ATTI DELL'ATENEO
DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI DI BERGAMO

VOLUME LXIV

Anno Accademico 2000-2001

359° dalla fondazione

BERGAMO, EDIZIONI DELL'ATENEO, 2002

ATTI DELL'ATENEO
DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI DI BERGAMO

V O L U M E L X I V

Anno Accademico 2000-2001

359° dalla fondazione

Bergamo, Edizioni dell'Ateneo, 2002

«La proprietà letteraria delle memorie pubblicate è riservata ai singoli autori: ad essi la responsabilità di quanto espresso».
(Art. 21 dello Statuto Accademico)

La presente pubblicazione è stata realizzata con il contributo ordinario per l'Ateneo del Ministero per i Beni e le Attività Culturali.

Antico stemma dell'Accademia degli Eccitati (fondata nel 1642).
Adottato dall'Ateneo, l'istituzione che rappresenta la continuazione dell'Accademia stessa, raffigura il sorgere del sole con il motto *jacentes excitat* (da S. Ambrogio) e i versi del Tasso *E già richiama il bel nascente raggio*
All'opre ogni mortal, che in terra alberga (Gerusalemme Liberata, XV, 1-2)

I N D I C E

Premessa ..... pag. 11

LELIO PAGANI, *Istituzioni culturali e città*
Inaugurazione dell'Anno Accademico 2000-2001 ..... » 15

GIAMPIERO TIRABOSCHI, *I Moroni di Albino: Andrea e Giovan Battista. Il contesto famigliare da cui emergono* ..... » 21

LELIO PAGANI, *Italia una cultura da vivere. Fonti per la storia del territorio e del paesaggio: cabrei e carte di istituzioni e privati.*
III Settimana della cultura. Ministero per i Beni e le Attività Culturali » 47

ANDREA GIBELLINI, *Commemorazione di Filippo Siebaneck* ..... » 51

MARIA MENCARONI ZOPPETTI, *L'Europa del XVIII secolo nell'anonimo diario di un viaggiatore bergamasco* ..... » 59

FEDERICO BULGARINI, *Giacomo Cotta, pittore e incisore del Seicento* .. » 79

ELENA BUGINI, *Sulle "mostre" d'organo bergamasche di una grande dinastia di organari del Rinascimento padano: appunti di uno storico dell'arte* ..... » 103

FRANCESCO RAMPINELLI, *Apprestamenti difensivi della Serenissima lungo la frontiera bergamasca con lo stato di Milano. I casi di Romano e Fara, secc. XVI-XVII* ..... » 115

BARBARA PEZZINI, *Serio Galeotti, maestro del Diritto costituzionale italiano* ..... » 135

STEFANO BARETTI - MARIANNA VANONI, *Territorio, paesaggio e dinamiche nella bassa Valle Seriana* ..... » 141

Roberta Pini - Cesare Ravazzi ..., *L'evoluzione ambientale del paleolago delle Fornaci di Ranica: i risultati di nuove ricerche geologiche, paleontologiche e palinologiche* ..... » 163

Giulia Pecis Cavagna, *La Cappella Musicale di Santa Maria Maggiore dal 1760 al 1810* ..... » 189

Giulia Todeschini, *Fonti per la storia della donna nella società bergamasca alla metà del XIV secolo: i testamenti* ..... » 205

Sergio Boniforti, *La "questione abitativa" a Bergamo nella seconda metà dell'Ottocento: il dibattito sulle case operaie e la società anonima cooperativa per case operaie* ..... » 223

Beppe Angeloni, *Tristano e Isotta. Amore e morte* ..... » 249

Gianmario Petrò, *Giorgio e Giovanni Battista Castello nei documenti bergamaschi* ..... » 261

Monica Resmini, *Abitare a Bergamo nel primo Ottocento. I caratteri della residenza attraverso le fonti catastali* ..... » 305

Gianni Barachetti, *Le miniere d'argento nella Valle di Ardesio* ..... » 321

Lelio Pagani - Giovanni Giavazzi - Emanuele Fumagalli - Stefano Cofini, *Ismes: la storia di un'impresa bergamasca nel mondo* ..... » 337

Lino Lazzari, *Una generazione di artisti: i Locatelli di Bergamo in attività dal 1800 al 2000* ..... » 365

Lelio Pagani - Giulio Bosetti - Fabio Battistini - Alberto Castoldi, *Commemorazione di Benvenuto Cuminetti* ..... » 379

ANGELA FAGA - PANTALEO LOSAPIO, *Commemorazione del Prof. Guido Radici* ..... » 387

ARVENO SALA, *La* forma urbis *di Bergamo romana in età tardo repubblicana-augustea e in età tardo imperiale* ..... » 395

LELIO PAGANI - RICCARDO GALLI, *Il Polo per l'innovazione tecnologica della provincia di Bergamo* ..... » 459

MARIA MENCARONI ZOPPETTI, *Sul Teatro Sociale di Bergamo* ..... » 479

VITA DELL'ATENEO

Relazione del Segretario generale per l'Anno Accademico 2000-2001 » 491

ORGANICO DEGLI ACCADEMICI

Cariche sociali ..... » 507

Soci ..... » 509

ACCADEMIE E ISTITUTI CULTURALI ..... » 511

PUBBLICAZIONI DELL'ATENEO ..... » 519

PREMESSA

Con la pubblicazione del volume LXIV degli "Atti", l'Ateneo di Scienze, Lettere e Arti di Bergamo, mentre continua una tradizione gloriosa, dà conto di una parte cospicua dell'attività svolta nell'a.a. 2000-2001, il 359° dalla fondazione.

E' doveroso, d'altronde, precisare che gli Atti, seppure conservando il ruolo fondamentale di documentazione della vita accademica, anche e in special modo nelle parti di rito riguardanti la relazione generale e l'organico dei soci, non risultano più lo specchio completo della vita dell'istituzione da quando il piano editoriale dell'Ateneo ha accostato ad essi le collane che ospitano, tra l'altro, i contributi derivanti da iniziative a tema e da percorsi specifici legati a particolari ricorrenze o a forme di collaborazione con altri soggetti istituzionali.

La delimitazione del campo alla sola attività curricolare (le pubbliche letture messe a calendario nella sede accademica lungo i mesi dell'anno) non riduce tuttavia la mole e la ricchezza del volume, a prova del lavoro intenso e tenace per il quale non si può non manifestare soddisfazione e compiacimento.

L'articolazione stessa delle classi e la pluralità degli interessi verso i quali esse si aprono, producono per se stesse una grande varietà di argomenti: da ciò deriva la composizione miscellanea del volume che comunque lascia intravedere precisi ambiti o filoni tematici.

Dalla cerimonia inaugurale dell'anno discende la breve riflessione introduttiva sul rapporto delicato e fecondo tra le istituzioni culturali e la città, riflessione costruita sulla scia degli approfondimenti che l'Ateneo ha alimentato attraverso le numerose iniziative legate al passaggio di secolo e anche nell'occasione dell'ingresso ufficiale di un autorevole gruppo di nuovi soci.

Nel *corpus* dei contributi si isola poi un altro testo che rimanda a un momento formale: la condivisione del tema della Terza Settimana della Cultura indetta dal Ministero per i Beni e le Attività Culturali, "Italia una cultura da vivere", con la presentazione dell'iniziativa (che poi avrà documentazione autonoma) dedicata a cabrei e carte di istituzioni e privati come fonti per la storia del territorio e del paesaggio.

Prende poi risalto il gruppo considerevole dei contributi generati dagli incontri con giovani studiosi, secondo un percorso, ormai pluriennale e consolidato, di rapporti tra l'Ateneo e numerose Università di Lombardia: ci piace di segnalare tali contributi nel loro insieme per la qualità e per il significato del percorso stesso, lasciando sullo sfondo le afferenze tematiche alla materia delle classi: Giulia Todeschini presenta fonti per la storia della donna nella società bergamasca del XIV secolo, Giulia Pecis Cavagna riferisce della storia della Cappella musicale di Santa Maria Maggiore di Bergamo dal 1760 al 1810, Elena Bugini affronta il tema delle "mostre" d'organo della dinastia degli Antegnati, Federico Bulgarini traccia un profilo della vita e della produzione artistica di Giacomo Cotta, Sergio Boniforti illustra la questione abitativa a Bergamo nella seconda metà dell'Ottocento, Stefano Baretti e Marianna Vanoni leggono il sistema delle architetture civili nella Bassa Valle Seriana, Francesco Rampinelli interpreta gli apprestamenti difensivi dela Serenissima lungo il confine occidentale di Terraferma, Roberta Pini presenta i risultati delle nuove ricerche geologiche, paleontologiche e palinologiche relative al paleolago di Ranica.

Si riconosce poi un gruppo di contributi a loro volta dedicati alla storia della città e del territorio, con esplicito riferimento alle fonti: entro tale ambito Monica Resmini esamina, attraverso i catasti, i caratteri della residenza a Bergamo nel primo Ottocento; Maria Mencaroni Zoppetti offre notizie documentate sulle fasi costruttive del Teatro Sociale; Arveno Sala propone una ricostruzione della *forma urbis* di Bergamo romana; Gianni Barachetti descrive le proprietà medievali del Vescovo nella Valle di Ardesio. Si rivolgono invece alla ricostruzione della vita di personalità artistiche o di famiglie bergamasche, sempre con esplicito riferimento alle fonti, i saggi di Giampiero Tiraboschi sui Moroni di Albino e di Gianmario Petrò su Giorgio e Giovanni Battista Castello.

Pure imparentato con il tema delle fonti, ma aperto su uno scenario più generale, il contributo di Maria Mencaroni Zoppetti sul diario di viaggio di un anonimo bergamasco del secolo XVIII.

Prende poi un posto a sé il testo di Giuseppe Angeloni dedicato al tema di "Amore e morte" in Tristano e Isotta.

È riconducibile infine all'ambito della Classe di Scienze fisiche ed economiche il gruppo delle relazioni rispettivamente di Giovanni Giavazzi, Emanuele Fumagalli e Stefano Cofini sulla storia dell'ISMES, un'impresa bergamasca nel mondo, e di Riccardo Galli sul nuovo Polo per l'innovazione tecnologica della provincia di Bergamo.

Secondo il costume dell'Ateneo di dedicare un deferente ricordo ai soci scomparsi, Andrea Gibellini presenta un fine ritratto di Filippo Siebaneck, Barbara Pezzini illustra la personalità umana e scientifica di Serio Galeotti, Giulio Bosetti, Fabio Battistini e Alberto Castoldi dedicano testimonianze personali a Benvenuto Cuminetti, Angela Faga e Pantaleo Lucio Losapio delineano il profilo umano e professionale di Guido Radici. Può essere inserito in tale contesto anche il contributo di Lino Lazzari sugli artisti Locatelli, in ricordo di Orfeo Locatelli.

Chiude la serie l'accurata relazione del Segretario Generale che ricostruisce compiutamente la vita dell'istituto nelle sue diverse manifestazioni.

Nell'affidare il volume ai lettori sono lieto di rivolgere a nome dell'Ateneo il più sentito ringraziamento agli autori per la loro preziosa collaborazione.

Sono lieto altresì dell'occasione per esprimere viva gratitudine, oltre che al Consiglio di Presidenza e ai soci accademici per la condivisione d'intenti, a Erminio Gennaro e a Maria Mencaroni Zoppetti per il contributo diuturno di intelligenza e di azione dal quale dipende in grande misura la vitalità dell'istituzione.

Un grazie veramente caloroso all'Ufficio Centrale per i Beni Librari, le Istituzioni Culturali e l'Editoria del Ministero per i Beni e le Attività Culturali e al suo direttore Francesco Sicilia per il sostegno costante e cordiale.

Lelio Pagani

LELIO PAGANI

ISTITUZIONI CULTURALI E CITTÀ

Bergamo - Sede dell'Ateneo - 8 novembre 2000
Inaugurazione dell'Anno Accademico 2000-2001

Eccellenze, Autorità, Signore, Signori, sono lieto e onorato di presentare loro il più cordiale saluto, dell'Ateneo tutto e mio personale, con il sentito ringraziamento per aver voluto accogliere il nostro invito.

La manifestazione odierna aggiunge ai valori consueti dei nostri incontri contorni di solennità e di gioia. Ci accingiamo infatti a inaugurare un nuovo anno, ad accogliere nella famiglia accademica autorevoli personalità della cultura e delle istituzioni, a tributare stima e affetto a soci illustri, i quali, per la ricchezza della loro vita, possono a buon diritto reputarsi "testimoni" di larga parte del secolo che stiamo per chiudere.

Porto anche il saluto del prof. Francesco Sicilia, Direttore dell'Ufficio centrale per le Istituzioni, i Beni Librari e l'Editoria, del Ministero per i Beni e le Attività Culturali, e di numerosi soci e amici, i quali, impossibilitati a essere con noi oggi, si sono fatti vicini attraverso lo scritto.

La cerimonia vuole essere innanzitutto inaugurale: nel solco di una tradizione plurisecolare, la nostra istituzione, viva e operosa nella città contemporanea, ricava dalla scansione cronologica degli anni incentivo per verificare le ragioni di una continuità con il suo ricco passato e per costruire i propri programmi in un cammino aperto ai problemi del nostro tempo e proteso responsabilmente verso il futuro.

Da qui l'avvio di una nuova fase del percorso, l'anno accademico 2000-2001, che sarà denso di iniziative e ci chiederà impegno, oltre che per i numerosi momenti pubblici, anche e in special modo per l'attività editoriale.

Esprimo sincera gratitudine per la loro presenza alle autorità che siedono a questo tavolo: il dott. Franco Tentorio, vicesindaco di Bergamo, anche in rappresentanza del Sindaco il quale mi ha chiesto di significare la sua adesione all'iniziativa e di portare il suo saluto più cordiale a tutti i presenti; l'Assessore alla Cultura della Provincia, dott. Tecla Rondi; l'Assessore alle culture, alle identità e all'autonomia della Regione Lombardia, prof. Ettore Albertoni.

Il Prefetto di Bergamo, dott. Annamaria Cancellieri, sempre sensibile alle nostre attività, ha manifestato la sua vicinanza con una gentile lettera ed è qui rappresentata dal viceprefetto dott. Sebastiano Di Marco, che ringrazio.

Insieme ci siamo raccolti, come da programma, per il nostro indirizzo di saluto augurale intorno al titolo: "Istituzioni culturali e città".

Trovandoci a riflettere all'interno di un'istituzione culturale plurisecolare, il pensiero non può non andare a una lunga storia – tenuta viva continuamente, seppure con ritmi diversi, attraverso le diverse fasi – storia che ha visto personalità eccellenti insieme a gruppi corali, rispondere via via alle istanze dei tempi, interpretare i cambiamenti, concorrere alla costruzione della fisionomia della città, con soluzioni talvolta autoriferite ma non di rado aperte su vasti orizzonti, secondo le mentalità, lo slancio ideale, le condizioni di contesto.

Il contesto presente fa sentire particolarmente vivo il problema, aggiunge pregnanza alla riflessione, sia che ci si riferisca alla scala generale sia che si esamini una situazione particolare o una istituzione come la nostra.

I mutamenti radicali nei sistemi di comunicazione e di apprendimento, la rivoluzione informatica, la straordinaria moltiplicazione dei mezzi e dei modi di mediazione culturale, i mutamenti demografici, sociali, economici, particolarmente vivaci e intensi nelle nostre zone, il cambiamento del rapporto con i luoghi (con forme di radicamento particolari, cui si intrecciano – nelle stesse storie individuali – forme di delocalizzazione, quando non di atopia), le nuove forme di relazione con lo spazio (nelle quotidianità, negli anni, nelle vite), le nuove sempre crescenti possibilità di accesso a realtà altre, lontane, diverse, la nuova dialettica tra locale e globale, ci pongono con interrogativi nuovi anche di fronte alla cultura, sia come *cultura animi*, come costruzione di sé, sia in senso antropologico, come costruzione del patrimonio che raccoglie le espressioni dell'uomo e delle società nel tempo.

Risulta sempre stimolante l'espressione di Montaigne – felicemente riproposta come chiave problematica di un recente saggio di Edgar Morin – che invita a costruire, piuttosto che "una testa ben piena", "una testa ben fatta".

Che cosa significhi una testa ben piena "è chiaro: è una testa nella quale il sapere è accumulato, ammucchiato, e non dispone di un principio di selezione e di organizzazione che gli dia un senso. Una testa "ben fatta" significa che invece di accumulare il sapere è molto più importante disporre allo stesso tempo di un'attitudine generale a porre e a trattare i problemi, di principi organizzatori che permettono di collegare i saperi e di dare loro senso".

Più che mai il nostro tempo, nella profluvie incontenibile e incontrollabile di messaggi, nella straordinaria disponibilità di mezzi, ci chiede capacità di discernimento e di organizzazione delle conoscenze, attitudine a problematizzare, capacità di collegamento e di composizione delle conoscenze.

Risulta inoltre più che mai importante la distinzione tra ciò che urge per le esigenze elementari e spesso effimere e ciò che conta veramente, secondo una precisa scala di valori.

Dice Antoine de Saint Exupery in uno stimolante passo de *La cittadelle*: "La question que je me pose n'est point de savoir si l'homme, oui ou non, sera heureux, prospère et commodément abrité. Je me demande d'abord quel homme sera prospère, abrité et heureux". La scommessa fondamentale è sulla qualità.

Mi pare inoltre che sia da considerare più che mai importante, nel nostro tempo, apprendere a diventare cittadini, della patria, alle diverse scale, del mondo, secondo la comunità di destino, approfondendo la "consapevolezza di partecipare all'avventura dell'umanità".

Entro tale scenario, rivela condizioni di novità, si apre a numerosi e articolati campi di impegno il ruolo delle istituzioni culturali, il ruolo stesso della città, il rapporto tra istituzioni culturali e città.

La città è fatta essenzialmente dai suoi uomini: *civitas in civibus est*. La personalità della città si configura, si rende riconoscibile, passa fortemente attraverso le sue istituzioni; esse hanno una parte fondamentale nella costruzione della città come luogo della "buona vita", come luogo della qualità.

Dal canto suo l'Ateneo di Scienze, Lettere e Arti, insieme ad altre istituzioni espresse dai luoghi e per certi aspetti costruttrici dei caratteri distintivi dei luoghi stessi e della loro identità, vive con particolare sensibilità, con particolare tensione, questa stagione.

In vario modo specchio della realtà particolare, memoria della città e dei suoi valori, e insieme luogo di apertura sul mondo, sui saperi attraverso i soci – nelle loro specialità e nei loro campi di impegno, in diverso modo legati alla realtà particolare o superatori della medesima – l'Ateneo sente la risorsa delle sue potenzialità colloquiali, comunicative, non solo nella direzione degli ambiti disciplinari, ma anche, e con speciale interesse, della cultura dell'agorà.

Mentre rimando, per una più distesa argomentazione su questo tema, a quanto ho scritto nel capitolo introduttivo al volume LXI degli Atti riprendendo la riflessione di apertura dell'anno accademico 1997-98, richiamo alcune parole da quel testo: "Di fronte ai rischi di smarrimento o di omologazione ai quali siamo tutti esposti, oggi, riprendono nuovo significato la tradizione, il patrimonio di memorie, e con essi tutte le operazioni volte alla conoscenza, alla tutela, alla valorizzazione di quei *milieux* culturali spessi" che sono rappresentati dalle città. "L'Ateneo conta, pertanto, per come può aiutare a non perdersi, a salvare il radicamento, per come può rileggere e interpretare la vita e il farsi della città, del territorio, della gente bergamasca attraverso il tempo, per come può tradurre nel presente il passato: non è retorico parlare in tal senso, oggi, di "storia patria", di "terra patria", e della necessità di coltivare un nobile e giusto atteggiamento di *pietas*. L'Ateneo, d'altronde, conta per come può aiutare – attraverso le diverse sensibilità e le molteplici capacità dei suoi soci – a cogliere caratteri, tendenze, problemi del presente, a diversa scala (una struttura, largamente depositaria del sé di una comunità, non può non interessarsi ai cambiamenti, non può non misurarsi sulle sfide del tempo), per come può preparare ad accogliere il nuovo, a riconoscere e a rispettare la diversità (anche in una prospettiva di multiculturalità nella stessa realtà locale)".

Lungi dal voler assumere atteggiamenti vanamente assertivi, l'Ateneo vuole significare, anche nell'incontro odierno, la sua disponibilità per una presenza attiva nella città.

Cosciente del suo passato, ne trae elementi, non per lasciarsi vivere ma per sentirsi permanentemente in allerta, per riflettere sulla realtà, per una costante ricerca di senso, per far tesoro delle sue straordinarie potenzialità, per farle fruttare al meglio in un progetto di civiltà.

Il secondo momento del nostro incontro è dedicato all'ingresso nell'Ateneo dei nuovi soci, nei diversi ordini e nelle diverse classi.

L'Ateneo ha ascritto quest'anno numerose autorevoli personalità della cultura e delle istituzioni. La famiglia accademica ne risulta pertanto sensibilmente rinvigorita e arricchita. L'autorevolezza dei nuovi soci accademici aggiunge autorevolezza all'istituzione. Ringrazio molto sentitamente tutti e ciascuno per la disponibilità e l'apertura dimostrate.

La pluralità dei settori di impegno e di specializzazione dei nuovi soci dilata le potenzialità dell'Ateneo; la profondità dei percorsi personali di studio, di ricerca, di lavoro e la qualità degli esiti, offrono un rilevante apporto in termini di fecondità culturale; le appartenenze e i ruoli istituzionali rendono più articolata e fitta la trama dei rapporti e le capacità di dialogo e di collaborazione con la città.

Ai soci onorari e ai soci attivi, residenti in terra bergamasca, si aggiungono i soci corrispondenti, i quali favoriscono, a loro volta, uno speciale allargamento dei rapporti e, nel contempo, una preziosa convergenza, per interessi di ricerca e di studio, sulla nostra realtà, sui nostri luoghi, sulla nostra cultura. Tra i soci onorari sono stati accolti S.E. mons. dott. Roberto Amadei, vescovo di Bergamo, il prof. Alberto Castoldi, rettore dell'Università degli Studi di Bergamo, il prof. Tancredi Bianchi; tra i soci attivi Mons. Antonio Pesenti, il dott. Gian Mario Petrò, il prof. Francesco Piselli (Classe di Scienze morali e storiche), il prof. Mario Comana, il prof. Antonino Lembo, il prof. Giuseppe Roma, l'avv. Cesare Zonca (Classe di scienze fisiche ed economiche); tra i soci corrispondenti la prof.ssa Joanne Bernstein, il prof. Giorgio Chittolini, il prof. Franco Mazzini, il prof. Amleto Bissi, il prof. Roger Parker, il prof. Alexander Weatherson, il prof. Andreas Holschneider, il prof. Gabriele Dotto, il prof. Fulvio Stefano Lo Presti.

L'Ateneo, oltre a sentirsi onorato di poter accogliere nel novero dei suoi soci tante illustre personalità, sarà loro grato per la collaborazione che esse vorranno offrire per una sempre più significativa presenza nel corpo della città.

Attestiamo la nuova appartenenza con la consegna del diploma di rito.

Nel percorso di rivisitazione del nostro passato abbiamo scelto di riproporre il diploma originale dell'Ateneo, nella forma grafica preparata nel 1818 dai soci architetto Giacomo Bianconi e pittore Giuseppe Diotti (la bella cornice, con rami di alloro e quercia, ricorda le glorie patrie), diploma riproposto anche nel testo, che troviamo ancora pertinente ed espressivo e che così recita: "L'Ateneo di Scienze, Lettere e Arti, intento a promuovere ogni utile cognizione, spera di poter giungere a così nobile scopo, scegliendo cooperatori per ingegno e per sapere distinti".

Nel terzo momento del nostro incontro intendiamo – come ho detto in esordio – tributare stima e affetto ad alcuni nostri illustri soci che abbiamo ritenuto giusto acclamare come "testimoni del secolo".

Questa parte della nostra manifestazione si collega espressamente al programma – che ci ha visto impegnati per tutto l'anno – dedicato al passaggio di secolo.

Dopo il convegno del marzo scorso "A fine secolo, pensare il tempo", abbiamo infatti voluto ripercorrere, secondo una pluralità di linee, il secolo: "Bergamo e il Novecento: istituzioni, protagonisti e luoghi. Bilancio e prospettive".

Entro tale contesto ci è sembrato appunto particolarmente rilevante la considerazione dell'alto valore di testimonianza rappresentato da numerosi soci, scrigni di esperienze e di memorie, sui molteplici fronti dei loro specifici percorsi di studio o, più complessivamente, di vita.

Abbiamo così voluto segnalare in modo emblematico i soci che fondano la costruzione di tale ricchezza fin nei primi decenni del secolo: il prof. Aldo Agazzi, lo scultore Elia Ajolfi, l'arch. Sandro Angelini, il senatore dott. Giuseppe Belotti, l'arcivescovo mons. Loris Francesco Capovilla, il comm. dott. Luigi Ciocca, l'ing. Fredy Legler, il prof. Giovanni Lepore, il pittore Trento Longaretti, il maestro Amleto Mazzoleni, il pittore Giuseppe Milesi, il maestro mons. Giuseppe Pedemonti, l'avv. Vittorio Polli, il senatore prof. Giovan Battista Scaglia, mons. Andrea Spada.

Il ricordo di questi autorevoli amici e in special modo la presenza qui oggi di non pochi di loro è per noi un dono prezioso: suscita grandi emozioni, ci aiuta a sentire la ricchezza degli anni attraverso le vite (quotidianità, scelte, eventi, incontri, percorsi personali, identità, storie, storia).

Nel ringraziarli veramente di cuore esprimiamo loro sentimenti di profonda deferenza, ci stringiamo a loro in un abbraccio calorosamente affettuoso.

La consegna, a loro, della medaglia celebrativa dell'Ateneo vuole essere un gesto simbolico che prova la nostra riconoscenza.

GIAMPIERO TIRABOSCHI

I MORONI DI ALBINO: ANDREA E GIOVAN BATTISTA.
IL CONTESTO FAMIGLIARE DA CUI EMERGONO

Bergamo - Sede dell'Ateneo - 7 febbraio 2001

La presente comunicazione intende percorrere, in modo sintetico e per quanto permettono le fonti notarili in prevalenza albinesi, alcuni momenti delle vicende famigliari che hanno preceduto ed accompagnato l'affermarsi in campo artistico dell'architetto Andrea e del pittore Giovan Battista Moroni[1].

Il riaggiustamento della genealogia

I Moroni sono una delle parentele maggiormente radicate nella storia di Albino. Sono fra i decani che nel 1216 prestano il giuramento di fedeltà al Vescovo[2]. Nel quindicesimo secolo sono titolari di una delle squadre che hanno in assegnazione uno spazio definito all'interno del castello vescovile di Albino e concorrono alla sua manutenzione[3], ed ancora nel corso del sedicesimo secolo sono una delle quindici parentele sotto il cui contrassegno sono eletti i credendari comunali[4].

Nella prima metà del '300 i Moroni erano suddivisi in diversi gruppi famigliari, contraddistinti dai soprannomi Barzini, Burse, Conte, Morunzelli, de Tuvo e Sereni. È probabile che il ceppo di origine fosse unico, poiché nelle varie famiglie erano ricorrenti gli stessi nomi: nel linguaggio popolare, ma anche negli atti notarili, il soprannome collocava correttamente le persone nell'ambito della parentela e si sostituiva spesso al cognome[5].

I Sereni, i Barzini ed i Burse costituiscono le tre principali articolazioni di questa numerosa parentela. Nella discendenza dei Sereni, ove si va pro-

---

[1] Un vivo ringraziamento al dott. Gianmario Petrò per la fiducia, le segnalazioni di documenti inediti e l'incoraggiamento.

[2] ARCHIVIO DELLA CURIA VESCOVILE DI BERGAMO (d'ora in poi ACBg), *Rotulum Episcopatus Bergomi 1258,* c. 75; PIER MARIA SOGLIAN (a cura di), *Nostra Res publica albinensis - Valle, comuni e contrade nel Medio Evo*, Biblioteca comunale di Albino, Albino 1991, p. 27.

[3] BIBLIOTECA CIVICA ANGELO MAI DI BERGAMO (d'ora in poi BCBg), GIUSEPPE MOZZO, *Antichità Bergamasche*, ms. XVIII sec., VIII, c. 94*v*.

[4] PIER MARIA SOGLIAN, *Vivevano queste contrade... I Comuni dell'Albinese in età veneta*, Biblioteca comunale di Albino, Albino 1994, p. 20.

[5] ARCHIVIO DI STATO DI BERGAMO (d'ora in poi ASBg), *Fondo Notarile*, Notaio Venturino Gaverina, cart. 41 (1347-1354). Notaio Pecino Gaverina, cart. 43 (1361-1369).

gressivamente affermando l'artigianato edile, si collocano l'architetto Andrea e il pittore Giovan Battista[6].

I Sereni ed i Burse fin dal '300 abitavano in *Burgo Novo*, nucleo chiamato anche *Summa Villa*, situato a nord del paese, poco distante dalle sorgenti del Rio; avevano affittato dal Vescovo il *fulum cerioli* o *fulum ad summum rium* e si dedicavano alla lavorazione dei pannilana[7].

Nella prima metà del '400 dai Burse derivano i Bursetti, mercanti di panni, a cui apparterranno i sacerdoti Simone e Marco, cappellani della chiesa di S.Bartolomeo, ritratti dal pittore Giovan Battista[8].

Alcuni Barzini che abitavano a Bondo erano dediti sia alla lavorazione della lana e dei panni che all'agricoltura, altri risiedevano in Albino e praticavano il commercio dei panni, con condizione economica più florida[9].

Nel '500 figura di rilievo fra i Barzini è Battistino Moroni figlio di Ambrogio fu Moretto, ricco mercante albinese impegnato nella vita pubblica e nelle istituzioni religiose locali, fra la cui discendenza si annoverano i conti Moroni di Bergamo[10].

Si deve perciò ridisegnare l'albero genealogico della famiglia dei Conti Moroni, riportato nella *Storia di Bergamo e dei Bergamaschi*[11], e quello della famiglia del pittore Giovan Battista, tracciato nella collana *I Pittori Bergamaschi*[12]. L'inesattezza in quest'ultimo deriva dall'aver identificato Moretto Barzini, che risiedeva a Bondo in contrada del Dosso, con Moretto Mori Sereni, nonno del pittore. Pertanto Ambrogio e Comino, proposti come zii del pittore Giovan Battista, appartenevano invece alla parentela dei Barzini. Si comprende quindi perché si è a lungo creduto che il pittore fosse nato a Bondo.

I Mori

Seguendo la discendenza dei Moroni Sereni attraverso Ambrogio, Bertulino e Pezolo si giunge nella prima metà del '400 a Moro, capostipite di rife-

[6] Gli architetti ed impresari Moroni di Bergamo, che presero residenza in città verso la fine del '300 o all'inizio del '400, per la loro attività sembrerebbero ricollegarsi ai Sereni, mentre per alcuni nomi sembrerebbero discendere dai Burse. Di essi hanno acquisito notorietà, per i servizi resi alla Serenissima, Bertolasio figlio di Venturino fu Morone, che dal 1436 ha diretto la costruzione del campanile di S.Maria Maggiore di Bergamo, ed i suoi figli Leonardo, Pecino e Venturino ingegneri al servizio della Serenissima; fra le loro opere vi sono la costruzione della Cappella Colleoni e le fortificazioni di Bergamo e di Crema. Cfr. DAVIDE CUGINI, *L'Architetto Andrea d'Albino e i suoi predecessori*, Orobiche, Bergamo 1941, pp. 11-17; ANGELO MELI, *Bartolomeo Colleoni nel suo Mausoleo*, Istituto Grafico Litostampa, Bergamo 1966, p. 216.

[7] ACBg, *Censuale ab anno 1300 usque ad 1390*, c. 47*v*.

[8] FRANCESCO ROSSI, *Giovan Battista Moroni: ritratti di famiglia*, "Osservatorio delle Arti – Accademia Carrara", 4 (1990), Pierluigi Lubrina, Bergamo, pp. 70-73.

[9] BCBg, *Extimum generale de Albino*, 1476 (S. 30,49), cc. 23, 55*v*, 63*v*, 72*v*, 79*v*.

[10] FRANCESCO ROSSI, *Giovan Battista Moroni* … cit., pp. 68-69.

[11] BORTOLO BELOTTI, *Storia di Bergamo e dei Bergamaschi*, V, Poligrafiche Bolis, Bergamo 1959, p. 112.

[12] FRANCESCO ROSSI, *Regesti*, in *I Pittori Bergamaschi. Il Cinquecento*, III, Bolis, Bergamo 1979, p. 106.

rimento della parentela dei Mori. L'appellativo di Sereno si va perdendo nei suoi discendenti, i quali per quasi un secolo sono indicati col patronimico di Mori, o *Mauri*, o *del Mor*, talora anche senza il cognome Moroni. I Mori di Albino, in gran parte artigiani citati colla qualifica di *magister*, non devono essere confusi con i Mori di Valota che appartengono alla famiglia Zanoni. Le fonti notarili albinesi fino agli anni '80 del '400 sono esigue; così si conosce solo l'esistenza di Moro e dei suoi figli Marco, Bertulino detto Loth e Pezolo, mentre la documentazione permette di tracciare un profilo sommario degli altri figli Ambrogio, Maffeo, Giovanni e Beladona.

Nel 1434 Moro aveva acquistato una casa in Ceradina di Ghisalba: è qui che Maffeo va ad abitare e nel 1458 presta la sua opera nel castello di Malpaga. Suo figlio maestro Morone prosegue la tradizione edile di famiglia: nel 1485 stipula il contratto con gli albinesi Mafiolo Bonasio e Guarisco de Spino per la costruzione della Villa Nova in Ghisalba; nel 1498 lavora all'edificazione del convento della Basella[13].

Ambrogio, che il *Liber Decimarum Agri Albinensis*[14] definisce *carpentarius* e che secondo l'estimo del 1476 *vadit murando ut magistro*, ha una variegata attività economica: una discreta produzione notarile attesta le sue numerose compravendite, i prestiti ad interesse e qualche affittanza. Lui pure ha terreni in Ghisalba che lascia in eredità ai figli.

Giovanni si dedica all'attività edilizia, ma suo figlio Salamone pratica il commercio ed i nipoti trasferiscono l'attività nel Regno di Napoli, stabilendosi in Abruzzo.

Beladona, vedova a metà '400 di Teutaldo de Spino, rimane un riferimento costante per i suoi discendenti, che sono citati come *Done de Spino* o *dela Dona*, a distinguerli dai numerosi De Spino residenti in Albino[15].

Pezolo e Ambrogio nel corso del '400 abitano in contrada della Fornace, ad est di *Via Nova*, la strada che dalla piazza conduce al ponte sul fiume Serio (attuale via S. Anna), nel comparto indicato come sedime dei Mori. Il sedime era contiguo all'appezzamento su cui dal 1525 si sviluppa il complesso edilizio del monastero carmelitano femminile di S. Anna: consisteva in una serie di corpi di casa, cortili ed orti, allineati sia sulla strada che all'interno verso oriente. Attorno alle case e fino alla seriola del comune (attuale Roggia Spini) si estendevano le loro terre tenute a coltivo e a brolo[16].

---

[13] ASBg, Notaio Maffiolo Moroni, cart. 1032, c. 333. Notaio Giovannino Solari, cart. 819, 20 giugno 1485, 7 gennaio 1486, 26 novembre 1486; cart. 827, c. 274. Cfr. PIER MARIA SOGLIAN, *Terra d'Urgnano*, Comune di Urgnano, Urgnano 1980, p. 145.

[14] ARCHIVIO PARROCCHIALE DI ALBINO (d'ora in poi APA), *Liber decimarum agri albinensis*, c. 2.

[15] ASBg, Notaio Giovannino Solari, cart. 819, 26 giugno 1487; cart. 827, c. 10. Notaio Pasino Signori Comenduno, cart. 818, 26 giugno 1487.

[16] ASBg, Notaio Battista Personeni, cart. 1571, cc. 187, 378, 398; cart. 1573, c. 786; cart. 1574, cc. 31*v*, 45*v*, 46*v*, 99, 176, 233*v*. Notaio Gio.Giacomo Personeni, cart. 2472, c. 117. Notaio Gio.Luigi Seradobati, cart. 1479, c.34*v*. Notaio Gio.Pietro Solari, cart. 1410, cc. 4*v*, 77*v*, 100, 130. Notaio Giovannino Solari, cart. 820, 4 febbraio 1491; cart. 821, 17 aprile 1505; cart. 823, 4 dicembre 1491; cart. 826, 4 settembre 1502; cart. 827, c. 274.

Le varie unità immobiliari, frazionate nella successione ereditaria, sono state soggette a numerosi passaggi di proprietà, spesso fra membri della stessa parentela.

Negli anni '20 del '500 la famiglia dell'architetto Andrea occupava la casa con *apoteca* che si affacciava sulla via, all'interno seguiva la casa di Don Alberto Moroni nipote di Ambrogio e ultimo monaco dell'Abbazia di Valle Alta[17], poi la casa della famiglia del pittore Giovan Battista e quindi quella del suo prozio Giacomo. Questo complesso edilizio tra il '500 ed il '600 è stato incluso nelle strutture del monastero di S. Anna: alcune parti sono ancora oggi riconoscibili, come le due grandi sale utilizzate attualmente dalla Scuola Materna Statale di Albino.

Pecino e Moretto Moroni

Pecino, Giacomo e Moretto, i tre figli maschi di Pezolo, sono piccoli imprenditori edili.

Pecino, il primogenito, è censito per la famiglia nell'estimo del 1476 come tessitore[18]. Tuttavia la sua attività imprenditoriale è più articolata e si sviluppa prevalentemente nel settore edile. Egli già quarantenne, il 10 settembre 1487 stipula con il fratello Moretto, di 20 anni più giovane, una singolare convenzione: si impegnano a mantenere indivisi i loro beni mobili ed immobili, e tutte le pendenze economiche; inoltre Pecino accoglie Moretto come uno dei suoi figli, con pari diritto alla sua eredità. Moretto si impegna ad obbedire a Pecino, che promette di trattarlo come un figlio[19]. Sono loro i nonni rispettivamente dell'architetto Andrea e del pittore Giovan Battista; con questa convenzione rafforzano la coesione famigliare e danno prospettiva alla loro impresa.

Pecino nel 1494 mette in opera palizzate per proteggere la sponda del fiume Serio dalle erosioni, su commissione degli eredi di Costante de Spino; nel 1496 assieme a Moretto opera lo scavo di un acquedotto per il sedime del medico Gottardo Solari, che, come altre famiglie borghesi, sta adeguando la sua residenza alle esigenze di un accresciuto benessere economico; nel 1498 erige un fabbricato per Stefano Fe Marinoni mercante di panni in Albino[20]. L'opera più significativa di Pecino, che nell'incarico è chiamato ar-

[17] Don Alberto Moroni figlio di Antonio fu Ambrogio Mori, ordinato sacerdote nel 1505 e monaco professo nel 1518, amministra l'abbazia di Valle Alta per conto del prelato commendatario. Don Alberto vive fuori dall'abbazia e risiede con la madre nel sedime dei Mori. Dal 1472 al 1522 commendatario dell'abbazia di Valle Alta era Agostino Barbo, canonico di Padova.

[18] BCBg, *Extimum generale de Albino*, 1476 (S. 30,49), c. 24*v*.

I beni che possiede sono due case dove era la fornace in *via Nova*, un quinto di casa in *summa villa*, le terre in *coa dager* ed in *raselo*.

[19] ASBg, Notaio Giovannino Solari, cart. 819, 10 settembre 1487.

[20] ASBg, Notaio Paolo Giorgi, cart. 670, c.152; cart. 672, 18 maggio 1492. Notaio Giovannino Solari, cart. 820, 8 gennaio 1494, 22 maggio 1495 e 6 febbraio 1497; cart. 827, c.65*v* e 26 luglio 1496.

chitetto, è la progettazione e la costruzione della cappella della famiglia Marini, noti mercanti di panni, realizzata nel 1506 nella chiesa di S.Giuliano in Albino[21].

Pecino provvede personalmente all'acquisto dei materiali da impiegare nei suoi cantieri e li fornisce, su richiesta, a terzi. Nel 1491, presso il ponte *de la preda* di Ardesio, consegna ad Antonio Tavernini di Premolo, abitante di Ponte Nossa, 25 *paghere* tagliate in 68 pezzi, lunghi 14 braccia ciascuno, segnati con un tondo incavato con uno *streforo*; Antonio dovrà condurli ad Albino e consegnarli presso la bocca della seriola entro la domenica successiva.[22] Nel 1498 acquista da Bertulino Zanoni di Valota 20 moggi di calce buona da 32 pesi il moggio[23], e consegna a casa del pittore Antonio Paieroli, originario di Miragolo ma abitante di Albino, 67 moggi di calce in cambio di una pezza di panno alto[24]. Pecino altre volte acquista panno di qualità: è probabile che non fosse ad uso della famiglia, ma per un piccolo commercio, cui per tradizione non ha rinunciato[25].

Il rapporto con la committenza non è sempre facile; talora sorgono vertenze, la cui composizione è affidata al giudizio di arbitri amichevoli. Nel 1495 Pecino è in contrasto con i Marinoni per il pagamento di palificazioni lungo il fiume Serio; nel 1497 la lite con Pre Bono Marinoni riguarda l'importo di prestazioni e della fornitura di materiali; nel 1506 c'è una non precisata vertenza con Bernardo Spini[26].

L'esperienza e la capacità di valutazione di Pecino sono riconosciute, perciò è chiamato a dirimere vertenze o ad effettuare divisioni di immobili. Nel 1495 provvede alla divisione di una casa in Albino fra Battistino Rota e Guidone Borelli cittadini di Bergamo. Nel 1497 assieme a Santino Marini è incaricato di giudicare una permuta fra Antonio de Spino e Pietro Vitali, con sentenza emessa nel 1504. Nel 1503 assieme a Pietro Bodeo de Spino dà indicazioni per la divisione dell'eredità fra i figli del defunto cugino Ambrogio[27].

Pecino nel 1494 ottiene un prestito di 132 lire da Pietro Seradobati e lo restituisce dopo quattro anni; nel 1501 è debitore del noto giudice cittadino

---

[21] ASBg, Notaio Paolo Giorgi, cart. 670, c. 232, 11 marzo 1506. Nella cappella si dovevano collocare otto sepolcri. Nulla rimane di essa dopo il rifacimento della chiesa parrocchiale tra il 1807 e il 1816.

[22] ASBg, Notaio Giovannino Solari, cart. 820, 30 maggio 1491. Il trasporto avveniva di solito per fluitazione sulle acque del fiume Serio.

[23] ASBg, Notaio Giovannino Solari, cart. 820, 3 febbraio 1498.

[24] ASBg, Notaio Paolo Giorgi, cart. 670, c. 193. Antonio fu Viniano Paieroli di Miragolo, citato come *Antonius pictor* nelle rubriche notarili, abita ad Albino, ove ha sposato Maria figlia di Pietro Chachagni de Spino. È una singolare figura di mercante imprenditore, che dal 1492 al 1498 risiede in Venezia. Traffica in legname, bestiame e panni, acquista terre e concede prestiti ad interesse.

[25] ASBg, Notaio Giovannino Solari, cart. 820, 26 settembre 1491 e 4 agosto 1497. Notaio Paolo Giorgi, cart. 671, 20 marzo 1495.

[26] ASBg, Notaio Giovannino Solari, cart. 820, 22 maggio 1495. Notaio Antonio Spini, cart. 968, c. 106*v*; cart. 969, c. 416.

[27] ASBg, Notaio Giovannino Solari, cart. 825, 1 febbraio 1497; cart. 821, 7 giugno 1503. Notaio Antonio Spini, cart. 969, c. 287.

Fermo della Valle per 5 ducati d'oro. Nel 1504 vende 4 pertiche di terra a Sebastiano de Spino per 40 lire[28].

Pecino è membro della locale Misericordia, alla quale assieme ai fratelli assegna nel 1492 un piccolo lascito ereditato da un parente[29].

Bartolomeo, primogenito di Pecino e padre dell'architetto Andrea, fa la sua comparsa nel 1491 come procuratore del padre: assieme allo zio Giacomo ed al cugino Ambrogio versa a Gaspare Signori un fitto di 4 lire ed un paio di capponi, dovuti forse per una porzione del sedime dei Mori[30].

L'8 giugno 1495 Pecino, infermo, fa redigere il suo testamento. Il notaio lo definisce *discretus et pratichus vir*. La premessa manifesta una profonda religiosità nutrita di una solida conoscenza biblica. Designa eredi i figli Bartolomeo, Francesco e Antonio, ed il fratello Moretto, che ha l'impegno di saldare i debiti in sua vece, come fissato dalla convenzione del 1487. Assicura anche un congruo sostentamento alla moglie Domenghina fu Pietro de Pinzonarlis di Bergamo ed un lascito alle due figlie nubili ed a Bertolamina Benti moglie di Bartolomeo[31]. Pecino però guarisce e prosegue la sua attività fino al 1506, quando cessano sue notizie.

Non si sa quanto sia durato il sodalizio fra Pecino e Moretto. A Moretto nel 1495, o forse poco prima, era nato il primogenito Francesco.

Non vi sono documenti riguardanti Moretto dal 1497, data di vendita di una porzione di casa a Pietro Vitali[32], al 1502, quando Gio.Bruno Zucanini de Locatellis, puntiglioso esponente della borghesia locale e mercante cittadino, apre contro di lui una vertenza per la rovina del ponticello sulla *bre-*

[28] ASBg, Notaio Paolo Giorgi, cart. 672, 24 novembre 1494; cart. 670 c. 57*v*, e 20 agosto 1504. Notaio Giovannino Solari, cart. 821, 9 aprile 1501.

[29] ASBg, Notaio Giovannino Solari, cart. 819, 11 novembre 1486; cart. 820, 23 aprile 1492.

[30] ASBg, Notaio Giovannino Solari, cart. 820, 29 novembre 1491.

[31] ASBg, Notaio Paolo Giorgi, cart. 672, c. 200: "Prudens et pratichus vir Pecinus filius quondam Pezoli de Moronibus de Albino sanus per Dei graziam mente, sensu et intellectu, licet corpore languens. Attendens quod inmensa Benignitas ut maius bonus effunderet, et de perditorum angellorum ordinem repararet, creavit hominem ad ymaginem et similitudinem suam, non subitum morbum angustiis neque pericula dare mortis, sed glorie sue participem coheredem future eterne glorie; deinde superveniente hostis antiqui suggestione, iniquissima mors est inducta homini, qua in posteros est per modum declinata, propter etiam decet hominem vigilem esse ut, cum venerit dies illa tremenda, cuius horam ferie non valemus, ipsum non dormientem, sed iam anime sue saluti per dispositionem bonorum suorum temporalium providisse reperiat, cum dies nostri brevissimi sunt et velut umbra pretererint, quia presentis vita conditio cursum habet instabilem, et ea que visibilem habent essentiam tendunt visibiliter ad non esse; quapropter precordatato die sive peregrinationis extremo pie metus, idem Pecinus reminiscens quod illius sententie memerento homo que caris es et in cinerem reverteris, et quod nihil certius mortis, nihil que incertius hora mortis, volens, dum ratio mentem erit, de bonis suis temporalibus sibi a Deo collatis salubenter disponendo anime sue saluti, ne post eius mortem scandallum hortetur, omnibus meliori modo via iure causa et forma quibus magis et melius potuit, suum ultimum nuncupatum testamentum quod sine scriptis dicitur, et seu ipsius ultimam voluntatem facere procuravit et fecit, condidit et ordinavit inhanus intra modum et formam videlicet ... ".

[32] ASBg, Notaio Gio.Giacomo Personeni, cart. 2472, c. 117. La "casa del Moretto" sarà riscattata dal figlio Francesco solo nel 1569.

via, che Moretto aveva costruito al di là del fiume Serio[33]. Questo silenzio segnala l'allontanamento da Albino verso opportunità di lavoro più favorevoli; in questo lo imiteranno poi i suoi parenti. I dati successivi su Moretto sono pochi: nel 1503 assume per 5 anni il famiglio Giacomo Quaresime di Villa di Serio[34]; nel 1504 il Vicario di Valle lo designa alla divisione di una casa fra Francesco da Ciserano, suo nipote Giovanni e Girardo de Cazeris[35]; nel 1505 affitta a Mafiolo Isabelli un mulino avuto in assegnazione dal Comune per un suo prestito[36]. Il 24 dicembre 1506, Moretto riconosce alla moglie Maria fu Pecino de Ziliolis di Nembro una dote di 141 lire: l'atto è redatto nella sua camera, forse perchè infermo[37]. Non è chiaro se si tratti di un secondo matrimonio o se sia il riconoscimento formale di quanto pattuito anni prima. L'alleanza matrimoniale con gli Zilioli, da approfondire, potrebbe rivelarsi significativa per le scelte operate poi dall'architetto Andrea.

Moretto muore ancora giovane lasciando Francesco, figlio unico ed in minore età, affidato alla tutela del fratello Giacomo e del nipote Bartolomeo. Questi tutori nel 1509 si affidano al giudizio di due arbitri per dirimere una vertenza con la Misericordia riguardante il compenso per un fabbricato messo in opera dal defunto Moretto[38].

Bartolomeo Moroni ed il figlio architetto Andrea

Alla morte di Moretto segue un lungo periodo privo di documentazione: sembra che la famiglia non operi più in Albino.

Dal 1464 il Monastero Carmelitano della Ripa di Desenzano al Serio è un cantiere sempre aperto, che di anno in anno sviluppa o modifica le sue strutture con l'apporto di vari maestri edili, che rimangono ignoti. Qui riappare Bartolomeo nel 1516 per mettere in opera due lastre sepolcrali e nello stesso anno l'architetto Andrea Ziliolo è presente per realizzare il modello di tutto il

[33] ASBg, Notaio Antonio Spini, cart. 969, vol. I, cc. 8, 16, 22, 34*v*, 57, 73*v*, 110. Essendo la vertenza davanti al Vicario di Valle, il 5 maggio 1502 sono nominati arbitri Comino Personeni e Gio. Antonio Bonasio. Il 16 maggio 1503 Gio.Bruno Locatelli concorda con Maffiolo fu mastro Pecino *de Marchixiis* di Villa di Serio i *pacta* per il rifacimento del ponticello.

[34] ASBg, Notaio Antonio Spini, cart. 969, vol. I, c. 83*v*. Queste sono le condizioni del contratto: "[...] bene legaliter et fideliter faciet et curabit bonum et utile et honorem dicti mastri Moreti et eius familie toto suo posse, et quod evitabit omnia innutalia ipsi Moreto, et versa vice ipse magister Moretus convenit et promisit de ipsum Jacobum docendo et instruendo toto suo posse et scire artem lapicide murarii et marangoni, prout ipse magister Moretus exercet, et quod illum nutriet, pascet et vestiet iuxta condictionem ipsius Jacobi. Et ultra in fine dicti termini teneatur ipsi magister Moretus dare ipsi Jacobo unum palium panni lane a portare ipsius Jacobi condecentem, unam manaram, unam cazolam, unam mazolam feream a lapicida cum ferris viginti, unam frappam, unum quadrum et unum sextum similiter a pichapreda".

[35] ASBg, Notaio Antonio Spini, cart. 969, vol. V, c. 283.

[36] ASBg, Notaio Giovannino Solari, cart. 821, 11 novembre 1505.

[37] ASBg, Notaio Paolo Giorgi, cart. 671, c. 503. Pare esservi parentela con l'architetto Andrea Ziliolo il cui bisnonno si chiamava Pecino, proprio come il padre di Maria.

[38] ASBg, Notaio Maffiolo Moroni, cart. 1031, c. 160.

convento[39]. Nel 1517 Andrea Ziliolo realizza il modello ligneo della basilica di Santa Giustina di Padova su progetto di Andrea Briosco[40]. I lavori di Santa Giustina saranno assunti dall'architetto Andrea Moroni nel 1532.

Nel 1519 Bartolomeo e Francesco, su commissione di Bernardo Spini tintore, fabbricano nella chiesa piccola del monastero della Ripa la cappella di S. Alberto "di pietra, alta braccia 12, larga braccia 6, con colonne et piedistalli et pietra per l'altare, per lire 325"[41].

Andrea intanto va maturando la sua formazione professionale nel monastero di Pontida, dove tre atti notarili lo segnalano come testimone nel 1521, 1523 e 1527; qui ha occasione di intrecciare rapporti significativi per le sue scelte successive[42].

Nel settembre 1525 Bernardo Spini e Giovanni Marini, facoltosi imprenditori e mercanti albinesi, donano al monastero della Ripa il fondo situato a nord del sedime dei Mori. Qui ha origine il nuovo monastero carmelitano di S.Anna, fondato da Lucrezia Agliardi, figlia del celebre ingegnere ed architetto Alessio e vedova di Francesco Vertova, che accoglierà le figlie di facoltose famiglie albinesi e della piccola aristocrazia cittadina. Bartolomeo assiste come testimone all'atto di donazione[43]. È probabile che i Mori abbiano prestato la loro opera per l'edificazione del primo nucleo del monastero, che prende forma nei cinque anni successivi.

Nel 1526 muore Francesco, fratello di Bartolomeo, lasciando i figli Pecino

---

[39] Archivio di Stato di Milano (d'ora in poi ASMi), *Fondo di Religione*, cart. 3078, Convento di S. Maria della Ripa, registro n. 3, c. 24.

[40] Francesca Cortesi Bosco, *Il coro intarsiato di Lotto e Capoferri per Santa Maria Maggiore in Bergamo*, Credito Bergamasco, Bergamo 1987, p. 202.

[41] ASMi, *Fondo di Religione*, cart. 3078, Convento di S.Maria della Ripa, registro n. 3, c. 25. Sicuramente Bartolomeo ha compiuto altri lavori nel monastero della Ripa; nel dicembre 1526 vi è presente come testimone assieme al figlio Morone. ASBg, notaio Gio.Pietro solari, cart. 1410, 12 dicembre 1526.

[42] Gianmario Petrò, *I chiostri rinascimentali di Pontida e gli esordi dell'architetto Andrea Moroni*, "La Rivista di Bergamo", dicembre 1999, p. 25. Nel 1527 il reverendo Faustino de Casellis di Brescia per conto del priore di Pontida stipula un contratto, a cui assistono come testimoni Andrea Moroni e Don Gerolamo da Brescia sacrestano del monastero e più volte priore. Alla Congregazione benedettina della Riforma di Santa Giustina di Padova, o dei Cassinesi, erano stati aggregati i monasteri bergamaschi di Pontida nel 1491 e di S. Paolo d'Argon nel 1496, prima cluniacensi. Giovanni fu Marco Zilioli da Nembro era priore di S.Paolo d'Argon nel 1487, quando Celso da Verona, presidente della Congregazione di Santa Giustina e abate di Santa Eufemia di Brescia, aveva invitato i cluniacensi ad unirsi alla Congregazione dei Cassinesi. Fra i sei monaci presenti nel monastero vi era allora anche l'albinese Benedetto Vidoni. Giovanni Zilioli non sottoscrisse gli accordi di unione e gli vennero assegnati consistenti fondi agricoli ed una rendita. Continuò tuttavia ad abitare all'interno del monastero fino alla sua morte nel 1516. Il primo abate di San Paolo d'Argon nel 1496 è Don Benedetto Marino patrizio veneto e monaco di Santa Giustina di Padova. Nel 1519 è abate di San Paolo d'Argon Don Andrea Gabrieli patrizio veneto, che nel 1522 viene chiamato a reggere il monastero di Santa Giustina di Padova. Dal maggio 1525 e per un anno è amministratore di San Paolo d'Argon Don Benedetto da Brescia, contemporaneamente abate di Pontida; egli torna nel 1527 a San Paolo per un altro anno. Cfr. Mario Sigismomdi, *San Paolo d'Argon e il suo monastero 1079-1979*, San Paolo d'Argon 1979.

[43] ASMi, *Fondo di Religione*, cart. 3089, vol. 1499-1653, c. 99.

e Gio.Marco, minorenni, sotto la tutela della vedova Cassandra Lazzaroni, di un cognato e del cugino Francesco fu Moretto. Appare ora un primo segno di indebolimento della coesione famigliare: fra i tutori degli orfani da una parte e Bartolomeo ed Andrea dall'altra nasce una vertenza per motivi patrimoniali, ed è necessario ricorrere al giudizio amichevole di tre arbitri[44].

Gerolamo Poncini, facoltoso cittadino di Bergamo, esercitava il credito e l'imprenditoria anche ad Albino; nel 1523 aveva acquistato da Martino Signori una officina per molare coltelli e armi in Comenduno[45]. Egli il 14 giugno 1527 stipula un contratto con i maestri Bartolomeo e Andrea Moroni per costruire in Albino, nei pressi del ponte sul fiume Serio, dove c'erano le sue pescherie, un edificio per un maglio ed una mola, con carbonaia, *caneva* e stalla[46]. Il contratto prevede che siano impiegati tre muratori coadiuvati da manovali e che i lavori siano conclusi entro ottobre. Le opere da realizzare, i materiali da fornire, i criteri di pagamento sono accuratamente descritti ed ai maestri è fornito un disegno. Tuttavia il fabbricato non è completato nei termini prefissati; poi, per l'esondazione del fiume e per difetti di costruzione, si deteriora. Ne consegue una vertenza sottoposta ai Consoli di Giustizia di Bergamo.

Per evitare spese, con l'aiuto di amici comuni, il 6 febbraio 1528 si sottoscrivono nuovi patti per restaurare e portare a compimento la costruzione[47]. A completamento del progetto il Poncini definisce i contratti con maestro De fu Pietro Aquilina di Gromo per la fornitura della ferramenta necessaria al maglio e alla mola per la produzione di spade ed altre armi, e con Zinino Di Cifrondi di Villa d'Ogna per l'installazione del maglio[48].

Il 5 novembre 1527 si ha notizia che Andrea è sposato con Maddalena figlia di Gio.Pietro Teutaldi de Spino di Albino: infatti 150 lire che fanno parte della sua dote sono impiegate da Bartolomeo per riacquistare un appezzamento di terra vicino alla sua casa, venduto anni prima da suo padre Pecino[49].

Morto Bartolomeo, i suoi figli Andrea e Gio.Pietro, anche a nome dei loro fratelli Morone, Matteo e Giuseppe, il primo aprile 1529 ottengono un prestito di 140 lire dallo speziale Battista Personeni, a cui vendono, con diritto di riscatto, la loro *apoteca* che si apre su *Via Nova*; la riprendono subito in af-

---

[44] ASBg, Notaio Gio.Pietro Solari, cart. 1410, vol. 5, c. 51*v*.

[45] BCBg, *Pergamene del Comune*, n. 6288.

[46] ASBg, Notaio Battista Personeni, cart. 1570, c. 391. Il committente è esigente nella scelta dei materiali e dei dettagli estetici della costruzione, come indica, ad esempio, la seguente disposizione: "Item che dicti magistri ut supra debiano dare a dicto d.Hieronimo conducti sul loco da la fabricha ut supra braza sesanta vel circa de resta per fare tute quatro le cantonate di dicta fabricha. La qual resta sia facta de beli cantoni piani, longi braza doy per ogni banda per melio ligare i dicti muri. La qual resta sia ben sgogiati cum lo suo profilo de la cantonata secundo quela de la casa de d.Jeronimo Botano in contrata de S.Pancrazo in Bergomo, come se intra dentro de la andata de la sua stretta per la qual se va in casa, per pretio de soldi dese imperiali per brazo, mensurando dicta resta a brazo levante, qual buta braza tre per brazo levante".

[47] ASBg, Notaio Battista Personeni, cart. 1570, c. 438.

[48] ASBg, Notaio Battista Personeni, cart. 1570, cc. 437 e 440.

[49] ASBg, Notaio Gio.Pietro Solari, cart. 1410, vol. 6, c. 130.

fitto per 5 anni[50]. C'è un legame particolare fra Battista Personeni ed i Mori, che fanno spesso ricorso a lui per risolvere piccoli problemi economici o per affidargli procure. Ne è segno anche il lascito di una giacchetta a ciascuna delle tre sorelle di Andrea, nel suo testamento del 3 giugno 1528[51].

Il 30 luglio 1529 ritroviamo Andrea e Gio.Pietro a Brescia, nel monastero di S. Faustino, dove, assieme al lapicida Antonio *dela Busa*, assistono come testimoni ad un capitolo dei monaci. Prestano infatti la loro opera al rifacimento di detto monastero. All'architetto Andrea è attribuita la costruzione del chiostro grande di S. Faustino, ma i documenti che lo citano riguardano solo il dormitorio[52]. Anche i cugini Pecino e Francesco soggiornano e lavorano a Brescia.

L'11 settembre 1530 è commissionato all'architetto Andrea il coro ligneo della chiesa del monastero femminile di S. Giulia in Brescia[53]. Lo porta a

[50] ASBg, Notaio Gio.Pietro Solari, cart. 1410, vol. 6, c. 4*v*.

[51] ASBg, Notaio Lodovico Giorgi, cart. 1519, c. 9.

[52] GIANNI MEZZANOTTE, *Percorsi del restauro in San Faustino a Brescia*, Il Polifilo, Brescia 1997, pp. 258-261; VALENTINO VOLTA, *Evoluzione edilizia del complesso di San Faustino*, "La chiesa e il monastero benedettino di San Faustino Maggiore in Brescia", Gruppo Banca Lombarda, Brescia 1999, pp. 40-42.

[53] ASBs, Notaio Giovanni Cignani, cart. 1968, 11 settembre 1530 e 3 ottobre 1531.

Il contratto viene stipulato dal Padre Benedetto di Brescia abate di S. Eufemia, da Don Zoane di Brescia primo decano del monastero di S.Giacomo di Pontida e da magister Zo Batta de Ugonii. Queste le clausole: "[...] Primo ditto m.ro Andrea promette et se obliga luy realiter et personaliter de far cinquanta una sedia per dito choro de sopra et sedie quaranta per il choro di sotto, le quali devono essere tutte di ligname da nose bello et bono, et lavorate bene et diligente, secondo et al modo del dissegno; qual dissegno si ritrova in carta reale, sottoscritto de mano del predetto rev.Abbate et d.Zoanne et m.s Zo Batta, et di esso m.ro Andrea, et di me Zoanne Cignano per nome della preditta R.da Madre. Item che tutto il pavimento de esse sedie secondo ditto dissegno et item la fazada avanti del scabello con la casetta da spudar dentro et il scalino per inginochiarse et il solaro entro il scabello per tenir li libri de dir li officii, tutto debba esser de bon ligname de arese. Item tutti li trevelli con le quali si farà li sellari da esse sedie debbano esser di bon legname de pagara. Item la armadura de fuori, cioè verso la capelletta tanto quanto tenirà esso coro da luna parte et l'altra, sia de bon asse de pagara et bene seche con il suo banchetto per sedere. Item li quadri delle sedie di sopra siano consi et ligati senza chiodi, ad ciò restano in libertà de poter crescere et callare secondo il tempo, et siano fodrati tutti del tutto de asse de pagera bella et bona. Item che le porte de intrar nel ditto choro, che sono n° tre ordinate, debban convenientemente esser ornate et ligate conforme al ligamento sopra le ditte sedie et in laudabile forma. Item ditto m.ro Andrea debba invernigar tutte ditte sedie alte et basse, come tutti li suoi ornamenti in laudabile forma. Item che ditto m.ro Andrea sia obligato a far tutta ditta opera secondo la forma et capituli antedicti et più da miglioramento a tutte sue proprie spexe in termine de uno anno proximo futuro, comensando al S.to Michele proximo futuro. Item ditto m.ro Andrea debba dal monasterio ditto, et così gli anno promisso, dar per pieno pagamento de ditte sedie et opera compita ut supra in tutto lire mille cento cinquanta de pl. et bona moneta de Bressa alli termini infrascritti, cioè debba haver al presente lire centocinquanta pla., et lire centocinquanta alla festa de S.to Michele prox. fut., sino al Carnevale prox. futuro debba haver hauto sino alla summa de lire 600 pla. Computate tutte le soprascritte poste. Et da poi ditto carnevale debba haver dinari de tempo in tempo secondo gli occorrerà il bisogno, talmente che fornite ditte sedie debba integralmente essere satisfatto esso m.ro Andrea delle ditte lire 1150, et per cauzione de esso m.ro Andrea, il presente m.co d. Zo Batta de Ugoni promette de dargli ditti denari al modo et termini soprascritti...". È allegata una distinta dei pagamenti in nove rate, con quietanza liberatoria del 3 ottobre 1531.

termine in un paio d'anni. È qui che Pandolfo Nassino, noto cronista bresciano, lo incontra il 6 febbraio 1532 e gli chiede informazioni sugli stalli e sugli affreschi ai loro lati; nella sua Cronaca descrive Andrea come "homo scarno et bruno cum barba negra, vestito de negro"[54].

Il 28 aprile 1531 Andrea rientra brevemente ad Albino, con la procura del cugino Pecino[55]. Qui il 5 maggio si impegna a vendere agli eredi di Bono de Caris la quarta parte di un follo con casa e terre, sito in Albino in *Burgo Novo*, ereditato assieme ai fratelli dallo zio Andrea *dela Benta*[56].

L'otto maggio è nominato arbitro per la divisione di case ed orto fra i fratelli Signori Temini[57]. Il tre aprile 1532 i fratelli di Andrea e il suo procuratore restituiscono il prestito contratto con Battista Personeni nel 1529, e riscattano l'*apoteca*[58].

Il sei luglio 1532 Andrea firma il contratto di progettista e direttore dei lavori della basilica di S.Giustina in Padova per una durata di dieci anni, con un onorario mensile di 10 ducati d'oro[59]. Andrea, in partenza per Padova, affida il cantiere del monastero di San Faustino in Brescia a Faustino de Soncinellis, ma ne mantiene la responsabilità, perchè è a lui che nel 1534 vengono contestati i lavori risultati in parte insoddisfacenti, ed è obbligato alle riparazioni dagli ingegneri Pietro *de Asula* e Zaccaria de Falnettis di Brescia, arbitri scelti dalle parti[60].

La lunga prospettiva di lavoro a Padova spinge Andrea a liberarsi dei suoi beni in Albino. Il 22 luglio Battista Personeni, procuratore di Andrea e di Gio.Pietro, affitta per nove anni la loro casa a Gio.Marco Birolini[61]. Nel novembre 1532 lo stesso Andrea torna ad Albino per sistemare tutti gli affari che lo riguardano. Il dieci novembre Andrea e Gio.Pietro ricevono in donazione dal fratello Giuseppe, che ha fatto la scelta religiosa nell'ordine carmelitano, tutti i suoi beni. Giuseppe impegna i fratelli a pagare in sua ve-

---

[54] BIBLIOTECA QUERINIANA DI BRESCIA, PANDOLFO NASSINO, *Cronaca*, ms., c. 142: "Signori dirovi de S.ta Julia posta nela città de Bressa. Notati come adì sey de febraro mille cinquecento trenta doy fui sopra a quello locho, qual a quello vidi esser scritto del mille cinquecento vinti sette, cioè dipinto, al locho che è da sera parte ala gesia anticha et novamente edeficata, per conpir le sedie ale monache de ditta chiesia de S.ta Julia. Et ivi trovai uno m.ro Andrea di Moroni de Bergomo, il qual me disse come lui haveva sopra desi afar le ditte sedie per precio de ducati quatrocento de lire tre l'uno, et haveva comenzo a farli del milli cinquecento et trenta. Et era homo scarno et bruno cum barba negra, vestito de negro. Et domandandoge chi aveva depinto da sera parte quelle depenture de ditto locho novo atorno la ditte sedie, mi disse che era stato uno m.ro Fiorano di ( ) et uno m.ro Paulo di ( ), qual m.ro Paulo haveva depinto da sera parte et lo ditto m.ro Fiorano da doman parte, ma non me ne sepe dir lo precio de ditte depenture...".

[55] ASBg, Notaio Gio.Luigi Seradobati, cart. 1477, c. 435.

[56] ASBg, Notaio Battista Personeni, cart. 1570, c. 105.

[57] ASBg, Notaio Battista Personeni, cart. 1570, c. 108.

[58] ASBg, Notaio Battista Personeni, cart. 1571, c. 398.

[59] VIRGINIO TARAMELLI, *L'architetto Andrea Moroni da Albino*, "Atti dell'Ateneo di Scienze, Lettere e Arti di Bergamo", vol. 41 (1978-1980), pp. 67-74. DAVIDE CUGINI, *op. cit.*, pp. 43-44.

[60] GIANNI MEZZANOTTE, *op. cit.,* pp. 276-278.

[61] ASBg, Notaio Battista Personeni, cart. 1574, c. 31*v*.

ce i creditori ed a versare una elemosina di 100 lire al convento carmelitano della Ripa di Albino[62]. Il giorno seguente Andrea ratifica la convenzione con Pecino De Caris per la vendita del follo ed il 20 novembre cede a Vincenzo Bonesa, marito della sorella Elisabetta, la casa con *apoteca* che si affaccia su Via Nova, come parte della sua dote[63]. Il 12 dicembre Andrea e Gio.Pietro nominano loro procuratori Bernardo Vitalba per gli aspetti legali e Battista Personeni per quelli economici[64]. Il 14 dicembre cedono a Don Alberto Moroni un credito di 140 lire per saldare con la somma incassata alcune pendenze, fra cui la mercede del sarto che aveva insegnato il mestiere al loro fratello Giuseppe[65].

Il 23 dicembre 1532 Andrea è ancora a Brescia nel convento di S.Eufemia: è uno dei tre testimoni che assistono al capitolo degli abati dei monasteri dell'Italia settentrionale dell'ordine di S.Benedetto di osservanza della Congregazione di Cassino. Il capitolo nomina un nuovo abate per il monastero di Messana vacante ed elegge procuratori che curino l'invio di 40.000 scudi alla Camera Apostolica per la guerra contro i Turchi. Sono presenti anche gli abati di S. Giustina di Padova, che presiede il capitolo, e di S.Faustino di Brescia: per Andrea è un'occasione straordinaria e significativa per incontrare i suoi committenti[66]. Il 19 febbraio 1533 Andrea è di nuovo ad Albino: ha già avuto luogo la divisione col fratello Gio.Pietro e regola le adempienze rimanenti[67]. Poi Andrea lascia definitivamente Albino. In seguito a suo proposito in ambito albinese si registrano solo due atti: nel 1538 il suo procuratore Battista Personeni conclude l'alienazione del follo[68] e nel 1559, anno che precede la sua morte, Andrea invia da Padova una procura a Francesco perchè ricuperi alla vedova di suo fratello Gio.Pietro due appezzamenti di terra[69].

---

[62] ASBg, Notaio Battista Personeni, cart. 1571, c. 377.

[63] ASBg, Notaio Battista Personeni, cart. 1574, c. 52*v*; cart. 1571, c. 378.

[64] ASBg, Notaio Gio.Luigi Seradobati, cart.1477, c. 435.

[65] ASBg, Notaio Gio.Luigi Seradobati, cart. 1477, c. 430*v*.

[66] ASBs, Notaio Giovanni Cignani, cart. 1968, 23 dicembre 1532. Partecipano al capitolo Teofilo di Milano abate di S. Giustina di Padova e presidente, Basilio di Mantova abate di S. Pietro Inglesiate di Milano e visitatore, Marco di Pontremolo abate di S. Nazario e Celso di Verona pure visitatore, Leonardo di Pontremolo abate di S. Maria di Platalea della diocesi di Padova, Crisostomo di Napoli abate del monastero di S.Giovanni Evangelista di Parma, Benedetto di Novara abate del monastero di S.Eufemia di Brescia, Ludovico di Milano abate del monastero di S. Faustino e Giovita di Brescia. Confermano Ambrogio de Florentia abate del monastero di S. Maria de Florentia, e nominano Timoteo de Randagio abate del monastero di S. Placido de Messana.

[67] ASBg, Notaio Gio.Luigi Seradobati, cart. 1470, c. 427.

[68] ASBg, Notaio Gio.Luigi Seradobati, cart. 1478, c. 433.

[69] Gianni Mezzanotte, *op. cit.*, p. 259. (In nota cita la fonte: Archivio di Stato di Padova, *sezione notarile*, cart. 2444, c. 263.) Notaio Gio.Giacomo Personeni, cart. 2472, c. 61. La vedova di Gio.Pietro Moroni, fratello dell'architetto Andrea, era Bertulina fu Bartolomeo del Lussa *de Tertio*, di Gorlago. Al suo testamento del 2 aprile 1568 assiste come testimone il pittore Giovan Battista.

Francesco Moroni[70]

L'11 novembre 1520 maestro Francesco fa redigere il suo contratto matrimoniale con Maddalena, figlia di Vitale Brigata de Zannis di Albino, cui assegna una dote di 310 lire[71]. Nei diciassette anni successivi solo quattro segnalazioni ad Albino lo riguardano: due presenze come testimone nel febbraio 1524 e nel dicembre 1537, l'assunzione della tutela dei cugini nel 1526, il riacquisto di un orto e l'affitto di una porzione di casa nel 1532[72]. Francesco abita nel bresciano e là acquisisce i beni immobili, che lascerà in seguito al figlio Antonio.

Il 16 febbraio 1532 Francesco, che risiede ad Azzano Mella, riceve dal Conte Scipione Martinengo la caparra per costruire il palazzo del Conte Lodovico di Lodrone in località Bondone[73]. I conti di Lodrone erano titolari del feudo di confine con la repubblica di Venezia che dava accesso al comprensorio delle Valli Giudicarie. Avevano il controllo della vita economica della regione e svolgevano anche l'ufficio di Vicario dell'Arciduca d'Austria e del Vescovo di Trento nelle Giudicarie. Poco più di un mese dopo Francesco cede questo contratto ai maestri Giovanni fu Pietro Tappe e Giacomo fu Domenico Duchini, costruttori di Subiasco del distretto di Bellinzona, che si impegnano a condurre a termine l'opera[74]. Dal 1537 Francesco è stabilmente ad Albino[75] e l'anno seguente lo zio Giacomo, senza figli, lo nomina suo erede universale[76].

---

[70] Un articolato profilo di Francesco Moroni si trova in FRANCESCO ROSSI, *Note sulla famiglia di Giovan Battista Moroni*, "Atti dell'Ateneo di Scienze, Lettere e Arti di Bergamo", vol. 41, 1978-1980, p. 225.

[71] ASBg, Notaio Antonio Spini, cart. 970, vol. VI, c. 271*v*.

[72] ASBg, Notaio Gio.Gerolamo Giorgi, cart. 1066, c. 66. Notaio Battista Personeni, cart. 1574, cc. 45*v* e 46*v*; cart. 1575, c. 12*v*.

[73] ARCHIVIO STORICO CIVICO DEL COMUNE DI BRESCIA, (d'ora in poi ASBs), Notaio Annibale Bornati, cart. 5271, 16 marzo 1532. Se Ludovico di Lodrone è figlio di Paride, sua madre è Maria figlia del Conte Bartolomeo Brembati, per il quale avevano lavorato gli architetti Moroni di Bergamo. Paride, di origine trentina ma trasferito a Brescia, aveva l'appalto dei dazi di Valle Camonica di diritto della Pietà di Bergamo. Cfr. GIANMARIO PETRÒ, *La casa dei Conti Bartolomeo e Giovanni Davide Brembati in via S. Lorenzino 13*, "La Rivista di Bergamo", nn. 12-13, 1998, pp. 94-97; GIANMARIO PETRÒ, *La casa di Bartolomeo Colleoni nota come la casa della Pietà*, "La Rivista di Bergamo", n. 1, 1994, pp. 7-15. Cfr. ASBs, cart. 157.

[74] ASBs, Notaio Antonio Brognoli, cart. 2420, 28 aprile 1532. Nei due documenti bresciani, e solo in questi, si legge "maestro Francesco fu Morone *de Moronibus"* e "Gio.Francesco *de Moronibus faber murorum"*, facendo sorgere il dubbio che possa trattarsi di altra persona. Fra i Bursetti di Albino alla metà del XVI secolo c'è un Gio.Francesco fu Morone, ma non è qualificato come *magister*. Egli ed il fratello Pellegrino l'8 settembre 1550 commissionano a maestro Claudio fu Giovanni de Zanchis *dela Busa*, lapicida, il taglio delle rocce ed il livellamento del cortile della loro casa in Albino, in presenza dei testimoni maestro Antonio fu Andrea *de Fugatiis*, Antonio fu Barone *de Berlendis*, ambedue *dela Busa*, e maestro Bernardino fu Giovani Farinelli di Nese. ASBg, Notaio Gio.Luigi Seradobati, cart. 1482, c. 327. I maestri edili Pellegrino, Maffeo e Marchisio fu Bartolomeo Moroni di Albino erano già presenti nel monastero di S. Faustino di Brescia nel 1505, come indicato da un "Calcolo e saldo tra il monastero e *illis de Moronibus*": anche questi nomi evocano la parentela dei Bursetti. Cfr. VALENTINO VOLTA, *op. cit.,* p. 93, nota 37.

[75] ASBg, Notaio Battista Personeni, cart. 1574, rubriche, lettera F. Nelle rubriche sono elencati i seguenti atti riconducibili all'anno 1537 che non si ritrovano fra i documenti custoditi all'Archivio

L'attività di imprenditore svolta da Francesco in Albino è documentata da una varietà di opere, alcune delle quali egli affida in esecuzione con apposito contratto ad altri maestri edili: la sistemazione del palazzo del Comune nel 1539;[77] un fabbricato per conto di Gerolamo Locatelli nel 1541[78]; la costruzione di un capocielo su commissione della Scuola del Santissimo Sacramento nel 1542[79]; il completamento di una costruzione per Nicola Vitalba, che Francesco affida ai maestri Antonio de Bonetis di S. Stefano e Comino de Arsagis di Palosco nel 1543[80]; l'edificazione di parte del campanile della parrocchiale, ceduta poi ai maestri Antonio di S. Stefano e Pietro Giacomo Dividoni nel 1546[81]; la messa in opera del castello delle campane della parrocchiale su incarico del Comune nel 1552[82]; una porzione di casa per i Bonasio nel 1553[83]; un fabbricato per Lorenzo Zonca cittadino di Bergamo nel 1554[84]. Per il monastero della Ripa Francesco appronta nel 1549 il modello della cappella della Madonna, e si impegna a fornire ai lapicidi le lastre opportunamente dimensionate e le colonne in pietra per la sua realizzazione[85]. Nel 1552 fabbrica un edificio sul retro del refettorio del monastero e nel 1553 il luogo a crociere dietro al forno e la muraglia a nord dello stesso[86].

Francesco nell'attività edile si avvale di garzoni, che vivono in famiglia ed a cui insegna l'arte edilizia e la carpenteria; stipula contratti di apprendistato nel 1537 con Antonio de Bonetis di Gorlago[87], nel 1543 con Vaylato de Lomaio di Gorlago per la durata di cinque anni[88], nel 1549 con Pietro Azzola di Valota per quattro anni[89], nel 1552 con Ludovico *de Grismondis* di S. Stefano per sei anni[90], nel 1554 con Tonino di S. Stefano per sei an-

di Stato: c. 1030 *Datum magistri Francisci quondam magistri Moretti de Moronibus a reverendo domino dom.Alberto Morono*; c.1035 *Locatio suprascripti magistri Francisci Moretti in filio quondam Pasini Barbe*; c.1052 *Locatio magistri Francisci Mori pro Jo.Antonio eius famulo*; c. 1100 *Locatio ad operas magistri Francisci de Moronibus contra Antonium de Bonetis Gurlaci.*

[76] ASBg, Notaio Gio.Luigi Seradobati, cart. 1472, cc. 129, 177, 423, 479; cart. 1475, c. 109; cart. 1478, c. 272; cart. 1479, c. 332.

[77] ASBg, Notaio Gio.Luigi Seradobati, cart. 1472, c. 251. Deve fabbricare tutto attorno dei sedili, chiudere le porte che non servono e fare i balconi necessari, seguendo le indicazioni dei deputati. La sua mercede è l'estinzione del suo debito verso il Comune.

[78] ASBg, Notaio Battista Personeni, cart. 1574, c. 115*v*.

[79] APA, Confraternite, *Libro della Veneranda Scuola del Santissimo Sacramento segnato x*, cc. 10 e 12.

[80] ASBg, Notaio Battista Personeni, cart. 1572, c. 265.

[81] ASBg, Notaio Gio.Luigi Seradobati, cart. 1474, c. 705.

[82] ASBg, Notaio Lazzaro Solari, cart. 2720, c. 219.

[83] ASBg, Notaio Battista Personeni, cart. 1573, c. 630.

[84] ASBg, Notaio Battista Personeni, cart. 1573, c. 673.

[85] ASMi, *Fondo di religione*, cart. 3078, Convento di S. Maria della Ripa, registro n. 3, c. 38. ASBg, Notaio Gio.Luigi Seradobati, cart. 1482, c. 1.

[86] ASBg, Notaio Gio.Luigi Seradobati, cart. 1482, c. 131*v*. ASMi, *Fondo di religione*, cart. 3078, Convento di S. Maria della Ripa, registro n. 3, c. 38*v*.

[87] Cfr. nota 74.

[88] ASBg, Notaio Battista Personeni, cart. 1572, c. 265.

[89] ASBg, Notaio Lazzaro Solari, cart. 2719, c. 38.

[90] ASBg, Notaio Gio.Luigi Seradobati, cart. 1482, c. 120*v*.

ni[91]. Data la sua competenza viene chiesto il suo intervento, affiancato dal maestro edile Pietro Giacomo Dividoni, per eseguire stime di immobili o per dirimere vertenze a carattere patrimoniale[92].

L'attività artigianale di Francesco è integrata da altre iniziative economiche. Nel 1539 prende in affitto una terra presso il ponte sul Serio, ed un mulino da grano, disdettandolo nel 1543 in coincidenza con la carica di console[93]. Nel 1548 concede a mezzadria un mulino che ha avuto in assegnazione da Bernardo Spini e dal Comune[94]. Nel 1569 riacquista dalla Misericordia la casa che suo padre aveva venduto nel lontano 1497[95].

Francesco concede prestiti, garantiti dalla cessione di terra del debitore, che ha facoltà di riscatto: 600 lire al Comune, debitore della Camera Fiscale di Bergamo nel 1559; 250 lire al genero Sebastiano Benti nel 1560; 200 lire a Bernardo Contri di Fiobbio e 400 lire al Comune di Comenduno nel 1566; 100 lire a Maffeo Isabelli nel 1570. Nel 1572, tramite il figlio Giovan Battista, cede alla Misericordia di Comenduno le terre che possiede in quel comune in cambio di 30 pertiche in *Roncalia*, che riceve da Matteo Bonasio[96].

Francesco ha intensi rapporti sociali ed assiste come testimone alla stesura di numerosi atti notarili delle maggiori famiglie albinesi[97]. Fra le sue relazioni va segnalata quella con Gio.Giacomo e Marco Antonio Spini, la famiglia più ragguardevole del paese per censo ed autorità, già avviata ad una condizione aristocratica[98].

Fra gli impegni pubblici di Francesco c'è la carica di console nel 1543, la funzione di sindaco per regolare la vertenza con Massimo Comenduno per i diritti di prelievo d'acqua dalla seriola del comune nel 1560 e per provvedere, con 5 colleghi, alla riparazione del ponte sul Serio nel 1561; è elettore dei credendari nel 1561 e 1564[99].

Francesco svolge il suo ruolo di padre secondo i criteri del tempo.

Nel 1554 conclude il contratto dotale della figlia Margherita con Sebastiano di Giuliano Benti Carrara; la dote è di 650 lire[100]. Nel 1561 concede l'emancipazione al figlio Antonio, che risiede a Brescia: Francesco gli fa do-

---

[91] ASBg, Notaio Battista Personeni, cart. 1574, c. 149.

[92] ASBg, Notaio Lazzaro Solari, cart. 2722, cc. 153 e 216; cart. 2725, c. 65. Notaio Gottardo Carrara, cart. 1519, c. 4.

[93] ASBg, Notaio Battista Personeni, cart. 1572, cc. 40 e 41. Notaio Gio.Luigi Seradobati, cart. 1480, c. 336.

[94] ASBg, Notaio Battista Personeni, cart. 1573, c. 588.

[95] ASBg, Notaio Gio.Giacomo Personeni, cart. 2472, c. 117.

[96] ASBg, Notaio Lazzaro Solari, cart. 2723 cc. 75 e 227; cart. 2726, c. 14; cart. 2727, c. 23; cart. 2728, c. 183.

[97] 78 sono gli atti notarili a cui assiste come testimone fra il 1537 ed il 1570.

[98] ASBg, Notaio Gio.Luigi Seradobati, cart. 1473, c. 389; cart. 1481, c. 14*v*; cart. 1483, c. 134*v*. Notaio Lazzaro Solari, cart. 2722, c. 153; cart. 2723, cc. 75 e 260. Notaio Battista Personeni, cart. 1573, c. 588. Notaio Gio.Giacomo Personeni, cart. 2472, c. 31. Cfr. nota 106.

[99] Pier Maria Soglian, *Vivevano queste contrade... I comuni dell'albinese in età veneta*, Biblioteche della Valle Seriana, 1994, pp. 21, 23 e 83. ASBg, Notaio Gio.Luigi Seradobati, cart. 1473, c. 262*v*. Notaio Lazzaro Solari, cart. 2723, c. 238.

[100] ASBg, Notaio Gio.Luigi Seradobati, cart. 1483, c. 134*v*.

nazione di tutti i beni e denari che Antonio ha acquisito da 12 anni in qua, oltre alla metà indivisa dei beni stabili in Albino, di cui però Francesco si riserva l'usufrutto[101]. Nel 1562 dà in sposa la figlia Anna a Battista Tomadoni di Perola, con una dote di 1650 lire[102]. Condivide con il primogenito Giovan Battista la vita e gli affari di famiglia.

Ormai anziano Francesco si dedica in modo continuativo alla locale Misericordia, di cui è ministro nel 1563, 1564, 1566 e 1567[103]. Il primo giugno 1570 Francesco fa testamento nella chiesa di S.Bartolomeo: assegna a Giovan Battista i suoi beni in territorio di Bergamo e ad Antonio quelli in territorio di Brescia. Concede alla moglie Maddalena, se non si risposerà e non rivendicherà la sua dote, di abitare con uno dei figli a sua scelta, il quale, senza nulla rivendicare dal fratello,dovrà assicurarle vitto e vestito[104]. Da questo momento Francesco esce di scena; muore tra il febbraio 1572 e l'agosto 1573.

Il pittore Giovan Battista Moroni

Per il quadro biografico del pittore Giovan Battista, chiamato semplicemente Battista in numerosi atti notarili, non vi sono novità di rilievo rispetto a quanto già noto[105], e che è tuttavia insufficiente per una conoscenza più approfondita degli elementi che nel quotidiano hanno fatto da contorno al suo impegno artistico.

Dopo la formazione bresciana ed il suo esordio trentino, Battista è presente ad Albino nel 1549; qui, come procuratore del padre, ottiene una quietanza dagli eredi di Gottardo Solari[106], e decora una sala in casa Spini[107].

---

[101] ASBg, Notaio Gio.Andrea Aregazzoli, cart. 1878, 9 febbraio 1561.

[102] ASBg, Notaio Lazzaro Solari, cart. 2724, c. 590.

[103] ASBg, Notaio Lazzaro Solari, cart. 2736, 27 aprile 1563. APA, Misericordia, *Libro dell'instrumenti della Veneranda Misericordia di Albino*, cc. 90*v*, 105*v* e 132.

[104] ASBg, Notaio Gio.Giacomo Personeni, cart. 2472, c.164.

[105] MINA GREGORI, *Giovan Battista Moroni*, in *I Pittori Bergamaschi. Il Cinquecento*, III, Bolis, Bergamo 1979, pp. 97-377. Fra i regesti a corredo della biografia sono da correggere quello del 24 maggio 1548, che non esiste nella fonte notarile segnalata, e quello del 2 maggio 1569 che riguarda Battista figlio di Vincenzo fu Salamone Moroni, dedito alla mercatura nel Regno di Napoli.

[106] ASBg, Notaio Lazzaro Solari, cart. 2719, c. 37.

[107] Marcantonio Spini ed il figlio Bernardo hanno frequenti rapporti con Francesco e Giovan Battista Moroni: nel 1541 Francesco assiste alla redazione del testamento di Marcantonio; nel 1544 è suo procuratore; nel 1548 Francesco riceve dal Comune e dallo Spini il mulino *a maleo*, che poi affitta; nel 1549 Battista decora l'abitazione dello Spini, al cui ammodernamento ha sicuramente contribuito Francesco; nel 1554 Marcantonio annulla un debito del genero di Francesco; nel 1556 Francesco e Giovan Battista sono testimoni ad atti riguardanti gli Spini; nel 1557 Marcantonio sceglie Francesco per giudicare assieme ad altre due persone la fattibilità di una costruzione del Comune a sud di una sua terra; nel 1559 Marcantonio, sindaco del comune di Albino, riceve da Francesco un prestito di 600 lire; nel 1560 il comune affida a Marcantonio e Francesco la vertenza contro Massimo Comenduno; nel 1562 Giovan Battista è testimone ad un atto redatto nell'*apoteca* di Marcantonio; nel 1567 lo Spini è fra i credendari che cedono a Francesco, ministro, la nuova sede della Misericordia; lo stesso anno Bernardo e

Nel giugno 1549 Battista è di nuovo a Brescia, dove assiste come testimone ad un pagamento di Alessandro Bonvicino, suo maestro[108]. Segue il secondo soggiorno trentino alla corte del Cardinale Cristoforo Madruzzo organizzatore del Concilio. Alla fine del 1554 muore il Bonvicino e dal giugno 1555 Battista è presente in continuazione ad Albino. Non è semplice spiegare i motivi di questo suo rientro, allorchè i suoi esordi artistici gli avrebbero permesso di inserirsi in un contesto culturale di più ampio respiro. Una spiegazione plausibile potrebbe essere la necessità di affiancare il padre e seguire le attività di famiglia. Per il pittore anche da Albino erano innumerevoli i possibili contatti con la committenza cittadina. Albino non era un borgo di provincia dal contesto socio-economico modesto. Il quadro albinese che il Capitano Da Lezze traccia nel 1596 era già in atto da numerosi decenni:

> "Questa terra ancor essa grossa et ornata da case et palazzi honorevoli [...] Qui si attende a traffichi de panni, fabbricandosene sino pezze mille l'anno et più che mandano nel Regno, onde vi sono mercanti con cavedali grossi, così nella terra come nel Regno di Napoli in negotii de panni, et altre dodici famiglie con entrada dai ducati 200 fino a ducati 500"[109].

Dopo l'emancipazione del fratello Antonio nel 1561 ed il matrimonio della sorella Anna nel 1562 Giovan Battista rimane solo con i genitori già anziani. È anche probabile che Francesco, che ha più di 65 anni ma è ancora protagonista in ambito famigliare e sociale, abbia ridotto la sua attività imprenditoriale, e che ora pesi maggiormente su Battista la produzione del reddito famigliare.

La documentazione notarile albinese mostra Battista testimone, tra il 1555 ed il 1571, alla redazione di 33 atti, e ad altri due negli ultimi sette anni di vita vissuti in modo più intenso[110]. Queste presenze rivelano il suo

Giovan Battista sono deputati alla costruzione della casa della Misericordia; agli inizi degli anni '70 il pittore appronta i ritratti di Bernardo Spini e della moglie Pace Rivola; nel 1571 Giovan Battista è testimone alla nomina di Bernardo quale arbitro in una vertenza; nel 1577 Bernardo e Giovan Battista sono reggenti della Misericordia. Le decorazioni firmate e datate 1549 dal Moroni in casa Spini ed osservate ancora a fine '800 da Antonio Tiraboschi sembrano essere scomparse: rimane tuttavia in una sala a piano terra del palazzo un fregio affrescato, che alterna motivi ornamentali a blasoni e medaglioni con teste maschili, da interpretare verosimilmente come una serie di savii e poeti antichi; in una saletta attigua la volta ad ombrello è decorata da motivi floreali. Tali affreschi sarebbero coevi del Moroni.

[108] GIUSEPPE BONELLI, *Un documento sul Moretto*, "Archivio Storico Lombardo", vol. 22, 1915, pp. 176-179.

[109] GIOVANNI DA LEZZE, *Descrizione di Bergamo e suo territorio*, 1596, a cura di Vincenzo Marchetti e Lelio Pagani, Amministrazione Provinciale, Bergamo 1988.

[110] Dagli archivi sono emersi sette nuovi atti che riguardano Giovan Battista come testimone: il 16 ottobre 1555 assiste col padre al ricupero della dote di Giacomina Moroni; il 17 novembre 1557 è testimone ad una vendita di terra effettuata da Elisabetta figlia di maestro Paolo de Spino; il 6 maggio 1558 al testamento di Elisabetta Zavaioli Signori; il 10 novembre 1558 al testamento di Bartolomeo Zavaioli Signori; il 16 maggio 1568 al testamento di Giacomo fu Bernardino Mori Moroni; il 17 novembre 1570 ad una vendita di terre del nobile Martino Comenduno; il primo marzo 1578 è testimone con il chirurgo Bartolomeo Andreazzi ed il maestro Bartolomeo Dividoni alla promessa di Camillo Usubelli di dare sua sorella in sposa al mae-

rapporto più stretto con alcuni notai e con numerosi cittadini albinesi di varia estrazione[111]. Solo dopo il testamento di Francesco Giovan Battista si propone come protagonista in ambito famigliare e sociale: è console nel 1571, credendario nel 1574, ministro della locale Misericordia nel 1573 e presidente della stessa nel 1577[112].

Tre atti inediti riguardano sue funzioni pubbliche: il 4 maggio 1571 Giovan Battista, che presiede il Consiglio di Credenza, riceve i messi del Vescovo di Bergamo che propongono il riscatto del livello vescovile sulle terre di Albino[113]. L'8 gennaio 1576 Giovan Battista partecipa al consiglio dei vicini del Comune di Albino in cui si delibera circa la lite per i confini coi comuni di Gazzaniga, Fiorano e Rova, il recupero dei crediti della Misericordia, le misurazioni per l'estimo, ed il sostegno economico alla fabbrica del campanile[114]. Il 9 gennaio 1577 come presidente della Misericordia e dei poveri di Albino assiste all'acquisto di alcuni fitti perpetui dovuti dagli eredi di Pietro *de Vallibus* di Cenate[115]. Nel 1570 e 1572 Battista, nella funzione di gestore di negozi per conto del padre, è contraente in due compravendite di terreni, e negli anni successivi opera tre restituzioni di terre per ricuperare il capitale dato in prestito all'atto dell'alienazione[116]. Nel 1575 Battista e la sorella Margherita affittano la terra in Calverola, che Sebastiano, marito di Margherita, aveva venduto nel 1570 a Francesco Moroni per estinguere un debito, e che da lui aveva riottenuto in affitto[117].

Alcuni documenti inediti riguardano l'attività artistica di Battista. Il Registro dei Maneggi della Scuola del Santissimo Sacramento di Albino ci rivela aspetti di quotidianità dell'artista[118]: il 15 novembre e il 20 dicembre 1567,

stro Marco Barzini, con una dote che verrà quantificata dal parroco Marco Antonio Marchesi. ASBg, Notaio Stefanino Tiraboschi, cart. 1681, c. 294. Notaio Gio.Battista Seradobati, cart. 1475, cc. 224, 290, 327. Notaio Lazzaro Solari, cart. 2726, c. 151. Notaio Marco Antonio Marchesi, cart. 1196, 1 marzo 1578. Notaio Pescatori Giovanni, cart. 1700, 17 novembre 1570.

[111] Nel 1556 è testimone due volte presso il notaio Gottardo Carrara, nel 1557-1558 3 volte dal notaio Gio.Luigi Seradobati, nel 1561-1563 5 volte dal notaio Giovanni Personeni ed altre tre nel 1566, nel 1565-1571 otto volte dal notaio Gio.Battista Seradobati, nel 1570-1578 otto volte dal notaio Lazzaro Solari. In queste occasioni spesso i contraenti sono i Personeni, i Signori e gli Spini.

[112] ASBg, Notaio Giulio Donati, cart. 3209, c. 108. Notaio Lazzaro Solari, cart. 2728, c. 163. Notaio Gio.Giacomo Personeni, cart. 2472, c. 17. Notaio Gio.Battista Seradobati, cart. 3951, cc. 23, 39, 81.

[113] ASBg, Notaio Gio.Battista Seradobati, cart. 3951, c. 24.

[114] ASBg, Notaio Giulio Donati, cart. 3209, c. 108.

[115] APA, Misericordia … cit., c. 139.

[116] Fra questi vi è l'atto inedito del 4 ottobre 1575: Giovan Battista rivende a Bernardo Contri de Zannis una terra che il padre Francesco aveva acquisito il 18 gennaio 1566 concedendo un prestito di 200 lire. ASBg, Notaio Lazzaro Solari, cart. 2734, c. 42.

[117] ASBg, Notaio Gio.Battista Seradobati, cart. 3951, c. 103.

Sebastiano Benti Carrara tra il 1558 ed il 1569 ricorre sette volte a prestiti, talvolta vendendo porzioni di terra con riserva di riscatto. ASBg, Notaio Gio.Battista Seradobati, cart. 3951, c. 120. Notaio Lazzaro Solari, cart. 2723, c. 227; cart. 2724, c. 536; cart. 2726, c. 82 e 26 novembre 1569.

[118] APA, Confraternite … cit., cc. 75, 76, 91, 297.

il 16 marzo, l'8 maggio e il 6 giugno 1568 a maestro "*Batista del Mor*" sono consegnati gli acconti da recapitare a maestro "*Lisandro*" intagliatore in Bergamo, che sta realizzando un *feral*[119] per conto della Scuola del Santissimo Sacramento di Albino. L'intagliatore è Alessandro de Bellis[120], che ha collaborato col Capodiferro alla realizzazione del coro in Santa Maria Maggiore, e che appronta anche la cornice per *L'Ultima Cena* di Romano dipinta da Giovan Battista nel 1572. Il 17 giugno 1568 al pittore è accordato un compenso di 5 lire per aver accomodato una tavoletta per la stessa Scuola. Il 23 settembre 1573 sono contate 3 lire e 10 soldi a "messer Battista Moretto" per aver dipinto *la portela* del nuovo tabernacolo.

Nelle imbreviature del notaio Valle Buono c'è l'atto di stima dell'ancona di S.Giacomo per la chiesa di Valota dipinta da Battista e collocata nel coro di quella parrocchiale fino a fine settecento, poi andata dispersa e riconosciuta da Mina Gregori in collezione privata a Milano. La perizia è del 9 marzo 1562 a cura dei maestri Lucano *de Nobilibus de Gazio* e Rocco *de Albricis* di Scalve, che valutano il dipinto e la struttura di legno dell'ancona in complessivi scudi 60,5 d'argento, dei quali solo 14 vanno a Battista ed il resto a Venturino *de Bozis*, che ha curato la parte lignea[121]. Sottoporre le opere pittoriche a carattere religioso alla stima di periti eletti dalle parti, per rapportare il prezzo alla qualità dell'opera, era una pratica ricorrente, che ha luogo anche per lo stendardo di Pradalunga nel 1562 e la pala di Parre nel 1567[122]. Lo stesso Battista è chiamato nel 1563 a valutare l'ancona di S. Bartolomeo di Boario dipinta da Antonio e Ambrogio Marinoni e consegnata dalla vedova di quest'ultimo[123].

Il rapporto con la committenza non era sempre facile, e lo conferma il pignoramento di beni mobili dei rappresentanti della Scuola di S.Maria dei Campi di Villa di Serio, ordinato ad istanza di Battista dal Vicario Pretorio di Bergamo il 4 dicembre 1571, al fine di recuperare il valore di 9 scudi ed un quarto d'oro, che corrispondono all'importo della sua mercede per una prestazione non specificata[124].

---

119 Il feral è una lanterna o apparato di luminarie per l'esposizione del SS. Sacramento o per il sepolcro.

120 Francesca Cortesi Bosco, *op. cit.*, pp. 35 e 46.

121 ASBg, Notaio Buono Valle, cart. 2333, 9 marzo 1562. Cfr. Mina Gregori, *op. cit.*, p. 285, scheda 148.

122 Notaio Giovanni Personeni, cart. 1847, 1 luglio 1562. Cfr. Giuseppe Locatelli, *La paternità di Giovan Battista Moroni in un documento di Parre*, "Bollettino della Civica Biblioteca di Bergamo", III (1909), pp. 152-154. Mina Gregori, *op. cit.,* pp. 295-296, schede 174 e 176. La stima dello stendardo di Pradalunga è affidata a Rocco fu Gio.Battista Albrici di Scalve, abitante di Albino, e a Giovanni fu Arrigo de Novalibus di Bergamo.

123 ASBg, Notaio Aragonesi Bono, cart. 3070, cc. 52 e 55.

124 BCBg, Vicario Pretorio, serie 35, n. 94, 2° pignorum Bozini Officii Sp.D.V., c. 16: "D.Baptista de Moronibus pictor habitator de Albino contra Joannem dictum Melonum de Colderiis de Villa Ripae Serii et Tomaxium de Gazis uti promisores Scholae S.Mariae camporum et contra ipsam Scholam pro scutis 9 et quarto uno auri causa mercedis. Retulit Jacobus de Agazis servitor etc. se heri in loco de Villa Ripae Serii una cum Hieronimo de Zinettis socio vigore partis concesse et rogate etc. pignorasse de bonis dictorum Joanis et Tomaxii tantam quantita-

Scarse sono le notizie riguardanti le ultime fasi della vita di Giovan Battista. Il 5 marzo 1578 vende a Marco Cedrelli un piccolo appezzamento di terreno, con il consenso di Pellegrino Personeni che aveva diritto di riscatto, per recuperare un credito nei confronti del defunto Gio.Francesco Personeni[125]. Giovan Battista avrebbe dovuto consegnare la sua ultima opera, *Il Giudizio Universale* di Gorlago, nel luglio 1578, ma la tela rimane incompiuta per infermità del pittore, come scrive il Tassi. Tuttavia i registri della Confraternita del Santissimo Sacramento di Gorlago mostrano che i lavori per detta tela continuano e vi sono ancora due pagamenti nell'estate 1578 e a fine primavera 1579; l'importo complessivo riscosso da Giovan Battista raggiunge la metà di quanto era stato pattuito[126]. Il compimento dell'opera è poi affidato nel giugno 1580 al pittore Francesco Terzi.

La conclusione della vicenda umana di Giovan Battista rimane ancora oscura, in sintonia con quella discrezione che sembra aver caratterizzato gran parte della sua vita.

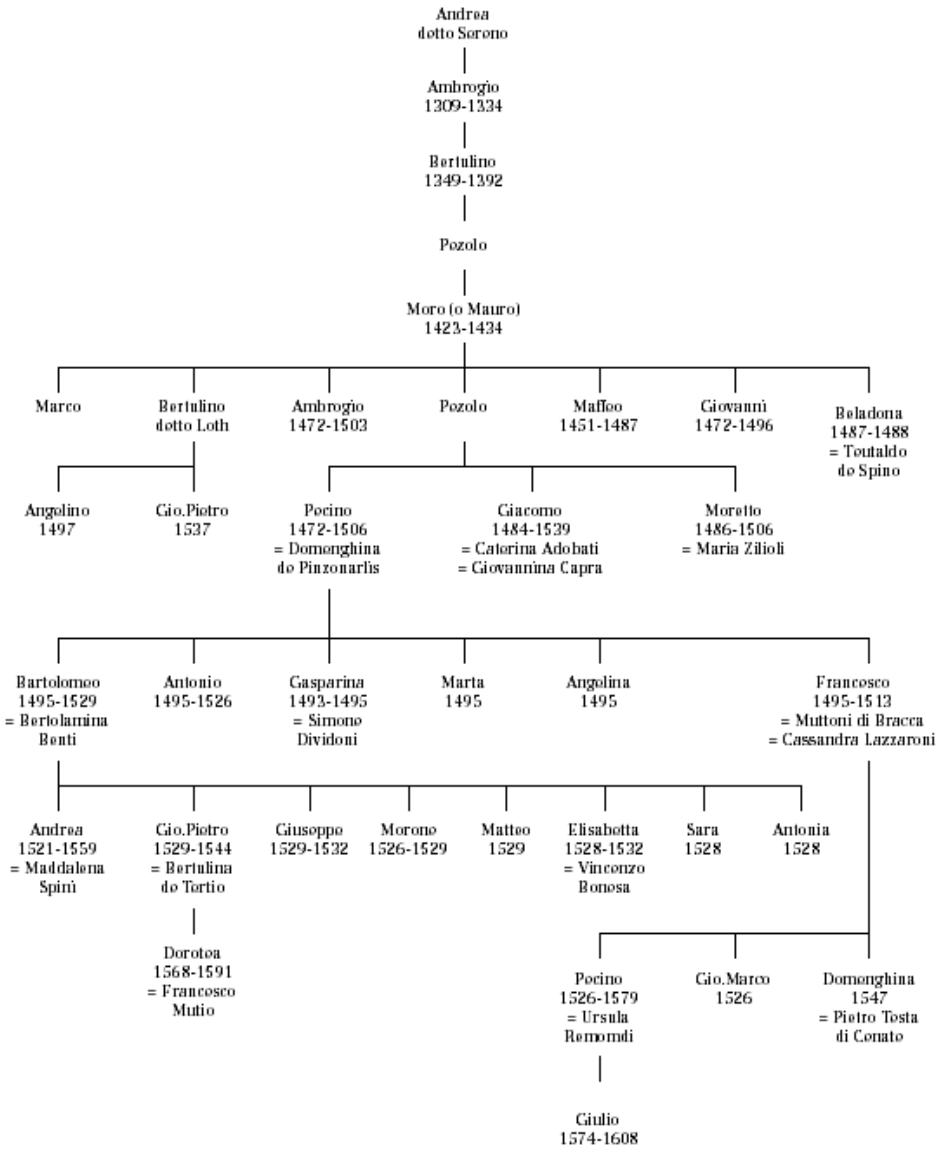
tem rami sarziarum bianchariae et aliorum mobilium pro summa prefata et pro expensis vocatis per dominum Andream quondam domini Zachariae de Marchisis […]". L'unica opera moroniana conosciuta per Villa di Serio è lo stendardo della parrocchiale di S.Stefano,che la critica colloca dopo il 1575 e che si dice commissionato dalla scuola del Santissimo Sacramento. La vertenza potrebbe riguardare una tela finora ignota.

[125] ASBg, Notaio Lazzaro Solari, cart. 2729, c. 33; cart. 2730, c. 158.

[126] Simone Facchinetti, *...Con una tela e un telaro sopra il quale sia dipinto l'Universal Giudizio a olio in laudabil forma... Note intorno all'ultima opera del Moroni*, "Bergomum", LXL (1995), n. 3, pp. 19-29. Francesco Maria Tassi, *Vite de Pittori, Scultori e Architetti Bergamaschi*, I, Locatelli, Bergamo 1793, pp. 162-172.

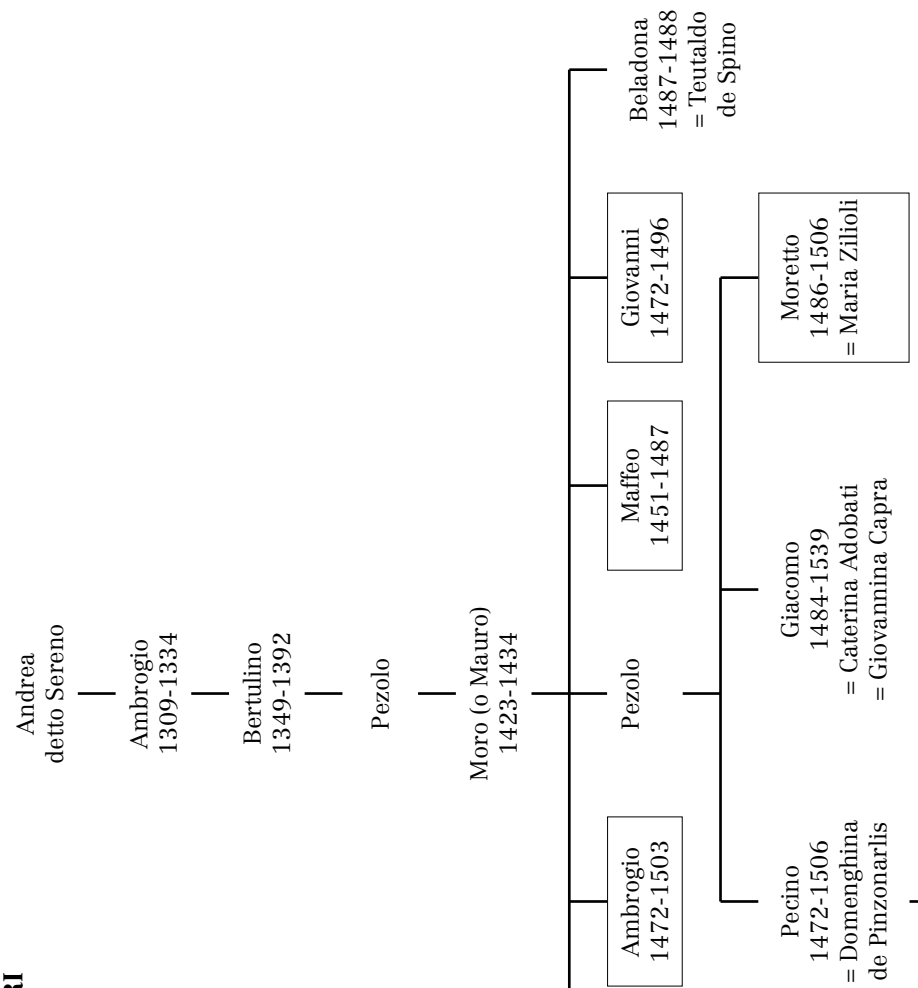
ALBERO GENEALOGICO DEI MORI

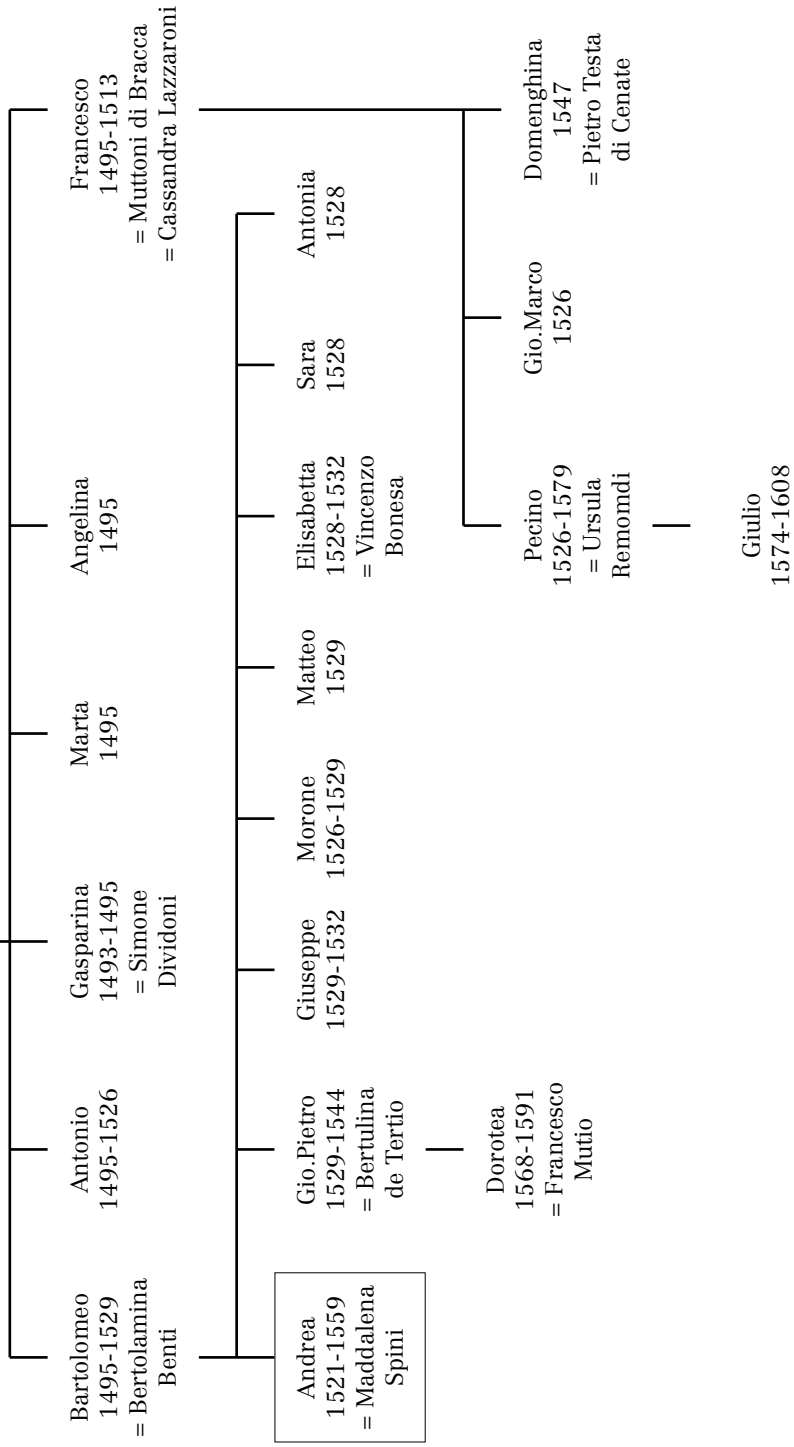
Le date si riferiscono
agli estremi degli atti consultati.
(= coniuge)

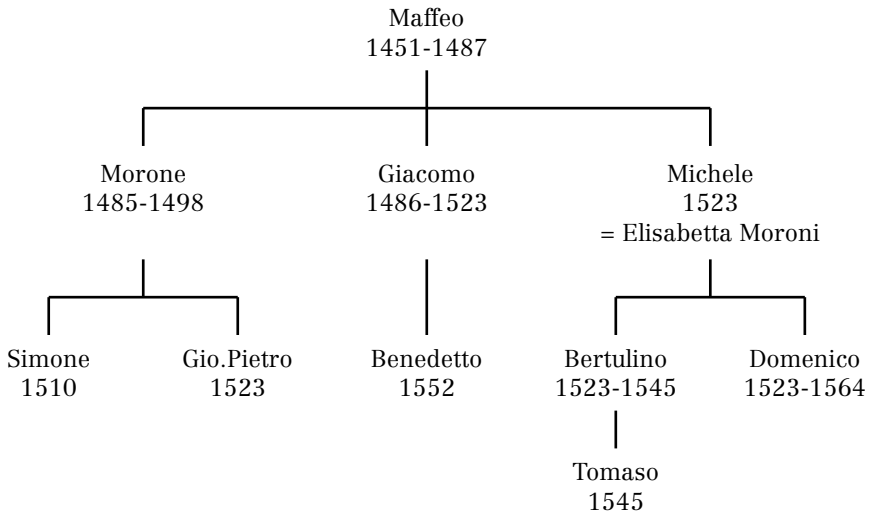


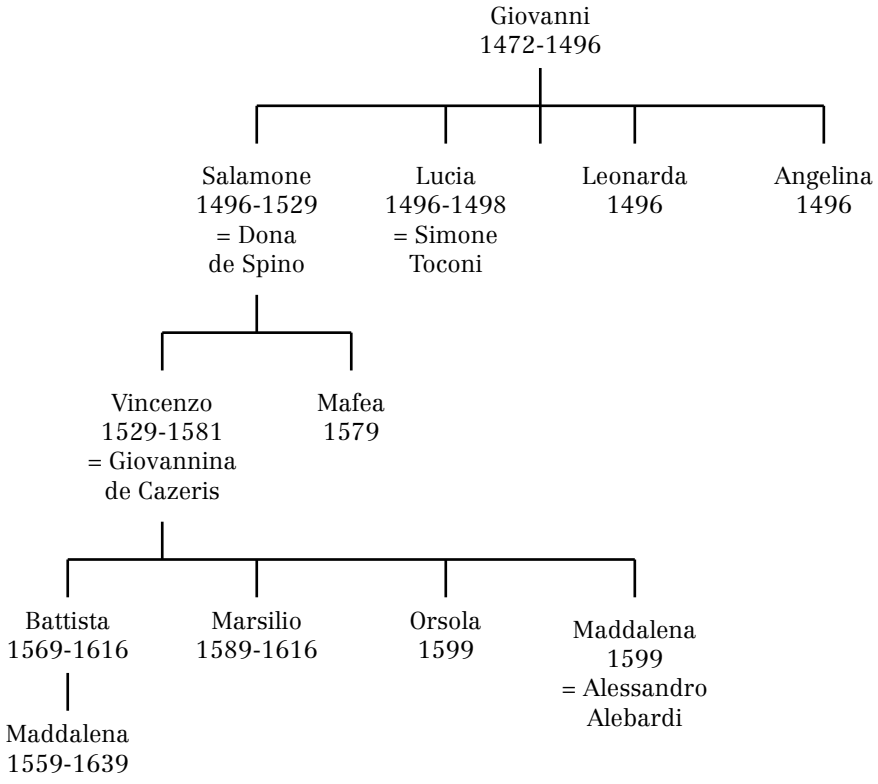
ALBERO GENEALOGICO DEI MORI

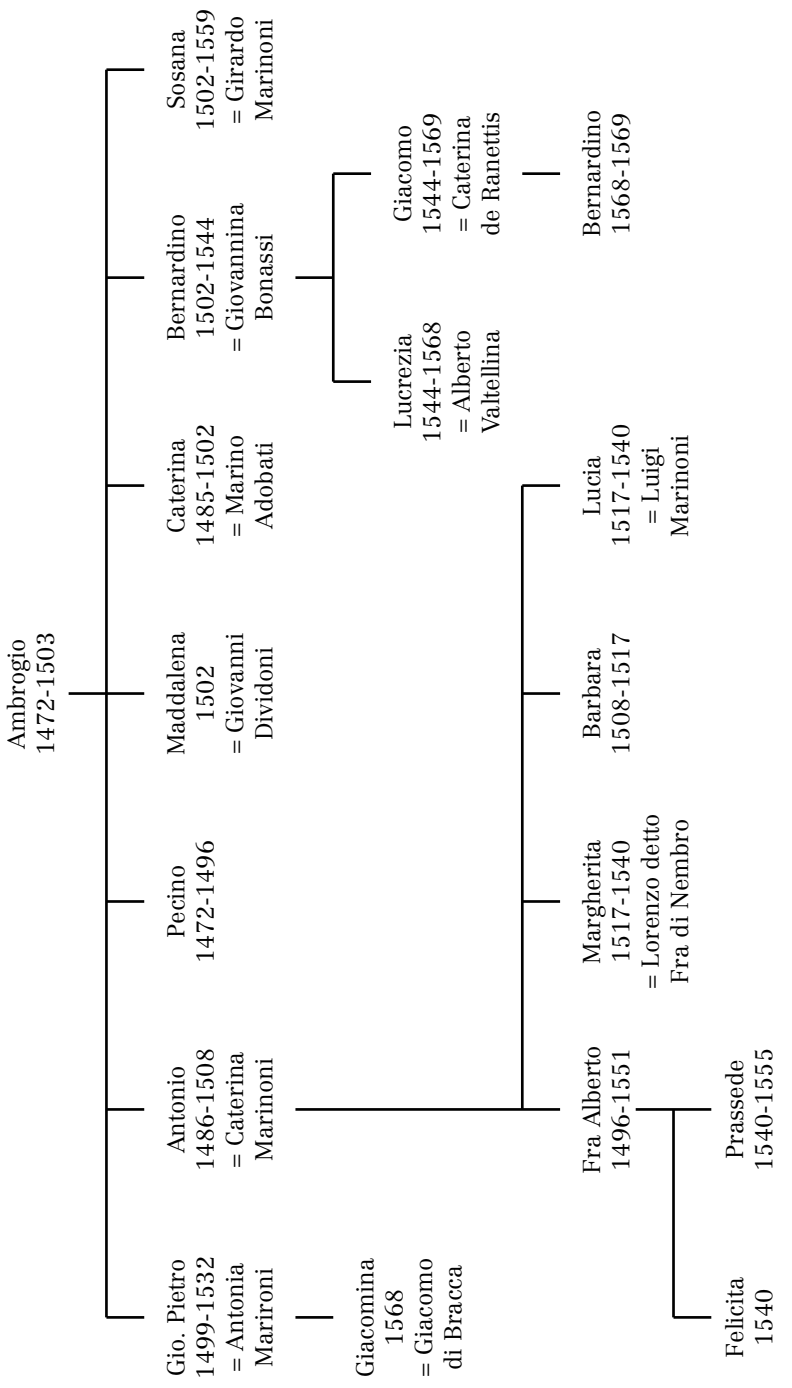
Le date si riferiscono
agli estremi degli atti consultati.
(= coniuge)

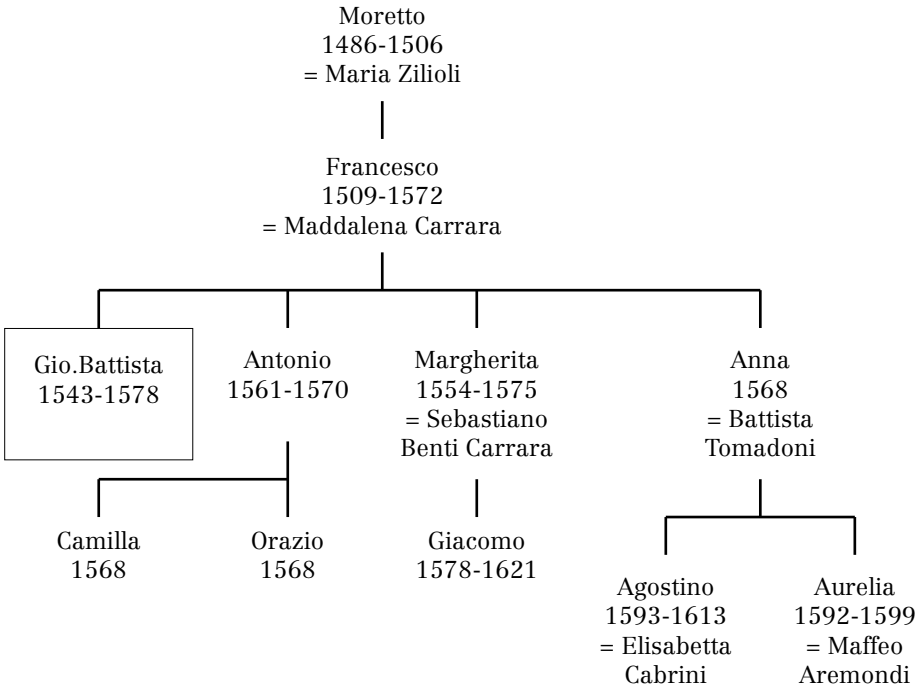



Bartolomeo
1495-1529
= Bertolamina
Benti
Antonio
1495-1526
Gasparina
1493-1495
= Simone
Dividoni
Marta
1495
Angelina
1495
Francesco
1495-1513
= Muttoni di Bracca
= Cassandra Lazzaroni
Andrea
1521-1559
= Maddalena
Spini
Gio.Pietro
1529-1544
= Bertulina
de Tertio
Giuseppe
1529-1532
Morone
1526-1529
Matteo
1529
Elisabetta
1528-1532
= Vincenzo
Bonesa
Sara
1528
Antonia
1528
Dorotea
1568-1591
= Francesco
Mutio
Pecino
1526-1579
= Ursula
Remomdi
Gio.Marco
1526
Domenghina
1547
= Pietro Testa
di Cenate
Giulio
1574-1608


Maffeo
1451-1487
Morone
1485-1498
Giacomo
1486-1523
Michele
1523
= Elisabetta Moroni
Simone
1510
Gio.Pietro
1523
Benedetto
1552
Bertulino
1523-1545
Domenico
1523-1564
Tomaso
1545


Giovanni
1472-1496
Salamone
1496-1529
= Dona
de Spino
Lucia
1496-1498
= Simone
Toconi
Leonarda
1496
Angelina
1496
Vincenzo
1529-1581
= Giovannina
de Cazeris
Mafea
1579
Battista
1569-1616
Marsilio
1589-1616
Orsola
1599
Maddalena
1599
= Alessandro
Alebardi
Maddalena
1559-1639


Ambrogio
1472-1503
Gio. Pietro
1499-1532
= Antonia
Marironi
Antonio
1486-1508
= Caterina
Marinoni
Pecino
1472-1496
Maddalena
1502
= Giovanni
Dividoni
Caterina
1485-1502
= Marino
Adobati
Bernardino
1502-1544
= Giovannina
Bonassi
Sosana
1502-1559
= Girardo
Marinoni
Giacomina
1568
= Giacomo
di Bracca
Fra Alberto
1496-1551
Margherita
1517-1540
= Lorenzo detto
Fra di Nembro
Barbara
1508-1517
Lucia
1517-1540
= Luigi
Marinoni
Lucrezia
1544-1568
= Alberto
Valtellina
Giacomo
1544-1569
= Caterina
de Ranettis
Bernardino
1568-1569
Felicita
1540
Prassede
1540-1555


Moretto
1486-1506
= Maria Zilioli
Francesco
1509-1572
= Maddalena Carrara
Gio.Battista
1543-1578
Antonio
1561-1570
Margherita
1554-1575
= Sebastiano
Benti Carrara
Anna
1568
= Battista
Tomadoni
Camilla
1568
Orazio
1568
Giacomo
1578-1621
Agostino
1593-1613
= Elisabetta
Cabrini
Aurelia
1592-1599
= Maffeo
Aremondi

LELIO PAGANI

ITALIA, UNA CULTURA DA VIVERE
FONTI PER LA STORIA DEL TERRITORIO E DEL PAESAGGIO: CABREI E CARTE DI ISTITUZIONI E PRIVATI

Bergamo - Sede dell'Ateneo - 21 febbraio 2001, III Settimana della Cultura
Ministero per i Beni e le Attività Culturali - Italia, una cultura da vivere

Sono lieto di rivolgere, a nome dell'Ateneo e mio personale, il più cordiale benvenuto al gentile pubblico che ci onora con la sua presenza. Dedico un saluto particolare agli autorevoli rappresentanti degli enti e delle istituzioni che condividono con noi l'iniziativa.

L'incontro si inscrive nel contesto della Terza Settimana della Cultura promossa dal Ministero per i Beni e le Attività Culturali: un appuntamento molto significativo che invita gli enti e gli istituti in diverso modo responsabili e operosi nel settore dei beni e delle attività culturali, nonché i privati cittadini, a riflettere sulle potenzialità, sulle specificità, sui problemi della conservazione, della fruizione e della valorizzazione dell'immenso patrimonio dei beni diffusi nel nostro Paese.

Il titolo proposto, e opportunamente reiterato in questi anni, "Italia, una cultura da vivere", risulta particolarmente espressivo e induce a una visione positiva, a un atteggiamento partecipato.

Il senso del messaggio risulta anche più intenso se si tiene conto della coralità della condivisione, della pluralità e della fecondità dei soggetti interessati e protagonisti su tutto il territorio nazionale.

L'Ateneo, nell'aderire – come ogni anno – all'iniziativa promossa dal Ministero da cui trae la sua legittimazione e il suo sostegno, intende manifestare la volontà di inserirsi – proporzionalmente ai suoi mezzi e alle sue competenze – in questo percorso corale, e lo fa nella prospettiva, oltre che di un impegno culturale, anche di un impegno civile.

L'occasione della Settimana dei Beni Culturali consente di isolare e circoscrivere un ambito di interesse relativo alla città e al territorio di Bergamo (tema affrontato, appunto, sia sotto il profilo strettamente culturale sia sotto quello della passione civile).

Nel 1999 abbiamo considerato sotto il titolo "Il cantiere città" alcuni particolari "interventi architettonici e urbanistici per la qualità della città"; nel 2000, sempre con riferimento alle problematiche vive e attuali del "cantiere città", ci siamo dedicati al tema "Restauro, rivitalizzazione, risignificazione", con riferimento a particolari "monumenti di Bergamo e del territorio". Quest'anno abbiamo scelto l'ambito delle fonti documentarie: un patrimonio ricchissimo, in parte concentrato in alcuni istituti deputati alla conservazione, investiti espressamente del ruolo di depositari della memoria della

città e del territorio, in non minor parte, a mio avviso, diffuso nella realtà territoriale, presso numerosi soggetti, anche privati.

Con la nostra iniziativa intendiamo porre in risalto il senso e il valore delle fonti, nel quadro complessivo della cultura e anche e propriamente nella prospettiva della "cultura da vivere", con l'invito a sentire in modo adeguato il valore delle fonti stesse, ad attivarne idonei percorsi di conservazione e di valorizzazione, a promuoverne correttamente l'accessibilità e l'uso.

Il tema particolare seleziona, poi, tra l'innumerevole quantità, tra le molte tipologie di fonti, quelle specificamente riferibili alla storia del territorio e del paesaggio: intendendo per territorio quella complessa realtà fatta di natura e cultura, realtà progressivamente costruita e modificata ad arte nel tempo per servire alla vita e alle logiche di precise società umane – territorio, quindi, come artefatto, dotato di strutture di senso, di infrastrutture funzionali – e intendendo per paesaggio specialmente lo scenario variamente riconoscibile, frutto esso stesso di natura e cultura, il volto, per così dire, dai cui lineamenti dipende in gran parte l'identità dei luoghi.

Al territorio e al paesaggio possono essere applicati per vero diversi tipi di fonti; sappiamo, d'altronde, quanto vi pertengano propriamente le fonti iconografiche e, più, cartografiche.

Prende pertanto risalto nel titolo l'espressione "cabrei e carte di istituzioni e di privati": un settore speciale, nell'ampio panorama delle fonti, che rimanda a forme del diritto, a procedimenti di descrizione e di misura, a dinamiche di proprietà, a soggetti protagonisti (privati cittadini o enti, in diverso modo attori territoriali), a luoghi nella città e nel territorio, a precise componenti dei luoghi (monti, pianure, acque, vegetazione, insediamenti complessivi, edifici singoli, infrastrutture per le comunicazioni, coltivi, lavoro…); un settore che rimanda a precisi specialisti della produzione di fonti: notai, ingegneri, periti misuratori, disegnatori, …).

Devo ad Angelo Bendotti, che ringrazio, la presentazione di un nucleo tematico intorno al quale si sono poi rapidamente annodati altri percorsi precedentemente e autonomamente avviati, e si sono costruite, per l'occasione, nuove convergenze: egli mi chiese, infatti, all'inizio dell'anno, di manifestare in città una condivisione di interessi intorno a un cospicuo colto di materiali, per lo più cartografici, frutto di precedenti ricerche in ambito scalvino.

Possiamo vedere con viva soddisfazione qui riuniti oggi i rappresentanti di numerosi soggetti istituzionali per interloquire intorno al significato e al valore delle fonti in argomento e per presentare le loro rispettive forme di impegno per la conservazione e la ricerca.

La Biblioteca Civica "Angelo Mai", ricchissima di materiale documentario, conserva numerose fonti di tipo iconografico e cartografico, da quelle della città a quelle di fondi speciali confluiti nella sezione degli Archivi storici.

Come è noto gli Ospedali Riuniti di Bergamo sono a loro volta una delle istituzioni più antiche e rappresentative nel corpo della città. La storia degli istituti di cura della salute riporta all'Alto Medioevo, ha suoi precisi riscontri nel Medioevo comunale, può estendere l'espressione "riuniti" al secolo XV, cioè al tempo dell'intervento unificatore del vescovo Barozzi e alla rea-

lizzazione dell'Ospedale di San Marco e poi, via via, alle vicende dell'istituzione stessa. La storia dell'istituzione stessa è storia della città e del territorio. E l'Ospedale, oltre che per la sua attività specifica, merita di essere considerato anche per la sua biblioteca e per il suo archivio.

L'Archivio di Stato di Bergamo è istituzione relativamente giovane ma particolarmente ricca anche di materiali antichi; è forse l'istituto cittadino più ricco in materia di fonti specifiche per la storia della città e del territorio: basti pensare, oltre che al fondo notarile, al fondo catastale; per non dire del materiale, relativo a speciali magistrature o enti, ivi confluito.

Il riferimento alle fonti riguardanti il settore religioso, con speciali applicazioni al tema del territorio, riporterebbe per vero all'Archivio della Curia vescovile che sappiamo pure particolarmente ricco sotto diversi profili. Il collegamento con il Museo Diocesano, anziché con l'Archivio, è dovuto alla presenza, ivi, di un prezioso documento: la grande carta, probabilmente tardocinquecentesca e ascrivibile all'area di Cristoforo Sorte, carta sinora ignota, carta utile anche per riprendere la riflessione più generale sul ritratto del territorio.

Il riferimento, infine, alla Comunità Montana Valle di Scalve testimonia un percorso di ricerca e di raccolta di una serie di documenti cartografici relativi a proprietà pubbliche e private in Valle di Scalve.

Ringrazio i rappresentanti degli enti sopra nominati per la loro presenza e per quanto vorranno fare per la realizzazione del programma che discenderà da questa giornata.

L'incontro odierno, oltre a valere in sé, anche per quanto riferito alle stesse premesse, vale infatti come presentazione e apertura di una serie di iniziative – autonome ma fra di loro coerenti – che si succederanno nell'arco dell'anno.

Annuncio qui infatti, con piacere, almeno tre delle manifestazioni che seguiranno:

1) la mostra-seminario dedicata a "Cabrei e carte di enti e privati di Valle di Scalve", iniziativa che si terrà in maggio, in collaborazione con la Comunità Montana di Valle di Scalve e con l'Archivio di Stato, nella sede dell'Archivio stesso;
2) la mostra-seminario dedicata a "Cabrei e carte di proprietà dell'Ospedale", che si terrà, in collaborazione con l'Ospedale e l'Archivio di Stato, sempre presso l'Archivio, nei mesi di settembre e ottobre;
3) la mostra-seminario, dedicata alla raffigurazione del territorio bergamasco e lombardo nel secolo XVI, che si terrà in dicembre presso il Museo Diocesano. Nell'occasione, oltre che alla carta del territorio, di proprietà del Museo stesso, sarà dedicata speciale attenzione al tema del Bergamasco e della Lombardia nella cartografia a stampa.

Non posso non aggiungere, nel chiudere questa breve presentazione, la soddisfazione per la convergenza, cresciuta quasi spontaneamente, intorno a un tema che mi è tanto caro e sul quale mi sono a lungo esercitato negli anni.

L'Ateneo, insieme agli altri istituti qui rappresentati, apre con l'incontro odierno un itinerario privilegiato: per così dire, l'anno dedicato alla cartografia.

Sono convinto che dall'insieme delle esperienze potranno derivare apporti preziosi in termini di conoscenza e di metodo. Desidero d'altra parte far rilevare l'utilità del percorso anche in termini di applicazioni ai luoghi. Le ricostruzioni, attraverso le fonti, di aspetti o tempi del processo costitutivo dei territori e dei paesaggi sono utili per tutti i luoghi; tali ricostruzioni, tali restituzioni sono però utilissime in luoghi quali i nostri, segnati da trasformazioni spesso obliteratrici della memoria, da trasformazioni che, nella relazione dialettica tra *vetera et nova* vedono prevalere spesso un nuovo non fondato sulla storia, quando non distruttore della continuità e della storia stessa. Anche per questo rinnovo a tutti il più sentito grazie.

Sono poi intervenuti, per manifestare le ragioni e le forme dell'adesione all'iniziativa, per illustrare il valore delle diverse fonti, oltre che per presentare tempi e modi di realizzazione dei programmi:

- *Giulio Orazio Bravi, direttore della Biblioteca Civica e degli Archivi Storici "Angelo Mai" di Bergamo;*
- *Antonio Leoni, direttore generale degli Ospedali Riuniti di Bergamo;*
- *Maria Pacella, direttrice dell'Archivio di Stato di Bergamo;*
- *Don Giuseppe Sala, direttore del Museo Diocesano Adriano Bernareggi di Bergamo;*
- *Franco Spada, presidente della Comunità Montana Val di Scalve.*

L'incontro è stato poi arricchito da una serie di contributi sul tema "Cabrei e cartografia per la conoscenza del territorio e del paesaggio".

Sono intervenuti:

- *Emilio Moreschi, presidente della Fondazione "L'Eco di Bergamo", presente, oltre che per gli stretti legami con il Museo Diocesano, anche in qualità di esperto conoscitore e collezionista di materiale cartografico a stampa;*
- *Angelo Bendotti, direttore dell'Istituto Storico della Resistenza e dell'Età Contemporanea e, in particolare, per la circostanza, nel ruolo di direttore del Museo della Valle di Schilpario, cui si è legata l'iniziativa di ricercare e far conoscere i materiali cartografici relativi alla Val di Scalve;*
- *Maria Mencaroni Zappetti, direttrice della Classe di Scienze morali e storiche dell'Ateneo e conservatore della Biblioteca e dell'Archivio, chiamata a proporre alcune linee di lettura dell'interessante materiale custodito nei fondi storici dell'Ospedale, da lei indagati;*
- *Graziella Colmuto Zanella, docente di storia dell'architettura nel Politecnico di Milano, studiosa particolarmente attenta all'uso delle fonti e alla lettura dei diversi contesti territoriali. A lei si devono i primi contributi scientifici in terra bergamasca dedicati ai cabrei.*

ANDREA GIBELLINI

COMMEMORAZIONE DI FILIPPO SIEBANECK

Bergamo - Sede dell'Ateneo - 7 marzo 2001

Siamo convenuti qui, nella sede prestigiosa dell'Ateneo di Scienze, Lettere ed Arti, per ricordare insieme un Socio ed un Amico, Filippo Siebaneck, scomparso il 3 marzo dello scorso anno, all'età di 87 anni, essendo nato a Milano il 17 maggio 1912. Filippo Siebaneck fu associato all'Ateneo il 18 febbraio 1976 come membro della Classe di Scienze Morali e Storiche. Laureato in Giurisprudenza e Scienze Politiche, con la sua vita, dedita al lavoro nel mondo assicurativo e protesa alla diffusione dei valori dell'arte e della cultura, ricevette dalle mani del Sindaco Giorgio Zaccarelli la medaglia d'oro di Benemerito della città di Bergamo e dal Capo dello Stato l'onorificenza di Grand'Ufficiale dell'Ordine al Merito della Repubblica Italiana. Due riconoscimenti, questi, che compendiano la multiforme opera che egli dedicò alla città dal 1947, quando giunse a Bergamo, sino alla fine dell'anno 1999, quando fu costretto dalla salute, prima a rallentare e, poi a cessare ogni attività. La riconoscenza di Bergamo gli fu tributata in modo solenne anche con i discorsi delle autorità e la partecipazione affettuosa di tante, tante persone nel giorno dell'ultimo saluto. La Basilica di S. Alessandro in Colonna era gremita e così pure il cortile di Palazzo Frizzoni: una folla commossa ha ascoltato in silenzio l'esaltazione delle sue benemerenze, ripetutamente applaudite.

Come ho accennato, Filippo Siebaneck giunse a Bergamo nel 1947, poco dopo la fine della seconda guerra mondiale. Era sposato a Elide Rossi, originaria di Sassari, persona che condivise sempre l'impegno del consorte nel lavoro e nella vita sociale e politica. La prima occupazione lo vide impegnato a Roma, dove svolse i compiti di Segretario del Presidente della Banca Nazionale del Lavoro. Desideroso di costruire un futuro di lavoro autonomo, rinunciò all'impiego bancario, benché fosse di grande prestigio, ed entrò nell'organico dell'Istituto Nazionale delle Assicurazioni, con la prospettiva di assumere la gestione di un'Agenzia in un capoluogo di provincia. Le circostanze maturarono questo disegno nel volgere di pochi anni e lo condussero a Bergamo, come si è detto, nel 1947.

All'epoca Bergamo era una città piccola, ma decorosa, intatta nella sua struttura esteriore, essendo stata preservata dagli orrori della guerra. Piacque subito a Filippo Siebaneck, tanto nella parte alta, dove si addensavano i sedimenti della storia, dell'arte e della cultura, quanto nella parte bassa, dove, grazie anche alle intuizioni urbanistiche dell'arch. Marcello Piacentini, il

quale aveva progettato, negli anni ’20, il nuovo centro cittadino, si erano insediate le strutture amministrative ed economico-finanziarie della città.

In quel contesto, in cui si avvertivano i fermenti della ricostruzione e dello sviluppo del dopo-guerra, Filippo Siebaneck diede avvio alla sua nuova attività lavorativa. La sensibilità nei confronti dei rischi assicurabili non si manifestava allora con la diffusione che si conosce oggi: tutto era proporzionato alle connotazioni dei tempi, quando era ancora predominante l’agricoltura rispetto all’industria ed ai servizi del settore terziario. Ma, con l’avvento del nuovo ordinamento democratico, costruito sulla base di una importante costituzione repubblicana, si fece strada la vocazione produttiva dell’artigianato e della piccola e media industria, favorita dalla legislazione che orientava le scelte verso nuovi orizzonti di benessere. L’industrializzazione del Paese contribuì a sviluppare sia i commerci, dentro e fuori i confini nazionali, sia il settore, assai variegato, dei servizi, compreso quello delle assicurazioni.

Filippo Siebaneck visse in prima persona questi cambiamenti evolutivi. Li visse in senso dinamico, inserendosi nei processi produttivi della clientela con professionalità e con la signorilità del suo tratto. Prospettò alla classe dei nuovi imprenditori come la funzione assicurativa fosse complementare ai fattori della produzione e come sarebbe stato imprudente tentare la strada dall’autoassicurazione, specie nelle realtà aziendali di piccole e medie dimensioni. L’opera svolta in questo senso da Filippo Siebaneck si configurò come elemento di sensibilizzazione degli operatori economici, prima ancora di tradursi in accordi definitivi per la copertura dei rischi. A contatto con il mondo della produzione e della finanza, egli si distinse con lo stile del vero professionista e divenne imprenditore tra gli imprenditori della città e dell’intera provincia, assurta in breve tempo a livelli di importanza nazionale. Soprattutto divenne l’amico stimato di intere famiglie e ciò costituiva per lui il coronamento più appagante del suo lavoro.

Il suo mandato di Agente Generale dell’INA e dell’Assitalia, iniziato nel 1957, durò fino al 1977, quando gli subentrò il figlio Enrico: un arco temporale di vent’anni, durante il quale svolse anche le funzioni, prima, di Vice Presidente e, poi, di Presidente dell’Associazione Nazionale degli Agenti Generali della Compagnia. Quindi fu nominato Agente Generale Onorario, quale attestazione dei meriti che gli furono riconosciuti per i successi del suo lavoro.

Il suo spirito era di nobile lignaggio e come tale non poteva alimentarsi soltanto dei successi professionali, ancorché consentissero a lui ed alla sua famiglia un tenore di vita decoroso. Il suo spirito postulava molto di più ed egli lo assecondò, abbracciando la vocazione del servizio alla città, inteso come tributo di riconoscenza e di gratitudine per la stima e l’affetto con cui era stato accolto e con cui continuava ad essere considerato nell’ambiente cittadino.

Nelle elezioni amministrative dell’anno 1970 entrò nelle liste del Partito Socialdemocratico Italiano, nato, nel 1947, dalla scissione subita dal Partito Socialista Italiano di Unità Proletaria, e fu eletto nel Consiglio comunale di Bergamo per tre legislature consecutive. I suoi interventi in tale consesso, sempre ispirati a grande equilibrio politico-amministrativo, nel nome della

giustizia e della cultura, gli meritarono l'apprezzamento del suo Partito ed il rispetto di tutti gli altri Partiti. Anche in sede politica, il Suo obiettivo era quello di dedicare grande attenzione ai problemi, per individuarne i nessi di maggiore interesse con le esigenze della cittadinanza, che per lui era, in ogni caso, la principale destinataria dell'azione amministrativa del Consiglio comunale.

La sua personalità ebbe così modo di affermarsi anche nella conduzione della cosa pubblica, lungo un arco temporale che durò fino al 1985. La stima di cui godeva e l'apprezzamento delle sue doti morali e professionali gli avevano già ottenuto nel 1964, la nomina a Vice Presidente del Consiglio d'Amministrazione dell'Ospedale Maggiore di Bergamo, ora, dopo la riforma degli anni passati, noto come Ospedali Riuniti. Tale incarico cessò nel 1969, quando fu nominato, pure per un quinquennio, Presidente-Commissario delle Opere Antitubercolari Bergamasche. La sua dedizione alle due Istituzioni durò complessivamente 10 anni. Erano gli anni in cui la Sanità non era stata ancora assunta tra gli obiettivi primari dello Stato Sociale, verso il quale il Paese si stava incamminando in sintonia con le politiche dei Paesi occidentali. Tuttavia l'Ospedale Maggiore di Bergamo, grazie alla sensibilità degli amministratori nei confronti degli ammalati, godeva la reputazione di una struttura ospedaliera bene organizzata sia dal punto di vista del personale medico e non medico, sia per quanto riguardava le attrezzature diagnostiche e terapeutiche. Il rapporto con l'Ospedale, accentuò nell'animo di Filippo Siebaneck il favore per una politica di maggior tutela della salute, specie per le persone meno abbienti e più bisognose di cure. Un orientamento, questo, che fu in seguito fatto proprio dalla politica, con la condivisione del Partito Socialdemocratico cui il Dr. Siebaneck rimase sempre fedele.

Il cognome di Siebaneck era di origine boema. Egli, come si è detto, visse a Roma, si sposò a Milano, ma ormai - siamo nel 1960 - era diventato, a tutti gli effetti, una personalità di Bergamo tra le più note.

Continuava ad esercitare con profitto la sua attività professionale in campo assicurativo, che si era nel frattempo estesa ai finanziariamenti di opere pubbliche per conto dell'I.N.A., e, al tempo stesso, dava il suo apporto di consiglio e di idee nelle Amministrazioni citate.

Ma il grande momento della vita pubblica di Filippo Siebaneck ebbe inizio nel 1964, quando venne nominato nel Consiglio d'Amministrazione dell'Azienda Autonoma di Turismo, dopo aver espletato le funzioni di Presidente della Commissione Comunale del Teatro Donizetti.

Gli bastarono pochi anni per affermare il suo talento di uomo di cultura e per meritarsi, a pieno titolo, la carica di Presidente di detta Azienda che era stata, dal 1964 al 1966, di Attilio Vicentini, Grande Ufficiale della Repubblica e, dal 1966 al 1971, di Giovanni Masseroni, avvocato del Foro bergamasco. Filippo Siebaneck fu eletto Presidente dell'Azienda di Turismo il 18 giugno 1971 e ne continuò la carica sino al 1986 quando, con provvedimento della Regione Lombardia, le Aziende di Turismo furono sostituite dalle Aziende di Promozione Turistica.

Filippo Siebaneck interpretò le funzioni dell'Azienda Autonoma di Turi-

smo in termini prettamente culturali, in omaggio alla città di Bergamo che era stata catalogata "Città d'Arte" fin dal 1964. "Bergamo – scriveva il Dr. Siebaneck nel 1974 – ha una sua particolare vocazione turistica che le deriva da fattori ambientali, culturali ed artistici ai quali l'attività promozionale dell'Azienda s'è ispirata nella scelta e nella programmazione delle principali iniziative proposte come motivo di richiamo turistico e di diffusione in Italia ed all'estero del nome della città di Bergamo."

Nel 1964 l'Associazione "Gasparo da Salò," con la partecipazione anche del Maestro Arturo Benedetti Michelangeli, diede vita al Festival Pianistico Internazionale della città di Brescia, una manifestazione culturale assurta a valore mondiale, indicata in tutte le pubblicazioni ufficiali di musica e patrocinata dal Presidente della Repubblica.

L'anno dopo, il 1965, registrava la seconda edizione dedicata al "Pianoforte di Mozart".

L'Azienda di Turismo intuì l'importanza, anche ai fini turistici, dell'iniziativa della vicina città di Brescia e stabilì gli accordi per associare la città di Bergamo al Festival che oggi è conosciuto e celebrato come Festival Pianistico Internazionale "Arturo Benedetti Michelangeli" di Brescia e Bergamo. Mentre la direzione artistica era stata meritatamente attribuita al Maestro Agostino Orizio, su designazione dello stesso Arturo Benedetti Michelangeli, la presidenza dell'Ente fu nel 1972 conferita proprio al dottor Filippo Siebaneck. Tra Filippo Siebaneck e Agostino Orizio nacque un sodalizio di amore per la musica che si sublimò in un vincolo di amicizia imperitura e che, dopo la scomparsa di Filippo Siebaneck, continua da parte di Agostino Orizio sotto forma di memoria affettuosa e riconoscente.

Negli anni 1977,1980 e 1983 il Festival Pianistico Internazionale utilizzò la struttura organizzativa dell'Azienda Autonoma di Turismo per promuovere il Concorso Internazionale di composizione per pianoforte Karlheinz Stockhausen, articolato in due sezioni, pianoforte solo e pianoforte e orchestra.

Anno dopo anno, le edizioni del Festival Pianistico Internazionale di Brescia e Bergamo si susseguirono con perfetta regolarità, giungendo lo scorso anno alla 37ª edizione, che la critica ed il pubblico hanno giudicato tra le più importanti per il livello artistico delle orchestre e per la professionalità universalmente riconosciuta dei singoli artisti.

Filippo Siebaneck, che aveva partecipato con il Maestro Orizio alla definizione del programma ed alla conseguente individuazione dei complessi orchestrali e degli artisti cui sarebbe stata affidata l'esecuzione dell'intero programma, non ebbe la gioia di vivere i successi delle serate che si sono svolte al Teatro Donizetti di Bergamo ed al Teatro Grande di Brescia, appena ristrutturato da mani esperte. Non assaporò una tale gioia, ma ne colse tutta l'intensità nel momento in cui dettò l'ultima lettera come Presidente del Festival. È un documento che, rivelando lo stato d'animo del suo autore, affida le sorti del Festival alle nuove generazioni.

Mi sono soffermato sul Festival Pianistico Internazionale, perché costituisce la manifestazione culturale più alta tra le iniziative realizzate con l'apporto di Filippo Siebaneck. La sua opera si rese determinante partico-

larmente nel 1986, quando si trattò di sostituire il supporto finanziario totale della cessata Azienda Autonoma di Turismo con il sostegno degli Enti pubblici e dei mecenati da Lui individuati nel settore privato.

Ma il quadro che ci riporta all'attività dell'Azienda Autonoma di Turismo, di cui faceva parte Filippo Siebaneck, si completa di numerose altre iniziative che meritano di essere citate.

- La Rassegna Internazionale di Musica Contemporanea, la cui prima edizione si svolse nel 1966, dal 20 al 24 maggio, con la partecipazione di Artisti di primo piano. Dopo 15 edizioni annuali, la Rassegna continuò con cadenza biennale.
- La Rassegna Internazionale del Jazz, che prese l'avvio nel marzo del 1969 al Teatro Donizetti e che proseguì negli anni successivi, ottenendo ampi consensi e straripanti partecipazioni di pubblico, al punto che si impose la necessità di cambiare più volte la sede della manifestazione.
- I concerti di Musica Barocca, eseguiti la prima volta nell'anno 1971 e proseguiti di anno in anno fino al 1996, per i quali furono privilegiate la Chiesa di S. Michele al Pozzo Bianco, la Chiesa di S. Spirito e la Basilica di Santa Maria Maggiore, tutti luoghi monumentali cari alla tradizione religiosa ed artistica della città di Bergamo e dei suoi abitanti e mete ambite dei cultori d'arte e dei turisti in generale.

La vocazione musicale rappresentò la centralità delle iniziative realizzate, soprattutto per il livello artistico e la continuità delle manifestazioni, ma l'attività dell'Azienda, sempre sotto la presidenza di Filippo Siebaneck, spaziò su altri ambiti di interesse turistico. Ecco i meetings sportivi, che dal 1966 portarono a Bergamo i migliori atleti italiani e che culminarono nel meeting internazionale del 1972. Ecco l'incontro internazionale di nuoto "Otto Nazioni" del 1973, la "Coppa Baracchi" per il ciclismo e le "Valli Bergamasche di regolarità" per il motociclismo.

Ancora, il Festival Internazionale dei "Giocolieri", organizzato in collaborazione con l'Ente Provinciale di Turismo e con il patrocinio del Ministero del Turismo; i "Globi d'oro" dell'Associazione Stampa Estera, che fece confluire su Bergamo i più noti Artisti del Cinema italiano e numerosi giornalisti di tutti il mondo; il "Premio Nazionale di poesia Bergamo"; le Mostre internazionali "Europa 1968" ed "Europa 1970" dedicate alla fotografia; le rappresentazioni teatrali all'aperto nella suggestiva cornice di Piazza Vecchia.

Nel 1979, nelle iniziative di Filippo Siebaneck, tornò di scena l'arte, con la mostra dei dipinti di Giovan Battista Moroni, organizzata dall'Azienda di Turismo e splendidamente allestita nel Palazzo della Ragione. La mostra, come ricordano le cronache del tempo, fu un avvenimento culturale di prim'ordine, accolto con grande favore dalla critica, ed ebbe un successo di pubblico eccezionale con provenienze da tutte le regioni italiane e dall'estero e con l'adesione di numerosi Musei di tutto il mondo.

Nel 1983, un'altra Mostra voluta da Filippo Siebaneck portò, con meritato successo, alla riscoperta delle opere di Carlo Ceresa: una settantina di tele vennero esposte nel prestigioso palazzo Moroni, in Via Porta Dipinta, a

motivo dell'inagibilità del Palazzo della Ragione, che è ritenuto ancora oggi la sede naturale delle rassegne artistiche.

Filippo Siebaneck, sotto l'egida dell'Azienda Autonoma di Turismo, istituì, nel 1981, il Premio della critica nazionale italiana "Franco Abbiati". Il Premio aveva lo scopo di promuovere, di anno in anno, incontri culturali e dibattiti di alto livello per assegnare una serie di riconoscimenti a personalità e istituzioni del mondo musicale e dello spettacolo in memoria di Franco Abbiati, critico musicale bergamasco molto apprezzato e stimato in tutti gli ambienti.

Parecchie altre iniziative furono proposte e realizzate dall'Azienda Autonoma di Turismo, sempre con Filippo Siebaneck Presidente, dalla manifestazione "Bergamo, un grande palcoscenico" incoraggiata dall'Unesco, allo spettacolo dei Burattini, allestito ai piedi dell'antico e austero Palazzo della Ragione, alla valorizzazione dei colli che sovrastano la città, attuata con la pubblicazione di un volume illustrato a colori, alla diffusione dei calendari artistici e della Guida turistica della città, alla pubblicazione di diversi volumi, tutti finalizzati alla conoscenza sempre più penetrante della città nel suo insieme, compreso, soprattutto, quello dedicato alle Mura Venete che abbracciano Città Alta, dopo l'opera di pulitura e di restauro che l'Azienda di Turismo fece eseguire nel 1976.

Infine merita una citazione a parte l'intervento reso possibile dall'Azienda Autonoma di Turismo, dal Ministero dei Beni Culturali e da Enti bergamaschi per il restauro del Monastero di San Benedetto di Via S. Alessandro, considerato, a ragione, monumento di fede, di cultura e di arte, cui Filippo Siebaneck legò in modo speciale la sua religiosità e la sua carità.

Al Monastero il Dr. Siebaneck dedicò uno studio approfondito che presentò sotto forma di relazione ai Soci dell'Ateneo nella seduta pubblica del 16 dicembre 1987

Un giudizio di sintesi sulle attività realizzate dall'Azienda Autonoma di Turismo di Bergamo si legge nel testo con cui Filippo Siebaneck presentò nel 1984 il volume che ritenne di pubblicare "senza alcun intento celebrativo, ma per offrire la testimonianza di ciò che si è fatto allo scopo di diffondere il nome di Bergamo e di far conoscere le più importanti manifestazioni che si svolgono". Il giudizio fu formulato nei seguenti termini, che danno l'indicazione della statura morale dell'Uomo Siebaneck nei rapporti con i suoi collaboratori: "Personalmente ho avuto l'onore di partecipare ai lavori dell'Azienda dalla sua istituzione […] ed ho potuto constatare come gli stessi si siano sempre svolti al servizio della città, sorretti da entusiasmo e dedizione da parte di tutti coloro che ne sono stati i protagonisti. "

Numerose persone hanno collaborato alla realizzazione delle iniziative dell'Azienda Autonoma di Turismo, ma la vera anima del coordinamento di ogni iniziativa fu Filippo Siebaneck, particolarmente nella veste di Presidente, che egli ha onorato con l'impegno, con la competenza e con la passione di chi ama veramente la propria città.

Sollecitato dal vigore intelletuale degli stessi sentimenti, Filippo Siebaneck si dedicò, con grande interesse e con la sensibilità del vero cultore

d'arte, all'amministrazione dell'Accademia Carrara, prima come Presidente della Commissione di gestione cultura e poi come Membro di diritto del Consiglio d'Amministrazione. A tale funzioni venne nominato a partire dal 1980, in quanto Presidente dell'Associazione Amici dell'Accademia Carrara, la Pinacoteca fondata da Giacomo Carrara dal 1796 e catalogata tra le più celebri della regione Lombardia e prima a livello europeo per la collezione del piccolo quadro. Le due Istituzioni, pur beneficiando di gestioni autonome, trattandosi di enti completamente distinti, sono vissute e continuano a vivere in simbiosi culturale, dato che entrambe tendono alla valorizzazione ed all'arricchimento del patrimonio d'arte presente nella pinacoteca. L'una, l'Accademia Carrara, attraverso criteri gestionali tipici di una accademia d'arte che instaura rapporti sia con il pubblico dei visitatori, offrendo via via nuovi motivi d'interesse, sia con gli altri musei, mediante lo scambio delle opere d'arte e la promozione e la partecipazione a convegni di studio ed alla ricerca scientifica inerente a specifici settori ed a determinati periodi storici dell'affascinante mondo della pittura e della scultura. L'altra, l'Associazione Amici dell'Accademia Carrara, mediante il reperimento di opere e di documenti storici di indiscusso valore artistico, la raccolta di fondi per contribuire al finanziamento delle iniziative dell'Accademia e, infine, a sua volta, la promozione di conferenze, pubblicazioni e convegni, come recita lo statuto nella parte che definisce gli scopi dell'Associazione.

Filippo Siebaneck, nella duplice posizione sopra accennata, svolse il ruolo, molto utile, di anello di congiunzione fra due realtà distinte, ma intimamente connesse, nelle quali l'Accademia Carrara ha sempre rappresentato, come ovvio, il fulcro di riferimento anche delle attività dell'Associazione. Questa nacque di fatto nel 1937, ma ricevette la configurazione giuridica ufficiale soltanto il 24 ottobre del 1983, su iniziativa dello stesso Dr. Siebaneck, il quale, nella circostanza, venne confermato alla carica di Presidente che esercitava di fatto dal 1973.

Qualche tempo prima, e precisamente il 15 marzo del 1975, era stata costituita con sede a Firenze la Federazione Italiana degli Amici dei Musei, alla quale Filippo Siebaneck, che faceva parte del Consiglio Direttivo, ritenne di aggregare anche l'Associazione Amici dell'Accademia Carrara, collocandola, in tal modo, in un contesto nazionale di sicuro prestigio.

Non potendo, in questa sede, entrare nel dettaglio della cospicua attività svolta dall'Associazione Amici dell'Accademia Carrara, per quanto attiene ai 27 anni della presidenza del dott. Filippo Siebaneck, faccio rinvio ai verbali giacenti nella Segreteria dell'Associazione, sottolineando, come circostanza meritoria, il fatto che Filippo Siebaneck ha sempre utilizzato l'organizzazione degli Uffici della propria Agenzia assicurativa, anche quando nella stessa gli era subentrato il figlio Enrico, ed ha saputo circondarsi di personalità di primo piano per il coordinamento e l'espletamento delle attività dell'Associazione.

Volgendo alla conclusione, sento di poter affermare che Filippo Siebaneck è stato un vero amico di molti, non solo nella nostra città. Posso anche affermare che egli è stato un maestro: con lo stile di vita del galantuomo e

del gentiluomo ci ha insegnato ad amare la famiglia ed il lavoro. Ci ha insegnato a nutrire rispetto per le persone, in quanto persone. Ci ha insegnato, con il grande impegno che ha profuso fino agli ultimi giorni, quanta attenzione e dedizione meritassero la cultura e l'arte nelle loro più vasta e completa accezione e come strumenti di elevazione dello spirito e dell'intelletto.

La scomparsa di Filippo Siebaneck ha lasciato un vuoto profondo nella sua famiglia e nella comunità della terra bergamasca.

Della sua Elide era solito parlare con espressioni che, nell'insieme, manifestavano i sentimenti di una persona speciale, sempre consapevole, con riconoscenza, che il suo lavoro ed i suoi impegni potevano contare sulla disponibilità e sulla condivisione dei suoi familiari e di Elide stessa, prima fra tutti. Dei figli Enrico e Danila era fiero ed orgoglioso come deve essere un padre che, con l'ausilio attivo della madre, è riuscito a trasmettere, attraverso il processo educativo, fatto di insegnamento e di esempio, i valori più concreti ed importanti della vita. Dei cinque nipoti, nei quali ammirava la continuità della generazione e per i quali auspicava un orizzonte di onestà e di serenità, era il nonno che trepidava e gioiva con tenerezza, anche negli ultimi tempi quando essi erano ormai entrati nell'età dell'adolescenza e della giovinezza. Per i suoi congiunti aveva il cuore in mano, segno, questo, di amore e di rispetto fondati su un misurato, ma convinto senso di religiosità e su quello spirito aristocratico che aveva attinto dalla famiglia d'origine e che egli, con Elide, ha trasmesso alla propria famiglia.

In campo sociale, era orientato verso l'affermazione di una democrazia ispirata ai valori della giustizia e della cultura e concepiva le istituzioni come strumenti necessari per l'organizzazione ed il funzionamento della società, nella libertà e nella pace. Imprenditore tra gli imprenditori, spese tanta parte della vita al servizio della città di Bergamo, nella quale si era trasferito nel 1947: un servizio durato parecchi decenni e svolto in settori diversi con la passione dello studioso, del cultore e del mecenate, per contribuire a tenere alto il prestigio della città, anche in campo nazionale. Le sue idee e le sue proposte, rese concrete dal suo modo di sentire e di rapportarsi ai valori della cultura e dell'arte, intese nei significati più nobili, rivelavano i suoi progetti e le forme più idonee per realizzarli. Sulla strada dei suoi percorsi dovette anche misurarsi con opinioni diverse dalle sue, ma pure in queste circostanze si muoveva con prudenza e sapeva conservare la massima serenità, appellandosi al giudizio del buon senso, nel rispetto dei suoi interlocutori. Anche per un amico è difficile racchiudere in poche righe l'essenza di una personalità eminente quale quella che Filippo Siebaneck ha edificato nel corso degli anni, con lo spirito dell'uomo di fede, amante delle libertà democratiche e generoso nel bene, che si è posto al servizio della sua città nel nome della cultura. Per questi motivi tutti insieme dobbiamo essere profondamente grati a Filippo Siebaneck e dobbiamo continuare ad esserlo per perpetuare il suo ricordo in mezzo a noi, per onorare degnamente la sua memoria e, nel limite del possibile, per proseguire la sua opera al servizio della sua e della nostra città.

MARIA MENCARONI ZOPPETTI

L'EUROPA DEL XVIII SECOLO NELL'ANONIMO DIARIO DI UN VIAGGIATORE BERGAMASCO

Bergamo - Sede dell'Ateneo - 14 marzo 2001

Tra le infinite carte collezionate da Paolo Vimercati Sozzi acquista singolare interesse il piccolo quaderno manoscritto[1] che racconta di un lungo viaggio in Europa compiuto nell'ultimo quarto del XVIII secolo da un anonimo personaggio, quasi sicuramente bergamasco. La sua origine si evince non tanto da alcune parole scritte nel quaderno che potrebbero ricordare il dialetto orobico, come sostiene il Vimercati Sozzi, quanto dal fatto che il viaggiatore, all'inizio del codice, traccia l'itinerario che intende seguire e che ha come ultima tappa Bergamo.

La moda del Grand Tour, che nel XVIII secolo acquista importanza e si diffonde, oltre che nelle classi aristocratiche, anche in quei ceti, mercantili o borghesi, da cui il viaggio veniva inteso come mezzo per trasformare i giovani in gentiluomini, trova in questo piccolo quaderno un'ulteriore testimonianza, resa ancor più interessante dal fatto che l'estensore delle memorie compie un itinerario che non è solo finalizzato alla conoscenza di ambienti diversi da quello d'origine, ma è soprattutto un viaggio d'affari, in cui doveri e opportunità del mestiere si intrecciano con la curiosità verso l'altro da sé.

Il manoscritto che si ascrive a pieno titolo nel genere diario di viaggio,

* La trascrizione del codice e gli approfondimenti tematici, in particolare per ciò che riguarda il commercio della seta bergamasca in Europa, saranno oggetto di una prossima pubblicazione.

[1] Il codicetto, appartenente in origine alla collezione Paolo Vimercati Sozzi, è oggi depositato presso la Civica biblioteca di Conservazione A. Mai di Bergamo, con la segnatura Salone Cassapanca I G 3, 42. Manoscritto a penna al recto e al verso delle pagine, sia al diritto che al rovescio del quaderno, misura cm. 12,5 per cm. 18,5 ca., consta di 74 pagine più due che, scritte da mano diversa e posteriore (forse quella di Paolo Vimercati Sozzi), sono state rilegate in epoca moderna in apertura del quaderno di viaggio. In queste prime due pagine sono stati scritti un titolo e alcune annotazioni, in cui si sottolinea che il viaggiatore, anonimo autore del diario, doveva essere bergamasco, per alcune curiosità linguistiche che facevano pensare al dialetto orobico. Se si considera la sistemazione e la legatura, dopo il titolo – moderno – *Memorie d'un viaggio in Francia con annotazioni commerciali d'un Negoziante di Bergamo*, e le *Note* di Vimercati Sozzi, le pagine da 3 a 36, numerate a matita in alto a destra, contengono notazioni commerciali e varie; la pagina 38 è bianca. Da pagina 38 a pagina 74 si legge il diario di viaggio (che è scritto rovesciando il quaderno, cominciando da pagina 74v) rinumerato da pagina 2 a pagina 36. È stato ritagliato al margine superiore e inferiore, per la legatura moderna.

poiché sono annotati tappe, tragitti, mezzi di trasporto, spese sostenute, durata, "mette in ordine" l'esperienza itinerante e si costituisce esso stesso come percorso attraversato da molteplici percorsi.

Nella sterminata produzione di questo genere letterario[2], in voga durante il Secolo dei Lumi, il manoscritto costituisce comunque un caso originale per la letteratura bergamasca e non solo, poiché è anche un resoconto, in forma di brogliaccio, di un'operazione che oggi chiameremmo di marketing[3].

Nello stesso quaderno, scritto al diritto e al rovescio, troviamo le memorie di un Grand Tour che parte da Montpellier, nel sud della Francia, risale fino a Parigi, tocca l'Inghilterra, percorre i Paesi Bassi, la Germania, ritorna in Francia a Strasburgo, e, attraverso la Svizzera, da Basilea a Zurigo ad Arau, dovrebbe arrivare a Chiavenna, da dove, transitando per la Via Priula, si suppone ritorni a Bergamo[4]. Ma alle memorie si aggiungono le notazioni per contattare produttori e commercianti di seta dei paesi dell'Europa continentale, gli indirizzi, i valori delle merci e dei cambi del denaro, le indicazioni dei maggiori mercati, delle fiere, la segnalazione di affari conclusi e di prodotti che procurati in patria direttamente, cioè nell'impresa di famiglia, o utilizzando altre "ditte", dovevano essere inoltrati, presso i mercanti contattati, alle migliori condizioni possibili.

Proprio questa parte del resoconto, che riesce a fornirci importantissimi dati per tracciare una geografia del commercio della seta in Europa, rende il quaderno e la narrazione del Grand Tour di grande interesse. Va subito chiarito che l'autore del diario, per ora ancora anonimo, nel costruire il suo manoscritto, tiene separate le due cose: mentre racconta il suo viaggio non parla di "affari", viceversa, mentre raccoglie appunti, fa calcoli, dichiara la difficoltà di cercare di imporre sul mercato internazionale l'organzino bergamasco – che gode d'una pessima reputazione soprattutto in Francia, dove preferiscono l'organzino torinese[5] –, non racconta il suo avvicinarsi al mondo affascinante della fine del Settecento.

Non sappiamo quale possa essere stata la parte più importante del manoscritto per il nostro viaggiatore, che doveva "girarlo" continuamente per farsi le sue memorie, d'esperienza privata da una parte e d'esperienza

[2] Per le esperienze dei viaggiatori italiani cfr. F. VENTURI, *L'Italia fuori d'Italia*, in Storia d'Italia. Annali, vol. III, Torino 1973; G. DA POZZO, *Quattro modi di viaggiare: appunti sui viaggiatori italiani del Settecento,* in Atti e memorie dell'Ateneo veneto; G. BENZONI*, Italiani in viaggio* (fine secolo XVII- inizio secolo XIX), in Ateneo Veneto, anno 1988, vol 26. N1-2, pp. 281-291.

[3] Sui legami tra conoscenza e commercio nel XVIII secolo cfr. M. BOSSI, *Vieussex e il viaggio*, in *Giovan Pietro Vieusseux, Journal – Itinéraire de mon voyage en Europe*, a cura di L. TONINI, Firenze 1998, pp. V-XX.

[4] Per i percorsi e gli itinerari seguiti dai mercanti bergamaschi, cfr. S. HONEGGER, *Gli svizzeri di Bergamo*, Bergamo 1997, pp. 37-44.

[5] Sull'industria della seta a Bergamo, cfr. C. PONI, *Innovazioni tecnologiche e strategie di mercato: il setificio fra XVII e XVIII secolo*, in *Storia economica e sociale di Bergamo, Il tempo della Serenissima. Un Seicento in controtendenza*, pp. 133-179; e per i rapporti con la Francia cfr. C. PONI, *Mode et innovation: la stratégies des marchands en soie de Lyon au XVIII siècle*, in "Revue d'histoire moderne et contemporaine", 45-3, Juillet-Septembre 1998.

commerciale dall'altra. Vimercati Sozzi ha scelto di far rilegare il resoconto partendo dagli appunti commerciali.

Se il quaderno, da una parte, raccoglie note e riflessioni, conti ed indirizzi rendendoci partecipi della operazione di marketing, dall'altra ci coinvolge, attraverso la descrizione dei contatti con i paesi e le città straniere, nel viaggio vero e proprio, nei percorsi e nelle scelte dei tragitti, con l'elencazione dei mezzi di trasporto[6], con l'attenzione al paesaggio e alle caratteristiche dei luoghi.

La curiosità e la necessità di fare esperienza si mescolano e interagiscono nel processo di emancipazione del nostro viaggiatore che ci conferma come "tra le finalità del Gran Tour c'era l'acquisizione di doti di indipendenza, coraggio, attitudine al comando, capacità di decisione, conoscenza di costumi, maniere, galatei, lingue straniere"[7]. Nello stesso tempo il racconto della propria esperienza, rielaborato in forma diaristica ci avverte che esiste e viene rispettata "una vera e propria grammatica della percezione – estetica e non solo tale – e di approccio cognitivo alle cose"[8], per cui si vede quello che già si conosce, il mondo che si racconta non è tanto quello reale quanto quello che viene selezionato culturalmente, il viaggiatore quindi "non può che privilegiare la *belle nature*, gli aspetti piacevoli e ricorrenti – una piacevolezza che scaturisce dunque dalla percezione di un'aria familiare in contesti estranei –, delle cose esistenti, tralasciando quelle sgradevoli o troppo particolari"[9].

Il nostro viaggiatore, inoltre, confermando ancor più la sua piena appartenenza all'epoca, acquista diversi libri[10] che lo aiuteranno a conoscere e comprendere i mondi con cui verrà in contatto, e spesso nel suo resoconto, quando non vuole addentrarsi in particolari, alle guide fa riferimento[11]. E, sempre secondo la moda settecentesca, scrive parte del suo quaderno di memorie in lingua francese. Emerge perciò da questa testimonianza un personaggio culturalmente e socialmente qualificato, che rappresenta una città e una società non provinciale, che ha molti interessi (per il teatro, la musica, i monumenti; in particolare pone attenzione nel cercare di comprendere la "fisionomia" delle città, di cui apprezza i luoghi e gli spazi della vita collettiva, il rapporto tra il costruito e il "verde"; non disdegna di ammirare le opere d'arte, anche se chiaramente non è uno specialista di pittura o scultura) e che, mentre percorre paesi stranieri, fa conoscere e conosce Bergamo in Europa.

---

[6] Sulle strade, il traffico, i problemi legati alle soste, cfr. A. MACZAK, *Viaggi e viaggiatori nell'Europa moderna*, Bari 2000, pp. 3-38; 47-96. In particolare da p. 107: *I costi del viaggio*.

[7] A. BRILLI, *Quando viaggiare era un'arte*, Bologna 1995, p. 19.

[8] *Ibid.*, p. 28.

[9] *Ibidem*.

[10] I libri vengono acquistati all'Aia e a Parigi, elenca i titoli, talvolta sintetizzati o citati memoria, e raramente gli autori.

[11] A. BRILLI, *op. cit.*, p. 92: "si è calcolato che nel XVIII secolo si poteva contare su due nuove guide all'anno".

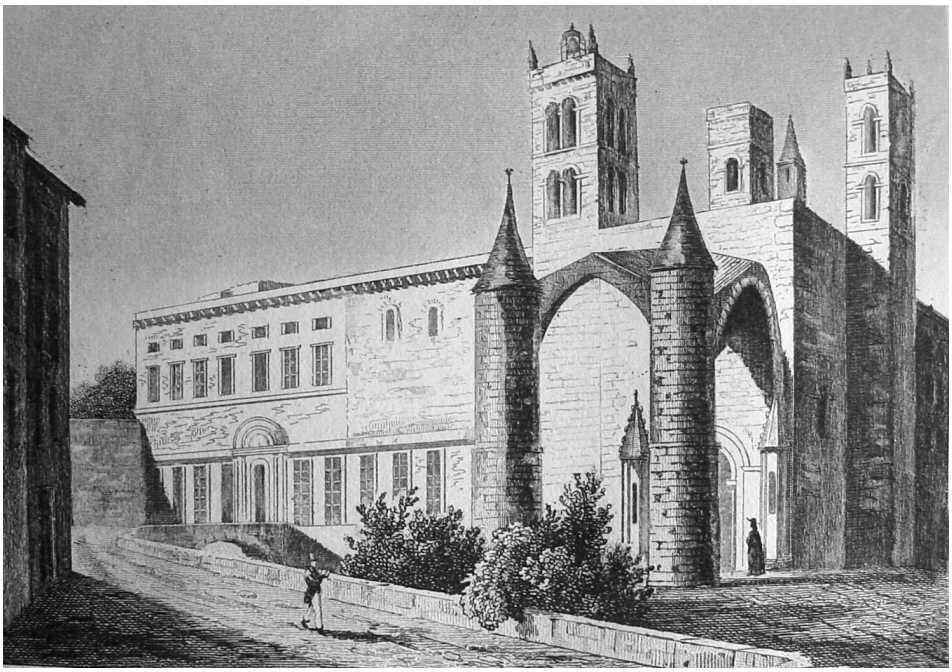


Fig. 1
Montpellier, Cathédrale.

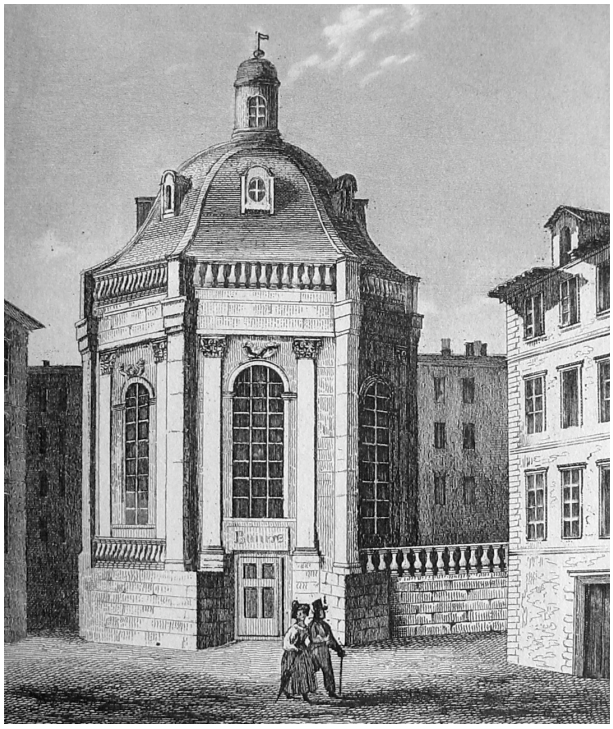


Fig. 2
Montpellier, La Bourse.

Un viaggio senza inizio

Da Montpellier a Lione; da Lione a Parigi; da Parigi a Ostenda; da Ostenda a Londra; da Londra a Ostenda; da Ostenda ad Amsterdam; da Amsterdam ad Amburgo; da Amburgo a Berlino; da Berlino a Lipsia; da Lipsia a Francoforte; da Francoforte a Strasburgo; da Strasburgo a Basilea; da Basilea a Zurigo; da Zurigo a Bergamo.

Questo è l'itinerario maggiore che il nostro viaggiatore segna alla carta 3 del suo quaderno; i nomi delle città sono redatti in francese e sono segnalate le distanze in leghe, che, infine, vengono calcolate in miglia italiane.

Curiosamente il diario non ha l'inizio che la logica ci detterebbe. Forse perché arrivato mutilo al collezionista ottocentesco o forse per qualche incidente occorso al nostro viaggiatore, che comincia a scrivere della sua esperienza non alla presumibile partenza dall'Italia, per meglio dire da Bergamo, ma da Montpellier. (fig. 1 - fig. 2).

Non sappiamo perché sia arrivato nella piccola cittadina del sud della Francia, né con quali mezzi. Se Montpellier fu la prima meta in terra francese forse il turista è arrivato servendosi di una feluca, un piccolo veliero a due alberi, con un tragitto via mare da Genova a Nizza e da Nizza a Marsiglia[12]; se invece, come si potrebbe ipotizzare da alcuni cenni all'interno del diario, aveva fatto un percorso che aveva già contemplato Nimes, potrebbe essere arrivato via terra dopo aver attraversato le Alpi.

Perché Montpellier? La città era sede d'università e per i giovani europei meta, come altri Atenei, di soggiorni più o meno lunghi, legati a motivi di studio e perfezionamento. Nulla ci conferma che il nostro anonimo sia giunto per questi motivi nella piccola città del sud della Francia. Certo è che il soggiorno, in cui sembra non aver contatti di lavoro, inizia intorno al 5 giugno di un non precisato anno del XVIII secolo (ma riferimenti interni al diario fanno datare l'esperienza a pochissimi anni prima che in Francia scoppiasse la Rivoluzione) e dura per "quattro mesi e sei giorni", poiché il nostro si ammala gravemente.

Il motivo di questa lunga permanenza fu una fastidiosissima malattia (una pitiriasi foruncolosa accompagnata da una forte artrosi). Se si 'volta' il diario, infatti, si legge da pagina 6v. un lungo resoconto dell'infermità, delle cure eseguite, che dovrebbero essere ripetute anche al ritorno in patria, se si ripetessero i sintomi, con indicazioni severe per un ottimo regime da seguire durante il viaggio.

Ma, anche se la malattia era stata seria e pesante, a Montpellier era riuscito a frequentare la società lasciandoci notizie di abitudini e atteggiamenti che l'epoca definiva sotto il concetto di *Bon vivre,* il vivere piacevole di un giovane che faceva il suo viaggio iniziatico nell'apprendimento di una tecni-

[12] Il viaggio in feluca è attestato da G. Baretti, *A Journey from London to Genoa, trough England, Portugal, Spain, and France,* London 1760, e da J. Smollett, *Travels trough France and Italy*, London 1766.

ca sociale che lo voleva gentiluomo in piena regola. In queste regole di vita naturalmente l'apparenza contava molto – perciò soggiorna in un appartamento preso in affitto, probabilmente con un servitore che lo seguirà nel viaggio – e giustificava l'attenzione al proprio abbigliamento e alla cura dei particolari rendendo necessarie le spese per far confezionare un *abit de baptiste* e una *veste et culotte de satin*[13], utili per andare nel bel mondo e frequentare spettacoli – una vera passione, visto che in ogni città in cui il nostro soggiorna va a teatro e giudica sia la qualità degli ambienti che la piacevolezza delle rappresentazioni –, e nel teatro di Montpellier assiste a undici tra opere e commedie, di cui elenca i titoli[14].

Malanni e ricette

Nel diario il nostro viaggiatore riporta anche la diagnosi e la cura che il medico francese gli ha imposto per la pitiriasi foruncolosa, con artrosi alle mani, che grazie alle cure indovinate si è risolta rapidamente, visto che "dans l'espace de quatre mois, Monsieur a repri son teint naturel, sa main s'est entierement desenflèe, qui s'en serve comme si jamais il n'avoit ètè incomodè".

Il medico gloriandosi dell'eccellente cura che ha favorito una ripresa così veloce, non trascura l'eventualità di una ricaduta, al ritorno a casa del nostro viaggiatore, e costui trascrive diligentemente tutto sul suo libretto da viaggio, per non perdere informazioni in caso di necessità.

Così apprendiamo quanti brodi di pollo alternati a infusi di erbe esfolianti e depurative ha preso il nostro giovanotto; quante purghe con acqua minerale fredda e manna; quanti brodi di tartaruga; quante unzioni con pomate al mercurio; e poi salassi e frizioni; inoltre bevande di latte d'anice e due bagni al giorno, il tutto ritmato e alternato o ripetuto a genio del medico, che a posteriori ci appare costretto a seguire, solo con accorgimenti molto empirici, il decorso di un'infermità a cui non sa dare scientificamente ragione.

Quattro mesi di cure si traducono in spese ingenti: per il medico, il farmacista, le medicine – una voce particolare è riservata al *lait d'anaisse,* latte d'anice, che ci fa venire in mente una bevanda ancora molto di moda in Francia – senza contare poi lo sgrassaggio dopo le unzioni al mercurio e la quantità di biancheria da lavare. Ma oltre alla salute ha guadagnato, e lo trascrive sul diario, un insieme di istruzioni per il viaggio e le note di un regime molto sobrio a cui deve sottostare, ma che potrebbero essere utili a tutti coloro che, in epoche simili, si ponevano in cammino per l'Europa[15]:

[13] Anche a Lione acquisterà stoffe e accessori e si farà confezionare o sistemare molti abiti; ci lascia un lungo elenco di tipi di materiali e i prezzi relativi, preziose note di costume.

[14] Anche per gli spettacoli vengono sintetizzati i titoli e non sono mai citati gli autori.

[15] Sul tema dell'igiene e dei problemi da affrontare lungo il viaggio, cfr. A. Maczak, *op. cit.*, pp. 147-167; in particolare: *Come viaggiare e rimanere sani.*

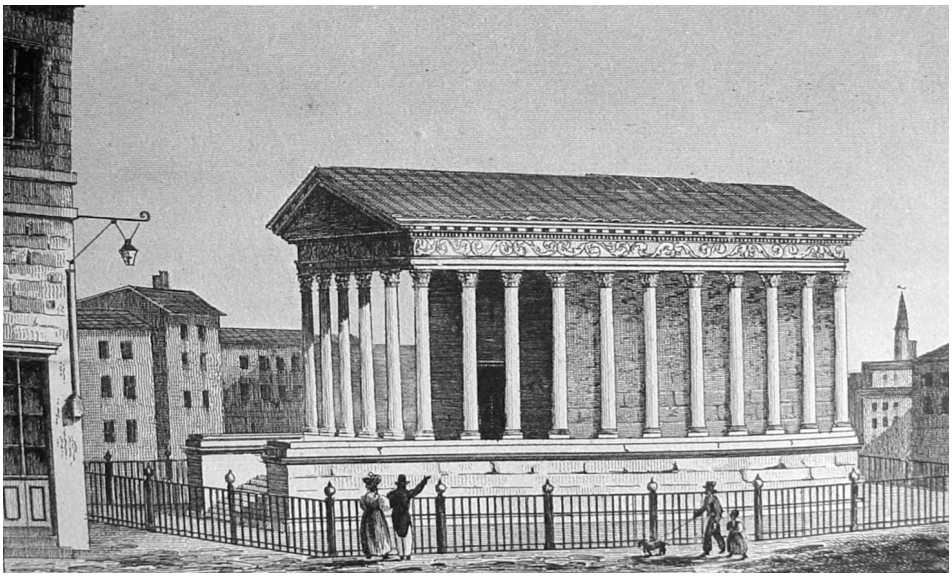


Fig. 3 - Nimes.

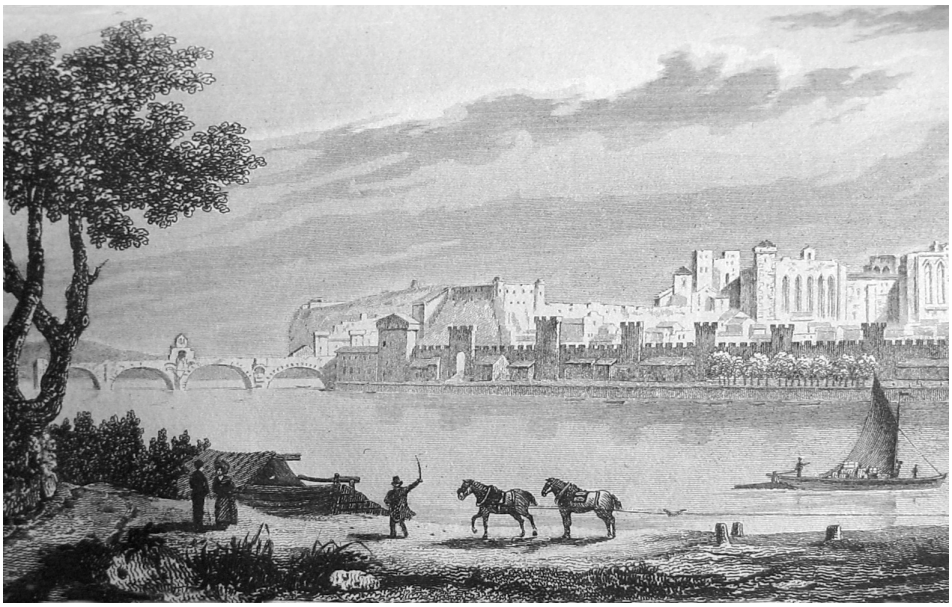


Fig. 4 - Avignon.

"*Regime da seguire durante il viaggio*
1° Bisogna mettersi al riparo dal freddo, il mattino, la sera, e avere l'attenzione di coprirsi un po' più la notte.
2° Ci si nutrirà con zuppa bollita, arrosto ci si permetterà del buon pesce, frutti e ortaggi. Il pesce cotto in acqua o sulla griglia.
3° Bisogna evitare ogni specie di ragù, la pasticceria, i formaggi, le fritture e tutti gli alimenti salati e speziati. Bisogna anche astenersi da caffè cioccolato e tutte le specie di liquori, bere il vino a temperatura ambiente
4° Si eviterà con cura di esporsi all'improvviso dall'aria fredda all'aria calda e viceversa, di mettere la testa sul fuoco e di fare qualsiasi applicazione sulla faccia, per far sparire qualche foruncolo che possa comparire"[16].

Le memorie di viaggio ci consegnano anche un'altra ricetta, acquisita a Rouen (ma stranamente l'itinerario del tour non comprende questa città) da Madame Veuve Bachelié

"*Ricetta per conservare i denti e rimedi per guarirli*
Bisogna sciacquare la bocca al mattino con acqua fresca e strofinare i denti con una piccola spugna tutti i giorni per sbiancarli[17].
Bisogna tritare (mescolare) la radice con dell'acqua e metterla nella polvere di corallo e strofinare i propri denti una volta alla settimana.
Per i denti cariati bisogna farli piombare e limare se sono doloranti bisogna metterci dell'essenza di garofano mescolata con *Bome de Comendeur* che si metterà nel buco del dente malato con un piccolo cotone intinto nell'essenza. Seguendo questo rimedio per qualche mese si fa morire il nervo e allora non si ha più dolore e si conserva il dente".

Attraverso la Francia

Finalmente l'11 ottobre, in compagnia del servitore[18], il nostro lascia Montpellier. Il suo viaggio si dovrà modulare su un indirizzario che comprende Fiere e recapiti di mercanti e produttori di seta, luoghi e persone che gli serviranno per comprendere qual'è la situazione del mercato della seta e quali reali possibilità abbia il prodotto bergamasco, l'organzino, di imporsi rispetto ai prodotti locali. Questo è l'obbiettivo principale del viaggio; ma noi, insieme al nostro impresario, giriamo il quaderno, e ci muoviamo verso Nimes e poi Avignone. (fig. 3 - fig. 4)

Campagne coltivate a olivi e vigneti, colline e piccole valli e tanti terreni

[16] Le ricette sono state tradotte dal francese, mantenendo la punteggiatura originale.

[17] Poiché il presentarsi in buona forma faceva parte del sistema di comunicazione del secolo, certamente questa ricetta era seguita dal nostro viaggiatore, che, in un'occasione del viaggio, quando si trova in Olanda, non manca di notare il contrasto tra la pulizia e l'ordine che regna in quelle cittadine, dove le donne strofinano mura e strade con l'acqua, e i denti neri e in cattivo stato degli uomini.

[18] Sugli aspetti materiali dei viaggi e l'uso di accompagnarsi con un servitore, cfr. A. Brilli, *op. cit.*, p. 85 e segg.

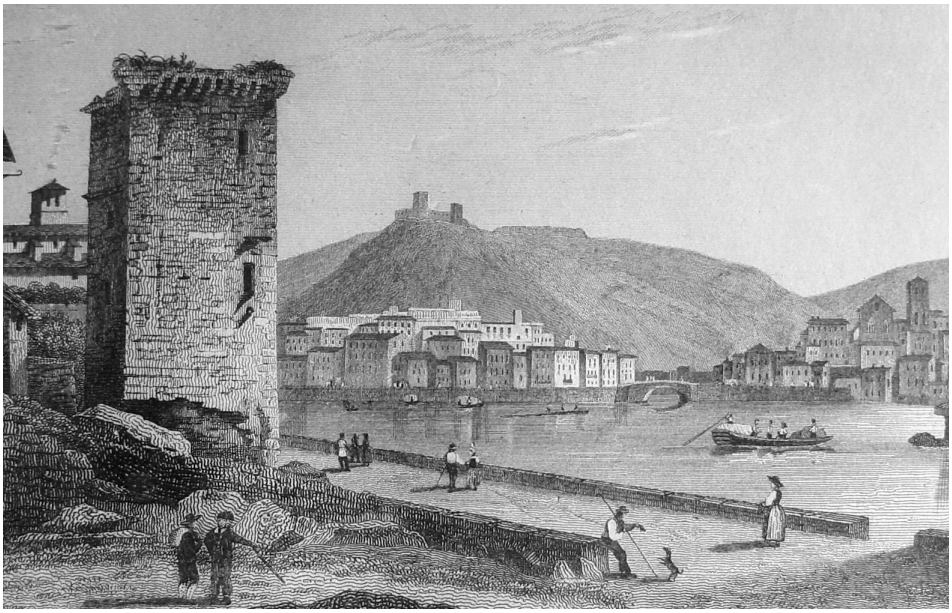


Fig. 5 - Vienne.

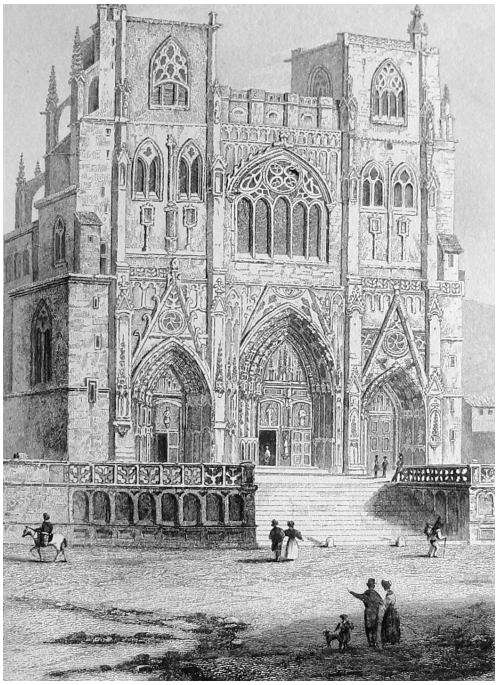


Fig. 6 - Vienne, Cathédrale.

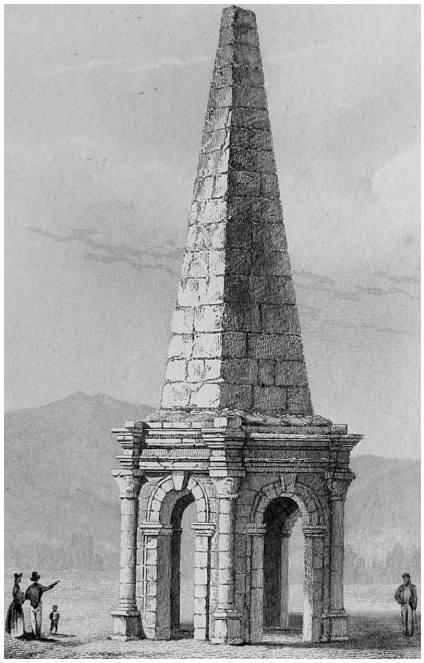


Fig. 7 - Vienne, Aiguille (la tomba di Pilato).

incolti coperti di lavanda accolgono il viaggiatore, che dapprima in diligenza, poi in una vettura a quattro posti attraversa la Provenza[19]. Bisogna superare il Gardane un torrente pericoloso che molte volte ha sorpreso i viaggiatori. Avignone lo accoglie al tramonto, contornata di campagna fertile, con i grandi bastioni che la circondano e belle passeggiate tra gli alberi, città verdissima, perché in riva al Rodano.

Ma la meta principale è Lione a cui si giunge dopo aver visto Orange, Valence e Vienne (fig. 5 - fig. 6 - fig. 7), piccola illustre città romana dove la tradizione vuole sia stato sepolto Ponzio Pilato e il nostro turista descrive la tomba[20], consegnandoci una significativa testimonianza di quella leggenda.

A Lione, che raggiunge in una vettura di prima, il soggiorno dura quasi un mese. La descrizione che fa della città è affascinante: sottolinea la felice posizione tra i due fiumi che la percorrono, il Rodano e la Saona (fig. 8 - fig. 9); è stupito dall'altezza degli edifici, dal fatto che i quartieri siano qualificati dal genere di abitanti, che distingue in mercanti e operai. Descrive brevemente i monumenti sacri; ma si dilunga nella descrizione di piazza Bellecour (fig. 10 - fig. 11), abitata dalla nobiltà "che è la più bella piazza che si possa vedere scorgendovi la maestà dei palagi, l'allegria dei prati e dell'acque e l'orrore del bosco"- quasi un'esemplificazione dei concetti di bello e sublime che il romanticismo, in seguito, esprimerà pienamente[21].

Poi i divertimenti: i grandi viali per le passeggiate, il bosco di mori dove avvengono i combattimenti tra gli animali a cui accorre numerosa folla; il teatro all'uso di Francia, dove si eseguono tragedie, commedie, si ascolta la musica, si danza. Il teatro è al di là del municipio, che si affaccia su piazza dei Terreaux, come il "Parco Ospizio", dove il nostro alloggia insieme al suo servitore.

Anche l'Ospedale (fig. 12), grandissimo, attira la sua attenzione, perché i malati vi sono tenuti con gran pulizia e ogni letto, chiuso da tende, è sollevato da terra, con una struttura di ferro, per ovviare al problema dei parassiti del legno. Sono le suore ad occuparsi dei malati, che curano con i rimedi che fabbricano nella spezieria dell'ospedale.

Non manca di annotare che sono molto cari gli affitti delle case e soprattutto quelli delle botteghe[22]

Dopo il lungo soggiorno lionese, in legno di posta, insieme ad un cavaliere di Cremona, il signor Cazaniga, si parte verso Parigi, attraversando la

[19] Per le notazioni sul paesaggio e sulla sua percezione, cfr. *Geografie private. I resoconti di viaggio come lettura del territorio*, a cura di E. Bianchi, Milano 1985; in particolare G. Scaramellini, *Raffigurazione dello spazio e conoscenza geografica: i resoconti di viaggio*, ibid., pp. 27-123.

[20] Si tratta de l'*aiguille,* un obelisco che poggia su una struttura quadrata portata da quattro pilastri; era la spina dell'ippodromo romano, lungo 450 m., che si stendeva parallelamente al Rodano, cfr. www.ac-grenoble.fr/isle/pyramide.htm; www.ac-grenoble.fr/isle/vienne03.htm (consultazione luglio 2002).

[21] Sull'attenzione al paesaggio e sugli atteggiamenti nei confronti della natura e della storia, cfr. A. Brilli, *op. cit.*, pp. 41-50.

[22] Il termine di paragone che usa per valutare il costo dell'affitto è quello dello "studio" del padre.

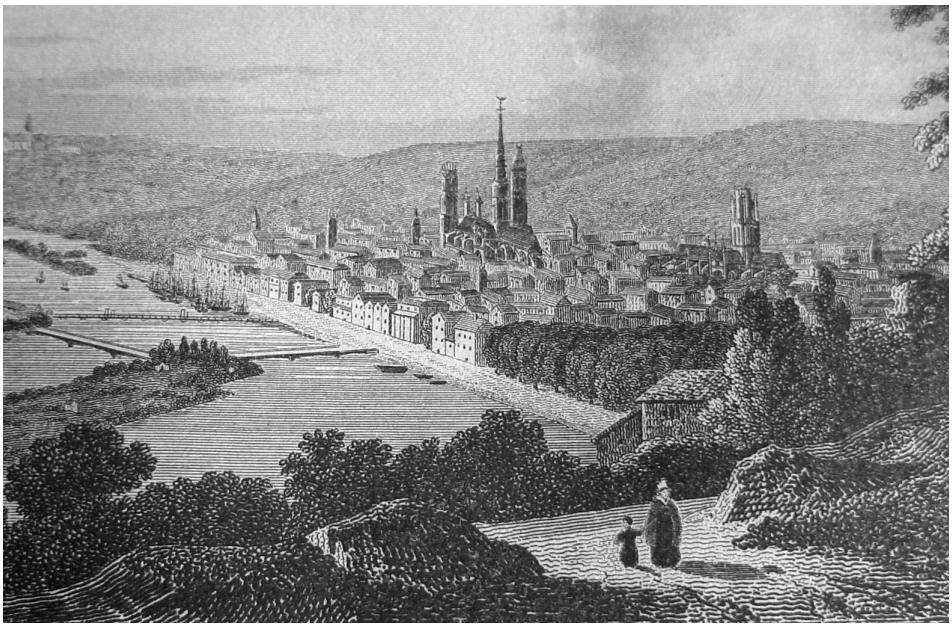


Fig. 8 - Lyon.

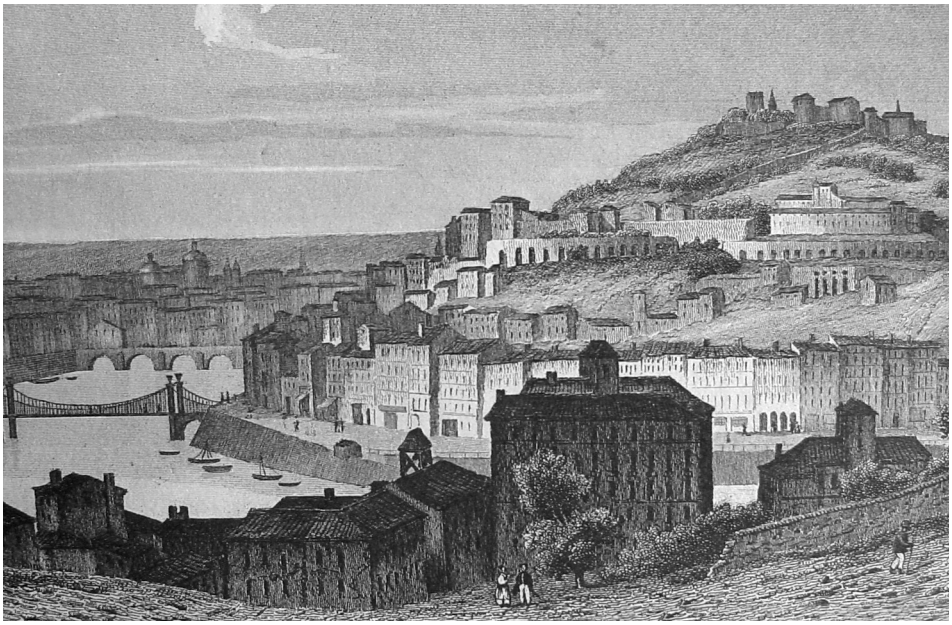


Fig. 9 - Lyon.

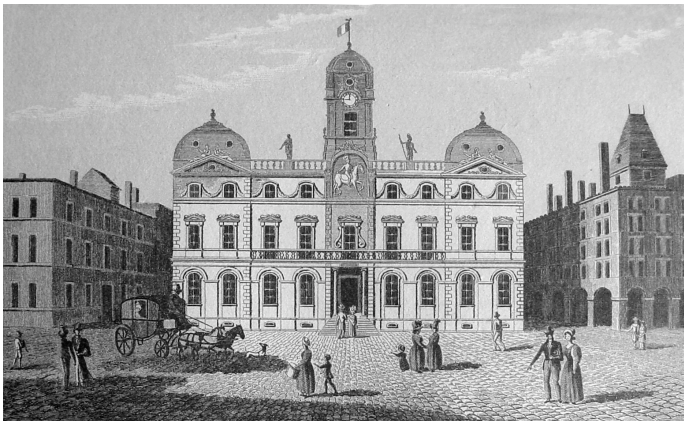


Fig. 10
Lyon,
Place Belcourt,
Hôtel de Ville.

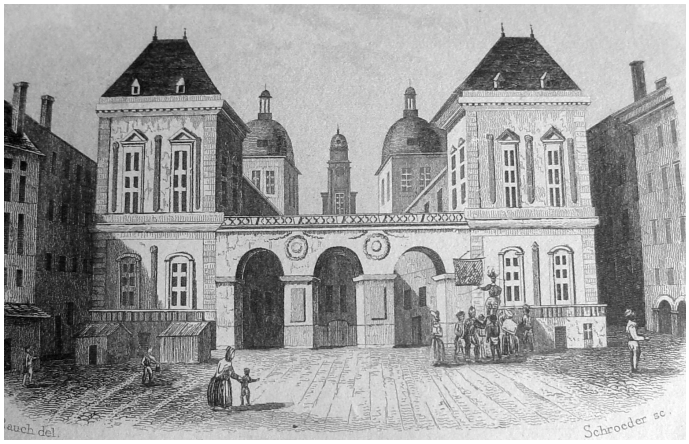


Fig. 11
Lyon, Hôtel de Ville
(piazza
davanti alla
Comédie).

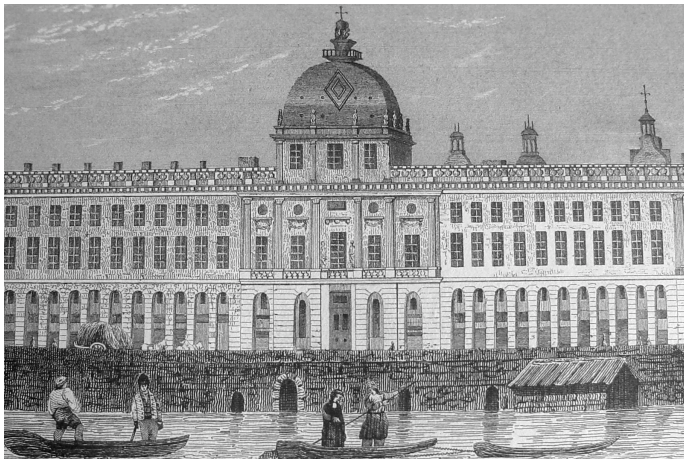


Fig. 12
Lyon, Hôtel Dieu.

Borgogna. Breve tappa a Digione (fig. 13), dove la Certosa e il Mausoleo dei Duchi di Borgogna sono fonte d'ammirazione, e dove visita l'Accademia di scienze, dotata di molti strumenti per gli esperimenti di fisica, e l'Accademia di scultura e pittura[23].

Sulla strada trova Fontainebleau e le "delizie reali" di Choisi, Chaux, Melun, Versailles (fig. 14), Sienne.

Infine Parigi (fig. 15) dove arriva alla fine di novembre. Anche nella descrizione di questa città prevale quella che possiamo definire la sua passione; inizia scrivendo "Vi sono sette teatri" e descrive la loro struttura (fig. 16), i costi che si devono sostenere per assistere agli spettacoli. Nomina "il gran teatro", "il teatro francese", "il teatro itagliano" e ricorda che in questo, dove si dà la commedia italiana, "Vi era un celebre Arlecchino nomato Carlin"[24].

Naturalmente stupisce della grandezza della città (fig. 17), della ricchezza delle botteghe, soprattutto quelle di "bigiotterie", delle strade illuminate di notte, degli ottocentottantaquattro *fiacres* che servono i parigini. Viene molto colpito anche dalla quantità di locali in cui si può mangiare, in particolare dai "restaurateurs", locali nelle cui sale sono sistemati piccoli tavolini a cui si può sedere in compagnia e ordinare piatti che sono presentati su una lista, su cui compaiono anche i prezzi, e cosa ancora più curiosa si possono ordinare porzioni piccole o grandi a piacimento.

"Parigi dicesi il paradiso delle Donne vi fanno grandi fortune; l'inferno de cavalli e purgatorio delli homini" (fig. 18 - fig. 19), scrive il nostro viaggiatore, che vi si trattiene per il Natale e anche se non dice che frequenta la società ci racconta delle feste da ballo al Gran Teatro, illuminato da lampadari di cristallo, con due orchestre che suonano alternativamente e tutti sono in maschera e "il domino è l'abito usato".

Con un giudizio sferzante, ed è la prima volta che dà una lettura personale dei comportamenti dei popoli che visita, dipinge il carattere del Francese: "è poletissimo, manierosissimo, tutte le sue parole sono dorate ma infatti non pensa né cura che il suo interesse e se stesso".

Londra

In diligenza il 17 di gennaio lascia Parigi, il servitore lo segue nel cabriolet della carrozza[25]. Tappa a Lille, quindi Ostenda da cui si imbarca per

[23] Si può notare che a Bergamo, negli anni in cui il nostro compieva il suo viaggio in Europa, si stava riformando l'insegnamento delle materie scientifiche e Mascheroni lottava per istituire un gabinetto di fisica sperimentale presso il Collegio Mariano; il conte Giacomo Carrara., dal canto suo, stava realizzando la sua Accademia per lo studio e la diffusione dell'arte.

[24] Il vicentino Carlo Bertinazzi, 1710-1783, aveva interpretato Arlecchino in Francia sia nella *Comédie Italienne*, sia nelle commedie di Goldoni, che, giunto a Parigi, aveva inteso rinnovare lo stereotipo teatro italiano. La piacevolezza delle sue interpretazioni lo aveva fatto entrare nelle grazie della società parigina, tanto che fu dato il suo nome a cagnolini che le dame alla moda amavano tenere in grembo, anche perché avevano il muso nero come la sua maschera.

[25] Il cabriolet era un piccolo calesse ad un posto, con una copertura a soffietto.

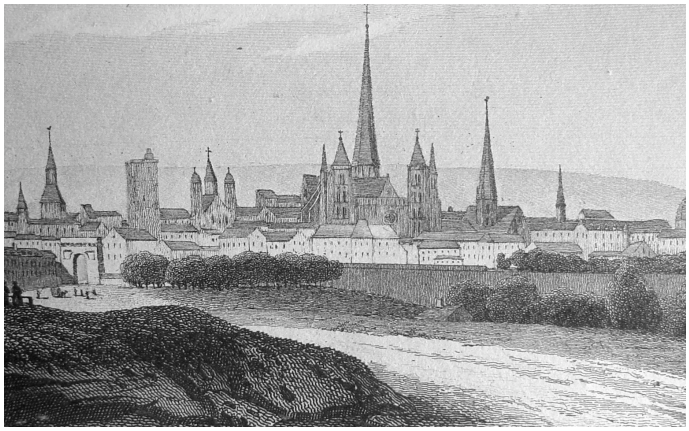


Fig. 13
Dijon.

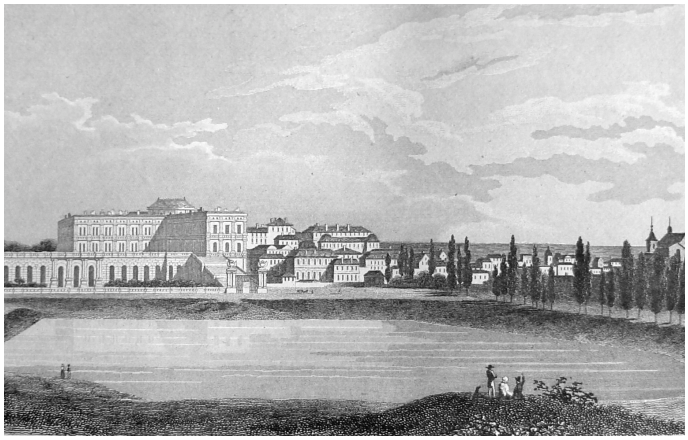


Fig. 14
Versailles.

Fig. 15
Paris, Vue du Pont des Arts.

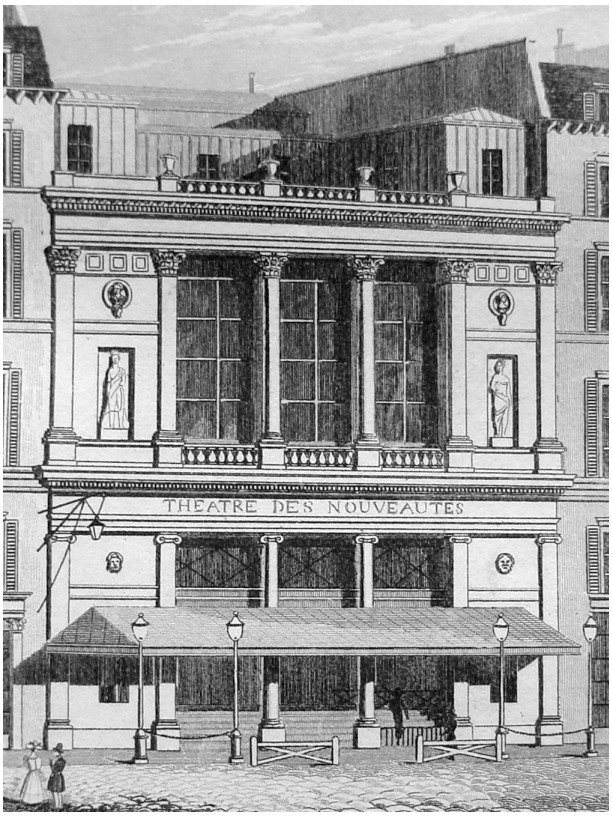
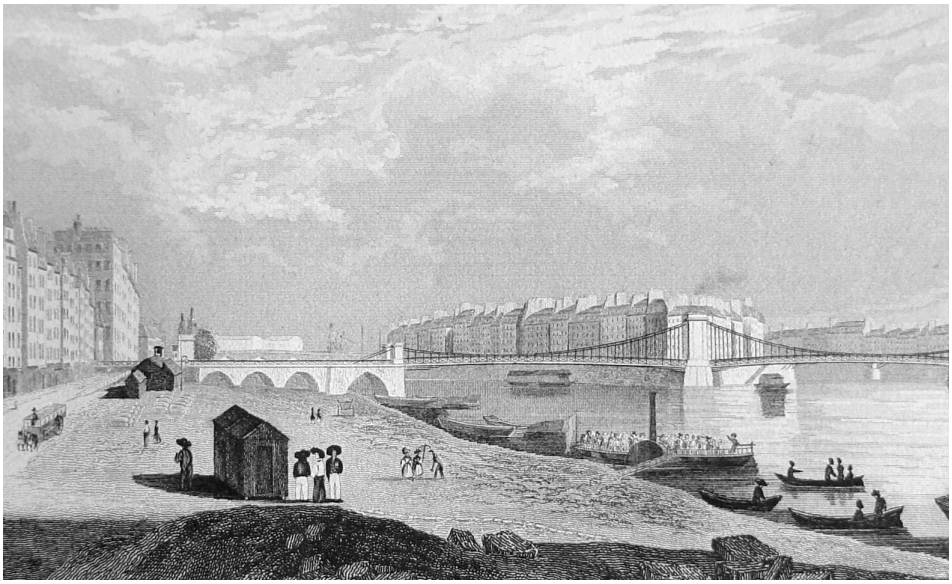


Fig. 16
Paris, Théâtre de Nouveautés.

Fig. 17
Paris,
Vue de l'île de la Cité.



Londra. Sbarca sulla costa inglese a Marget, quindi in diligenza, passando per Rochester e Canterbury, arriva nella capitale.

Anche la narrazione dell'esperienza londinese inizia con la descrizione dei teatri: un teatro italiano dove si dà l'opera seria e l'opera buffa; due teatri inglesi, diversi da quelli italiani perché al posto dei palchi hanno logge. Parla di bellissime assemblee, forse i Clubs inglesi, dove si può mangiare e giocare, riservati ai negozianti e alla nobiltà; infine racconta del Pantheon, dove il lunedì c'è concerto e il giovedì si fa conversazione, aperto al pubblico che può frequentarlo con una spesa modesta

> "È un grandissimo sallone altissimo, decorato da colonnati di finto marmo e da lampioni di cristallo che illuminano fastosamente et lati ha diverse sale chi per gioco, chi per rendez vous, chi per rinfreschi chi per ballo ancora".

A Londra non si mangia bene "Nelle tavole sono parchi; un piatto o due, contorniati da cavoli o patacche, ala fine un poco di formagio ecco l'ordinario", ma

> "La cordialità degli inglesi surpassa ogni altro. Tutti mi volevano, e non per una volta ma mi pregavano di farmi il famigliare di casa, così sono sempre stato imbarazzato dove doveva andare, stante la quantità e molto costretto ricusare"[26]. "Allevano i fanciulli scalzi e legermente vestiti per renderli più forti"[27]

Segnala anche che a Londra si stampano almeno dieci gazzette al giorno e che conta molto la religione per avanzare nelle cariche pubbliche "Chi nasce in Inghilterra ed è di religione protestante ha tutti li diritti di un inglese".

Dalle Fiandre in Germania

Quando, dopo essere rientrato a Ostenda, il nostro attraversa il paesaggio delizioso delle Fiandre in diligenza e in barca, è quasi primavera.

Brugge e Gant sono ricordate per una fiera non molto importante e per i pizzi Valenciennes che acquista perché sono i migliori sul mercato e perché si riesce a portarli "sporchi sino a dodici camicie". Visita Bruxelles senza perdere tempo a descriverla, ma rimanda per altre notizie alla Guida d'Olanda, poi Anversa, la Haye e infine Amsterdam dove soggiorna 13 giorni. Da Amsterdam fa una gita a nord, verso Sardam, un villaggio che lo col-

[26] Il parere sugli inglesi e sui francesi è confermato anche da: A. Verri in *Viaggiatori del Settecento*, a cura di L. Vincenti, Torino 1968, p. 144: "dico ch'egli è troppo illuminato per esere brutale […] Egli non fa tanti complimenti come i francesi, […] non è così urbano, ma è più giusto".

[27] *Ibid.*, Luigi Angiolini, p. 272, […] in questo Paese si pensa alla robustezza del corpo […] Un bambino appena nato è esposto in qualunque stagione dell'anno all'aria aperta, colla testa e gambe ignude, e coperto nel corpo poco più che da una tela nella quale è involto piuttosto che fasciato".

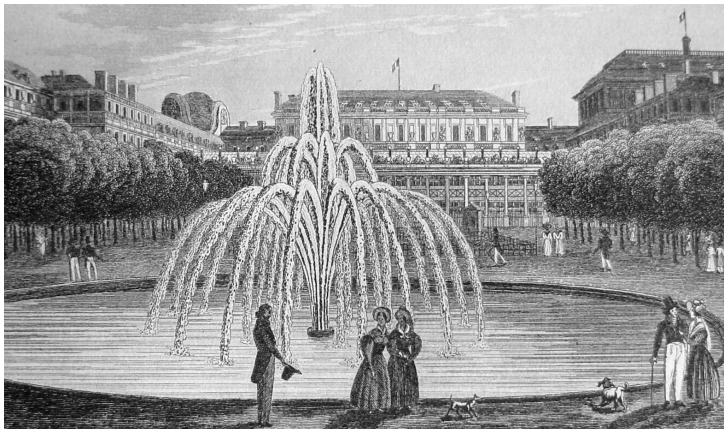


Fig. 18
Paris, Jardin du Palais Royal.

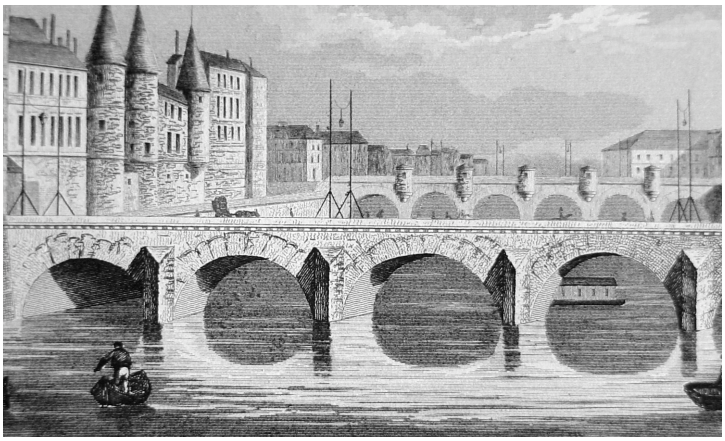


Fig. 19
Paris, Vue du Pont Notre Dame.

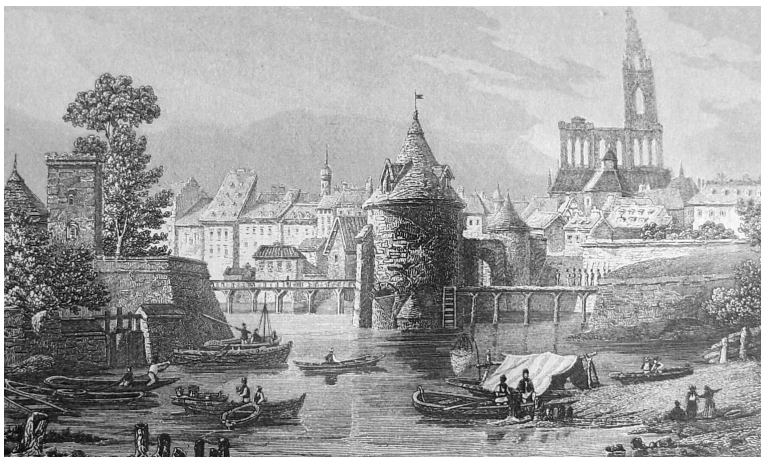


Fig. 20
Strasbourg.

pisce per l'estrema pulizia e descrive le donne che ogni settimana lavano le case e le strade. Gli abitanti del villaggio sono ricchissimi, e anche se sembrano fatti più per l'aratro che per la penna sono degli straordinari affaristi e quando, due volte la settimana scendono in barca ad Amsterdam trattano affari per milioni come se fossero poche lire "Le donne portano in fronte gioie, al collo alle orecchie e tutta la testa fasciata d'oro, come un ferro di cavallo".

Da Amsterdam raggiunge Amburgo e poi Berlino, su cui non scrive nulla se non che il tempo è brutto, piove e bisogna fare gran parte del viaggio su un carro scoperto. Nemmeno Postdam viene segnalato, eppure è questo il periodo in cui regna Federico il Grande.

Non è affascinato dal paesaggio piatto, dalla campagna sabbiosa, le strade non sono buone, le città che si attraversano senza qualità. In diversi villaggi le case sono fatte di "travi e terra che fanno pietà", anche gli alloggi sono di fortuna e si dorme sulla paglia, per fortuna il cibo non è cattivo e per gli stranieri c'è pane di frumento al posto di quello di segale.

In Germania l'attenzione più viva è rivolta alla cittadina di Kassel, meta di passaggio per raggiungere Francoforte, in cui trova cose che ritiene straordinarie, in particolare il parco di Wilhelmsohe "una delizia del Principe" che merita "la curiosità dei viaggiatori", un miglio lontano dalla città . Pregevole e accuratissima è la descrizione delle costruzioni, delle statue che ornano il parco – allietato da boschi d'ogni qualità di piante e cascate d'acqua – delle lapidi commemorative dei grandi filosofi. Lo colpisce in particolare quella dedicata a Voltaire di cui riporta l'intera epigrafe in lingua francese.

La data di morte del filosofo, avvenuta nel 1778, e la menzione della grotta di Plutone costruita nel 1780, ai piedi della grande cascata, costituiscono un preciso *ante quem* per la datazione del manoscritto.

La fine del viaggio e la fine del manoscritto

Infine, dopo un lungo percorso, a giugno arriva a Strasburgo (fig. 20), la città gli appare bella e ben fortificata; è colpito dalla cattedrale e dagli scalini che servono per ascendere al campanile, nota che "Le donne maritate portano una schifia sulla testa e le zitelle delle corone fatte a forza di capelli ebbenché sieno vecchie". Dopo un giorno di diligenza attraverso l'Alsazia, paese fertile, lungo e stretto giunge a Basilea, piccola città divisa in due dal Reno, con tante fabbriche di fettucce, di stoffe, alcune di stoffe indiane.

Sottolinea una certa villaneria nelle maniere delle signore; nota che ci sono locali da ballo in cui i signori si mescolano con la plebe, anzi rileva il generale atteggiamento democratico che consente a tutti di occupare cariche civili.

"Alle cariche della città il popolo è ugualmente impiegato che li signori, perché ha la medesima autorità", così scrive a p. 36, sul rovescio del quaderno, e sulla stessa riga continua:

> "Il sig.r Nicolò Previsoer ragione del negozio perché il suo nome è Le Grand ogni giorno mi a dato divertimenti alla sua campagna vicinissima alla città et a auta la compiacenza d'accompagnarmi per tutto".

Con queste parole, che confessano il piacere dell'accoglienza ospitale e l'esperienza festosa, il racconto si interrompe, senza lasciarci alcuna traccia per poter formulare un'ipotesi qualsiasi sul destino del nostro viaggiatore.

Ma i segni che lui ha sparso nel manoscritto potrebbero guidare la ricerca, nel tentativo di dargli un nome. Sappiamo che appartiene ad una famiglia di produttori di seta, che aveva consolidati rapporti coi commercianti europei e che riceveva agenti commerciali dall'estero. Constatiamo che cita nomi di personaggi che potrebbero essere bergamaschi, come Redaelli, che serve la Fabbrica Reale di Berlino o Zanchi che gli procura una nota per il viaggio a Londra, e ancora Cortesi, Zambaiti, Noris che devono spedire balle di seta in Francia, e ancora Grismondi (forse Luigi Grismondi, marito di Paolina Secco Suardo), e ancora Piazzoni (forse della grande famiglia di produttori e commercianti che a Bergamo istituiranno la Camera di Commercio e la Società Industriale?), che gli fornisce una delle tante "racomandatizie", le lettere di presentazione che gli servono per stabilire contatti commerciali.

Sappiamo poi dagli elenchi che ci trasmette – ed è un'altra pista da seguire – che acquista riviste e molti libri, alcuni di questi sono strumenti per il viaggio: "Observations sur l'Angleterre", "Guide de la Flandre et Holande", "Voyage d'Allemagne", "Livre des curiosités de Berlin". Ma acquista anche le "Observations sur l'Italie" – forse corrispondenti a quelle *Observations sur l'Italie et les Italiens* di Peter John Grosley, edite ad Amsterdam e a Parigi nel 1774 – spinto probabilmente dalla curiosità di conoscere l'opinione degli stranieri nei nostri confronti.

Infine l'acquisto de "Les chef d'oeuvres dramatiques de Voltaire", in tre volumi, e il "d/Quichotte de la Manche" arricchiscono l'impressione che questo personaggio sia dotato di molteplici interessi culturali, viva curiosità, buona conoscenza della lingua, quel francese lingua internazionale che si apprendeva a scuola e si usava nei salotti, mezzo eccezionale per muoversi nel mondo e percorrere l'Europa alla vigilia della Rivoluzione.

Tutte le illustrazioni sono tratte dalla *Guide pictoresque du Voyageur en France*, 4 voll., Paris 1835.

FEDERICO BULGARINI

GIACOMO COTTA, PITTORE E INCISORE BERGAMASCO DEL SEICENTO

Bergamo - Sede dell'Ateneo - 28 marzo 2001

In questo intervento intendo presentare la personalità artistica di Giacomo Cotta, pittore e incisore bergamasco del Seicento, partendo dai raggiungimenti conseguiti alle ricerche relative alla tesi di laurea da me realizzata sull'argomento[1].

La ricerca si è svolta sia secondo una direzione archivistica, nell'intento di individuare inediti documenti, sia secondo un verso filologico attributivo relativamente al corpus di opere pittoriche ed incisorie eseguite dal Cotta.

Inedite poi, studio di ricerche successive al mio primo lavoro sull'artista, sono le aggiunte ultime al catalogo pittorico del Cotta con il rinvenimento, in particolare, di un'importante opera firmata e datata proveniente dagli Stati Uniti.

Sino ad oggi del soggiorno milanese di questo artista, nato a Gorlago, in provincia di Bergamo, nel 1627[2], nessuna fonte riportava qualche notizia così come nessuna documentazione archivistica confermava la sua effettiva presenza in città, nonostante le numerose testimonianze incisorie lasciate riguardanti il contesto ambrosiano.

Questa lacuna biografica, unitamente alla volontà di pervenire ad un'esaustiva definizione stilistica della maniera pittorica propria del Cotta, così singolare all'interno del contesto artistico bergamasco, sono tra le motivazioni che mi hanno indirizzato allo studio di questa personalità artistica, sostenuto verso tale direzione anche da alcune riflessioni della critica più recente[3].

---

[1] FEDERICO BULGARINI, *Giacomo Cotta: pittore e incisore bergamasco del Seicento*, Tesi di laurea anno accademico 1998-1999, Università degli Studi di Milano, I Relatore Prof. Eugenio Riccomini, II Relatore Prof. Giulio Bora.

[2] LUIGI PAGNONI, *Giacomo Cotta*, in *I pittori bergamaschi, Il Seicento, Vol. IV*, Bergamo 1987, pp. 59-109.

[3] Nel 1987 Francesco Rossi definiva la monografia del Pagnoni (vedi nota 2) nei termini di un'"indagine molto curata a livello di verifica attributiva e di interpretazione iconografica, ma purtroppo carente per ciò che riguarda la collocazione culturale dell'artista". A questo proposito si veda: FRANCESCO ROSSI, *Arte sacra e committenza: struttura gerarchica e devozione popolare*, in *Il Seicento a Bergamo*, Bergamo 1987, pp.173-187, in particolare p. 187. Il De Pascale, altresì, rimproverava al Bona Castellotti, curatore della *Pittura lombarda del '600* di aver ignorato un artista così significativo come il Cotta nel contesto regionale di quel secolo. Vedi: ENRICO DE PASCALE, *Recensioni, La pittura lombarda del '600*, "Osservatorio delle Arti", Bergamo 1988, p. 82.

Le poche notizie relative alla giovinezza bergamasca dell'artista sono contenute nelle *Vite dei Pittori, Scultori e Architetti bergamaschi*, opera del Conte Francesco Maria Tassi che costituisce sicuramente il monumento della storiografia artistica locale settecentesca:

> "Applicato allo studio delle belle lettere, in questo continuò per alcuni anni e fece nelle scuole non poco profitto. Ma la inclinazione verso la pittura talmente cominciò ad occupare il suo animo, che dato interamente bando alle lettere, tutto al disegno applicossi"[4].

Tale riferimento alla naturale inclinazione del Cotta verso l'attività grafica costituisce un precedente per la successiva presenza del bergamasco, a partire dalla fine degli anni quaranta, nelle principali botteghe incisorie milanesi, dove si segnalerà sia come inventore di motivi iconografici, sia come incisore di disegni realizzati da altri artisti. In tale centro l'artista bergamasco fu a diretto contatto, incidendone vari disegni, con artisti tra i quali lo Storer, Francesco Cairo, Giuseppe e Francesco Nuvolone, Stefano Montalto, i quali costituiranno alcuni dei punti di riferimento per la sua successiva attività pittorica, iniziata una volta ritornato a Bergamo.

Sin dal 1649 quando, in calce ad un antiporta realizzata a bulino, si firma JACOBUS COTTA F. MED.NI[5], l'artista risulta essersi trasferito nel capoluogo lombardo ove, in circa vent'anni di attività grafica, lascerà numerose testimonianze grafiche inerenti la vita cittadina dell'epoca. A Milano il genere incisorio, seppure di livello estetico ed artistico inferiore a confronto della contemporanea scuola veneta e bolognese, durante il XVII secolo ebbe una riviviscenza, dopo il declino che era seguito ai buoni livelli, per qualità di esecuzione e numero di esemplari, dell'epoca rinascimentale. Tale ripresa seicentesca dipese sia dalla vivacità del contesto artistico, favorevolmente vivacizzato dalla figura del Card. Federico Borromeo nei primi decenni, sia dal largo uso che si fece delle incisioni per illustrare i libri stampati in città, arricchendone sempre più le pagine dei caratteri tipici dell'arte barocca.

Tra le varie tecniche incisorie la più diffusa era l'acquaforte[6] che, divenuta popolare con la scuola dei Carracci sul finire del XVI secolo, raggiunse l'area lombarda e divenne caratteristica del XVII secolo. Essa permetteva

[4] Francesco Maria Tassi, *Vite dei Pittori, Scultori e Architetti bergamaschi*, Bergamo 1793, Vol. I, pp. 237-239.

[5] La stampa, il primo lavoro grafico che si conosca di esclusiva invenzione del Cotta, costituisce l'antiporta del volume intitolato *Proteo Legato* scritto dal Conte Ottavio Brembati (1602-1671), studioso di botanica e mineralogia assai lodato al tempo. A tale riguardo si veda Luigi Pagnoni, *op. cit.*, p. 88.

[6] Si tratta di una delle tecniche incisorie aventi come matrice una lastra di rame: mentre nel procedimento a bulino o puntasecca la preparazione avviene mediante lo "scavo" del metallo, per mezzo di una punta acuminata, nell'acquaforte la lastra, protetta nelle zone destinate a non essere incise da cera e vernici intaccabili, viene esposta all'azione di acidi corrosivi così da permettere un solco che permetta l'inchiostrazione, attraverso una stampa di un supporto generalmente cartaceo.

infatti una buona resa degli effetti di luce e del chiaroscuro che, analogamente a quanto andava accadendo nel campo pittorico, erano assai ricercati dagli artisti. Inoltre l'acquaforte risultava di più agevole esecuzione rispetto al bulino che, al contrario, richiedeva un tirocinio particolare oltre ad una buona pratica nel disegno.

Giacomo Cotta dunque, attraversate le acque del fiume Adda che separavano lo Stato di Milano dai territori della Repubblica Veneta, giunse a Milano, richiamato dalle molteplici commissioni che un giovane incisore come lui avrebbe potuto ricevere in un centro tanto più dinamico rispetto a Bergamo. L'artista bergamasco seppe, in poco tempo, divenire uno degli incisori più richiesti e apprezzati della città ambrosiana. Infatti dalla storiografia artistica più recente, tra i pittori che nella Milano della seconda metà del XVII secolo si distinsero maggiormente nell'attività incisoria, sono ricordati i nomi di Melchiorre Gherardini, genero del Cerano, vicino ai modi del Callot e del Della Bella e quello, meno noto ma ugualmente significativo, di Giacomo Cotta[7].

Se la produzione incisoria del Gherardini rappresentò essenzialmente gli aspetti esteriori e mondani della vita civile di quegli anni, come piazze cittadine animate da tornei, feste, banchetti, capricci di varie figure (gentiluomini, dame, duellanti), le stampe del Cotta testimoniarono figurativamente un numero maggiore di aspetti dell'epoca, divenendo così una preziosa fonte documentaria per la storia milanese del Seicento.

Oltre all'intrinseco valore artistico di tali incisioni, che rendono l'artista assai gradito agli studiosi e ai collezionisti di stampe, specie per il *ductus* netto ed incisivo condotto sapientemente entro un linguaggio figurativo dinamico e guizzante, le prove grafiche del Cotta costituiscono una fonte figurativa privilegiata per documentare visivamente la realtà di quegli anni. Personaggi illustri dell'epoca, aspetti architettonici della città, avvenimenti storici e culturali, immagini devozionali, illustrazioni di libri, frontespizi e antiporte di tesi fanno del Cotta un testimone significativo del contesto milanese per circa vent'anni, come si può dedurre dalle varie stampe, da lui firmate, contenute nel volume della *Storia di Milano* della Treccani dedicato al periodo del declino spagnolo[8].

Analizzare sistematicamente, dal punto di vista tecnico, stilistico e iconografico, ognuna delle circa quaranta stampe pervenuteci con la firma dell'artista bergamasco non sarebbe in questo spazio possibile; per cui, a titolo esemplificativo del modello di ricerca sotteso alle altre opere analizzate, citerò qui soltanto l'interessante acquaforte, recante in calce l'iscrizione "Jac. Cotta Scul.", raffigurante parte del territorio dello Stato di Milano (Fig. 1)[9]. L'inedita stampa, oltre a possedere un intrinseco valore artistico, costituisce

[7] Paolo Arrigoni, *L'incisione e l'illustrazione del libro a Milano nei secoli XVI-XIX a Milano*, in *Storia di Milano*, Vol. XV, Milano 1962, pp. 686-700, in particolare p. 700.

[8] Vedi: *Storia di Milano, Il declino spagnolo (1630-1706),* Vol. XI, Milano 1958.

[9] Acquaforte (mm. 945x1150). Firmata in basso a destra: "JAC: COTTA SCUL". Milano, Civica Raccolta Bertarelli al Castello.

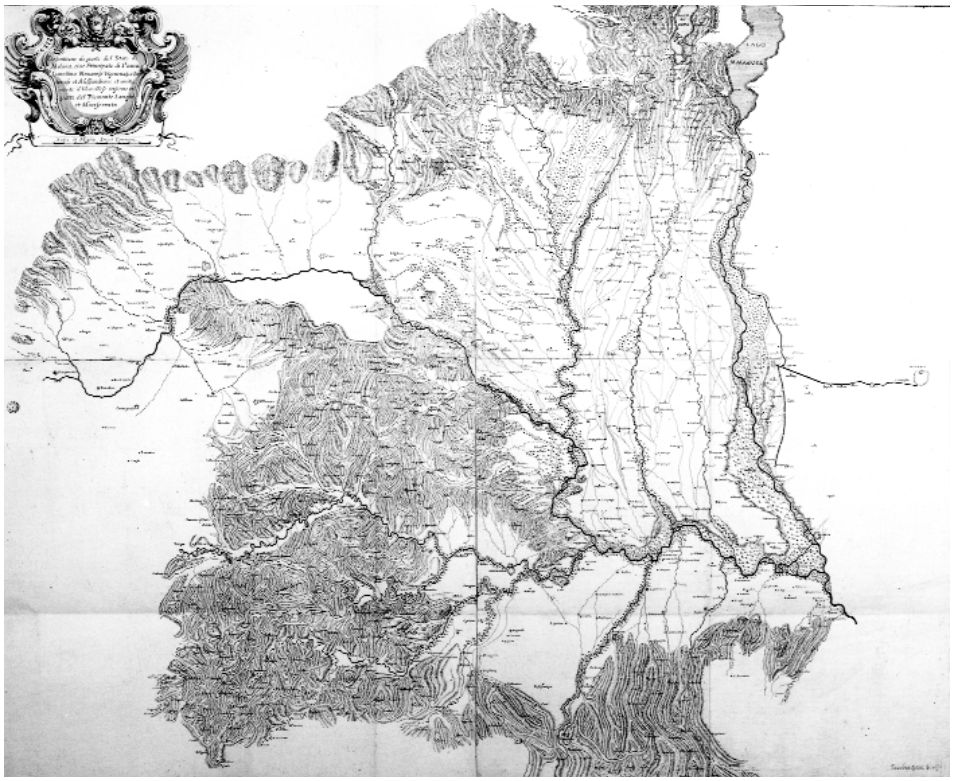


Fig. 1 - G. Cotta, Il territorio dello Stato di Milano, Milano, Civica Raccolta Bertarelli al Castello.

infatti un'interessante fonte documentaria per comprendere sia il livello della cartografia lombarda del XVII secolo sia la configurazione territoriale di quegli anni. Inoltre, essa, costituisce l'oggetto di una fitta corrispondenza epistolare settecentesca tra i governatori austriaci di Milano e gli astronomi di Brera. Specificatamente negli anni settanta del XVII secolo, il governo austriaco decise di far realizzare una buona carta dello Stato di Milano per rispondere, oltre che a pratiche esigenze amministrative e politiche, anche alla necessità di adeguare il livello cartografico della Lombardia al livello della Repubblica Veneta e degli Stati del Regno Sabaudo, di grado sicuramente superiore[10]. Il promotore di tale iniziativa fu il principe Kaunitz (1711-94) il quale, affinché la carta risultasse quanto più possibile precisa, si rivolse, oltre che a geografi e cartografi, anche agli astronomi di Brera i quali avrebbero collegato i punti riconosciuti sul terreno con i punti celesti

[10] MARINA COMBI, *Una carta topografica della Lombardia del XVIII secolo*, Milano, 1930, pp. 15-18.

esattamente determinati. Dal 1773 iniziò così un fitto carteggio tra il Governo, nella presenza del ministro Kauntiz e del Firmian, gli astronomi della Specola di Brera e quanti via via erano incaricati della realizzazione della carta. Il Kauntiz, dopo aver interpellato gli studiosi Padre Luini e Padre Boscowich, tra loro in disaccordo circa il numero dei punti celesti da misurare, decise di rivolgersi anche al consigliere Pecis. Con quest'ultimo, per il tramite del Firmian, iniziò una corrispondenza riguardante le misure della carta, l'unità di misura, la necessità di comprendere anche i territori confinanti con la Lombardia. In una lettera il Kanutiz scriveva:

> "Nomina finalmente il Consigliere Pecis i rami delle carte topografiche incise dal Cotta, delle provincie Transpadane e Transtesiniane, dicendo che essi devono trovarsi nell'Archivio del Castello".

Venne perciò incaricato il prefetto del detto Archivio, March.se Secr.o Colla, di ricercare e consegnare al Pecis i "quattro rami incisi da Giacomo Cotta, che portano la delineazione di parte dello Stato di Milano, cioè il Principato di Pavia, Lomellina, Novarese, Vigenevasco, Tortonese ed Alessandrino ed unitamente il Vercellese con parte di Piemonte, Langhe e Monferrato" affinché questi potesse trarne valide indicazioni per la realizzazione della Carta topografica dello Stato.

Queste incisioni del Cotta fornirono così valide informazioni al Consigliere Pecis e agli Astronomi di Brera, per la nuova Carta voluta dal Governo Austriaco che venne finalmente data alle stampe, dopo svariati ritardi, nel Maggio del 1775.

Maria Combi, nella sua pubblicazione del 1930, affermava di aver inutilmente rovistato le carte dell'Archivio del Castello e dell'Archivio di Stato e di aver consultato i maggiori cataloghi cartografici dell'epoca (Verga 1911, Codazzi 1915, Mori 1922) nel tentativo di rintracciare le carte, nonché i rami, del Cotta. La studiosa, concludeva così, affermando mestamente:

> "a tanta distanza di tempo e di eventi non mi è stato possibile rintracciare nemmeno il più piccolo indizio delle carte, nonché dei rami, del Cotta, per cui non credo rinvenire in Milano qualche perduto esemplare di tali carte"[11].

La stampa, da me rinvenuta presso i depositi della Civica Raccolta Bertarelli, firmata e titolata come riportato nella corrispondenza settecentesca, è sicuramente quella ricercata dalla Combi; tale carta risulta perciò quella stampata avente come matrice i quattro rami del Cotta.

La carta geografica realizzata dall'artista bergamasco, di cui non è dato sapere l'ideatore, rappresenta, secondo la visione a volo d'uccello data da un virtuale punto di vista rialzato, un territorio assai vasto della parte Nord-Occidentale dell'Italia, comprendente in maniera più specifica i territori occidentali dello Stato di Milano e, in maniera meno dettagliata, alcune parti

[11] *Idem*, p. 18.

del Regno di Sardegna. I confini di tale area sono definiti dalla rappresentazione della catena Alpina e dei Laghi d'Orta e Maggiore a Nord, dal corso del fiume Ticino ad Est, dai rilievi appenninici a Sud, da parte della regione alpina e da un zona non definita, e lasciata in bianco, ad Ovest. Le parti più evidenti della carta sono sicuramente quelle riguardanti gli aspetti naturali del paesaggio, ovvero il corso dei fiumi e l'alternarsi delle zone di pianura e dei vari rilievi. I fiumi più grandi, come Tanaro, Po, Doria, Gognia, Ticino, Olona sono nominati all'inizio del loro corso e sono resi con un tratto incisorio assai spesso che diviene sempre più sottile nei corsi d'acqua più piccoli. I due laghi rappresentati sono definiti da una serie di linee tra loro orizzontalmente parallele e più fitte in prossimità della costa. Singolari appaiono le lunghe serie di alberelli, schematizzati con brevi tratti e tutti ombreggiati a sinistra, che corrono in prossimità dei corsi fluviali più estesi. Alcune zone di esondazione o di palude sono rese attraverso una fitta puntinatura che ne definisce l'area. Non tutti i corsi d'acqua si giustificano rispetto al livello altimetrico onde scorrono, specie nelle zone lasciate in bianco. Più precisi appaiono invece i collegamenti idrici nelle vallate pedemontane. I vari rilievi sono resi attraverso una seri di tratteggi convergenti verso il crinale degli stessi, questo permette di distinguere abbastanza chiaramente le zone pianeggianti da quelle collinari e montuose, a seconda dell'infittirsi dei tratteggi.

I centri abitati più piccoli sono rappresentati attraverso il simbolo astratto del cerchio pieno, con accanto il loro nome, quelli maggiori sono circoscritti dal perimetro allusivo alle loro fortificazioni; questa rappresentazione appare differente rispetto al passato quando piccoli nuclei di edifici schematizzati in alzato definivano i centri minori mentre, le grandi città, mostravano delle miniaturizzazioni delle loro perimetria. Nella cartografia seicentesca, come esemplato dalla stampa del Cotta, non appaiono rappresentate le strade poiché, in tale periodo, esse erano in pessimo stato e non risultavano necessaire ai movimenti militari.

I precedenti[12] più prossimi all'incisione del Cotta, riguardanti le medesime zone geografiche della Lombardia, sono quelli delle carte di Gerardo Mercatore dell'inizio del Seicento, pubblicate nel suo *Atlas sive cosmographicae meditationes de fabrica mundi,* e la Carta della Lombardia, definita Ducato, ovvero territorio di Milano, contenuta nell'atlante *L'Italia* edito da Fabio Magini nel 1620 a Bologna. Rispetto a queste carte quella del Cotta, pur mantenendone la correttezza della realizzazione e la compiutezza comunicativa, risulta priva ai bordi delle griglie graduate di incorniciatura, per il calcolo delle latitudini e longitudini.

Le incisioni firmate dal Cotta venivano stampate presso le tipografie più importanti della città, tra le quali vanno almeno ricordate quella dei Malatesta che, collocata nel Palazzo Reale costituiva la Real Ducale Stamperia, quella di Ludovico Monza, presso il Collegio di S. Alessandro dei padri Bar-

[12] VIRGILIO VERCELLONI, *Atlante storico di Milano, città di Lombardia*, Milano 1987, pp. 56-57.

nabiti (sede oggi di alcuni Istituti dell'Università Statale di Milano), quella dei Mognaga, dei Bianchi, degli Agnelli.

Secondo la critica precedente al mio studio, con quest'ultima tipografia, sita in via S. Margherita, avviata a imporsi tra le migliori grazie al fervore artistico di Federico Agnelli (1626-1702), il Cotta avrebbe avuto un rapporto privilegiato.

In fatti a partire dalle fonti più antiche, sino a giungere all'edizione del 1999 del dizionario enciclopedico Thieme-Becker[13], la critica ha sempre indicato in Margherita Agnelli, figlia dello stampatore, la moglie del Cotta, facendo perciò supporre una frequentazione non solo familiare ma anche lavorativa con la tipografia di via S. Margherita. In realtà questa vicenda è stata da me confutata in seguito al rinvenimento di interessanti carte d'archivio che hanno permesso non solo di stabilire la reale identità della consorte dell'artista bergamasco, ma anche di scoprire inediti avvenimenti relativi agli anni trascorsi a Milano dal Cotta, come il luogo della sua residenza o la nascita dei figli.

La mia ricerca biografica ha preso avvio considerando la segnalazione, nel *Dizionario della Chiesa Ambrosiana*, della presenza del Cotta a Milano come testimone al battesimo del figlio del pittore Giovan Cristoforo Storer nel 1650. La funzione religiosa, durante la quale, al primogenito del pittore svizzero venne dato il nome di Giacomo Bartolomeo, si tenne infatti nella chiesa milanese di S. Eufemia il 9 settembre del 1650[14]. L'artista bergamasco compariva come padrino, fatto che testimonia di una frequentazione non solo lavorativa, come si deduce dalle numerose incisioni fatte sui modelli eseguiti dal noto pittore d'oltralpe e dalle testimonianza delle varie fonti, ma anche di un rapporto molto più ravvicinato e famigliare.

Consultando con attenzione il detto documento d'archivio ho potuto trarre una fondamentale notizia a riguardo del bergamasco, informazione peraltro ricavata con una certa difficoltà visto la grafia ormai quasi del tutto consunta del rigo proprio in prossimità del nome del Cotta. Nel prezioso, a questo punto, atto di battesimo, il padrino del piccolo Storer veniva infatti indicato con la seguente dicitura: "Giacomo Cotta Par.a di S. Protasio ad Monachos", rivelando così l'esatta cura in cui il bergamasco viveva già nel 1650[15].

Le mie ricerche perciò si sono rivolte verso l'archivio di questa chiesa che sorgeva, sino alla sua demolizione nel XIX secolo, nel luogo dove nel IV secolo vi sarebbe stata la casa dei martiri Protasio e Gervasio. La zona è prossima alla via S. Margherita, strada che oggi congiunge piazza della Scala al Palazzo dei Giureconsulti dietro al Broletto e che, nel Seicento, costituiva l'area intorno alla quale gravitavano gran parte delle stamperie della città. Scorrendo la lista dei nomi delle persone che risiedevano in quella par-

---

[13] U. Thieme - F. Becker, *ad vocem*, in " Allgemeines Kunstler-Lexikon", Munchen 1999, XXI, p. 513.

[14] Vittorio Caprara, *Storer Giovan Cristoforo*, in *Dizionario della Chiesa ambrosiana*, Milano 1988, Vol. VI, pp.3571-3573, in part. p. 3571.

[15] Archivio Parrocchiale di S. Eufemia di Milano, *Battesimi*, 1637-1745.

rocchia, nel libro relativo allo *Stato delle anime* nell'anno 1653, ho così potuto verificare l'effettivo soggiorno dell'artista in città: Giacomo Cotta alloggiava, all'età di 22 anni, (quindi nel 1649-50), alla data delle sue prime realizzazioni incisorie, presso la casa del Signor Sislanzone[16]. In quest'edificio di proprietà del Sislanzone, oltre al Cotta che viveva da solo, vi erano anche altre 38 persone, suddivise tra vari gruppi famigliari nei quali si trovavano anche servi e garzoni. Tra le diverse famiglie alloggiate nello stabile appare assai interessante la presenza della famiglia Agnelli, gli stampatori che possedevano appunto, in via S. Margherita, una delle più importanti tipografie dell'epoca. La famiglia era costituita da Federico, il noto tipografo e incisore, che nel documento è indicato avere 20 anni, dalla moglie Margherita di 16, dalla figlia Caterina di anni 2, dal figlio Giacomo Antonio di 1 anno e dalla diciannovenne serva Margarita Corbetta.

I dati relativi agli anni di nascita riportati in questo documento presentano alcune incongruenze; e ciò si desume confrontando per esempio l'età del capofamiglia degli Agnelli con l'atto di matrimonio avvenuto nel 1650, o la data di nascita dello stesso Federico, riportati nell'albero genealogico della famiglia[17]. Sicuramente la finalità del documento parrocchiale era più quella di riportare la "condizione religiosa" delle varie anime, accompagnate, a fianco del nome, dall'indicazione relativa alla comunione, alla cresima e alla confessione, piuttosto che documentare con puntigliosità anagrafica gli anni delle varie persone.

Il Cotta soggiornava quindi vicino alla casa degli stampatori per i quali lavorava e, forse, la scelta di questo alloggio era stata determinata proprio dalla possibilità di avere un contatto diretto e quotidiano con loro.

Le varie fonti, a cominciare dal Tassi nel Settecento, proseguendo con il Locatelli nell'Ottocento per arrivare sino al Pagnoni nel 1984, seguite da tutte le citazioni biografiche riguardanti il pittore nei vari dizionari biografici italiani ed esteri, attribuirono ad una delle figlie dello stampatore Federico Agnelli un ruolo primario nelle successive vicende esistenziali del Cotta.

Narra, infatti, Pasino Locatelli, che "Giacomo Cotta, essendosi nelli primi anni applicato a disegnare in rame, in questo divenne eccellente come in alcune carte stampate di esso si vedono. Stante questa sua virtù l'Agnello stampatore li diede in moglie una sua figlia"[18]; lo stesso Tassi aveva riportato la notizia riguardante " Margherita sua moglie figliuola dello stampatore Agnelli in Milano"[19].

Anche il Pagnoni, riprendendo le illustri fonti precedenti, affermava:

> I frequenti contatti di lavoro con gli Agnelli si trasformarono presto in rapporti di stima reciproca e di consuetudine domestica, conclusi alla fine da

[16] Archivio Storico Diocesano milanese, S. Fedele volume 31, *Stato delle anime*.

[17] Pietro Borgo Caratti, *La famiglia Agnelli tipografi in Milano dal 1625 ad oggi*, Milano 1898, pp. 4-6.

[18] Pasino Locatelli, *Bergamaschi illustri*, Bergamo 1869, p. 422, nota 1.

[19] Francesco Maria Tassi, *op. cit.*, 1793, p. 238.

vincoli parentali. [...] Di questa dolce e silenziosa figura di donna si sa solo che si chiamava Margherita e che diede al marito 13 figli"[20].

In realtà, le ricerche condotte nell'archivio della Parrocchia di S. Protasio ad Monachos, conservato ora presso la chiesa gesuitica di S. Fedele, mi hanno permesso di scoprire una realtà differente, come documentato dall'atto di matrimonio ivi conservato. Giacomo Cotta, figlio di Nicolò, si sposò in quella parrocchia nel 1655, a 28 anni, libero da precedenti vincoli matrimoniali, come provato dalla lettera di accompagnamento firmata dal vescovo di Bergamo Grimani[21]. La moglie era Margherita Bianchi, come da me individuato nell'atto di matrimonio[22] e confermato nel documento riportante la dote per l'ingresso in convento della figlia Margherita[23] e non certamente Margherita Agnelli come precedentemente riportato dalla tradizione critica. Non è da escludersi che tale Margherita Bianchi appartenesse alla famiglia dei tipografi Bianchi, cosa che renderebbe in parte ragione alle fonti che ricordavano il matrimonio del Cotta con la figlia di uno stampatore milanese.

I supposti rapporti di "consuetudine domestica" avuti con la famiglia di Federico Agnelli vanno perciò ridimensionati e limitati ad una vicinanza di alloggio e ad un rapporto lavorativo con la tipografia da questi posseduta e che, in realtà, non sembra così prioritario rispetto a quello intessuto con le altre stamperie milanesi dell'epoca, come si deduce dai marchi tipografici posti in calce alle varie incisioni realizzate dal Cotta.

Negli anni cinquanta e in gran parte dei sessanta, trascorsi a Milano, le commissioni incisorie affidate all'artista bergamasco divennero sempre più numerose e di vario genere: incise numerosi ritratti di eminenti religiosi e uomini d'arme, stampe devozionali, progetti architettonici, carte geografiche, apparati scenografici o funebri, frontespizi per tesi, tavole di libri, divenendo, in breve, uno degli incisori più richiesti dal dinamico mercato cittadino e uno "degli artisti significativamente più rappresentativi di tale periodo"[24]. La consistente attività grafica del Cotta, documentata anno per anno dalle date delle pubblicazione delle stampe, permise al bergamasco di venire a contatto con i maggiori pittori che in quel periodo operavano a Milano come lo Storer o il

[20] Luigi Pagnoni, *op. cit.*, p. 60.

[21] Archivio parrocchiale di S. Protasio ad monachos, presso Archivio di S. Fedele, Milano, *Ricapiti di Matrimonio dal 1636 al 1690*, Fascicolo Giacomo Cotta, foglio 1.

[22] Archivio parrocchiale di S. Protasio ad monachos, presso Archivio di S. Fedele, Milano, *Ricapiti di Matrimonio dal 1636 al 1690*, Fascicolo Giacomo Cotta, foglio 2.

[23] Archivio di Stato di Milano, *Fondi di Religione*, PA, cart. 2992, Religiose, Cotta Margherita poi Suor Anna Margarita. Si tratta del documento d'ingresso di Margherita Cotta, ultima figlia del pittore (il parto della quale provocò la morte della madre nel 1670), nel convento delle suore Terziarie francescane di Bergamo nel 1679. Il Cotta fu molto legato a questa congregazione femminile, come evidenziato dai numerosi dipinti lasciati nella chiesa di S. Giuseppe annessa al convento, nel borgo cittadino di S. Leonardo e dal testamento in favore, una volta venuti a mancare i figli, delle suore francescane. Vedi Archivio di Stato di Milano, *Fondi religione*, PA, cart. 2982, Legati Cotta.

[24] Daniela Corti, *Giacomo Cotta*, "Grafica d'arte, Rivista di storia dell'incisione antica e moderna e storia del disegno", 1992, n. 9, pp. 3-7, in part. p. 3.

Cairo, dei quali incise svariati modelli. In particolare con lo Storer il rapporto divenne assai stretto: il pittore svizzero trasmise alcune sue caratteristiche stilistiche che il Cotta fece proprie: sia nelle incisioni realizzate partendo da composizioni dello Storer, sia nelle successive personali prove pittoriche.[25] Secondo la testimonianza del Tassi i due dovettero addirittura lavorare insieme a Bergamo a Palazzo Terzi, dove nella sala maggiore sotto un quadro dello Storer, " veggonsi due quadretti bislunghi del Cotta dinotanti alcune favole"[26]. I due ebbero una frequentazione non solo professionale ma anche amichevole e famigliare, come testimoniato dalla funzione di padrino svolta dal Cotta al battesimo di Giacomo Bartolomeo, primogenito dello Storer.

[25] Il maggior numero di incisioni realizzate dal Cotta, su modelli non suoi, partendo quindi da una matrice inventata da altri, derivano proprio dai dipinti eseguiti dallo Storer in occasione dell'ingresso di Maria Anna d'Austria a Milano. Incidendo quei rami l'artista bergamasco, oltre che rivelarsi abile "registratore" delle disinvolte scenografie caratteristiche dello svizzero, venne anche a contatto con uno tra i linguaggi più innovativi circolanti in quegli anni a Milano; stile capace, attraverso un vivace dinamismo, già barocco e un agile ritmo linearistico e chiaroscurale, di superare l'ormai "estenuato linguaggio manieristico lombardo". Vedi: GIULIO BORA, *Alcuni disegni per incisioni lombarde del Cinquecento e del Seicento*, "Raccolta delle stampe A. Bertarelli; Raccolta di Arte applicata. Museo degli strumenti musicali- Rassegna di studi e notizie", Milano 1980, Vol. VIII - Anno VII, pp. 112-140, in part. p. 128. Le innovative componenti storeriane vennero così recuperate dal Cotta, sia nella realizzazione delle incisioni di sua esclusiva invenzione, sia nei successivi dipinti, compiuti una volta tornato a Bergamo. D'altro canto lo Storer lavorò poi in terra orobica dove, tra le varie prove lasciate in città e nel territorio circostante, le fonti ricordano nel Palazzo Terzi i dipinti che i due avrebbero eseguito insieme. Le direttrici compositive spesso poste diagonalmente, lungo le quali compaiono concitate figurine in movimento rese secondo audaci scorci prospettici ed illuminate da improvvisi bagliori, richiamano direttamente le opere dello Storer anche se, in quest'ultimo, l'accentuazione drammatica appare assai più intensa, come risulta evidente nella monumentale *Strage degli innocenti* della chiesa di S. Eustorgio a Milano, opera carica di richiami rubensiani. Il linguaggio figurativo dinamico e guizzante del Cotta, basato su un disegno rapido e su una continua variazione di luci, ombre e penombre, richiama da vicino i modelli pittorici che lo Storer propose durante il suo soggiorno italiano. Il *ductus* netto e incisivo che costituisce una cifra stilistica costante nella produzione pittorica dell'artista bergamasco, oltre che di ascendenza storeriana, risulta altresì derivato dalla attività incisoria che l'artista svolse inizialmente. Difatti, nei compiti eseguiti a bulino, il Cotta esercitò un estremo controllo formale, sempre più rigoroso, a riguardo dell'esattezza del segno lasciato dalla punta del bulino sulla lastra. Nel corso degli anni l'artista giunse così, nell'attività incisoria, a "destreggiarsi con una certa facilità sia nella realizzazione di soggetti che richiedevano una minuziosa precisione, sia in opere che necessitavano invece sensibilità pittorica e capacità disegnativa". Vedi: DANIELA CORTI, *op. cit.*, p. 7. Altro elemento che ricorda da vicino lo Storer é riscontrabile nella tendenza a dilatare, dinamicamente, forme e pose delle figure; va comunque osservato che, nel bergamasco, esse non raggiungono mai esiti complessivi basati sul serrato intreccio e sulla contrapposizione di ritmi avvolgenti come avviene nel pittore svizzero. Per Pagnoni "l'insistente compiacenza per lo sfoggio melodrammatico"costituisce l'elemento più evidente dell'apprendistato del Cotta presso lo Storer, artista indicato dallo studioso come il referente fondamentale per l'attività pittorica del bergamasco. Certamente il ventennale soggiorno milanese lasciò al pittore altre eredità che evidenziò nelle sue opere pittoriche, in maniera meno evidente che nei confronti dello Storer, ma ugualmente significative: dalla dolcezza delle forme morbide e allungate dei Nuvolone alla condotta pittorica franta e disgregata della maniera più tarda di Francesco Cairo.

[26] FRANCESCO MARIA TASSI, *op. cit.*, Vol. II, p. 238.

Gli anni milanesi furono caratterizzati anche dalla nascita dei primi due figli del pittore bergamasco: a quattro anni dal matrimonio, il giorno 11 marzo 1659, venne battezzata nella chiesa di S. Protasio la primogenita Paola Maria[27]. Il 27 settembre 1660 nacque l'unico maschio, al quale, durante il battesimo, celebrato due giorni dopo da Don Amadeo Morone, delegato dal Parroco, fu posto il nome di Nicolò Paolo Michele[28].

La data precisa del ritorno del Cotta a Bergamo non è conosciuta, anche se varie coincidenze conducono a collocare il trasferimento del pittore, insieme al suo nucleo famigliare, intorno alla metà degli anni sessanta. Le ultime opere incisorie realizzate nella città di Milano risalgono agli inizi degli anni sessanta, mentre, il primo documento da me rinvenuto, comprovante il ritorno nella città orobica, risale al 1668. In quell'anno, infatti, nel registro delle nascite della chiesa di S. Alessandro in Croce, posta nel borgo di S. Antonio a Bergamo, veniva registrato l'atto di battesimo della seconda figlia di Giacomo Cotta; il giorno 23 Marzo entrava a far parte di quella comunità religiosa la figlia Anna Maddalena[29]. Ciò indica appunto come a tale data la famiglia Cotta avesse già fatto il suo ritorno a Bergamo dopo aver lasciato Milano.

Prima di analizzare alcune delle stampe che resero l'artista uno degli incisori più apprezzati dell'epoca, appare opportuno ricordare sommariamente i fatti più importanti che caratterizzarono gli ultimi vent'anni del Cotta.

Nel 1670 la moglie Margherita morì durante il parto della terza figlia, battezzata il 16 Gennaio, con il nome della madre tragicamente scomparsa; tramanda a tale proposito Pasino Locatelli che "il Cotta, rimasto così improvvisamente vedovo, fu preso da grande malinconia, che si convertì in aspirazioni devote, e quindi nella risoluzione di vestire l'abito sacerdotale. Né ardui a lui poteano riuscire i nuovi impegni. Richiamatosi alla mente le pratiche e gli studi del Seminario, diventò in breve Don Giacomo Cotta"[30]. Dopo appena tre anni e mezzo, nel settembre del 1673, gli atti notarili circa i beni patrimoniali del Cotta (una casa padronale e vari terreni nella natia Gorlago)[31] per l'ammissione agli ordini sacri erano ormai pronti. L'artista divenne così Don Giacomo Cotta, alternando all'attività incisoria le quotidiane pratiche ecclesiastiche, come da me verificato nel *Libro delle messe* della chiesa di S. Alessandro in Croce[32], parrocchiale del Borgo di S. Antonio, dove il sacerdote risiedeva presso la chiesa di S. Bernardino.

---

[27] Archivio di S. Fedele, Chiesa di S. Protasio ad Monachos, Milano, *Registro numero 2, Battesimi*, 1648-1676, p. 85.

[28] Archivio di S. Fedele, Chiesa di S. Protasio ad Monachos, Milano, *Registro numero 2, Battesimi*, 1648-1676, p. 106.

[29] Archivio parrocchiale di S. Alessandro della Croce, Bergamo, *Atti di nascita*, 83.

[30] Pasino Locatelli, *op. cit.*, p. 422.

[31] Archivio Curia Vescovile di Bergamo, Archivio Generale, *Filza Patrimoni Ecclesiastici*, 13 settembre 1673.

[32] Dalla sua casa presso la chiesa di S. Bernardino, nella vicinia di S. Giovanni dell'Hospitale, si recava quasi quotidianamente nella chiesa parrocchiale di s. Alessandro in Croce, distante solamente 200 metri, per espletare le sue mansioni sacerdotali. Nel *Libro delle messe* della parrocchiale, da me analizzato a titolo esemplificativo relativamente ad alcuni giorni del

Ma sicuramente l'attività che maggiormente coinvolse l'artista, a cominciare dal ritorno a Bergamo e sino al 1689, anno della morte, fu quella di pittore. Dipinse numerose tele di iconografia sacra per le chiese cittadine e della diocesi[33], divenendo uno degli artisti più riconosciuti in città sia per la sua propensione verso un'iconografia ossequiosa ai dettami voluti dall'intransigente committenza religiosa (assai più rigorosa dopo l'avvento del Vescovo Barbarigo), sia per le sue specifiche caratteristiche stilistiche. Oltre agli impegni sacerdotali e alle numerose commissioni pittoriche ricevute, oltre ad essere coinvolto dalla diocesi in vari compiti relativi a questioni di arte sacra[34], il Cotta si dedicò anche all'insegnamento della pittura a vari giovani tra i quali, come puntualmente tramandato dalle fonti[35], vi fu anche Vittore Ghislandi (poi Fra Galgario), per il quale fu il primo maestro intorno al 1670.

Il giovane Ghislandi, che diventerà uno dei ritrattisti italiani più grandi dei decenni successivi, ricevette quindi il primissimo avvio alla pittura proprio nello studio del Cotta, collocato nella sua abitazione nel borgo di S. Antonio presso S. Bernardino[36]. Considerando il fatto che il Ghislandi nacque nel 1655 nel borgo S. Leonardo e che, dopo il primo apprendistato presso il Cotta, andò a bottega per 4 anni dal pittore fiorentino Bartolomeo Bianchini[37], a Bergamo dopo il 1668, per 19 anni, possiamo ipotizzare che l'artista dovette stare presso il primo maestro sino a 16 anni. Questo si deduce dal fatto che, nel 1675, dopo essere stato per 4 anni presso il Bianchni, secondo ciò che afferma il Tassi[38], il Ghislandi lasciò la città di Bergamo per recarsi a Venezia, determinando quindi una collocazione temporale della sua presenza nella bottega del Cotta in una data anteriore al 1672. Concordiamo con Ciro Caversazzi, quindi, nell'affermare che furono gli anni in-

mese di luglio dell'anno 1679, ho effettivamente constatato l'assidua partecipazione del sacerdote alla vita pastorale di quel borgo. Per esempio, alla fine delle messe celebrate nei giorni 12, 13, 14 luglio, il prete Giacomo Cotta si recava, come tante altre volte, in sagrestia, per apporre la propria firma nel registro che riportava i nomi dei sacerdoti che in quel giorno avevano officiato. Tra le firme dei circa 15 sacerdoti che nei giorni feriali celebravano, talora anche contemporaneamente, altrettante messe sui nove altari della chiesa, (a partire sin dalle prime ore dell'alba), ho rinvenuto, con una certa emozione, le firme autografe del prete pittore Cotta Giacomo. Esse appaiono dalla grafia assai regolare e misurata così come, del resto, doveva essere la personalità e la vita condotta dall'artista, come testimoniato dagli avvenimenti che caratterizzarono la sua esistenza. Vedi Archivio parrocchiale di S. Alessandro della Croce, 362, *Libro da scriversi tutti li Reverendi Cappellani, et altri celebranti in questa chiesa di S. Alessandro, 1679 luglio 1- 1681 luglio 31*.

[33] A Bergamo suoi dipinti sono conservati presso l'Accademia Carrara e il Museo Diocesano e, oltre che in collezioni private, nelle chiese di S. Giuseppe, S. Alessandro in Croce, S. Croce in Rocchetta, nella sagrestia del Duomo. In provincia suoi quadri sono ossevabili nelle chiese di Grassobbio, Mornico, Nembro, Rota Fuori, Torre Boldone.

[34] Luigi Pagnoni, *op. cit.*, p. 61.

[35] Francesco Maria Tassi, *op. cit.*, vol. I, p. 239.

[36] Pasino Locatelli, p. 423.[37] M. C. Gozzoli, *Vittore Ghislandi detto Fra' Galgario*, in *I pittori bergamaschi*, *Il Settecento*, vol. I, Bergamo 1982, p. 3.

[38] Francesco Maria Tassi, vol. II, p. 58.

torno al 1670-1671 quelli in cui il Ghislandi stette presso il Cotta[39], anche se, nulla impedisce di ipotizzare che vi si fosse recato anche prima dei suoi 15 anni, una volta ricevuti i primissimi rudimenti di pittura da suo padre Domenico, dal momento che, nel 1668, il Cotta era già ritornato a Bergamo.

Oltre al Galgario, tra i discepoli del Cotta, va ricordato anche Giovan Battista Azzanelli di borgo S. Leonardo il quale, prima di trasferirsi a Venezia per proseguire gli studi, apprese i primi rudimenti del disegno presso la sua bottega[40].

Il Cotta nel contesto bergamasco del secondo Seicento era così divenuto una personalità artistica ragguardevole, alla quale era riconosciuta una certa autorità e della cui opera artistica si aveva un alto concetto; a dimostrazione di ciò, nel gennaio del 1678, venne nominato come arbitro a dirimere una vertenza tra il pittore Marziale Carpinoni e la chiesa di S. Giacomo Apostolo in Averara, a riguardo di due dipinti dell'artista clusonese non del tutto apprezzati da quella comunità montana, situata in cima alla Valle Brembana[41].

Nel ottobre del 1685 e nello stesso mese dell'anno successivo il pittore venne incaricato, dal prestigioso Consiglio della Misericordia Maggiore di Bergamo, di apportare alcune "correzioni castigative" a due importanti dipinti realizzati da pittori forestieri e appena collocati nel transetto sinistro della basilica di S. Maria Maggiore[42]. Nel 1685 intervenne così per celare alcune nudità, considerate poco decorose dal severo giudizio della M.I.A., nella grande tela di Antonio Zanchi raffigurante *Mosè che fa scaturire l'acqua dalla roccia*, opera giunta da Venezia nel 1670 e collocata sopra il portale Nord della chiesa.

Nell'ottobre del 1686 il Cotta venne spesato e retribuito per un altro intervento eseguito nella basilica di S. Maria Maggiore, probabilmente questa volta per celare alcune indecorose figure femminili nella attigua tela realizzata nel 1679 da Federico Cervelli, raffigurante il *Sacrificio di Noè*.

Il 24 maggio 1687 costituisce la data dell'unico documento rinvenuto riguardante un contratto stipulato dal Cotta per la realizzazione di una tavola pittorica. Quel giorno, a Bergamo, Genovario Quarenghi commissionò al pittore una tavola ad olio, raffigurante *San Giovanni Battista e altri santi*, tavola che poi sarebbe stata collocata nella chiesa di San Siro nel paese di Rota Fuori[43].

Frattanto, nella chiesa di S. Giuseppe presso il convento delle suore Terziarie francescane, il Cotta aveva lasciato una decina di quadri raffiguranti episodi della vita di Maria, Giuseppe e alcuni ritratti di santi francescani. Questa originale concentrazione di opere in un solo luogo, già da prima del 1673, pare anticipare il particolare legame che l'artista avrà sino alla fine

[39] Ciro Caversazzi, 1923, Appendice I.
[40] Francesco Maria Tassi, *op. cit.,* vol. I, p. 239.
[41] Luigi Pagnoni, *op. cit.*, p. 61.
[42] *Ibidem*.
[43] *Ibidem*.

dei suoi giorni con tale convento situato nel borgo S. Leonardo a Bergamo. In effetti nel 1679 l'ultima figlia Margherita, la cui nascita aveva causato la morte della madre, entrò a far parte di quella congregazione femminile, come si può verificare nel fascicolo che la riguarda, conservato nelle carte d'archivio di quel monastero[44]. Nel 1686 Margherita, figlia del Sig.re Giacomo Cotta e della Sig.ra Margherita Bianchi, fu così ordinata Suor Anna Margherita, la quale consacrava la propria vita all'amore per il Signore e per il prossimo, come 13 anni prima aveva fatto suo padre, una volta rimasto vedovo.

Gli anni erano trascorsi velocemente anche per Giacomo Cotta il quale, dopo una vita trascorsa tra Milano e Bergamo, un matrimonio con 4 figli, la vedovanza nel 1670, l'ordinazione sacerdotale nel 1673 e la produzione di numerose opere incisorie e pittoriche, era giunto ormai alla soglia della sessantina. Nell'ottobre del 1689, a 62 anni, l'artista si trovava, malato nel corpo ma " per la Dio grazia, sano della mente memoria, vista e loquela" a dettare al notaio, dal letto della sua abitazione, l'ultimo testamento[45]. Dopo aver raccomandato la sua anima al Sommo Padre, alla Gloriosissima Vergine Maria e a tutta la Corte Celeste e aver chiesto perdono per ogni sua colpa, l'artista nominava suoi eredi universali i figli Niccolò, Anna e Margherita, morti i quali, secondo tutta una serie di clausole, tutti i beni paterni, gli abiti, i mobili, i crediti e le azioni sarebbero passati al Convento delle Terziarie. Giacomo Cotta, ricevuti i Santissimi Sacramenti spirava, in pace con Dio e gli uomini, il giorno 13 Dicembre 1689[46] all'età di 62 anni: "al suo cadavere venne data onorevole sepoltura nella chiesa di S. Alessandro della Croce"[47].

Non essendo qui possibile un approfondimento dell'attività pittorica del Cotta, che a Bergamo sostituì quasi del tutto quella incisoria caratteristica degli anni milanesi, risulterà sufficiente delineare brevemente i caratteri stilistici salienti che resero il pittore "l'unico artista bergamasco barocchetto"[48] che si segnalò all'interno del complessivo decadimento artistico cittadino manifestatosi in corrispondenza della morte di Domenico Carpinoni (1658) e di Carlo Ceresa (1679).

Alla definizione dell'eclettismo barocco del Cotta concorsero, oltre agli stimoli ricevuti a Milano, in primo luogo da Giovan Cristoforo Storer e secondariamente dai due Nuvolone e dal Cairo, oltre alle suggestioni ricavate dalle svariate stampe, anche una componente artistica più specificatamente veneta ed una più romana.

Nella Basilica di Santa Maria Maggiore poteva ammirare quotidianamente le tele inviate da Venezia da parte di Pietro Liberi, Federico Cervelli, Antonio Zanchi, Luca Giordano, senza dimenticare gli ovali di Francesco Bassano che indirizzarono il Cotta verso le preziose trame luministiche, le ricche ac-

[44] Archivio di Stato di Milano, *Fondo religione*, PA, cart. 2992, *Religiose.*
[45] Archivio di Stato di Milano, *Fondo religione*, PA, cart. 2982, *Legati Cotta.*
[46] Archivio parrocchiale di S. Alessandro della Croce, 173, *Libro dei morti*
[47] Francesco Maria Tassi, *op. cit.*, vol. I, p. 239.
[48] Francesco Rossi, *op. cit.*, p. 186.

censioni cromatiche, il ductus pittorico vibrante tipici della pittura lagunare.

Ultima, ma non meno importante, componente stilistica presente nel linguaggio del Cotta fu quella romano cortonesca che, come osservato dalla Gregori[49], fece del Cotta l'unico pittore bergamasco che tentò di lasciare il naturalismo tipico della scuola locale per aprirsi alla visione universalistica barocca. Tale corrente artistica giunse a Bergamo tramite Ciro Ferri, allievo favorito e miglior erede del Berrettini, impegnato tra il 1665 e il 1667 a decorare con tredici tele il transetto sinistro della chiesa di S. Maria Maggiore. Il legame tra il Cotta e Ciro Ferri, oltre ad essere giustificato da evidenti richiami stilistici e ad essere ricordato dalle fonti[50], è stato da me ulteriormente approfondito attraverso il rinvenimento di un disegno del pittore romano che il Cotta riprese come modello per un suo quadro.

Intendo qui citare delle circa trentacinque opere pittoriche identificate come autografe, tutte di iconografia sacra, quelle più esemplificative della complessa cultura figurativa del Cotta, nonchè due interessanti inediti.

Certamente interessante per la storia del collezionismo e per le relative vicende critiche risulta il dipinto conservato al Museo francese di Caen raffigurante il *Riposo durante la fuga in Egitto* (Fig. 2)[51]. Il dipinto, all'inizio dell'Ottocento, faceva parte della collezione di dipinti del Cardinal Fesh a Roma; nel marzo del 1845 venne venduto a Bernard Marcel, libraio di Caen, che pagò il quadro 16 écus. Nel catalogo di vendita era segnalato come opera della scuola di Paolo Veronese. Dalla proprietà Marcel il tondo venne poi donato nel 1872 al museo di Caen dove ancor oggi è conservato; durante gli anni ottanta del Novecento, vari studiosi lo analizzarono nel tentativo di assegnarli una paternità. Michel Laclotte e Terisio Pignatti nel 1987 lo assegnavano alla bottega di Rottenhammer; per Jacques Foucart si trattava di un artista sotto l'influenza di Pietro da Cortona, mentre Alain Tapié faceva il nome del bolognese Pietro Faccini. Sempre nel 1987 due tra i più qualificati critici d'arte italiani esprimevano il loro parere sulla tela del museo francese: per Mina Gregori si trattava di un artista vicino a Nuvolone o Ferri, mentre per Federico Zeri, l'opera era da assegnare ad un pittore barocco successivo a Rottenhammer[52].

Tutte queste dotte segnalazioni, pur non avendo fatto il nome di Giacomo Cotta, hanno comunque indirettamente confermato le nostre osservazioni circa lo stile del pittore bergamasco: in particolare i nomi di Pietro da Cor-

---

[49] *Pittura a Bergamo dal Romanico al Neoclassico*, a cura di MINA GREGORI, Milano 1991, p. XVIII.

[50] L'erudito bergamasco Carlo Marenzi, nel XIX secolo, riteneva che il Cotta "apprendesse la pittura da Ciro Ferri, del quale non fu feluice imitatore". Vedi: Carlo Marenzi, *Guida di Bergamo*, ms., Bergamo 1824, (Edizione Lubrina 1985, p. 165).

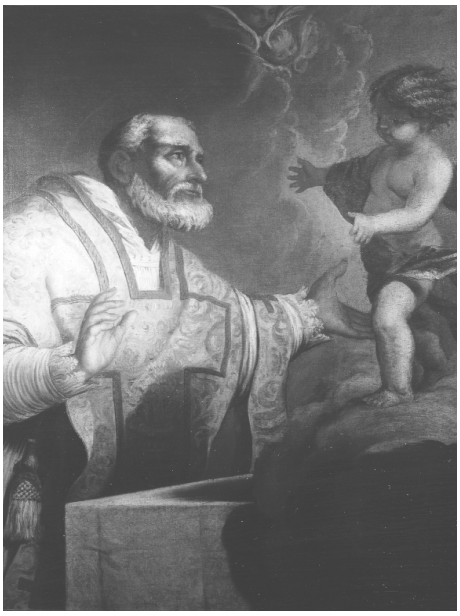
[51] Olio su tela, (diametro cm. 28,3). Firmato e datato sul retro: "(...) d/ 1673/ D Iacomo Cotta mano propria/ Bergamo". Esposizione: Symbolique et botanique, Caen, 1987 n. 11 (attribuito a Pietro Faccini) Caen (Francia), Musée des Beaux-Arts. Ringrazio Mons. Pagnoni per la segnalazione del dipinto.

[52] F. DEBAISIEUX, *Une peinture de Giacomo Cotta au Musèe de Caen*, "Paragone", n. 491, p. 64, 1991.

Fig. 2 - G. Cotta, Riposo durante la fuga in Egitto, Caen (Francia), Musée des Beaux-Arts.

Fig. 3 - G. Cotta, Riposo durante la fuga in Egitto, Bergamo, Collezione privata.

Fig. 4 - G. Cotta, Deposizione, Collezione privata.



↑ *Fig. 6 - Ciro Ferri, S. Filippo Neri, Roma, Gabinetto Nazionale delle Stampe.*

← *Fig. 5 - G. Cotta, S. Filippo Neri, Bergamo, Istituti Educativi.*

tona, Ciro Ferri e Nuvolone riconducevano l'allora anonimo pittore del tondo al clima del barocco romano e all'ambiente del secondo Seicento milanese, componenti da noi ritenute alla base, insieme all'influenza veneta, del linguaggio pittorico del Cotta.

L'attribuzione definitiva e certa al Cotta di tale quadro giungeva nel 1988, in seguito alle analisi svolte presso il Laboratoire de Recherche des Musées de France per decifrare l'iscrizione antica a penna che, in senso circolare, si trovava sul retro della tela. I ricercatori francesi portarono così alla luce una breve scritta di fondamentale importanza per l'attribuzione del quadro al Cotta e, più in generale, per la maggiore conoscenza di parte delle così oscure vicende artistiche del pittore bergamasco.Nell'iscrizione, ritenuta dal Debaisieux autentica, scartando l'ipotesi di un'antica indicazione del primo proprietario o di qualcuno dell'entourage del pittore, era infatti riportato: "(anno?) d(omini?)/1673/ D(?) Iacomo Cotta mano propria/Bergamo"[53].

Queste poche lettere e cifre numeriche forniscono una conferma inconfutabile a quanto si è fino ad ora riferito del Cotta: nel 1673 l'artista era pittoricamente attivo, nonostante indossasse già l'abito sacerdotale, nella città di Bergamo, dove si era definitivamente trasferito dopo gli anni trascorsi a Milano.

Il 1673 diventa, artisticamente parlando, l'anno del quale si conosce di più dell'attività del pittore bergamasco: oltre a questo dipinto, non dobbiamo dimenticare che intorno a tale data l'artista stava svolgendo anche il ciclo di tele per la chiesa di S. Giuseppe delle Terziarie francescane[54]. Il *Riposo durante la fuga in Egitto*, consente perciò, attraverso una serie di comparazioni stilistiche, di ipotizzare una cronologia relativa anche per altri dipinti del Cotta.

In particolare la Madonna col Bambino, unitamente ai due angeli sulla sinistra che offrono frutti e fiori al figlio di Dio, ricordano da vicino la *Madonna in trono e santi* della parrocchiale di Nembro, per la quale si può così ipotizzare una datazione nel primo decennio degli anni settanta: entrambe le tele si caratterizzano per la comune propensione verso i modi del barocco romano. Infatti Debaisieux, nell'analisi della tela del Museo francese, dopo aver richiamato i modi di Tintoretto e Francesco Bassano, specie per il dinamismo, per i bagliori luminosi, per i panneggi con le pieghe profonde e i boccoli degli angeli a spirale, riconduce principalmente il dipinto a modelli culturali romani. In particolare per lo studioso francese, il Cotta, al momento della realizzazione del dipinto, doveva aver tenuto presente qualche modello di Ciro Ferri: poteva aver conosciuto dell'allievo di Pietro da Cortona la *Fuga in Egitto*, ora nella galleria d'Augsbourg[55] (lo stesso gesto del bambino con le braccia tese in avanti) o il *Riposo della Santa Famiglia*, conservato alla Walker Art Gallery di Liverpool (l'atteggiamento dell'angelo a sinistra nel dipinto

[53] Vedi nota precedente.

[54] Archivio di Stato di Milano, *Fondo di Religione*, Pa, cart. 2971.

[55] H. Voos, *Die Flucht nach Aegypten,* "Saggi e memorie di storia dell'arte", p. 47, Venezia 1957.

[56] F. Debaisieux, *Une peinture de Giacomo Cotta au Musèe de Caen*, "Paragone", n. 491, 1991, pp. 65-66.

del Ferri, che offre una corona a Gesù, si ritrova nel tondo del Cotta)[56].

Tra le varie analogie del dipinto di Caen con il resto della produzione del Cotta, ci pare opportuno segnalare la tipologia del volto e la posa della figura di S. Giuseppe che compare in secondo piano, parzialmente nascosto dal masso: ebbene lo stesso volto e la medesima ubicazione secondaria, questa volta dietro ad un albero, ritornano nel dipinto della *Visitazione di Maria ad Elisabetta*, realizzato quindi subito dopo il 1673, come indicato dagli atti documentari e confermato dai richiami stilistici con la tela di Caen[57].

Ritengo il tondo in questione una delle opere migliori realizzate dal Cotta capace, in questo caso, di addensare numerose figure in un ristretto spazio circolare senza che la composizione risulti disarticolata o dispersiva.

Inedito e di medesimo soggetto appare il tondo bergamasco di collezione privata[58] che presenta, rispetto al dipinto francese una minima variante (Fig. 3). Infatti in questa versione, che replicava un soggetto evidentemente gradito alla committenza, il Cotta riduce ad uno il numero di angioletti nella parte superiore della tela, lasciando maggior respiro all'orizzonte celeste di sfondo.

Un'altra delle poche opere firmate dall'artista è la ben riuscita *Deposizione* di collezione privata fiorentina (Fig. 4)[59]. Segnalato nel Settecento dal Tassi presso la casa dei Conti Albani, era descritto nelle *Vite* come " un piccolo quadretto dinotante la sepoltura di Cristo, con molte ben intese e graziose figurine"[60]. Ciro Caversazzi, nel 1923, segnalava il dipinto tra i quadri di sua proprietà, dopo essere appartenuto ai Conti Albani di Urgnano[61]. Nello studio monografico del Pagnoni, negli anni ottanta del XX secolo, la tela veniva indicata tra le opere disperse del Cotta[62]. Il dipinto appare tra quelli meglio riusciti, sia per la resa fortemente emotiva del tema trattato, sia per l'equilibrio compositivo raggiunto. La scena si svolge all'interno della grotta che funge da sepolcro per il Cristo morto; l'ambiente risulta scuro e cavernoso a destra sul fondo, mentre dall'arcone d'ingresso, dal quale spuntano alcune piante rampicanti, penetra la luce e si apre il paesaggio sullo sfondo, dove due personaggi a piedi si allontanano dalla scena verso l'orizzonte, come nell'*Annunciazione in S. Alessandro* in Croce.

Ricco di suggestioni appare questo continuo confronto tra lo spazio chiuso e interno della grotta, sul cui terreno è proiettata in primo piano l'ombra della parete e lo spazio esterno dal quale giunge la luce che, diagonalmente, illumina alcuni dei protagonisti dell'evento; essa rischiara con improvvise accensioni gli angeli, il busto di Cristo, il bianco del lenzuolo e la donna in-

---

57 Archivio di Stato di Milano, *Fondo di Religione*, Pa, cart. 2971.

58 Olio su tela, (diametro circa cm. 30). Bergamo, collezione privata.

59 Olio su tela, (cm. 51x66). Firmato in basso verso destra: "Jacobus Cotta". Collezione privata, già vendita Finarte Milano, n. 581, 3 Marzo 1987. Ringrazio per la segnalazione il restauratore Alberto Sangalli.

60 Francesco Maria Tassi, *op. cit.*, I, p. 237.

61 C. Caversazzi, *Fra Vittore Ghislandi*, "Emporium", LVII, Gennaio, n. 337, Bergamo1923.

62 Luigi Pagnoni, *op. cit.*, p. 93.

ginocchiata a baciare la mano del Figlio di Dio. I movimenti repentini e articolati delle figure, disposte lungo un'unica diagonale, ad eccezione delle due in piedi, recanti un'asta e il vasetto degli unguenti, unitamente alle improvvise accensioni cromatiche, conferiscono alla composizione una gradevole vivacità. La diagonale compositiva, che pare scivolare dolcemente dalla Vergine, con le mani giunte, assorta nel suo drammatico ma composto dolore, sino ai piedi del Cristo, trova il proprio contrappunto nei due angeli in volo. Questi recano al sepolcro due ceri accesi, sorretti con una mano lungo l'asta del candelabro riccamente cesellato e con l'altra impugnante, con vigore, la candela stessa. La luce, alludente alla grazia divina e alla Resurrezione, differentemente dal chiarore naturale del paesaggio sullo sfondo, illumina le ali e le vesti scompigliate degli angeli, arrestandosi in prossimità del volto lasciato in romantica penombra, come accade in altri dipinti del Cotta. Giuseppe d'Arimatea e Nicodemo, rispettivamente reggenti il lenzuolo dalla parte del capo e dei piedi del Cristo, indossano un analogo abito caratterizzato da bande cromatiche alternate, dalla discreta valenza decorativa. Oltre alla Vergine, le altre figure femminili sono Maria Maddalena, che solleva le braccia in un drammatico e quasi teatrale gesto di dolore e Maria di Magdala, inginocchiata nell'atto di baciare la mano sinistra di Cristo. Quest'ultima, dalla posa articolata entro un gonfio panneggio, ricorda da vicino la figura di S. Caterina d'Alessandria della tela di Rota Imagna, presentando un'analoga fisionomia del volto, dal delicato profilo del naso all'in su e la stessa struttura possente del collo allungato. La figura di Maria di Magdala, d'altronde, costituisce anche un chiaro indizio della componente artistica milanese presente nello stile dell'artista bergamasco. La donna, dalla posa dolcemente contorta, richiama tipologicamente varie figure della maniera pittorica dei Nuvolone, sia di Giuseppe che di Carlo Francesco.

Tale componente milanese, intesa dal Cotta in una direzione pre settecentesca, più mossa e dinamica rispetto alle delicate morbidezze atmosferiche nuvoloniane, giunse al pittore sia durante il suo lungo soggiorno a Milano, sia dall'osservazione diretta di tele di quei pittori situate nel territorio bergamasco.

A titolo esemplificativo, proponiamo qui un confronto tra la figura di Maria di Magdala, presente nella *Deposizione* del Cotta e il San Vitale sulla sinistra del dipinto di Giuseppe Nuvolone collocato nella chiesa di S. Antonio a Botta di Sedrina, in provincia di Bergamo. Entrambe le figure denotano comuni forme flessuose ed allungate, nonché analoghe caratteristiche tipologiche, come il collo possente ed allungato, la gamba reclinata in primo piano o il profondo senso devozionale che manifestano. Anche la delicata resa chiaroscurale, con la luce proveniente da sinistra in grado di determinare comunque brevi ombre sul volto, sul collo, sul braccio, avvicina la tela del Cotta al modello di Giuseppe Nuvolone.

Opera interessante per capire il legame tra l'artista e la sua formazione

[63] Olio su tela, (cm. 103x75). Bergamo, Istituti Educativi.

culturale romanizzante appare il *S. Filippo Neri* di Bergamo[63] (Fig. 5). Il dipinto è realizzato dal Cotta riprendendo un disegno dello stesso tema realizzato da Ciro Ferri (Fig. 6)[64], disegno del quale venne tratta un'incisione da parte di G. Battista Bonacina[65]. Questa circostanza permette inequivocabilmente di riprendere in considerazione, con massima attenzione, la notizia data dal Marenzi di un alunnato da parte del Cotta presso l'artista romano, seguace del Berrettini. Il Cotta potrebbe aver osservato direttamente il disegno dalle mani di Ciro Ferri se, questi, l'avesse realizzato, o condotto con sé, durante il suo soggiorno a Bergamo tra il 1665 e il 1667, allorquando decorò il transetto sinistro della basilica di S. Maria Maggiore. Risulta comunque più probabile che il Cotta avesse avuto sotto gli occhi l'incisione del Bonacina poiché, le piccole varianti presenti in questa, paiono fedelmente trascritte nel quadro del pittore bergamasco. Il Bonacina infatti, nell'incisione su rame, eliminò, rispetto al disegno del Ferri, le due figure alle spalle del santo e vi aggiunse le testine degli angeli che appaiono tra le nubi, così come fedelmente riproposto dal Cotta. L'artista bergamasco riprende in toto l'iconografia dall'incisione, manifestando il suo tradizionale linguaggio pittorico specialmente nella figura dell'angelo, dalla consueta capigliatura a riccioli scompigliati e dal panneggio movimentato. Anche la fonte luminosa, fuori campo, proveniente diagonalmente dall'alto e le teste degli angeli tra le nubi variamente chiaroscurate, ritornano analogamente in altri dipinti del Cotta, come per esempio nei ritratti di *San Francesco d'Assisi* e di *S. Elisabetta del Portogallo*, collocati nella chiesa di S. Giuseppe. La tela raffigurante *S. Filippo Neri*, analoga, come visto, ai due dipinti di iconografia francescana, compiuti dal pittore prima del 1673[66], può perciò essere datata agli stessi anni della realizzazione dei due quadri per la chiesa delle Terziarie Francescane. Il quadro raffigura S. Filippo Neri (1515-1595) in abito liturgico, caratterizzato dall'ampia pianeta di taglio secentesco, mentre con le braccia allargate accoglie Gesù Bambino, giunto dall'alto su di una nube che, chiaroscurata come tipico nel Cotta, getta la propria ombra sull'altare dinanzi al Santo.

Di recente è apparsa sul mercato internazionale probabilmente l'opera più significativa del percorso artistico del Cotta, raffigurante una *Rebecca al pozzo* notevolmente scenografica e fortemente luministica (Fig. 7)[67]. L'opera, fino ad oggi inedita, firmata e datata, costituisce il saggio finale dell'attività pittorica del Cotta durante il suo ultimo anno di vita. La tela, di ampie dimensioni (115x202 cm.), riporta infatti l'iscrizione JAC. COTTAE IN COATUM OPUS MORTE RELICTUM 1689 ed attesta quindi come l'attività

[64] Roma, Gabinetto Nazionale delle Stampe.

[65] M. Giannatiempo, *Disegni di Pietro da Cortona e Ciro Ferri dalle Collezioni del Gabinetto Nazionale delle Stampe,* Roma 1977, p. 60, ill. 105.

[66] Archivio di Stato di Milano, *Fondo Religione*, cart., P.A, 2971.

[67] Olio su tela, (cm. 202x115). Iscrizione: JAC. COTTAE IN COATU OPUS MORTE RELICTU 1689. Firenze, collezione privata. Già mercato antiquario americano. Ringrazio per la segnalazione del dipinto il gallerista di Bergamo Enrico Lumina.

Fig. 7 - G. Cotta, Rebecca al Pozzo, Firenze, Collezione privata.

artistica del pittore sia perdurata sino agli ultimi giorni della sua esistenza. Il dipinto costituisce una pregevole sintesi dei tardi modi pittorici più tipici dell'artista sia dal punto di vista stilistico che tipologico. Lo svolgimento della scena si divide così marcatamente tra il primo piano, introdotto dalle consuete figure "quinta" ai margini, e quello celeste, luogo di manifestazione divina. Le tipologie dei volti, le anatomie allungate, le pieghe profonde dei panneggi, non meno che la gloria di angeli incornicianti Dio Padre benedicente o i pastori che si incamminano verso l'orizzonte, risultano tipici stilemi della produzione del Cotta e riscontrabili in altri numerosi dipinti precedenti dell'artista, consentendo a questi di essere ormai attribuiti a lui con certezza, anche se non firmati o documentati. Più specificatamente l'impianto compositivo dell'opera, con figure disposte lungo il primo piano rivolte verso il centro del dipinto ove nel cielo compare la manifestazione del divino, sottolineato da un'accentuazione luministica e dal tipico tripudio barocco di angeli in volo, si può accostare da vicino alla *Visione di S. Giovanni a Patmos* dell'Accademia Carrara di Bergamo, opera certamente della maturità dell'artista[68]. Nel dipinto il Cotta si mostra particolarmente attento alla resa narrativa dell'episodio biblico della *Genesi*, non rinunciando all'evidenza didascalica tipica di molti suoi soggetti sacri, in ottemperanza come visto alle esigenze della committenza. Sulla sinistra compaiono i cam-

[68] Federico Bulgarini, *op. cit.*, p. 285.

melli con i quali Eliezer giunge in Mesopotamia, inviato da Abramo a cercare una sposa per il figlio Isacco. In posizione preminente, possiamo ammirare Rebecca dar da bere al servo, mentre le sue compagne traggono dal pozzo in pietra le brocche con le quali abbeverare i cammelli. Particolarmente riuscita si manifesta la giovane di spalle con l'anfora sopra la testa; in questo caso il Cotta sembra arrestare la figura nella sua rotazione serpentinata, sottolineata dai bagliori luministici che ne scorrono dall'alto le tenui cromie della veste. Tipico del linguaggio figurativo dell'artista è un certo allungamento dell'anatomia delle figure ed il loro avanzare, con una gamba piegata, in avanti, dando sempre movimento alla rappresentazione. Assai ben formulata risulta l'orchestrazione cromatica imperniata sul graduarsi dal blu intenso del manto di Rebecca e del cielo dietro le fronde, sino agli azzurri più tenui dei monti sullo sfondo. Netto il contrasto chiaroscurale sotteso all'intera composizione, rischiarata dalla calda luce celeste capace, dopo aver squarciato il cielo dalle spesse nubi grigie, di illuminare diagonalmente le bianche vesti delle figure femminili in primo piano.

L'iconografia del dipinto risulta assai prossima al tema dell'incisione dispersa, segnalata dal Le Blanc[69], raffigurante *L'incontro di Giacomo e Rebecca*, fatto che metterebbe in una qualche relazione l'opera a pennello con quella a bulino. L'opera risulta quindi di notevole interesse sia dal punto di vista stilistico sia dal punto di vista documentario, aprendo nuovi scenari per la ricerca di nuove opere dell'artista, come visto, presenti non solo in Italia ma anche in territorio Europeo e Americano.

[69] Le Blanc M. CH., *Manuel de l'amateur d'estampes*, Parigi 1856, II, p. 56.

ELENA BUGINI

SULLE "MOSTRE" D'ORGANO BERGAMASCHE DI UNA GRANDE DINASTIA DI ORGANARI DEL RINASCIMENTO PADANO: APPUNTI DI UNO STORICO DELL'ARTE

Bergamo - Sede dell'Ateneo - 28 marzo 2001

Il presente saggio costituisce una rielaborazione della mia tesi di laurea *"…dolcezza alla vista…": il capitolo decorativo dell'"Arte Antegnata" nel contesto della decorazione organaria in Italia*, discussa presso la Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università degli Studi di Milano l'8 maggio 1998. Obiettivo primario nella stesura di queste pagine è stato raccogliere e sviluppare gli spunti "bergamaschi" della più ampia indagine: dedicata al corpus delle sopravvivenze antegnatiane nella sua interezza, quest'ultima, infatti, ha abbracciato i molti centri tra Parma e Bellinzona che gli Antegnati, esponenti della più prestigiosa dinastia organaria del Rinascimento padano, hanno toccato nel corso dei più di due secoli della loro attività (1481-1691 circa). Nella sua specificità storico-artistica, questo studio costituisce, tra l'altro, anche l'ideale integrazione di quanto analizzato, da un punto di vista più squisitamente storico ed organologico, da Giosuè Berbenni nel suo contributo al volume dedicato nel 1996 al restauro dell'organo Antegnati di Almenno San Salvatore e da lui stesso anticipato, con il concorso di Lelio Pagani e Marco Fratti, nella conferenza del 15 settembre 1995 presso l'Ateneo di Bergamo. Ed è proprio al dottor Berbenni che va il mio più vivo ringraziamento, per i preziosi consigli, le indicazioni e l'incoraggiamento con cui ha reso possibile comunicazione e pubblicazione dei risultati di questa ricerca.

Come giustamente fa notare Alessandra Griffini, "pensare agli strumenti musicali conduce sempre alla concezione di essi come fonte sonora: raramente l'attenzione è focalizzata sugli esemplari come opere d'arte"[1]. Si tratta di un atteggiamento largamente diffuso, anche tra gli storici dell'arte, ma profondamente scorretto. Gli strumenti musicali, infatti, sono, molto spesso e volutamente, oggetti di grandi potenzialità estetiche. L'antico artigianato musicale bresciano, in particolare, soprattutto nelle forme dell'organaria e della liuteria, è stato un appassionato cultore dell'aspetto decorativo dei suoi manufatti: se Ernesto Meli lo dichiarava "[…] l'espressione più alta tra le attività artistiche e creative affermatesi in terra bresciana"[2] in epoca rinascimentale e barocca, basava infatti la sua considerazione sull'attenzione prestata dagli

[1] ALESSANDRA GRIFFINI, *La decorazione degli strumenti musicali*, in ANDREA GATTI (a cura di), *Musei e Gallerie di Milano. Museo degli Strumenti Musicali*, Electa, Milano 1997, p. 436.

[2] ERNESTO MELI, *Liutai e organari*, in *Storia di Brescia*, Morcelliana, Brescia 1964, vol. III, p. 887.

artefici bresciani ad ogni aspetto dei loro prodotti, ambiti dal collezionismo internazionale come dalle committenze religiose per le forme sontuose oltre che per le sonorità suadenti.

L'intento di quanto segue è quello di iniziare il pubblico bergamasco ad un approccio più corretto, in quanto interdisciplinare, agli arnesi del far musica, principiando dall'analisi degli aspetti decorativi dei vertici qualitativi toccati dall'artigianato bresciano tra Cinque e Seicento. Il discorso, altrimenti sterminato, verrà qui circoscritto alle sole reliquie organarie disseminate nella bergamasca dagli Antegnati, già segnalate all'attenzione degli storici dell'arte quali oggetti di studio, ancora negletti ma potenzialmente di grande interesse, da Emanuela Daffra: concludendo il suo contributo alla monografia sull'Antegnati di Almenno San Salvatore, la studiosa, infatti, rileva come un organo costituisca per gli studi storico-artistici "un orizzonte [ancora] inesplorato, ma che senza dubbio vale la pena di esplorare"[3] per approdare ad una comprensione più piena della complessità caratteristica del manufatto organario in sé e del coordinamento dei cantieri che sono responsabili del suo allestimento[4].

Della cospicua attività antegnatiana in territorio bergamasco, rimangono oggi alcune importanti vestigia organarie. Almeno otto si segnalano per il notevole rilievo artistico[5].

Quattro di queste si trovano in città, tutte concentrate, tra l'altro, nello stesso tempio: sono le due cantorie dotate di tela nel transetto e i prospetti lignei semplificati del coro in Santa Maria Maggiore. La precisa ricostruzione delle vicende degli Antegnati nella basilica bergamasca, già egregiamen-

[3] EMANUELA DAFFRA, *"…Dolcezza alla vista…": il prospetto dell'organo*, in *L'organo Antegnati. 1588-1996. Chiesa di San Nicola in Almenno San Salvatore*, Press R3, Almenno San Bartolomeo 1996, p. 39.

[4] Su questa duplice complessità, cfr. OSCAR MISCHIATI, *Documenti sull'organaria padana rinascimentale. I. Giovanni Battista Facchetti*, "L'Organo", XXII, 1984, pp. 53-59; ELENA BUGINI, *Un capitolo trascurato dell'artigianato decorativo: gli apparati ornamentali dei manufatti organistici italiani*, "Solchi", 3, II, 1998, pp. 22-25 e 26; ID., *Il capitolo decorativo dell'"Arte Antegnata": caratteri distintivi degli* ornamenta *di una grande dinastia di organari, modi e protagonisti del loro allestimento*, "Quaderni di Palazzo Te", 5, 1999, pp. 59 e 69.

[5] Per un elenco aggiornato delle sopravvivenze antegnatiane, cfr. E. BUGINI, *Il capitolo decorativo …* cit., pp. 60-61 (con relativa nota a p. 69), dove le rimanenze di pregio artistico, tra l'altro, sono segnalate in corsivo. Per una diffusa ricostruzione dell'attività bergamasca degli Antegnati, con precisa indicazione delle principali fonti di ricerca e delle sue attuali lacune, il rimando è a: GIOSUÈ BERBENNI, *Lineamenti dell'organaria bergamasca dal secolo XV al secolo XVIII*, "Atti dell'Ateneo di Scienze, Lettere ed Arti di Bergamo", LIII, a.a. 1991-92, pp. 362-64 e 407-9; LELIO PAGANI - GIOSUÉ BERBENNI - MARCO FRATTI, *L'organo Antegnati della chiesa di S. Nicola in Almenno S. Salvatore (1588-1592): storia, restauri prospettive*, "Atti dell'Ateneo di Scienze, Lettere e Arti di Bergamo", LVII, a.a. 1994-95, pp. 405-7; G. BERBENNI, *L'arte organaria a Bergamo e nel suo territorio nel secolo XVI*, in *L'organo Antegnati. 1588-1996 …* cit., pp. 23-31. Si tratta di pubblicazioni di grande utilità anche per lo sforzo di contestualizzazione dell'operato antegnatiano nella produzione organaria bergamasca dell'epoca; per quanto, in realtà, quest'ultima prenda vigoroso avvio solo dopo il passaggio degli Antegnati e rimanga, oltretutto, ancora territorio di studio quasi inesplorato.

te affrontata da Luigi Pilòn sulla base di un'esauriente ricerca archivistica[6], non costituisce l'obiettivo di questo intervento. In tale sede, pur senza glissare sull'indicazione di paternità e cronologia delle diverse componenti delle reliquie organarie in questione, preme piuttosto soffermarsi sulla descrizione di quanto resta delle loro mostre, per poterle quindi utilmente confrontare col *corpus* integrale degli altri *ornamenta* antegnatiani superstiti.

Procediamo quindi per ordine.

Mostra d'organo nel braccio sinistro del transetto

È l'originaria rilegatura dell'organo costruito per Santa Maria Maggiore da Nicola da Verona nel 1498-99 e profondamente restaurato da Costanzo Antegnati nel 1592-93; è stata spogliata del materiale sonoro, trasferito in coro, nel 1649. Il blocco cassa-cantoria, interamente in legno con dorature in foglia d'oro, è opera di Giovanni Battista Piantavigna[7] e lavoranti[8] (1592-93), mentre la tela si deve a Gian Paolo Cavagna (1593).

La cantoria è divisa in cinque blocchi, di cui primo, terzo e quinto avanzati, secondo e quarto arretrati. I blocchi dispari sono delimitati da cariatidi, quelli pari da paraste intagliate con un motivo a cerchi allacciati. Primo ed ultimo blocco sono decorati con un mascherone entro cartiglio; il secondo e il quarto con una treccia a rilievo; quello centrale con un busto alato di fanciulla desinente in ciuffo di foglie stilizzate. La cantoria, inoltre, è sormontata da una cornice doppia: mentre quella superiore è molto aggettante, quella inferiore è appiattita ed è ornata da una sequenza di losanghe rosse e blu, dal profilo dorato. Rosoni e motivi decorativi basati sul modulo del cerchio sono intagliati e dorati sul lato inferiore del piano di calpestìo, sostenuto da sei travi parzialmente murate, intagliate e dorate su tutti i lati, decorate, ciascuna, con una testa d'angelo sul fronte.

La cassa comprende:

– due colonne a capitello composito, avvolte da girali di vite dorati che si stagliano su fondo verde-azzurro;

---

[6] Cfr. Luigi Pilòn, *L'attività degli Antegnati nella basilica di Santa Maria Maggiore di Bergamo*, in O. Mischiati (a cura di), *Gli Antegnati. Studi e documenti su una stirpe di organari bresciani del Rinascimento*, Pàtron, Bologna 1995, pp. 255-361. Quella di Luigi Pilòn è, a tutt'oggi, una delle pochissime, pazienti e sapienti indagini documentarie sull'organaria bergamasca del Rinascimento.

[7] Fa parte di una famiglia di intagliatori, pare originari di Bologna, ma bresciani per adozione ed attività. Sono forse i più presenti e dotati tra i molti e spesso oscuri collaboratori del casato. Per un'analisi dettagliata dell'attività per gli Antegnati dei singoli esponenti di casa Piantavigna, si veda E. Bugini, *Il capitolo decorativo* … cit., pp. 52-55 (e relative note a pp. 64 e 69).

[8] Si tratta dei fratelli Alessandro e Bernardino Bonomi o Bonometti, attivi sin dall'aprile 1592, e di Giovanni Antonio Belli, Filippo Belli e Valentino Bonesini, scritturati il 6 febbraio 1593. Sono prevalentemente artigiani bresciani, di cui il più impegnato fu Bernardino Bonomi, tant'è che i fabbricieri, già nel 1593, ne fecero il titolare, insieme a Giuseppe Bulgarini da Brescia, del contratto per la costruzione della mostra d'organo simmetrica nel transetto destro di Santa Maria Maggiore.

– una trabeazione, con punto caldo nel fregio a girali di fogliame stilizzato e dorato su fondo azzurro, interrotto, al centro, da un mascherone rosso dai lineamenti grotteschi;
– un fastigio ad archivolto spezzato, arricchito da una statua d'angelo, con braccio destro alzato in atto di annunciare, posta tra le volute.

La tela del Cavagna, con *Adorazione dei pastori*, è messa in tensione nel vano di norma occupato dalla facciata metallica dell'organo: il sovrastante angelo scolpito a tutto tondo è iconograficamente legato al coro angelico della parte alta del dipinto, facendo evidente riferimento al tema dell'annuncio ai pastori che, nel racconto evangelico, precede, in realtà, la scena di adorazione.

Mostra d'organo nel braccio destro del transetto

Nata per ospitare lo strumento fabbricato *ex novo* da Costanzo Antegnati tra 1593 e 1597, è rimasta vuota al trasferimento dell'organo in coro nel 1648. Cassa e cantoria si devono quasi esclusivamente a Bernardino Bonometti (1593-94), mentre la tela è di Enea Salmeggia (1594-95). Come la precedente, anche questa mostra è fabbricata in legno, decorata a rilievo e rivestita in foglia d'oro.

La cantoria è del tutto analoga a quella *in cornu evangelii*, fatta eccezione per le cornici dei pannelli (lisce per il primo e l'ultimo; una coppia di cariatidi come delimitazione degli altri blocchi) e per il loro repertorio ornamentale (angeli entro corone di foglie per il primo, terzo e quinto pannello; ovali entro cartigli per il secondo e per il quarto), per gli ornati intagliati nei riquadri della parte inferiore del piano di calpestìo (ovali entro arabeschi per il primo e il terzo; rettangolo entro decorazioni analoghe per quello centrale) e per la decorazione (a piccoli ovali rossi entro un intreccio di linee d'oro) della sottile cornice posta tra pannelli e travi di sostegno, lasciata liscia nella cantoria di sinistra.

La cassa comprende:
– due colonne a capitello composito e fusto verde cupo con scanalature dorate; i girali di vite dorati con putti vendemmiatori che le avvolgono sono stati aggiunti da Alfonso Cibelli nel giugno 1594;
– una trabeazione con fregio di cinque teste d'angelo alternate a quattro ghirlande, il tutto su fondo verde cupo;
– un timpano triangolare spezzato, su cui si imposta la figura assisa di uno dei Magi, con indice destro alzato a probabile richiamo della stella cometa, rappresentata, nel dipinto sottostante, come macchia di luce che sovrasta la capanna di Betlemme.

La tela con *Adorazione dei Magi* del Talpino riveste lo stesso ruolo di quella del Cavagna nella cantoria simmetrica.

Gli apparati ornamentali del transetto di Santa Maria Maggiore obbediscono ad una tipologia, quella dell'ornato "a tenda" simulante il prospetto di un organo a portelle chiuse, praticata dagli Antegnati in questa sola occasio-

ne[9]. Allo stesso modo, nell'ambito delle rimanenze antegnatiane, il particolare dei tralci di vite avvinti ad entrambe le coppie di colonne trova il solo riscontro nella mostra d'organo *in cornu evangelii* della Cattedrale di Verona. Più allineato con le scelte decorative della famiglia era invece l'*ornamentum*, oggi perduto, che precedette il manufatto Piantavigna-Cavagna nella rilegatura dell'organo di Nicola da Verona: si trattava di una più tradizionale cassa ad armadio dotata di portelle, realizzata nel 1496 da Pietro Busso[10] per uno sfortunato strumento di Bartolomeo Antegnati, commissionato in quello stesso anno ma poi rifiutato, nel 1498, al momento del collaudo. L'opera del Busso, al contrario, piacque tanto ai committenti[11] che, fatta dorare dal pittore Paolo Agazzi già nel 1498, nel 1499 venne imposta a Nicola da Verona come contenitore del suo appena concluso strumento. La cassa rimase in Santa Maria Maggiore fino al 1592 quando, già sottoscritto da Costanzo Antegnati il contratto per la riforma del Nicola da Verona, si decise di venderla e sostituirla con la cantoria tuttora visibile. Ricordando come il 2 novembre 1592 il telaio ligneo fosse comprato da "ms. Joseph di Cesarei" esercitante la professione di "barbier in piaza vechia", Pilòn si interroga sull'uso che in una barbieria si possa essere fatto di un raffinato ornamento organario[12]. Non mi sembra, in realtà, inverosimile che il bizzarro tonsóre possa averlo impiegato proprio con quella funzione di armadio suggerita, oltre che dalla forma, dalla denominazione stessa del tipo di cassa.

Prospetti lignei in coro

Quello di sinistra raccolse, dal 1649 agli inizi dell'Ottocento, il materiale sonoro dell'organo di Nicola da Verona e Costanzo Antegnati; oggi vi campisce la facciata in stagno a cuspide con ali del Grand'Organo del 1915 di Carlo Vegezzi-Bossi. Il blocco cassa-cantoria sulla destra ospitò, dal 1648 al 1855, l'organo di Costanzo Antegnati trasportato dal transetto destro; rilegò poi un Adeodato Bossi-Urbani ed incornicia, dal 1915, l'Organo Positivo del Carlo Vegezzi-Bossi.

Gli strumenti antegnatiani un tempo in coro sono stati, quindi, completamente sostituiti, mentre i loro apparati decorativi originali sopravvivono a

[9] Ed in realtà assai poco sfruttata dai cultori della decorazione organaria in generale. Eccezioni di un certo rilievo si segnalano nella Cattedrale di Cremona e nel Santuario della Madonna di Tirano.

[10] Su questo intagliatore, attivo nella basilica bergamasca anche a date più tarde, si veda Francesca Cortesi Bosco, *Il coro intarsiato di Lotto e Capoferri per Santa Maria Maggiore in Bergamo. Lettere e documenti*, Credito Bergamasco, Bergamo 1987, p. 22.

[11] E non solo. Il 28 febbraio 1497 i fabbricieri della parrocchiale di San Giuliano ad Albino imponevano per contratto a Bartolomeo Antegnati che il nuovo organo da lui costruito fosse dotato "cum la cassa del organo de S. Maria Mazor in Bergomo quella medesma" (Archivio di Stato di Bergamo, *Fondo Notarile*, notaio Giuseppe Borella, busta 878, cc. 396 *r-v*; ed. L. Pilòn, *op. cit.*, p. 257, nota 2).

[12] Cfr. L. Pilòn, *op. cit.*, pp. 268 e 331.

frammenti: smantellati tele – eseguite per certo nel 1649, oggi perdute – e paraste divisorie del prospetto, rimangono:

- le cantorie in legno, rivestite da preziosi arazzi fiamminghi acquistati nel 1627 e rappresentanti il *Trionfo di Vespasiano*, comunemente detti *del Trionfo romano*;
- le casse in legno intagliato e dorato, delimitate da paraste a capitello composito decorate con rilievi rappresentanti nature morte di strumenti musicali sospese ad un nastro. Il coronamento è costituito da un fastigio ad archivolto spezzato impostato su una trabeazione con fregio a girali fitomorfi e corredato della statua di Sant'Alessandro, con armatura e stendardo, *in cornu evangelii* e di quella di San Vincenzo, con dalmatica rossa e dorata e palma del martirio, *in cornu epistolae*.

L'intaglio si deve ad un intervento del 1649 del bergamasco Faustino Marchesi; la doratura, eseguita nello stesso anno, è opera di Donato Cortesi e Francesco Montano. Si tratta quindi di manufatti approntati da artigiani bergamaschi (Faustino Marchesi e, probabilmente, Donato Cortesi) o residenti ed attivi in Bergamo (Francesco Montano, oriundo cremonese ma trasferitosi provvisoriamente a Bergamo per lavorare in Santa Maria Maggiore). Fatta eccezione per gli autori dei dipinti, scelti dai fabbricieri tra i migliori talenti della pittura bergamasca dell'epoca, i protagonisti dei cantieri decorativi degli organi in transetto sono invece prevalentemente artefici bresciani: è quindi probabile che i loro nominativi fossero segnalati alla committenza da Costanzo Antegnati e che, nel Seicento, i fabbricieri bergamaschi dirottassero le proprie scelte da Brescia a Bergamo – su artigiani, cioè, non più noti all'organaro ma di loro fiducia – proprio perché ormai liberi dalle ingerenze dell'Antegnati. Sul piano ornamentale come su quello tecnico-sonoro, infatti, i manufatti organari non dipendono soltanto dalle predilezioni dell'*artifex instrumentorum musicorum* ma anche dai gusti della committenza e degli artisti-artigiani deputati all'*ornamentum*, dove, dei tre, il termine prevalente sugli altri varia di volta in volta, soprattutto a seconda del potere economico e delle capacità di ingerenza del committente e della bravura e del prestigio del maestro organaro e dei suoi colleghi decoratori[13].

Dorature, vernici prevalentemente rosse, verdi e azzurre, tele ed arazzi con tavolozze incentrate sulle stesse tinte, comunque, denotano la comune intenzione degli autori delle quattro casse – tipica, in realtà, di tutte le *équipes* decorative impegnate in cantieri antegnatiani – di creare manufatti di grande opulenza formale e materica e ben armonizzati con la policromia degli stucchi delle volte[14].

[13] Sull'argomento mi sono già dilungata in E. Bugini, *La decorazione artistica degli organi Antegnati*, "Solchi", 1, III, 1999, pp. 32-35.

[14] In realtà, la stuccatura delle volte della basilica avvenne in tempi diversi e ad opera di artisti diversi: mentre la decorazione di coro, presbiterio e navate minori comincia già nel 1566 ed è portata a compimento entro la fine del XVI secolo, la cupola viene stuccata solo agli inizi del secolo successivo e il transetto e la navata centrale, addirittura, nella seconda metà dello stesso XVII secolo. Ne consegue che nel momento della costruzione delle cantorie del

Gli altri frammenti organari legati all'attività bergamasca degli Antegnati che si distinguono per i loro pregi decorativi si trovano tutti fuori città.

Sulle pareti del presbiterio della parrocchiale di Adrara San Martino sono collocate due mostre d'organo gemelle. Quella di sinistra è oggi una muta ma mirabile reliquia completamente spoglia di materiali sonori, mentre in quella di destra campeggia il prospetto monocuspidato dello strumento fabbricato da Giuseppe II Serassi nel 1814 e, in seguito, ritoccato da Giuseppe Colombo ed ingrandito da Egidio Sgritta (1888-89). Sono entrambe in legno riccamente policromato in bianco, ocra e verde – spesso simulanti le screziature del marmo – come tinte prevalenti e ben intonate con i finti stucchi ottocenteschi; recano ambedue dorature in corrispondenza di sobri rilievi. Differenza precipua tra i due prospetti lignei, entrambi del tipo ad archivolto spezzato con paraste come elemento di delimitazione laterale, è la scritta dipinta, a vernice ocra su fondo azzurro, entro il medaglione di coronamento dell'arco, che *in cornu evangelii* è "LAUDATE EUM IN CHORDIS ET ORGANO" e *in cornu epistolae* è "LAUDATE EUM IN CIMBALIS BENEBUS"[15]. La facciata della cassa di sinistra si fregia di un dipinto ad olio rappresentante una natura morta musicale "sospesa" (violino, archetto, tromba, trombone a tiro avvinti da una fune calata da un tendone e corredati di un cartiglio esplicativo: "MUSICA ANIMAE VOX"). La tela è opera di Alfonso Andreoli, artista locale, ed è stata realizzata nel 1991-92 in occasione del restauro del prospiciente organo Serassi quando, tra le altre cose, si è anche provveduto a riverniciare le due mostre e a sostituire il logoro drappo verde di quella di sinistra.

È molto probabile che il blocco cassa-cantoria collocato *in cornu evangelii* abbia un tempo incorniciato lo strumento che Costanzo Antegnati ricorda, come prodotto dalle botteghe di famiglia, nel suo trattatello *L'Arte Organica* (1608). Alcune carte dell'archivio parrocchiale[16], congiuntamente allo

transetto, quest'ultimo era ancora sguarnito degli stucchi che sarebbero stati realizzati da Giovanni Sala e da suo figlio Giovanni Angelo solamente a partire dal 1651. Gli autori dei manufatti antegnatiani rivolti verso l'aula dei fedeli trassero pertanto ispirazione non da quanto avrebbe sormontato la loro opera, ma dagli stucchi di altre zone già decorate della chiesa.

[15] Entrambe le scritte sono libere citazioni dal Salmo 150. Il criptico "BENEBUS" del cartiglio del Serassi è probabilmente forma contratta per il sintagma latino "BENE SONANTIBUS".

[16] Fatta eccezione per la registrazione dei pagamenti corrisposti ad organisti e tiramantici a partire dal quarto decennio del Seicento, le carte dell'archivio parrocchiale non accennano all'antico strumento di San Martino fino al 1722, quando Giuseppe I Serassi viene chiamato a risistemare l'organo aggiungendo un registro di Cornetta. Lo stesso organaro è nuovamente ad Adrara nel 1724 per operazioni di manutenzione. Per lo stesso motivo vengono in seguito chiamati Francesco Baitelli di Tagliuno (1730) e Giuseppe Antonio Cadei di Paratico (1740, 1747, 1749, 1750). Gli interventi del Cadei per gli ultimi due anni riguardarono non il materiale sonoro, ma cassa e controcassa che, in tale occasione, vennero probabilmente interamente rifatte, come attestano le attuali forme degli *ornamenta* organari nel presbiterio. Nelle carte che si riferiscono all'operato del Cadei è interessante anche l'accenno alla controcassa, in quanto documentante l'esistenza della mostra gemella *in cornu epistolae* prima ancora della costruzione dello strumento ottocentesco da parte di Giuseppe II Serassi. Quest'ultimo venne contattato dalla Parrocchia nel 1807 ai fini del restauro dell'Antegnati ma, dopo un sopralluogo, declinò

stile del manufatto[17], chiariscono, però, come questo si sia verificato soltanto nella seconda metà del XVIII secolo e come, di conseguenza, il prospetto ligneo, finora considerato sopravvivenza antegnatiana in senso stretto[18], vada in realtà espunto dal gruppo delle più antiche ed autentiche reliquie del casato[19]. Anche l'*ornamentum* originale, comunque, doveva essere pregevole se, nel *Regesto delle chiese con organo* delle sue *Effemeridi* (1676), Donato Calvi ricorda la parrocchiale di Adrara per i "nobilissimi paramenti" e per l'"organo con cassa a' oro ornato e ragguardevoli pitture"[20].

Sugli aspetti decorativi della rimanenza antegnatiana di Almenno San Salvatore si sono già dilungati Emanuela Daffra, Marzia Daina ed Antonio Zaccaria in occasione del recente ripristino[21]. Faccio quindi solo qualche considerazione aggiuntiva, soffermandomi esclusivamente su quelle caratteristiche del prospetto almennese che mi sembrano in particolar modo curiose e suscettibili di ulteriori approfondimenti da parte degli storici dell'arte.

Va innanzitutto sottolineato come la cassa di Almenno sia la sola, tra quelle superstiti legate all'attività bergamasca della dinastia, ad essere pro-

la commissione, dichiarandosi incapace di porre mano ad uno strumento così antico e dissestato e proponendo, in alternativa, la costruzione di un nuovo organo esattamente di fronte a quello già esistente. La proposta venne accettata solo sette anni dopo e nel corso del 1814 Giuseppe Serassi realizzò il nuovo strumento adattandolo alla cassa collocata sul lato destro del presbiterio già dal quinto decennio del Settecento. È probabilmente proprio nel corso di questi sette anni che l'organo Antegnati venne venduto alla parrocchiale di Vezza d'Oglio. Lo strumento di Vezza è stato in seguito ampiamente rimaneggiato, ma conserva tuttora un consistente nucleo di canne antegnatiane; su una di esse, a conferma della loro originalità, è stata trovata la scritta graffita "Adrera".

Per una più completa ricostruzione della storia organaria nella parrocchiale di Adrara, cfr. GIULIANO TODESCHINI, *Adrara S. Martino*, in *XIV Rassegna organistica su organi storici della bergamasca. Aprile-Maggio 1995*, Litostampa Istituto Grafico, Gorle 1995, pp. 106-112 (che si rifà alle ricerche effettuate da Giosuè Berbenni), e G. BERBENNI, *Lineamenti* … cit., pp. 363, 398, 399, 435 e 462.

Per la trascrizione dei pagamenti relativi agli interventi del Cadei per il 1749-50, rimando al dattiloscritto che il dottor Berbenni, al termine di una sua ricerca documentaria *in loco*, ha depositato presso l'archivio parrocchiale nel giugno 1992. Sempre a Berbenni si deve l'individuazione, nella tavola con le undici manette dei registri, dell'unico elemento ancora autenticamente antegnatiano nel corpo organario *in cornu evangelii* (cfr. G. BERBENNI, *Lineamenti* … cit., p. 408, nota 65).

[17] Palesemente settecentesco. Particolarmente stringente mi sembra il confronto con la mostra *in cornu evangelii* dell'organo Bonatti (1716) in San Tommaso Cantuariense a Verona, strumento celebre, tra le altre cose, per essere stato suonato da Mozart fanciullo nel 1770.

[18] Cfr. O. MISCHIATI, *Gli Antegnati nella prospettiva storiografica*, in O. MISCHIATI (a cura di), … cit., p. 145.

[19] Come ho già avuto occasione di sostenere in E. BUGINI, *Il capitolo* … cit., pp. 61 e 63 (nota 9), dove, col consenso dell'autore, ho eliminato dalla primaria elencazione di Oscar Mischiati anche la cassa lignea del positivo di Viadana.

[20] DONATO CALVI, *Effemeride sagro-profana di quanto di memorabile sia successo in Bergamo, sua diocese, et territorio da' suoi principi fin' al corrente anno*, Vigone, Milano 1676, vol. III, p. 307.

[21] Cfr. E. DAFFRA, *op. cit.*, e MARZIA DAINA, ANTONIO ZACCARIA, *Le parti ornamentali: stato di conservazione e restauro*, in *L'organo Antegnati. 1588-1996* … cit., pp. 33-39 e 41-60 rispettivamente.

priamente "ad armadio", in quanto unico involucro ligneo dal profilo lineare e squadrato – come è, peraltro, il profilo di tutte le reliquie del casato – dotato di autentici antoni di chiusura del vano centrale. Il ricorso a portelle protettivo-decorative è tipico degli strumenti rinascimentali più preziosi, legati alle committenze più ricche e prestigiose. Molto spesso gli Antegnati hanno lavorato per committenti di così alto profilo e, proprio per questo, assai di frequente le loro mostre d'organo sono state impreziosite da dipinti di grande valore. Commissionate da una piccola comunità agostiniana di provincia, le tele di Almenno non reggono, in realtà, il confronto[22] con la massima parte di quelle tuttora comprese nel *corpus* antegnatiano. Esse costituiscono, tuttavia, una testimonianza eloquente del desiderio dei monaci almennesi di dotare il loro tempio di uno strumento di gran pregio sotto tutti gli aspetti e capace, quindi, di appagare non solo l'udito, ma anche la vista.

Altra ricercatezza – dettata, probabilmente, da analogo intento – è la foggia "alla cremonese" della cornice, che differisce dalla massima parte delle casse d'organo rinascimentali per la presenza di una "sotto-trabeazione", interrotta al centro da un arco a tutto sesto e sormontata da un alto fregio a motivi rabescanti, come elemento di collegamento della trabeazione propriamente detta con le paraste di scansione del prospetto. L'adozione di questa rilegatura, sfruttata dagli Antegnati soltanto in altre due occasioni (Santa Maria al Campo e Santissima Trinità a Cremona), si combina, oltre tutto, con un'altra rarità: i maestri organari scandiscono infatti le canne di facciata secondo lo schema numerico 5+5/5/5/5/5+5, da loro ancora impiegato soltanto nei due organi cremonesi, a Peglio e, forse, a Lugano[23].

Sulla base di un'attenta analisi stilistica, infine, mi sento di confermare l'ipotesi, formulata da Emanuela Daffra, che la decorazione degli antoni e la progettazione del prospetto ligneo dell'Antegnati almennese spettino ad un unico artista[24]. Piuttosto che a Pietro Maria Bagnatore, proposto dalla Daffra, penso però che l'opera vada attribuita ad un suo seguace non troppo dotato, per il momento ancora anonimo: la qualità, sia pur non eccelsa, dell'opera del poco noto pittore ed architetto bresciano, infatti, non viene qui raggiunta. L'artista di Almenno, in particolare, si dimostra sensibile all'*Annunciazione* che Bagnatore collocò nel 1592 in Santa Maria dei Miracoli a Brescia. La cronologia di questa tela rappresenta quindi un probabile *terminus post quem* per l'esecuzione delle ante di Almenno, che Emanuela Daffra data invece, per quanto cautamente, 1584-87 interpretandone il minor valore come attestazione della non ancora raggiunta maturità bagnatoriana. Una datazione così arretrata mi sembra, però, piuttosto inverosimile, se

[22] Particolarmente eloquente in questo senso mi sembra l'accostamento con i superbi antoni Ferramola-Moretto un tempo nel Duomo Vecchio di Brescia ed oggi addossati alla facciata dello strumento sette-ottocentesco di Santa Maria in Valvendra a Lovere.

[23] Lo schema numerico originale del prospetto della Cattedrale di Lugano non si può che intuire a causa della attuale condizione di rimozione delle canne.

[24] Torno qui, in modo più approfondito, su quanto già accennato in E. Bugini, *La decorazione* … cit., pp. 32-33.

non altro perché presuppone l'improbabile esecuzione delle portelle prima dello strumento, datato 1588 dal suo artefice Costanzo Antegnati.

L'archivio parrocchiale di Casnigo non conserva alcun documento riguardante gli organi realizzati per la chiesa di San Giovanni Battista, fatta eccezione per un atto del 1670 con il quale la Scuola del Santissimo Sacramento pagava alla parrocchiale 1000 lire per non meglio precisate migliorie apportate ad un antico strumento e per una annotazione del 1753 nella quale si menziona la spesa di 300 lire sostenuta dalla Parrocchia per "indorare" l'organo[25]. Ad ogni modo, a ridosso della parete destra della navata unica della chiesa, sopra l'ingresso laterale, si trova oggi uno strumento il cui prospetto ligneo – ad eccezione per i monocromi azzurri della cantoria, il cui stile sembra indicare un intervento più tardo, forse settecentesco – è riconducibile, nonostante le molte modifiche e semplificazioni, ad un intervento di Costanzo Antegnati, sulla base del confronto con le cornici di organi di sicura paternità[26] e dell'accenno a quest'organo contenuto alla voce *Bergamasco* de *L'Arte Organica*. La mostra d'organo di Casnigo, comunque, comprende:

- la cantoria, scandita in sette pannelli da otto cariatidi; entro i pannelli sono rappresentati, a monocromo azzurro, quattro paesaggi e tre scene bibliche di difficile interpretazione;
- la cassa, delimitata da cariatidi e sormontata da un archivolto spezzato. Le cariatidi, che ripropongono "in grande" quelle della cantoria[27], sono fiancheggiate da intrecci di ornati vegetali retti da cariatidi delle stesse dimensioni di quelle della cantoria e sormontati da cherubini. Tra le due volute dell'archivolto spezzato si pongono due teste d'angelo e un piedistallo, probabile sostegno di una statua – presente spesso nei prospetti antegnatiani, sistematicamente nelle reliquie bergamasche – purtroppo perduta. Non appartengono invece alla mostra originale il prospetto mo-

[25] Ringrazio Simone Doneda per avermi comunicato i risultati della sua ricerca documentaria sugli organi della parrocchiale di Casnigo. Per qualche indicazione aggiuntiva sulle vicende organarie in San Giovanni Battista, cfr. G. Berbenni, *Lineamenti* … cit., p. 363.

[26] È, ad esempio, molto tipico degli Antegnati calibrare l'opulenza formale dei loro strumenti con quella del tempio ospitante e dorare gli intagli decorativi di maggior pregio. È di quasi tutte le sopravvivenze antegnatiane bergamasche, inoltre, il coronamento ad archivolto spezzato della cassa.

[27] Le loro dimensioni sono infatti pressoché triplicate, ma le forme sono identiche: figure femminili per tre quarti che portano alla testa il braccio esterno rispetto al prospetto, mentre con l'altro raccolgono un lembo del panneggio; sul loro capo poggia un capitello ionico su cui si imposta una mensola decorata con testa d'angelo; le ginocchia sono sostituite da una voluta, le gambe da una lunga parasta adorna di ghirlande e desinente in testa d'angelo in alto e in voluta in basso. Va qui sottolineato come, tra le opere d'arte dell'interno della chiesa, si segnalino, per pregio, gli intagli del coro, dei banchi del presbiterio, del confessionale, del fonte battesimale e degli armadi della sacrestia: prodotti, tutti, del qualificato artigianato locale, in cui prevalgono gli stessi ornati che ritornano anche nella mostra dell'organo. Il ricorso allo stesso repertorio decorativo rende assai probabile che l'*ornamentum* organario, anche per questo ben inserito all'interno della chiesa, sia opera di quelle stesse maestranze bergamasche che hanno scolpito la massima parte degli arredi lignei dell'edificio.

nocuspidato, fabbricato nel 1874 dall'organaro bergamasco Bortolo Pansera da Romano, e i due lembi di finto tendone che lo sovrastano, intagliati probabilmente dallo stesso organaro (o da un artigiano obbediente alle sue prescrizioni) quando, realizzando la nuova facciata, si vide costretto a rimuovere le paraste che scandivano le campate dello strumento rinascimentale[28] e a pensare ad un riempitivo per gli ampi vuoti venutisi a creare tra cuspide e trabeazione.
Le parti a rilievo più decorative (cariatidi, cornici, ornati fitomorfi, teste d'angelo) sono rivestite in foglia d'oro.

L'archivio parrocchiale di Piazza Brembana conserva pochissimi documenti riguardanti l'organo di San Martino oltre la Goggia. Scoperti solo molto di recente da Gabriele Medolago[29], essi sono di grande importanza, in quanto consentono di individuare con maggior precisione i termini cronologici degli interventi degli organari che nei loro cataloghi hanno dichiarato di avere preso parte alla fabbricazione dello strumento[30]. Ne *L'Arte Organica* l'organo di Piazza Brembana è menzionato, alla voce *Bergamasco*, come strumento costruito per "S. Martino della Piazza, oltra la gocchia". Il manufatto antegnatiano è cronologicamente inquadrabile tra 1570, anno in cui Costanzo assume "maneggio e cura" della bottega paterna, e il 1603, anno cui risale la dichiarazione di terminato pagamento dell'organo Antegnati, contenente anche il suo costo approssimativo, annotata nell'archivio parrocchiale[31]; non è noto se esso sostituisse un preesistente strumento. L'antico impianto meccanico-sonoro fu soggetto, già a partire dal XVII secolo, ad una serie di rifacimenti, tra cui spicca quello Serassi del 1799, comunque rispettosi della rilegatura che gli Antegnati avevano voluto dare al loro strumento: l'organo attualmente funzionante, rimaneggiato, infine, dai Piccinelli di Ponteranica nel 1948, è, così, ancora dotato della cassa e della cantoria rinascimentali[32].

La mostra dell'organo di Piazza Brembana, collocata in cornu epistolae in area presbiteriale, rappresenta un unicum nel corpus antegnatiano. Fab-

[28] Il loro numero è in realtà imprecisabile, per quanto le quattro teste d'angelo del fregio-coprisomiere sembrino indicare un prospetto originale a cinque campate.

[29] La loro lettura è alla base della finestra dedicata all'organo che lo studioso ha curato per la recente guida della chiesa, cfr. *San Martino oltre la Goggia in Piazza Brembana e Lenna*, Litostampa Istituto Grafico, Gorle 1998, pp. 22-23.

[30] Fino ai ritrovamenti di Medolago erano proprio tali cataloghi, congiuntamente al materiale fonico-decorativo, la principale fonte delle poche notizie certe sull'organo di Piazza Brembana. Cfr. G. Berbenni, *Lineamenti* … cit., pp. 363, 442 e 474.

[31] Archivio Parrocchiale di San Martino oltre la Goggia in Piazza Brembana, *Libro parrocchiale II*: "L'organo fu compito di pagare di ottobrio 1603 et costa circa scudi 650". Ringrazio Gabriele Medolago per avermi trasmesso fotocopia del pagamento.

[32] Per ragioni di stile, mi allineo qui con Oscar Mischiati, che annovera anche il prospetto ligneo di Piazza Brembana tra le sopravvivenze originali del casato (cfr. O. Mischiati, *Gli Antegnati nella prospettiva* … cit., p. 146), e respingo il tradizionale riferimento alla bottega fantoniana richiamato da Nadia Righi nelle sue pagine per la suddetta guida (cfr. *San Martino* … cit., p. 45).

bricata in legno dorato e policromato, essa ha infatti prospetto suddiviso in 3 campate, secondo lo schema 7/11/7, utilizzato dagli Antegnati in questa sola occasione. La struttura lignea, però, trova molti riscontri nell'operato della famiglia. La cassa, infatti, è del tipo ad archivolto spezzato come elemento di coronamento e a cariatidi come elemento di delimitazione laterale e di scansione delle campate. Il fastigio è sormontato da un busto di Dio Padre, dotato di ampio mantello ed aureola triangolare, come quello della cimasa di Almenno e come, in realtà, tutti i Pantocratori dei coronamenti antegnatiani. Come sempre avviene nei prospetti rinascimentali a 3 campate, poi, gli organetti morti sono sostituiti da ornati ad intaglio, in questo caso ghirlande, motivi intrecciati e mascheroni, il tutto dorato e stagliato su fondo rosso. Il fronte della cantoria, replicata in cornu evangelii, è scandito in 3 pannelli, ciascuno decorato da un mascherone angelico centrale e da un sistema di cornici. Il sapiente ricorso alla foglia d'oro, alle finte marmorizzazioni e a vernici di raffinata cromìa per impreziosire l'intero blocco cassa-cantoria, infine, sono quasi leitmotive del gusto antegnatiano.

Le sopravvivenze antegnatiane di pregio artistico sinora individuate in territorio bergamasco trovano quindi sempre significativi confronti – se non nella loro integrità, senz'altro in diverse componenti strutturali e in molti particolari decorativi – nell'ambito della produzione nota della dinastia. E non solo. Per quanto gli organi Antegnati siano generalmente contraddistinti da una ricercatezza ornamentale inusitata, risultante dallo sforzo congiunto di operatori di alto profilo di cui spesso – cosa del tutto eccezionale nel contesto dell'antica produzione organaria – i documenti hanno conservato anche i nominativi, i loro involucri ornamentali, infatti, hanno la stessa solida struttura architettonica ispirata all'edilizia religiosa coeva che caratterizza anche la produzione degli altri maestri organari della Rinascenza. È anche nelle loro forme, cioè, oltre che nelle caratteristiche tecniche e sonore, che, come ormai sostengono tutti gli studiosi più accreditati[33], si trova testimonianza di un magistero organario che è suprema padronanza dei canoni di un'epoca piuttosto che loro originale ed innovativo stravolgimento.

[33] Cfr. O. Mischiati, *Gli Antegnati nella prospettiva* … cit., pp. 73-100.

FRANCESCO RAMPINELLI

APPRESTAMENTI DIFENSIVI DELLA SERENISSIMA LUNGO LA FRONTIERA BERGAMASCA CON LO STATO DI MILANO. I CASI DI ROMANO E FARA, SECC. XVI-XVII*

Bergamo - Sede dell'Ateneo - 28 marzo 2001

Una dozzina d'anni fa, per la ricorrenza del quarto centenario del compimento delle mura cittadine, era stata avanzata l'ipotesi secondo cui Venezia prima di risolversi a fortificare Bergamo si sarebbe dimostrata propensa a difendere l'intera frontiera con lo Stato di Milano attraverso la costituzione di un sistema di luoghi forti, dislocati in prossimità della linea di confine[1]. Limitatamente al territorio bergamasco, gli esperti militari della Serenissima avrebbero infatti individuato in Brembate e in Romano le località più idonee alla loro trasformazione in capisaldi, cui in seguito si sarebbe aggiunta Fara Olivana, considerata (in virtù della sua posizione geografica) di rilievo tattico e ligistico nel portare soccorsi a Crema. Bergamo invece, già sicura per il sito eminente e per questo giudicata dai contemporanei "non fortificabile", avrebbe svolto sostanzialmente funzioni di linea arretrata per la difesa ad oltranza.

Tale ipotesi storiografica, accolta con un certo favore anche da illustri studiosi, si basava principalmente sull'analisi di alcune piante seicentesche che ritraevano opere bastionate realizzate in Romano e Fara[2], nonché sull'interpretazione di alcuni passi estrapolati dalle relazioni di fine mandato dei rettori veneti, in modo particolare quelle di Francesco Bernardo[3] e di Pietro Pizzamano[4]. Anche una serie di resoconti d'argomento militare datati 1616 e conservati tra le carte manoscritte della Biblioteca civica di Berga-

* I temi di questo contributo sono stati trattati in forma più ampia e sistematica in F. RAMPINELLI, *Apprestamenti difensivi della Serenissima lungo il confine occidentale di Terraferma. La frontiera bergamasca con lo Stato di Milano, secc. XV-XVII*, tesi di laurea, rel. prof. G. Colmuto Zanella, Politecnico di Milano, Facoltà di Architettura, Dipartimento di Conservazione e Storia dell'Architettura, a.a. 1997-98. Si riportano qui di seguito le principali abbreviazioni usate nel testo, con la relativa forma estesa: ASMi (Archivio di Stato di Milano); AGS (Archivio General de Simancas); ASVe (Archivio di Stato di Venezia); BNM (Biblioteca Nazionale Marciana, Venezia); BCBg (Biblioteca Civica di Bergamo).

[1] Cfr. principalmente B. CASSINELLI, *Dalle fortificazioni venete di pianura alle mura cittadine,* in *1588-1988 Le mura di Bergamo*, "Atti dell'Ateneo di Scienze, Lettere ed Arti di Bergamo", XLIX, a.a. 1988-1989, 1990 (ma 1992), pp. 19-33.

[2] Vedi oltre.

[3] *Podestaria e capitanato di Bergamo. Relazioni dei rettori veneti in Terraferma*, Milano 1978, pp. 26-27.

[4] *Ibidem*, pp. 39-40.

mo sembravano suffragare, seppure a posteriori, tale impostazione[5]. Quanto sopra pareva comunque ben inserirsi nelle note e contrastate vicende che avevano infine portato all'erezione, a partire dal 1561, della cinta bastionata tutt'attorno all'alta città.

In verità, per quanto abbia potuto appurare con ricerche mirate, manca ad oggi una qualsiasi reale prova documentaria che la determinazione assunta dal governo veneziano di fortificare il capoluogo costituisca l'esito finale di un dibattito imperniato sulla scelta del sito più opportuno in cui innalzare un'opera di difesa "alla moderna". L'atto di imperio, che non ha precedenti né seguiti nella storia della dominazione veneziana su questa parte della Terraferma, con cui la Repubblica impose le ragioni della guerra e della politica internazionale sulla città più occidentale del suo territorio fu diretto unicamente su Bergamo e fu anticipato soltanto, semmai, dal dilemma se questa, per la morfologia peculiare dei luoghi, fosse o meno tecnicamente ed economicamente fortificabile in base alle più aggiornate tecniche dell'ingegneria militare.

La questione delle proposte alternative a Bergamo

La relazione di fine mandato del capitano Pietro Pizzamano, letta in Senato il 7 luglio 1560, affrontando il problema della scelta di un sito da fortificare entro il territorio bergamasco, sembrerebbe in effetti presupporre l'esistenza di un'opzione alternativa e mutuamente esclusiva tra la città di Bergamo e uno dei centri del piano situati nelle immediate vicinanze del confine. Che il nobile veneziano ponesse la questione in questi termini parrebbe anzi del tutto plausibile ad una prima lettura del passo seguente:

> "Et primo intorno alla qualità et sito della Città et fortificatione di essa, overo d'altro loco di quel territorio, io non mi estenderò molto per non esser esperto in questa professione, ma dirò ben che considerando al beneficio dello Stato di Vostre Eccellenze riputarei non potesse esser se non di giovamento fortificar la Città, overo fargli qualche fortezza sul piano dil territorio di essa Città, overo agli confini, le quali in tempo di occasione di guera, sicome seriano atte a ricever et dare facilmente soccorso agli Orzi, Crema et la città di Bergomo, causeriano ancho che l'inimico non saria sì facile a spingere bande di gente da cavallo o da piedi per penetrare per lo stato di Vostra Sublimità, oltra che oviariano alli confini infiniti danni et ruine alle quali in simile occasioni sottogiace questo suo fidelissimo territorio, ché non vi essendo alcuno riduto per il piano del Bergamasco, ch'è circondato verso ostro dalla Giera d'Adda et da ponente dal fiume de Adda, tutti gli habitanti delle ville vicine a questi confini sono necessitati a fuggirsene o nella Città, overo le montagne, perchè da gli soldati di Caravazo et Trivino da un canto et da quelli di Leco et Trezzo dall'altro sono continuamente molestati, laonde sel vi fussero alcune fortezze per frontiera all'incontro di queste, come ho detto, frenariano il corso agli inimici et assicureriano questi suoi fidelissimi abitanti".

[5] Cfr. BcBg, *Miscellanea bergomensia*, Sal. Cass. 1G419 (22).

Se ci soffermiamo però sui termini usati, si può notare innanzi tutto come il Pizzamano usasse il plurale per indicare il tipo di difese che riteneva opportuno fossero realizzate da Venezia: "fargli qualche fortezza sul piano", "sel vi fussero alcune fortezze"; egli lamentava inoltre che non fosse presente in tutta la pianura bergamasca "alcuno riduto" entro cui gli abitanti potessero trovare rifugio per loro e per i propri beni e questo non soltanto nel caso di un conflitto bellico, ma anche per evitare di essere "continuamente molestati" con scorrerie ed angherie dai soldati che presidiavano le fortezze poste oltre il confine.

Il Pizzamano stava svolgendo il suo mandato a Bergamo quando, nel 1559, lo Sforza Pallavicino vi compì il suo primo sopralluogo[6] ed il fatto che il governatore generale non avesse contemplato la possibilità di fortificare i centri di pianura veniva così spiegato dal capitano:

> "Et perciò io stimo che lo lllustrissimo Signor Sforza non habbia visto queste frontiere, perchè haveria forsi fatto discorso a Vostra Serenità più di fortificare Brembato di Sotto, che è in belissimo sito, presso l'Adda, e Collogno, o Romano che sono tra Crema e Bergomo verso la Giera de Adda, che la Città di Bergomo, la quale per esser in sitto eminente, et naturalmente forte, con belissime uscite, et per esser in loco, dove malgrado degli inimici può esser dalle vallate soccorsa, et ella soccorrer loro, et per tante altre raggion da Sua Eccellenza considerate, le quali esistimo habbia rapresentate a Vostra Serenità".

Il fatto è che la divergenza netta tra le soluzioni addotte dal Pizzamano e dallo Sforza Pallavicino, giustamente rilevata da Antonio Manno in più di un suo scritto[7], non era dovuta semplicemente a differenti punti di vista sul valore strategico di questo o quel sito, ma presupponeva all'origine due logiche "politiche" – in senso lato – assolutamente distanti. Si trattava di risposte diverse a problemi diversi. Se infatti il Pallavicino aveva in mente di realizzare una "...piazza capace et atta a socorrere molta gente, et perciò atto (*sic*) alla diffesa del stato di vostra serenità, et alla offesa d'altri..."[8], il capitano di Bergamo portava avanti le concrete istanze socio-economiche che, nell'ambito del suo mandato, aveva potuto raccogliere sul territorio. Prevaleva nel Pizzamano una visione politico-amministrativa che sarebbe ingiusto definire locale, in senso limitativo, per contrapporla alla visione politica generale dello Sforza Pallavicino (e, insieme, del Senato). La concezione di difesa che sembrava sottointesa alle parole del capitano non era frutto

[6] Cfr. A. Manno, *Brescia tra Marte e Minerva: le difese veneziane al di là dal Mincio nel Cinquecento*, in *Il colle armato. Storia del castello di Brescia*, a cura di I. Gianfranceschi, Brescia s.d. (ma 1988), p. 103.

[7] *Ibidem*, pp. 103-104; *Id.*, *Politica e architettura militare: le difese di Venezia (1557-1573)*, "Studi veneziani", 1986, n.s. 11, pp. 106-107; *Id.*, *La Serenissima e le difese del confine lombardo,* in *1588-1988 Le mura* ... cit., p. 223.

[8] Scrittura dello Sforza Pallavicino, allegata a una delibera del Senato, in BcBg, *Sen. Delib. Secr.*, AB 282, n. 161 (filza 34) (1560).

della riflessione sui grandi temi politici, non attingeva alle teorie elaborate dalla trattatistica militare, ma corrispondeva alle aspettative che la popolazione locale, indipendentemente dai dibattiti teorici in corso e dalle circostanze geo-politiche, continuava a nutrire nei confronti di Venezia: la Dominante aveva il dovere di garantire l'ordine e la sicurezza pubblica, di limitare gli effetti delle guerre sui civili e di prevenire i danni che potevano derivare alla Bergamasca dall'essere territorio di frontiera. Non a caso, la relazione proseguiva con l'analisi delle conseguenze negative che la fortificazione di Bergamo avrebbe arrecato ai ceti produttivi e mercantili della città, evitando ogni considerazione tecnica, dato che lo stesso Pizzamano riconosceva la sua inesperienza in questo campo:

> "Nondimeno al parer mio ha in sè di molte difficultà, la prima è che questi cittadini non la puono sentire per esser soliti a viver più liberi di quello fanno quelli che habbitano le forteze, et ancho considerando, che dovendosi fortificare seria necessario a ruinare de molte loro case, et poi, ch'essendo riduta in fortezza, oltra che sariano astretti a condur dentro le portioni, carico a loro insolito, le mercantie che sono le principali loro utilità in gran parte cesseriano et gli homeni seriano necessitati abandonare la Città, et andare ad habitare altrove"[9].

La questione non era perciò se fosse strategicamente più opportuno fortificare Bergamo o un luogo della pianura, in virtù dei minori condizionamenti socio-economici e topografici che quest'ultima collocazione geografica avrebbe comportato. Semmai, l'alternativa era se dovessero avere prevalenza le istanze del territorio – il cui soddisfacimento, si noti bene, avrebbe avuto una ricaduta positiva nel lungo periodo sugli interessi dell'intera Repubblica – o se invece fossero più importanti le inderogabili esigenze della "grande politica", rese ancora più pressanti dall'isolamento diplomatico e militare di cui Venezia soffriva in quel periodo.

A suffragare la prima interpretazione del testo del Pizzamano – e di conseguenza la tesi secondo la quale da tempo si era intravista la possibilità di fortificare un centro della pianura in netta alternativa a Bergamo – è stato citato[10] anche il seguente passo, tratto dalla relazione del capitano Francesco Bernardo (1 novembre 1553):

> "Vi sono assai buone terre, come queste due ditte di sopra Martinengo et Roman, et poi Cologno, Orgna, Ossio et molte altre tutte circondate di mure con le sue aque atorno, anzi la magior parte delle ville, le quale loro chiamano terre, sono murate et nella campagna vi sono pochissime case, contrario a quello che nel Padoan, Trivisan et Vesentin, et questo è che per rispetto delle guerre li lavoratori della campagna stano uniti et serati con li cittadini in questi lochi, accioché alli tempi di sospetto non patiscano danno di corarie, et molte di queste terre sono in sito molto forte, et atte a esser fatte con non molta spesa inespu-

[9] *Podestaria e capitanato* … cit., pp. 39-40.

[10] Cfr. V. Foppolo, *La costruzione delle mura venete*, in *Le mura di Bergamo*, Bergamo 1977, p. 31.

> gnabile, et di tutte queste Roman è indicata la più atta, perchè ha grandissima abondantia de acque sortive, ha terra da far bonissime prede, et in quanta quantità che si vol, et è lontana da Crema se non 14 miglia, confina con la Gierra d'Adda, et ha un mercado esente, che si fa tre giorni alla settimana, dove concorre grandissima quantità de biave, et si può dire che quello sia quello che pasce il Bergamasco. Imperochè sicome ello fa vino all'anno per tre, non fa biava per uso suo per tre mesi et è iudicato da tutti li homini d'intelletto di quelle bande che ottima cosa seria [per] la città di Bergamo, et per il Statto suo, questa terra di Romano fosse da lei fortificata, et per queste raggione dette et perchè in quella testa non vi è fortezza alcuna fino a Bressa, et perchè anchora alli bisogni di guerra tornerebbe in grandissimo aiuto et soccorso a Crema"[11].

Sono interessanti le note del Bernardo sul principio insediativo che, ancora nel XVI secolo, governava il territorio bergamasco. La popolazione delle campagne preferiva sottoporsi ai quotidiani spostamenti che si rendevano necessari per andare a lavorare nei campi, piuttosto che abbandonare ai soli ceti mercantili ed artigiani i centri della pianura. Compatti, popolati e quasi sempre muniti di qualche apprestamento difensivo, questi ultimi offrivano ai loro abitanti una sicurezza materiale e psicologica molto maggiore degli insediamenti in forma sparsa tipici, per esempio, della pianura veneta. Il senso diffuso di insicurezza che si presuppone essere il motivo principale di una simile organizzazione del territorio dimostra che in una zona di frontiera, come era la Bergamasca dall'epoca della dominazione veneziana, le abituali condizioni di vita non dovevano essere molto diverse da quelle che, pur nella diversità del contesto storico-politico, avevano provocato la prima e la seconda fase di incastellamento[12]. Quello che intendiamo sottolineare è che, anche in questo caso, le fortificazioni cui la relazione faceva riferimento erano volte principalmente, se non esclusivamente, alla difesa locale, cioè a prevenire il "danno de corarie". È a questo fine che molte "terre" murate venivano valutate "in sito molto forte, et atte a esser fatte con non molta spesa inespugnabile". La formale affinità lessicale dei termini con cui veniva discussa, in senso negativo o positivo, la fortificabilità di Bergamo[13] non deve indurre a istituire un parallelismo sul piano dei contenuti, soprattutto se consideriamo l'elasticità semantica che allora caratterizzava certo vocabolario settoriale, specie quando utilizzato da chi non per professione, ma per mandato istituzionale doveva interessarsi anche a tali questioni. Tanto il Pizzamano quanto il Bernardo, da politici quali essi erano, esprimevano valutazioni essenziamente politiche.

---

[11] *Podestaria e capitanato* ... cit., pp. 26-27.

[12] La prima fase di incastellamento è collocata dai medievisti tra il X e l'XI secolo; per analogia, il periodo compreso tra il XIII e il XIV secolo si può definire come seconda fase di incastellamento, dato l'elevato numero di fortificazioni erette a causa di una generale e prolungata crisi della sicurezza.

[13] Cfr. ad esempio il parere negativo del podestà Costantino Priuli (8 novembre 1553): "La cità non è forte, ne manco [...] si puol fortificar cui non spendesse hasaisimi danari", *Podestaria e capitanato* ... cit., p. 29 e il parere favorevole dello Sforza Pallavicino: "mentre ch'io era in Bergomo, havea diligentemente revisto il sito di quella città [...] a mio giudicio facile ad esser fortificata et con poca spesa", cfr. BcBg, *Sen. Delib. Secr.*, AB 282, n. 161 (filza 34) (1560).

Nella stessa ottica deve vedersi anche la designazione di Romano come "la più atta" ad esser fortificata. Di questa "terra" veniva sì rilevata la reperibilità *in loco* di materie prime per provvedere all'adeguamento delle sue difese, ma ne era anche fatta emergere con grande evidenza l'importanza economica come centro di scambio. La necessità di fortificarla sembrerebbe anzi esser stata individuata proprio per assicurare stabilmente al territorio bergamasco la disponibilità di riserve alimentari, sottraendo tali risorse alle possibili razzie delle truppe nemiche che occasionalmente si trovavano alloggiate nel Cremonese e nella Gera d'Adda. Per quel che riguarda la vicinanza con Crema, la posizione strategica di Romano era senz'altro di interesse propriamente militare, in quanto poteva fungere da base d'appoggio per la fortezza e l'"isola" cremasche; ma in tale ruolo non era assolutamente alternativa a Bergamo, dato che la questione della sua munizione venne più volte sollevata anche durante e dopo l'esecuzione delle opere di fortificazione del capoluogo. Ad esempio, nel settembre del 1561 un dispaccio mandato dal rappresentante diplomatico milanese in Venezia informava il governo spagnolo che: "... i Veneziani hanno intenzione di fortificare Romano, che è un luogo tra Bergamo e Crema, perché ambedue quei presidi possano darsi mano l'uno con l'altro..."[14]; ancora, l'anno successivo una fonte riservata assicurava che: "...i Veneziani hanno deciso di fortificare una terra che serva Bressa, Bergomo e Crema e che si dice sarà Roman o Spiran..."[15]. Lo stesso Savorgnano, richiamando la necessità di ridisegnare il profilo della cinta bastionata di Bergamo in corrispondenza di S. Agostino per rendere la fortificazione più capiente, denunciava la mancanza nella Bergamasca di un luogo veramente atto ad alloggiarvi la cavalleria[16]. Contrariamente alla fanteria, che era impiegata esclusivamente in azioni belliche o a presidio delle fortezze, la progressiva riorganizzazione delle forze armate veneziane aveva infatti assegnato alla cavalleria leggera – specie ai cosiddetti "cappelletti" – una funzione principalmente di polizia lungo i confini in tempo di pace, mentre in tempo di guerra questa aveva il compito di intraprendere azioni di disturbo e di diversione[17]. La sua presenza rispondeva perciò a quelle esigenze di difesa locale su cui abbiamo visto più volte soffermarsi i rappresentanti politici di Venezia.

Interventi di fortificazione in Romano e in Fara

Risponde indubitabilmente a verità storica che Venezia abbia provveduto con interventi consistenti a fortificare Romano e il fatto stesso che lo fece a più riprese testimonia che l'interesse militare per questo grosso centro della pianura non era certo limitato alle speculazioni teoriche di politici e strate-

[14] AGS, *Estado*, leg. 1212, f. 51, (12 settembre 1561).
[15] AGS, *Estado*, leg. 1213, f. 117, (1562).
[16] ASVe, *Contarini*, cart. 19, (25 ottobre 1566).
[17] Cfr. J.R. Hale, *L'organizzazione militare di Venezia nel '500*, trad. it., Roma 1990 (Cambridge 1984), p. 222.

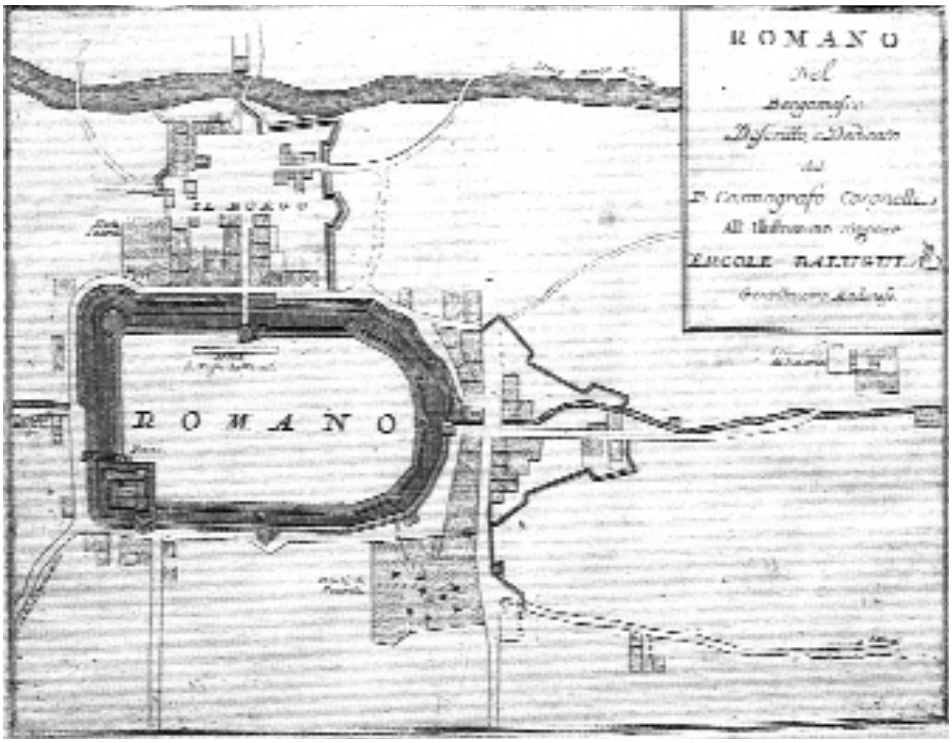


Fig. 1 - «Romano nel Bergomasco», aut. Vincenzo Coronelli, seconda metà XVII secolo.

ghi. Ritengo però di poter ribadire con tutta sicurezza che Romano costituì un'integrazione, e non un'alternativa alla città e che i reggitori della Repubblica non si illusero mai, nemmeno all'inizio della dominazione, di poter evitare la fortificazione del capoluogo solo rafforzando le difese di qualche centro prossimo al confine. Per giungere a queste conclusioni non basta aver riletto le relazioni dei rettori, ma occorre procedere ad una corretta contestualizzazione temporale degli altri documenti portati a sostegno della tesi contraria e in particolare della pianta dell'ing. Marcello Alessandri, datata al 1626 (v. oltre, Fig. 5), da cui deriva quella a stampa del Coronelli (Fig. 1). Questo prezioso documento iconografico, lungi dall'essere prova provata dell'avvenuta fortificazione di Romano, deve infatti leggersi non come la tarda riproposizione di precedenti progetti o la collazione amatoriale di memorie passate, ma come testimonianza contemporanea ai fatti in essa descritti, espressione delle istanze proprie ed originali di un diverso momento storico.

Senza troppo dilungarmi, dovrò necessariamente accennare ai fatti in questione.

Le difese medievali di Romano, dopo le attenzioni colleonesche, avevano ricevuto un'ulteriore e parziale sistemazione intorno all'anno 1480, grazie

all'intervento promosso dal provveditore veneziano Luca Memmo di Piero, il quale aveva dotato di torrioni la cinta muraria e, contestualmente, vi aveva aggiunto anche un terrapieno lungo l'intero perimetro[18].

La cinta era interrotta da tre porte coi rispettivi "revelini all'antica", meglio descrivibili nella loro reale consistenza materica e tecnologica come antiporte. L'ingresso da Bergamo era protetto dalla grande torre quadrata posta all'angolo nord-occidentale della rocca, che fu eretta dai Visconti nel XIV secolo; la porta orientale era volta verso il borgo sviluppatosi lungo la strada per Brescia ed era presidiata da una massiccia torre detta la "Rocchetta"; la porta meridionale, infine, era rivolta verso Crema e, com'era d'uso comune, la torre che la difendeva era stata scudata, cioè aperta verso l'interno perché non potesse volgersi a danno dei Romanesi qualora fosse caduta in mano nemica[19]. La vicinanza di un mulino, infatti, rendeva questo settore delle mura alquanto malsicuro, come l'ingresso nel 1407 delle truppe di Stangalino di Palude aveva concretamente dimostrato. Anche fuori Porta Crema, oltre al detto mulino, vi erano segni di una consistente espansione edilizia *extra moenia*.

All'epoca della fortificazione di Bergamo, le difese di Romano non dovevano essere molto dissimili da come le descriveva un cinquantennio più tardi l'ingegnere cremasco Marcello Alessandri[20]:

---

[18] L'erezione del terrapieno non impedì che, nel giudizio dei posteri "...quell'antico recinto di muro fabricato per sola batteria di mano..." relegasse Romano tra i "...luoghi non atti a sostenere l'impeto del canone...". Rispettivamente, nella scrittura del colonnello Alvisini, allegata al dispaccio del capitano di Brescia Girolamo Corner, ASVe, *Coll., Disp. Rett. Bs*, b. 47 (28 giugno 1645) e in ASVe, *Sen. PTM*, b. 66 (6 marzo 1626).

[19] Cfr. B. Cassinelli - A. Maltempi - M. Pozzoni, *Romano roccaforte medievale, viscontea e veneta*, Romano 1981, p. 109, che cita al proposito una delibera comunale.

[20] L'attività di Marcello Alessandri è documentata dal 1611 al 1628. Nel 1613-14 egli, giudicato "soggetto molto pratico et intelligente di fortificationi", realizzò la strada coperta tra la Cappella di Bergamo e il Forte di S. Marco, per il cui progetto era stato consultato anche Buonaiuto Lorini. Da quanto afferma il provveditore Marco Bragadin nella sua relazione di fine mandato, questo intervento sembrerebbe il primo realizzato dall'Alessandri al servizio diretto della Repubblica, benché qualche lavoro dovesse essergli stato già commissionato dal rettore di Crema (Cfr. *Podestaria e Capitanato* ... cit., p. 334). Nel 1614 accompagnò il Bragadin a Venezia "...per farsi conoscere a vostra serenità, et presentarle certe sue fatiche...". Impegnato tra il 1616 e il 1617 come tecnico agli ordini di Girolamo Corner, per il quale compì numerosi sopralluoghi e rilievi, fu lo stesso anno incaricato di provvedere ad alcuni apprestamenti difensivi per la città di Crema. Nel 1620 era a Fara al seguito del provveditore Andrea Paruta e poi a Crema, dove lavorò, in collaborazione con Francesco Tensini e per volere del rettore Marco Zen, per riparare i danni alle mura causati dalle inondazioni del Serio e del Travacone (cfr. F. Caramatti, *Alle porte di Crema. Cartografia e documenti dell'Archivio di Stato di Venezia*, Venezia 1994, pp. 13-14). Chiamato in Dalmazia nel 1623, si fece certificare da due medici di Crema un'indisposizione (sciatalgia) che lo rendeva inabile al compito. In quest'occasione venne ricordata una sua precedente esperienza in paesi stranieri "maritemi et humedi" in cui aveva "navigato et habitato" (ASVe, *PTM*, b. 65). Nel 1625 portava a compimento la munizione di Fara e forniva un consulto al Corner circa la fortificazione di Asola, mentre nel 1626 progettava altri interventi di rafforzamento per la cappella di Bergamo (cfr. BcBg, *Miscellanea bergomensia, Dono Sozzi*, sal. cassapanca 1 G 4 19/22, c. 360). Del 1627 è la planimetria di un ospedale militare da erigersi a Crema in località detta "delle Massaie", mentre al 1628 risale il rilevamento completo del sistema irriguo cremasco (F. Caramatti, *op. cit.*, p. 14).

> "Questa terra è cinta di muro antico con alcuni torrioni tondi, ma piccioli et alcune altre torri quadre che sono alle porte; ha fosso con acqua molto fangoso; serve poi il contrafosso quasi attorno un'acqua detta il Fontanone [...]. Ha una rocca, con quattro fortissime torri, con suo bel fosso, e la parte verso la campagna è coperta d'un gran turrione di terra"[21].

Il "turrione di terra" cui allude l'Alessandri doveva coincidere probabilmente col puntone pentagonale eretto, in funzione di rivellino, presumibilmente tra la fine del XVI secolo e l'inizio del XVII. Esso serviva a proteggere la "Pontesella del Soccorso", che era l'ingresso secondario della rocca posto ad occidente, verso l'aperta campagna e verso Milano. Si può dire che tale manufatto costituì l'unica opera difensiva di un certo rilievo realizzata a Romano nel Cinquecento, fatta eccezione per qualche lavoro di adeguamento interno alla rocca, entro la quale continuava ad essere conservato un grosso quantitativo di munizioni (alimentari e da guerra). Per quanto riguarda, invece, il completamento del secondo fossato lungo il lato occidentale del centro abitato e soprattutto la fortificazione dei borghi orientale e meridionale, sono questioni che verranno dibattute e che troveranno parziale risposta soltanto nelle realizzazioni della prima metà del secolo successivo.

Attorno al 1616, mentre il grosso dell'esercito veneziano era impegnato nella guerra di Gradisca, in Friuli, contro gli Imperiali, al capo opposto di Terraferma il governatore di Milano minacciava imponenti azioni diversive per allentare la pressione veneziana sul fronte friulano.

Già un decennio prima le complesse vicende legate all'Interdetto e la politica ferma e coraggiosa perseguita dal Senato veneziano in questo particolare frangente avevano acuito enormemente le tensioni ai confini; con studiata insistenza l'allora governatore spagnolo di Milano, conte di Fuentes, aveva infatti ostentato il proposito di innescare un conflitto bellico in appoggio al pontefice ammassando truppe in prossimità della frontiera, con l'infinità di azioni di disturbo e di saccheggi che ne era conseguita. Già allora si erano sperimentati gli effetti dell'isolamento geopolitico in cui Venezia si era ritrovata per via dell'accerchiamento operato dalle potenze confinanti, con le ovvie difficoltà nell'arruolamento di truppe straniere. Ed era parsa ormai evidente la necessità di rendere maggiormente efficace la capacità di resistenza autonoma del territorio, in modo tale da scoraggiare preventivamente un attacco dall'esterno o, quanto meno, da smorzarne man mano l'impatto, così da rendere sempre più faticoso il procedere delle truppe nemiche entro un contesto ostile e bellicoso. Si trattava, cioè, di ripartire la funzione di resistenza su tutto il territorio, in ispecie lungo i confini. Ciò però non doveva avvenire colla creazione di una linea difensiva che, formando una barriera fisica, avrebbe mantenuto il nemico al di là della frontiera fin tanto che non fosse sopraggiunto l'esercito, ma colla costituzione di una rete gerarchica di piccoli, medi e grandi centri di resistenza in reciproco soc-

[21] BcBg, *Miscellanea bergomensia, dono Sozzi*, sal. cassapanca 1 G 4 19 (22), cc. 373 e segg. (8 settembre 1616).

corso, la cui forza oppositiva sarebbe stata direttamente proporzionale al grado di coesione, di collaborazione e di unità d'intenti delle parti coinvolte. Tutto questo, naturalmente, passava attraverso la cooptazione della popolazione locale nella detta strategia difensiva e collimava con l'esigenza diffusa di sicurezza che emergeva con forza dalle comunità territoriali.

Da qui, dunque, l'esigenza di conoscere con precisione le potenzialità difensive dei luoghi, cui corrisposero con le loro relazioni alcuni esperti, ingegneri e capi da guerra, chiamati a consulto nel 1616 dal provveditor generale Gerolamo Corner.

È in questo quadro, che certo soffre della sintesi cui l'ho ridotto, che vanno spiegate le proposte di fortificazione dei centri di pianura, tra cui Romano e Fara. Ed è precisamente in questa situazione di tensione confinaria, infatti, con le file sempre più ingrossate dell'esercito spagnolo via via ammassantesi nelle località prossime alla frontiera (Covo, Antegnate, Fontanella), che con gli scarsi mezzi e con le poche forze a disposizione Gerolamo Corner dispose di "regolare la terra di Romano", ossia di rafforzarne le difese. I lavori, eseguiti sotto la guida del conte Ettor Martinengo, capitano della cavalleria, consistetterto nel "ricomodare le muraglie della terra, fosse, balestriere attorno [et] alzare et empir li terrapieni cominciatisi alla fine di maggio"[22]. Tali interventi, che interessarono anche il borgo orientale di Romano, subirono una brusca accelerazione quando si seppe che il 30 ottobre del 1616 le truppe spagnole avevano occupato Fara. Ma già il 4 novembre, quando le armate nemiche da Soncino e Fontanella si erano messe in marcia verso Romano e lo scontro ormai sembrava inevitabile, giunse insperata la notizia della tregua, proclamata dal governatore di Milano don Pietro da Toledo che aveva finalmente preso atto della sospensione delle ostilità in Gradisca.

La sorpresa constatazione, da parte dei Veneziani, delle consistenti difese campali approntate dagli Spagnoli in Fara durante il breve periodo della loro occupazione e il pericolo reale corso da Romano durante queste fasi concitate contribuirono ad innescare il dibattito sull'opportunità di fortificare questi due centri confinari, soprattutto in vista di un possibile soccorso a Crema.

In questo contesto deve inserirsi la proposta di Francesco Tensini per Romano[23] (Fig. 2). L'interessante progetto per la sua fortificazione, contenu-

[22] Cfr. B. Cassinelli - A. Maltempi - M. Pozzoni, *Romano roccaforte medievale* … cit., p. 109.

[23] Nato a Crema nel 1581, morto suicida nel 1638. Bandito da Venezia in giovanissima età per atti contrari alla morale, combatté nelle Fiandre e in Piemonte al servizio della Spagna e acquisì esperienza nel campo delle fortificazioni. Luogotenente generale dell'artiglieria al servizio dell'imperatore Rodolfo II e poi del duca di Baviera, nel marzo del 1617 gli fu permesso di tornare entro i confini della Repubblica. Il provveditor generale in Terraferma Girolamo Corner, valutate le sue credenziali, gli fece ottenere dal Senato il perdono formale e l'assunzione al servizio della Serenissima in qualità di esperto di cose militari. Dall'ottobre di quello stesso anno e per i dodici mesi seguenti il Tensini fu impegnato a Crema e nei territori oltre Mincio per "ogni esatta vigilanza nel ben custodire tutte le piazze, et ogni celere risolutione a metter in sicuro lo stato nostro da tutte le invasioni et offese". L'esito di queste sue ricognizioni fu presentato al provveditore Francesco Erizzo il 5 ottobre 1618. Fino al 1624 rimase costantemente impegnato in sopralluoghi ed interventi per tutta la Terraferma, da Crema a Bergamo (dove intorno al

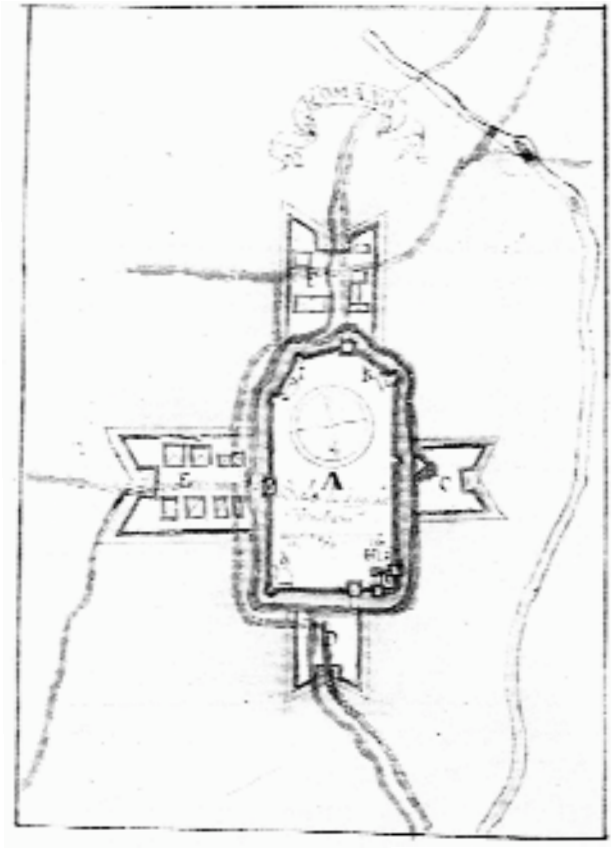


Fig. 2 - «Romano», aut. Francesco Tensini, 1620 ca., disegno a penna, acquarellato, su carta. Biblioteca civica di Crema.

to nell'inedito *Trattato del cavaliere Francesco Tensini sopra dele città e fortezze che possiede la Serenissima Signoria di Venecia in Terraferma*, si può con sicurezza ritenere elaborato non più tardi del 1620, ma con una certa prudenza si potrebbe anche anticipare di qualche anno. In esso il Tensini proponeva innanzi tutto di allargare ed approfondire il fossato, servendosi della terra di scavo per consolidare il terrapieno; in aggiunta, considerava opportuno realizzare esternamente ad esso quattro tenaglie, entro due delle quali, la E e la F, sarebbero stati inglobati i borghi esterni, mentre le altre due "opere a corno" C e D, di dimensioni minori, avrebbero difeso i lati occidentale e settentrionale. Inoltre, le parti di cortina non protette dalle

1620 progettò interventi per la Cappella e nel 1627 edificò la nuova Porta S. Lorenzo), da Marano a Palma, dalla Valcamonica alla Valtellina. Nel 1624 pubblicò a Venezia *La fortificatione, guardia, difesa et espugnatione delle fortezze*, mentre nel 1632 portò a termine il suo *Trattato [...] sopra dele città e fortezze che possede la serenissima signoria di Venecia in Terraferma*, rimasto inedito (cfr. J.R. HALE, *Post-Renaissance fortification. Two Reports by Francesco Tensini on the Defence of the Terraferma (1618-1632),* in *L'architettura militare veneta del Cinquecento*, Milano 1988; cfr. anche *ibidem*, G. COLMUTO ZANELLA, *La fortezza cinquecentesca di Bergamo*, pp. 118-119, e P. MARCHESI, *Fortezze veneziane 1508-1797*, Milano 1984, p. 80.

opere avanzate avrebbero accolto al loro interno i quattro cavalieri G, H, I e K per battere la campagna circostante. Pur nelle limitate proporzioni e nei vincoli imposti dalla sua economicità, questo progetto conteneva alcuni degli elementi che caratterizzavano le realizzazioni fortificatorie della cosiddetta "scuola europea", per via dell'accento posto sul fossato adacquato e sulla preponderanza delle opere esterne in terra, risultando abbastanza rappresentativo del lungo tirocinio militare che il Tensini ebbe a svolgere nelle Fiandre, nell'Europa centrale ed in Piemonte[24]. Come si può riscontrare nel disegno, la tenaglia orientale ricalcava nelle forme e nelle dimensioni l'andamento delle fortificazioni in terra del borgo di Porta Brescia, che abbiamo supposto iniziate nel 1617 per ordine di Girolamo Corner e che non furono portate a compimento perché nel frattempo era venuto a mancare lo stimolo dell'emergenza. Sul lato opposto dell'abitato, la tenaglia orientale comprendeva al suo interno un grande puntone triangolare che, se non comparisse anche nella successiva pianta dell'Alessandri[25] insieme a quello pentagonale posto innanzi alla rocca, potrebbe ritenersi un'imprecisione dell'autore[26]. In via del tutto ipotetica, riteniamo che quest'opera supplementare sia stata anch'essa realizzata nel 1617 per munire lo sguarnito fronte verso Milano; ad esso, anzi, potrebbe aver fatto esplicito riferimento il già citato documento dell'Archivio storico di Romano, quando faceva la generica menzione di "mezze lune e simili"[27] erette in quel frangente.

Per quanto riguarda Fara, si scelse dapprima una soluzione di compromesso, che prevedeva la sua messa "in diffesa" con una serie di adeguamenti minimali, attuati attraverso rastrelli e feritoie che non sfruttavano in alcun modo le residue potenzialità del fossato (scavato nel 1585 dalla Misericordia Maggiore) o del terrapieno (eretto dagli spagnoli tre anni prima e ancora in gran parte presente), ma che integravano soltanto il debole riparo offerto dagli edifici già esistenti, come illustrato nel disegno dell'Alessandri del 1620 (Fig. 3).

Ulteriori fatti d'arme, occorsi nel 1622 in prossimità di Fara a causa della volontà degli Spagnoli di assicurare il passaggio di armati attraverso la strada Imperiale e lo Steccato (posto sotto la giurisdizione veneziana) per evitare di aggirare il Cremasco, indussero i capi militari della Serenissima a riconsiderare l'eventualità di fortificare Fara in modo più consistente. E a ciò infine dovettero pur risolversi, se nel 1625 il provveditore della cavalleria Alvise Donà dava per avvenuta la sua messa in sicurezza[28]. L'intervento, progettato e diretto dall'ing. Alessandri, è documentato dal

[24] Cfr. J. R. Hale, *Post-Renaissance* … cit., p. 14.

[25] Allegata al dispaccio di Alvise Donà, ASVe, *Sen. PTM*, filza 66 (13 febbraio 1626).

[26] Cogliamo l'occasione per far notare che il disegno del Tensini presenta un vistoso errore nella collocazione del cosiddetto "Serio morto", essendo tracciato ad oriente di Romano quando la sua corretta posizione è ad oriente e lambisce le estreme propaggini del borgo di Porta Brescia. L'errore è puntualmente replicato nella pianta dell'Eraut (1682).

[27] B. Cassinelli - A. Maltempi - M. Pozzoni, *Castrum de Rumano habet rocham*, Romano 1971, p. 68.

[28] ASVe, *Sen. PTM*, filza 66 (6 gennaio 1625).

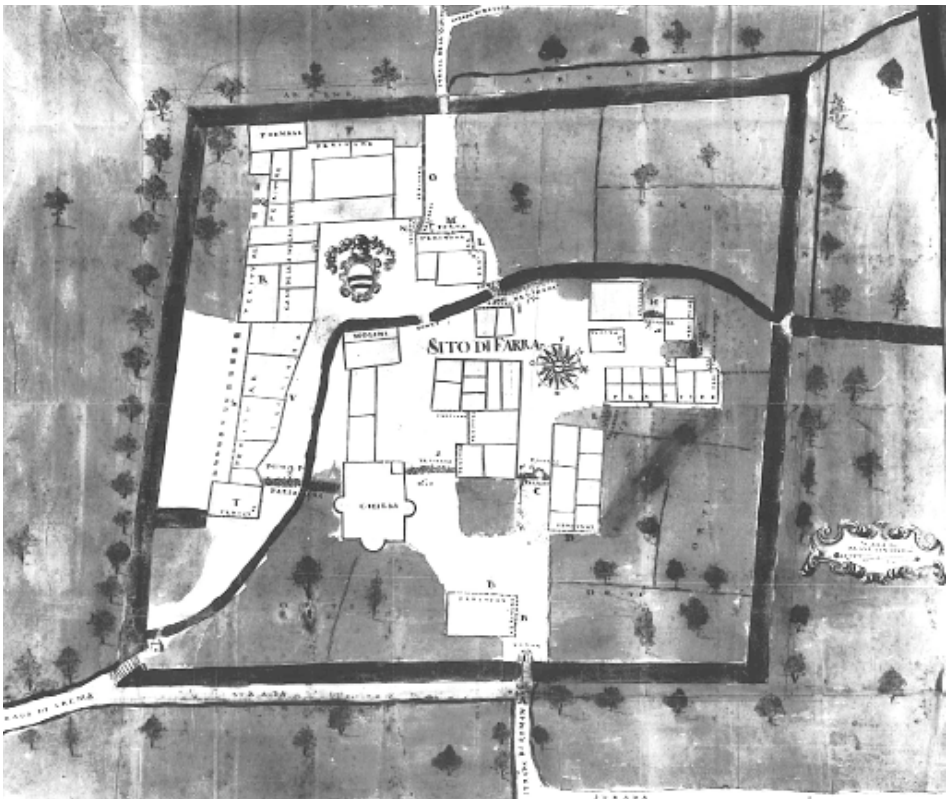


Fig. 3 - «Sito di Farra», aut. Marcello Alessandri, 1620, disegno a penna, acquarellato, su carta. Archivio di Stato di Venezia.

disegno (anonimo, ma sicuramente attribuibile allo stesso ingegnere) conservato nella raccolta Terkutz (Fig. 4), da cui è poi stata tratta l'incisione a stampa del Coronelli. Si trattava di una fortificazione in terra, costata alle finanze pubbliche la cifra irrisoria di sessanta ducati (è verosimile che la mano d'opera sia stata fornita dagli stessi soldati), che sfruttava solo in parte il troppo ampio fossato esterno[29]. Gli accessi sui lati occidentale ed orientale erano protetti ciascuno da una tenaglia; il lato meridionale aveva una lunga cortina parallela agli alloggiamenti dei soldati, guardata dagli ampi fianchi dei due baluardi posti alle sue estremità. In corrispondenza del baluardo orientale – ma molto più interno rispetto a questo, in modo che un buon tratto della strada corresse quasi parallelo ad una delle sue facce – era posto il terzo accesso, che immetteva sulla via per Crema. Il lato verso Romano era invece articolato in due cortine oblique; un paio di

[29] R. Caproni - E. Finazzi - M. Taverna, *La comunità di Fara Olivana con Sola. Venti secoli di storia,* Fara Olivana con Sola 1998, p. 87.

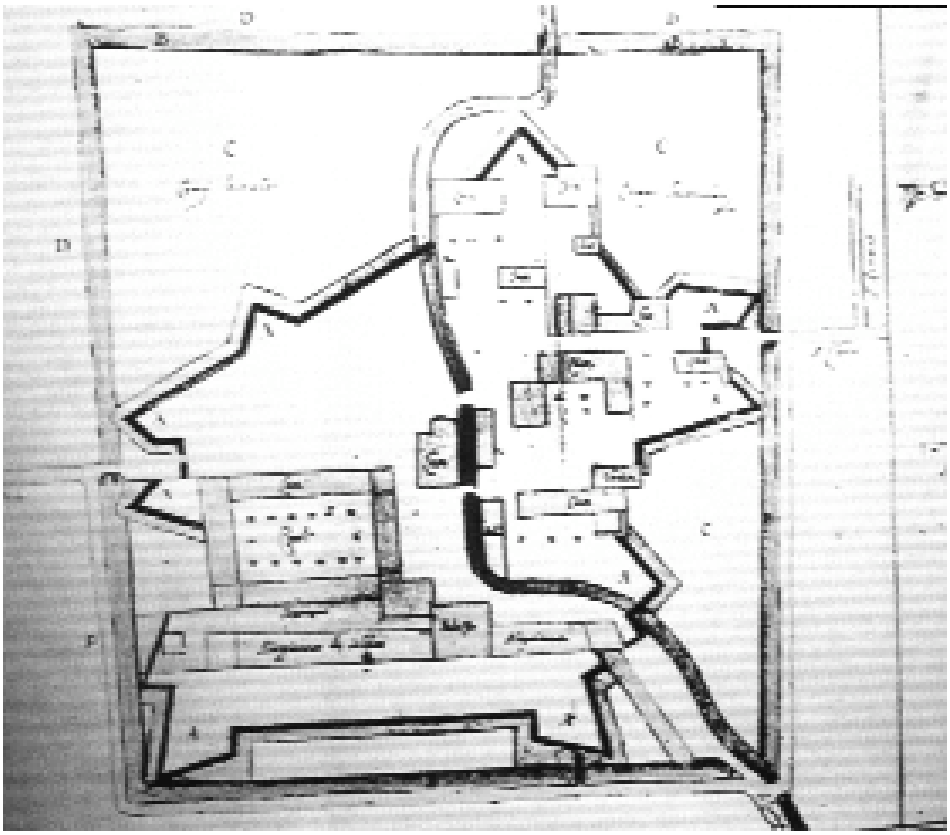


Fig. 4 - «Posto di Fara», aut. Marcello Alessandri, 1624, disegno a penna, acquarellato, su carta. Archivio di Stato di Venezia.

puntoni triangolari, uno dei quali posto nel loro punto d'incontro e l'altro quasi sulla mezzeria della cortina di sinistra, le fiancheggiavano opportunamente. Il tracciato irregolare dei terrapieni era motivato non solo dall'evidente criterio di limitare al massimo il loro sviluppo perimetrale, così da consentire una difesa efficace anche ad un ridotto contingente di soldati, ma anche di integrarvi il più possibile i muri d'ambito degli edifici esistenti. Questa caratteristica, che pensiamo sia da ricondurre a ragioni economiche (in senso lato), ci sembra indicativa delle finalità per le quali erano state approntate tali difese, che non avevano certo la pretesa di resistere all'artiglieria pesante, ma che sicuramente erano in grado di evitare attacchi a sorpresa alla guarnigione che vi era acquartierata; allo stesso modo, potevano rivelarsi efficaci per ripararvi le truppe qualora queste avessero dovuto battere in ritirata o preparare una controffensiva.

Nello stesso dispaccio inviato dal Donà al Senato si faceva riferimento ad alcuni interventi difensivi che erano stati approntati in Romano e ad altri

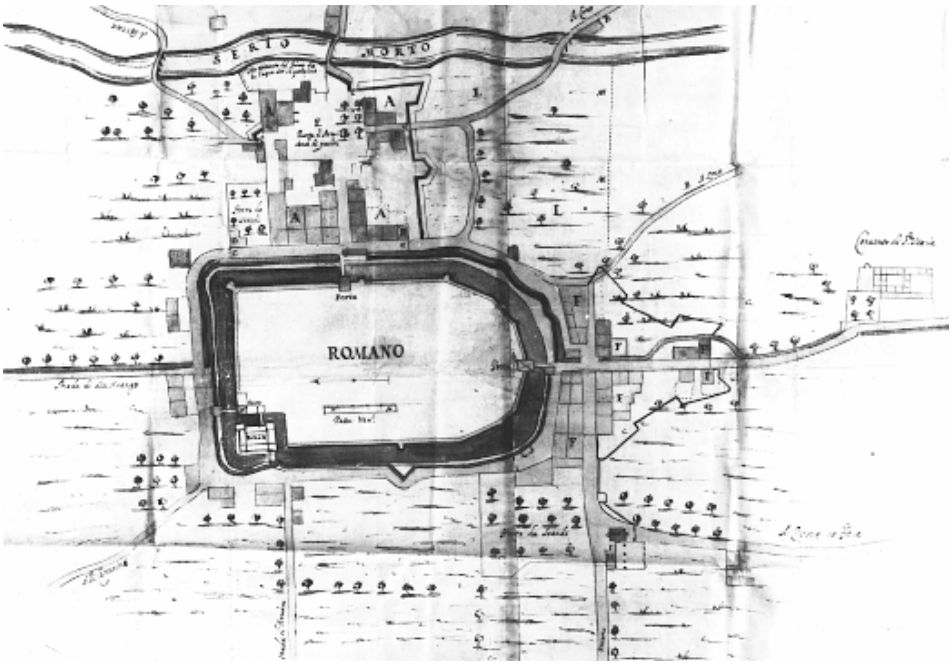


Fig. 5 - «Romano», aut. Marcello Alessandri, 1626, disegno a penna, acquarellato, su carta. Archivio di Stato di Venezia. Inedito.

che sarebbe stato opportuno disporre: probabilmente sotto la direzione dell'ingegner Nicolino Candido, che ai primi di dicembre del 1624 era sul posto[30], erano infatti state sistemate le strade delle ronde, per le quali si fece grande impiego di legname. Inoltre, per proteggere le quattro compagnie di cavalleria che di notte alloggiavano nei borghi, essendo questi "...aperti et esposti ad ogni danno e tentativo...", furono provvisti di ripari atti a serrare tutte le vie d'accesso e nei punti più pericolosi furono dislocati dei corpi di guardia con trenta moschettieri ciascuno. In virtù dell'ormai consolidata destinazione di Romano a piazza d'armi di confine, il Donà chiedeva che fosse presa in considerazione l'eventualità di "... accomodarla col cavamento delle fosse, ingrossando li terrapieni, li quali essendo hora con certa poca muraglia de sassi senza fianchi – atti se non a poca diffesa de mano – bisognerebbe poi, quando l'occasione portasse che io sortissi e difendessi in campagna, che se fosse accomodata della medesima maniera di sopra rappresentata; si farebbe questo posto molto saldo e sicuro anco al canone..."[31],

[30] Il Barbaro infatti, appena dopo aver sollecitato il Donà a non tralasciare alcun provvedimento che potesse giovare alla sicurezza dei posti di confine, diceva: "...comanderò al Candido che subito supplito al bisogno quella parte se ne passi a Bergamo per supplir anco a primi comandamenti et occorrendo lo rispedirò anco di nuovo a Romano...", ASVe, *Sen. PTM*, filza 66 (3 dicembre 1624).

[31] ASVe, *Sen. PTM*, filza 66 (6 gennaio 1625).

tanto più che, conservando all'interno della sua rocca una certa quantità di munizioni da guerra, esso fungeva ormai da base logistica per l'intero confine meridionale della Bergamasca.

Nel febbraio del 1626, il provveditor generale in Terraferma Antonio Barbaro trasmetteva al Senato una copiosa relazione del Donà, riguardante i lavori fatti e da farsi a Romano. La lettera era accompagnata da "...un dissegno che il provveditor Donati ha fatto perfettionare della piazza d'arme di Romano..."[32], di mano dell'Alessandri[33] (Fig. 5).

Nella prima parte della relazione, il provveditore alla cavalleria dava conto al Senato veneziano dei lavori recentemente compiuti nel luogo in cui era stato assegnato insieme alle sue truppe. Poiché "...le compagnie di corazze et d'archibugeri alloggiati nelli borghi erano esposti ad evidente pericolo...", il provveditor generale aveva dato ordine di provvedere con qualche opportuno "accomodamento":

> "Et preso al presente per mano il sopracitato dissegno in questo borgo segnato A, che è il maggiore, ma il più debole, ché ha tre venute segnate B da Covo – quartiero regio – aperte et esposte, ho stimato necessario assicurar et coprire con ripari di terreno le compagnie di cavalleria che vi sono alloggiate, havendoli fatti li cinque rastelli segnati C et li cinque corpi di guardia segnati D, custoditi da moschettieri che ogni giorno sono mutati colle stesse guardie della terra; onde detto borgo restando da chi battute le strade di fuori avvisato, et da questa poca fantaria col mezo d'essi ripari difeso, la cavallaria riceve tempo di mettersi in ordine per potersi ad ogni occorrenza passar nella piazza d'armi segnata E et opporsi là dove l'inimico tentasse entrar dentro le trinciere...".

Ora, si tratta di interpretare correttamente che cosa egli intenda con "assicurar et coprire con ripari di terreno" le milizie alloggiate nel borgo, perché da queste parole dipende l'attribuzione cronologica delle fortificazioni del Borgo Orientale al 1617, cioè al periodo di maggior concitazione, o al 1624, quando venne attuato un intervento simile per Fara. Se fosse vera la

[32] ASVe, *Sen. PTM*, filza 66 (15 febbraio 1626). La relazione allegata è del 13 febbraio.

[33] Ciò benché, nel testo, il Donà dica: "...ho formato un dessigno della medesima piazza d'arme, et descrivo supra di esso il mio modesto [parere]...". Senza dubbio la prima persona è qui usata per rivendicare la paternità dell'iniziativa e non l'esecuzione materiale del disegno, come del resto sembra confermare la lettera d'accompagnamento del Barbaro. Quanto all'attribuzione all'Alessandri, essa si fonda innanzi tutto sulle similitudini coi disegni autografi, riscontrabili nel tipo di grafica ed in particolare nella grafia usata per i rimandi e le note integrative. Inoltre, il progetto per la fortificazione del Borgo Meridionale e le tecniche previste per la sua realizzazione richiamano da vicino l'intervento su Fara. È interessante notare che questo disegno verrà ripreso alla fine del secolo dal Coronelli, che darà alle stampe diverse versioni; tuttavia anche quelle più curate, come quella pubblicata in B. Cassinelli, *Dalle fortificazioni venete di pianura* ... cit., p. 27, presentano alcune grossolane imprecisioni: si vedano ad esempio la dilatazione spropositata del torrione all'angolo nord-orientale o la disposizione di alcune delle strade che portano ai borghi, il cui corso è bruscamente interrotto contro terrapieni o muri di edifici.

seconda ipotesi, probabilmente dette opere sarebbero state condotte dal Candido, che sovrintendeva anche ad altri lavori di accomodamento alle mura medievali, dato che l'Alessandri era impegnato a Fara. In mancanza di riferimenti più espliciti, ci sembra preferibile, tuttavia, interpretare le parole del Donà nel senso di un rafforzamento dei riporti di terra già esistenti. Infatti, nel 1617 i lavori per la realizzazione di non meglio specificati terrapieni si erano protratti – pur con la sospensione nei mesi centrali per i lavori campestri – da maggio ad agosto, quindi per quasi due mesi; per confronto, si prevedeva di fortificare il Borgo Meridionale in un mese e mezzo, mentre per i lavori di Fara era bastato un solo mese. È improbabile che in tutto questo tempo ci si fosse limitati a realizzare il puntone triangolare verso Milano, ininfluente tra l'altro sulla sicurezza degli alloggiamenti, così come pare illogico che le truppe avessero attraversato i periodi più turbolenti (l'occupazione di Fara nel 1617, ma anche le prepotenze spagnole del 1622) senza poter contare su alcun tipo di riparo, dato che dall'epoca colleonesca – per ammissione dello stesso Donà – non vi erano più stalle ed alloggi disponibili per ricoverare i militari all'interno delle mura di Romano. Per quanto riguarda poi lo specifico dell'intervento, il Donà non sarebbe stato così vago nell'individuare i nuovi terrapieni, vista la cura con cui segnalava sul disegno tutti i rastrelli ed i posti di guardia realizzati. Se una certa somiglianza coll'intervento di Fara si può notare nell'oculato sfruttamento delle preesistenze (l'ostacolo naturale della depressione del terreno verso il Serio Morto, che ne invadeva il sito con acque stagnanti, o l'integrazione dei muri degli edifici nel perimetro fortificato), si può pensare che il criterio fosse del tutto scontato, vista la scarsità di denaro e di risorse con cui il Corner, in particolare, si trovò a fare i conti. E poiché la probabilità che l'Alessandri abbia potuto condurre detti lavori nel 1617 è maggiore di quanto non lo sia per il 1624, il criterio di "economicità" da lui seguito nella fortificazione del Borgo Orientale potrebbe essere stato precursore dell'intervento su Fara, piuttosto che il contrario.

La parte centrale della relazione era quindi volta a convincere il Senato della necessità di fortificare il Borgo Meridionale:

> "Mi muovo a tener per cosa assolutamente necessaria di ridur il rimanente dell'opera nell'assicurar li sudetti borghi di Romano et far nel modo che di sopra racordo, perché restando esposto il borgo segnato F dove parimenti alloggia la cavalleria, mio pensiero saria di coprirli con solo terreno dalla parte G linee rosse, continuando li corpi di guardia H et I, et non essendo lavoro per lo più di 200 passa incirca non mette punto in necessità che gran gente habbia a difenderli. La consideratione del lavoro può render capace ognuno che tiene esperienza del numero che ne bisogna, ch'altra parte del borgo non ha più lavoro di cento et ottanta passi veneziani".

In alternativa, si sarebbe potuto alloggiare la cavalleria entro le mura di Romano, ma per far ciò si sarebbero dovute requisire case e riconvertire botteghe e magazzini in stalle, il che, oltre al costo, avrebbe comportato la rottura di quell'equilibrio tra popolazione civile e militari che sembrava or-

Fig. 6 - «Disegno del territorio di Romano et Farra» (part.), aut. Giovanni Giacomo Marchesi, 1650, disegno a penna, acquarellato, su carta. Archivio di Stato di Venezia.

mai essersi instaurato, con reciproco vantaggio delle parti. Inoltre, la mancata fortificazione del borgo avrebbe portato con sé un'intrinseca sua pericolosità ai fini della difesa e quindi l'esigenza certa di raderlo al suolo.

Infine, il Donà chiedeva al Senato un contributo in denaro per la manutenzione delle fosse di Romano e di Fara, con cui si sarebbe provveduto a reclutare complessivi 2100 guastatori nel Bresciano e nel Cremasco: 1800 avrebbero lavorato a Romano in due turni di tre settimane ciascuno, mentre i restanti 500 avrebbero cavato le fosse di Fara. Quest'operazione aveva il duplice scopo di "...ostare alla mal aria...", poiché nelle stagioni calde il ristagno delle acque era causa di "ogni potrefatione", e di incrementare il potenziale difensivo dei fossati, rendendone più difficile l'attraversamento e permettendo il reimpiego del terreno rimosso per ingrossare i terrapieni.

Al momento, non ci è dato sapere se le richieste del Donà andarono a buon fine. Gli storici locali, relativamente a questi anni, non fanno menzione di lavori di una certa portata né ai fossati di Romano, né a quelli di Fara[34]; e non vi è neanche conferma dell'avvenuta fortificazione del Borgo Meridionale, pur essendo quest'opera svincolata dai finanziamenti pubblici. Il fatto che essa non compaia nella planimetria del Marchesi (1650) (Fig. 6) non dimostra nulla, poiché non vi compaiono nemmeno i terrapieni del Borgo Orientale; del resto, a più di vent'anni di distanza, se anche si fosse effettivamente intervenuti difficilmente sarebbe rimasta traccia di opere in

[34] Il riferimento è a B. Cassinelli - A. Maltempi - M. Pozzoni, *Castrum de Rumano* ... cit., ed a R. Caproni - E. Finazzi - M. Taverna, *La comunità di Fara* ... cit..

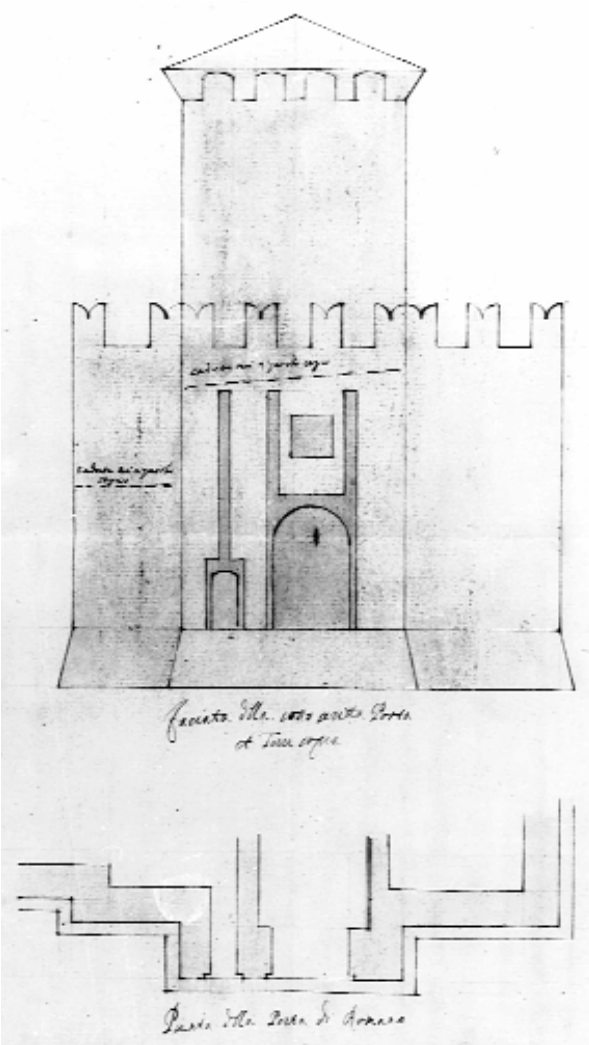


Fig. 7 - Prospetto e pianta di Porta Brescia a Romano, 1645, disegno a penna, monocromo, su carta. Archivio di Stato di Venezia. Inedito.

terra, poiché, come aveva affermato il Donà "... in una sola notte può il tutto esser ridotto a niente e possono esser spianati i ripari con grandissima facilità...". Soltanto una costante manutenzione avrebbe garantito così a lungo la loro sopravvivenza, ma questa cura sembra improbabile alla luce di un episodio occorso nel 1645, che dimostra innegabilmente un progressivo declino dell'importanza militare di Romano[35]. Nel giugno di quell'anno, infatti, era crollata la metà superiore della torre di Porta Orientale. Il capitano di

[35] Cfr. ASVe, *Coll. Disp. Rett. Bs*, b. 47 (28 giugno 1645).

Brescia Girolamo Venier, cui facevano riferimento i dispacci del locale podestà[36], aveva mandato sul posto un esperto perché, fatte sgombrare le macerie, stilasse una perizia d'estimo sui costi della sua ricostruzione. Puntellate le rovine e steso il disegno del manufatto, il tecnico stimò in 1150 ducati la cifra necessaria per sistemare la porta ed aggiungere la copertura al livello della cinta muraria, mentre sarebbero serviti altri 600 ducati se si fosse deciso di elevare la torre all'altezza originaria, pur coll'impiego del materiale riutilizzabile (Fig. 7). Alla fine di settembre fu inviato a Romano dallo stesso capitano un'altra "persona pratica", tal colonnello Alvesini, il quale, constatato il cattivo grado di conservazione delle mura, riteneva più che sufficiente un sommario consolidamento delle rovine:

> "[Ho] riveduto quell'antico recinto di muro fabricato per sola batteria di mano, inutile ne' presenti tempi per sé stesso, ma più severe in molte parti dirupato et aperto e ch'è di minor profitto senza restaurazione; viddi e considerai il sito della dirocata torre al presente più forte che il rimanente del recinto, e tanto che basta per la porta e torna mano ch'essa senza obbligo di farvi alcuna opera se non di coprir la parte superiore di coppi, a fine solo di reparar che le pioggie non distrughino il rimanente, tenuto che la muraglia sia molto masicia, in ciò non entrarà spesa che di ducati 130 incirca"[37].

Quello che è più indicativo dell'ormai scarsa importanza militare di Romano è che la pur modesta spesa per il restauro non fosse considerata di pertinenza pubblica, bensì di spettanza della comunità, "...non essendo quel luogho né fortezza né presidio ordinario...". Se poi le circostanze avessero richiesto, come era successo in passato per "...sospetti de' Spagnoli...", di istituirvi ancora una piazza d'armi, allora il governo veneziano avrebbe potuto "ordinar le fortificazioni campali proprie delle piazze d'armi" e solo a queste avrebbe concorso economicamente.

La fortificazione di Romano sembrava dunque avviata ad un lento declino. Luogo dotato di potenzialità difensive, ma non più ritenuto d'importanza vitale per la preservazione dell'integrità territoriale della Serenissima, era stato in definitiva abbandonato a sé stesso. Destino questo, pur tuttavia, assai meno drammatico di quello toccato ad altre "terre" su cui si era già altre volte appuntata l'attenzione di Venezia: se da un lato infatti si era notevolmente accresciuto l'interesse per postazioni naturalmente forti come Brembate, la sorte di siti discretamente difesi, ma situati in aperta campagna come Fara, fu decisa in un breve lasso di tempo e fu drastica e irrimediabile: lo smantellamento completo.

[36] Il fatto è da leggersi come un'ulteriore garanzia della separazione di Romano dalla città di Bergamo, prevista negli statuti e nei patti di dedizione, così da evitare qualsiasi ingerenza della città capoluogo negli affari interni della comunità romanese. Lo stesso valeva per Martinengo.

[37] ASVe, *Coll. Disp. Rett. Bs*, b. 47 (27 settembre 1645).

BARBARA PEZZINI

SERIO GALEOTTI, MAESTRO DEL DIRITTO COSTITUZIONALE ITALIANO

Bergamo - Sede dell'Ateneo - 4 aprile 2001

Al pensiero di rievocare la figura di Serio Galeotti come insigne Maestro del diritto costituzionale italiano provo una profonda emozione; innanzitutto sul piano personale, perché con la sua morte ho perso il *mio* Maestro, chi mi ha guidata nella strada degli studi costituzionalistici: ed è bello per me oggi ricordare che, per una di quelle coincidenze che ci piace talvolta leggere come segni dei legami delle nostre vite, proprio il 4 aprile di ventitré anni fa discutevo nella facoltà di giurisprudenza dell'università Statale di Milano la mia tesi in diritto costituzionale, di cui Galeotti era relatore, e che proprio quel primo lavoro di studio costituì l'incontro con chi mi avrebbe offerto l'occasione di intraprendere la carriera universitaria e ne sarebbe stata la guida.

L'emozione è poi anche quella di parlare di uno dei Maestri del diritto costituzionale italiano, uno dei protagonisti del farsi di questa disciplina nel secondo dopoguerra. Galeotti stesso ricordava – nel descrivere la sua carriera accademica – che, dopo la laurea conseguita nel 1945 all'Università Cattolica di Milano (con una tesi di diritto processuale civile dal titolo *Assegnazione giudiziale dei crediti,* relatore il professor Zanzucchi), la sua vocazione per gli studi di diritto pubblico costituzionale era nata "nel clima della Costituente e della rifondazione costituzionale democratica". Un clima che lo spinge a cercare come maestro nella disciplina Antonio Amorth, allora all'Università di Modena, amministrativista in quegli anni fortemente impegnato negli studi preparatori, prima, e poi in uno dei primi Commentari alla nuova Costituzione repubblicana.

Dopo la nomina, nel 1948, come assistente nella Facoltà di giurisprudenza della Cattolica, nel 1950 consegue una borsa di studio del British Council per un biennio all'università di Oxford, Lincoln College, che segna la sua formazione contaminando in modo estremamente felice la tradizione giuridico formale e la tradizione continentale delle costituzioni scritte delle rivoluzioni con il diritto costituzionale consuetudinario anglosassone. Nel 1954 consegue il Doctor of Philosophy in Public Law, con la dissertazione sul controllo giurisdizionale delle autorità pubbliche in Italia e in Inghilterra (pubblicata dall'editore Stevens and Sons di Londra).

Nel frattempo, nel 1951, ottenuta la libera docenza in diritto costituzionale, avvia l'esperienza dell'insegnamento con le discipline del diritto costi-

tuzionale comparato all'Università Cattolica e del diritto costituzionale all'Università di Urbino.

Nel 1957 vince il concorso a cattedra ed è chiamato dall'Università di Urbino, dove insegna sino al 1962; dal 1963 al 1975 si trasferisce all'Università di Pavia (con una parentesi nell'anno accademico 1972/73 alla Sapienza di Roma); dal 1976 al 1982 è titolare della seconda cattedra di diritto costituzionale nell'Università Statale di Milano; dal 1983 al 1992, viene invece chiamato all'Università di Roma Tor Vergata che, dopo il quinquennio fuori ruolo, nel 1998 l'ha insignito del titolo di "professore emerito" di diritto costituzionale.

Questa lunga ed intensa carriera accademica non allenta i profondi legami con la città di Bergamo, sede degli affetti familiari, ma anche di un profondo impegno culturale: nel 1968 è nel comitato promotore dell'Istituto universitario di Bergamo, di cui è apprezzato Rettore nel triennio 1972/75, come ci ha ricordato l'intervento del professor Tagliarini; nell'Università di Bergamo Serio Galeotti insegna ininterrottamente – per incarico, affidamento o contratto – dal 1971 all'anno della sua morte: prima *Istituzioni giuridiche comparate* nella facoltà di Lingue, poi, con la nascita di Economia, *Istituzioni di diritto pubblico* e successivamente *Diritto regionale*.

Sin dall'avvio della sua carriera di studioso si definiscono i temi su cui maggiori e più rilevanti saranno i suoi contributi al diritto costituzionale.

È del 1949 il primo lavoro sul Presidente della Repubblica, tema sul quale tornerà a più riprese, da ultimo nella voce per il nuovo *Digesto delle Discipline Pubblicistiche* nel 1996.

È questo il tema che conosco più da vicino, o meglio, in modo più personale e diretto, perché il saggio del 1996 fu pubblicato con i nostri due nomi congiunti ed il lavoro a quattro mani mi offrì la possibilità di esplorare a fondo un metodo di lavoro, sperimentando la capacità di confrontare le esigenze di coerenza di una costruzione fondata giuridicamente in maniera convincentemente autonoma, senza essere astratta dal dato politico che costituisce l'oggetto osservato. Senza diventare semplicisticamente diritto, la prassi e la realtà politica non sono mai ignorate, anzi, risultano elemento fondamentale per costruire un modello giuridico.

Fin dall'origine, la prima elaborazione di Galeotti sulla posizione costituzionale del Presidente della Repubblica è fondata e incentrata sulle divergenze tra l'esperienza costituzionale statutaria (sovranità regia) e quella repubblicana (sovranità popolare): la definizione del Capo dello Stato come struttura garantistica (con funzione di garanzia del sistema) viene cioè modellata per contrapposizione all'esperienza superata della monarchia; si tratta quindi di una costruzione giuridica che ha piena consapevolezza del dato storico-politico, assunto come presupposto per la definizione di uno specifico *dover essere*. La costruzione si arricchisce via via delle ulteriori riflessioni acquisite dall'osservazione della prassi, dove le esperienze del rinvio delle leggi e della nomina dei giudici costituzionali avevano segnalato l'esistenza di nuove complessità di cui tenere conto per comprendere il ruolo spiegato anche in via attiva dal Presidente (con i cosiddetti atti di iniziati-

va presidenziale); sino a pervenire ad una matura ed articolata configurazione della funzione presidenziale in termini di *controllo e garanzia costituzionale*, nella quale confluiscono anche i rigorosi studi rispettivamente dedicati alla garanzia (*La garanzia costituzionale. Presupposti e concetto*, 1950; *Garanzie costituzionali*, voce dell'Enciclopedia del diritto, 1969) ed ai controlli (*Profilo giuridico dei controlli costituzionali*, voce dell'Enciclopedia del diritto, 1962; *Introduzione alla teoria dei controlli costituzionali*, 1963).

Il lavoro del 1996, un aggiornamento della voce sul Presidente per la nuova edizione del Digesto nel quale volle la mia collaborazione, è l'occasione di confrontare questa configurazione con le prassi plurime e differenziate della presidenze repubblicane (iniziammo la stesura durante l'*estremistica* ultima fase della presidenza Cossiga): la concezione del controllo e garanzia costituzionale regge la sfida, mostrando di essere adeguata alla indagine ed alla comprensione dei comportamenti e soprattutto a delineare criticamente i confini del modello, del dover essere (superando i quali non solo c'è violazione della norma costituzionale, ma c'è rottura dell'equilibrio costituzionale dei pesi e contrappesi).

Fra i temi iniziali degli studi galeottiani, nel 1957 va ricordata la pubblicazione del densissimo *Contributo alla teoria del procedimento legislativo*, che consentirà le successive acute analisi sulla pubblicazione della legge delegata oltre il termine (1959), sulle leggi regionali (1959), sui regolamenti parlamentari (1981).

Nel 1958 Galeotti intraprende studi sui partiti politici, che riconoscono il ruolo costituzionale da questi assunto; studi che lo portano, osservandone il ruolo nel *circuito decisionale organizzatorio* (cioè dell'investitura) del governo, ad interessarsi al tema della forma di governo ed a studiare le disfunzioni della forma parlamentare razionalizzata.

Matura così, e si costruisce, la proposta di riforma costituzionale del *governo di legislatura* (con elezione diretta del *Premier*), attraverso la riflessione sulla democrazia immediata, legittimata direttamente da un voto popolare di investitura del governo, che mette a frutto la conoscenza comparatistica della costituzione inglese e degli studi francesi di Maurice Duverger (*Disciplina dei partiti e riforma del sistema di governo,* prefazione alla raccolta delle normative in materia di partiti curata da Italia, Bassani e Traverso, 1966; intervento al primo congresso nazionale di Dottrina dello stato, 1967; *Il potere di decisione, Posizioni di diritto e posizioni di fatto nell'esercizio del potere politico in Italia*, 1968; *La Costituzione e la crisi*, intervento nella tavola rotonda con Crisafulli, Sandulli, Mortati, Ferrari, La Pergola, organizzata dalla rivista *Gli Stati*, 1973; *Strutture garantistiche e strutture governanti*, 1976; *Parlamento, Presidente della Repubblica e Governo nel disegno originario e nella realtà attuale*, 1979; e, infine, con il Gruppo di Milano, *Verso una nuova Costituzione*, 1983).

Matura in questo percorso anche una passione per l'*ingegneria costituzionale,* che progressivamente segnerà il suo orientamento verso la riforma della costituzione nel segno del superamento della forma di governo parlamentare e che poi diventerà passione politica e persino impegno politico diretto (con la

candidatura nel collegio senatoriale di Bergamo nel 1994 per il Patto Segni, quando riporterà il 19% dei suffragi, risultando il secondo candidato nelle preferenze espresse dagli elettori bergamaschi); sempre però conservando l'*habitus* mentale e la piena libertà di pensiero dello studioso, che antepone il rigore dell'idea maturata e coltivata in un percorso coerente di studio a ogni altra considerazione e convenienza (per questo non fu mai fagocitato da alcuna corrente politica e per questo apparve meno di altri sotto la luce dei riflettori e fu, forse, penalizzato nel possibile approdo alla Corte costituzionale, che certo avrebbe potuto rappresentare lo sbocco *naturale* della sua carriera).

Restò comunque sempre e a tutto campo interessato e disponibile al colloquio con chiunque gli apparisse seriamente interessato alle sue proposte: con Miglio nel gruppo di Milano; con Segni; persino con i radicali, quando fu concepita, a partire da una sua intuizione, la strategia del referendum elettorale (1988); nel Comitato Speroni; da ultimo in una lucidissima audizione alla Bicamerale.

La libertà del pensiero fu praticata per sé ed insegnata agli altri.

E qui apro una parentesi personale: quando apparve il progetto del Gruppo di Milano, che suscitò molta attenzione non solo degli specialisti del settore, mi furono richiesti due interventi di recensione e commento ai due volumi della ricerca (da *Il Politico* e da *L'Indice dei libri del mese*). Li pubblicai, apprezzando, come oggettivamente necessario, la costruzione rigorosa e completa della proposta di forma di governo di legislatura del Maestro, ma non risparmiando alcune osservazioni critiche su riflessi ed implicazioni della riforma, rivolte soprattutto contro l'impostazione politica complessiva che al progetto dava Miglio forzando ampiamente le posizioni dei coautori (oltre a Galeotti, anche Bognetti, Pizzetti, Petroni), meno omogenee di quanto Miglio lasciasse intendere e non riconducibili semplicisticamente a quel segno decisionistico-plebiscitario che era ad esse estraneo, e soprattutto estraneo al nucleo forte della proposta, il *governo di legislatura* elaborato da Galeotti. Io credo di aver potuto esprimere così ampiamente le mie riserve e le mie critiche, anche al Maestro, non solo con giovanile intemperanza, ma anche e proprio per quella lezione di libertà che apprendevo quotidianamente nel rapporto con lui (che rimproverò, molto garbatamente, alcuni toni che gli erano apparsi eccessivi nell'intervento di taglio più politico, su *l'Indice*, lodando addirittura quello di taglio più specialistico sulla rivista pavese).

Del resto, questo tratto signorile ed immune da ogni settarismo di scuola e di parte politica, lo distingueva dentro l'accademia, come ha voluto ricordare anche Balboni sulle pagine dell'Eco di Bergamo il giorno della sua morte.

L'impegno degli ultimi anni continuava ad essere vivacissimo: non solo negli interventi numerosi ai convegni, ma ancora nella passione per l'insegnamento (nel corso di diritto regionale bergamasco dove confrontava le evoluzioni dell'ordinamento regionale con i modelli del federalismo, offrendo agli studenti un serio e motivato percorso di riflessione su di un tema – in terre bergamasche – di stretta attualità).

Continuava a seguire la storia infinita della complessa transizione costituzionale italiana, riflettendo, ammonendo, non rinunciando mai a proporre, nelle paludi della vita politica e istituzionale, quegli emendamenti che gli sembrava potessero essere di una qualche utilità, che potessero condurre confusi abbozzi di riforma lungo la via maestra della democrazia immediata.

Democrazia immediata significava per Galeotti una valorizzazione dell'apporto dell'elettore nel rapporto di rappresentanza politica.

La sua riflessione degli ultimi tempi stava insistendo proprio sul cuore della rappresentanza politica: partendo dall'osservazione del fenomeno – patologico nella XIII legislatura – di migrazioni tra i gruppi parlamentari e della perdita di ogni vincolo e coerenza tra raggruppamento elettorale e gruppo parlamentare, Galeotti stava mettendo in discussione il divieto del mandato imperativo, ipotizzando vincoli e limiti al comportamento del rappresentante una volta eletto.

Per quanto mi riguarda, ho avuto occasione di discutere e polemizzare con lui su questo argomento, meritandomi l'accusa di conservatrice (della costituzione: continuo del resto a credere che le cautele non siano mai troppe prima di rinunciare ad una delle strutture portanti del costituzionalismo moderno).

Pur con questa convinzione, ritengo che la sfida che Galeotti portava, con l'acutezza delle sue riflessioni e con la passione dei suoi argomenti ad ogni nostra troppo pigra convinzione e convenzione, avrebbe potuto essere, ancora una volta, uno stimolo prezioso per il diritto costituzionale.

Credo che tutti noi, come studiosi e come cittadini, non possiamo per questo che continuare a sentire, profondamente, la sua mancanza.

STEFANO BARETTI - MARIANNA VANONI

TERRITORIO, PAESAGGIO E DINAMICHE NELLA BASSA VALLE SERIANA

Bergamo - Sede dell'Ateneo - 6 aprile 2001

L'assunto progettuale che fonda questo lavoro postula la generatività del progetto ed i suoi contenuti, a partire dalle specifiche configurazioni del luogo e dalle differenti forme in cui si articolano le componenti fisiche, sociali e produttive dello spazio. Non vuole essere un dispositivo di generazione automatico e spontaneo, ma un processo dialettico in cui l'interazione continua tra dati del contesto e nuove istanze ricompone un quadro delle possibilità in cui il progetto può operare.

Le specifiche caratteristiche del luogo diventano quindi le ragioni e le cause stesse della necessità di trasformazione sottintesa come possibile rigenerazione del rapporto tra le parti costitutive, con l'obiettivo di ordinare lo spazio in cui l'uomo deve orientarsi. Il progetto consente il passaggio da un esistente sedimentato ad un reale possibile, componendo "quel che già è con quel che si fa, ricostruendo di volta in volta l'equilibrio"[1], verificando la partecipazione ad un organismo di strutture antropiche già esistenti. La configurazione dell'intervento deve possedere qualcosa del passato poiché il presente rappresenta una sedimentazione storica di elementi che provengono dal contesto urbano.

> "Il progetto così non risulta mai come un già dato, come un modello prefigurato in laboratorio, ma ogni volta ritrovato come elaborazione dei connotati strutturali del luogo e delle diverse concatenazioni relazionali a cui il luogo simultaneamente appartiene. Ogni volta il progetto si radica alle caratterizzazioni morfologiche dell'intorno locale con cui interferisce fisicamente attraverso le proprie articolazioni spaziali ed architettoniche ed alla configurazione globale in quanto questa rappresenta un nuovo nucleo di correlazione all'interno della mappa dei luoghi urbani significativi"[2].

Il progetto è "considerato quale operatore dei processi morfogenetici entro sistemi dinamici insediativi determinati"[3] ed affinché non sia sovrappo-

[1] G. Caniggia, *Strutture dello spazio antropico*, UNIEDIT S.p.a., Firenze 1976.

[2] R. Spagnolo, *Ragioni morfologiche del progetto,* "Urbanistica", n° 82, febbraio 1986.

[3] S. Crotti, *Determinazioni progettuali della morfologia urbana*, in *Metafora mimesi, morfogenesi e progetto,* a cura di E. D'Alfonso e E. Franzini, Guerini studio, Milano 1991.

sto con tutta indifferenza alla realtà, deve aderire alla struttura del reale, al suo progressivo divenire, alla sua storia.

Il concetto di paesaggio ha in sé tutta una serie di rimandi al reale quotidiano nel quale si svolge la vita dell'uomo e per ciò nel corso dei secoli il panorama di riferimenti e di significati che lo sostanziano sono mutati di pari passo all'evolversi dei modelli culturali elaborati di volta in volta dalle differenti civiltà.

Superando ed abbandonando una visione bucolica e romantica di impronta pittorica, i cui retaggi ci accompagnano ancora oggi nel quotidiano, il paesaggio "manifesta a livello sensibile l'uso che una società ha fatto del territorio"[4] e porta impresso nel proprio patrimonio genetico il carattere della variabilità. È così che "il paesaggio come sistema organizzato di segni che rimandano a elementi funzionali"[5], manifesta inequivocabilmente il mutamento di significato avvenuto dentro i modi di comunicazione sociale. Lo spazio vissuto cambia i propri riferimenti che divengono provvisori, casuali e precari dentro una spazialità in continua espansione sorretta dai meccanismi di motorizzazione ed industrializzazione, inglobando topografie un tempo autonome, pregne di carico segnico. L'affermarsi delle più recenti forme di organizzazione territoriale, come la sovrapposizione di nuove strade, autostrade e nuovi insediamenti sul vecchio tessuto, il capannone, la fabbrica quale elemento ripetitivo, la casetta villino, hanno addomesticato il paesaggio, tradizionalmente inteso come spazio della natura opposto e complementare allo spazio dell'uomo, evidenziando subito la differenza tra la stratificazione storica in simbiosi con la natura dei luoghi ed il modello di appropriazione indiscriminata che caratterizza questi ultimi cinquant'anni.

Come sempre è interessante far emergere le molteplici velocità dei processi trasformativi che convivono anche dentro un unico ambito geografico ed infatti là dove i processi di trasformazione non sono avvenuti, il paesaggio agrario è rimasto inalterato

> "con le sue successioni poderali, gli spazi agricoli che fanno capo a paesi, a case isolate, a cascine, a nuclei più o meno grossi, dentro un rapporto funzionale tra insediamento e spazio coltivato consolidatosi nel tempo"[6].

"Le trasformazioni subite dal paesaggio italiano negli ultimi decenni vanno correlate alla vita politica, economica e sociale del paese"[7], all'ascesa di ceti un tempo esclusi, che ha visto l'Italia inserirsi nel ristretto gruppo dei paesi industrialmente più avanzati, senza la precisa coscienza di affrontare i problemi legati alla costruzione di un paese diverso perdendo la possibilità di saldare il passato al presente, la geografia rurale alla geografia industriale. La grande costruzione di infrastrutture stradali sospinta dalla motorizza-

[4] E. Turri, *Semiologia del paesaggio*, Longanesi e C., Milano 1979.
[5] *Ibidem*.
[6] *Ibidem*.
[7] *Ibidem*.

zione e legata al processo di crescita economico-industriale, ebbe a partire dagli anni cinquanta un'improvvisa accelerazione, con il risultato che nel complesso "la superficie urbanizzata si è più che raddoppiata". La rapidità dei mutamenti si è espressa con violenza ed inevitabilmente perché il processo è stato suscitato da centri motori esterni alle motivazioni locali. Questa violenza contrapposta all'inerzia storica del nostro Paese fece sì che le trasformazioni fossero difficilmente assimilabili dalla natura e dall'uomo dentro il loro quadro psicologico, generando sradicamento, inadattabilità al quadro mutato "che quindi ha spinto inevitabilmente ad una trasformazione sociale"[8]. Gli effetti indotti sul paesaggio italiano furono principalmente di tre ordini: "la demolizione e la sostituzione dei vecchi tessuti paesistici di nuove edificazioni", "l'abbandono di edificazioni che potevano essere invece riutilizzate", "l'edificazione ispirata a modelli banali".

Il mondo alpino in quanto organismo delicato che non poteva essere turbato senza danno, ha sempre vissuto di sé e per sé e la lunga conservazione nel tempo del suo paesaggio è dipesa da questo, con un rapporto uomo ambiente accentuato in senso ecologico, dove le regole ecologiche fanno parte dell'ordine morale e sociale.

> "Il paesaggio alpino giunto sino a noi, prima della recente utilizzazione, aveva i suoi assi nel fondovalle, dove la strada di transito o di arroccamento costituiva la linea di attrazione di ogni iniziativa di epoca paleotecnica. Palazzi o centri di una certa dimensione, svolgevano con distinti palazzi borghesi le principali funzioni di presidio nei confronti di una vallata"[9].

Il paesaggio conservava attorno ai centri abitati la propria organizzazione territoriale di spazi ripartiti tra le diverse comunità comprendenti le aree coltivate attorno all'insediamento, il bosco, gli alti pascoli, il tutto nel quadro di una economia tecnicamente legata a vecchi strumenti e rivolta allo sfruttamento del bosco, delle acque, del suolo, dei minerali e delle rocce.

L'attuale situazione di crisi che sta vivendo il mondo alpino è conseguenza dell'isolamento congenito che la realtà montana si porta appresso e la discesa a valle delle popolazioni termina spesso nei nuclei di fondovalle, ma altrettanto spesso prosegue verso i maggiori centri. Gli squilibri indotti dall'introduzione di nuovi modelli sociali e comportamentali, richiede una proposta alternativa all'attuale utilizzo del territorio e la costituzione di parchi naturali, che regolamentano in senso restrittivo l'uso del suolo, si pone in questa direzione; nelle zone montane le opere di artificializzazione modificano profondamente il territorio ed il rapporto dialettico tra natura ed artificio diventa fondamentale per la salvaguardia del paesaggio.

> "Ovunque natura e paesaggio sono partecipi dell'attività dell'uomo. Fin dai tempi antichi la posizione ed il carattere dell'abitato sono stati influenzati da

[8] *Ibidem.*
[9] *Ibidem.*

> circostanze naturali. Condizioni climatiche, possibilità agricole, materie prime e mezzi naturali di comunicazione, hanno posto le basi allo svolgimento della vita umana pur imponendole dei limiti. Così con l'essere promotrice e restrittrice di vita, la natura ha contribuito a dare all'attività dell'uomo forme diverse… ad integrare l'uomo alla terra da lui abitata. Questa relazione funzionale deve necessariamente trovare riscontro in una corrispondente forma esteriore. Soltanto se il rapporto natura ed opera dell'uomo è significativo, la forma ha carattere ed è soddisfacente…"[10].

La partizione fisica del territorio di Bergamo (Tav. 1) in settore montano, pedecollinare, pianura, inquadra differenti densità insediative entro i caratteri fisici del territorio ed in ognuno dei sistemi le configurazioni urbanistiche sono fortemente caratterizzate e corrispondono ai specifici rapporti di continuità con la città capitale, al diverso grado di sviluppo economico-produttivo ed a condizioni endogene proprie della morfologia naturale. Gli insediamenti a monte, localizzati prevalentemente sugli altopiani laterali delle valli principali e nella parte terminale delle valli secondarie, si configurano oggi come insediamenti a bassa densità. Si tratta di insediamenti storici di dimensioni minime, tra i più antichi del settore montano un tempo legati all'economia silvo-pastorale, trasformati in tempi recenti in funzione di una vocazione turistica e di villeggiatura che ne determina la forte espansione. I centri urbani consolidati si localizzano a mezza costa in corrispondenza dei conoidi fluviali, cioè di torrenti che discendono dalle vallette secondarie, o su ampi terrazzamenti laterali come nel caso di Gandino, Casnigo, e di molti centri dell'Alta Valle Seriana. È per mezzo del processo di espansione e l'insediamento di nuove attività produttive e commerciali, che si realizza la saldatura lineare dei centri e l'occupazione della fascia di fondovalle.

La linearità dell'urbanizzazione nella Valle Seriana risale già all'epoca della costruzione della strada veneta, tant'è che oggi la Bassa Valle Seriana appare caratterizzata da un'edificazione continua che salda insieme i centri, un tempo separati, entro un tessuto urbano spesso congestionato.

Se si analizzano i dati relativi alla ripartizione della popolazione sul territorio, si evidenzia la formazione di un sistema urbano localizzato nelle aree di fondovalle, strutturatosi nel tempo come continuo urbano organizzato, senza che i confini amministrativi rappresentino alcuna soluzione di continuità tra gli insediamenti dove si verifica una pianificazione urbanistica non coordinata a livello territoriale e vista più come elemento di controllo delle trasformazioni dei suoli che come base di programmazione e di intervento.

Il processo di antropizzazione ai fini abitativi si concentrò per secoli attorno ai nuclei consolidati posti ad una quota di circa 400 m.s.m e messi in relazione reciproca dalla strada di fondovalle prima e dalla linea ferroviaria poi. Per secoli la fascia di esondazione in prossimità del letto fluviale rimase inedificata, eccezion fatta per il sistema dei canali secondari e solo nella seconda metà dell'Ottocento fecero la loro comparsa i primi insediamenti in-

[10] C. Norberg Shultz, *Il paesaggio e l'opera dell'uomo*, "Edizione Moderna", n. 87-88.

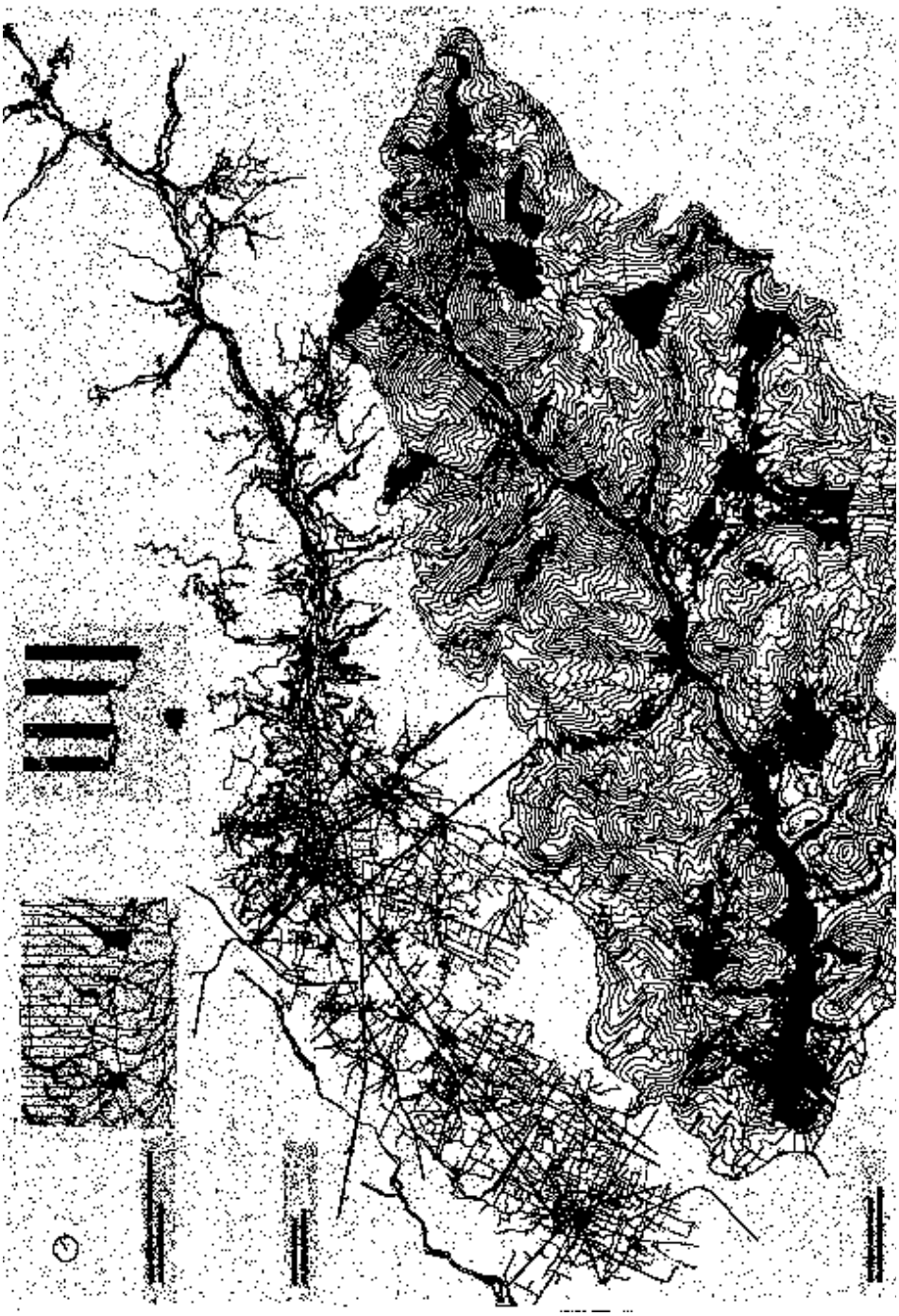


Tavola 1

dustriali (il cementificio Italcementi ad Alzano, gli impianti tessili Crespi a Nembro e gli Honegger ad Albino) che, pur introducendo un considerevole salto di scala rispetto alle forme abitative consolidate, entrarono a far parte del sistema vallivo riconoscendo l'ordine gerarchico degli elementi di relazione che strutturano i rapporti tra le parti (Tav. 2 e Tav. 3).

L'equilibrata compresenza di logiche sociali differenti (quella contadina e agricola con quella industriale) rimase pressoché stabile fino al secondo dopoguerra quando la brusca accelerazione delle dinamiche di trasformazione, si manifestò con una crescente richiesta di suolo dove disporre oggetti edilizi fortemente decontestualizzati ed omologati. Il carico insediativo di natura produttiva assunse caratteri fortemente intrusivi nei confronti dell'alveo fluviale, mentre l'espansione dei nuclei abitati salì progressivamente i versanti delle colline, supportata dalla relazionabilità puntuale e specifica garantita dall'automobile.

Misurare, tracciare e consolidare le relazioni tra le parti sono atti fondativi di un luogo e manifestano l'occupazione da parte di una società, di una regione di spazio incontaminata. Questi tracciamenti sono strettamente correlati al grado di sviluppo tecnologico raggiunto dalla società che li realizza e possono essere ferrovie, autostrade, strade e percorsi pedonali (Tav. 4).

Entrando nello specifico del caso oggetto di studio emerge come la struttura insediativa accentrata su Bergamo, chiaramente leggibile nell'organizzazione ottocentesca degli spazi di relazione, si sia poi modificata in direzione di uno schema più complesso ed articolato caratterizzato dall'affermarsi della linearità est-ovest. La crescita del sistema stradale a maglia reticolare supporta l'espansione urbana non più contenuta nella corona dei centri consolidati e le conseguenze di una simile deformazione le possiamo riassumere in quattro situazioni:

- l'espansione dei centri urbani consolidati;
- l'espansione lineare tra centri;
- la diffusione e la densificazione lungo il sistema dei grandi tracciati;
- la diffusione e la densificazione lungo i tracciati della maglia stradale minore.

Lo stato di fatto ed i programmi infrastrutturali futuri mostrano la tendenza a costituire uno schema territoriale sempre meno accentrato ed in grado di relazionare in autonomia le parti periferiche del sistema per mezzo di un'abbondanza di infrastrutture ed un accumulo di segni che compromettono i caratteri ambientali e territoriali in nome di una maggiore mobilità (Tav. 5).

Per evitare una prevedibile paralisi per sovraccarico e salvaguardare il rapporto tra mobilità e residenza, è necessario procedere ad un approccio sistemico che inserisce la mobilità dentro un più ampio sistema del territorio servito, riducendo lo scollamento tra rapido sviluppo e possibilità di adeguamento del sistema infrastrutturale, procedendo alla difesa dall'inurbamento e dal proliferare delle intersezioni sulle infrastrutturazioni di nuova realizzazione.

Tavola 2

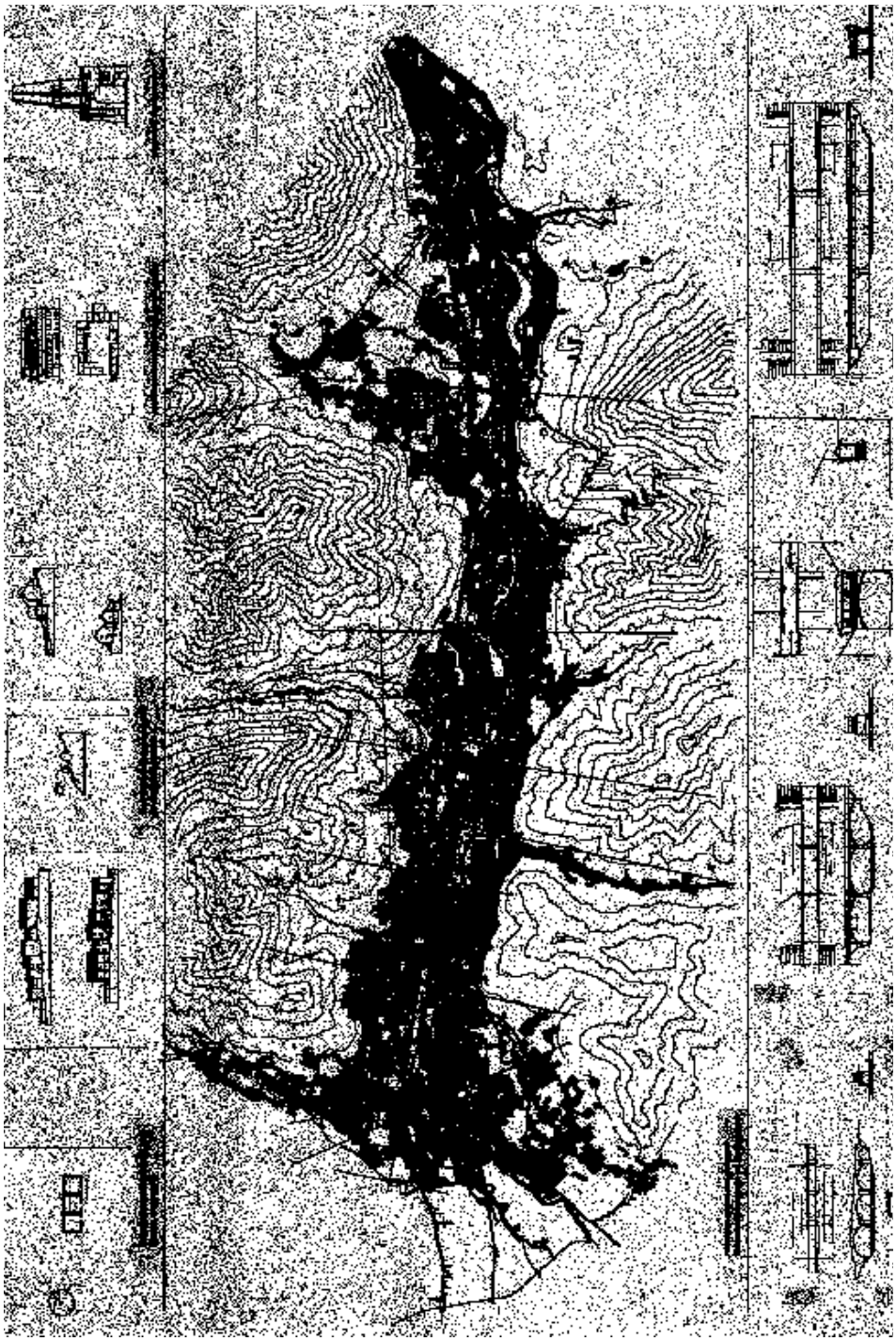


Tavola 3

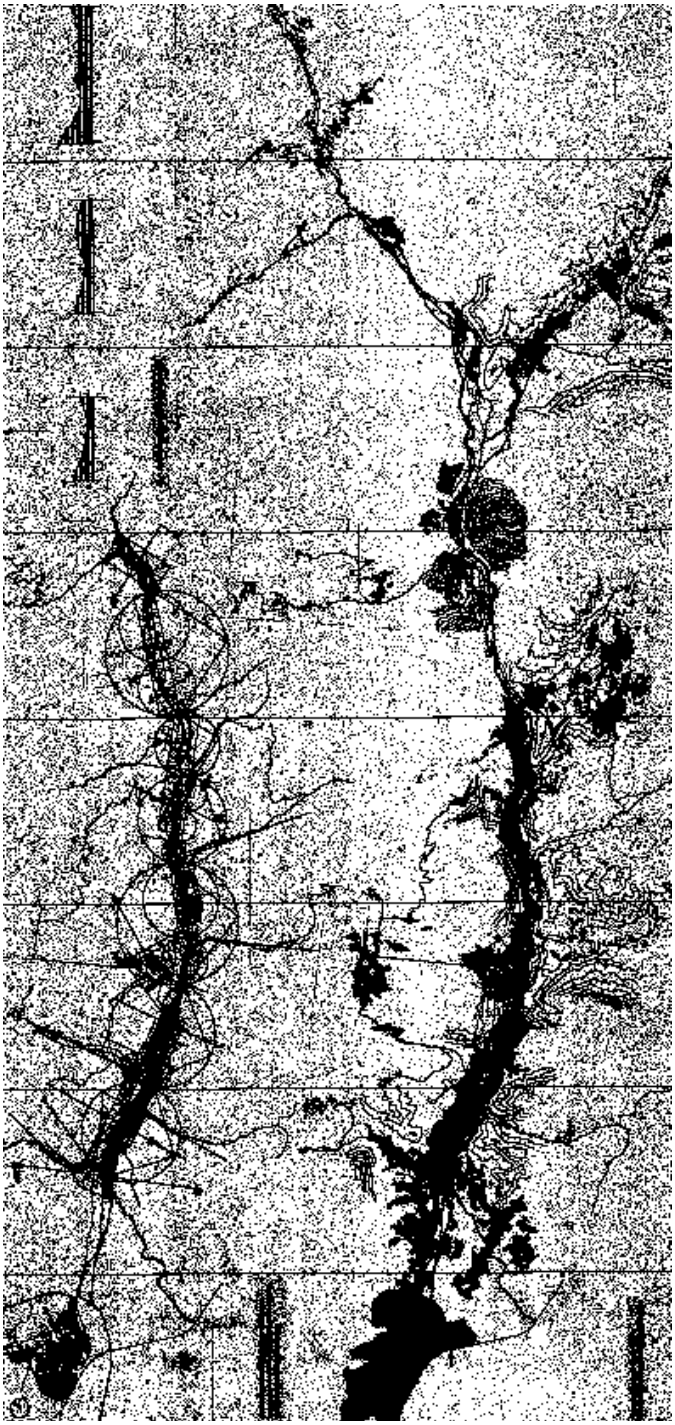


Tavola 4

> "Per costruire bene e per distribuire i suoi sforzi, per la solidità e l'utilità dell'opera, ha preso delle misure, ha scelto un modulo, ha regolato il suo lavoro, ha dato ordine. Poiché attorno a lui la foresta è un intrico disordinato di liane, rovi, tronchi… ha messo ordine misurando. Per misurare ha preso il suo piede, il suo gomito o il suo dito. Imponendo l'ordine col piede o col dito ha creato un modulo che regola tutta l'opera. E quest'opera è a sua scala, a suo vantaggio per i suoi comodi. È rapportato alla sua misura. È alla scala umana. Si armonizza con lui: è L'essenziale"[11].

Questa introduzione tratta dagli scritti di Le Corbusier ci aiuta ad inquadrare e comprendere il lavoro svolto sui materiali del luogo, al fine di ricostruire un paesaggio di elementi relazionati che orientano il movimento intenzionale dell'uomo.

> "Sulla sintesi qualitativa del campo e sul quadro dei riferimenti culturali, si innesta la fase dell'operazione progettuale, nella quale si attuano i passaggi trasformativi, procedendo: dall'assetto morfologico complessivo, alle specificazioni tipologiche-utilitarie, ai criteri di realizzazione tecnica. In rapporto al quadro contestuale individuato, il progetto traccia le nuove relazioni strutturali dell'intervento, ne definisce le articolazioni interne ed esterne, individua gli artifici realizzativi"[12].

Orografia, fiume, infrastrutture e nuclei abitati compongono il campo d'intervento, ripartendolo in una serie di nervature multiple che danno spessore alle sezioni trasversali, garantendo un'immediata lettura tridimensionale della valle.

Il territorio seriano presenta notevoli condizioni naturali ed è teatro di un elevato grado di artificializzazione che si evidenzia con maggior forza nel fondovalle, dove uno degli obiettivi progettuali è quello di risanare il letto del fiume rispettandone il vuoto, riconoscendone i limiti, strutturando un parco fluviale, come elemento principale di valorizzazione del fiume. Il fiume costituisce il cordone ombelicale del parco lineare, affiancato, nel suo procedere, dalla ferrovia.

Dentro questa logica la ferrovia, in qualità di spazio ad elevata intensità relazionale, diviene elemento di una possibile strategia di riassetto del sistema complessivo della mobilità, alternativo al traffico su gomma. La via di ferro non consente scambi continui, ma i punti di approdo del sistema discreto di relazioni, si dispongono in corrispondenza dei luoghi significativi del contesto territoriale, costituendo delle centralità relative intese come luoghi notevoli del campo urbano. L'impianto ferroviario allora non è più

> "riducibile alla retorica del monumento o all'emblematica del trasporto, poiché rappresenta oggi una soglia nel corpo della città, insieme margine, porta,

[11] Le Corbusier, *Verso una architettura*, a cura di P. Cerri e P. Nicolin, Longanesi, Milano 1996.

[12] S. Crotti, *Morfogenesi urbana e trasformazioni locali*, "Quaderni del Dipartimento di Progettazione", n. 2, novembre 1984.

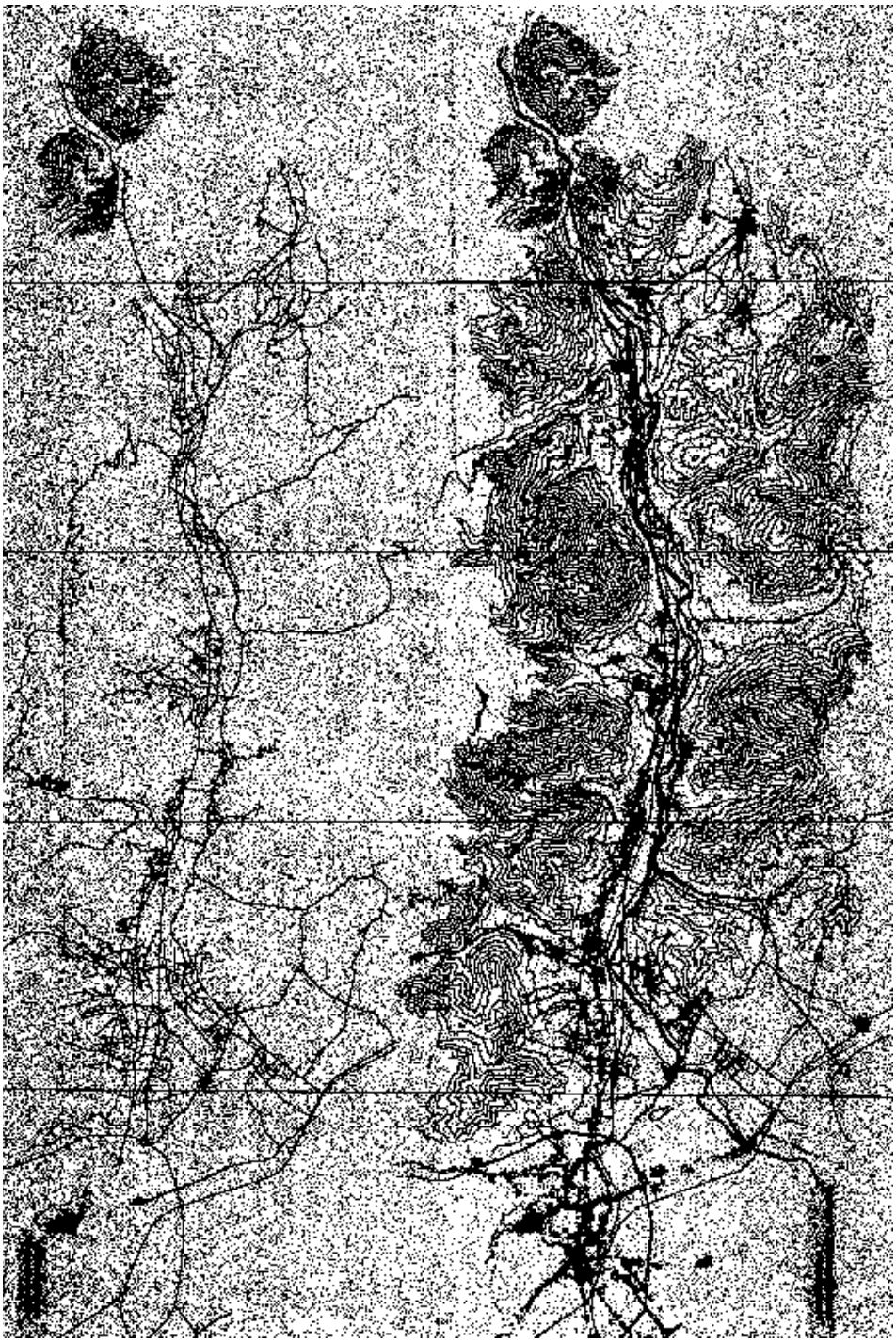


Tavola 5

> percorso: demarca un limite tra parti urbane ricongiunte, dispone una misura dell'impianto costruito secondo nuove scale relazionali, rileva una sequenza di piani interferenti lo spessore dell'abitato. Si fa luogo notevole del campo urbano esteso"[13].

I nodi che definiscono l'andamento del tracciato ferroviario sono elementi di rifondazione e gerarchizzazione dei centri urbani, agendo come nuclei generativi e come catalizzatori di processi di espansione abitativa intorno alle stazioni che acquistano un ruolo morfogenetico. Nel suo sviluppo longitudinale la ferrovia interferisce regioni morfologicamente diverse; non rimane indifferente al cambiare delle condizioni al contorno, ma si determina tipologicamente attraverso il principio della sezione generatrice, intesa come sezione pulsante che, in punti strategici, si connette trasversalmente con il contesto.

Allo stesso modo il sistema dei canali e delle rogge, che unitamente alle reti di connessione strutturano il territorio, sin dal periodo della prima industrializzazione ottocentesca si rivelarono forti segni morfogeneratori. In alcuni tratti, come quello tra le realtà consolidate di Nembro ed Alzano, è ancora forte la presenza del canale come limite rispetto al quale l'abitato si dispone con una giacitura ortogonale.

Con la nuova superstrada sulla sponda orografica destra e l'edificazione, non più puntiforme ma concentrata in zone premeditate, sulla sponda sinistra, si vuole porre un freno alla forte espansione verso monte dei nuclei; questi due elementi, divengono le ultime nervature, i limiti del sistema di elementi complementari (Tav. 6).

La strada, a prescindere da tutte le variazioni morfologiche, tipologiche, e tecnologiche subite nei secoli, passando dal sentiero, mulattiera, rete multimediale, è per eccellenza luogo deputato alla relazione ed allo scambio, alla compresenza di molteplici identità, al ricongiungimento di elementi discreti che hanno nella strada il loro elemento ordinatore. Il suo tracciamento è un atto fondativo di organizzazione dello spazio che fa scattare una moltitudine di dinamiche, facendo sì che quell'unità riconosciuta acquisti valore e senso per il "suo uso", ossia faccia parte di quel sistema che lo ha generato. In origine si ancora ad un minimo di due punti, nuclei, che deve connettere e modifica il proprio corso leggendo ed interpretando le differenti condizioni del territorio che attraversa ed interagendo con esse. In questo suo attraversare e percorrere ambiti geografici, la strada diviene elemento cardine e basilare per i successivi processi di antropizzazione; da "spazio geometrico" della transizione, della mobilità, diviene luogo "come insieme di elementi coesistenti in un certo ordine". È in questo suo costituirsi come luogo, farsi portatore di "identità, relazionalità, storicità", che la strada, come tutti gli spazi architettonici, acquista identità.

[13] S. Crotti, *Relazione illustrativa del progetto presentato al concorso internazionale per la ristrutturazione del nodo ferroviario di Bologna*, 1983.

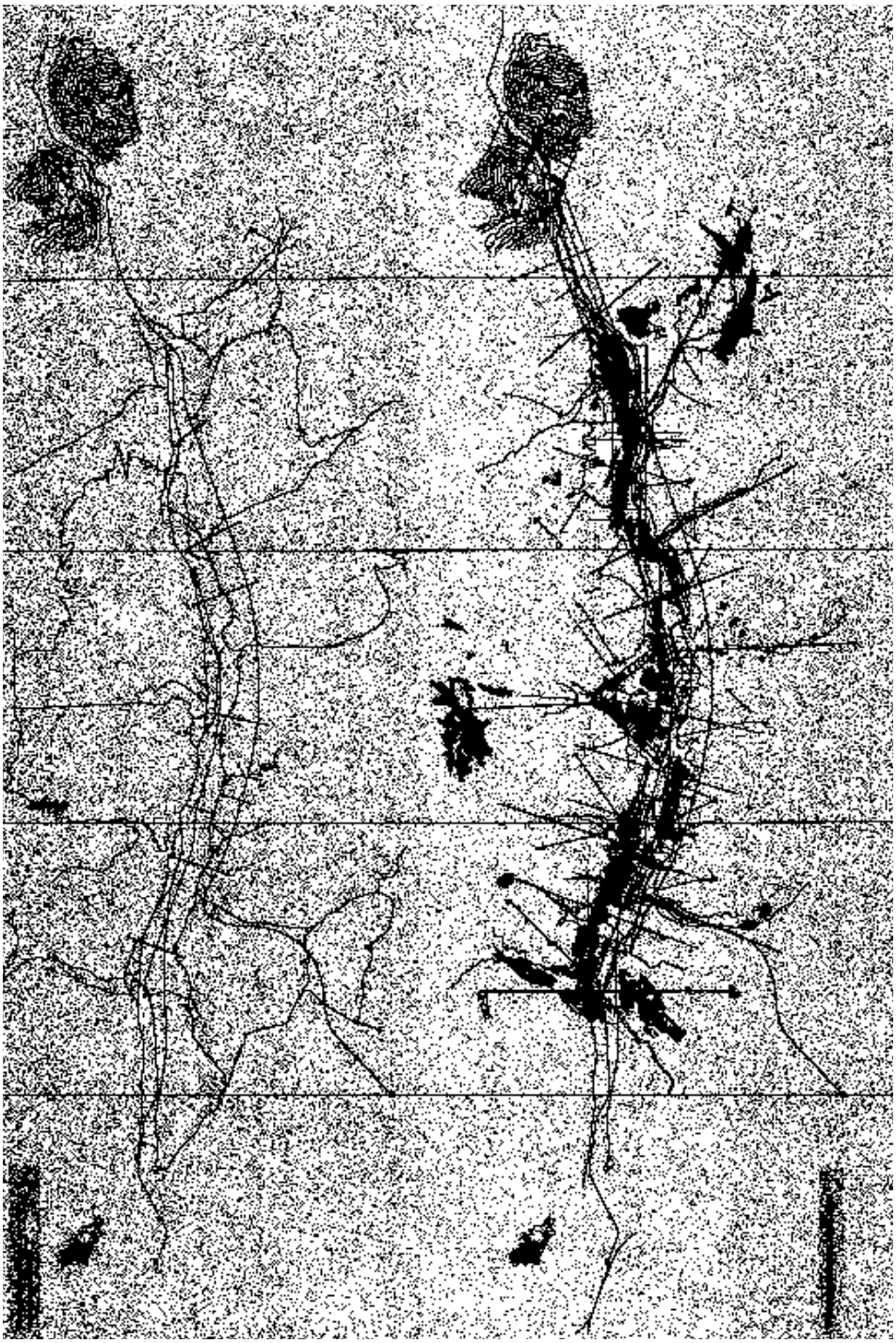


Tavola 6

Il tracciato della nuova superstrada della Valle Seriana si pone dentro un sistema di elementi orografici (monti, fiumi), antropici (nuclei abitati), infrastrutturali (strade, metropolitana, canalizzazioni), che concorrono a formare un quadro intelligibile e quindi formalmente strutturato e riconoscibile. La superstrada, liberandosi in quota partendo dalla galleria realizzata all'altezza di Nembro, diviene limite, barriera di contenimento dell'edificato, inserendosi in punti mirati e notevoli sul consolidato sistema di relazioni della valle.

La sezione di valle così ricomposta è interferita nel suo divenire da collimazioni virtuali e reali che ne misurano lo sviluppo. A tal proposito sono particolarmente significativi gli schizzi che Leonardo Da Vinci fece in Valle Brembana ed in Valle Seriana dai quali emerge chiaramente la forma come struttura del territorio. Riprendendo questo principio dispositivo gerarchico chiaro di una linea che governa e riordina le trasversali, è possibile ritrovare sul territorio tutta una serie di elementi. Dal paesaggio inizialmente inteso come "sfondo", come "teatro… nel quale agiamo e con il quale interagiamo"[14] abbiamo ricomposto in modo topologico, conferendo loro senso e significato, le masse montuose ed il corso del fiume, individuando una serie di interferenze a diverse scale di lettura, tra le quali emergono particolarmente quella di Alzano Lombardo-Villa di Serio e quella del Ponte del Costone e Ponte Nossa, che individuano rispettivamente l'inizio e la fine del sistema vallivo dentro il quale si riconoscono traguardamenti trasversali.

Il primo traguardamento all'inizio del sistema Valle parte dalla vetta del Monte del Roccolo, attraversa il fiume Serio lungo la linea dei ponti tra Alzano Lombardo e Villa di Serio, per riprendere il tracciato di Via Europa e concludere sul Monte Zuccone. Il successivo traguardamento che lavora a differenti scale in pianta ed in sezione, si individua fra la centrale elettrica di Villa di Serio ed il cementificio dell'Italcementi, in prossimità del punto in cui la superstrada scavalca il fiume.

Proseguendo oltre ci troviamo in un'area di transizione, un intervallo non edificato compreso tra i territori di Alzano e Nembro, caratterizzato dalla presenza delle canalizzazioni.

Oltrepassata Viana giungiamo all'inizio di Nembro, contrassegnato dalla collimazione che congiunge il Santuario dello Zuccarello, già visibile dal rettifilo di Alzano, la chiesa di San Nicola inserita nel nucleo storico del paese, la fermata della metropolitana lungo l'ex tracciato ferroviario ed in ultimo la Valle Gavarno, che si apre proprio in asse con il Santuario posto in quota ed accoglie e domina allo stesso tempo il peso della vallata che scende. La successiva interferenza è interna al paese di Nembro ed individua un intervallo, compreso tra l'asse del ponte romanico, con la sua asta di congiunzione con il paese, e l'asse uscente dal viale del cimitero che termina sulla chiesa di S. Pietro, posta sul promontorio che domina la piazza della chiesa e lungo il quale discende la strada da Selvino.

[14] E. Turri, *La semiologia del paesaggio italiano*, Longanesi e C., Milano 1979.

Oltrepassato l'insediamento industriale Crespi giungiamo in un'altra area non edificata, o meglio attualmente sfruttata per costruirvi capannoni industriali senza alcuna pianificazione. Dentro questa deregulation diffusa assume importanza il traguardamento tra il Monte Cereto e la vetta a monte dell'abitato di Pradalunga.

In Albino l'asse della campana ricompone la vetta del Monte Misma con il ponte romanico, per poi entrare nel nucleo storico dove incontra l'emergenza dell'istituto scolastico a testata dell'abitato e la chiusura del parco dell'Albina, definita dal semicerchio della strada congiungente Bondo con Albino.

All'altezza di Comenduno sulla sponda orografica sinistra si inserisce la Valle del Lujo con i suoi nuclei principali di Cornale ed Abbazia. Scarsa specificazione e assenza d'identità caratterizza l'area compresa tra gli abitati di Albino e Cene; qui l'interferenza diviene elemento fortemente strutturante e collima le vette dei monti Altino e Rena.

Il nucleo di Cene è di recente formazione e non presenta forti direzioni strutturanti, eccezion fatta per quella che discende dalla Valle Rossa lungo il percorso che nel Medioevo, passando per il Lago d'Endine, giungeva in Valle Cavallina. Il peso della valle che discende su Cene, è contrastato sulla sponda opposta dal monte Col del Bates. La rotazione decisa ed in opposizione all'andamento tenuto dalla valle sino ad ora, è dovuto alla presenza del Monte Bue che domina l'abitato di Gazzaniga nel fondovalle e fronteggia in quota il piccolo nucleo di Orezzo. All'altezza di Fiorano, dove termina il promontorio dell'altopiano di Casnigo si inserisce la Valle Gandino con i suoi nuclei di Leffe, Peia, Gandino e Cirano. Da questo punto in poi la sezione della Valle va ristringendosi e, dal traguardamento tra i santuari di San Patrizio e Santo Spirito, prosegue con versanti scoscesi e fondovalle ristretto, sino al Ponte del Costone. Qui abbiamo individuato il limite, la soglia del nostro campo di intervento, sulla collimazione tra il Pizzo Frol ed i monti Corno Guazza e Corno Falo.

L'immagine riorganizzata del sistema vallivo ha dei punti di pausa, di stasi momentanea, di riequilibrio delle differenze in prossimità degli attraversamenti reali del fiume che mettono in comunicazione le due sponde (Tav. 7).

Il ponte introduce una strutturazione di "ordine geometrico" che si sovrappone, o nelle migliori ipotesi collabora, con la disposizione topologica che per prossimità, similitudine e continuità organizza gli spazi dell'uomo ed il paesaggio naturale. Si riconoscono allora assi preferenziali che collimano direttrici strutturanti, appoggiati su punti notevoli e fortemente designativi del paesaggio antropogeografico, come nel caso di Albino dove il braccio Nord-Sud della croce di fondazione del paese, si prolunga oltre il nucleo storico e regge la villa padronale sulla sponda opposta.

I ponti, in quanto espressione architettonica di una necessità sociale, strutturano il sistema delle interferenze trasversali fisiche che dentro il quadro precedentemente riconosciuto, reggono un sistema misuratore del territorio che stabilisce e compone in un ordine superiore le differenze ed indi-

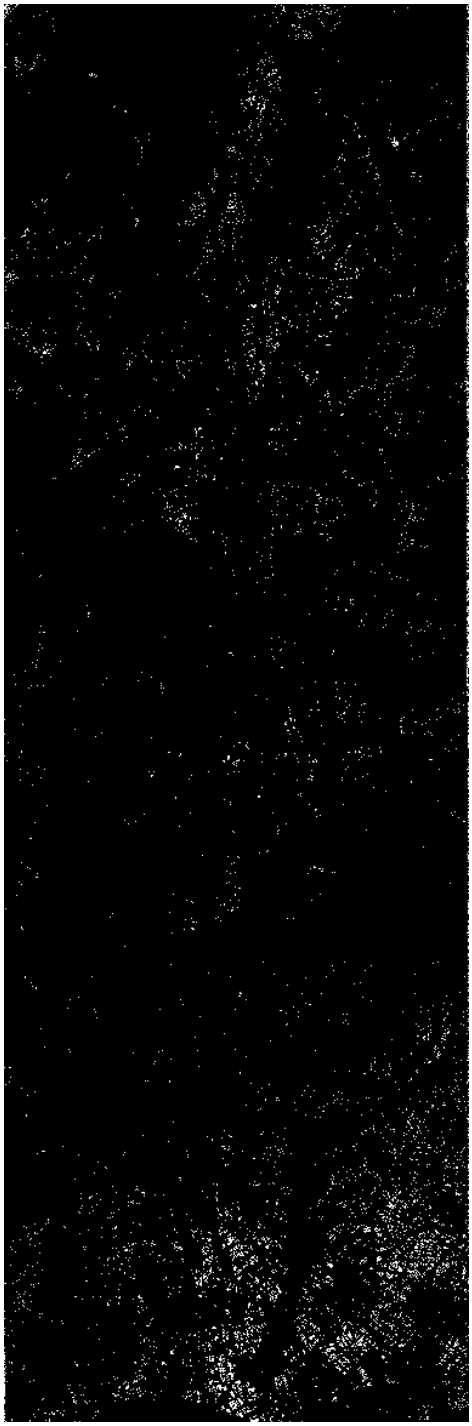


Tavola 7

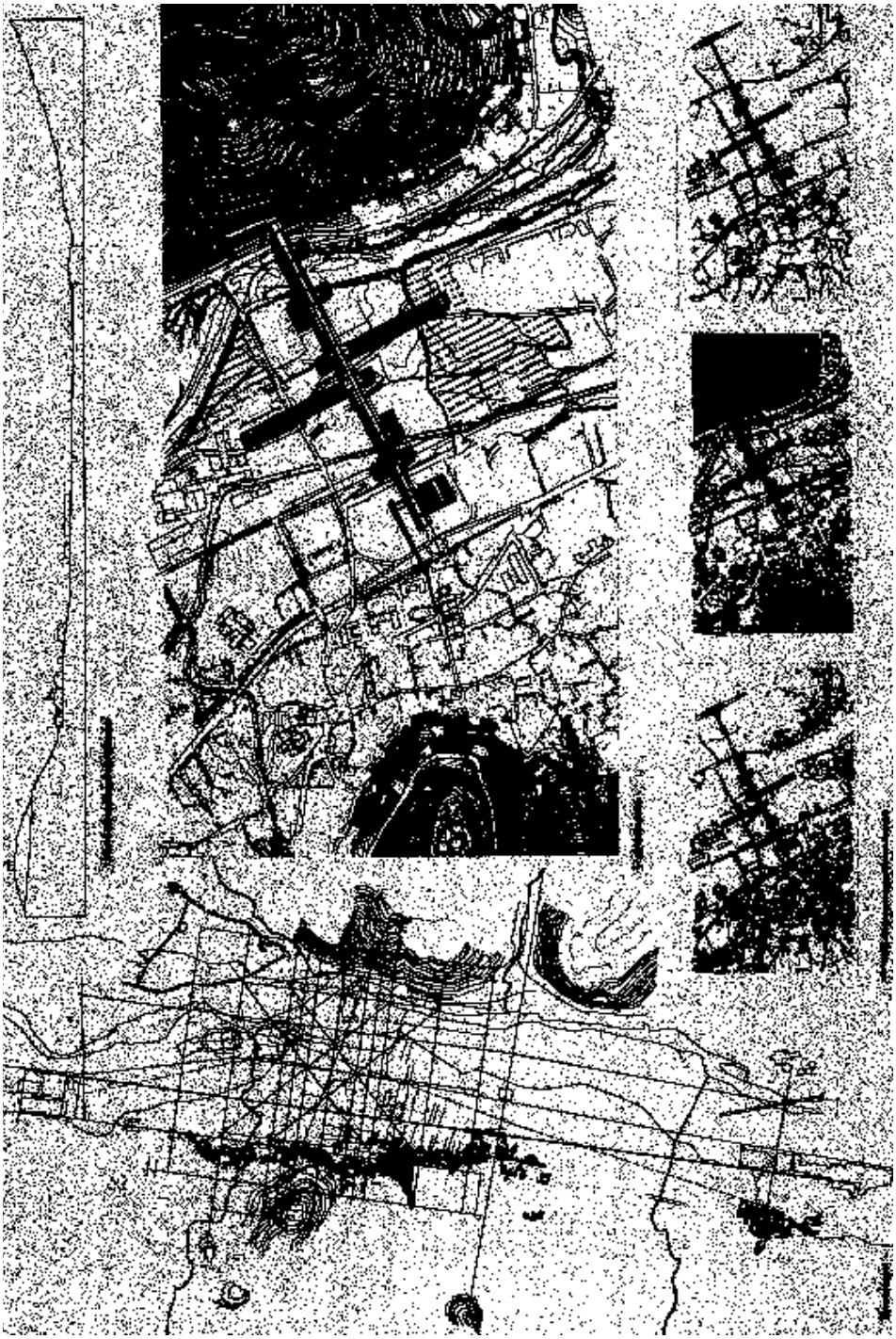


Tavola 8

vidualità storiche che le recenti trasformazioni tendono ad omologare. Queste interferenze a molteplici scale relazionali stabiliscono lungo la direzione longitudinale della valle una sequenza di intervalli il cui ritmo di successione inteso come "ordine, stato d'equilibrio che procede da simmetrie semplici o complesse agendo sull'essere umano"[15], conferisce riconoscibilità ed intelligibilità al paesaggio garantendo all'uomo di "muoversi intenzionalmente"[16]. Così facendo il "processo di progressivo acculturamento della natura, cioè di metamorfosi ad opera dell'uomo della natura in cultura"[17], della geografia in "antropogeografia" trova supporto diretto nel contesto che intende mutare e "mette ordine misurando"[18], per mezzo di un tracciato regolatore che stabilisce il ruolo dei singoli elementi dentro una gerarchia. L'interferenza introduce operativamente un nuovo principio insediativo che "rende possibile l'esplicarsi di una architettura urbana che ricompone il rapporto con la morfologia dei contesti, rielabora i caratteri culturali tipici e ripristina equilibri tra i gradienti tecnologici dell'artificializzazione"[19]. La sequenza delle interferenze definisce inoltre la scala alla quale le nuove architetture devono lavorare per porsi a salvaguardia dell'integrità del paesaggio e questa scala superiore, impone che "la loro immagine figurativa da lontano sia forte ed autorevole, perché inquadra un'esistenza sociale ed esprime una forma di vita"[20]. L'utilità sociale e quindi la caratterizzazione tipologica degli spazi risponde ad un programma di crescita integrale della valle nel suo complesso scavalcando le logiche di pianificazione ed azzonamento delle singole unità amministrative, lontane da un panorama di riferimenti in grado di porre un freno alla "deregulation che rapidamente coinvolge la sfera geopolitica"[21] e operanti nella più totale assenza di modellizzazioni spaziali di riferimento.

Nel caso specifico di Nembro l'interferenza è il principio ordinatore, la matrice di una successiva possibile crescita, di tutta una serie di fenomeni che verranno poi. "Il ponte è innanzitutto un elemento che si giustifica come superamento di un ostacolo naturale, un fiume, una vallata, una collina, esso ci appare come elemento di congiunzione tra parti divise"[22]. Ha in sé il duplice significato di distacco dal suolo, in quanto elemento sospeso e quello di radicamento al paesaggio, attraverso il posizionamento delle sue spalle e dei suoi piloni. La necessità del ponte prevede l'esistenza di regioni precedentemente separate in cui si definisce un principio di correlazione. Tra i molti rituali che accompagnano l'architettura con artifici non naturali, il

[15] Le Corbusier, *op. cit.*

[16] P. Caruso, *Analisi antropologica del paesaggio*, "Edilizia Moderna", n. 87-88, 1967.

[17] *Ibidem*.

[18] Le Corbusier, *op. cit*.

[19] S. Crotti, *Paradigmi progettuali della città contemporanea: verso un'architettura urbana*, in *Per un'architettura urbana*, a cura di S. Crotti, Provincia di Bergamo, Bergamo 1998.

[20] C.N. Shultz, *op. cit.*

[21] S. Crotti, *Paradigmi progettuali* … cit.

[22] V. Gregotti, *Introduzione*, "Rassegna", n. 48, dicembre 1991.

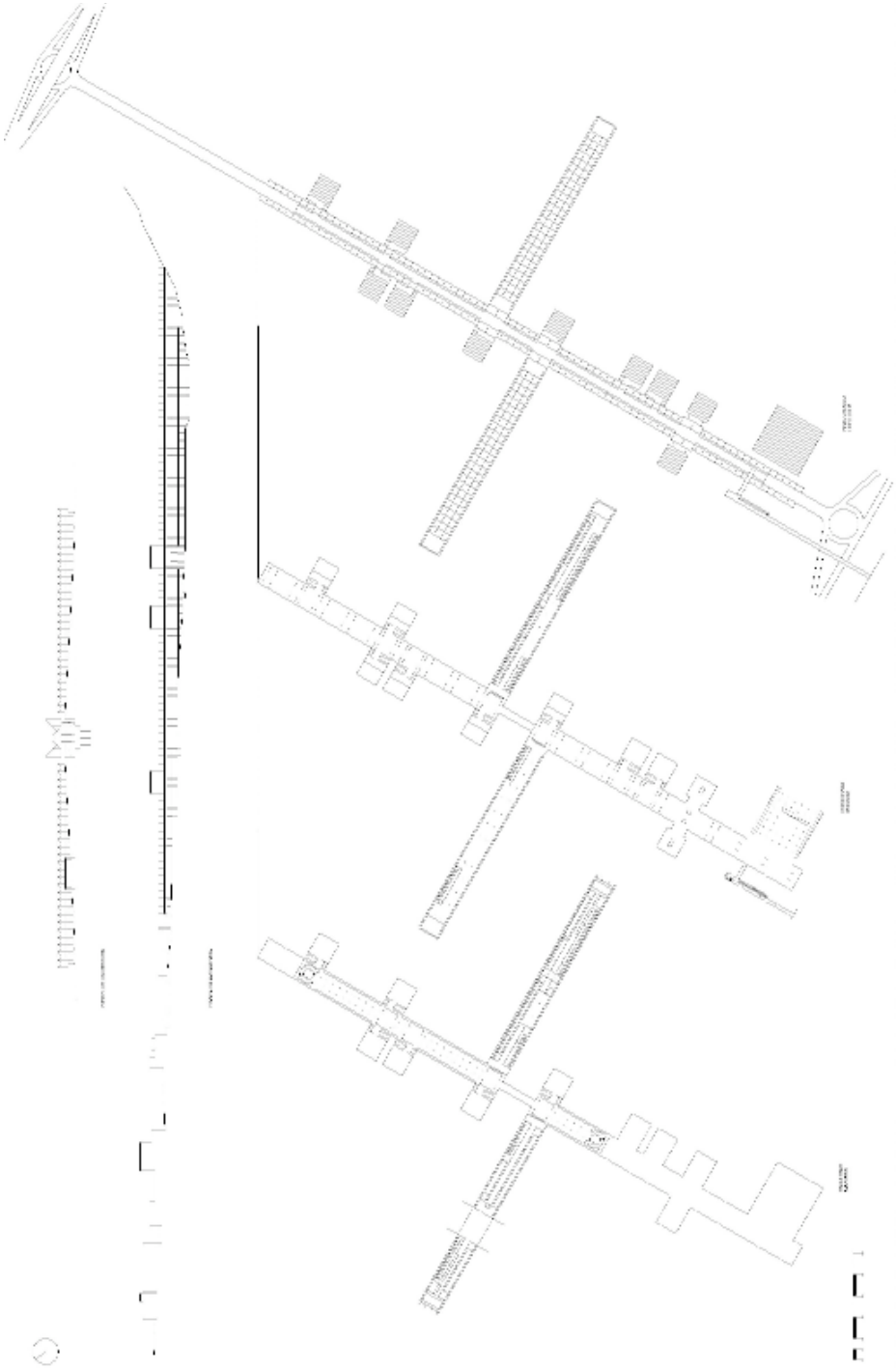


Tavola 9

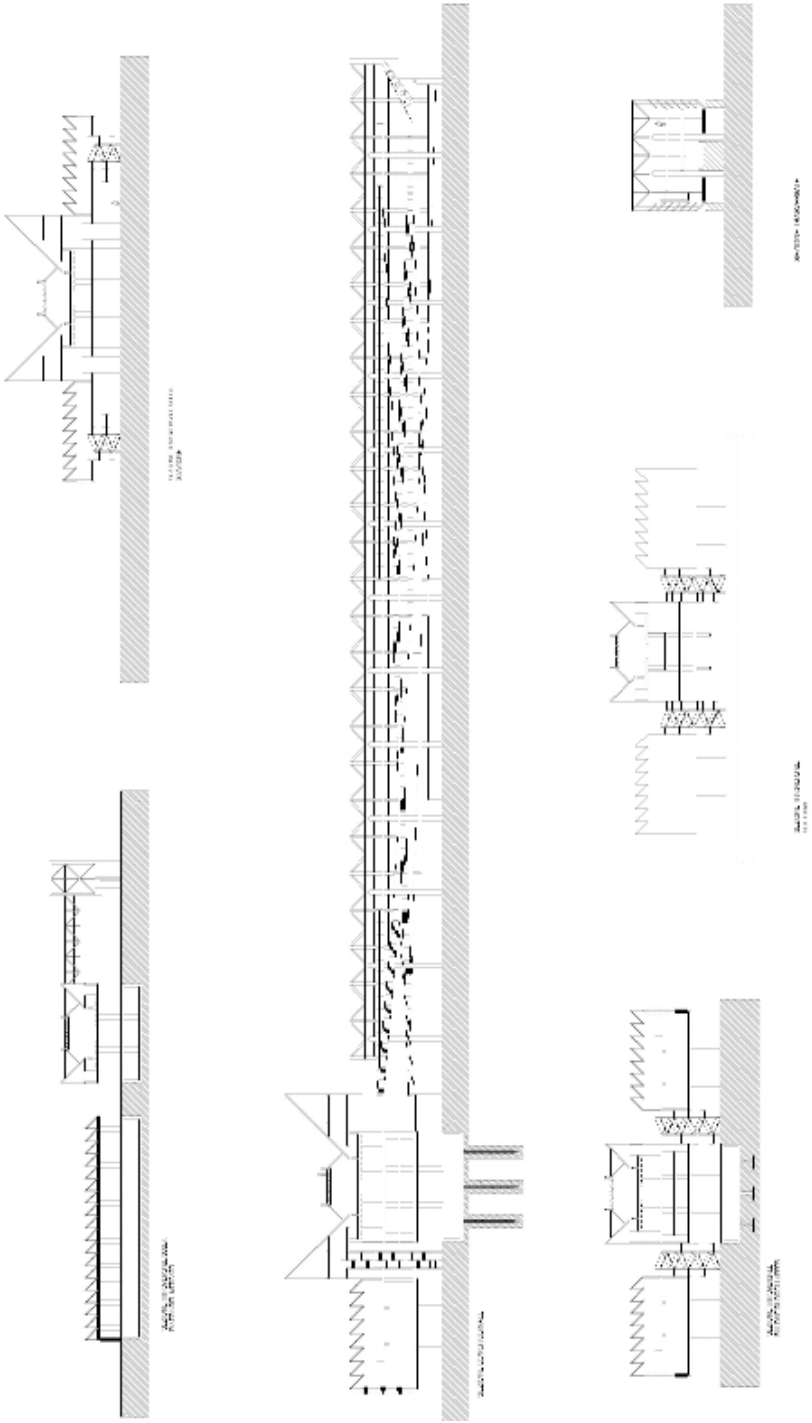


Tavola 10

ponte segna un'importante violazione dei principi naturali di separazione, rendendo violabile ciò che non lo è; è un'autorità assoluta, elemento strutturante lo spazio abitato che segna la dimensione dinamica della città, mutando il rapporto tra città e cittadino, inglobando in sé gli elementi connettivi nell'architettura.

Il ponte diviene quindi un sistema locale integrativo del sistema globale, è visto come elemento che regola processi insediativi più ampi, assimilabili a sistemi dinamici e come "collegamento a scala territoriale e fratturazione a scala locale: nel realizzare le connessioni delle grandi maglie, interferisce i reticoli minori"[23]. Nello specifico il ponte proposto a Nembro è elemento di congiunzione tra i due versanti distinti della montagna, caratterizzandosi come tipologia complessa che accoglie architetture civili: la copertura diviene un grande passeggio pubblico sotto il quale scorre la connessione alla nuova superstrada, il piano del mercato un grande spazio aperto visto come prolungamento del piano del paese.

È quindi elemento paradigmatico di connessione ed anche di designazione, in quanto appartenente al principio di interferenze che ritma e misura il sistema Valle Seriana.

Gli elementi naturali ed artificiali che costituiscono il territorio seriano possono quindi considerarsi parti pulsanti di un sistema dinamico che percorre longitudinalmente la valle e che connette trasversalmente le due sponde, morfologicamente differenti (Tav. 8, Tav. 9 e Tav. 10).

[23] *Ibidem.*

ROBERTA PINI - CESARE RAVAZZI - MARZIA BREDA - EDOARDO MARTINETTO - GIOVANNI MUTTONI - SERGIO CHIESA - FEDERICO CONFORTINI - RAMON EGLI - MATTEO MALZANNI - ANNA PAGANONI - ELISA VESCOVI

L'EVOLUZIONE AMBIENTALE DEL PALEOLAGO DELLE FORNACI DI RANICA: I RISULTATI DI NUOVE RICERCHE GEOLOGICHE, PALEONTOLOGICHE E PALINOLOGICHE

Bergamo - Sede dell'Ateneo - 6 aprile 2001

1. Introduzione: l'importanza dei depositi delle Fornaci di Ranica

Nel corso del Quaternario (ultimi 1.8 milioni di anni), i ghiacciai sono scesi più volte nelle valli fino al margine delle Alpi. Le maggiori avanzate glaciali quaternarie riguardano in particolare la parte finale del Pleistocene Inferiore e il Pleistocene Medio (Billard e Orombelli, 1986). Nelle aree invase dai ghiacciai la maggior parte dei depositi più antichi è andata distrutta dall'erosione glaciale. Nella media e bassa Valle Seriana (provincia di Bergamo), rimasta al di fuori del limite massimo raggiunto dai ghiacciai, sono conservati depositi che documentano – attraverso le caratteristiche dei sedimenti e il loro contenuto fossilifero – momenti significativi della storia quaternaria più antica delle Alpi Lombarde. Uno di questi "siti chiave" è la successione lacustre delle Fornaci di Ranica (bassa Valle Seriana), un archivio naturale dell'evoluzione geologica e paleoambientale della Valle Seriana durante le fasi finali del Pleistocene Inferiore, un intervallo di tempo finora poco conosciuto data la mancanza di depositi ben datati di quest'età.

Nel 1999, presso il C.N.R. – Istituto per la Dinamica dei Processi Ambientali (sezione di Bergamo*), è stato istituito un gruppo di lavoro con tre obiettivi principali: a) ricostruire la storia paleoambientale del bacino di Ranica; b) stabilire la sua posizione stratigrafica; c) scandire tempi ed eventi dell'evoluzione quaternaria del margine prealpino. In questa nota sono presentati i principali risultati raggiunti da queste indagini.

2. Gli studi precedenti

Negli ultimi due secoli l'estrazione di argilla ha rappresentato una attivi-

* Il gruppo di lavoro su Ranica coinvolge il C.N.R. - Istituto per la Dinamica dei Processi Ambientali, sede di Bergamo (S. Chiesa, R. Pini. C. Ravazzi, E. Vescovi), il Dip. Risorse Naturali e Culturali dell'Univ. di Ferrara ed il Dip. di Geologia, Paleontologia e Geofisica dell'Univ. di Padova (M. Breda), il Dip. Scienze della Terra dell'Univ. di Torino (E. Martinetto), l'ETH di Zurigo (R. Egli e G. Muttoni) ed il Museo Civico di Scienze Naturali 'E. Caffi' di Bergamo (F. Confortini, M. Malzanni e A. Paganoni).

tà importante per l'economia di Ranica. I depositi argillosi esposti nelle cave catturarono l'attenzione di numerosi geologi e naturalisti dell'epoca, a cominciare da Maironi da Ponte (1826). Nel 1929 nelle argille venne rinvenuto un frammento basale di palco di caduta di un cervide, consegnato al Museo di Scienze Naturali di Bergamo. Negli anni settanta fu rinvenuto anche un cranio di cervide. Azzaroli (1979) descrisse ed identificò entrambi i reperti come appartenenti a *Cervalces latifrons* (Johnson, 1874), una specie estinta di alce, ed attribuì la deposizione delle argille di Ranica al 'periodo caldo Galeriano' o a quello 'freddo Mindeliano'. Venzo (1950) descrisse un terrazzo ghiaioso (terrazzo di Borgosale). I depositi che costituiscono questo terrazzo ostruirono una valletta sul versante meridionale del Colle di Ranica, formando un laghetto con sedimentazione di argille. Sempre secondo il Venzo, l'intensa alterazione delle superfici del terrazzo di Borgosale si sarebbe verificata durante l'interglaciale Mindel/Riss. Pertanto lo sbarramento fluviale fu attribuito, secondo il sistema morfostratigrafico di Penck e Bruckner (1909), al "Mindel". Gli studi più recenti sul Quaternario delle Alpi hanno abbandonato la suddivisione del Quaternario in 4 o 5 glaciazioni (Donau, Günz, Mindel, Riss, Würm), e si sono basati su nuovi criteri. Tra questi hanno assunto grande importanza l'indagine biostratigrafica (polline fossile, macroresti vegetali, fauna) e biocronologica (faune a mammiferi), che sono stati impiegati anche nella ricerca presentata in questa nota. In base al contenuto paleontologico, Brambilla et al. (1983) attribuiscono alla successione delle Fornaci di Ranica un'età Villafranchiana. Brambilla e Lualdi (1987) dividono la successione di Ranica in una parte inferiore marina, contenente foraminiferi del Pliocene Medio/Superiore, e una parte superiore lacustre, con molluschi tra cui *Valvata*, *Corbicula* e *Unio*. Siddi et al. (1988) hanno realizzato una stratigrafia dei depositi delle Fornaci di Ranica: sono stati analizzati numerosi campioni alla ricerca di microfaune marine, ma sono stati rinvenuti solo molluschi d'acqua dolce, ostracodi e macroresti vegetali.

3. Origine ed evoluzione del laghetto delle Fornaci di Ranica

Le Fornaci di Ranica sono poste alle falde del Colle di Ranica (Figg. 1 e 2), in prossimità della zona di confluenza tra il torrente Nesa (Fig. 2) e il fiume Serio (Fig. 1b). Depositi ghiaiosi profondamente alterati, formanti terrazzi attorno a 315-325 m s.l.m., testimoniano che il fiume Serio raggiunse questa altitudine durante il Pleistocene Inferiore (unità di Casnigo, Fig. 2). Durante questa fase di massima aggradazione, le valli laterali furono sbarrate formando bacini chiusi a sedimentazione palustre (gyttja e ligniti) o lacustre (argille laminate e marne argillose) (Fig. 2). Anche lo sbarramento delle Fornaci di Ranica potrebbe essere legato alla fase di massima aggradazione del fiume Serio (terrazzo di Borgosale, Fig. 2). Il sondaggio n° 1, realizzato al margine dei depositi del laghetto (Figg. 2 e 3), ha dimostrato che il bacino era chiuso da uno sbarramento fluviale: la parte inferiore della

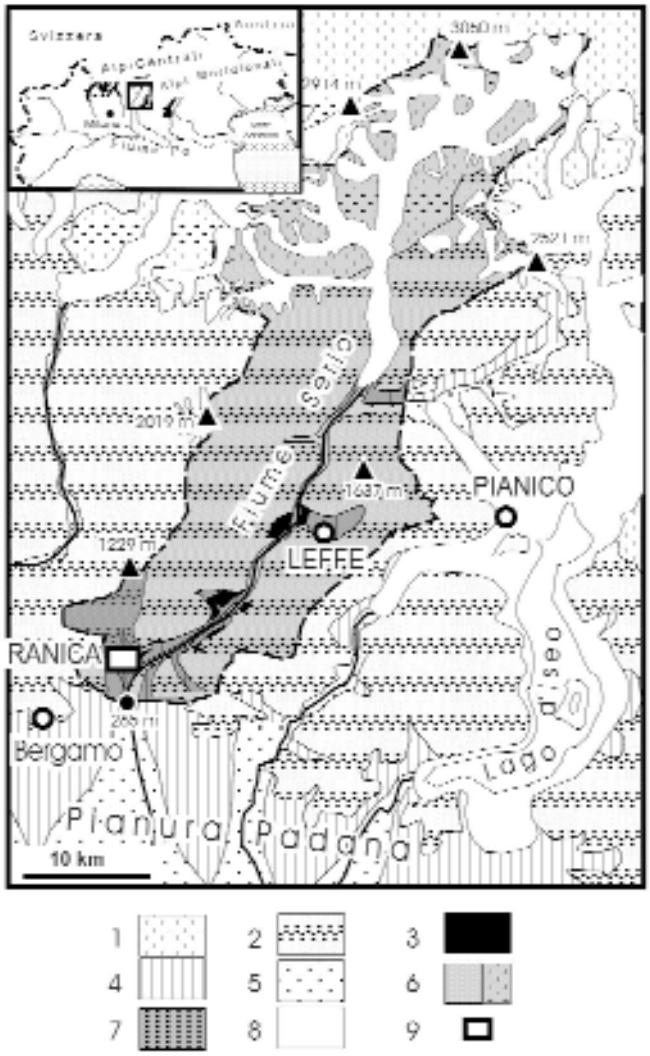


Fig. 1 - (1a) Localizzazione geografica dell'area investigata
(1b) Schizzo geologico dei depositi del bacino del fiume Serio, con indicazione della massima estensione raggiunta dai ghiacciai durante il tardo Pleistocene Medio - Superiore (ghiacciai in base a Bini, 1993; Ravazzi, 2001).
1 - Substrato roccioso non carbonatico; 2 - Substrato roccioso prevalentemente calcareo-dolomitico e flysch; 3 - Depositi del fiume Serio, unità di massima aggradazione (Unità di Casnigo, Pleistocene Inferiore); 4 - Altri depositi fluviali e lacustri del Pleistocene Inferiore e Medio; 5 - Depositi fluviali (Pleistocene Superiore e Olocene); 6 (con il riempimento grigio chiaro) - Bacino idrografico attuale del fiume Serio all'uscita della valle Seriana (punto a quota 265 m s.l.m.); 7 (con il riempimento grigio-scuro) - Bacino idrografico attuale del torrente Nesa; 8 - Massima estensione dei ghiacciai durante il tardo Pleistocene Medio e il Pleistocene Superiore; 9 - Area di Ranica in cui è stato condotto il rilievo geologico di dettaglio (Fig. 2).

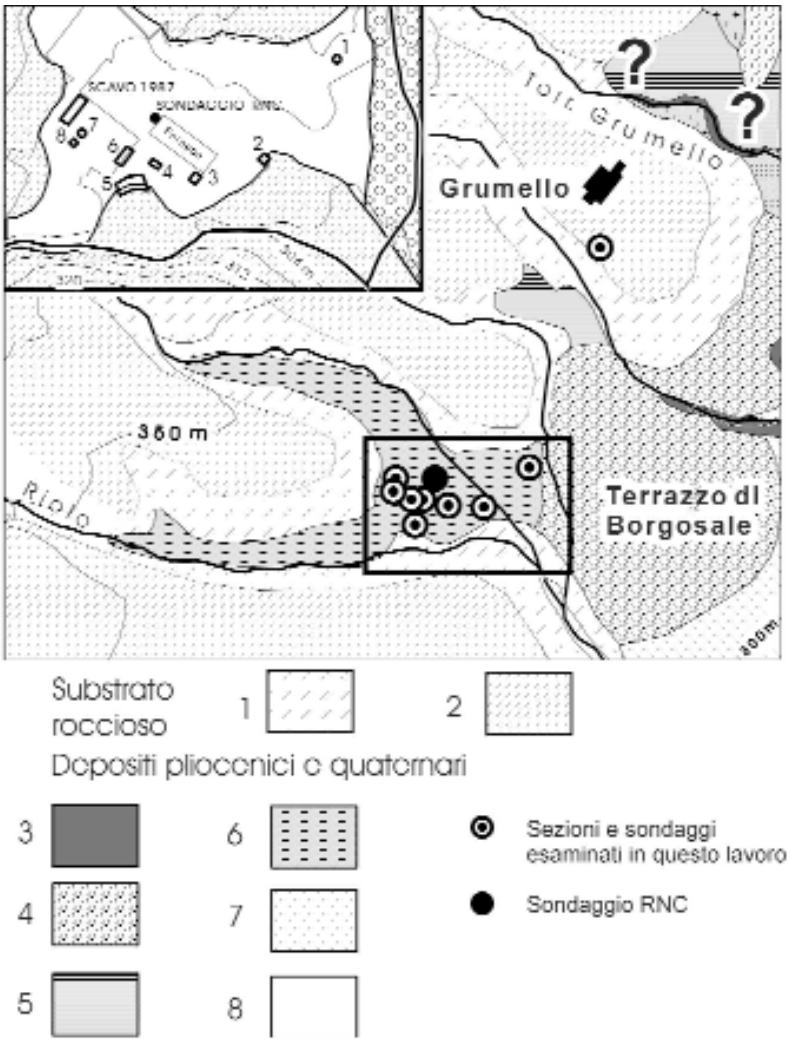


Fig. 2 - (2a) Carta geologica dell'area investigata. (2b) Nel riquadro: dettaglio dell'area delle Fornaci di Ranica e posizionamento dei sondaggi a mano (cerchietti vuoti), del carotaggio continuo (RNC) e delle trincee esaminate (quadrati e rettangoli vuoti). Alcuni numeri indicano le colonnine presentate in Fig. 3.
1 - Affiorante o con copertura inferiore a 2 m; 2 - Copertura di paleosuoli > 2 m sul substrato; 3 - Argille marine (Formazione del Tornago, Pliocene Inferiore - Medio); 4 - Ghiaie grossolane, poligeniche. Superficie coperta da un vetusuolo > 5 m e localmente da depositi di versante (depositi fluviali del Fiume Serio - unità di Casnigo, Pleistocene Inferiore). 5 - Successione di argille anossiche e brown coals, microfossili d'acqua dolce. Superficie coperta da un vetusuolo > 5 m (successioni lacustri locali - Pleistocene Inferiore); 6 - successione delle Fornaci di Ranica (depositi lacustri, tardo Pleistocene Inferiore); 7 - Ghiaie poligeniche, terrazzate, superficie coperta da vetusuoli spessi da 2 a 5 m (depositi fluviali - unità di Vertova, Pleistocene Medio); 8 - Fornaci di Ranica. Dettagli in Fig. 2b.

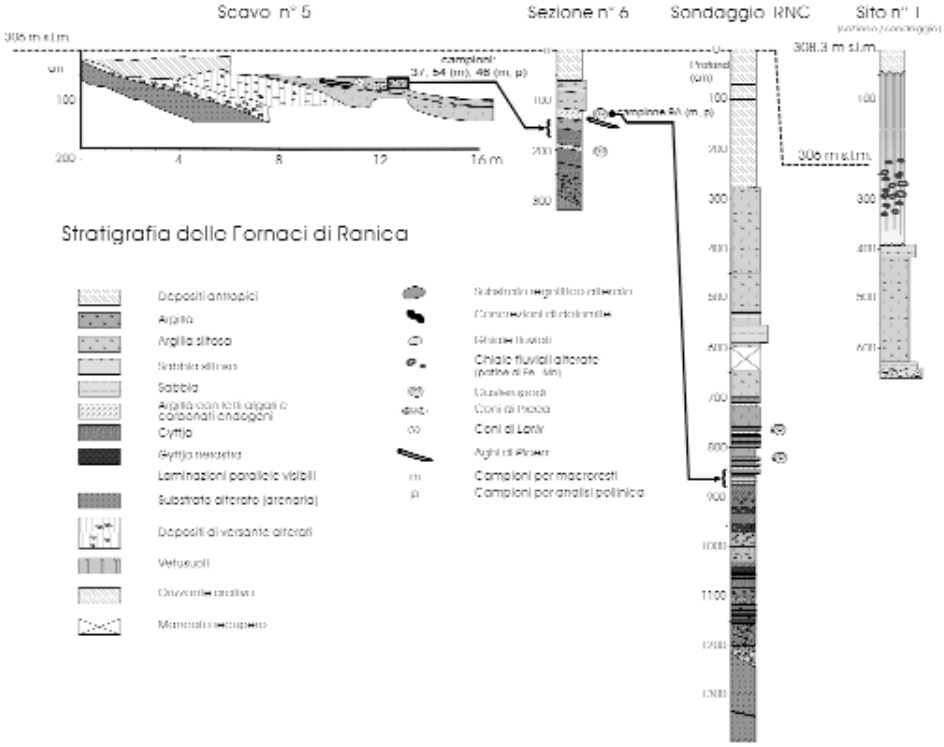


Fig. 3 - Stratigrafia dei depositi del bacino delle Fornaci di Ranica.

successione lacustre è infatti intercalata da livelli ghiaiosi a ciottoli arrotondati, mentre la parte superiore ricopre i livelli fluviali fino alla quota del terrazzo di Borgosale (315 m s.l.m.). Ciò suggerisce che la soglia del lago fosse rappresentata dalla superficie del terrazzo. Dopo il riempimento del bacino, la maggior parte dell'area rimase stabile, come suggerito dalla uniforme copertura di suoli fersiallitici (noti come "ferretti"), di spessore variabile tra 3 e 10 m (Fig. 3).

4. Materiali e metodi

La revisione stratigrafica dei depositi delle Fornaci di Ranica si è svolta attraverso il riesame di reperti conservati presso il Museo di Scienze Naturali di Bergamo, nonchè rilievi geologici, scavi e carotaggi nell'area delle fornaci (Figg. 3, 4 e 5). Il record più completo dei sedimenti è stato ottenuto grazie ad un carotaggio a rotazione (indicato con l'acronimo RNC, Fig. 3 e 5). Il substrato (flysch cretaceo) è stato incontrato ad una profondità di 12.20 m. Analisi polliniche, paleomagnetiche e ricerca di macroresti vegetali sono state condotte sulla carota tra 3 e 12.15 m di profondità.

Fig. 4 - Alternanze di argille e sabbie fini esposte nella Fornace di Ranica durante i lavori del 1999.

Paleomagnetismo: la suscettività magnetica iniziale e l'intensità della magnetizzazione rimanente naturale (NRM) sono state misurate lungo la carota RNC, prelevando campioni ogni 5 cm. I campioni sono stati sottoposti a smagnetizzazione per campi magnetici alternati. La direzione della NRM è stata calcolata con il metodo dei minimi quadrati su diagrammi di smagnetizzazione di Zijderveld.

Analisi pollinica: è stato studiato il contenuto pollinico di 68 campioni di sedimento, raccolti usando un campionatore a pistone di 1 cm^3 di volume. Sono stati identificati 126 tipi pollinici e spore, la cui nomenclatura segue ALPADABA (Alpine Palynological Database). In Fig. 6 è mostrata una versione semplificata del diagramma pollinico. Le % polliniche fanno riferimento ad una somma pollinica che comprende alberi, arbusti e piante erbacee di ambiente terrestre: sono invece esclusi dalla somma pollinica Cyperaceae, piante acquatiche e Pteridofite.

Macroresti vegetali: grossi campioni di argilla (Fig. 3) sono stati dispersi in acqua distillata e filtrati attraverso setacci a 125 e 250 µm, alla ricerca di semi, frutti, resti di carofite e altri macroresti vegetali (Fig. 8). Spettri pollinici sono stati realizzati anche sui campioni setacciati per macroresti.

Paleontologia: il confronto morfologico e morfometrico del neurocranio e del frammento di palco di *Cervalces latifrons* (Johnson, 1874), conservati nel Museo Civico di Scienze Naturali 'E. Caffi' di Bergamo, con i resti fossili del Natural History Museum di Londra, confermano la determinazione effettuata da Azzaroli (1979). Due spettri pollinici ottenuti da frammenti coerenti di argilla conservati nel foramen magnum del cranio di alce sono stati confrontati con il diagramma pollinico della carota di Ranica, allo scopo di verificare l'originaria posizione stratigrafica del reperto e di collocarlo in un contesto temporale.

5. Risultati

5a. Stratigrafia magnetica. Sulla base delle variazioni della suscettività magnetica iniziale (Fig. 5b), la carota di Ranica è stata suddivisa in 3 parti: (1) la porzione inferiore (fino a 9.75 m) è caratterizzata da valori di intensità variabili ma nel complesso bassi, (2) a 9.08 cm si registra un intenso picco di suscettività, (3) a partire da questo livello, la suscettività mostra valori bassi ma costanti.

La curva della intensità della NRM è conforme a quella della suscettività. La parte profonda della carota con alte suscettività ed intensità della NRM è costituita da depositi di versante ricchi in argille scure e frammenti di roccia madre (flysch cretaceo): la parte superiore (a partire da 8.75 cm) è invece composta da sabbie/argille lacustri e sedimenti torbiditici di colore più chiaro.

La parte profonda della carota di Ranica è caratterizzata da polarità magnetica inversa: l'intervallo tra 10.90-9.07 m mostra invece polarità normale. Al di là di questi 2 intervalli con proprietà magnetiche ben definite, le

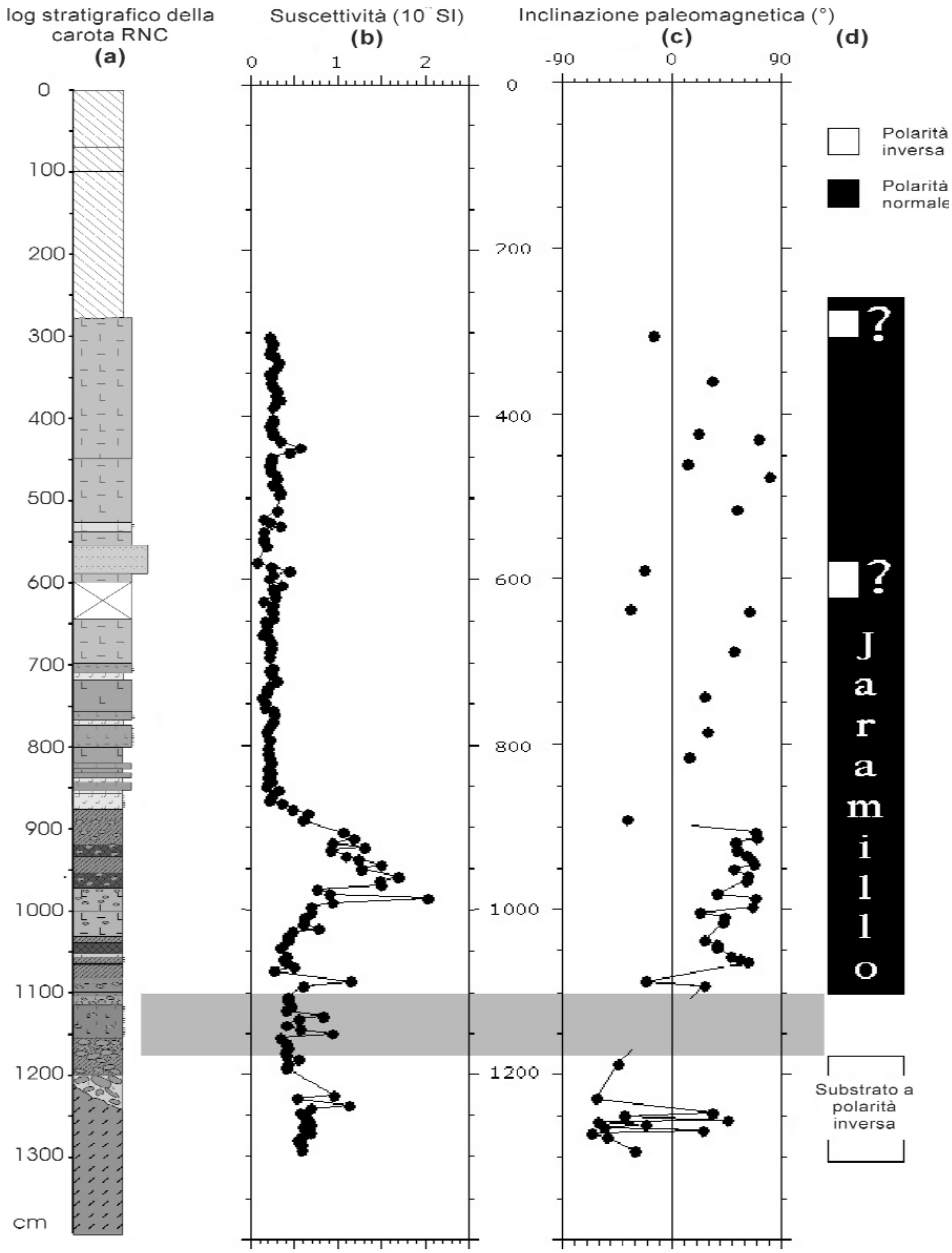


Fig. 5 - La carota delle Fornaci di Ranica. (a) stratigrafia (simboli in Fig. 3), (b) variazioni della suscettività magnetica iniziale, (c) valori dell'inclinazione magnetica ed interpretazione della polarità: valori positivi indicano polarità normale, valori negativi polarità inversa, (d) polarità paleomagnetica: barra piena = normale; barra vuota = inversa.

componenti magnetiche sono difficilmente interpretabili. Al di sopra del livello 9.07 m, le componenti magnetiche sono poco definite ma mostrano generalmente valori di inclinazione positivi associabili a polarità normale.

La Fig. 5 mostra come la distribuzione dei valori di inclinazione positivi e negativi sia correlabile con il limite tra substrato e depositi palustri (a 12.20 m di profondità). Riteniamo quindi che la polarità inversa registrata alla base della carota di Ranica possa rappresentare la magnetizzazione del substrato cretaceo, mentre la polarità normale registrata a partire da 10.90 m di profondità possa rappresentare l'originaria magnetizzazione dei depositi palustri/lacustri di Ranica.

5b. La storia della vegetazione documentata dal diagramma pollinico. La Fig. 6 mostra una versione semplificata del diagramma pollinico. L'abbondanza di ciascuno dei tipi pollinici è rappresentata in percentuale rispetto al totale dei granuli di polline conteggiati. Inoltre sono riportate le curve di concentrazione pollinica (quantità di polline contenuta in un cm^3 di sedimento) e la concentrazione delle microparticelle di carbone, utili ad individuare eventi di incendio. Il diagramma è suddiviso in zone polliniche locali, precedute dall'acronimo RNC e numerate in ordine crescente a partire dalla base del diagramma.

In tutta la successione lacustre prevale polline di conifere (*Pinus sylvestris/mugo*, *Picea* e *Tsuga*), mentre quello delle latifoglie (*Quercus, Carpinus*, *Carya*, ecc.*)* è sporadico. È abbondante il polline di piante erbacee, soprattutto legate ad ambienti palustri (Cyperaceae), a formazioni a megaforbie (alcune Umbelliferae), a sorgenti fredde (*Utricularia, Saxifraga stellaris*) e a prati freschi/umidi. Si trovano inoltre camefite ed erbacee di ambienti più secchi (*Helianthemum*, *Artemisia*, Chenopodiaceae). Descriviamo ora le trasformazioni subite dal paesaggio vegetale iniziando dalla base ed esaminando via via le zone polliniche più alte.

La zona pollinica inferiore (RNC 1) è caratterizzata da alti valori % di alberi e arbusti (AP cioè "Arboreal pollen" = 85-92%), dovuti soprattutto a *Tsuga* (30-65%), una conifera oggi presente nelle zone temperate e temperato fredde del N-America e dell'Asia centro-orientale (Fig. 11). *Tsuga* probabilmente dominava dense foreste *in situ*, ed era accompagnata da pini e abeti rossi. Alcune latifoglie prendevano parte alle foreste in un raggio massimo di pochi km. In questa zona pollinica si registrano elevati picchi nei valori di concentrazione delle particelle di carbone. Ciò avviene spesso in associazione con vegetazioni dominate da *Tsuga*, particolarmente sensibile agli incendi (Foster & Zebryk, 1993; Pini et al., 1998).

Nella successiva zona pollinica (RNC 2) i valori % di *Tsuga* diminuiscono rapidamente fino al 10-12%. Le foreste attorno alla palude avevano perciò mutato composizione ed erano costituite prevalentemente da *Pinus* e *Picea*. Mancano indizi di ambienti limnici e telmatici; il sito della Fornace doveva essere occupato da aree umide boscate e a megaforbie, come indicato da *Alnus* tipo *glutinosa, Filipendula*, *Geranium* tipo *molle*, *Valeriana* tipo *officinalis*.

Nella zona RNC 3 si osserva un'ulteriore espansione della vegetazione erbacea di ambienti umidi e freschi (paludi, raggruppamenti a megaforbie,

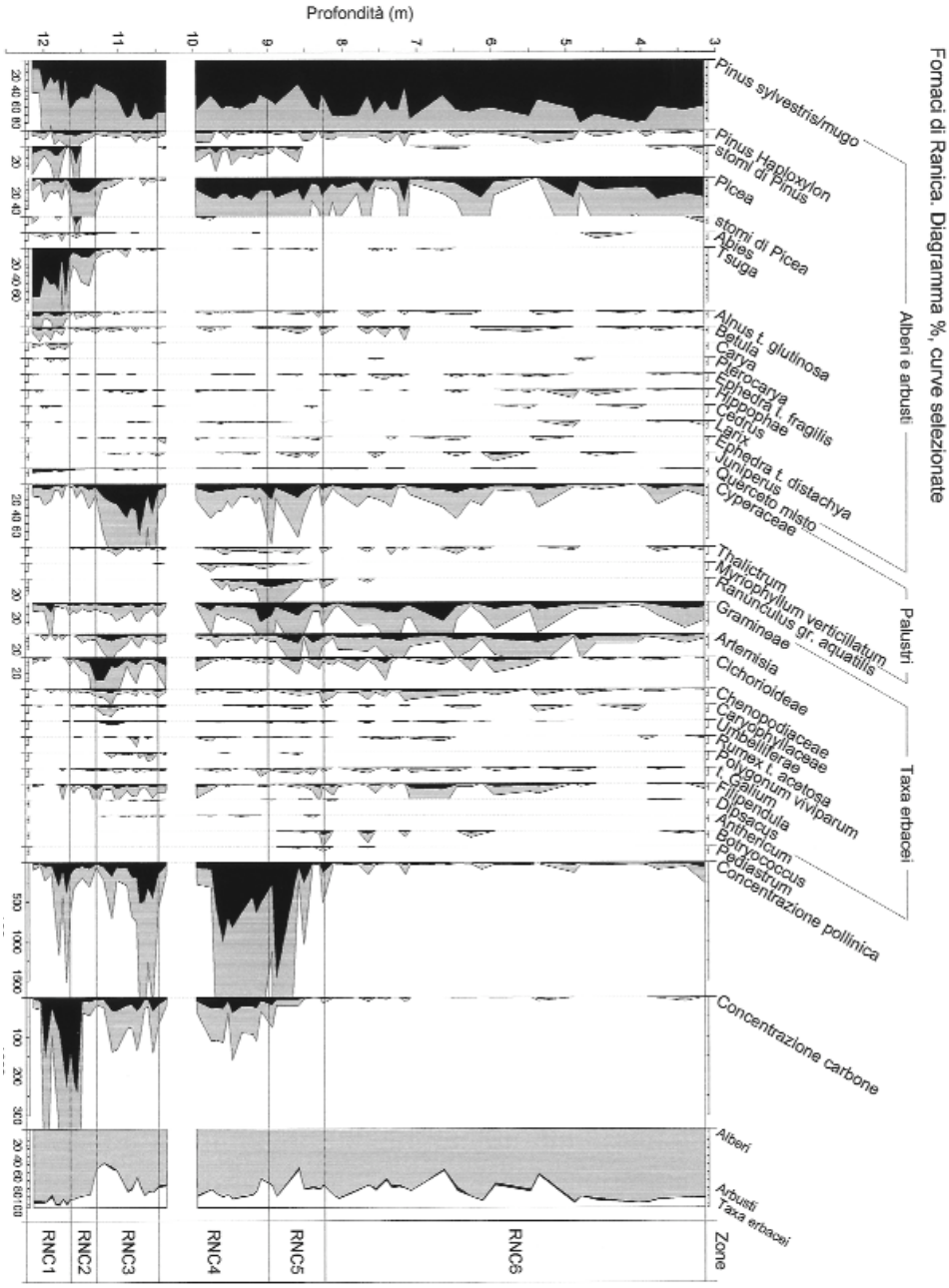


Fig. 6 - Diagramma pollinico semplificato della carota RNC. Sono riportate le curve percentuali delle principali entità arboree ed erbacee, la concentrazione pollinica e di microcarbone (espresse in numero di granuli di polline o particelle di carbone per cm³ di sedimento), un diagramma sintetico (alberi in grigio, arbusti in nero, erbe in bianco) e infine la suddivisione in zone polliniche.

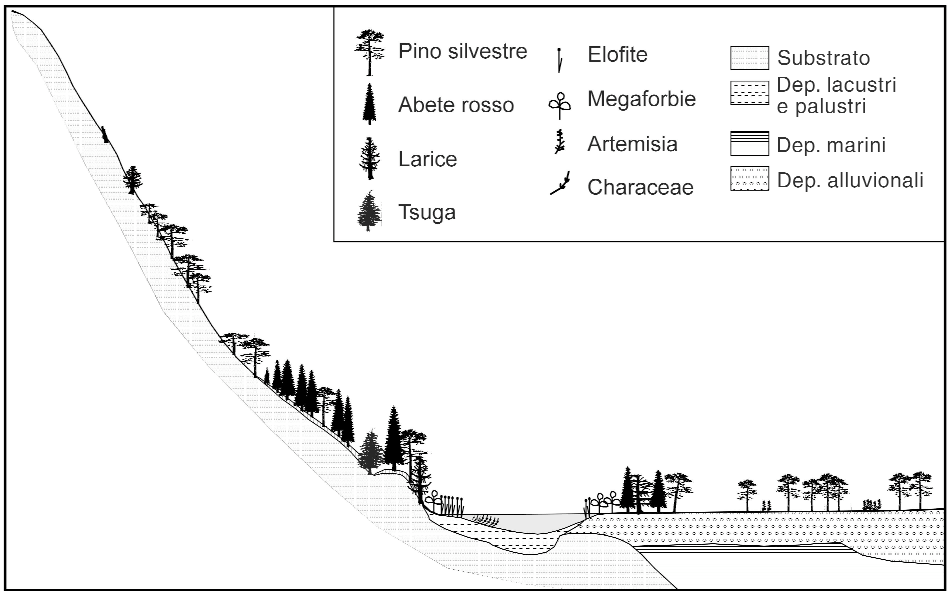


Fig. 7 - Ricostruzione della vegetazione e dei rapporti stratigrafici nei dintorni del bacino di Fornaci di Ranica al termine della zona pollinica RNC 4. Il rapporto tra aree forestate e zone aperte è dedotto dal rapporto tra polline arboreo e non arboreo. L'abbondanza delle principali entità forestali è stata determinata tenendo conto delle differenze nella produzione pollinica di ciascuna di esse, del ritrovamento di macroresti e dell'ecologia delle specie. Gli stomi di pino ne documentano la presenza nei dintorni, anche se non sono state trovate pigne. Ciò non consente di stabilire se, oltre al pino silvestre, nella zona fosse presente anche il pino mugo (non rappresentato in questa ricostruzione). I pendii del Colle di Ranica (a sinistra) erano in parte spogli.

prati), testimoniata da picchi nella curva delle Cyperaceae, dalla notevole diversificazione di Umbelliferae e dalla comparsa di nuove erbacee: tipo *Potentilla*, *Botrychium*, *Rumex* tipo *acetosa*. Anche gli ambienti aperti a vegetazione steppica sono più rappresentati, come indicato dalla presenza di *Dipsacus, Eryngium* tipo *campestre*, *Anthericum, Centaurea* tipo *scabiosa* e tipo *nigra*, dai massimi di *Artemisia* e Gramineae e dai picchi di Cichorioideae. Il polline di alberi e arbusti scende al 40-45%; si registrano qui i valori % più bassi di *Picea* nell'intera successione di Ranica, mentre scompaiono gli stomi fossili di pino. Tutto ciò è indicativo di un arretramento delle foreste dall'area circostante la palude.

Nella zona RNC 4 si assiste ad un ritorno di foreste di conifere dominate da *Pinus* e *Picea* nella zona attorno al bacino di Ranica. Il polline di *Tsuga* ricompare, ma resta al di sotto dell'1%. Tra i *taxa* erbacei appaiono numerosi indicatori di prati aridi (*Linum* tipo *austriacum*, *Echinops*, tipo *Rhinanthus*, *Gentianella campestris*), che non erano stati rinvenuti nella zona RNC

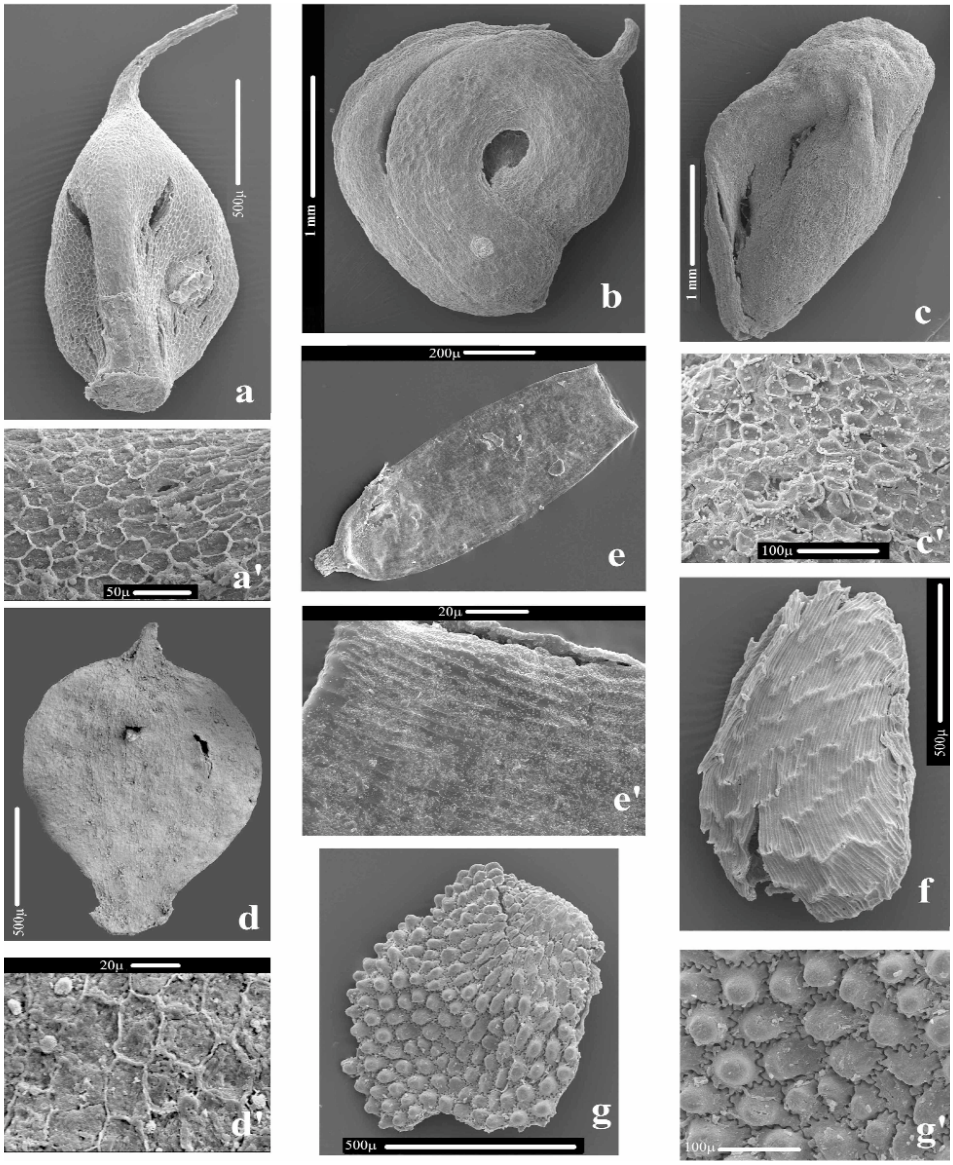


Fig. 8 - Fotografie al microscopio elettronico a scansione (SEM) di frutti e semi dai depositi di Ranica: (a, a') Carex rostrata Stokes e dettaglio della superficie esterna, (b, b') endocarpo di Potamogeton natans L., (c, c') seme di Picea abies? (L.) Karst. e dettaglio della superf. esterna, (d, d') Carex fusca All. e dettaglio della superf. esterna, (e, e') seme di Typha cf. latifolia L. e dettaglio della superf. esterna, (f, f') frutto di Ranunculus subg. Batrachium sp., (g, g') seme di Silene cf. dioica (L.) Clairv. e dettaglio della superf. esterna.

2. La presenza di *Saxifraga* tipo *stellaris* suggerisce l'esistenza di vegetazioni boreonemorali legate a sorgenti fredde e torrenti. Inoltre la comparsa di polline di *Myriophyllum* tipo *verticillatum*, e in seguito di *Ranunculus* gr. *aquatilis*, testimonia l'espansione di ambienti limnici, cioè completamente sommersi dall'acqua. Benchè ambedue le specie vegetino in acque poco profonde (0.5-3 m, Oberdorfer, 1990), esse indicano per la prima volta un ambiente francamente acquatico. Una ricostruzione dell'ambiente nelle aree circostanti il bacino al termine della zona RNC 4 è presentata in Fig. 7.

La zona RNC 5 è caratterizzata da un moderato declino del polline di alberi e arbusti (55-70%) e da una diminuzione della concentrazione pollinica (5000-15000 granuli/cm^3). Nuovi tipi pollinici compaiono in questa zona (*Lysimachia, Botryococcus, Pediastrum, Utricularia*). Queste variazioni polliniche indicano una ulteriore espansione delle aree umide e un nuovo allontanamento della foresta dal margine del lago.

Nella zona pollinica sommitale (RNC 6) il polline di alberi e arbusti assomma a circa il 60-75% (45-55% di *Pinus*). A partire dalla profondità di 4.9 m e verso l'alto, i valori percentuali di *Pinus* e *Picea* aumentano e il totale di alberi e arbusti sale all'85-90%. *Tsuga* scompare a partire dalla profondità di 6.47 m. Il rinvenimento di *Saxifraga* tipo *oppositifolia* e *Gentiana* tipo *pneumonanthe* indica la presenza di aree umide di clima temperato freddo e prati aridi e suggerisce che il paesaggio fosse dominato da una foresta aperta di conifere, con aree umide nelle zone depresse e vegetazione erbaceo-camefitica nelle zone più secche.

5c. I macroresti vegetali (Fig. 8). I residui della setacciatura dei campioni di argilla sono risultati in gran parte costituiti da frammenti di legno, alcuni frutti e semi, cuticole e radici, appartenenti a piante terrestri ed acquatiche. La ricchezza floristica è modesta e non si osservano apprezzabili variazioni della carpoflora al cambiare della litologia. Sono molto frequenti frutti di *Potamogeton natans* (pianta acquatica galleggiante) e di *Carex rostrata* (elofita) e oogoni di Characeae (acquatiche bentoniche); abbondanti sono anche i semi di *Picea* (abete rosso). I reperti che compaiono con bassa frequenza (almeno in più di due campioni) sono *Carex* gr. *flava*, *Carex fusca* All., *Ranunculus* subgen. *Batrachium* sp., *Silene* cfr. *dioica* e *Viola* sp.. Altre tre specie sono presenti in uno o più campioni: *Cirsium*? sp., *Dianthus* cfr. *barbatus* L. e *Typha* cfr. *latifolia* L. Tutti i campioni contengono inoltre aghi e rametti senza aghi di *Picea* e frammenti di fusti simili a *Phragmites*.

Le Conifere. Per il presente lavoro sono stati esaminati 8 coni, semi ed aghi, appartenenti ai generi *Picea* e *Larix*. Un cono ben conservato è stato attribuito a *Larix decidua* Mill., l'attuale specie vivente di larice europeo. Farjon (1990) sottolineò i caratteri diagnostici specifici dei coni attuali: Le Page e Basinger (1991) si sono occupati della biogeografia di *Larix*. La presenza di *Larix* in Centro Europa durante il Pliocene non è certa (Szafer, 1947), mentre è abbastanza frequente negli interglaciali del Pleistocene. Il polline di larice è stato rinvenuto in livelli a conifere e *Artemisia* del Pleistocene Inferiore alpino (Leffe, Ravazzi e Rossignol Strick, 1995). Nel Quaternario europeo, *Larix decidua* è l'unica specie fossile di *Larix* descritta. La dis-

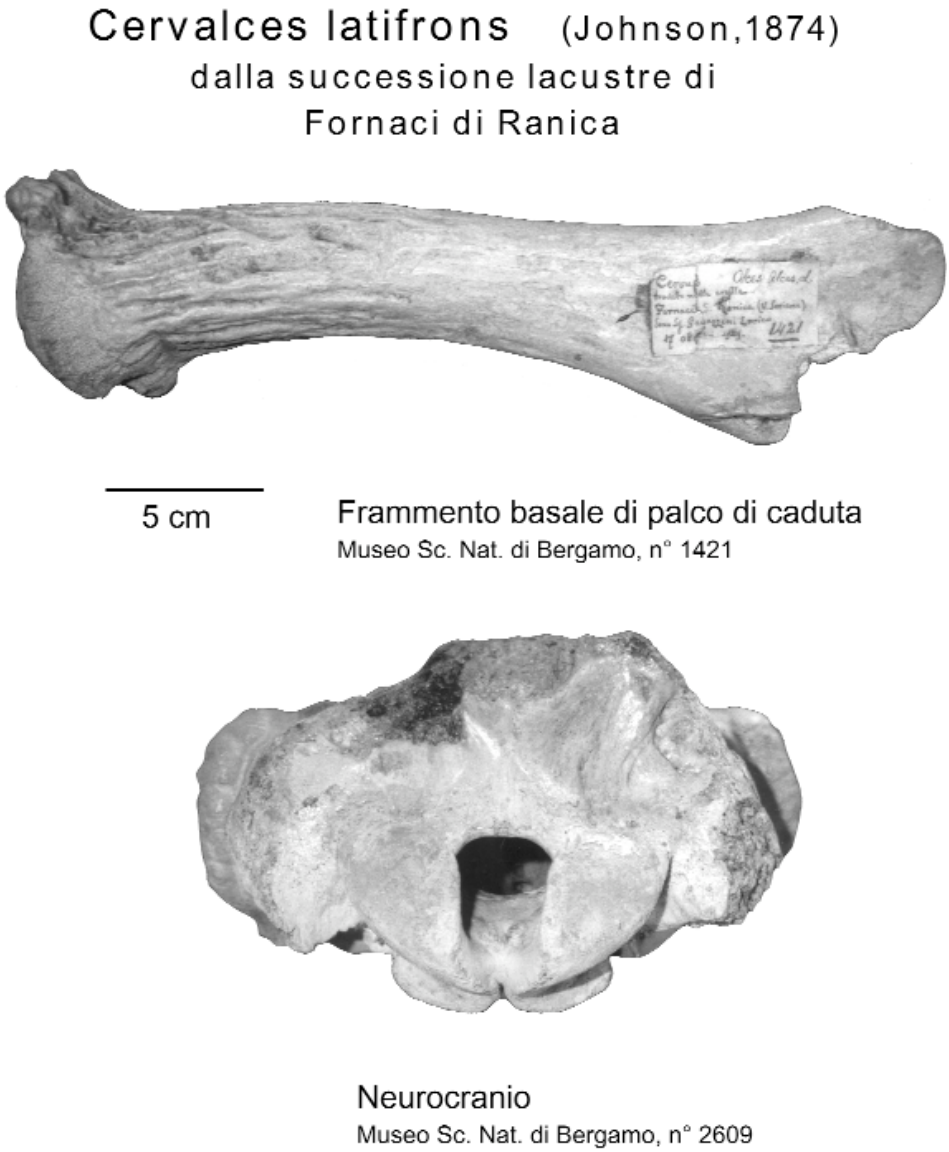


Fig. 9 - Porzione basale di palco di caduta (a) e cranio (b) di Cervalces latifrons dalle Fornaci di Ranica.

tribuzione e l'ecologia di questa specie sono riassunte da Field et al. (1997) e Hoffmann et al. (1998). Alcuni coni sono riferibili a *Picea abies* (L.) Karst. subsp. *obovata*? Ledeb. Questi reperti possono infatti essere confrontati con quelli di *Picea abies* (L.) Karst. o, ancor più, con quelli della specie siberiana *P. obovata* Ledeb., spesso considerata una sottospecie di *P. abies* (=*P. abies* ssp. *obovata* (Ledeb.) Hultén). Ciò è dovuto alle ridotte dimensioni dei coni fossili rispetto alla media dei coni prodotti dalle popolazioni alpine attuali di *P. abies* e alla loro forma ottusa-appuntita, piuttosto che apiculata/retusa della ssp. *europaea* (Schmidt-Vogt, 1977). Resti di *P. abies* vengono rinvenuti durante stage temperati/temperato freschi a partire dal Pliocene (Medio), in Europa Occidentale (Mai & Walther, 1988; Zagwijn, 1989, Ravazzi, 2002). Anche i coni e gli aghi descritti per il Pleistocene Medio della Francia Meridionale sono stati attribuiti a *P. abies* ssp. *obovata* (Bazile et al., 1977).

5d. I resti fossili di Cervalces latifrons (Johnson, 1874). I resti fossili di *Cervalces latifrons*, estratti dai depositi lacustri di Ranica, consistono in un neurocranio (registrato nei cataloghi del Museo di Bergamo con la sigla MCSNB 2609) e in un frammento basale di palco di caduta (MCSNB 1421).

Il palco (Fig. 9) conserva la superficie di distacco (a sezione ellittica), la rosetta e l'asta, che comincia ad appiattirsi in un piano perpendicolare al diametro maggiore della rosetta per poi interrompersi all'inizio della palmatura. Questo reperto può essere facilmente attribuito alla tribù degli Alcini, per la mancanza di pugnali tra rosetta e inizio della estensione palmare. La lunghezza dell'asta suggerirebbe di attribuire il palco al genere *Cervalces*, ma la forte variazione in forma e dimensioni dei palchi dei cervidi (dovuta sia all'età dell'individuo che allo stadio di rigenerazione annuale) rende difficile la determinazione specifica (cfr. Azzaroli, 1979).

Il cranio (Fig. 9) appartiene ad un grosso maschio adulto e conserva la sola porzione neurocranica con frontali, parietali, occipitali e temporali. I palchi sono inseriti lateralmente nell'ampio frontale lungo un asse perpendicolare al piano sagittale del cranio, carattere tipico della tribù degli Alcini. Nell'esemplare di Ranica non è conservata la porzione facciale, fondamentale nella distinzione tra i generi *Cervalces* e *Alces*: tuttavia l'occipitale, ampio e basso, è molto diverso da quello stretto e alto di *Alces* e fa quindi propendere per il genere *Cervalces* (Azzaroli, 1979, 1982, 1985). Un tale occipitale è necessario in *Cervalces* per dare maggiore inserzione ai poderosi muscoli del collo, che devono sostenere una testa più pesante di quella di *Alces*, a causa del maggior sviluppo dei palchi. La grande taglia del neurocranio di Ranica, consente infine di confermare l'attribuzione specifica di Azzaroli (1979) a *C. latifrons*, in quanto quest'ultimo presenta dimensioni superiori a quelle degli individui dei congenerici *C. gallicus* e *C. carnutorum*.

5e. Da quale livello fu raccolto il cranio di Cervalces*?* Piccoli frammenti coerenti di argilla rinvenuti nel cranio di *Cervalces latifrons* hanno consentito di svolgere una ricerca di polline fossile in diretta connessione con il reperto di alce. La superficie esterna dei frammenti di argilla è stata eliminata con carta vetrata, per escludere ogni rischio di contaminazione da parte di polline recente. La composizione pollinica dei due campioni è molto simile

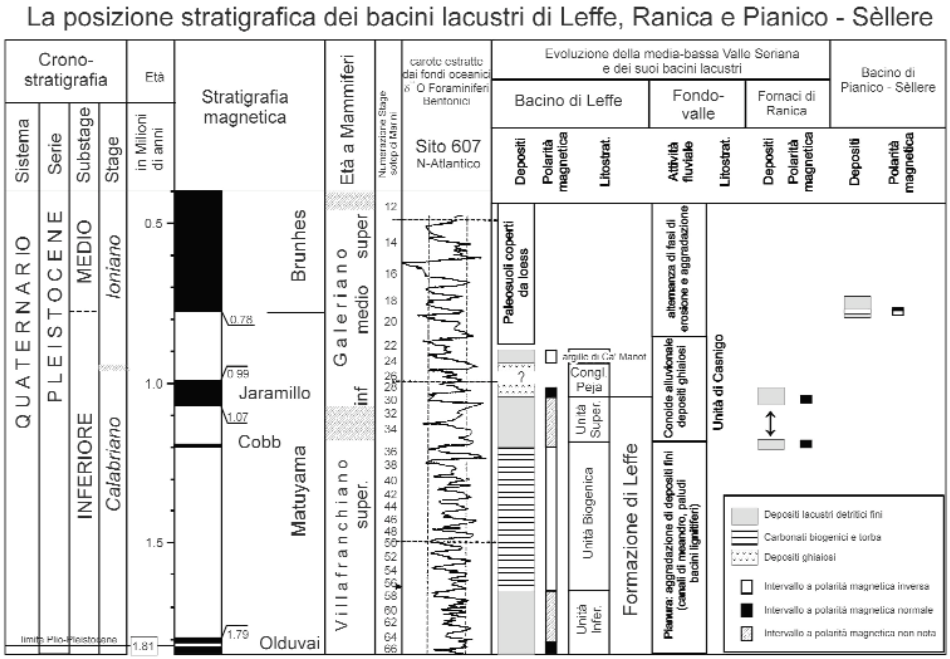


Fig. 10 - Quadro cronostratigrafico della successione lacustre delle Fornaci di Ranica e correlazione con le successioni di Leffe e Pianico - Sèllere.

ed è dominata da piante erbacee (76.2 e 72.4%, rispettivamente - soprattutto Gramineae, Cyperaceae, *Artemisia* e Umbelliferae, queste ultime con ben 11 diversi tipi pollinici). Compositae (7 tipi pollinici), *Filipendula*, *Galium* e *Thalictrum* sono di secondaria importanza e i loro valori % variano tra 1-5%. Molti tipi sono rappresentati da singoli granuli di polline fossile: *Helleborus viridis*, *Plantago* tipo *lanceolata*, *Campanula*, tipo *Scrophularia*, *Urtica*, *Saxifraga* tipo *stellaris*, *Epilobium*, *Echinops*, *Valeriana* tipo *officinalis*, *Pulmonaria* tipo *obscura*, ecc. Tra gli alberi, il polline di *Pinus sylvestris/mugo* è il più rappresentato (20.9 e 24%).

Confrontando questa composizione pollinica con il diagramma pollinico (Fig. 6) si nota una buona somiglianza tra il polline ottenuto dal cranio di *Cervalces* e la zona pollinica RNC 3. Infatti è in questa zona che si registrano i valori % più bassi di *Picea* dell'intera successione ed una elevata diversità tra i *taxa* erbacei. Inoltre, in entrambi i casi si osserva una gran quantità di sostanza organica nel residuo dei campioni, simili valori di concentrazione pollinica e la presenza di tipi pollinici e spore alquanto rari (ad esempio, *Veratrum*, tipo *Vicia*, *Astrantia* tipo *major*, *Sparganium* tipo *erectum*, *Polypodium vulgare*). Queste somiglianze indicano che il cranio proviene da livelli della successione palustre corrispondenti alla zona RNC 3. Questi dati stabiliscono inoltre che *Cervalces* visse durante una fase di arretramento delle foreste nella fase palustre basale precedente alla formazione del lago vero e proprio.

6. Il problema dell'età dei depositi delle Fornaci di Ranica

Non essendo disponibili metodi di datazione radiometrica, per stabilire l'età del bacino di Ranica dobbiamo impiegare i dati geologici, palinologici, magnetostratigrafici e paleontologici descritti nei capitoli precedenti. Innanzitutto, il confronto con altre località che hanno fornito una flora simile o resti della stessa specie di alce può fornire indicazioni. Questo metodo di indagine (la correlazione biostratigrafica) viene presentato qui in forma essenziale (per un'analisi più dettagliata si veda Ravazzi et al., in stampa). Altre indicazioni cronologiche possono essere ricavate dalle relazioni evolutive tra i reperti fossili (nel caso specifico, l'evoluzione delle alci in Europa), senza considerare le rocce da cui provengono (metodo indicato come biocronologia). Infine, la polarità paleomagnetica dei sedimenti consente di restringere ulteriormente la finestra temporale. Si faccia riferimento alla Fig. 10 per la spiegazione dei nomi relativi alle epoche paleomagnetiche e l'età delle divisioni del Pleistocene.

6.1 Confronto con siti ben datati in Europa e in Italia. I depositi della parte più profonda della successione di Fornaci di Ranica contengono in abbondanza polline di alcune entità forestali oggi estinte in Europa centro-occidentale (*Tsuga, Carya* e *Pterocarya*). Questi alberi erano diffusi nel Pleistocene inferiore in Europa Centrale e Meridionale, soprattutto durante le fasi temperato calde, e producevano molto polline che viene regolarmente ritrovato nei sedimenti di età pertinente (van der Hammen et al., 1971; Zagwijn, 1975; Gibbard et al., 1991). D'altra parte, *Tsuga* (Fig. 11) e *Carya* mancano nei complessi floristici di età "cromeriana" (inizio del Pleistocene Medio) in Inghilterra (West, 1980, 1996), Olanda (Zagwijn & Zonneveld, 1956; Zagwijn, 1996) e Germania (Grüger, 1968, 1996; Hahne, 1996). Gli ultimi, sporadici granuli pollinici di *Tsuga* datano, in Centro Europa, all'interglaciale Leerdam, una fase calda del tardo Pleistocene Inferiore, successiva allo Jaramillo (Zagwijn & de Jong, 1984). L'interglaciale Bavel, che precede il Leerdam, mostra la maggiore zona di massima espansione di *Tsuga* dell'intero record neogenico/quaternario olandese (Zagwijn & de Jong, 1984). In base a questi dati, la zona pollinica basale dei depositi delle Fornaci di Ranica (RNC1 a dominanza di *Tsuga*), potrebbe rappresentare un intervallo paragonabile all'interglaciale di Bavel in Olanda, o di poco più antico. Tuttavia, questa correlazione richiede cautela e necessita di conferme, perchè la storia della vegetazione del versante meridionale delle Alpi potrebbe differire in maniera sensibile dalla situazione d'oltralpe. D'altra parte, però, l'estinzione di *Tsuga* avviene nel tardo Pleistocene inferiore anche in Grecia, nel lungo diagramma pollinico di Tenaghi Philippon (van der Wiel & Wijmstra, 1987; Mommersteeg et al., 1995). Altre conferme provengono dal confronto con siti ben datati in Italia.

La sequenza di Colle Curti (Italia Centrale), attribuita allo Jaramillo in base alla fauna a mammiferi rinvenuta, comprende un complesso pollinico dominato da *Tsuga* e *Cedrus* (Coltorti et al., 1998). La località di Cesi (Italia

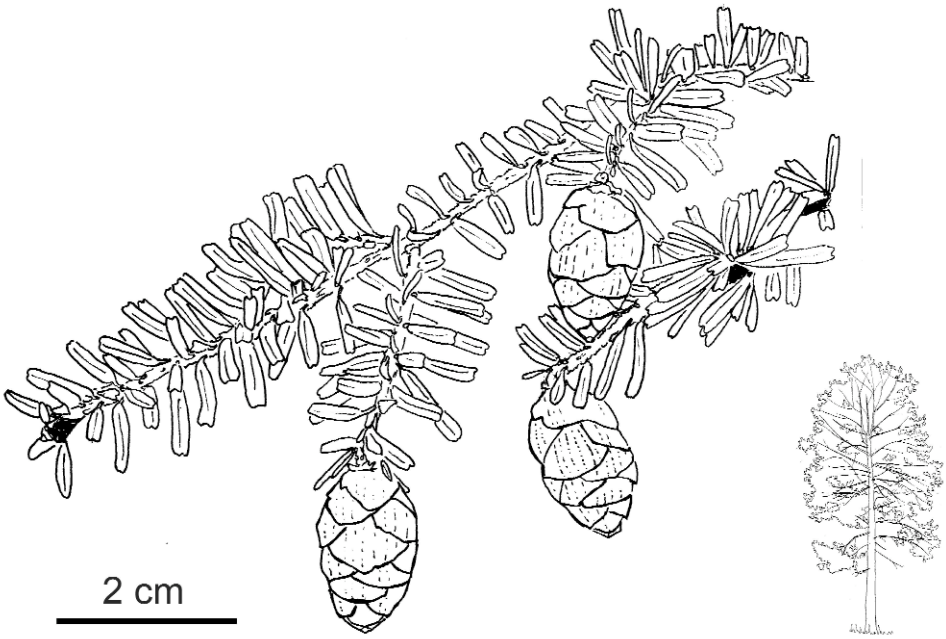


Fig. 11 - Tsuga diversifolia (Maxim.) Masters: ramo con pigne e sihouette dell'albero (dis. Elisa Vescovi). Questa specie di Tsuga, vivente attualmente in Giappone, è la più affine alla specie fossile ritrovata nei depositi lacustri di Leffe.

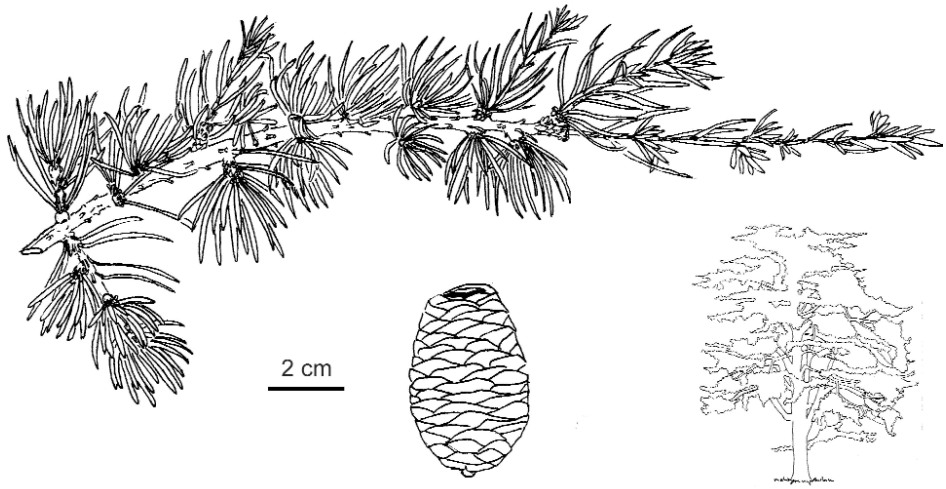


Fig. 12 - Cedrus atlantica (Endl.) Manetti ex Carr.: ramo con pigne e silhouette dell'albero (dis. Elisa Vescovi). Il cedro dell'Atlante è il più affine alla specie fossile di cui è stato trovato in abbondanza il polline nei depositi lacustri di Leffe.

Centrale), posta all'inizio del chron Brunhes (Ficcarelli et al., 1997), registra la scomparsa di *Tsuga* e *Cedrus*, ambedue rappresentati da pochi granuli sporadici, e l'assenza di *Carya*.

6.2 Confronto con le successioni lacustri di Leffe e Pianico-Sèllere. Le successione lacustri di Leffe e di Pianico-Sèllere sono situate nelle Prealpi Bergamasche, a poca distanza dalle Fornaci di Ranica e quindi il confronto delle rispettive flore può fornire significativi elementi di confronto.

La Formazione di Pianico (Moscariello et al., 2000; Rossi et al., 2000) rappresenta un sito chiave per la calibrazione della stratigrafia pollinica al limite Pleistocene Inferiore/Medio. Qui infatti alcune datazioni K/Ar eseguite su un livello di ceneri vulcaniche e i dati paleomagnetici indicano un'età di circa 770 mila anni (Pinti et al., 2001). In questi depositi di ambiente temperato è presente una ricca flora pollinica, ma *Carya* manca del tutto e *Tsuga* è rappresentata da granuli sporadici (Sabina Rossi, comunicazione personale).

Leffe dista solo 10 km da Ranica (Fig. 1b). Il bacino lacustre di Leffe ha una lunga storia che si estende per oltre 500 mila anni tra la fine del Pliocene ed il Pleistocene Inferiore (Fig. 9 - Ravazzi, 1993; Cremaschi & Ravazzi, 1995). Durante questo lungo intervallo di tempo, sul fondo del lago / palude di Leffe si accumularono carbonati, argille e torbe per uno spessore di circa 100 metri. Lo studio del contenuto pollinico della successione ha fornito una complessa storia della vegetazione che merita di essere raccontata in un lavoro specifico (in preparazione). Il polline di *Tsuga* e *Cedrus* è sempre presente (con valori % da bassi a moderati, 0.5-10%) mentre *Carya* presenta marcati picchi (10-50%) durante le fasi temperato-calde. Nella parte superiore della Formazione di Leffe le fasi temperate sono caratterizzate da codominanza di *Tsuga* e *Carya* o, talvolta, dominanza di *Tsuga* (fino al 50%) (Pini & Ravazzi, in prep.). Questo indica che nella seconda parte del Pleistocene Inferiore foreste del genere *Tsuga* (pure o miste con abeti, cedri e carie) raggiunsero la loro massima diffusione nelle Prealpi Lombarde negli intervalli a clima temperato. Interessante è anche la distribuzione del cedro fossile, simile a quello oggi vivente sull'Atlante (*Cedrus atlantica*, Fig. 12), nelle Prealpi Italiane durante il Pleistocene Inferiore/Medio. Percorrendo i viali cittadini in autunno, si può constatare che Il cedro produce abbondante polline. Inoltre il polline del cedro è facilmente identificabile al microscopio: queste due proprietà lo rendono utile per le ricostruzioni biostratigrafiche. Il polline di *Cedrus* è presente con continuità in tutto il diagramma di Leffe, mentre è completamente assente a Pianico (Sabina Rossi, com. pers.). Nella zona pollinica basale delle Fornaci di Ranica (RNC 1) è sporadico e scompare nelle successive zone polliniche. La successione delle Fornaci di Ranica sembra perciò occupare una posizione intermedia tra Leffe e Pianico nella storia evolutiva delle flore al margine prealpino, verso la fine del Pleistocene Inferiore (Fig. 10).

6.3 Biocronologia di Cervalces latifrons. È comunemente accettata in Europa la presenza di due specie di alci nel Pliocene superiore – Pleistocene

medio, *C. gallicus* (Azzaroli, 1952) e *C. latifrons* (Johnson, 1874), il primo evolutosi nel secondo tramite un graduale aumento di taglia corporea ed un accorciamento delle aste dei palchi. Heintz e Poplin (1981) hanno proposto una nuova specie, *Alces carnutorum* (Laugel, 1862), intermedia tra le precedenti per dimensioni ed età. Questa specie è stata accettata da Kahlke (1990, 1995, 1997, 2001) ma rifiutata da Geraads (1983), Lister (1996), Sher (1987) e Vislobokova (1986). I reperti di *Alces* recte *Cervalces carnutorum* sono infatti molto scarsi e non presentano caratteri a valore diagnostico specifico. Si può quindi parlare di cronospecie di un'unica linea filetica, i cui limiti sono quindi necessariamente arbitrari. Per questo motivo alcuni autori includono *C. carnutorum* nel 'gruppo *C. latifrons*', e talvolta utilizzano il primo nome in virtù della sua anteriorità storica (Geraads, 1983), ma ciò ha creato fraintendimenti in letteratura. Nell'attesa di migliori rinvenimenti che confermino o meno l'identità specifica di *C. carnutorum*, Breda (2001b) suggerisce di considerarlo ugualmente per non accrescere la confusione tassonomica già presente.

In Europa occidentale *C. carnutorum* è segnalato dalla fine del Villafranchiano Superiore (Fig. 10), UA Farneta (UA = Unità Faunistica, *sensu* Gliozzi et al., 1997), al Galeriano inferiore, UA Colle Curti, mentre il suo successore *C. latifrons* è segnalato dall'UA Colle Curti al Galeriano Superiore, UA Fontana Ranuccio (si veda Tab. 1 e Marchetti & Breda, in preparazione). Il neurocranio di Ranica costituirebbe quindi una delle più antiche segnalazioni della specie *C. latifrons* in Europa occidentale e suggerirebbe l'attribuzione della sequenza lacustre al subcrono Jaramillo, piuttosto che al criptocrono Cobb (Fig. 10) che sarebbe invece più compatibile con la presenza di *C. carnutorum*.

7. Conclusioni

La successione lacustre delle Fornaci di Ranica getta luce sull'evoluzione paleoambientale durante uno dei più antichi episodi quaternari di clima freddo finora descritti a sud delle Alpi, con temperature medie estive al di sotto del limite termico degli alberi. Il contenuto fossilifero dei depositi palustri, la loro magnetizzazione e la correlazione geologica suggeriscono che la sedimentazione lacustre si verificò durante il tardo Pleistocene Inferiore, probabilmente durante il subchron Jaramillo o il criptochron Cobb (Fig. 10). Dopo una fase temperato-fresca con dense foreste di conifere (tra cui *Tsuga*), il bacino (prima palustre e poi lacustre) attraversò fasi temperato-fredde con foreste boreali rade, prati e steppe, ricche di specie adattate ai climi freddi. Queste specie (*Saxifraga* t. *oppositifolia*) mostrano oggi una distribuzione artico-alpina e appaiono per la prima volta in una flora del margine meridionale delle Alpi. Il diagramma pollinico mostra poi una fase propriamente fredda, con arretramento delle foreste al di sotto del limite termico degli alberi (zona RNC 3). In questo contesto ambientale si collocano i reperti di una specie fossile di alce. Da questo momento cessa la sedimentazione biogenica sul fondo del lago e si accumulano argille e sabbie ad

Tab. 1 - Biocronologia di Cervalces carnutorum *(Laugel, 1862) e* Cervalces latifrons *(Johnson, 1874) in Europa occidentale.*

Determinazione	Località	Nazione	Bibliografia	Età Faunistica	Unità Faunistica
C. latifrons	Mosbach 2	Germania	Kahike 1961	Galeriano Superiore	Fontana Ranuccio
C. latifrons	Happisburg, Overstrand u.l.	Inghilterra	Azzaroli 1953, 1994	Galeriano Superiore	Fontana Ranuccio
C. latifrons	Mundesley u.l.	Inghilterra	Azzaroli 1953, 1994	Galeriano Medio/Sup.	Isernia o Fontana Ranuccio
C. latifrons o *C. carnutorum*	Vergranne	Francia	Geraads 1983; Kahike 1990	Galeriano Superiore	Isernia
C. latifrons	Wurzburg-Schalksberg	Germania	Mauser 1990	Galeriano Medio	Isernia
C. latifrons	Sussenborn m.l.	Germania	Kahike 1956, 1959, 1960, 1961, 1969	Galeriano Medio	Isernia
C. latifrons	West Runton	Inghilterra	Azzaroli 1953, 1994	Galeriano Medio	Isernia
C. latifrons	Bilshausen (Sassonia Merid.)	Germania	Schmidt 1930	Galeriano Superiore	Slivia o Fontana Ranuccio
C. latifrons	Goldshofe (NE Aalen)	Germania	Pfeiffer 1999	Galeriano Medio	Slivia
C. latifrons; C. sp.	Voigtstedt m.l.	Germania	Kahike 1958, 1965	Galeriano Medio	Slivia
C. latifrons	Dom-Durkhein 3	Germania	Franzen *et al.* 2000	Galeriano Medio	Slivia
C. carnutorum	Mosbach 1	Germania	Kahike 1961	Galeriano Inferior/Medio	Colle Curti e/o Slivia
C. carnutorum	Untermassfeld	Germania	Kahike 1990, 1997	Galeriano Inferiore	Colle Curti e/o Slivia
C. latifrons	Maasvlakte 1	Olanda	Vervoort-Kerkhoff & Kolfschoten 1988	Galeriano Inferiore	Colle Curti
C. carnutorum	Saint-Prest (Chartres)	Francia	Heintz & Poplin 1981	Villafranchiano Superiore	Pirro

opera di correnti torbide. Questa evoluzione è messa in relazione con la rapida aggradazione del fiume Serio, che localmente raggiunse la sua massima altitudine quaternaria (oggi rappresentata dalla superficie del terrazzo di Borgosale). L'attività fluviale potrebbe essere la risposta ad un importante cambiamento climatico, responsabile di un aumento di acque di fusione glaciale nei corsi d'acqua della Valle Seriana.

L'episodio di clima freddo p.d. registrato alle Fornaci di Ranica non trova riscontro nella vicina successione lacustre della Formazione di Leffe, che documenta invece oscillazioni climatiche di moderata ampiezza durante fasi più antiche del Quaternario antico.

Ringraziamenti

Gli autori ringraziano il Comune di Ranica e la Comunità Montana Valle Seriana per il supporto finanziario al progetto di ricerca C.N.R. sulle Fornaci di Ranica, Monica Gandossi per l'aiuto offerto durante le operazioni di sondaggio e di flottazione dei depositi lacustri, Celeste Mora per aver messo a disposizione del gruppo di lavoro la sua conoscenza del territorio di Ranica, Enrico Arpenti per la rilettura del testo.

Bibliografia

AZZAROLI A., 1979, *On the occurrence of the Cervid genus* Libralces *in the Pleistocene of Italy*, "Palaeontographia Italica", 71, pp. 48-54.

AZZAROLI A., 1982, *On the Quaternary and recent cervid genera* Alces, Cervalces, Libralces, "Bollettino Società Paleontologica Italiana", 20 (2), pp. 147-154.

AZZAROLI A., 1985, *Taxonomy of Quaternary Alcini (Cervidae, Mammalia)*, "Acta Zoologica Fennica", 170, pp. 179-180.

BAZILE E., BAZILE F., VERNET J.L., 1977, *Une flore associée à* Picea abies *(L.) Karsten dans les tufs calcaires pléistocénes des Grands Causses (vallée du Tarn, Compréguac, Aveyron),* "Compte Rendu Académie Science Paris", 284, pp. 2211-2214.

BILLARD A., OROMBELLI G., 1986, *Quaternary glaciations in the French and Italian piedmonts of the Alps*, in V. Sibrava, D.Q. Bowen, G.M. Richmond (eds.), *Quaternary Glaciations in the Northern Hemisphere. Quaternary Science Reviews*, 5 (1/4), pp. 407-411.

BINI A., 1993, *Carta geologica dell'apparato glaciale dell'Adda, Carta della massima espansione dell'ultima glaciazione,* in G. Scaramellini, L. Pagani (a cura di), *I caratteri originali della Bergamasca*, Storia Economica e Sociale di Bergamo, vol. 1 (tavole esterne).

BRAMBILLA G., CANTALUPPI G., LUALDI A., 1983, *Panorama generale del Pliocene nel bergamasco*, "Rivista del Museo Civico di Scienze Naturali 'Enrico Caffi' di Bergamo", 6, pp. 3-25.

BRAMBILLA G., LUALDI A., 1987, *Il Pliocene della provincia di Bergamo (Italia Settentrionale): analisi faunistica ed inquadramento cronologico e paleoambientale*, "Bollettino Società Paleontologica Italiana", 25 (3), pp. 237-266.

BREDA M., 2001a, *The holotype of* Cervalces gallicus *(Azzaroli, 1952) from Sénèze (Haute-Loire, France) with nomenclatural implications and taxonomic-phylogenetic accounts*, "Rivista Italiana Paleontologia Stratigrafia", 107 (3), pp. 339-349.

BREDA M., 2001b, *Gli Alcini fossili europei: Revisione tassonomica, Analisi morfologica, Valore paleoecologico, Distribuzione geografica e temporale*, Tesi di Dottorato in Scienze della Terra, XIV ciclo, Università degli Studi di Padova, pp. 131.

COLTORTI M., ALBIANELLI A., BERTINI A., FICCARELLI G., LAURENZI M.A., NAPOLEONE G., TORRE D., 1998, *The Colle Curti mammal site in the Colfiorito area (Umbria-Marchean Apennine, Italy): geomorphology, stratigraphy and palynology*, "Quaternary International", 47/48, pp. 107-116.

CREMASCHI M., RAVAZZI C., 1995, *Nuovi dati stratigrafici e geocronologici sul Bacino di Leffe (Prealpi Lombarde - Bergamo)*, "Il Quaternario - Italian Journal of Quaternary Sciences", 8 (1), pp. 167-182.

FARJON A., 1990, *Pinaceae. Drawings and descriptions of the genera*, Koeltz, Konigstein, p. 330.FICCARELLI G., ABBAZZI L., ALBIANELLI A., BERTINI A., COLTORTI M., MAGNATTI M., MASINI F., MAZZA P., MEZZABOTTA C., NAPOLEONE G., ROOK L., RUSTIONI M., TORRE D., 1997, *Cesi, an early Middle Pleistocene site in the Colfiorito Basin (Umbro-Marchean Apennine), central Italy*, "Journal of Quaternary Science", 12 (6), pp. 507-518.

FIELD M.H., GIBBARD P.L., BRANDON A., 1997, *The first record of* Larix *from the British Pleistocene*, "Geological Magazine", 134 (3), pp. 317-322.

FOSTER D.R., ZEBRYK T.M., 1993, *Long-term vegetation dynamics and disturbance history of a* Tsuga*-dominated forest in New England*, "Ecology", 74 (4), pp. 982-998.

GERAADS D., 1983, *Artiodactyles (Mammalia) du Pléistocène Moyen de Verganne (Doubs)*, "Ann. Scientifiques de l'Université de Franche-Comté, Geologie", 5 (4e), pp. 67-81.

GIBBARD P.L., WEST R.G., ZAGWIJN W.H., BALSON P.S., BURGER A.W., FUNNELL B.M., JEFFERY D.H., DE JONG J., VAN KOLFSCHOTEN T., LISTER A.M., MEIJER T., NORTON P.E.P., PREECE R.C., ROSE J., STUART A.J., WHITEMAN C.A., ZALASIEWICZ J.A., 1991, *Early and Early Middle Pleistocene correlations in the southern North Sea basin*, "Quaternary Science Reviews", 10, pp. 23-52.

GLIOZZI E., ABBAZZI L., ARGENTI P., AZZAROLI A., CALOI L., CAPASSO BARBATO L., DI STEFANO G., ESU D., FICCARELLI G., GIROTTI O., KOTSAKIS T., MASINI F., MAZZA P., MEZZABOTTA C., PALOMBO M.R., PETRONIO C., ROOK L., SALA B., SARDELLA R., ZANALDA E., TORRE D., 1997, *Biochronology of selected Mammals, Molluscs and Ostracods from the Middle Pliocene to the late Pleistocene in Italy. The state of the art*, "Rivista Italiana Paleontologia e Stratigrafia", 103 (3), pp. 369-388.

GRÜGER E., 1968, *Vegetationgeschichtliche Untersuchungen an cromerzeitlichen Ablagerungen im nördlichen Randgebiet der deutschen Mittelgebirge*, "Eiszeitalter und Gegenwart", 18, pp. 204-235.

GRÜGER E., 1996, *Palynostratigraphy of the Middle Pleistocene sequence from Göttingen, Otto-Strasse*, in C. Turner (ed.) *The early Middle Pleistocene in Europe*, Balkema, Rotterdam, pp. 173-180.

HAHNE J., 1996, *The interglacial site of Hunteburg near Quakenbrück (NW Germany)*, in C. Turner (ed.) *The early Middle Pleistocene in Europe*, Balkema, Rotterdam, pp. 181-186.

HEINTZ E., POPLIN F., 1981, Alces carnutorum *(Laugel, 1862) du Pléistozène de Saint-Prest (France). Systématique et évolution des Alcinés (Cervidae, Mammalia)*, "Quartärpaläontologie", 4, pp. 105-122.

HOFFMANN M.H., LITT T., JÄGER E.J., 1998, *Ecology and climate of the Early Weichselian flora from Gröbern (Germany)*, "Review of Palaeobotany and Palynology", 102, pp. 259-276.

KAHLKE H.D., 1990, *On the Evolution, Distribution and Taxonomy of Fossil Elk/Moose*, "Quartärpaläontologie", 8, pp. 83-106.

KAHLKE H.D., 1995, *Ein fossiler Elch aus dem Unterpleistozän von Untermassfeld in Thüringen (Mitteldeut.)*, "Quartär", 45/46, pp. 227-235.

KAHLKE H.D., 1997, *Die Cerviden-Reste aus dem Unterpleistozän von Untermassfeld*, Monographien Das Pleistozän von Untermassfeld bei meiningen (Thüringen), Römisch-germanisches Zentralmuseum, teil I, pp. 184-195.

H.D. KAHLKE, 2001, *Neufunde von Cerviden-Resten aus dem Unterpleistozän von Untermassfeld. Monographien Das Pleistozän von Untermassfeld bei Meiningen (Thüringen)*, "Römisch-Germanisches Zentralmuseum", teil II, pp. 184-195.

LEPAGE B.A., BASINGER J.F., 1991, *Early Tertiary* Larix *from the Buchanan Lake Formation, Canadian Arctic Archipelago, and a consideration of the phytogeography of the genus*, "Geological Survey Canada Bulletin", 403, pp. 67-82.

LISTER A.M., 1996, *The stratigraphical interpretation of large mammal remains from the Cromer Forest- bed Formation*, in C. Turner (Ed.), *The early Middle Pleistocene in Europe*, Balkema, Rotterdam, pp. 25-54.

LOVLIE R., LEROY S., 1995, *Magnetostratigraphy of lower Pliestocene Banyoles palaleolake carbonate sediments from Catalonia, NE Spain: evidence for relocation of the Cobb Mountain sub-chron*, "Quaternary Science Reviews", 14, pp. 473-485.

MAI D.H., WALTHER H., 1988, *Die pliozänen Floren von Thüringen, Deutsche Demokratische Republik*, "Quartärpaläontologie", 7, pp. 55-297.

MAIRONI DA PONTE G., 1826, *Sulla geologia della provincia bergamasca*, Bergamo, Stamperia Mazzoleni, p. 200.

MOMMERSTEEG H.J.P.M., LOUTRE M.F., YOUNG R., WIJMSTRA T.A., HOOGHIEMSTRA H., 1995, *Orbital forced frequencies in the 975000 year pollen record from Tenaghi Philippon (Greece)*, "Climate Dynamics", 11, pp. 4-24.

MOSCARIELLO A., RAVAZZI C., BRAUER A., CHIESA S., MANGILI C., DE BEAULIEU J.L., REILLE M., ROSSI S., 2000, *A long lacustrine record from the Pianico-Sellere Basin (Middle-Late Pleistocene, Northern Italy)*, "Quaternary International", Special Issue "Mediterranean Lacustrine Records", 73/74, pp. 47-78.

OBERDORFER E., 1990, *Pflanzensoziologische Excursionsflora*. Ulmer, Stuttgart. 1051 pp.

PENCK A., BRÜCKNER E., 1909, *Die Alpen im Eiszeitalter*, Dritter Band. Die Eiszeiten in den Sudalpen und im Bereich der Ostabdachung der Alpen, Leipzig.

PINI R., RAVAZZI C., GHIOTTO P., MARTINETTO E., 1998, *Early Pleistocene fire in a* Tsuga-*forest linked to long-term vegetation change in the Leffe record, Northern Italy*, 5th European Palaeobotanical Palynological Conference, Cracow, 1998. Volume degli abstracts: pp. 140.

PINTI D., QUIDELLEUR X., CHIESA S., RAVAZZI C., GILLOT P.Y., 2001, *K-Ar dating of an early Middle Pleistocene distal tephra in the interglacial varved succession of Piànico-Sèllere (Southern Alps, Italy)*, "Earth and Planetary Science Letter", 5819, 1-7.

RAVAZZI C., 1993, *Variazioni ambientali e climatiche al margine meridionale delle Alpi nel Pleistocene inferiore. Stratigrafia e analisi pollinica della serie di Leffe*, Tesi di Dottorato di Ricerca in Scienze della Terra, Università di Milano, p. 269.

RAVAZZI C., 2001, *Le trasformazioni climatiche e ambientali nel territorio bergamasco negli ultimi tre milioni di anni*, "Atti dell'Ateneo di Scienze, Lettere ed Arti di Bergamo", LXII, pp. 259-289.

RAVAZZI C., 2002, *Late-Quaternary history of spruce in Southern Europe*, "Review of Palaeobotany and Palinology".

RAVAZZI C., ROSSIGNOL STRICK M., 1995, *Vegetation change in a climatic cycle of Early Pleistocene age in the Leffe basin (Northern Italy)*, "Palaeogeography, Palaeoclimatology, Palaeoecology", 117, pp. 105-122.

RAVAZZI C., PINI R., BREDA M., MARTINETTO E., MUTTONI G., CHIESA S., CONFORTINI F., EGLI R., in stampa, *The lacustrine deposits of Fornaci di Ranica (late Early Pleistocene, Italian Pre-Alps): stratigraphy, palaeoenvironment and geological evolution*, Quaternary International.

ROSSI S., REILLE M., MOSCARIELLO A., RAVAZZI C., DE BEAULIEU J.L., BRAUER A., CHIESA S., MANGILI C., 2000, *The annually laminated record of Pianico Sellere (Northern Italy): an overview*, 1st. ALDP/ELDP Joint Meeting "Environmental Change in Eurasia", Kyoto e Mikata, Japan, 20-25 mars 2000. Volume degli Abstracts, pp. 80-82.

SCHMIDT-VOGT H., 1977, *Die Fichte*. Band I. Parey, Hamburg. A.V. SHER, 1987, *History and evolution of moose in the USSR*, "Biology and use of elks. Akad. Nauk. SSSR, Swedish Wildlife Research Supplement", 1, pp. 71-97.

SIDDI F., MORA C., PAGANONI A., 1988, *Nuove considerazioni sul Pliocene della Valle Seriana Inferiore*, "Rivista del Museo Civico di Scienze Naturali 'Enrico Caffi' di Bergamo", 13, pp. 249-299.

SZAFER W., 1947, *The Pliocene Flora of Kroscienko in Poland. II Descriptive Part*, "Rozprawy Wydzialu Matem.-Przyrod", PAU 72, B (2), pp. 163-375.

VENZO S., 1950, *Rinvenimento di* Anancus arvernensis *nel Villafranchiano dell'Adda di Paderno, di* Archidiskodon meridionalis *e* Cervus *a Leffe*, "Atti Società Italiana di Scienze Naturali", 89, pp. 32-122.

VISLOBOKOVA I.A., 1986, *Elks in the Pliocene of USSR*, "Quartärpaläontologie", 6, pp. 236-242.

WEST R.G., 1980, *Pleistocene forest history in East Anglia*, "New Phytologist", 85, pp. 571-622.

WEST R.G., 1996, *Outline of the stratigraphy and vegetational history of the Cromer Forest-bed Formation*, in C. Turner (ed.), *The early Middle Pleistocene in Europe*, Balkema, Rotterdam, pp. 1-8.

VAN DER HAMMEN T., WIJMSTRA T., ZAGWIJN W., 1971, *The floral record of the late Cenozoic of Europe*, in Turekian K.K. (ed.), *Late Cenozoic glacial ages*, Yale Univ. Press, New Haven, pp. 391-424.

VAN DER WIEL A.M., WIJMSTRA T.A., 1987, *Palynology of the 112.8-197.8 m interval of the core Tenaghi Philippon III, Middle Pleistocene of Macedonia*, "Review of Paleobotany and Palynology", 52, pp. 89-117.

ZAGWIJN W.H., 1975, *Variation in climate as shown by pollen anaylsis, especially in the Lower Pleistocene of Europe*, in A.E. Wright e F. Moseley (eds.), *Ice Ages, ancient and modern*, Geol. J. special issue n° 6, pp. 137-152.

ZAGWIJN W.H., 1989, *Vegetation and climate during warmer intervals in the Late Pleistocene of Western and Central Europe*, "Quaternary International", 3/4, pp. 57-67.

ZAGWIJN W.H., 1996, *The Cromerian Complex Stage of the Netherlands and correlation with other areas in Europe*, in C. Turner (ed.), *The early Middle Pleistocene in Europe,* Balkema, Rotterdam, pp. 145-172.

ZAGWIJN W.H., ZONNEVELD J.I.S., 1956, *The Interglacial of Westerhoven*, "Geologie en Mijnbow", 18, pp. 37-46.

ZAGWIJN W.H., DE JONG J., 1984, *Die Interglaziale von Bavel und Leerdam und ihre stratigraphische Stellung im niederlandischen Früh-Pleistozän*, "Mededelingen Rijks Geologische Dienst", 37, pp. 155-159.

GIULIA PECIS CAVAGNA

LA CAPPELLA MUSICALE DI SANTA MARIA MAGGIORE DAL 1760 AL 1810

Bergamo - Sede dell'Ateneo - 11 aprile 2001

Il Consorzio, la Cappella musicale e la Basilica di Santa Maria Maggiore: tre aspetti strettamente correlati

A Bergamo la storia della Cappella musicale, attiva presso la Basilica di Santa Maria Maggiore, procede insieme alla storia della Basilica stessa ma, per capirne pienamente la strutturazione ed il funzionamento, non si può non considerare la storia del Consorzio della Misericordia Maggiore, importante istituzione alla quale, a partire dalla fine del XV secolo, venne affidata con la sovraintendenza e l'amministrazione della Basilica, la gestione delle iniziative ad essa collegate.

Il Consorzio della Misericordia Maggiore venne fondato nel 1265, in forma di confraternita laica ad opera di Padre Pindemonti Brembati, discepolo di S. Domenico. Su sollecitazione dei padri predicatori molti nobili della città decisero di costituire una congregazione, il cui scopo era quello di provvedere con i lasciti dei benefattori al soccorso dei poveri, degli infermi, degli orfani, insomma, di tutti i bisognosi. Successivamente molti fedeli furono indotti a lasciare il loro patrimonio per testamento alla Congregazione della Misericordia Maggiore, denominata MIA (abbreviazione di misericordia) che avrebbe celebrato messe in suffragio delle loro anime nella Basilica di Santa Maria Maggiore.

La MIA, ingranditasi col tempo, perse il suo carattere di confraternita laica assumendo sempre più quello di ente assistenziale votata a finalità benefiche e depositaria, nonché amministratrice, delle donazioni per la celebrazione di messe e sacre funzioni nella Basilica. Fu così che la MIA cominciò ad essere presente nella Basilica accanto ai Presidenti della Fabbrica, ai quali era stata affidata la gestione della stessa, sin dalla sua fondazione.

La collaborazione tra i due enti morali si protrasse fino al 1449, anno in cui i Reggenti della MIA divennero responsabili della gestione della Basilica e di tutto il suo patrimonio: con atto datato 23 giugno 1449, infatti, il Comune sopprimeva i Presidenti della Fabbrica cedendone al Consorzio l'amministrazione.

Dalla fne del XV secolo i Reggenti della MIA si occuparono delle opere di beneficenza e delle celebrazioni delle messe, ma operarono per rendere la Basilica di Santa Maria Maggiore non solo il monumento più significativo della città, ma anche la sede più degna dell'arte musicale, tanto che una

parte delle entrate venne così impegnata per il mantenimento e l'istruzione di chierici e fanciulli bisognosi, affinché fossero in grado di celebrare con magnificenza le festività più importanti dell'anno. In tal modo si raggiungeva lo scopo caritativo e si garantiva, allo stesso tempo, un sicuro e continuo servizio liturgico e musicale con elementi culturalmente preparati. Questa duplice funzione diede origine alla Cappella musicale, oltre che ad una serie di scuole per addetti.

Quando si parla di Cappella musicale si intende generalmente un complesso di cantori e strumentisti che, sotto la guida di un maestro, talvolta un organista, prestano in modo stabile e continuativo il proprio servizio presso un principe o una chiesa, dalla cui amministrazione ricevono uno stipendio regolare. Presso le cappelle a servizio di un principe o di un sovrano non vi erano fanciulli cantori e quindi neppure la scuola annessa poiché le parti acute erano affidate a sopranisti adulti o a falsettisti, con un numero di cantori o musicisti variabile a seconda della situazione politico - finanziaria del principe.

Nelle cappelle musicali ecclesiastiche, invece, i cantori appartenevano al clero ed esercitavano il canto nel coro, dopo aver appreso le necessarie nozioni di grammatica e di musica; inoltre, terminati gli studi, avevano l'obbligo di celebrare un determinato numero di messe votive durante l'anno e di fare assistenza durante le sacre funzioni; al loro stipendio provvedevano un collegio di canonici, le fabbricerie laiche o miste, o la comunità cittadina; risulta invece atipico il caso della Cappella musicale di Santa Maria Maggiore a Bergamo, che dipendeva dalla confraternita laica della Misericordia Maggiore.

Dal punto di vista strettamente musicale, con lo sviluppo del canto figurato si giunse progressivamente alla distinzione tra clero e musici professionisti, per cui il clero cantava il gregoriano, la musica esemplare del messaggio biblico, e i musicisti professionisti eseguivano il canto figurato.

Presso le cappelle musicali di chiesa, i cantori addetti al canto liturgico erano scelti tra i componenti della comunità stessa, mentre i musicisti professionisti, ad un certo momento necessari soprattutto per i ruoli strumentali, venivano ingaggiati di volta in volta, o continuativamente, e retribuiti con un compenso relativo alla prestazione. Verso la seconda metà del '500 si sentì l'esigenza di fissare gli obblighi della cappella e vennero così redatti in forma organica statuti, capitoli e ordinamenti, spesso fatti stampare, da cui si desumono gli innumerevoli impegni che i componenti della cappella dovevano scrupolosamente osservare[1].

Per ricostruire la storia della Cappella musicale di Santa Maria Maggiore nel periodo compreso fra il 1760 e il 1810, si sono consultate le *Instituzioni ed ordini della Misericordia Maggiore,* ristampate a Bergamo nel 1766[2]. Si tratta di una fonte importante poiché chiarisce l'ordine gerarchico all'inter-

[1] Cfr. Oscar Mischiati, *Profilo storico della cappella musicale in Italia nei secoli XV-XVIII*, in *Musica sacra in Sicilia tra Rinascimento e Barocco. Atti del Convegno (Caltagirone, 10-12 settembre 1985)*, a cura di Daniele Ficola, S. F. Flaccovio, Palermo 1988, pp. 23-45.

[2] Cfr. Marc'Antonio Benaglio, *Instituzioni ed ordini della Misericordia Maggiore*, Fratelli Rossi, Bergamo 1766.

no della MIA, i compiti di ogni suo componente, i criteri per la distribuzione delle entrate, quali e quanti fossero coloro che ricevevano un salario dalla Misericordia tra cui, appunto, i cantori e i musicisti, di cui erano descritti doveri ed obblighi.

Nella MIA, funzione autorevole e principale aveva il Consiglio, che, in particolare, svolgeva il compito di approvare o meno ogni deliberazione, scrittura, supplica, spesa, petizione o altro. Questo Consiglio era composto da quindici persone, di cui tre erano le figure più rappresentative:

1) un Reverendo Patrone, scelto tra i reverendi canonici, col compito di controllare che i sacerdoti e i chierici sapessero svolgere scrupolosamente i loro compiti nelle cerimonie ecclesiastiche, e che fossero a conoscenza della letteratura, del canto fermo e figurato; egli doveva inoltre visitare più volte la Chiesa e provvedere ad eventuali interventi o migliorie, nel qual caso la richiesta veniva confermata dai Consiglieri addetti alla Chiesa, redatta da un notaio e approvata dal Magnifico Consiglio.
2) un Tesoriere, scelto tra i principali mercanti che abitavano dentro la *"cinta nuova della città"*, il cui compito era quello di raccogliere i soldi destinati alla MIA, da riportare scrupolosamente su un libro, in seguito autenticato da un notaio, e preparare le bollette di pagamento destinate ai salariati.
3) un Ministro, che convocava e presiedeva il Consiglio due volte la settimana e, se necessario, anche più volte (in caso di sua assenza i Consiglieri eleggevano un Viceministro); egli controllava che le delibere fossero rispettate, decideva eventuali migliorie ai possedimenti della MIA e sigillava le bollette di pagamento.

C'erano poi dodici Consiglieri o Presidenti che venivano scelti tra le persone più onorate, sagge e avvedute della città. A costoro spettava il voto consuntivo e deliberativo, e il compito di eseguire gli ordini del Ministro. Dovevano inoltre fare visita generale alla chiesa di Santa Maria Maggiore.

Certo non sempre il Consiglio della MIA ebbe tali prerogative e poteri. Infatti, in seguito ai cambiamenti politico-istituzionali che hanno caratterizzato la storia bergamasca negli anni tra la fine del XVIII e l'inizio del XIX secolo, questa istituzione venne dichiarata incostituzionale e il nuovo regime ne propose la soppressione. L'Amministrazione Municipale del Distretto di Bergamo, a seguito di incontri con lo stesso Ministro, raggiunse un compromesso che prevedeva la trasformazione del Consiglio della Misericordia Maggiore in organo solo consultivo, riducendo il numero dei componenti da quindici a cinque. L'avvenuto cambiamento e i nominativi dei nuovi eletti venne annunciato ai cittadini con apposito decreto. Le entrate del Consorzio erano utilizzate per conservare e proteggere i beni di proprietà, distribuire le elemosine ai poveri tre volte l'anno, arricchire ed abbellire la chiesa di Santa Maria Maggiore.

Numerose erano le persone stipendiate dalla MIA, tra cui sacerdoti, cantori, chierici, il Maestro di Cappella, due Organisti, e "i Musici così di voce, come di strumento che sono al presente intorno a quindici"[3].

[3] Marc'Antonio Benaglio, *op. cit.,* p. 52.

Vengono poi date indicazioni precise in merito alle elezioni del Maestro di Cappella, secondo la tradizione della basilica che doveva assumere solo musicisti di chiara fama. Il Maestro di Cappella, inoltre, non poteva concedere ai musicisti di assentarsi dal loro servizio presso la Chiesa, perché il compito era riservato al Consiglio.

Da questa breve presentazione appare chiaro quanto fosse importante per i Reggenti che i vari momenti in cui si articolavano le numerose funzioni religiose nella basilica fossero minuziosamente ordinate e regolate, in armonico coordinamento con tutte le attività promosse in Santa Maria Maggiore.

Struttura e funzionamento della Cappella musicale dal 1760 al 1810

L'aspetto istituzionale e architettonico della Basilica di Santa Maria Maggiore era tenuto in considerazione, come in passato, anche a fine XVIII e inizio XIX secolo, e la musica, con il coinvolgimento dei fedeli alla partecipazione alle sacre funzioni, doveva contribuire ad esaltarne il prestigio. Infatti, nel periodo preso in esame, la musica in chiesa aveva ancora un ruolo essenziale nelle numerose funzioni liturgiche ed era particolarmente significativa nelle più importanti ricorrenze dell'anno; d'altra parte nei concorsi indetti per l'assunzione dei cantori e musici la conoscenza e lo studio della musica erano presupposti fondamentali. Naturalmente la Misericordia Maggiore sosteneva gli oneri finanziari con cui affrontare anche le spese per celebrazioni straordinarie e per tutte le attività della Cappella, i cui componenti erano impegnati pressoché giornalmente.

Gli avvenimenti politici che hanno caratterizzato la storia di Bergamo dal 1760 al 1810, la decadenza del governo veneziano prima, l'arrivo dei Francesi poi, hanno determinato alcuni cambiamenti nel funzionamento, più che nella struttura, della Cappella musicale attiva presso la Basilica stessa; comunque, durante l'arco di tempo considerato, i Reggenti della Misericordia Maggiore, anche nei periodi più critici, hanno sempre dimostrato interesse e impegno per l'attività musicale in chiesa e tempestività nell'affrontare i problemi.

I Deputati alla Chiesa, scelti tra i membri del Consiglio, dovevano controllare e verificare la piena osservanza dei compiti assegnati ai numerosi addetti alla chiesa stessa, cioè i salariati, tra cui i musicisti e il Maestro di Cappella. A Carlo Lenzi, nominato Maestro di Cappella sostituto il 24 aprile 1760, si conferma l'obbligo di convocare i musicisti alle prove delle sue nuove composizioni, e di suonare durante le funzioni in città o nei Borghi e, con il preavviso di quindici giorni, in quelle sul territorio.

Le composizioni musicali scritte in passato dai vari Maestri, nel 1771, si considerano obsolete e scritte su carta ormai logora e sgualcita per cui i Reggenti affidano a Carlo Lenzi l'incarico di comporre annualmente dodici pezzi musicali e di procurare di persona le copie necessarie ai musicisti dell'organico, dal 1777 ridotti a otto su richiesta del Maestro stesso.

I provvedimenti assunti più volte dai Reggenti e le numerose suppliche

presentate dai componenti della Cappella, fanno pensare che il servizio in chiesa non consentisse condizioni economiche molto buone, cosicché i musicisti erano costretti ad occuparsi altrove.

Nel corso degli anni più volte i Reggenti devono intervenire per far rispettare gli impegni ai componenti della Cappella, nonché agli altri salariati della chiesa, fino a giungere, nel 1782, all'approvazione e alla pubblicazione dei nuovi *Capitoli ed obblighi dè Cantori e Sonatori nella Capella di Santa Maria Maggiore di Bergamo*[4], dove si definiscono i numerosi doveri dei musicisti e le festività durante le quali sono obbligati ad intervenire. Dai Capitoli si sa che al Maestro di Cappella si affidò il compito di scrivere l'elenco dei musicisti ingaggiati per le festività solenni.

Nel 1786 la musica appare ai Deputati alla Chiesa non consona all'importanza di Santa Maria Maggiore per la discontinua presenza dei musicisti determinata dalle riforme degli anni 1782 e 1783. La prima riforma aveva ridotto il numero delle festività d'obbligo per i musicisti, la seconda aveva sciolto la reciproca dipendenza tra i componenti della Cappella stessa e il Maestro, concedendo pertanto ai musicisti la libertà di recarsi a suonare in altre chiese di Bergamo, dei Borghi o di provincia, purché, con la nomina di un sostituto, durante le funzioni ordinarie e straordinarie, fosse garantito il servizio in Santa Maria Maggiore. Si ordina quindi che, per suonare presso altre chiese, il Maestro di Cappella non possa invitare altri musicisti e a loro volta costoro non vi partecipino senza la presenza del loro Maestro di Cappella, e si stabilisce nuovamente l'obbligo della reciproca dipendenza oltre che per il Maestro di Cappella, anche per il soprano, il contralto, il tenore, il basso, il primo violino, il primo oboe, il secondo e il terzo violino, per la viola, il violoncello, il contrabbasso e, infine, per l'organista; mentre per gli altri viene concesso di andare sotto diversi Maestri di Cappella, come già permesso in passato.

Nel 1788 si regolano nuovamente le festività stabilite con la riforma del 1782; nel 1793, i Reggenti, pur mantenendo inalterati i principali *Capitoli ed obblighi* del Maestro di Cappella e dei musicisti, stabiliscono definitivamente le festività, le funzioni, e sostituiscono "per sempre il Canto a Capella" con la musica e il canto concertato. Alle festività elencate sono obbligati sia il Maestro di Cappella sia i musicisti, che, peraltro, senza alcuna reciproca dipendenza, sono autorizzati a suonare e cantare in tutte le funzioni pubbliche o private tanto in città che nei borghi, nel territorio o altrove. Si riconferma la possibilità, per i musicisti, di recarsi ad un teatro nei tempi prefissati e si innovano e aggravano le sanzioni a carico dei trasgressori. Inoltre, si fissano i nuovi salari considerando l'assenza di dipendenza tra i musicisti e la diminuzione del numero delle funzioni. Infine, si richiede a ciascun componente l'organico di sottoscrivere le condizioni sopra viste e, in difetto, i Reggenti avrebbero provveduto alla sostituzione dei non aderenti.

[4] Il documento è conservato presso la Biblioteca dell'Istituto Musicale "G. Donizetti" di Bergamo.

All'inizio del secolo XIX, con la nomina a nuovo Maestro di Cappella di Giovanni Simone Mayr, si rende necessaria una globale riforma ed è lo stesso Maestro di Cappella, interpellato dagli Amministratori delegati, a stendere un dettagliato progetto. Nella sua proposta di riforma, Mayr prevede, prima di tutto, l'accrescimento dell'organico da quindici a diciannove unità, con l'aggiunta di un tenore, una viola e due corni da caccia e la sostituzione dei musicisti anziani o malati ancora in servizio, orientando la scelta verso musicisti bravi e accreditati, ma assunti non per concorso (in particolare il primo violino direttore, il primo corno da caccia e il contralto), evitando, in tal modo, le spese di viaggio ed eventuali raccomandazioni; ed infine, per la nomina del secondo tenore, della viola, dei due secondi violini e del secondo corno da caccia, Mayr dichiara che la scelta possa essere fatta anche tra gli stessi musicisti bergamaschi. Ritiene importante anche l'aumento di onorario per premiarne il merito. Per l'aspetto disciplinare Mayr prende in esame i *Capitoli ed Oblighi del Maestro di Capella e Professori di Santa Maria* decretati nel febbraio 1793 e suggerisce di semplificare i capitoli e di consegnarne copia ad ogni individuo in modo tale che siano chiari ai musicisti, fin dalla assunzione, i doveri. Suggerisce, inoltre, di fissare con precisione i giorni delle funzioni di maggiore e di minore solennità, tenendo presente anche i cambiamenti politici. Mayr ritiene necessario stabilire con chiarezza l'ordine ed il modo di concedere le licenze, precisare le regole per le "pontature" e fissare le adeguate sanzioni verso coloro che incorrono in mancanze. In ultimo ritiene utile far allestire un armadio per custodire le musiche di proprietà della Misericordia Maggiore, nonché nominare un archivista a cui affidarne la responsabilità, soprattutto durante i periodi di assenza dello stesso Maestro di Cappella.

Per quanto riguarda il repertorio Mayr ritiene necessario che gli Amministratori della Misericordia Maggiore provvedano, nel modo ritenuto da loro più opportuno, alle musiche da suonare in chiesa, poiché la Cappella appare mancante di composizioni per le "piccole funzioni", mentre quelle esistenti risultano inutilizzabili, o perché antiche o per "il modo gotico delle stampe" che creano confusione nella esecuzione, o per la qualità delle composizioni stesse. Tenendo in considerazione la relazione degli Amministratori delegati e il progetto Mayr, i Reggenti, il 9 settembre 1803 stabiliscono i sei punti per la definitiva riforma della Cappella musicale di Santa Maria Maggiore e la pubblicazione dei nuovi *Capitoli ed obblighi generali e particolari per il Maestro e Professori di canto e suono nella Capella di Santa Maria Maggiore approvati con Decreto dell'Amministrazione del Pio Luogo della Misericordia Maggiore*.

In seguito, precisamente nel 1805 e nel 1807, l'Amministrazione stabilisce variazioni al piano della suddetta riforma con la nomina di alcuni musicisti (il primo violino, il contralto e il secondo corno da caccia) e con la pro-

[5] Decreto imperiale 58 del 22 giugno 1805, in "Bollettino delle leggi", 1805, parte I, pp. 324-334. Sotto il periodo napoleonico si progettò la concentrazione delle parrocchie e venne applicato il dispositivo imperiale che riduceva le parrocchie urbane in tutte le principali città. A

posta di un professore di clarinetto. Per quanto riguarda il funzionamento della Cappella musicale si ricorda che, a seguito del Decreto imperiale del 22 giugno 1805[5] che aveva soppresso le vecchie Parrocchie cittadine, assume nuovo risalto la Parrocchia della Cattedrale e avviene spesso che le solenni funzioni si celebrino in essa, motivo per cui si richiede l'intervento della Cappella. Dopo vari approcci epistolari tra gli Amministratori e le autorità di Bergamo, si arriva il 6 luglio 1808 a stabilire l'obbligo per la Cappella musicale di Santa Maria di intervenire anche a tutte le funzioni governative officiate nella Cattedrale.

I Maestri di Cappella: Ferronati, Lenzi, Mayr

Poiché il Maestro di Cappella rivestiva la più importante carica all'interno del complesso musicale, a lui spettavano compiti non solo strettamente musicali, ma anche di dirigenza; infatti, oltre a comporre musica per le funzioni, aveva la responsabilità dell'intero insieme e doveva essere presente in chiesa nei giorni e nelle ore durante le quali si faceva musica. I Maestri della Cappella musicale di Santa Maria Maggiore dal 1760 al 1810 furono Ludovico Ferronati, Carlo Lenzi e Giovanni Simone Mayr. L'ormai anziano e malato Ludovico Ferronati, Maestro di Cappella dal 1745[6], chiede di nominare Carlo Lenzi suo sostituto, poiché musicista di singolare bravura, come confermato dagli attestati dei principali Maestri di Cappella di Napoli, presso cui studiò dal 1755[7]. La proposta è accettata dai Reggenti che lo eleggono, il 24 aprile 1760, Maestro di Cappella sostituto, con l'obbligo di comporre nuove musiche e con il diritto di successione in caso di rinuncia o morte del Ferronati, senza tuttavia privare quest'ultimo della sua carica.

Le condizioni di salute di Ludovico Ferronati peggiorano nel gennaio 1767, muore infatti il 3 agosto 1767. Carlo Lenzi diventa così titolare dal 4 agosto 1767 e confermato, come di prassi, all'inizio dell'anno 1768; da anni, del resto, aveva l'incarico di comporre musiche per la Cappella e di firmare, già dal settembre 1760, le attestazioni di abilità dei musicisti ingaggiati per le festività principali. Alcuni anni dopo, nel 1771, i Reggenti convengono che la Cappella ha bisogno di nuovi componimenti per le funzioni ordinarie e ne affidano il compito al Maestro di Cappella con l'obbligo di consegnare dodici brani di musica all'anno, obbligo successivamente ridotto su espressa richiesta del Maestro di Cappella.

Quando Carlo Lenzi diviene cieco, è sciolto dall'obbligo di produrre an-

Bergamo le vecchie parrocchie cittadine di San Salvatore, San Cassiano, San Eufemia, San Michele all'Arco, San Michele al Pozzo Bianco, San Lorenzo, San Pancrazio, con questo decreto vengono soppresse e si dà vita alla nuova parrocchia della Cattedrale.

[6] Cfr. ALBERT DUNNING, *Pietro Antonio Locatelli. Il Virtuoso, il Compositore e il suo tempo.* Fògola, Torino 1983, p. 502.

[7] Cfr. GIULIANO TODESCHINI, *Carlo Lenzi, maestro di Cappella della Basilica di S. Maria Maggiore in Bergamo. 250° anniversario della nascita 1735-1985*, Parrocchia di Azzone, s.d., p. 15.

nualmente nuovi brani musicali. All'età di sessantasei anni, nel marzo 1801, viene concesso a Carlo Lenzi di farsi sostituire, ma non potendo proporre egli stesso il sostituto, l'Amministrazione della Misericordia Maggiore nomina l'organista Antonio Gonzales. Il 2 aprile 1802, dopo quarantadue anni di servizio in Cappella, Carlo Lenzi, viene "giubilato"; muore a Bergamo il 23 marzo 1805[8].

Il 7 maggio 1802 è eletto, all'unanimità, Maestro di Cappella Giovanni Simone Mayr. Per rinnovare e riformare la Cappella musicale, il 22 aprile 1803, i Reggenti formarono un'apposita commissione e gli Amministratori incaricati inviarono una lettera a Mayr per chiedere suggerimenti in proposito. Le fonti attestano due dettagliate relazioni, una firmata dagli Amministratori delegati, l'altra firmata dallo stesso Mayr. Il 9 settembre 1803 si decretarono i sei punti definitivi della riforma e si fecero stampare i *Capitoli ed obblighi generali e particolari per il Maestro e professori di canto e suono nella Capella di Santa Maria Maggiore*, poi distribuiti ai singoli musicisti. Nel febbraio 1805 gli Amministratori della MIA, per fare alcune variazioni alla riforma del 1803 e aggiungere altri musicisti, chiedono come sempre suggerimento a Mayr, al quale inoltre, il mese seguente, per la nomina del primo violino, propongono di scrivere ad Antonio Capuzzi. Il 12 marzo 1805, oltre alla scelta di alcuni musicisti per la definitiva determinazione della riforma, viene presa in considerazione e favorevolmente accolta la proposta fatta da Mayr di istituire una scuola di musica. Ad aprile Mayr è autorizzato a partire per Venezia per condurre le trattative con Antonio Capuzzi e Francesco Salari. Le trattative veneziane risultano di non semplice definizione, come testimonia il contenuto delle numerose delibere e missive, intercorse tra gli Amministratori della Misericordia Maggiore, Mayr, Capuzzi e Salari. Nel mese di giugno del 1805 si definisce l'assunzione di entrambi i musicisti. L'anno seguente Mayr espone agli Amministratori della Misericordia Maggiore alcune considerazioni sulla riforma della Cappella e propone la nomina di un suo sostituto; il 12 maggio si affida a Francesco Salari l'incarico. Negli anni 1807 e 1808 vengono presentati a Mayr alcuni provvedimenti da rendere poi noti ai musicisti della Cappella. Infine, dal contenuto delle delibere raccolte nei *Processi verbali*, si conoscono le varie comunicazione intercorse, nell'ultimo biennio, tra gli Amministratori, i musicisti della Cappella e Giovanni Simone Mayr.

I "Musici condotti"

L'organico della Cappella musicale era composto dai "musici condotti", cioè da musicisti assunti dai Reggenti per esercitare stabilmente il proprio servizio presso la Basilica di Santa Maria Maggiore durante le funzioni delle principali festività, ordinarie e straordinarie.

[8] GIULIANO TODESCHINI, *op. cit.*, p. 26.

Per garantire un complesso qualificato i Reggenti raccoglievano informazioni sui singoli componenti, incombenza che negli anni a seguire venne affidata dagli Amministratori della Misericordia a Giovanni Simone Mayr. La selezione era rigorosa e avveniva attraverso pubblici concorsi indetti con "cedole d'invito", esposte nella Sagrestia della Chiesa e aperti anche a musicisti provenienti da altre città. Seguiva la verifica diretta dai numerosi fedeli e dai Reggenti ai quali, con votazione e ballottaggio, spettava la scelta definitiva. La maggior parte dei "musici condotti" era legata alla MIA da contratti di assunzione, e una volta eletti si presentavano in Cancelleria per accettare le condizioni stabilite dall'istituzione, cioè il salario e gli obblighi. Ogni anno nel mese di febbraio, i componenti dell'organico stabile venivano confermati. Nel periodo di Carnevale, per contratto, ai musicisti era concesso di assentarsi dal servizio in Cappella; in altri casi dovevano preventivamente fare richiesta all'autorità competente. Talvolta era il musicista stesso a proporre un suo sostituto e se la persona era di aggradimento ai membri del Consiglio, la proposta era accettata. In caso di malattia, il musicista doveva presentare la "fede di malattia" firmata dal medico. In caso, invece, di assenze senza permesso, vari potevano essere i provvedimenti disciplinari, non escluso il licenziamento. Nel 1764 venne deliberato che il musicista licenziato non potesse più partecipare ai concorsi per cinque anni; una eventuale deroga era concessa solo con i quindici voti dei membri del Consiglio. Se l'assenza era ad una funzione in Cappella, il "Pontatore", l'addetto alla registrazione delle mancanze (le "pontature"), redigeva un elenco che veniva letto in Consiglio prima delle conferme di inizio anno. Tali "pontature" comportavano il trattenimento di denaro dall'onorario di cui metà destinata al Pontatore, l'altra metà al "Pio Luogo", cioè alla Misericordia Maggiore e raramente condonate dai Reggenti. Se "i musici condotti" trascuravano i propri impegni, i Reggenti intervenivano con severità, come accadde, nel 1785, al tenore Giacomo David, il quale, non avendo rispettato la licenza, venne sospeso dal servizio.

Per contratto era concesso ai musicisti di recarsi in un teatro ogni Carnevale e dovevano comunicare alla Cancelleria della Misericordia Maggiore il giorno di partenza. Terminato il periodo dovevano riprendere il servizio in Chiesa.

Le numerose suppliche e petizioni testimoniano come, in diverse occasioni, i componenti del complesso musicale erano costretti ad appellarsi alla benignità dei Reggenti per ottenere miglioramenti salariali. Dai documenti risulta, infatti, che le loro condizioni non erano particolarmente felici. Generalmente queste richieste erano tollerate dai Reggenti che provvedevano alla distribuzione di farina di frumento o di mais, di vino o sale, raramente di denaro.

Anche la richiesta di esonero definitivo dal servizio in Cappella per l'avanzata età, la "giubilazione", doveva essere accettata dai Reggenti.

Gli organici stabili

La fonte principale dalla quale ho attinto le informazioni per ricostruire[9] gli organici stabili della Cappella musicale di Santa Maria Maggiore dal 1760 al 1800 sono le *Terminazioni*, sulle quali, all'inizio di ogni anno, tra gennaio e marzo, si registravano le conferme dei "Musici[10] e Suonatori"[11]. Tale registro viene sospeso nel settembre 1797, sostituito, nel biennio successivo, dal *Registro Conferenze*, e nuovamente utilizzato fino al giugno 1800.

Altra fonte importante sono risultati i *Giornali*, sui quali, nel mese di ottobre, venivano registrate le somme di denaro versate dalla MIA ad ogni singolo musicista. Dal raffronto tra queste due fonti sono talvolta emerse differenze nell'organico e nei nomi dei musicisti, chiarite attraverso la collazione tra i *Libri Maestri* e le *Suppliche*. Per ricostruire l'organico del 1801 si è fatto riferimento solo ai *Giornali*, essendo le *Terminazioni* concluse con il 18 giugno 1800; la ricostruzione non è stata possibile per il 1802 e il 1803 poiché gli *Scartafacci* non riportano le conferme; inoltre sui *Giornali* i dati relativi ai pagamenti dei musicisti sono riassuntivi e non per singolo musicista e, la registrazione sui *Libri Maestri*, passa, dal 1801 al 1807.

Per gli anni 1804 e 1805, si è attinto dagli *Scartafacci*; dal 1806 al 1810, ciò non è stato possibile poiché le conferme dei componenti dell'organico stabile della Cappella non sono registrate né sugli *Scartafacci* né sui *Processi Verbali*. Gli elenchi registrati nelle fonti mancano di un criterio uniforme nell'organico, mentre i nomi dei musicisti risultano spesso modificati a seconda del copista. Per facilitarne la lettura si è creato per l'organico un ordine nuovo (il maestro di Cappella, l'organista, le voci dal soprano al basso, gli strumenti ad arco, seguiti da quelli a fiato) e, per i singoli musicisti, si è trascritto il nome più volte riportato nelle fonti; se del tutto differente, lo si è indicato in nota. L'organico vocale e strumentale rimane pressoché invariato fino all'inizio del XIX secolo. Con la riforma del 1803 si prevede l'aumento dell'organico di quattro unità che, però, non compare dalle conferme del 1804 e 1805 poiché le trattative con i musicisti non si erano ancora concluse. Alcuni musicisti suonavano più strumenti anche appartenenti a famiglie diverse e tali cambiamenti erano, probabilmente, dettati dalle esigenze. I Reggenti, ad esempio, nel settembre 1760, destinano al secondo oboe Paolo Bonetti il ruolo di quarto violino e, nel 1763, a Giuseppe Sillani "suonator di Violetta" quello di organista, in sostituzione del fratello Fran-

[9] Ho ricostruito gli organici stabili con tavole tabellari che anno per anno denotano la composizione vocale e strumentale degli stessi. Cfr. *La Cappella musicale di S. Maria Maggiore a Bergamo dal 1760 al 1810,* tesi di laurea, Scuola di Paleografia e Filologia musicale, a.a. 1997-98, pp. 51-70. Conservata presso la Biblioteca Civica A. Mai.

[10] Definizione che identifica normalmente i componenti dell'organico vocale.

[11] Definizione che identifica normalmente gli strumentisti.

cesco.

I "musici non condotti"

L'esigenza di arricchire numericamente l'organico stabile per le ricorrenze straordinarie vedeva impegnati non solo i musici professionisti, stipendiati stabilmente dalla MIA, ma anche musici attivi in altre chiese di Bergamo o provenienti da altre città: i "musici non condotti".

Costoro erano ingaggiati per esibirsi nelle festività più importanti dell'anno, come *Ripieni* all'organico ordinario, in modo tale che la musica eseguita durante le funzioni fosse sontuosa e quindi di richiamo per i fedeli. Avevano inoltre l'obbligo di partecipare alle prove e ai primi Vespri delle vigilie.

Risulta difficile individuare i criteri che determinavano la scelta di "musici forestieri"; dalle *Terminazioni* si apprende che i Reggenti affidavano ai Deputati alla Chiesa la facoltà di accordare i "Ripieni" e ordinare le spese necessarie e può anche essere che si avvalessero della consulenza del maestro di Cappella.

La registrazione delle risorse finanziarie, registrate nelle *Spese*, nei *Giornali* e nei *Libri Maestri*, dà la misura dell'impegno preso dalla istituzione per l'assunzione dei *"musici non condotti"* e per rendere maestosa la musica eseguita nelle festività solenni.

Sulla base di quanto riportato nei documenti pervenutici, in particolare nelle *Spese*, dalle quali si apprendono solo i nomi dei musicisti, o solo gli strumenti previsti, talvolta entrambi, risulta difficile ricostruire, anno per anno, un quadro riassuntivo dell'organico dei "Ripieni" proprio a causa della frammentarietà dei dati. Risulta che, per la festa dell'Assunzione di Maria e per quella di San Bartolomeo del 1764, vennero suonate anche trombe da caccia; nel 1780 un corno inglese; nel 1808, per la Settimana Santa, venne retribuito un professore di arpa.

Modalità di pagamento

Le fonti analizzate per ricostruire le modalità di pagamento con le quali la Misericordia Maggiore retribuiva i maestri di Cappella e i musicisti chiamati ad esercitare il proprio servizio presso la Basilica di Santa Maria Maggiore, dal 1760 al 1810, talvolta appaiono frammentarie, soprattutto con l'inizio del XIX secolo; infatti, solo nei *Giornali* e nei *Libri Maestri,* e fino agli inizi del 1800, la registrazione risulta precisa e sistematica, con riferimento ad ogni singolo musicista, per questo si è ritenuto opportuno riportare la collazione tra le fonti.

Per i "musici non condotti" veniva redatta una "polizza" o "nota delli Ripieni", controfirmata dal Ministro, dai Deputati alla Chiesa e dal Maestro di Cappella; dall'elenco risulta il nominativo del musicista e la somma di denaro corrisposta. Le "note delli Ripieni" sono raccolte nelle *Spese*. I *Giornali,* in genere ad aprile, dopo Pasqua, e a settembre, dopo la festa dell'Assunta e di San Bartolomeo, riportano la somma di denaro complessiva "per spese

de musici non condotti". Forse spettava al Maestro di Cappella l'anticipo delle spese di viaggio sostenute dai "musici forestieri", ma ciò non è menzionato tra gli obblighi del suddetto.

I pagamenti avvenivano ogni tre mesi in quattro rate, versate ai componenti l'organico stabile della Cappella e al Maestro di Cappella attraverso "bollette" emesse dall'autorità competente.

Nell'impossibilità di ritirarla personalmente dovevano presentare alla Cancelleria della Misericordia Maggiore una richiesta scritta con riferimento alla persona delegata.

Anche durante il Governo francese compaiono termini come "polizza", "bolletta" o "assegno", inoltre nei *Processi Verbali* è la Ragioneria Generale d'Ufficio che autorizza il cassiere della Congregazione ad emettere un unico mandato.

Il Maestro di Cappella ed i musicisti venivano retribuiti in denaro, integrati, talvolta, da farina di frumento o di mais, il "melgone", da vino, sale o "fascine di bosco". Si è consultato il volume del Martini[12] per meglio illustrare le monete, le misure e i pesi utilizzate a Bergamo durante la dominazione veneta e francese. A Bergamo[13] c'era la

soma (sacco)	= 8 staia	= litri 171,281200
Staio	= 4 quartari o 16 sedicini	= litri 21,4410150
Quartaro	= 4 sedicini	= litri 5,352537
Sedicino	= 4 quartini	= litri 1,338134
Quartino		= litri 0,334533
Per i liquidi la:		
Brenta di Bergamo	= 6 secchie	= litri 70,6905500
Secchia	= 9 pinte	= litri 11,781750
Pinta	= 2 boccali	= litri 1,309083
Boccale	= 4 zaine	= litri 0,654541
zaina (bicchiere)		= litri 0,163635

La quantità di vino e frumento che generalmente veniva consegnato ai musicisti era di "some 2 formento e brente 6 vino". Anche lo stipendio del Maestro di Cappella veniva integrato in questo modo. Ad esempio Carlo Lenzi nel 1779 riceve "some 2, brente 6 per accrescimento di salario d'un anno". Nel 1800, invece, può stupire che lo stesso Maestro di Capella percepisca £. 960, "some due formento, brente 6 vino", retribuzione apparentemente inferiore a quella del soprano di £. 1.000. Essendo peraltro anno di carestia, causa la siccità, "il frumento si vendeva a £. 145 la soma, ed il vino a £. 160 e più la brenta"[14], pare, quindi, la prima, una retribuzione superiore e perciò adeguata alla carica.

A Venezia[15], anteriormente al 1797, cioè sino alla fine della Repubblica

[12] Cfr. Angelo Martini, Manuale di metrologia, ossia misure pesi e monete, in uso attualmente e anticamente presso tutti i popoli, Loescher, Torino 1883., pp. 7-12.

[13] Angelo Martini, *op. cit.,* p. 70.

[14] Cfr. Giovanni Battista Locatelli-Zuccala, *Memorie storiche di Bergamo dal 1796 alla fine del 1813*, "Bergomum", parte speciale, XXXI/1-3 (1937), p. 78.

[15] Angelo Martini, *op. cit.,* p. 70.

di San Marco, c'era la:
Lira di Venezia di 20 soldi = lire ital. 0,5228
Soldo di 12 denari = lire ital. 0,0261
Denaro = lire ital. 0,0022

Anche durante i governi della Repubblica Cisalpina, della Repubblica Italiana e del Regno d'Italia le monete utilizzate erano quelle sopra indicate.

Con il decreto di Napoleone del 21 dicembre 1807 i conti si tenevano in Lire italiane di 100 centesimi; inoltre tale decreto fissò il ragguaglio fra la Lira italiana e la Lira veneta nel seguente modo:
Lira di Venezia di 20 soldi = lire ital. 0,5117
Soldo di 12 denari = lire ital. 0,0256
Denaro = lire ital. 0,0021

A Milano[16], dal 1706 fino al 1773, era in uso la
Lira imperiale di 20 soldi imperiali
Soldo imperiale di 12 denari imperiali
Denaro imperiale
Lira corrente di 20 soldi correnti
Soldo corrente di 12 denari correnti
Denaro corrente

Nel 1773 la Lira imperiale venne ridotta uguale alla Lira di Milano (l'antica Lira corrente); in seguito, nel 1778, essendo stati coniati gli Scudi di Milano (tariffati 6 lire milanesi), il valore della Lira di Milano restò così ridotto:
Lira di Milano (lira corrente) di 20 soldi
Soldo di 12 denari
Denaro

La Lira di Milano continuò ad essere l'unità monetaria di conto sia sotto i domini austriaco (fino al 1796) e francese della Repubblica Cisalpina (1796-1799), sia durante il ristabilito governo austriaco di Francesco II (1799-1800) e il nuovo governo francese della Repubblica Italiana (1800-1805) ed infine nel Regno d'Italia, fino al 1808. Dal 1808 i conti si tenevano in Lire italiane di 100 Centesimi = 1 lira italiana, mentre nel commercio minuto si tenevano ancora in Lire milanesi o Lire correnti di 20 Soldi di 12 Denari.

Le festività

Le celebrazioni delle più importanti festività religiose rappresentano il momento di maggiore impegno per la Cappella musicale della Basilica di Santa Maria Maggiore. Durante queste occasioni la musica raggiungeva toni di fasto e sontuosità, come hanno più volte ribadito nelle determinazioni i Reggenti della Misericordia Maggiore, in ottemperanza ad una consolidata

[16] Angelo Martini, *op. cit.*, p. 354.

tradizione secondo la quale lo splendore e la magnificenza della Chiesa aveva funzione di richiamo per i fedeli ed in particolare la musica.

L'impegno e l'interesse era a tal punto avvertito che l'organico ordinario non era ritenuto sufficiente; per tale motivo si ricorreva ad ingaggi di "musici forestieri", attivi presso altre chiese bergamasche o provenienti da altre città. E proprio dai pagamenti relativi a questi musicisti si colgono le reali proporzioni dell'evento musicale in Santa Maria Maggiore, nonché l'impegno della Misericordia per celebrare con la dovuta solennità le ricorrenze più importanti dell'anno. I Reggenti affidavano ai Deputati alla Chiesa la facoltà di accordare i *Ripieni* e ordinare le spese ritenute necessarie a rendere maestosa la musica.

Le festività per le quali era prevista l'assunzione di "musici forestieri" erano la Pasqua e la Settimana Santa, l'Assunzione di Santa Maria e San Bartolomeo; soprattutto la festa dell'Assunzione era considerata la più importante per esprimere lo splendore e la magnificenza voluta da tutti, Reggenti e fedeli.

La Cappella veniva impegnata anche in altre occasioni, senza però ricorrere ai "musici non condotti", poiché l'organico richiesto era più contenuto. È testimoniato come più volte i Reggenti fossero intervenuti per precisare la distinzione tra servizio ordinario e straordinario, lamentando disordini e inadempienze dei musicisti.

Giovanni Simone Mayr nel suo progetto di riforma del 1803 prende in esame i *Capitoli ed Oblighi del Maestro di Capella e Professori di Santa Maria* del 1793 e propone, in seguito ai cambiamenti politici, di fissare con precisione i giorni di maggiore e minore solennità e le funzioni in cui era necessaria la presenza della Cappella.

Dalle fonti risultano altre particolari occasioni alle quali la Cappella era chiamata ad intervenire, come le orazioni pubbliche organizzate durante i periodi di siccità, di piogge o freddi eccezionali. A fine Settecento e inizio Ottocento si celebrarono in Santa Maria Maggiore funzioni religiose in musica per festeggiare anche avvenimenti politici.

Il repertorio

Il repertorio musicale della basilica di Santa Maria Maggiore doveva comprendere l'elenco, periodicamente inventariato, dei libri liturgici e la registrazione delle composizioni annualmente richieste ai Maestri di Cappella, che, all'atto dell'assunzione, ricevevano in consegna anche quelle già in dotazione della Cappella stessa.

Per quanto riguarda le composizioni dei Maestri di Cappella, le fonti testimoniano, per il periodo preso in esame, solo le musiche scritte annualmente per la Cappella dal Maestro stesso. Avendo l'obbligo di comporre per le feste ordinarie e principali, Carlo Lenzi, come risulta dai documenti, quando, nel 1762, sostituì il Maestro di Cappella Ludovico Ferronati, presentò ai Reggenti della Misericordia Maggiore una nota delle "composizioni

nuove di musica esposte in occasione" della Settimana Santa, della Pasqua, dell'Assunzione di Maria e del Natale, tra cui alcune scritte, altre acquistate a Napoli dal Lenzi stesso; ancora, nel 1765, Carlo Lenzi presentò alla Misericordia Maggiore una richiesta, poi concessa, di "gratificazione", con relativo elenco, per le composizioni musicali del biennio precedente. In seguito, nel febbraio 1767, gli venne assegnato del denaro per aver ricopiato e "ridotta alla sua vera lezione, la preziosa Messa dell'Avvento del Prenestina". Nominato Maestro di Cappella, Carlo Lenzi, nell'agosto 1770, riceve un compenso per "li nove Salmi a Capella con le Litanie di Maria Vergine". Poiché dalla relazione dei Deputati addetti alla visita della chiesa di Santa Maria Maggiore si rileva la necessità di provvedere la Cappella di nuovi pezzi musicali per le funzioni, viene affidato a Lenzi, nella seduta del 31 gennaio 1771, l'impegno di "dare ogni anno dodeci pezzi di mediocre solennità" e il 9 febbraio dello stesso anno vengono scritti i *Capitoli per il Maestro di Cappella,* nei quali si elencano i seguenti pezzi: una messa, due mottetti con i violini e due senza, due salmi, un mottetto per il Vespro, due inni e infine, un'antifona della Beata Vergine. Tale incombenza venne sospesa, fino a nuova delibera, dal 1772 al 1774.

Negli anni successivi Lenzi è retribuito per aver composto quattro Messe a Cappella, quattro antifone a quattro voci e quattro a otto voci; nel 1774, consegnò un *Kirie*, un *Gloria*, due mottetti con violini, un *Dixit*, un *Confitebor*, due mottetti senza violini, un *Alma Redemptoris*, una *Regina Coeli*, l'inno dei Santi e di Pentecoste.

Nel febbraio del 1777, Carlo Lenzi consegna nove composizione, anziché dodici, e chiede di ridurne il numero da dodici a otto; la proposta è accettata. Infatti, nel 1779, presenta otto pezzi di musica e ne omette quattro, "due inni, un'antifona della Madonna ed un motetto senza violini".

Le fonti documentarie consultate attestano che negli anni 1780, 1781, 1783, 1787 Lenzi assolve agli obblighi di scrivere la musica per la Cappella musicale di Santa Maria Maggiore, consegnando l'elenco dei pezzi composti e richiedendone retribuzione ai Reggenti. Nella nuova pubblicazione dei *Capitoli ed obblighi generali e particolari per il Maestro e Professori di canto e suono nella Cappella di Santa Maria Maggiore* del 9 settembre 1803, si indicano, tra gli obblighi del Maestro di Cappella, quali musiche e per quali specifiche occasioni egli debba comporre ogni anno.

Nello stesso anno, Giovanni Simone Mayr, nuovo Maestro di Cappella, propone di allestire un armadio nel quale custodire la musica appartenente alla Misericordia Maggiore e nominare un archivista responsabile. L'esigenza di innovazione del Mayr risalta anche nel maggio 1806, quando propone di sostituire alle *suonate invecchiate un altro genere di componimento più gradito dal pubblico, quali sono i Concerti*. Inoltre, a seguito della petizione dei figli di Carlo Lenzi, appoggia l'acquisto della *Biblioteca di musica del Maestro,* dove "si è rinvenuto uno Stabat Mater".

GIULIA TODESCHINI

FONTI PER LA STORIA DELLA DONNA NELLA SOCIETÀ BERGAMASCA ALLA METÀ DEL XIV SECOLO: I TESTAMENTI

Bergamo - Sede dell'Ateneo - 11 aprile 2001

Il tema della donna è stato oggetto negli ultimi decenni di numerosi studi che hanno analizzato la sua presenza e il suo ruolo nella complessa realtà medievale[1]. Tra le diverse fonti utilizzabili per questo tipo di ricerca, i registri notarili si sono dimostrati molto ricchi di informazioni preziose – anche perché di molte donne abbiamo notizia solo attraverso essi – e hanno consentito di gettare luce sulle realtà locali, in genere le meno conosciute.

Nell'ambito delle ricerche che ho svolto per la tesi di laurea[2], ho esaminato i cartolari inediti di due notai bergamaschi attivi alla metà del Trecento, Guglielmo Vavassori da Redona e Graziolo Framussini, di cui si conservano presso l'Archivio di Stato di Bergamo rispettivamente i registri relativi agli anni 1350-51 e 1350-53[3]. Lo scopo era quello di individuare tutti gli atti che testimoniavano azioni giuridiche compiute da donne o nelle quali venissero coinvolte donne, in un arco temporale limitato ai soli anni 1350 e 1351, al fine di evidenziare eventuali particolarità della realtà femminile bergamasca[4]. Nella documentazione così raccolta ho trovato 22 testamenti (9 di donne e 13 di uomini) e 20 documenti che facevano riferimento ad atti testamentari (4 di donne e 16 di uomini): questi strumenti, pur essendo in numero esiguo, consentono un primo esame del modo in cui venivano considerate le donne dai membri delle loro famiglie e di come agivano quando testavano in prima persona.

---

[1] Mi limito ad indicarne alcuni, rinviando alle bibliografie di ognuno di essi: MANLIO BELLOMO, *Ricerche sui rapporti patrimoniali tra i coniugi*, Milano 1961; GEORGES DUBY - JACQUES LE GOFF, *Famiglia e parentela nell'Italia Medievale*, Bologna 1981; GEORGES DUBY - MICHELLE PERROT, *Storia delle Donne, Il Medioevo*, Roma-Bari 1996; MARIA TERESA GUERRA MEDICI, *L'aria di città. Donne e diritti nel comune medievale*, Napoli 1996; DAVID HERLIHY, *La famiglia nel Medioevo*, Roma-Bari 1994; CHRISTIANE KLAPISCH-ZUBER, *La famiglia e le donne nel Rinascimento a Firenze*, Roma-Bari 1988; MARIA TERESA BROLIS - GIOVANNI BREMBILLA, *Mille e più donne in confraternita. Il "consorcium Misericordiae" di Bergamo nel Duecento*, "Quaderni di storia religiosa", Verona 1994, pp. 107-134; MARIA TERESA BROLIS - GIOVANNI BREMBILLA - MICAELA CORATO, *La matricola femminile della Misericordia di Bergamo (1265-1339)*, École Française de Rome, 2001.

[2] GIULIA TODESCHINI, *La donna nella società bergamasca del XIV secolo (Dagli atti dei notai Guglielmo da Redona e Graziolo Framussini)*, tesi di laurea in Lettere, Università degli Studi di Milano, Facoltà di Lettere e Filosofia, relatrice P. Mainoni, a.a. 1998-1999.

[3] ARCHIVIO DI STATO DI BERGAMO (d'ora in poi A.S.Bg), *Fondo Notarile* (d'ora in poi F.N.), cartelle n. 28/c (Guglielmo Vavassori da Redona) e n. 30/b (Graziolo Framussini).

[4] Una presentazione più approfondita è in via di pubblicazione.

Questo mio intervento non vuole avere carattere esaustivo, sia perché si basa su di una documentazione molto limitata, sia perché sono stati svolti lavori di ricerca che trattano in modo più compiuto l'argomento[5]: lo scopo è quello di analizzare una realtà poco conosciuta com'è quella bergamasca e vedere se e in che modo differiva dalle tendenze generali.

I testamenti sono considerati una fonte privilegiata per la storia della famiglia[6] e questo perché, tra tutti i documenti giuridici, sono gli unici che permettono di conoscere aspetti non solo economici della vita di un individuo. I formulari notarili, che venivano rispettati con rigore per paura di una possibile invalidazione dell'atto, uniformavano infatti i documenti, imponendo l'enunciazione dei soli elementi patrimoniali. Nei testamenti, però, esiste un contenuto atipico – come lo definisce G. Gatti[7] – che permette al testatore di esprimere qualcosa di sé, esplicitamente o tra le righe. Questa soggettività non va tuttavia sopravvalutata, in quanto la volontà dell'autore era sempre filtrata dal notaio, che scriveva l'atto sotto dettatura (caratteristica del testamento nuncupativo, il più diffuso nel medioevo), o influenzata dal confessore che assisteva il malato[8]. Gli atti di ultima volontà possono anche dare delle indicazioni approssimative sul patrimonio della persona che testa, anche se in realtà non possiamo stabilire a priori le condizioni economiche di un individuo basandoci sulla maggiore o minore quantità dei suoi legati testamentari[9].

Il testamento è un negozio giuridico unilaterale – in quanto frutto della volontà di un solo soggetto – e revocabile, perché può essere modificato più volte fino a che l'autore è in vita, dal momento che acquista validità solo con il suo decesso[10]. Ne risulta che il singolo individuo è padrone di se stesso e delle sue proprietà in vita quanto in morte. Questo concetto era ben noto ai romani, i quali sentivano in maniera vivissima il bisogno di fare un bilancio della loro vita[11], ma era del tutto sconosciuto alle popolazioni barbariche che invasero l'Europa e l'Italia. Mentre il *pater familias* romano disponeva del proprio patrimonio *inter vivos* e *mortis causa*[12], quello germanico non pote-

[5] Alcuni di questi lavori verranno indicati in nota, senza con questo esaurire la vasta bibliografia disponibile.

[6] Sara Fasoli, *Indagine sui testamenti milanesi del primo Quattrocento (notaio Ambrogio Spanzotta)*, in *L'età dei Visconti. Il dominio di Milano tra XIII e XV secolo*, a cura di L. Chiappa Mauri, L. De Angelis Coppabianca e P. Mainoni, Milano 1993, pp. 331-351.

[7] Gerardo Gatti, *Autonomia privata e volontà di testare nei secoli XII e XIV*, in *Nolens intestatus decedere. Il testamento come fonte della storia religiosa e sociale*, Atti dell'incontro di studio (Perugia, 3 maggio 1983), Perugia 1983, pp. 17-26, cit., p. 20.

[8] La possibilità di testare quando si era malati o in fin di vita fu vietata presso i longobardi, in quanto si riteneva che in quella circostanza si perdesse il valore delle cose terrene e quindi la lucidità richiesta per un simile atto: Antonio Pertile, *Il diritto ereditario*, in *I vincoli familiari in Italia dal secolo XI al secolo XX*, a cura di A. Manoukian, Bologna 1983, p. 252.

[9] S. Fasoli, *op. cit.*, p. 334; sull'argomento anche Luisa Chiappa Mauri, *Testamenti lombardi in tempo di peste: alcune riflessioni*, in *La peste nera*, Atti del XXX Congresso Storico Internazionale, Todi, 10-13 ottobre 1993, Spoleto 1994, pp. 215-252.

[10] G. Gatti, *op. cit.*, pp. 19-20.

[11] *Ibid.*, p. 22.

[12] *Ibid.*, p. 21.

va gestire liberamente i suoi beni, in quanto si riteneva che essi appartenessero in comproprietà a tutto il casato e quindi fossero sottratti alle disposizioni del capo di esso[13]. I figli non ricevevano la loro parte di eredità dal padre, bensì entravano in comproprietà del patrimonio di famiglia proprio in quanto suoi membri. In questo modo non potevano esistere né testamenti, né diseredazioni. Presso i longobardi, però, si iniziò a sentire il desiderio di provvedere al suffragio della propria anima e al proprio bene spirituale attraverso pie fondazioni[14], per cui Liutprando nel 713 riconobbe la validità di queste disposizioni di ultima volontà. Da lì il passo fu breve: nel corso del medioevo si giunse a poter disporre del patrimonio personale attraverso i testamenti – i quali vanno al di là di un semplice lascito pio – ma fu soprattutto a partire dal XII secolo che questa pratica si affermò in Europa[15].

Il diritto successorio a Bergamo era caratterizzato da elementi di origine longobarda più che altrove[16], ma anche qui, a partire dal XIII secolo, si diffusero elementi del diritto romano. Il principio fondamentale che improntava questo ambito delle relazioni familiari era l'agnazione: la donna, quando esistevano parenti maschi, veniva esclusa dall'eredità paterna e anche da quella materna. Quel principio era però mitigato dal diritto alla dote, sia per il matrimonio che per la monacazione, la quale doveva essere proporzionale al patrimonio di famiglia e all'onore della ragazza. Gli statuti bergamaschi introdussero questi principi solo nel 1374[17]: i documenti analizzati dimostrano però che, sebbene questa prassi fosse già in uso precedentemente, non costituiva un obbligo, come fu invece dopo la riforma statutaria del 1374. D. Gugliema fq Lanfranco detto *Rubeus de Amicis de Triscure*, dopo aver ricevuto la dote dai fratelli Zinino e Giovanni, rinunciò in loro favore a tutti i diritti che avrebbe potuto esercitare sia sull'eredità paterna che su quella materna[18], segno che poteva servire una espressa rinuncia all'eredità da parte della ragazza dotata. Osebiolo *de Buzellis de Chiniolo* istituì suoi eredi il figlio Vincenzo e la figlia Guglielma insieme ad eventuali nascituri,

[13] A. Pertile, *op. cit.*, pp. 247-261.

[14] *Ibid.*, p. 250.

[15] Il testamento non scomparve mai completamente in Europa, ma riacquistò popolarità in Catalogna dopo il 1140, in Liguria già prima del 1156, in Septimania dopo il 1177, in Provenza dopo il 1190: Diane Owen Hughes, *Struttura familiare e sistemi di successione ereditaria nei testamenti dell'Europa medievale*, "Quaderni storici", 33, 1976, pp. 929-952.

[16] A. Lattes, *Il diritto consuetudinario delle città lombarde*, Milano 1899, pp. 257-258.

[17] Bergamo, Statuti 1374, 36: "Item quod si aliqua mulier decederet ab intestato in futurum relictis liberis mascullis et feminis si femine fuerint dotate vel religionem ingresse non succedant matri vel avie existentibus mascullis sed solum masculli succedant"; Statuti, 37:"Item quod de cetero in futuris successionibus in paritate gradus mascullus excludat feminam a successione ab intestato, teneatur tamen eas dotare deo vel mondo secundum conditionem personarum et patrimonii" (citato in A. Lattes, *Il diritto consuetudinario delle città lombarde*, Milano 1899).

[18] A.S.Bg, F.N., Graziolo Framussini, cart. 30/b: 1351, 2 febbraio: la stessa d. Guglielma vendette al fratello Zinino, per una cifra equivalente, tutti i suoi diritti su 10 lire imperiali che Pietro, figlio dell'altro fratello Giovanni, le aveva lasciato in *iudicato* (*ibid.*: 1351, febbraio, 2).

indistintamente maschi o femmine, stabilendo che fossero "sibi ad invicem et uni alteri et alteri alteri heredes et successores in solidum" nel caso in cui uno di loro morisse prima dell'età legittima[19]; ne consegue che il principio dell'agnazione non si era ancora del tutto affermato. Invece Uldino fq d. Confortino *Confortati*, nel testamento che rogò nella casa dei frati dell'ospedale di San Leonardo, stabilì che la figlia Jacoba ed eventuali nasciture ricevessero 200 lire imperiali di dote il giorno delle loro nozze e solo 160 lire nel caso in cui entrassero in convento; dopo di che specificò che la figlia "debere esse et stare tacitam et contentam, omni exceptione remota et aliquo non obstante"[20]. Una volta ricevuta la dote, essa perdeva automaticamente ogni altro diritto sul patrimonio del padre. Tutto questo dunque mostra come a Bergamo non esistesse ancora una prassi uniforme in ambito di successione.

In quattro dei testamenti trovati[21] il padre lasciava alla figlia, oltre ai soldi, una quantità di panno di lino *decenter et convenienter*, sia che si sposasse, sia che entrasse in convento[22]. Non avendo notizie riguardo una simile usanza, ho visionato altri atti di ultima volontà dettati al notaio bergamasco Gerardo Soyaro negli anni 1361-1362[23]: in essi questo dono veniva chiamato *fulcimentum* ("quicquid ad usum mulierum pertinet"[24]) e poteva comprendere anche panni di lana, oltre che di lino. Talvolta se ne stabiliva la stima e, sebbene non tutti i testamenti considerati ne facessero menzione, in uno si specificava che il padre costituiva per la figlia *fulcimentum panni lini et aliorum competens et decens secundum quod convenit statui suo et consuetudini civitatis Pergami*, segno che era un'usanza tipica della città. Non sembra che a Milano all'epoca ci fosse una consuetudine simile[25], mentre è risaputo che a Firenze la dote era composta da due parti: le *donora* e i *denari*. Le *donora* comprendevano biancheria, abiti e ornamenti che la sposa portava con sé; i *denari* erano invece la componente monetaria della dote[26]. È evidente che i panni di lino dei testamenti bergamaschi facevano parte dei cosiddetti *parafernalia*, quei beni, cioè, che i giuristi medie-

[19] A.S.Bg, F.N., Guglielmo Vavassori da Redona, cart. 28/c: 1350, 3 marzo.

[20] A.S.Bg, F.N., Guglielmo Vavassori da Redona, cart. 28/c: 1350, 13 ottobre.

[21] A.S.Bg, F.N., Guglielmo Vavassori da Redona, cart. 28/c: 1350, 9 e 21 marzo; 1350, 13 ottobre; 1350, 3 novembre.

[22] Cfr. nota 19.

[23] I testamenti analizzati sono trascritti in appendice alla tesi di laurea di M. Fighera, *Testamenti in tempo di peste: Bergamo e il suo contado nel 1361-1362*, discussa presso la Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università degli Studi di Milano, relatrice L. Chiappa Mauri, a.a. 1994-1995.

[24] C. Du cange, *Glossarium mediae et infimae latinitatis*, Graz 1954.

[25] Nelle *confessio dotis* regestate da L. Biondi non risultano donazioni di questo genere da parte dei padri: Laura Biondi, *La donna nella vita quotidiana milanese del XIV secolo. (Dagli Atti dei notai Giovannolo della Croce 1374-1378 ed Antoniolo Cottica 1392-1406)*, tesi di laurea discussa presso la Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università degli Studi di Milano, rel. G. Soldi Rondinini, a.a. 1985-86.

[26] Brucia Witthoft, *Riti nuziali e loro iconografia,* in *Storia del matrimonio*, a cura di Michela De Giorgio e Christiane Klapisch-Zuber, Roma-Bari 1996, pp. 119-148, cit., pp. 126-127.

vali definivano come i beni mobili che la sposa portava a casa del marito per uso personale e comune[27]. La documentazione non ci dà molte informazioni a riguardo: su sette padri che costituiscono la dote per le figlie nei loro testamenti, quattro predispongono anche questo donativo, però nessuno di loro specifica per quale scopo dovesse essere utilizzato (biancheria personale o della casa). Verrebbe spontaneo pensare che la presenza o meno di questa aggiunta dipendesse dall'estrazione sociale della famiglia della sposa: in realtà non doveva essere così, dato che tanto Ricadona di d. Giovanni *de Ayardis*[28], dotata con 260 lire imperiali, quanto Enrica di Rogerio *de Maziis de Albenio*[29], dotata con 18 lire imperiali, ricevettero in dono dal padre delle pezze di lino. Il fattore ricchezza avrà sicuramente influito sulla quantità della stoffa donata, dal momento che la misura conveniente per la figlia di un *dominus* doveva essere maggiore di quella della figlia di un uomo che poteva darle solo 18 lire imperiali di dote: quale fosse questa quantità, però, non ci è dato sapere. Il riferimento alle consuetudini bergamasche trovato nei testamenti rogati da Gerardo Soyaro fa pensare che una sorta di corredo fosse sempre costituito, qualunque fosse la condizione sociale della famiglia, ma che non fosse obbligatorio stimarlo né tanto meno indicarlo nella documentazione, testamento o carta di dote.

Un aspetto particolare che viene messo in risalto dalla documentazione raccolta, salvo eccezioni quale quella di Uldino *Confortati*[30] di cui si è già detto, è l'uguaglianza tra l'ammontare delle doti laiche e di quelle ecclesiastiche. Si è soliti dire che la dote ecclesiastica fosse inferiore alla dote laica; per questo motivo in certi periodi storici si preferiva mandare in convento la maggior parte delle figlie, facendone sposare al massimo una. I dati raccolti però evidenziano una realtà diversa: le doti lasciate in eredità, sia che fossero destinate a un monastero sia a un marito, erano sempre uguali. In ogni testamento si specificava che le figlie "habere debere et exigere posse de bonis et super bonis et rebus et iuribus suprascripti [nome del testatore] tempore quo [nome delle figlie] se nubent vel religioni colocabunt"[31]. Il fatto che i padri non costituissero una dote maggiore o minore a seconda del destino delle ragazze può voler dire che non si discriminava tra scelta monastica e scelta matrimoniale, offrendo a tutte le stesse opportunità.

Come accennato, il costume più frequentemente adottato anche a Bergamo tendeva ad escludere le figlie dalla successione paterna. In questa città, però, non si praticava la primogenitura, in quanto in tutti i testamenti viene specificato che i figli sarebbero stati eredi *in solidum* e tutti alle stesse condizioni, tanto che ognuno avrebbe potuto sostituire in qualunque momento

[27] C. Klapisch-Zuber, *Le "zane" della sposa. La donna e il suo corredo*, in *La famiglia e le donne nel Rinascimento a Firenze*, Roma-Bari 1988, pp. 193-211, cit., pp. 195-196.

[28] A.S.Bg, F.N., Guglielmo Vavassori da Redona, cart. 28/c: 1350, 3 novembre.

[29] A.S.Bg, F.N., Guglielmo Vavassori da Redona, cart. 28/c: 1350, 9 marzo.

[30] A.S.Bg, F.N., Guglielmo Vavassori da Redona, cart. 28/c: 1350, 3 novembre.

[31] A.S.Bg, F.N., Guglielmo Vavassori da Redona, cart. 28/c: 1350, 7 e 21 marzo; 1350, 24 giugno.

qualsiasi fratello fosse venuto a mancare[32]. La maggior parte degli uomini che testarono da Guglielmo da Redona e da Graziolo Framussini nominarono il figlio o i figli come eredi[33]: è quello che fece il già citato Osebiolo *de Buzellis de Chiniolo* con i figli Vincenzo e Guglielmo[34]. Si istituiva erede anche il ventre della moglie, quando si pensava che potesse essere incinta, a condizione che il nascituro fosse un maschio[35]. Anche le donne rispettavano questa usanza. D. Bonegrazia fq Giovanni detto *Collonius de Collonio* e moglie del fu Giovanni *de Turcenis*, notaio del borgo Santo Stefano di Bergamo, nominò i due figli Bertolamino e Juvenale suoi eredi in parti uguali[36].

Nei casi di successione intestata, per mantenere intatto il patrimonio familiare, la pratica successoria seguiva dei comportamenti ben definiti e relativamente omogenei[37]. Gli statuti bergamaschi non stabilivano quale dovesse essere l'ordine di successione, ma la prassi era che il grosso dell'eredità venisse lasciato a membri maschi della famiglia: se non erano i figli e neppure i figli dei figli, allora erano i fratelli del testatore o i figli dei fratelli defunti del testatore a succedergli[38]. Si privilegiavano gli ascendenti sui discendenti, gli uomini sulle donne[39]. Non mancavano però le eccezioni. La mancanza di figli maschi significava in genere la dispersione del patrimonio al di fuori delle consuete linee di trasmissione ereditaria: ne beneficiavano le figlie, talvolta le mogli e, in mancanza di agnati, perfino le madri[40]. Bonomo *Dometti*, mugnaio del borgo di San Andrea, nominò sua erede universale la figlia Belina: sembra che non avesse parenti maschi ancora in vita, dato che il fratello Pietro era morto lasciando solo due figlie femmine, Gislina e Begina, che Bonomo volle come sue eredi nel caso in cui la figlia fosse morta prima dei 15 anni senza sposarsi né entrare in convento[41]. Giovanni *de Prezate*, residente a Lallio, scelse la moglie Jacoba come sua unica ere-

[32] La formula si ripete più o meno sempre uguale "[nome dei fratelli ed eventuali nascituri] sibi ad invicem et uni alteri et alteri alteri heredes et successores in solidum si casus et quandocumque casus contigerit [ai fratelli in questione] decedere infra etatem decem octo annorum sine filio vel filiis ex se desendentibus legiptimis et quolibet eorum et ex legiptimo matrimonio", A.S.Bg, F.N., Guglielmo Vavassori da Redona, cart. 28/c: 1350, 7 marzo; 1350, 24 giugno; 1350, 13 ottobre; 1350, 3 novembre.

[33] Considerando anche la nomina delle femmine, su 13 casi solamente due persone non hanno scelto i figli come eredi (A.S.Bg, F.N., Guglielmo Vavassori da Redona, cart. 28/c: 1350, 31 marzo; A.S.Bg, F.N., Graziolo Framussini, cart. 30/b: 1350, 3 dicembre).

[34] A.S.Bg, F.N., Guglielmo Vavassori da Redona, cart. 28/c: 1350, 7 marzo.

[35] A.S.Bg, F.N., Guglielmo Vavassori da Redona, cart. 28/c: 1350, 7 e 24 marzo, 24 giugno, 13 ottobre.

[36] A.S.Bg, F.N., Guglielmo Vavassori da Redona, cart. 28/c: 1350, 21 gennaio.

[37] L. Chiappa Mauri, *op. cit.*, p. 238.

[38] Zambono *Zupe*, *calegarius* del borgo San Andrea, lasciò tutti i suoi beni al fratello Venturino, fatta eccezione per alcuni legati. Non viene specificato il motivo della scelta: sappiamo che era sposato e che la moglie era ancora viva, ma non siamo a conoscenza dell'esistenza di figli (A.S.Bg, F.N., Graziolo Framussini, cart. 30/b: 1350, 3 dicembre).

[39] D. Owen Hughes, *op. cit.*, p. 938: il saggio si riferisce alla realtà genovese, ma questo fatto si verificava anche a Bergamo.

[40] L. Chiappa Mauri, *op. cit.*, p. 243.

[41] A.S.Bg, F.N., Guglielmo Vavassori da Redona, cart. 28/c: 1350, 29 gennaio.

de, ma il testamento specifica "cum ipse Johannes careat filiis legiptimis"[42]. La nomina della moglie come erede del marito non risulta nei testamenti quattrocenteschi milanesi analizzati da Sara Fasoli[43], però sembra essere una prassi comune per le famiglie trecentesche del ceto artigianale veneziano[44] e per quelle genovesi[45] del XIV secolo; essa è attestata maggiormente nelle città e in ambienti mercantili, soprattutto là dove l'immigrazione aveva staccato i coniugi dal gruppo familiare di appartenenza[46]. È quindi possibile che fosse un fenomeno diffuso anche a Bergamo, mentre è certo che in questa città le madri potevano essere istituite eredi dei loro figli nel caso in cui mancassero parenti maschi[47].

Dal momento che il testatore lasciava all'erede non solo i crediti da riscuotere, ma anche i debiti da saldare, compresa eventualmente la dote da restituire alla vedova, non tutti i beneficiari accettavano un simile onere. Giovannino e Venturina, fq Anezuto fu Martino *Fini de Gromulo*, ad esempio, rinunciarono all'eredità paterna dichiarando che essa avrebbe potuto essere *dampnosam quam lucrosam*[48].

Diverso è il caso di d. Florina moglie di Martino fq d. Guglielmo *Casole de Suardis*, la quale donò, con il consenso del marito, a Bertramo fq d. Aydino Suardi tutti i diritti da lei goduti sui beni che le erano stati lasciati in eredità dal padre, d. Bonifacio *de Cuchis* e dal fratello Nicolino[49]. Florina dichiarò di voler donare i beni ereditati affinché venissero gestiti al meglio, ma precisò che avrebbe continuato a conservarli e che quindi, fino al giorno della consegna, non le sarebbe stato lecito *revocare mandatum pro donacione et pro leonachil*. In cambio ricevette da Bertramo *unum par caligarum panni blaveti*[50].

---

[42] A.S.Bg, F.N., Guglielmo Vavassori da Redona, cart. 28/c: 1350, 31 marzo.

[43] S. Fasoli, *op. cit.*, p. 347. Per Milano abbiamo anche guardato i documenti regestati in appendice alla tesi di laurea di L. Biondi, *op. cit.*, ma ci sono solo tre testamenti, di cui uno di una donna e nei due maschili non si ha la nomina della moglie come erede; non sembra che una simile eventualità sia testimoniata indirettamente da altri documenti.

[44] Dennis Romano, *Patrizi e popolani. La società veneziana nel Trecento*, Bologna 1993, p. 83.

[45] D. Owen Hughes, *op. cit.*, p. 939.

[46] L. Chiappa Mauri, *op. cit.*, p. 243, nota 89.

[47] D. Plumbela, moglie di d. Corrado *de Artegiis de Solzia* viene definita in un atto *heres in solidum* di Giovanni del fu d. Bertolamo *de la Curte de Caversenio*, figlio suo e del suo primo marito, dal momento che Giovanni l'aveva nominata tale nel testamento che aveva rogato il notaio Bertolamo di Giovanni *de Turcenis* (A.S.Bg, F.N., Guglielmo Vavassori da Redona, cart. 28/c: 1350 30 dicembre; 1351, 10 gennaio). Albertino fq d. Federico *de Noxia*, invece, sembra avesse venduto tutti i suoi beni alla madre, d. Mafiola, dopo averla nominata sua unica erede (A.S.Bg, F.N., Guglielmo Vavassori da Redona, cart. 28/c: 1350, 24 settebre: curiosa la nomina di erede, dal momento che la madre aveva acquistato tutti i suoi beni).

[48] A.S.Bg, F.N., Guglielmo Vavassori da Redona, cart. 28/c: 1350, 28 maggio.

[49] A.S.Bg, F.N., Guglielmo Vavassori da Redona, cart. 28/c: 1350, 26 giugno.

[50] Le persone che sottostavano alla legge longobarda non potevano ricevere un dono senza effettuare una prestazione in cambio, seppure simbolica. È per questo motivo che nelle *chartae donationis* si trova spesso la controprestazione della *datio* del *launechild*, che in genere consisteva in un paio di guanti o in un cappello. Una simile azione non avveniva tra persone di legge romana. Sebbene l'uso di dare il *launechid* scomparve nel XII secolo, a Bergamo sembra che continuasse ad esistere proprio per il permanere di elementi del diritto longobardo nelle

La particolarità di questo atto è dovuta al fatto che avveniva all'interno della consorteria dei Suardi, proprio nel periodo in cui questa famiglia stava ampliando e consolidando il suo potere in città. Sono state infatti rilevate in una recente ricerca tutta una serie di donazioni e controdonazioni di terre, diritti dotali e, in questo caso, diritti ereditari tra i membri della consorteria, si suppone in cambio di favori personali o di carattere politico[51]. È come se questi doni servissero a rafforzare ulteriormente i legami all'interno del gruppo.

Quando un uomo sposato dettava il testamento, non poteva fare a meno di predisporre, nei limiti del possibile, il destino della prole. Abbiamo visto che i figli maschi erano considerati gli eredi per eccellenza, mentre si tendeva ormai ad abolire i diritti che le figlie femmine, una volta dotate, potevano esercitare sul patrimonio di famiglia. Tuttavia, nonostante la *exclusio propter dotem* stesse diventando una consuetudine diffusa, i padri talvolta mostravano di riconoscere altri vincoli e di dare spazio alle relazioni affettive. I testamenti bergamaschi palesano come le figlie potevano essere oggetto di cure, considerazioni e attenzioni speciali e non solamente nei casi più evidenti, quando cioè l'assenza di figli maschi portava a collocare la discendenza femminile in posizione privilegiata[52]. Ritorna infatti più volte la clausola secondo cui la figlia o le figlie ricevevano un'ulteriore somma di denaro nel caso in cui i fratelli morissero prima dei 18 anni[53] senza eredi legittimi. Rogerio *de Niaziis de Albenio* nominò i suoi due figli Giovanni e Mafiolo eredi *in solidum* di tutti i suoi beni. Previde però che la figlia Enrica, che aveva già dotato con 18 lire imperiali e con una congrua quantità di panno di lino, ricevesse altre 18 lire imperiali nel caso in cui entrambi i fratelli morissero "infra completam etatem legiptimam sine filio vel filiis ex se desendentibus legiptimis"[54]. La stessa cosa stabilì Bertulino *de Zonio*, assegnando alle figlie Martina e Guglielma e ad eventuali nasciture 30 lire imperiali ciascuna, oltre alle 70 lire di dote, nel caso in cui tutti i loro fratelli non fossero arrivati a riscuotere l'eredità paterna[55]. Diversamente Pietro *Rotte*, nel testamento che dettò a Guglielmo da Redona nella chiesa di San Leonar-

consuetudini cittadine. ALBERTO LIVA, *Notariato e documento notarile a Milano. Dall'Alto Medioevo alla fine del Settecento*, Roma 1979, pp. 44-45.

[51] RAFFAELLA QUADRI, *Il patrimonio di un dominus bergamasco del Trecento: Gentilino Suardi*, tesi di laurea in Storia, Università degli Studi di Milano, Facoltà di Lettere e Filosofia, relatrice P. Mainoni, a.a. 1998-1999, cap. II, pp. 50-51.

[52] GIANNA LUMINA, *Mariti e mogli nei testamenti senesi di età moderna*, in *Le ricchezze delle donne. Diritti patrimoniali e poteri familiari in Italia (XIII-XIX secolo)*, a cura di G. Calvi e Isabella Chabot, Torino 1998, pp. 43-63: nonostante il saggio tratti di un periodo successivo al nostro, per l'esattezza il XVII secolo, ritengo che alcune considerazioni fatte dall'autrice siano adattabili anche questa realtà.

[53] Il termine di 18 anni è dovuto al fatto che secondo il diritto longobardo e poi le consuetudini bergamasche a quell'età si diventava maggiorenni e quindi si poteva entrare in possesso dell'eredità paterna. Per le persone che sottostavano al diritto romano la maggiore età corrispondeva ai 25 anni. Con l'abrogazione del diritto longobardo nel 1391, il termine fu fissato a 18 anni, in A. LATTES, *op. cit.*, p. 176.

[54] A.S.Bg, F.N., Guglielmo Vavassori da Redona, cart. 28/c: 1350, 9 marzo.

[55] A.S.Bg, F.N., Guglielmo Vavassori da Redona, cart. 28/c: 1350, 24 giugno.

do, dopo aver dotato sua figlia Beata, dispose che all'altra figlia Ricadona, sposata con Bonomo *Madii* di Longuelo, andassero 7 lire imperiali, senza spiegare per quale motivo[56]. Se si fosse trattato di saldare una parte della dote[57], avrebbe lasciato il denaro al genero e non alla figlia. In questo caso la cifra lasciata in eredità è esigua, ma ciò che rende significativo il gesto è il fatto che Ricadona fosse già sposata: secondo l'*exclusio propter dotem* non avrebbe dovuto ricevere più nulla dalla famiglia d'origine.

Nel momento in cui un uomo sposato redigeva il suo testamento si preoccupava quasi sempre anche della moglie[58], se non altro per stabilire che ruolo essa dovesse avere nell'ambito della famiglia dopo la sua morte. Troviamo anche a Bergamo la prassi generale della nomina della vedova a "domina massaria et usufructuaria omnium suorum bonorum iurium et nominum", a condizione che non si risposasse, non pretendesse la restituzione di dote, consolto, donazione e quarta, che continuasse a vivere con i figli, che non cedesse a nessuno i suoi diritti sulla dote[59].

La restituzione della dote alla vedova, infatti, poteva creare grossi problemi a una famiglia e ogni marito ne era consapevole: questo è uno dei motivi per cui nei testamenti la moglie del defunto veniva nominata "padrona di casa", con il compito di fare le veci del coniuge, tanto nella gestione economica del patrimonio – talvolta troviamo una clausola precisa con cui si nomina la moglie *anologista*[60] –, quanto nella cura della prole, visto che

[56] A.S.Bg, F.N., Guglielmo Vavassori da Redona, cart. 28/c: 1350, 21 marzo: i cognomi delle persone coinvolte altrove risultano essere *Rotta* e *de Madiis*; ho notato che non sempre i notai esaminati erano precisi nel trascriverli.

[57] Capitava che il padre della sposa non pagasse subito la dote al genero, oppure non tutta, tanto che lo sposo poteva lasciare la moglie in casa del suocero come forma di ricatto per affrettare il pagamento: B. WITTHOFT, *op. cit.*, pp. 119-148; sull'argomento vedere anche *Zaccaria, o il padre spodestato. I riti nuziali in Toscana tra Giotto e il Concilio di Trento*, in C. KLAPISCH-ZUBER, *La famiglia e le donne nel Rinascimento a Firenze*, Roma-Bari 1988, pp. 124-125; M.T. GUERRA MEDICI, *op. cit.*, pp. 76-77; NINO TAMASSIA, *La famiglia italiana nei secoli decimoquinto e decimosesto*, Roma 1971, p. 203.

[58] Su 13 testamenti maschili, solo 4 non menzionano la moglie (A.S.Bg, F.N., Guglielmo Vavassori da Redona, cart. 28/c: 1350, 7 e 21 marzo; 1350, 19 dicembre; A.S.Bg, F.N., Graziolo Framussini, cart. 30/b: 1350, 3 dicembre).

[59] Il formulario è sempre lo stesso: "...custodiente lectum et honorem suprascripti [nome del marito] viri sui, et non exigente dottem nec consoltum donacionis seu quarta sibi constituta per suprascriptum [nome del marito] eius virum, et non cedente iura nec acciones de ipsa sua dotte consolto nec donacione seu quarta et procura sic cum efectu quod suprascripta dos nec donacionem non curant ad aliquas usuras".

[60] A.S.Bg, F.N., Guglielmo Vavassori da Redona, cart. 28/c: 1350, 29 gennaio; 1350, 24 giugno; 1350, 3 novembre. *Analogista: liber a reddenda ratione*, in C. DU CANGE, *Glossarium mediae et infimae latinitatis*, Graz 1954, p. 238. Questo termine, a mio avviso, può essere interpretato in più modi: con questa clausola il testatore poteva voler semplicemente dire che la moglie doveva assumere la gestione economica del patrimonio di famiglia, ma visto il significato che ci da Du Cange, è possibile che intendesse dire che la moglie, nominata anche tutrice dei figli, dovesse tenere una sorta di libro dei conti in cui registrare tutte le operazioni riguardanti la gestione dei beni dei pupilli, al fine di poter "rendere ragione" del suo operato nel momento in cui questi raggiungevano la maggiore età ed entravano in possesso dell'eredità paterna.

la vedova veniva incaricata anche della tutela dei figli minori[61]. *Dominus* Giacomo *de Ayardis* del borgo Santo Stefano stabilì che sua moglie d. Ottabona *de Blanchis* avesse l'usufrutto di tutti i suoi beni, a condizione che custodisse il letto e l'onore del marito "et si contra faceret ipsa domina Ottabona tunc et in eo casu cadat et cadere debeat et cecidisse esse inteligatur et iure predictorum et cuiusque eorum"[62]; lo stesso fecero Bonomo detto *Peginus Dometti*, mugnaio del borgo San Andrea, con la moglie d. Paxina *de Orsaniga*[63] e Bertramo *de Artegiis de Solzia* con la moglie Cresimbena *de Madone*[64]. Questi tre uomini, in base ai titoli che li definiscono e alla quantità di beni di cui dispongono, sembrano appartenere a ceti sociali diversi, eppure tutti e tre attribuirono alle mogli lo stesso ruolo. In modo differente si comportò il già citato Uldino fq d. Confortino *Confortati*[65], il quale stabilì che sua moglie Zoanina fq d. Giovanni *de Foppa* diventasse *domina massaria et usufructuaria* di tutti i suoi beni "si casus et quandocumque casus contigerit omnes suprascripti filii masculi suprascripti Uldini decedere infra etatem legiptimam sine filio vel filiis ex se desendentibus legiptimis" e non quando i figli erano ancora troppo giovani per gestire da soli i beni di famiglia. L'attribuzione da parte del marito alla moglie di un ruolo di primo piano all'interno del nucleo familiare, in qualunque modo avvenisse, doveva servire a distoglierla dall'idea di chiedere la restituzione della dote, sia che volesse risposarsi, sia che volesse ricostruirsi una vita da sola[66].

Questa libertà attribuita dal marito alla moglie nell'usufrutto dei suoi beni andava ovviamente contro gli interessi della famiglia del testatore, tanto che questo si vedeva costretto a inserire nel testamento quella che in diplomatica

[61] In questo la prassi bergamasca è del tutto simile a quella dell'Italia centro-settentrionale: la madre e la nonna erano le persone reputate più idonee per assumere un simile incarico; questo dava loro il potere di amministrare il patrimonio dei pupilli alla sola presenza di un messo regio, senza il bisogno dell'autorizzazione di un agnato, ma le obbligava anche a far compilare un inventario dei beni che i ragazzi avevano ereditato dai padri e a tenere una sorta di libro dei conti che testimoniasse la loro gestione economica. Sull'argomento: Maria Gigliola Di Renzo Villata, *Note per la storia della tutela*, in *La famiglia e la vita quotidiana in Europa dal '400 al '600*, Atti del convegno internazionale, Milano 1-4 dicembre 1983, Roma 1986, pp. 59-95; *Ibid. Tutela: diritto intermedio*, in *Enciclopedia del Diritto*, Milano 1967.

[62] A.S.Bg, F.N., Guglielmo Vavassori da Redona, cart. 28/c: 1350, 3 novembre.

[63] A.S.Bg, F.N., Guglielmo Vavassori da Redona, cart. 28/c: 1350, 29 gennaio.

[64] A.S.Bg, F.N., Guglielmo Vavassori da Redona, cart. 28/c: 1350, 25 ottobre.

[65] A.S.Bg, F.N., Guglielmo Vavassori da Redona, cart. 28/c: 1350, 13 ottobre. Il testamento di Uldino *Confortati* è il più lungo e dettagliato che abbiamo, in quanto é ricco di clausole – nel tentativo di prevedere ogni eventualità – e di lasciti. Esso, inoltre, si differenzia dagli altri, che prevedono più o meno sempre le stesse disposizioni, quindi è inevitabile che venga portato molte volte come esempio.

[66] Generalmente le vedove si risposavano per una questione di necessità: da sole non erano in grado di sopravvivere. Capitava tuttavia che alcune donne richiedessero la dote per poi andare a vivere da sole o in compagnia di altre vedove: C. Klapisch-Zuber, *La madre crudele*, in *La famiglia e le donne nel Rinascimento a Firenze*, Roma-Bari 1988, pp. 285-303; M.T. Guerra Medici, *op. cit.*, pp. 103-106; N. Tamassia, *op. cit.*, pp. 325-350; Claudia Opitz, *La vita quotidiana delle donne nel tardo medioevo*, in *Storia delle donne. Il medioevo*, a cura di Christiane Klapisch-Zuber, Roma-Bari 1996, pp. 330-401.

si chiama *sanctio* o *minatio*: una clausola con cui si sconsigliava a chiunque di ostacolare la vedova nell'usufrutto e nel godimento dei beni ricevuti[67].

Ma in che cosa consisteva esattamente il ruolo che il marito attribuiva alla moglie nominandola *domina massaria et usufructuaria*? "Nonostante l'ampiezza dell'espressione – faceva notare A. Lattes – sia che il marito avesse usato tutte tre quelle parole od una sola, l'interpretazione è una, la vedova non può avere che gli alimenti in misura conveniente"[68]. Questo principio venne accolto dagli statuti milanesi del 1396, da quelli di Treviglio del 1383 e da quelli di Monza del 1333; a Bergamo solo gli statuti del 1422 inserirono una clausola simile[69]. Anche in questo caso si può sottolineare come la normativa bergamasca sia stata più lenta a recepire misure contrarie alla libertà economica della donna.

Quand'anche non fosse prevista la nomina della vedova a *domina massaria et usufructuaria*, il marito cercava di garantirle un'equa sistemazione in casa sua. Ambrogio *de Bononibus de Azano* stabilì che sua moglie, d. Malgarita fq Oberto *de Prezate*, avesse "congruam et decentem habitacionem [...] ab una parte seu ab uno capite domus habitacionis suprascritpi Ambrosii"; la casa era situata nella vicinia di Sant'Alessandro in Colonna presso la casa dei frati Umiliati di Osio e Ambrogio per sicurezza ne segnalò anche le coerenze. Inoltre, affinché la sistemazione fosse più comoda, le diede in usufrutto la cucina, con *omnia vasa et utensillia*, il letto in cui dor-

[67] A.S.Bg, F.N., Guglielmo Vavassori da Redona, cart. 28/c: 1350, 29 gennaio: "Et quod non sit aliqua persona que aliquo modo nec iure causa vel ingenio quod dici vel excogitari posset debeat audeat nec presumat impedire turbare inquietare nec molestare aliqualiter suprascriptam domina Paxinam in predictis usufructibus nec in gaudio et possessione prefate dominacionis et usufructuarie dictorum bonorum rerum et iurium suprascripti Bonomi et que relinquetur per prefatum bonomum nec in predictis nec aliquo predictorum nec dependentibus ab eisdem". La formula si ripete quasi sempre uguale anche negli altri testamenti.

[68] A. Lattes, *op. cit.*, p. 254.

[69] *Ibid.*, pp. 254-255; Biblioteca Civica Angelo Mai di Bergamo (d'ora in poi C.B. A. Mai), ms. s. XV, *Statuta Bergomi* (anno 1422), VI, 356: "Item quod maritus habens uxorem dotatam et filium vel filiam vel plures ex ea non possit ei relinquere nisi alimenta vel res aliquas de quibus et ex quibus se comode possit alimentare inspecta quantitate patrimonii et condicione relinquentis et mulieris et aliis circumstanciis. Et nisi usufructum aliquarum rerum immobilium pro alimentis ipsius ex quo possit alimentare prout supra secundum quod supra. Et quod in causa in quo relinquerit usufructum alicuius rex vel rerum teneatur satisdare de re restituenda finito usufructu et de utendo arbitrio boni viri nisi satisdacio per maritum fuerit remissa et in casu quo maritus fuerit et relinquerit uxorem suam dominam et massaria (sic) omnium bonorum suorum quod tunc intelligatur reliquisse solomodo alimenta et valeat tale legatum quo ad ipsa alimenta tantum si vero habeat ex ea filium vel filiam unum vel plures non habeat et non sit dotata possit ei relinquere usufructum et alimenta ut supra. Et etiam quo ad proprietatem usque ad sextam partem bonorum suorum et non ultra ut inde se possit nubere si voluerit. Si vero sit dotata et non habeat filium, filiam vel filios ex ipso marito tunc non possit ei relqui nisi usufructus et alimenta ut supra et ultra usque ad octavam partem omnium eius bonorum, et in casu in quo nubat vel dotem exigat contra voluntate heredum defuncti in totum vel pro parte vel non honeste et caste vivat finitus fit usufructus et legatum alimentorum et eorum causa relictorum et dos non intelligatur exacta quod tunc ad predicta, si (nisi espunto) sibi fuerit oblata ipsa non petente et si contrafactum fuerit suprascripta mulier contra predicta fecerit vel venerit non valeat nec teneat".

mivano insieme e che si trova nella camera da letto di Ambrogio, *omnia pana sive drappa seu vestimentalium et lane* che Malgarita aveva e utilizzava e *unum suum archebanchum cum una clavatura* che si trova anch'esso nella camera di Ambrogio. Il tutto sempre a condizione che custodisse il suo letto e il suo onore[70].

Considerato l'alto tasso di mortalità che caratterizzava l'antico regime, è comprensibile che una delle principali preoccupazioni dei testatori fosse quella di stabilire eventuali seconde successioni, nel caso in cui l'erede o gli eredi prescelti morissero prima di aver riscosso l'eredità o senza aver generato dei figli a cui lasciarla. Gli autori dei testamenti esaminati non si discostano da questa prassi: gli unici documenti in cui la clausola della seconda successione manca sempre sono quelli che vedono come autrici le donne e questo perché esse non dovevano preoccuparsi di conservare a tutti i costi i loro beni all'interno del nucleo familiare. Gli uomini, invece, avevano al tempo stesso patrimoni più vasti e obblighi maggiori nei confronti della famiglia o del lignaggio, perciò dovevano fare in modo che i loro beni non venissero dispersi, anche se non mancano eccezioni alla regola generale[71].

Analizzando i testamenti a disposizione sembra che la scelta dei sostituti eredi si svincolasse maggiormente dalla pratica successoria più comune: sebbene ci fossero volte in cui il testatore nominava come suoi successori i fratelli[72], o fratelli e nipoti[73], o i figli di un parente da parte di padre[74], nella maggior parte dei casi le persone indicate si allontanavano dalla linea di discendenza maschile, scegliendo le figlie[75], la moglie[76] o addirittura le sorel-

[70] A.S.Bg, F.N., Guglielmo Vavassori da Redona, cart. 28/c: 1350, 7 marzo.

[71] A.S.Bg, F.N., Guglielmo Vavassori da Redona, cart. 28/c: 1350, 29 gennaio; 1350, 31 marzo; A.S.Bg, F.N., Graziolo Framussini, cart. 30/b: 1350, 3 dicembre. Ambrogio *de Bononibus* di Azzano si limitò a nominare come unico erede il figlio Fachino; in compenso si preoccupò di lasciare alle nipoti Anexia e Catalina, figlie del figlio, 10 lire imperiali di dote, stabilendo che questi soldi, nel caso le due ragazze morissero prima dei 14 anni senza essersi sposate né essere entrate in convento, andassero a Ricadona e Jacoba loro sorelle e figlie dello stesso Fachino. È molto probabile che Ambrogio non avesse altri parenti maschi ancora in vita; inoltre non doveva aspettarsi di poter avere altri figli, dal momento che sia lui che la moglie non potevano essere più molto giovani se il figlio Fachino non solo si era già sposato, ma aveva avuto quattro figlie. Purtroppo i notai che ho analizzato non indicano mai l'età delle persone coinvolte negli atti, se non per dire che hanno superato la maggiore età e che quindi sono in grado di compiere l'azione giuridica documentata, per cui queste considerazioni non possono essere sostenute da dati precisi (A.S.Bg, F.N., Guglielmo Vavassori da Redona, cart. 28/c: 1350, 7 marzo).

[72] A.S.Bg, F.N., Guglielmo Vavassori da Redona, cart. 28/c: 1350, 24 giugno.

[73] A.S.Bg, F.N., Guglielmo Vavassori da Redona, cart. 28/c: 1350, 3 novembre: d. Giacomo *de Ayardis* nomina suo fratello d. Simone e suo nipote Peterbono, figlio di d. Grumerio, un altro fratello defunto.

[74] A.S.Bg, F.N., Guglielmo Vavassori da Redona, cart. 28/c: 1350, 9 marzo: Rogerio fq Ottebono detto *Zufla de Maziis de Albenio* nomina come sostituti eredi i figli del fu Mazo *de Maziis de Albenio*, ma non ci dà elementi per capire che genere di parentela ci fosse tra loro.

[75] A.S.Bg, F.N., Guglielmo Vavassori da Redona, cart. 28/c: 1350, 21 marzo; 1350, 19 dicembre.

[76] A.S.Bg, F.N., Guglielmo Vavassori da Redona, cart. 28/c: 1350, 25 ottobre.

le. Zonino *de Garimboldis de Zonio calegarius* del borgo Santo Stefano stabilì, nel caso in cui suo figlio Zoanino ed eventuali fratelli nati in seguito morissero prima dei 14 anni senza avere generato una discendenza legittima, che tutti i suoi beni venissero divisi in quattro parti uguali tra suo fratello Barono, Zoanino e Peterzolo figli di Fachino detto *Crottus* (un altro suo fratello defunto), sua sorella Tomaxia, le sue figlie[77]. Il già citato Pietro *Rotte* affidò tutti i suoi beni in seconda successione alle due figlie Ricadona, moglie di Bonomo *Madii* di Longuelo e Beata, ponendo come clausola il fatto che non potessero "vendere, donare, alienare, obligare nec invasare (sic)" gli immobili, altrimenti tutto il suo patrimonio sarebbe stato devoluto al monastero del Santo Sepolcro di Astino situato fuori le mura della città[78].

Su un totale di ventidue testamenti trovati, nove sono lasciati da donne[79]. Esse si comportavano in modo diverso dagli uomini, rispettando meno la linea di discendenza maschile e scegliendo i loro eredi anche al di fuori dell'ambito familiare, in una cerchia più ampia di persone. Le donne non possedevano patrimoni così ampi da dover essere conservati a tutti i costi in famiglia, per cui si sentivano libere di cercare gli eredi e i destinatari dei loro piccoli lasciti all'interno della cerchia delle loro amicizie, oltre che della parrocchia e della vicinia di cui facevano parte, lasciandosi guidare dai loro sentimenti e dalle loro vocazioni religiose[80]. Mentre tutti gli uomini che testavano da Guglielmo da Redona e Graziolo Framussini risultano essere sposati, le donne mostrano una maggiore varietà: cinque nubili[81] e quattro vedove[82]. Tutte quante nominarono un erede, ma nessuna previde una seconda successione. La pratica successoria risulta essere un po' più varia, ma non molto se consideriamo che le donne non coniugate non potevano nominare né mariti né figli come loro eredi.

Era prassi comune che le donne sposate prediligessero i figli o le figlie: non abbiamo casi di donne che nominano il marito come erede, ma questa usanza non era sconosciuta, soprattutto per il ceto artigianale[83]. Anche le vedove con figli e figlie ancora in vita destinavano a loro l'eredità: Flora moglie del fu Alberto *de Verdello* nominò sua figlia Galicia, moglie del *calegarius* Bonomo *de Zonio*, sua unica erede[84], mentre d. Bonegrazia vedova del no-

[77] A.S.Bg, F.N., Guglielmo Vavassori da Redona, cart. 28/c: 1350, 24 marzo.

[78] A.S.Bg, F.N., Guglielmo Vavassori da Redona, cart. 28/c: 1350, 21 marzo.

[79] A.S.Bg, F.N., Guglielmo Vavassori da Redona, cart. 28/c: 1350, 18 febbraio; 1350, 26 marzo; 1350, 17 e 19 ottobre; 1350, 22 ottobre (2 atti); 1350, 24 ottobre; A.S.Bg, F.N., Graziolo Framussini, cart. 30/b: 1350, 28 novembre; 1351, 11 giugno.

[80] D. Romano, *op. cit.*, pp. 195-204.

[81] A.S.Bg, F.N., Guglielmo Vavassori da Redona, cart. 28/c: 1350, 18 febbraio; 1350, 22 ottobre (2 atti); A.S.Bg, F.N., Graziolo Framussini, cart. 30/b: 1350, 28 novembre; 1351, 11 giugno.

[82] A.S.Bg, F.N., Guglielmo Vavassori da Redona, cart. 28/c: 1350, 26 marzo; 1350, 17-19-24 ottobre.

[83] D. Romano, *op. cit.*, pp. 82-83.

[84] A.S.Bg, F.N., Guglielmo Vavassori da Redona, cart. 28/c: 1350, 17 ottobre; altri esempi A.S.Bg, F.N., Graziolo Framussini, cart. 30/b: 1351, 11 luglio (2 atti).

taio Giovanni *Turceni* scelse i figli Betolamino e Giovenale[85]. Tuttavia capitavano delle eccezioni, come d. Rivabena *de Amigonibus*, vedova di Boneto *de Crottis*, la quale, pur avendo una figlia, lasciò tutto in eredità al fratello Martino[86]. La figlia Leonarda, però, risulta essere sposata con tale Giacomo *de Meda*, per cui è possibile che la madre, potendo scegliere, avesse preferito che il patrimonio restasse nella sua famiglia d'origine. Ragionamento inverso deve aver fatto Guglielma vedova di Bonazolo *Gambe* di Longuelo, la quale non aveva figli, però aveva un fratello, eppure preferì nominare suo erede il cognato Guglielmo *Gambe*[87]. In questo modo i suoi beni rimasero all'interno della famiglia del marito, mentre alla sua andò semplicemente *unum pensem plume veteris de culzedra*, destinato al fratello Venturino.

Le nubili sceglievano di lasciare tutto a un fratello o una sorella. Beatrice fq Pietro detto *Sozzus de Moronibus de Brambilla* istituì suo erede il fratello Petrino, il quale però risulta essere figlio di tale Recuperato *de Basenis de Valdimania*: la madre di Beatrice doveva essersi sposata due volte[88].

La presenza di donne nubili adulte è molto interessante, perché in base alla storiografia generale sembrerebbe che questo genere di figura non esistesse nel medioevo. Si parla del celibato femminile come legato a certi periodi della vita – prima delle nozze o durante la vedovanza – o dovuto a una scelta religiosa, ma ci sono poche notizie riguardo a donne sole che non fossero delle prostitute[89]. Tra gli atti esaminati ho trovato i testamenti di due sorelle nubili, Blina e Richa, figlie del fu Giovanni *de Bella de Gorgulacho*, residenti entrambe nel borgo di Santo Stefano[90]. Le due dettarono i loro testamenti a Guglielmo da Redona lo stesso giorno, a casa di un certo Stefano *Codesexti* cittadino di Bergamo, davanti agli stessi testimoni e si nominarono vicendevolmente eredi, così che quella delle due che fosse vissuta più a lungo avrebbe potuto godere anche dei beni dell'altra. Non dovevano avere nessun altro parente, o comunque nessuno di abbastanza vicino da essere ricordato. I loro beni, probabilmente, non ammontavano a molto, considerata l'esiguità dei lasciti. Il loro mondo spirituale doveva ruotare intorno alla chiesa di San Lazzaro degli Infermi, visto che entrambe lasciarono al parroco di questa chiesa, *pre* Leonardo *Anne*, il compito di pregare per la salvezza delle loro anime. L'unica cosa che distingue le due sorelle è il fatto che Blina differenziò i lasciti, distribuendo quel poco che aveva agli ospedali e ai conventi della zona, mentre Richa preferì concentrare la sua attenzione su una certa Bertulina figlia di Zuchino *de Patozziis* di Bonate, peraltro ricordata anche dalla sorella, seppure con un lascito minore.

Sebbene la maggior parte dei testamenti femminili contenga una quantità di legati e disposizioni di molto inferiore rispetto a quelli degli uomini, le

[85] A.S.Bg, F.N., Guglielmo Vavassori da Redona, cart. 28/c: 1350, 19 ottobre.
[86] A.S.Bg, F.N., Guglielmo Vavassori da Redona, cart. 28/c: 1350, 24 ottobre.
[87] A.S.Bg, F.N., Guglielmo Vavassori da Redona, cart. 28/c: 1350, 26 marzo.
[88] A.S.Bg, F.N., Guglielmo Vavassori da Redona, cart. 28/c: 1350, 18 febbraio.
[89] C. Opitz, *op. cit.*, pp. 330-401.
[90] A.S.Bg, F.N., Guglielmo Vavassori da Redona, cart. 28/c: 1350, 22 ottobre (2 atti).

donne lasciavano sempre almeno una piccola somma di denaro a una chiesa affinché si pregasse per la salvezza della loro anima[91]. D. Bonegrazia fq Giovanni detto *Colloninus de Collonio* lasciò dieci soldi imperiali a d. Giorgio *de Roariis* e altrettanti soldi a frate Alberto *de Sancto Vigilio* dei frati Predicatori di Bergamo con questo scopo e stabilì che i suoi eredi "facere fieri et celebrari centum missas infra octo dies statim post decessum […] et in die septime obitus sui pro anima […][92]". Lo stesso fece Beatrice fq Pietro detto *Sozzus de Moronibus de Brambilla*, lasciando al parroco della chiesa di S. Alessandro in Colonna venti soldi imperiali *pro missis celebrandis*[93].

Ci fu anche chi, come d. Rivabena, fq Amigino *de Amigonibus* e vedova di Boneto *de Crottis* lasciò 20 soldi imperiali per comprare panni di lana o di lino per vestire uno o due dei poveri, infermi, trovatelli ed esposti dell'Ospedale di San Leonardo dell'ordine dei Crociferi di Bergamo[94]. I poveri, insieme agli ospedali e alle confraternite, erano spesso oggetto di cure da parte delle donne che testavano. Il più delle volte le testatrici si limitavano a lasciare una somma di denaro, come la già citata Blina fq Giovanni *de Bella de Gorgulacho* che donò 10 soldi all'Ospedale di S. Maria Maddalena e altrettanti a quello di S. Lorenzo, ma poteva capitare che donassero farina e sale per cucinare del pane da distribuire ai poveri in giorni prestabiliti, in prevalenza il giorno dell'anniversario della loro morte[95]. Una simile prassi era comunque più diffusa tra gli uomini che tra le donne[96] e sembra essere tipica di Bergamo, dal momento che è presente anche nei testamenti rogati negli anni 1361-1362 dai notai bergamaschi Gerardo Soyaro e Guglielmo Bergonzi[97]. L'unica differenza tra questi atti e quelli dei notai che ho esaminato consiste nel fatto che nei primi si stabilisce una certa quantità di frumento che deve essere distribuita ai poveri *in pane cocto*, mentre nei secon-

[91] L'unica eccezione nella nostra documentazione è costituita da Bertina fq Bertulino detto *Ridinus de Briniolis de Gandino*, la quale stabilì solamente il nome del suo unico erede: un parente da parte di padre, tale Giovanni fq Bono detto *Felegutius de Briniolis de Gandino*, di cui non riusciamo a conoscere il tipo di legame con la testatrice. Molto probabilmente Bertina, che risulta non essere sposata, non doveva avere altri parenti ancora in vita; A.S.Bg, F.N., Graziolo Framussini, cart. 30/b: 1350, 28 novembre.

[92] A.S.Bg, F.N., Guglielmo Vavassori da Redona, cart. 28/c: 1350, 19 ottobre.

[93] A.S.Bg, F.N., Guglielmo Vavassori da Redona, cart. 28/c: 1350, 18 febbraio.

[94] A.S.Bg, F.N., Guglielmo Vavassori da Redona, cart. 28/c: 1350, 24 ottobre. Anche Uldino *Confortati* nel suo testamento si ricordò dell'Ospedale di S. Leonardo, lasciando ai frati quattro lire imperiali "qui denarios debeant expendi et converti in pano lane vel lini vel calziamentis unde possint et debeant indui et calziari pauperes et trovathelos existentes et expositi in suprascripto Hospitale", A.S.Bg, F.N., Guglielmo Vavassori da Redona, cart. 28/c: 1350, 13 ottobre.

[95] A.S.Bg, F.N., Guglielmo Vavassori da Redona, cart. 28/c: 1350, 17 e 19 ottobre.

[96] A.S.Bg, F.N., Guglielmo Vavassori da Redona, cart. 28/c: 1350, 29 gennaio; 1350, 7 e 21 marzo; 1350, 24 giugno; 1350, 13 e 25 ottobre; 1350, 3 novembre; A.S.Bg, F.N., Graziolo Framussini, cart. 30/b: 1350, 3 dicembre.

[97] I testamenti rogati da questi notai sono stati trascritti in appendice alla tesi di laurea di M. Fighera, *Testamenti in tempo di peste: Bergamo e il suo contado nel 1361-1362*, discussa presso la Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università degli Studi di Milano, relatrice L. Chiappa Mauri, a.a. 1994-1995.

di si specifica la quantità di farina e sale che deve essere utilizzata per cucinare il pane.

Nei testamenti oltre alle somme di denaro, venivano destinati oggetti personali a individui o istituti. Questo sembra essere un atteggiamento comune ai due sessi. La già citata d. Rivabena vedova di Boneto *de Crottis* stabilì che al fratello Paxino andassero 10 lire imperiali per comprarsi un letto *furnito*[98], mentre Ambrogio *de Bononibus de Azano*, lasciò all'ospedale di Santa Maria Maddalena, situato vicino alla chiesa di Sant'Alessandro in Colonna, "unum suum lectum cum unam culzedreta et uno plumazio et uno cozzo cum duobus lintiaminibus lini"[99], segno che gli ospedali avevano sempre bisogno di letti in cui ricoverare i loro ospiti. Per quanto riguarda le donne però, questi doni sembrano essere dei gesti d'affetto verso persone care e non semplici lasciti testamentari. Vediamo che la suddetta d. Rivabena lasciò, oltre a quanto già detto, delle somme di denaro ad amiche e vicine: 10 lire a Marchisina moglie di Fachino di d. Guasco *de Suardis* e 20 soldi a Guglielma vedova di Bonomo *de Ambroxiallis de Colloniola*. Molto probabilmente queste donne appartenevano alla sua stessa vicinia o frequentavano la sua stessa parrocchia: è infatti in questo ambiente che esse stringevano legami di amicizia o di solidarietà, proprio perché il loro mondo non andava oltre questi confini[100]. D. Bonegrazia vedova del notaio Giovanni *de Turcenis* destinò *unum suum sochetum fruatum panni clari blaveti* a una sua vicina di casa, di cui non ci dice il nome, ma solo che era la moglie di tale Martino *de Zonio*[101]. Guglielma vedova di Bonazolo *Gambe* di Longuelo, che abbiamo già incontrato, non sembra avere legami esterni alla famiglia che valesse la pena ricordare in questa occasione: lasciò infatti *unum pensem plume veteris de culzedra* a suo fratello Venturino e *medium pensem plume vetere de pluma sive lecto* a Fachino, figlio del fratello di suo marito[102]. Più originale nella scelta del legato fu d. Rogeria fq d. Bonfiolo *de Redona* in quanto stabilì che a sua nipote Malgarita, figlia di suo fratello Mayfredo, andasse *unam vacham quam tenet in sozum* Fachazolo *de Zendobio*[103].

Una pratica che sembra essere sconosciuta alle donne presenti nella documentazione raccolta è quella di lasciare del denaro a una chiesa o a un convento affinché si svolgessero dei lavori di ristrutturazione degli edifici, cosa che invece fecero d. Giacomo *de Ayardis* e Uldino *Confortati*: il primo lasciò cinque lire imperiali alla chiesa di S. Alessandro in Colonna per la ricostruzione di alcuni muri[104] e il secondo 30 soldi imperiali alla chiesa di San Leonardo dell'ordine dei Crociferi, per migliorare e ristrutturare la chiesa[105].

[98] A.S.Bg, F.N., Guglielmo Vavassori da Redona, cart. 28/c: 1350, 24 ottobre.
[99] A.S.Bg, F.N., Guglielmo Vavassori da Redona, cart. 28/c: 1350, 7 marzo.
[100] D. Romano, *op. cit.*, pp. 195-204.
[101] A.S.Bg, F.N., Guglielmo Vavassori da Redona, cart. 28/c: 1350, 19 ottobre.
[102] A.S.Bg, F.N., Guglielmo Vavassori da Redona, cart. 28/c: 1350, 26 marzo.
[103] A.S.Bg, F.N., Graziolo Framussini, cart. 30/b: 1351, 11 novembre.
[104] A.S.Bg, F.N., Guglielmo Vavassori da Redona, cart. 28/c: 1350, 3 novembre.
[105] A.S.Bg, F.N., Guglielmo Vavassori da Redona, cart. 28/c: 1350, 13 ottobre.

Dai legati *pro anima* trovati negli atti di ultima volontà, la religiosità dei due sessi risulta essere diversa: mentre le donne prediligevano la celebrazione di messe di suffragio, gli uomini avevano un atteggiamento più pratico, stanziando somme di denaro per la ristrutturazione di edifici religiosi e donando farina e sale per cucinare del pane da distribuire ai poveri. Una simile differenza esisteva anche nella scelta delle persone da ricordare negli ultimi attimi di vita: gli uomini saldavano i debiti e nominavano eredi solo i membri più stretti della famiglia, affinché il patrimonio rimanesse nelle mani dei parenti; le donne, insieme ai figli e alle figlie, ricordavano le amiche e le vicine, le persone che riempivano l'ambito del quotidiano oltre che del familiare, lasciando oggetti personali e piccole somme di denaro. È come se alla sfera della ragione (maschile) si contrapponesse la sfera del cuore (femminile), esattamente come pensavano gli intellettuali del tempo: la differenza sta nel fatto che in un'ottica moderna questa maggiore sensibilità femminile non è indice di inferiorità, bensì sinonimo di indipendenza dagli schemi familiari e di maggiore libertà d'azione.

SERGIO BONIFORTI

LA "QUESTIONE ABITATIVA" A BERGAMO NELLA SECONDA METÀ DELL'OTTOCENTO: IL DIBATTITO SULLE CASE OPERAIE E LA SOCIETÀ ANONIMA COOPERATIVA PER CASE OPERAIE[1]

Bergamo - Sede dell'Ateneo - 11 aprile 2001

Le condizioni igienico-sanitarie della città di Bergamo dopo l'Unità d'Italia

Nei primi decenni dopo l'Unità, la città di Bergamo era rimasta in buona parte estranea alle profonde trasformazioni industriali e capitalistiche riscontrate nei grandi agglomerati urbani del nord Europa, ma conservava ancora le caratteristiche di un centro variegato dove piccola industria, artigianato, commercio e agricoltura si affiancavano in modo casuale e disordinato[2]. La nascente grande industria del cotone, del cemento e siderurgica, rifletteva sulla città i suoi benefici economici, ma, almeno inizialmente, non si localizzava all'interno di essa, preferendo i grandi spazi, le risorse idriche e l'operosità della popolazione rurale, definita ai tempi "docile e laboriosa", delle vallate prealpine[3]. Solo negli ultimi vent'anni dell'Ottocento e più intensamente durante il periodo giolittiano, iniziarono verso il capoluogo i primi significativi flussi migratori dalla campagna, attratti dalle possibilità di lavoro offerte dalle sempre più numerose industrie, che iniziarono ad insediarsi anche in ambito urbano[4].

---

[1] Il presente saggio è la sintesi dei primi due capitoli della tesi di laurea *Dalla casa operaia alla casa popolare. La risposta pubblica al problema casa nel comune di Bergamo dal 1880 agli anni '30*, che l'autore ha sostenuto presso il Politecnico di Milano, aprile 1998, relatore Prof. Ornella Selvafolta.

[2] Da uno studio dell'Ufficio Municipale d'Igiene risulta che ancora nei primi anni del Novecento nel comune di Bergamo (che contava nel censimento del 1901 46.861 abitanti) erano localizzate 80 fabbriche, definite "di una certa importanza", con 5702 operai di entrambi i sessi occupati. Archivio Storico della Città di Bergamo (d'ora in poi ASCBg), *Atti del Consiglio Comunale*, vol. 1903-1904, p. 52. Nello specifico lo studio individuava le seguenti attività produttive: 11 industrie meccaniche, 24 tessili, 17 manuali, 5 lavori in pellami, 4 lavori in mobili, 7 panifici e pastifici, 3 fabbriche di carta, 6 lavori tipografici, 3 industrie diverse.

[3] Nella sola Valle Seriana nel 1888 erano localizzate 27 grandi industrie tessili per un totale di oltre 8.000 operai. Dato ricavato da LUCIO FIORENTINI, *Monografia della Provincia di Bergamo*, Stabilimento Tipografico F.lli Bolis, Bergamo 1888.

[7] Non pare utile ai fini del presente saggio dilungarsi sulle cause e sull'evoluzione del processo industriale a cavallo dei due secoli sulle quali sono stati pubblicati numerosi studi, su tutti si citano i tre volumi *Fra Ottocento e Novecento* della collana promossa dalla Fondazione Economica e Sociale di Bergamo.

L'analisi demografica evidenzia i cambiamenti economici e sociali avvenuti nella città fra i due secoli: nel ventennio 1861-1881 la popolazione del capoluogo è rimasta quasi stazionaria con un regresso dell'1% nel 1871; nel ventennio successivo si ha invece l'inizio dell'aumento dei residenti con un incremento del 18,5%, per raggiungere il tasso più elevato nel solo decennio 1901-1911 passando da 46.861 a 55.857 abitanti con un aumento del 22,8%[4]. Approfonditi studi hanno rilevato che l'aumento della popolazione urbana a cavallo dei due secoli era dovuto all'immigrazione dalle zone rurali per una percentuale compresa fra il 50 e il 60%; contemporaneamente la popolazione agricola nazionale scese dal 65% del periodo risorgimentale al 42% d'inizio secolo[6]. Il graduale incremento demografico della città, era costituito in massima parte da famiglie povere, disperati alla ricerca di lavoro, immigrati senza nessuna possibilità economica, che si riversavano, per necessità, nei quartieri popolari storicamente degradati e sovraffollati[7]. Non si deve dimenticare anche una forte componente di immigrazione temporanea, soprattutto femminile, che soggiornava in città durante la settimana lavorativa[8].

La pubblica amministrazione, che pur aveva compreso la necessità di tutelare la salute dei cittadini, non considerava ancora la costruzione di case per le classi lavoratrici come un intervento tale che potesse coinvolgere l'assetto politico, sociale, e soprattutto economico, della città. Come è stato rilevato anche per altre realtà, l'attività edilizia dei Municipi dopo l'Unità era limitata ad importanti opere pubbliche o all'apertura di nuovi quartieri di rappresentanza, attraverso un sistema che prevedeva l'esproprio dell'area libera od occupata da vecchi edifici fatiscenti da demolirsi, riservandosene una parte per l'apertura di strade o piazze e cedendo poi la parte rimanente alle imprese che si assumevano la successiva edificazione privata, rivolta principalmente alle nuove classi borghesi in espansione[9]. Le parole espresse nella seduta del Consiglio Comunale di Bergamo del 27 novembre 1865 sono a tale proposito indicative:

---

[5] Luigi Filippo De Magister, *Bergamo nell'ultimo censimento*, "La Rivista di Bergamo", anno 2, n. 2, febbraio 1922, p. 7

[6] Carlo Carozzi - Alberto Mioni, *L'Italia in formazione*, De Donato, Bari 1970, p. 40.

[7] Ha scritto in proposito Giorgio Piccinato, *La nascita dell'edilizia popolare in Italia: un profilo generale*, "Storia Urbana", anno XI, n. 39, aprile-giugno 1987, p. 118: "Il quadro che sottende la formazione di una "questione delle abitazioni" è dunque in Italia, abbastanza simile a quello che si riscontra altrove, nei paesi d'Europa in via di rapida industrializzazione. Lo differenzia, è vero, la dimensione nazionale del processo di urbanizzazione, i cui ritmi non sono certamente paragonabili a quelli dell'Europa centroccidentale, ma la formazione di aree di disagio nei centri urbani più dinamici si aggiunge a quelle preesistenti […] e certo non risolte dai governi preunitari".

[8] Ancora nel 1901 la popolazione presente in città superava quella residente di 1000 unità. Solo nel 1911 tale rapporto si invertì, quando la popolazione residente superò quella presente di 500 unità. Gianluigi Della Valentina, *Città, quartieri e ideologia. L'archivio dell'Istituto Autonomo per le Case Popolari*, "Studi e ricerche di storia contemporanea", anno XVIII, n. 31, dicembre 1984, p. 48.

[8] Luisella Pizzetti, *La questione delle abitazioni a Milano*, 1859-1908, "Storia Urbana", anno IV, n. 11, aprile/giugno 1980, p. 5.

> *"Nell'alta Città particolarmente esistono vie ristrette e tortuose, che privano d'aria e di luce quelle case, che in special modo sono addossate alla collina, e che pel lungo volgere degli anni sono pericolose, inabitabili; una diligente ispezione Municipale fu causa che si ordinassero non poche demolizioni e ristauri con assoluto vantaggio delle località più insalubri; così è quella del locale Comunale denominato Quarterolo, quelle di alcune case in via Solada, quelle dei crollanti edifici nella via delle Macellerie, la di cui area risultante sarà utilizzata per fissarvi il pubblico mercato di commestibile […]"*[10].

Tali sventramenti, pur motivati da prescrizioni rivolte "alla pulizia e alla sicurezza delle abitazioni", erano in realtà determinati da esigenze viabilistiche e di pubblica utilità, come quando nello stesso anno si demolirono alcune case fatiscenti in piazza Mercato del Fieno per dare un più comodo accesso alla piazza stessa e alla Regia Casa di Pena.

Le demolizioni di edifici insalubri si susseguirono negli anni a ritmo sostenuto tanto da definire l'attività intrapresa dal comune come "un fatto di grandi proporzioni"[11]. Per i casi più disperati di famiglie povere sfrattate, la municipalità si impegnava a trovare degli alloggi nella parte bassa della città; le stesse famiglie, però, per non perdere i sussidi elargiti dagli Enti religiosi ai poveri residenti all'interno delle mura, preferivano trasferirsi in edifici limitrofi già densamente popolati, spesse volte dividendosi in più famiglie la stessa stanza, oppure sistemandosi nelle cantine o nei sottotetti, sovente senza finestre, senza acqua, senza i più elementari requisiti igienici. In un articolo apparso su "L'Eco di Bergamo" il 14 e 15 settembre 1883 dall'espressivo titolo *Salus popoli* fu descritta la tipica casa delle classi proletarie in Bergamo Alta:

> "La casa generalmente è molto alta e stretta; tre, quattro piani magari con una sola stanza per piano, un vero ballatoio. É incuneata fra due alte case dello stesso genere, e non ha sfogo posteriore, essendo addossata ad un'altra casa, o peggio ancora, direttamente al dorso della collina. […] Turiamoci il naso, apriamo i tarlati battenti della porticina, e cacciamo dentro la testa. Buio pesto, chiudiamo gli occhi per abituarvici e, riapertili, ci verrà dato di scorgere una scala a grande pendenza, stretta, umidissima fra due omeri [muri] non meno umidi, la cui sommità però, per quanto aguzziamo la vista, non possiamo assolutamente distinguere"[12].

La cronica mancanza di abitazioni igieniche per i meno abbienti fu aggravata dalla riforma fiscale sugli immobili promossa dal governo centrale in quegli anni. Questa, a carico del proprietario, si rifletteva in un aumento degli affitti che, non sempre sopportabile dalle classi povere, creava frequenti condizioni di subaffitto e sovraffollamento abitativo[13].

---

[10] ASCBg, *Atti del Consiglio Comunale*, vol. 1865-1868, fasc. VI, Resoconto Morale, s.p.

[11] ASCBg, *Atti del Consiglio Comunale*, vol. 1871-1874, fasc. XII, Resoconto Morale, s.p.

[12] *Salus Populi*, "L'Eco di Bergamo", 15 settembre 1883.

[13] Il pericoloso processo speculativo così creatosi era denunciato già in quegli stessi anni dalle prime associazioni di lavoratori. Nell'ordine del giorno che l'Unione Operaia, con sede in

In un articolo apparso su "L'Eco di Bergamo" il 19 gennaio 1900, a proposito di un incendio scoppiato in un edificio di Borgo Palazzo, si legge che

> "la casa investita dal fuoco è un vero formicaio di gente, nella quale gli inquilini sono accatastati gli uni agli altri così da dare, in un'area relativamente angusta, la popolazione di un discreto paese"[14].

Alla luce di tale deplorevole situazione alcune istituzioni cittadine si organizzarono per affrontare il problema delle nuove case da costruirsi in vista del risanamento di interi quartieri popolari. La Banca Popolare e il Piccolo Credito iniziarono pratiche con il Sindaco Gianforte Suardi e l'on. Luigi Luzzatti, per la creazione di una Società Edilizia Risanatrice. Per facilitare l'attuazione dei programmi, l'Amministrazione Comunale incaricò l'Ufficiale Sanitario Luciano Pizzini di raccogliere tutte le informazioni necessarie al fine di conoscere le condizioni igieniche delle abitazioni. I risultati delle ispezioni, compiute dal maggio al dicembre 1901, furono raccolti e pubblicati prima sulla stampa locale e poi in opuscolo, con il medesimo titolo: *Le condizioni edilizie della città di Bergamo alla luce dell'igiene pubblica*[15]. Il quadro che ne risultò fu il più completo ed attendibile sulla complessa questione del degrado della città di Bergamo:

> "In una casa in via Gombito e in altre in via Mario Lupo [in Bergamo Alta] v'hanno appartamenti di due camere affittati a famiglie delle quali la meno numerosa consta di 6 individui. La prima camera non riceve la luce che da un vetro fisso all'uscio d'entrata, la seconda è completamente buia. Alla luce di una candela si può conoscere che l'affisso ed i pietrami si sgretolano, che le pareti non hanno che quei colori che la sporcizia accumulatavisi da anni sa appiccicare ai muri delle stanze. In queste camere, coll'impiantito [pavimento] formato di terra umida e di sudiciume in parte e in parte con assiti sconnessi, stanno distesi dei paglericci fetentissimi, sui quali riposano tutti i componenti della famiglia. Il puzzo che sbuca da lì dentro è talvolta tanto acuto e tanto grave che nelle ispezioni eseguite durammo talvolta [a] fatica [per] […] vincere la nausea che ci buttava addietro. In una di queste famiglie potemmo constatare anche che la madre era affetta da tubercolosi polmonare all'ultimo stadio e che i figli presentavano già le note della tubercolosi ghiandolare: mentre in un'altra famiglia di sette altri figli due erano affetti da dissenteria

via Zambonate n. 4, spedì al Sindaco di Bergamo in data 7 ottobre 1890 si legge infatti: "L'Unione Operaia vivamente preoccupata dell'ingiusta fiscalità colla quale procede la revisione generale dei redditi dell'imposta sui fabbricati; considerato che più che una revisione è un aumento generale dell'imposta stessa che, se direttamente colpisce i proprietari degli stabili, ridonda poi a tutto danno delle classi lavoratrici provocandone l'aumento delle pigioni già abbastanza gravose e prestandosi a speculazioni, gravando sempre più le condizioni misere del proletariato". ASCBg, Cart. 825, fasc. 8.

[14] *A proposito di case inabitabili*, "L'Eco di Bergamo", 19 gennaio 1900.

[15] LUCIANO PIZZINI, *Le condizioni edilizie di Bergamo alla luce dell'igiene pubblica*. Su "L'Eco di Bergamo" fu pubblicato nei giorni 14-15 e 15-16 gennaio 1902, mentre la stampa dell'opuscolo fu curata dalla Tipografia S. Alessandro di Bergamo nello stesso anno.

> cronica (probabilmente tubercolare) e uno era stato la mattina stessa portato al cimitero, morto, a detta della madre della stessa malattia". "In una soffitta di via S.Giovanni [sempre in Bergamo Alta] abitava una famigliola composta di 7 individui: padre, madre, e cinque bambini. Questa soffitta non aveva che una cubatura di 30 m.c.; priva di finestre, non era illuminata che da un pallido raggio di luce penetrante di traverso all'uscio e da alcune fessure del tetto immediatamente sovrastante. Il padre, calzolaio, per avere luce sufficiente quando lavorava, doveva, anche nella stagione rigida, tenere aperto l'uscio della camera. Il giorno ch'io visitai quella casa trovai che uno dei bambini era gravissimamente e da molto tempo ammalato di nefrite parenchimatosa, per cui dovetti d'urgenza deviarlo all'Ospedale. Gli altri bambini avevano faccia pallida, e presentavano già le prime note di rachitismo […] in una delle case in via S.Bernardino [in Bergamo Bassa] vi hanno parecchie camere affittate a famiglie piuttosto numerose. I componenti di una stessa famiglia, però, alloggiano in una sola stanza, che ha in un angolo un andito della capacità non superiore agli otto m.c. Quest'andito non ha finestre e nessuna apertura di sfogo all'infuori di quella d'entrata. Tutto il pavimento è occupato da un pagliericcio buttato sopra un assito, sul quale durante la notte stanno accovacciati in media quattro fanciulli d'ambo i sessi. È facile immaginare le infinite specie di luridi insetti che brulicano in quelle topaie, come pure è facile immaginare anche i visi scialbi e le ossa deformate di quei poveri abitanti. La camera vicina, poi, serve da dormitorio per gli adulti, da cucina, da camera di lavoro e da latrina, la quale giace scoperta sopra il lavandino, così che chi ne usa dove salire prima su questo"[16].

È lecito chiedersi a questo punto se le condizioni abitative di Bergamo Alta (anche se certi quartieri della parte bassa, come si è visto, non erano da meno) fossero simili o diverse rispetto ad altre città che, come il capoluogo orobico, risentivano dei mutamenti sociali ed economici avvenuti alla fine dell'Ottocento.

Il problema della mortalità infantile è un dato molto eloquente per confrontare le condizioni igieniche delle abitazioni. Secondo alcuni studiosi la qualità igienica degli alloggi era addirittura l'elemento che più incideva sulla mortalità infantile[17]. In realtà fra le cause principali che provocavano il decesso degli infanti, subentravano anche l'alimentazione della madre durante la gravidanza, la salute fisica e le condizioni di lavoro dei genitori. Aspetti questi, che dalla seconda metà dell'Ottocento in poi, andarono sempre gradualmente migliorando (come confermato dalla diminuzione costante della mortalità in generale) grazie all'introduzione della vaccinazione obbligatoria, al miglioramento delle condizioni lavorative e al maggior controllo delle derrate alimentari da parte delle Commissioni Sanitarie. La mortalità circoscritta ai primi anni di vita in Italia rimase quasi ovunque invariata, mentre in due città, Torino e Bergamo, vi fu addirittura un aumento del fe-

[16] Luciano Pizzini, *Le condizioni* … cit.

[17] Elia Fornoni, *Sulla fognatura della città*, "L'Eco di Bergamo", 29 gennaio 1895.

nomeno, con il triste primato proprio nel capoluogo orobico[18]. Questo dato confermerebbe come sotto l'aspetto igienico dei fabbricati civili il capoluogo bergamasco rappresentasse ciò che di più squallido e miserabile si potesse riscontrare.

Comitati e proposte per l'edificazione di case operaie dal 1882 a fine secolo

Analizzare la questione delle case operaie nel comune di Bergamo si rivela interessante non tanto per gli interventi realizzati (in realtà un solo grande caseggiato), quanto per il dibattito pubblico che si svolse in termini paralleli e concomitanti a quelli sul risanamento edilizio della città. Il rifiuto nei confronti di una pianificazione edilizia rivolta alla costruzione di case operaie, derivava, in ogni modo, non tanto da fattori economici (le case operaie in conseguenza allo sfruttamento intensivo del terreno e dei locali davano addirittura un utile maggiore rispetto agli altri edifici civili), ma piuttosto da problemi di natura pratica e morale. Pratica perché gli imprenditori preferivano investire i loro capitali nelle case borghesi in quanto le abitazioni per operai creavano continue noie nella riscossione degli affitti, nelle liti fra gli inquilini, nella manutenzione per i guasti arrecati all'edificio, nella mancanza di pulizia degli alloggi; morale perché la classe dirigente, anche attraverso i suoi esponenti più illuminati, assegnava in massima parte la responsabilità di tale situazione alle stesse classi proletarie, in ragione della loro profonda diversità che si manifestava a tutti i livelli, sociale ed etico, ma anche biologico[19]. L'impegno per soddisfare le esigenze abitative delle classi lavorative fu così inizialmente intrapreso dalle prime società filantropiche di cittadini o da associazioni operaie sostenute dalle Società di Mutuo Soccorso e, dopo la promulgazione dell'enciclica *Rerum Novarum*, anche da Istituti religiosi.

Le prime notizie a riguardo di una società edificatrice di case operaie nel comune di Bergamo risalgono al 1882. Nell'assemblea straordinaria del 6 gennaio di quell'anno, infatti, il Circolo Educativo fra gli Operai di Bergamo[20], "compreso della necessità di avere buone e sane abitazioni per gli operai, deliberava la costituzione di una Società edificatrice di abitazioni operaje, approvandone il progetto ed incaricando la Commissione Direttiva

[18] Nel quinquennio 1900-1904, ad esempio, nella città di Bergamo vi furono 189 decessi nel primo anno di vita ogni mille nati, contro i 148 decessi nella città piemontesi nel quinquennio 1898-1902. UGO FRIZZONI, *A difesa della prima infanzia*, Stabilimento Tipo-Litografico Mariani e C, Bergamo 1907, p. 6.

[19] CLARA GOLINELLI, *Alle origini della casa di massa*, dispensa del Politecnico di Milano, Facoltà di Architettura, s.d., p. 22.

[20] Il Circolo Educativo fra gli Operai di Bergamo, fondato nel 1878, fu la prima organizzazione operaia costituitasi nella provincia di Bergamo. Per maggiori informazioni sull'attività del Circolo Educativo: SERGIO BONIFORTI, *Dalla Casa operaia* … cit., pp. 106-113.

del Circolo per la esecuzione"[21]. La proposta si collocava, come espresso dalla Commissione stessa, sull'esempio di altre città come Milano, Cremona, Genova, Pavia, Bologna, Brescia, che, nello stesso periodo, si erano organizzate per istituire analoghe società benefiche. L'intenzione del neonato Comitato, presieduto dal sarto Teodoro Piazzoni, presidente dello stesso Circolo Educativo, era quello di formare inizialmente un capitale sociale di 1.000 lire, formato per metà da 50 azioni rimborsabili di 10 lire cadauna, e per la restante metà da azioni a fondo perduto versate da Associazioni e Corpi Morali; dopo di che si sarebbe passati all'elezione delle cariche sociali e all'acquisizione gratuita dal Municipio dell'area necessaria alle prime costruzioni[22].

In seguito alla pubblicazione del progetto sul quotidiano "Gazzetta Provinciale di Bergamo" del 20 febbraio 1882, diverse furono le richieste rivolte al giornale (che di fatto divenne il portavoce del Comitato) per avere informazione dettagliate. Risulta interessante rilevare i dubbi e le preoccupazioni di numerosi cittadini sull'eventualità che la Società in questione fosse direttamente collegata ad un'associazione filomassonica e dichiaratamente anticlericale come il Circolo Educativo; preoccupazioni che se confermate avrebbero potuto creare non pochi dissensi ed opposizioni in una città di radicata tradizione cattolica come Bergamo. Il Comitato, per togliere ogni dubbio, rispose che vi era

> "Assoluta libertà ed emancipazione del Circolo Educativo, perché l'Associazione forma la sua Commissione, nomina il cassiere, l'esattore e tutto quello che occorre indipendentemente dal Circolo; anzi questo è disposto a cedere anche sul primo articolo del programma, che sarebbe la sede della Società"[23].

Raggiunto il numero di 107 azioni fu organizzata la prima riunione dei soci, alle ore 11 della domenica del 16 aprile 1882. Sebbene la domenica fosse l'unico giorno libero per i lavoratori, aver scelto un orario coincidente con le funzioni liturgiche appare come una scelta infelice e per certi versi provocatoria, tanto è vero che il giorno seguente la "Gazzetta" scrisse che "l'assemblea è andata deserta", definendola "un po' pragmatica per una prima riunione"[24]. Nella seconda riunione organizzata per il successivo venerdì alle ore 20.30, gli azionisti parteciparono numerosi ed il presidente passò alla lettura degli ordini del giorno che prevedevano la nomina delle cariche sociali, l'istituzione di luoghi presso enti o società cittadine dove si potessero sottoscrivere nuove azioni, l'elaborazione di uno statuto, lo studio per otte-

[21] Archivio di Stato di Bergamo, *Archivio storico della Camera di Commercio* (d'ora in poi ASBg, C.C.), busta 383, fasc. 187.

[22] ASBg, C.C., *Progetto per la Costituzione di una Società Edificatrice per la costruzioni di case operaje*, busta 383, fasc. 187.

[23] "Gazzetta Provinciale di Bergamo", 1 marzo 1882.

[24] "Gazzetta Provinciale di Bergamo", 17 aprile 1882.

nere la personalità giuridica della Società. Il 17 agosto 1882 il comitato organizzò un'assemblea dei soci per documentare l'attività svolta nei quattro mesi d'esercizio e per leggere lo Statuto, che, dopo lunghe discussioni, fu modificato e ripresentato nella seduta del 17 settembre. Dopo questa data però la "Gazzetta Provinciale" non riportò più notizie della Società come se questa si fosse definitivamente sciolta. In realtà sappiamo da una corrispondenza del 3 gennaio 1883 con il *Comitato per la creazione di un Istituto per la cura dei Rachitici*, che il Comitato direttivo era ancora in esercizio, ma nella stessa si esprimevano gli auspici, con parole che assumono quasi i toni della rassegnazione, che "l'istituzione di una società Edificatrice di case operaie possa passare dal campo teorico al campo pratico"[25].

Quando nel maggio del 1883 fu organizzata una festa per onorare i cinque anni di fondazione del Circolo Educativo, furono invitate più di venti società cittadine, ma fra queste non figurava la Società edificatrice di case operaie, che a tale data con ogni probabilità aveva definitivamente cessato ogni attività[26]. Diversi anni dopo una lettera inviata al giornale "Il popolo" e firmata *Un operaio*, accusava il clero di aver "combattuto il progetto del Circolo Educativo del 1882 sulle case operaie, [riuscendo] a farlo abortire"[27]. É fatto noto che i rapporti fra le istituzioni religiose e i primi movimenti operai di matrice pre-socialista non fossero di collaborazione, ma assegnare all'opposizione del clero l'unica causa dello scioglimento della Società appare forse riduttivo. L'elemento che più si è rivelato incisivo nel fallimento dell'iniziativa può essere indicato piuttosto nel completo disinteresse da parte delle istituzioni municipali e dell'opinione pubblica, cattolica o meno, dimostrato dalla totale mancanza di un aiuto economico e legislativo, fondamentali per l'esito concreto di manifestazioni umanitarie in materia di case operaie. Non deve essere sottovalutata inoltre una certa impreparazione ed inesperienza, sia degli esponenti della Società stessa sia dei pochi uomini di cultura filantropica che ne appoggiavano l'operato; impreparazione che si è tradotta in un'attività poco organizzata (il fallimento della prima assemblea ne è una chiara dimostrazione) ed in proposte utopistiche difficilmente realizzabili. Non deve quindi stupire in tale contesto la contemporanea e quanto mai labile proposta fatta da un giornalista de "L'Eco di Bergamo" nel 1883 di demolire la Fiera, da anni argomento principale in materia di sviluppo urbanistico e sociale come futuro centro economico, amministrativo, nonchè di rappresentanza dell'intera città, per erigervi un quartiere operaio, in quanto,

> "sarebbe facilissimo fare di quel piccolo isolato quartiere […] un modello di fabbricato igienico, tenendo la debita distanza fra una fila di case ed un'altra, e le case costruendole tali da ricevere la debita quantità d'aria e di luce, con pozzi neri fatti secondo l'arte e tutti immettenti in una cloaca sola, posta fuori

[25] ASCBg, cart. 825, fasc.8.
[26] "Gazzetta provinciale di Bergamo", 13 maggio 1883.
[27] "Il Popolo", 6 marzo 1892.
[28] *Salus popoli*, "L'Eco di Bergamo", 15-16 settembre 1883.

dalle porte della città"[28].

Per alcuni anni la questione delle case operaie perse d'interesse. Da una parte le istituzioni cattoliche continuarono in una politica sociale limitata ad interventi assistenzialistici e caritatevoli, dall'altra le istituzioni pubbliche, constatando la diminuzione dei morti per malattie infettive in seguito all'introduzione della vaccinazione obbligatoria, ritenevano la questione abitativa nei suoi aspetti igienico e sanitari come un problema in parte risolto e, in ogni modo, non più urgente. Solo nel 1887, quando in seguito ad un peggioramento delle condizioni abitative, si propose di applicare anche per Bergamo le disposizioni contenute nella Legge di Napoli sul risanamento edilizio, il problema della mancanza di case a buon mercato per le famiglie povere ritornò ad essere di estrema attualità e, per la prima volta, suscitò attenzioni anche all'interno delle pubbliche istituzioni.

Il 12 maggio 1887 un *Comitato promotore per l'erezione di case operaie*, scrisse al Sindaco una lettera nella quale si chiedeva la collaborazione del Municipio per conoscere la realtà urbana e sociale dei quartieri più degradati, al fine di intervenire attivamente nel modo più idoneo e razionale[29]. Quasi nulla si conosce sulla nascita e sulla costituzione di questo comitato; l'unica notizia certa riguarda il suo presidente, l'ing. Antonio Finardi, personalità nota, non solo in ambito provinciale, per il suo impegno patriottico, professionale ed umanitario[30].

Il 14 aprile 1887 il Sindaco, accettando il buon proposito, rispose con una lettera che conteneva un elenco delle case da demolirsi totalmente e da demolirsi in parte, il loro numero civico e gli abitanti da sfrattare[31]. Il Comitato, riscontrando un certo interesse da parte del Municipio, iniziò a studiare un progetto concreto per la costruzione di un quartiere di case operaie. Il 13 luglio 1887 fu comunicato al Municipio la scelta dell'area per la costruzione del primo lotto di case operaie e un preventivo di spesa per gli espropri dei terreni e gli impianti necessari. La località prescelta si collocava nell'area compresa fra l'ospedale di *Matris Domini* e la via Vittorio Emanuele, fra la funicolare bassa e l'ospedale di S. Marco; un terreno di 6.600 mq che pur localizzato nel centro cittadino era ancora occupato da proprietà agricole. La volontà di far conoscere il progetto all'Amministrazione Pubblica evidenzia come il Comitato fosse consapevole, forse sull'esperienza del falli-

[29] ASCBg, cart. 825, fasc. 8

[30] Si legge nel necrologio pubblicato su "Notizie Patrie" del 1901, p. 109: "Nato a Bergamo il 24 aprile 1832 e addottorandosi in matematica, l'ing. Finardi, seguendo gli impulsi patriottici […] abbandonò, fuggendo, i lavori ai quali si trovava preposto nell'Istria, per accorrere volontario fra la schiera di Garibaldi, colla quale militò come tenente del genio […]. Lasciato il servizio militare, si dedicò col Vanotti ad imprese ferroviarie, specie nel mezzogiorno. Rimpatriato e ritiratosi a vita privata, fu per quindici anni consigliere della Banca Popolare; al momento della sua morte era presidente del Consiglio dei Sordo-muti, della Società Industriale, della Poliambulanza Medico-chirurgica gratuita e del Comitato dei probiviri presso la Camera di Commercio".

[31] ASCBg, cart. 825, fasc. 8. Nella risposta del Sindaco si legge che dalle case da demolirsi totalmente ed in parte, sarebbero state sloggiate rispettivamente 372 e 238 persone.

mento della precedente iniziativa, della necessità di una cooperazione fra forze private ed istituzioni municipali, poiché la sola iniziativa privata difficilmente avrebbe potuto risolvere in ambito urbano il problema abitativo per le classi proletarie[32]. Il Municipio incaricò allora il direttore e responsabile dell'ufficio d'analisi dell'istituto Tecnico Vittorio Emanuele II, Ottorino Luxardo, di eseguire uno studio chimico-fisico dei terreni in via *Matris Domini* e di avanzare le proprie osservazioni in merito al progetto di massima presentato. Le conclusioni furono in entrambi i casi positive e lusinghiere. Dalla risposta del tecnico si può ricavare una sommaria descrizione del quartiere operaio:

> "Il qui progetto presenta i seguenti vantaggi:
> 1° - Le nuove vie sono parallele all'attuale primo tratto della via Vittorio Emanuele
> 2° - Buona esposizione verso mattina dei nuovi fabbricati
> 3° - Lo sbocco alla [via] Vittorio Emanuele, della nuova via corrisponde alla Stazione della funicolare
> 4° - Possibilità per l'avvenire, quando un piano regolatore venga adottato, di prolungare il primo tratto di via direttamente sino alla [via] Vittorio Emanuele, colla sola demolizione del fabbricato dell'oratorio, ottenendo nuove aree fabbricabili
> 5° - Possibilità di ottenere nuove aree fabbricabili anche verso sera lasciando tra i fabbricati nuovi e il primo tratto della [via] Vittorio Emanuele una piazza di circa 46 m. x 180 m. per mercato coperto od altro
> 6° - Possibilità di disporre diversi fabbricati per uso scuola, cavallerizza od altro, lungo la via trasversale avente direzione da mattina a sera, fabbricati che dovrebbero servire da isolatore fra l'Ospitale ed il nuovo quartiere"[33].

Nel frattempo il Comitato, appoggiato dalla Banca Popolare e dalla Congregazione di Carità, s'impegnò ad impiegare per l'acquisto dell'area necessaria e per la costruzione delle prime case, una somma compresa fra le 30 e le 40 mila lire quale primo contributo "per sostituire con abitazioni sane gli immondi abituri destinati ad essere demoliti per l'applicazione a Bergamo della legge così detta di sventramento"[34]. L'intervento richiesto al Comune si limitava a quei lavori spettanti a norma di legge come la costruzione dei due tronchi di strada e dei collegamenti necessari dell'acqua potabile, dell'illuminazione elettrica e del gas per usi civili. La Giunta Municipale, dopo aver calcolato una spesa eccessiva per i lavori richiesti e giustificabile solo nel caso che in quella località si dovesse formare "un vero centro di nuove abitazioni" (come se le case operaie non fossero vere abitazioni, a dimostrazione

[32] Gli stessi giornali, in merito alla proposta del Comitato, osservarono che "in nessuna città d'Italia […] vennero costruite case operaie senza che il comune vi abbia concorso, sia con sussidi, sia colla concessione gratuita dell'area necessaria", cfr. "Gazzetta Provinciale di Bergamo", 7 settembre 1887.

[33] "Gazzetta Provinciale di Bergamo", 7 settembre 1887.

[34] *Ibidem*.

del paradosso che al Comune spettava il dovere di tutelare la salute dei cittadini, ma non di provvederli d'abitazioni a prezzi modici), indicò al Comitato come area più adatta quella dei terreni esterni alle Muraine compresi fra il Torrente Morla ed il Borgo Palazzo, lungo la quale il Municipio stesso avrebbe costruito la via tracciata nel piano regolatore approvato, e della quale si era già attuato il primo tronco dal Viale della Stazione al Macello. Il Comitato rifiutò la nuova localizzazione proposta e continuò a sostenere l'originario progetto. Il Municipio riprese allora le pratiche con l'Amministrazione Militare per sapere se per la costruzione di una caserma, per la quale tempo prima si era richiesto il concorso del Comune, poteva essere adatto l'edificio e i terreni annessi dell'ex Convento di Matris Domini, poiché in caso affermativo il nuovo piano urbanistico in quella località avrebbe acquisito tale importanza da giustificare pienamente le spese per le case operaie. L'amministrazione Militare si dichiarò favorevole e il Comune iniziò le trattative di acquisto dei terreni. I proprietari però domandarono un corrispettivo così elevato, con conseguente rifiuto a più eque condizioni, che la Giunta Municipale si trovò costretta ad abbandonare il progetto e a non potere più aiutare il Comitato[35]. La fuoriuscita della pubblica amministrazione dal programma scoraggiò definitivamente il Comitato il quale, nonostante una proposta concreta, supportata da una attenta analisi progettuale ed economica, scomparve definitivamente nello stesso anno in cui si era costituito.

L'anno seguente l'eredità del Comitato presieduto dall'ing. Finardi fu ripresa dalla Società Cooperativa per Case Operaie, la terza in ordine di tempo. Questa, riprendendo la proposta del Municipio circa la zona da destinarsi, quella cioè esterna alle Muraine situata fra il Viale della Stazione e il Borgo Palazzo, fu l'unica ad avere al suo attivo delle realizzazioni concrete (anche se, è bene sottolineare, non risolsero l'annoso problema della mancanza di case igieniche a buon mercato). Questo motivo, unito al fatto tutt'altro che secondario anche a livello nazionale che la Società è tutt'oggi in attività, ha obbligato ad una trattazione separata ed approfondita.

Verso la fine del secolo l'aggravarsi delle condizioni igieniche delle abitazioni cittadine, a seguito dei primi consistenti movimenti migratori, ripropose in tutta la sua urgenza e gravità il problema della mancanza di case salubri e a prezzi accessibili per le classi proletarie. L'indagine del presidente della Congregazione di Carità, dottor Cristoforo Scotti, presentata nella seduta del Consiglio Comunale del 15 settembre 1899, aveva documentato già alcuni anni prima del dott. Pizzini tutta la drammaticità del degrado abitativo e sociale diffuso nei quartieri popolari[36].

---

[35] "Notizie Patrie", 11 agosto 1889. A proposito del mancato acquisto dei terreni e dell'ex convento di Matris Domini per la costruzione di case operaie commentava, con evidente ironia, che "le esigenze delle monachelle sono tali da rendere impossibile ogni progetto".

[36] CRISTOFORO SCOTTI, *Pel risanamento edilizio della città di Bergamo*, "L'Eco di Bergamo", 19-20 settembre 1899. Nello stesso anno venne inoltre pubblicato in opuscolo dalla Tipografia S. Alessandro di Bergamo con il medesimo titolo.

Sin dal 1887 la Congregazione di Carità iniziò ad interessarsi ai problemi abitativi delle classi povere, appoggiando economicamente il Comitato per le case operaie fondato dall'ing. Finardi; ma solo verso la fine del secolo l'impegno venne assunto dall'istituto religioso in maniera autonoma. L'iniziativa della Congregazione di Carità si inseriva a pieno titolo in quel fervido movimento di rinnovamento culturale e dottrinale nell'ambito delle politiche sociali propugnato dall'enciclica *Rerum Novarum* del 1891. Precedentemente, anche a livello nazionale, la questione delle case operaie era stata campo d'azione dei gruppi liberali ed in qualche caso delle prime organizzazioni proletarie; ma in seguito all'enciclica di Papa Leone XIII, e come reazione alle crescenti adesioni agli ideali socialisti delle classi operaie, l'interesse delle associazioni cattoliche e della Curia per la questione abitativa superò le argomentazioni teoriche e si spinse nel campo dell'azione politica. Secondo lo Scotti l'intervento della Congregazione di Carità in favore del risanamento doveva essere intrapreso partendo da una totale riforma dell'erogazione elemosinaria, così da risparmiare complessivamente 20.000 lire l'anno. Tale somma avrebbe dovuto essere così utilizzata:

> "1.º Nel risanamento assoluto ed immediato delle case di proprietà della Congregazione abitate dalle classi povere sia che le abbiano in affitto diretto o indiretto; vale a dire siano operai o contadini
> 2.º Nella costruzione di case operaie"[37].

Egli prevedeva che con le 20.000 lire disponibili si potessero costruire ogni anno quattro case, vale a dire sedici abitazioni, cosicché ogni anno sedici famiglie potevano essere trasferite dai loro alloggi malsani in abitazioni costruite secondo gli ultimi modelli di ingegneria sanitaria. Queste famiglie dovevano pagare solo l'affitto corrispondente a quello del terreno occupato ("per modo che la Congregazione non farebbe che cambiare affituale"), maggiorato delle spese di manutenzione, d'amministrazione e delle imposte. A queste condizioni si calcolava che in circa 35 anni si sarebbe risanata tutta la città. Assicurava allo stesso tempo che l'iniziativa umanitaria avrebbe incontrato il favore e il contributo di benefattori, di enti morali, d'istituti di credito, ecc. Inoltre egli prevedeva che i proprietari delle case malsane, per non essere esclusi dal mercato immobiliare e per non lasciare il loro capitale immobile infruttifero, avrebbero volontariamente apportato le migliorie necessarie per rendere abitabili le proprie case diminuendo, allo stesso tempo, gli affitti. "Con tale impulso" concludeva "il risanamento edilizio della città si compirebbe in brevissimo tempo con vantaggi economici, igienici, morali individuali e generali addirittura incalcolabili"[38].

La Congregazione di Carità, accogliendo di buon grado le proposte del proprio presidente, portò più volte in Consiglio d'Amministrazione la que-

[37] Cristoforo Scotti, *Alcuni dati statistici sullo stato della classe povera nel comune di Bergamo*, Stabilimento Tipografico Zamorani e Albertazzi, Bologna 1900, pp. 27-28.

[38] *Ibid.*, p. 30.

stione delle case operaie (12 gennaio 1899, 27 dicembre 1899, 9 maggio 1900) ma senza mai definirne i contenuti in interventi e progetti concreti. Fu solo in conseguenza all'assassinio del Re Umberto I che la Congregazione, per onorarne la triste morte, nella seduta dell'1 agosto 1900 decise di affrontare concretamente il problema delle case per i poveri a Bergamo. Confermando quanto espresso dall'articolo 17 del regolamento del 17 luglio 1900: "Spetta alla Congregazione di curare gli interessi dei poveri del Comune"; fu deliberato

> "di stanziare la somma di lire cinquantamila a carico del Pio Luogo Misericordia Maggiore da prelevarsi dal bilancio dell'anno decorso quale primo fondo per l'opera di beneficenza della costruzione di Case Operaie, fondazione che si consacra al nome di Re Umberto I nella fiducia che il concorso dei privati, di altri Istituti, Enti Morali e del Comune, sia tale da potere dare sollecita attuazione alla determinazione presente"[39].

La Congregazione di Carità possedeva in quegli anni numerosi terreni sparsi nel territorio comunale, e secondo Cristoforo Scotti il terreno più adatto per la costruzione del primo quartiere operaio poteva essere quello chiamato *la Breda* localizzato nel Borgo Palazzo, in quanto si trattava di un luogo salubre, con buona esposizione al sole e grande disponibilità di acqua per usi domestici, ma anche perché l'affitto al coltivatore scadeva l'11 novembre 1902, mentre tutti gli altri contratti scadevano in anni successivi. Nel frattempo la Congregazione di Carità iniziò una corrispondenza con diversi municipi italiani e con numerosi enti, società, industrie che avevano costruito case per operai, richiedendo informazioni circa i criteri di attuazione degli Statuti, dei Bilanci e dei regolamenti "allo scopo" si legge nella circolare "che anche noi possiamo far presto e il meglio possibile"[40].

La Giunta Provinciale Amministrativa, cui spettava in ultima voce la decisione per interventi in materia economica, si occupò della deliberazione della Congregazione di Carità nella seduta del 29 marzo del 1901 e, con Decreto pari data, emise la seguente disposizione:

> "considerato che la proposta fondazione per la costruzione di case operaie

[39] *La Congregazione di Carità e le Case Operaie*, "L'Eco di Bergamo", 15 agosto 1900.

[40] La Congregazione di Carità spedì la circolare, datata 16 agosto 1900, ai seguenti Municipi: Trieste, La Spezia, Brescia, Genova e Fermo; e alle seguenti società: Amministrazione della Società Forlinese [sic] per abitazioni popolari a Forlì, Società Milanese edificatrice delle abitazioni operaie a Milano, Società di Mutuo Soccorso la *Cooperante* a Torino, Società edificatrice per la classe povera e laboriosa a Roma, Società Aninima per la costruzione ed il risanamento case operaie a Bologna, Sanatorio Rossi a Schio, Società reduci patrie Battaglie a Padova, Società anonima Cooperativa a Savignano (Romagna), Società edificatrice Case Operaie a Lugo, Associazione per costruzioni case economiche a Pesaro, Società centrale napoletana a Napoli, Congregazione di Carità a Lodi, e alle bergamasche Cotonificio Bergamasco a Ponte Nossa, Cotonoficio Valle Seriana a Gazzaniga, Legler Hefti e C. a Ponte S. Pietro. Cfr. *Per la costruzione di case operaie*, "L'Eco di Bergamo", 21 agosto 1900.

> non rispondeva agli scopi del Pio Misericordia Maggiore, quali risultano dagli statuti organici che reggono l'Opera Pia, […] dichiarava che non sarebbe contraria ad accettare [una] nuova proposta che tendesse a dar modo ai poveri di avere abitazioni igieniche e fosse nel contempo più consona agli statuti che reggono l'Opera Pia, decideva di non approvare la soggetta deliberazione 1 agosto 1900"[41].

"L'Eco di Bergamo", in quanto organo di stampa cattolico, avrebbe dovuto sostenere l'operato benefico ed umanitario della Congregazione di Carità, ed invece si schierò a fianco della decisione presa dalla Giunta Provinciale Amministrativa (in ogni modo anche lei governata da una maggioranza cattolica). La posizione del quotidiano fu motivata non tanto dal fatto che l'erogazione dei fondi fosse contraria agli statuti dell'Opera Pia, quanto piuttosto dagli ulteriori impegni che si sarebbero creati, come la sorveglianza, il bilancio, le pratiche attinenti l'amministrazione del nuovo patrimonio, tutti troppo gravosi ed impegnativi per la Pia Istituzione. Il mancato appoggio da parte delle pubbliche istituzioni, ma anche la defezione morale da parte degli organi di stampa cattolici, fece così desistere definitivamente la Congregazione di Carità nella sua proposta di un intervento diretto nella costruzione di case operaie, chiudendo di fatto due decenni di proposte e dibattiti. Con il nuovo secolo, infatti, il problema delle case operaie fu affrontato con nuove prospettive e possibilità che superarono le limitazioni e le divisioni ideologico-morali di una cultura paternalistico e filantropica di matrice ottocentesca. Innanzitutto nella trasformazione, non solo nominale, delle case operaie in case popolari; poi nell'aspetto legislativo, con la nascita, nel 1903, della legge nazionale a favore dell'edilizia popolare; infine nelle competenze amministrative, con il simultaneo intervento di più soggetti, pubblici e privati, nei comitati organizzatori e nelle cariche direttive-gestionali dei nuovi Enti: gli Istituti Autonomi Case Popolari.

La Società Anonima Cooperativa per Case Operaie e il caseggiato operaio di via Angelo Mai

Nel 1888 si costituì a Bergamo, con sede in via Masone, un "Comitato promotore per la costruzione di Case Operaie, "avente lo scopo di procurare con nuove costruzioni o con opportuni adattamenti di fabbricati già esistenti degli alloggi igienici agli operai, ed in generale a quella classe di persone che vive del lavoro quotidiano facendoli compartecipi dell'associazione"[42]. Il Comitato era presieduto dall'Ing. Giuseppe Crespi e dai membri Giacomo Frizzoni, conte Stanislao Medolago Albani, nobile Luigi Goltara e cavaliere Elia Tasseti, tutti esponenti di spicco del mondo politico ed industriale ber-

[41] *Case Operaie*, "l'Eco di Bergamo", 3-4 aprile 1901.

[42] Archivio Società Cooperativa Case Operaie (d'ora in poi ASCO), cart, *Costituzione della Società e Statuto*.

gamasco. Secondo le indicazioni contenute nel Progetto di Statuto, la Società sarebbe stata a capitale illimitato, da formarsi tramite una sottoscrizione di azioni da lire 50 cadauna, pagabili anche in rate mensili presso la sede sociale o la Banca Mutua Popolare. Per la costituzione della Società si stabilì un capitale iniziale di lire 100.000 corrispondente all'importo di 2000 azioni, ed i sottoscrittori di almeno 20 azioni avrebbero avuto il titolo di soci fondatori.

L'iniziativa benefica intrapresa dal Comitato fu subito accolta dalla cittadinanza con grande interesse e partecipazione, a tal punto che più volte si rese necessario trasferire la sede in spazi più grandi ed adeguati per contenere i numerosi partecipanti alle riunioni[43]. La Banca Mutua Popolare il giorno 20 febbraio 1890 comunicò al Comitato che la sottoscrizione delle azioni continuava a ritmo sostenuto raggiungendo, a quella data, il numero di 2217 azioni. Superato il numero di azioni stabilito si fissò l'Assemblea Generale dei soci per il giorno 27 aprile 1890 nella sala maggiore delle scuole comunali ai Tre Passi (in via Torquato Tasso), per deliberare sui seguenti ordini del giorno:

> "1 - Riconoscimento ed approvazioni delle azioni sottoscritte
> 2 - Descrizione ed approvazione dello Statuto
> 3 - Nomina del Consiglio d'Amministrazione
> 4 - Nomina dei Sindaci
> 5 - Discussione dell'atto costitutivo della Società"[44].

Dalle votazioni del Consiglio d'Amministrazione uscì presidente indiscusso Giuseppe Crespi con 87 voti (l'altro candidato, Luigi Goltara, raccolse un solo voto), mentre per i sei consiglieri furono eletti Luigi Goltara, Stanislao Medolago Albani, Paolo Gaffuri, Giacomo Frizzoni, Elia Tassetti e Paolo Bonomi. La costituzione della società, nei suoi organismi amministrativi e decisionali, poteva dirsi oramai attuata, mancava solo il riconoscimento giuridico; ma anche questo non tardò ad arrivare. Pochi giorni dopo, infatti, fu comunicato a tutti i soci di presentarsi per il giorno 4 maggio 1890, presso la sala maggiore delle Scuole Comunali ai Tre Passi, per la firma dell'atto di costituzione della Società. Il giorno stabilito, alla presenza dei 71 soci, fu notificata, con istromento 4 maggio 1890 n. 2466 del repertorio Notarile e n. 2940 del Repertorio Registro, da parte del notaio Detesalvo Lupi alla contemporanea presenza dei testimoni Giuseppe Marcellini e Samuele Piccioli, la costituzione della *Società Anonima Cooperativa per la Costruzione di Case Operaie in Bergamo*, "avente sede nella città di Bergamo e la durata di anni Cinquanta = 50, con diritto di proroga, sulle basi e discipline

[43] Dopo via Masone il Comitato si trasferì in alcune sale della "Gazzetta Provinciale", poi presso la Banca Popolare ed infine nel 1890 in due grande locali presi in affitto all'interno dell'Associazione di Mutuo Soccorso fra gli Operai e Professionisti di Bergamo in via Zambonate 4.

[44] ASCO, Cart. *Costituzione della Società e Statuto*, fasc. *Verbali delle sedute del Consiglio.*

[45] ASCO, *Copia autentica dell'istrumento di Costituzione della Società Anonima Cooperativa.*

portate dal relativo Statuto”[45].

Il felice esito di questa iniziativa, dopo due precedenti fallimenti, è facilmente intuibile leggendo i nomi presenti nella lista dei soci che includevano gli esponenti più impegnati della società bergamasca: liberali conservatori come Gianforte Suardi, futuro deputato e sindaco di Bergamo, esponenti della nobiltà cittadina come Matteo Rota, fondatore dell’omonimo Istituto Ospedaliero, fervidi cattolici come Nicolò Rezzara, ma anche industriali di fede evangelica come Leopoldo Zuppinger e filomassonici di chiara fede anticlericali come il già noto Teodoro Piazzoni. Per la prima volta di fronte all’impellente necessità di fornire abitazioni igieniche alle classi meno abbienti furono messe da parte le diversità sociali, le credenze religiose e le ideologie politiche.

Il neoeletto Consiglio d’Amministrazione della Società si riunì per la prima volta il 5 gennaio 1891. Fra le diverse questioni all’ordine del giorno la più discussa fu inerente la “Comunicazione dei progetti delle case da costruirsi e deliberazioni relative”[46]. Le proposte espresse nella seduta confermarono in sostanza le indicazione, già definite in precedenti riunioni del Comitato, di costruire due diverse tipologie di case operaie: la prima con case di una certa dimensione da cedersi in affitto e la seconda di gruppi di piccole casette da cedersi in proprietà mediante ammortamento a lungo periodo. Si ritenne tuttavia di erigere inizialmente le grandi case a pigione così da soddisfare le esigenze delle classi proletarie più povere e più bisognose di alloggi igienici ad affitti contenuti, e solo in seguito si sarebbe dato avvio alla costruzione delle casette a riscatto. La località prescelta per la prima costruzione fu quella denominata “La Verda”, esterna alle Muraine e compresa fra l’abitato di Borgo Palazzo ed il torrente Morla, lungo la strada tracciata nel piano regolatore esterno già da tempo approvato, ma non ancora eseguita. Dall’atto d’acquisto stipulato con il proprietario signor Giovanni Pansera, si riscontra come le dimensioni dell’area fossero 150 metri di lunghezza per una larghezza di circa 20 metri per un totale di 2.261 metri quadrati; il prezzo del terreno era stimato in lire 3,50 al metro quadrato, per un totale di oltre 10.417 lire.

In seguito alle continue pressioni della Società per completare la strada interessata, il Municipio rispose di approvarne l’operato “sia a riguardo al fine igienico e morale di provvedere al miglioramento delle abitazioni per la numerosa classe dei nostri operai, sia anche al riguardo della località”[47], trattandosi della medesima area che, alcuni anni prima, esso stesso aveva consigliato come la più idonea al *Comitato per la costruzione di Case Operaie* fondato dall’ing. Finardi; ma, allo stesso tempo, invitò la Società a presentasse al più presto un progetto architettonico. Solo in seguito alla verifica di attuabilità di tale progetto la Giunta avrebbe sottoposto all’approvazione del Consiglio Comunale la proposta di completare la strada tra il Viale della

[46] ASCO, *Registro delle deliberazioni del Consiglio.*
[47] ASCBg, cart. 825, fasc. 8.

Certificato N.° Azioni N.°

COOPERATIVA

CASE OPERAJE

in

BERGAMO

Società Cooperativa a Responsabilità limitata

La Società avente la durata di anni cinquanta fu costituita per rogito 4 Maggio 1890 del Notajo LUPI Dottor Dalvatore depositato al Regio Tribunale Civile e Correzionale di Bergamo e trascritto al N.° 19 di registro in data 1° Ottobre 1890.
Prorogata fino al 31 Dicembre 2000 con delibera assemblea straordinaria del 13 novembre 1919

CERTIFICATO per AZIONI

Numero

da Lire cinquecento cadauna interamente versato al nome del Sig.

domiciliato a de professione

inscritto nel libro dei Soci al N. in data

nazionalità

Bergamo 193

Il Presidente

Il Consigliere Il Segretario

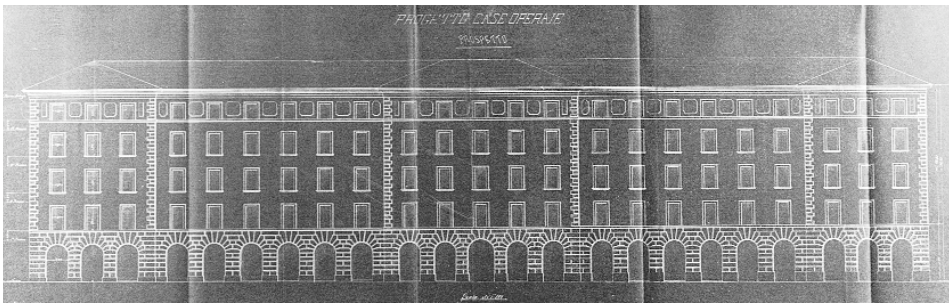


Fig. 1 - Una Azione della Società Anonima Cooperativa Case Operaje in Bergamo.

Fig. 2 - La facciata del caseggiato operaio sulla via Angelo Mai.

Ferrovia e il Borgo Palazzo a norma del piano regolatore esistente. Per lo studio e la stesura del progetto fu incaricato un giovane ingegnere, Gaetano Carminati, che divenne in seguito famoso soprattutto nel ramo delle applicazioni idroelettriche, avendo lavorato nel grande impianto dell'Adamello e, in bergamasca, del Barbellino in alta Valle Seriana. Il costo preventivato di 180 lire al metro quadrato del primo progetto, fu ritenuto eccessivo dai consiglieri, per cui l'ing. Carminati dovette rivederlo ed apportarvi parziali modifiche. Il nuovo progetto presentato nella seduta del Consiglio del 30 marzo 1891 fu accolto all'unanimità in quanto comportava una diminuzione di 15 lire al metro quadrato, per un costo complessivo di costruzione di lire 170.000.

L'edificio si caratterizzava in planimetria per un'essenziale semplicità: un lato lungo, parallelo alla via Angelo Mai, terminava con due corte ali rivolte verso il cortile interno. In alzato esso era costituito da un piano terreno adibito a botteghe e retrobotteghe per un totale di 29 locali, quattro piani per le abitazioni con ballatoio a ringhiera per complessivi 167 locali, oltre a cantine interrate e solai nel sottotetto. Il grande edifico costruito dalla Società Cooperativa Case Operaie appare oggi ben inserito all'interno del tessuto edilizio circostante, ma alla fine dell'Ottocento un fabbricato di oltre 100 metri di lunghezza doveva destare non poca meraviglia, soprattutto perché localizzato in una zona ancora agricola, che solo in quegli anni iniziava ad essere interessata dall'espansione socioeconomica della città. L'edificazione di grandi costruzioni operaie, definite "a caserma", benché rifiutata dall'opinione pubblica, che continuava a considerare le casette isolate come le uniche capaci di soddisfare le esigenze igieniche e morali della classe operaia, era ampiamente utilizzata nelle principali città perché in grado di assicurare la massima rendita col minimo costo di costruzione, di impianto e di gestione[48]. Anche la localizzazione al piano terreno di attività

[48] A Milano, dove l'inurbamento della seconda metà dell'Ottocento rendeva la "questione abitativa" più critica rispetto a qualsiasi altra città italiana "esempi di case a caserma si potevano trovare nel patrimanio edilizio della Società edificatrice di case per gli operai, bagni e lavatoi pubblici, che aveva costruito due grandi casamenti in via Moscovae in via Montebello [entrambi del 1862]. Anche la Società edificatrice di abitazioni operaie, sorta nel 1879 per opera del Consolato operaio, era ricorsa in qualche caso a questa tipologia edilizia, ad esempio con la casa di via Campo Lodigiano [1885] e con quella di via Sottocorno [1886]". Cfr. LUISELLA PIZZETTI, *La questione delle abitazioni popolari a Milano, 1859-1908*, "Storia Urbana", anno IV, n. 11 aprile/giugno 1980, p. 23. Ancora nei primi decenni del XX secolo, numerosi erano i manuali tecnici che, in un'ottica prettamente economica, consideravano il grande casamento come l'unica tipologia operaia attuabile nel mercato speculativo urbano. Si legge infatti in EFREM MAGRINI, *Le abitazioni popolari*, Hoepli, Milano 1905, p. 276: "Questo tipo di case a più alloggi (caserme operaie) benchè dal lato igienico sia da non consigliare è necessario però adottarlo quando si tratti di costruire case popolari nell'interno della città o nei dintorni di essa; i terreni sono molto costosi e vanno sfruttati". Pochi anni dopo anche Marco Aurelio Boldi, *Le case popolari*, Hoepli, Milano 1910, prediligeva la tipologia "alta" rispetto a quella "bassa" poiché "la case basse, o a schiera od a salame, in confronto alle case alte: sono notevolmente più costose, sono molto più incomode e molto meno salubri e gli abitanti vi godono di minor sicurezza e libertà, accrescono le spese per i servizi pubblici", da CLARA GOLINELLI, *La casa normata*, dispensa s.d. Politecnico di Milano, Facoltà di Architettura.

commerciali rientrava perfettamente in questa prospettiva economica. Scrisse infatti nel 1874 Archimede Sacchi in un manuale sulle diverse tipologie residenziali noto sicuramente a tutti i professionisti del settore:

> "Le grandi case operaie con molte abitazioni bisogna che siano situate nei centri commerciali. In questo caso è opportuno di riservare il pianterreno alle botteghe, perché la rendita elevata che potrebbesi ottenere dal pianterreno non dovrebbe essere trascurata"[49].

Nonostante vi fosse anche chi, come il milionario socialista Jean Baptiste Andrè Godin, proclamasse la superiorità del grande fabbricato da un punto di vista etico e morale, ma anche politico in quanto espressione della vita comunitaria e negazione delle piccole case a proprietà privata[50], la scelta di tale tipologia, era dettata esclusivamente dalla mediazione fra le esigenze funzionali ed economiche (totale utilizzo degli spazi interni, riduzione dei volumi da riscaldare, uso dei ballatoi come balconi) con quelle igieniche. Scriverà infatti l'ingegnere Sacchi:

> "questi casamenti, non avendo nessun corridoio interno, sono piuttosto salubri. Nelle case operaie, i corridoi interni rendono più difficile la circolazione e il cambiamento dell'aria nelle stanze, sono incomodi specialmente nel passaggio dei ragazzi, sono dannosi, e per riguardo alla pulitezza delle case, e per la maggior facilità che offrono al propagarsi delle epidemie"[51].

Benché si trattasse di una costruzione economica, il fabbricato operaio dalla Società Cooperativa si differenziava dalla maggior parte delle contemporanee costruzioni a ballatoio per l'attenzione rivolta agli accessori interni, contemplando in ogni alloggio i servizi igienici, l'acqua potabile, il gas per l'illuminazione ed almeno un camino per il riscaldamento ed una stufa per cucinare, assicurati anche in seguito alle numerose e continue modifiche

---

[49] ARCHIMEDE SACCHI, *Le abitazioni. Alberghi, case operaie, fabbriche, case civili, palazzi e ville*, Hoepli, Milano 1874, p. 90

[50] CARLO ROMUSSI, *Le case operaie di Milano*, Tip. Emilio Civelli, 1881, p. 8. L'ideologia abitativa di Godin rappresentava però la componente utopistica del movimento socialista che, negando i contenuti individualistici della società contemporanea, si collocava sulla scia delle teorie di emancipazione sociale promosse da Charles Fourier attraverso l'unita abitativa del Falansterio. Altri socialisti proponevano invece la tesi completamente opposta, e cioè che le grandi costruzioni, data l'elevata rendita a vantaggio esclusivo del proprietario, erano una strumento in mano ai capitalisti e agli imprenditori, e quindi per contro esaltavano le piccole casette con orto, ben distanziate le une dalle altre, opponendosi di fatto allo sfruttamento intensivo dei suoli. Infine vi era la posizione intermedia, consolidata all'inizio del Novecento, sostenuta dai socialisti più attenti alle regole del mercato speculativo urbano che in Italia per voce di GIULIO CASALINI (*Una illusione che ritorna, A proposito della legge sulle abitazioni popolari*, "Critica Sociale, anno XII, n. 20, 16 ottobre 1902) sostenevano l'errore igienico delle caserme operaie e l'altrettanto grave errore economico dei *cottages*, esaltando invece "i tipi intermedi di abitazioni che rispettano i consigli della scienza e tengono conto della potenzialità contributiva operaia".

[51] ARCHIMEDE SACCHI, *op. cit.*, p. 96.

distributive interne dei locali.

In seguito alla definitiva approvazione del progetto da parte degli organi municipali competenti, il 3 giugno del 1891 fu posata la prima pietra del grande caseggiato per abitazioni operaie. Per l'occasione fu realizzata una pietra che portava scolpita la data del collocamento e all'interno di essa, in una cavità appositamente creata, fu collocata una pergamena commemorativa chiusa in un astuccio metallico. Sulla pergamena è riportata la seguente iscrizione, firmata dal Presidente della Società, dagli Amministratori e dai Sindaci, nonché dal segretario, dall'ingegnere progettista, dagli assistenti di cantiere e dai costruttori:

> "Società anonima Cooperativa per case operaie. In questo giorno 3 giugno 1891 – Regnando Umberto I Re d'Italia – coll'intervento dei sottodescritti fu collocata questa prima pietra del primo fabbricato per abitazioni operaje eretto a cura della Società – Iddio protegga e faccia prosperare la benefica istituzione"[52].

La costruzione dell'edificio durò circa dieci mesi in quanto già nella seduta del Consiglio del 30 maggio 1892 si rilevava che erano occupati 74 locali, mentre per altri 47 erano già stati stipulati i contratti di locazione. Rimanevano ancora 69 ambienti da affittare: 6 botteghe, 5 retrobotteghe e 54 locali ad uso abitazione. Gli altri 10 ambienti erano destinati ad uso sociale come la sede, le sale riunioni, i magazzini, ecc. Ai locatari di almeno due stanze veniva concesso un piccolo ripostiglio sul solaio, mentre ai possessori di almeno quattro locali veniva assegnato una piccola cantina, compresi in entrambi i casi nel prezzo di locazione. Gli affitti erano determinati dal *Regolamento per gli affitti* approvato dal Consiglio il 31 dicembre 1891. Secondo tale regolamento gli affitti venivano di massima concessi ai Soci della Cooperativa aventi i requisiti morali richiesti dallo Statuto sociale, e la concessione veniva assegnata tramite il seguente ordine di preferenza:

> "a) priorità delle domande
> b) Numero delle azioni possedute
> c) bisogno del richiedente in relazione alle sue condizioni di famiglia ed alla professione che esercita"[53].

Qualora restassero liberi dei locali non richiesti dai Soci, essi potevano essere affittati anche ai non soci purché la locazione non superasse un anno di durata. Particolare riguardo era inoltre assegnato ai proprietari di stabilimenti industriali che adoperassero le azioni per alloggiare i propri dipendenti operai nello stabile.

[52] *Case operaie*, "L'Eco di Bergamo", 4 giugno 1891.
[53] ASCO, *Regolamento per gli affitti.*

DESIGNAZIONE	Ordinarie	Grandi
Stanze del primo piano superiore	£. 55	£. 75
Stanze del secondo piano	£. 50	£. 70
Stanze del terzo piano	£. 45	£. 60
Stanze del quarto piano	£. 40	£. 50

Il canone annuale per stanza variava in base alla dimensione (ordinaria o grande) ed in base al piano, con valore decrescente salendo di piano, come evidenziato nella tabella:

Fonte: ASCO, cart. "Denuncie fatte all'ufficio imposte per tasse pagate e affitti riscossi".

La diversità del valore economico dei locali in riferimento ai vari piani era caratteristica comune in tutte le case da pigione in ambito urbano. Scrisse nei primi anni del secolo Carlo Levi in un *Trattato teorico-pratico di costruzione* edito a Milano dalla Hoepli:

> "Le case da pigione sono destinate a dare abitazione in separati appartamenti a famiglie più o meno numerose, e di condizioni economiche sino a un certo punto diverse. Il piano terreno è in tutto o in parte destinato a botteghe e magazzini suscettibili in certe località di reddito assai notevole […]. Il primo e il secondo piano comprendono di solito gli appartamenti migliori e più vasti, e nei piani superiori si hanno appartamenti meno importanti, diminuendo il numero, la vastità e l'eleganza degli ambienti, a misura che per la maggiore elevazione ed il minore costo essi sono destinati a famiglie meno facoltose"[54].

L'edificio, quindi, si differenziava non solo nelle funzioni (botteghe, magazzini, abitazioni), ma anche, e soprattutto, nella distribuzione sociale, creando all'interno dello stesso fabbricato una suddivisione fra le famiglie di reddito e possibilità economiche diverse.

La stampa locale riteneva gli affitti troppo alti per poter essere sopportati dalle classi operaie, scatenando di conseguenza pesanti opposizioni nei confronti della Società, già contestata a suo tempo per la scelta tipologica del grande caseggiato al posto di piccole casette con giardino, e ora anche accusata di speculare sulle classi povere maggiormente bisognose di alloggi economici.

> "Ma crede la Società che l'operaio in Bergamo stia così bene da permettersi tanto lusso? E crede ella d'aver raggiunto, anche solo in parte, il suo scopo, quello cioè di migliorare le abitazioni delle classi lavoratrici non solamente in riguardo all'igiene, ma anche all'economia? Le vostre case le affitterete ma gli inquilini non saranno, no, quei nostri disgraziati compagni cui una giornata di

[54] La citazione è tratta da CLARA GOLINELLI, *op. cit.*, p. 13.

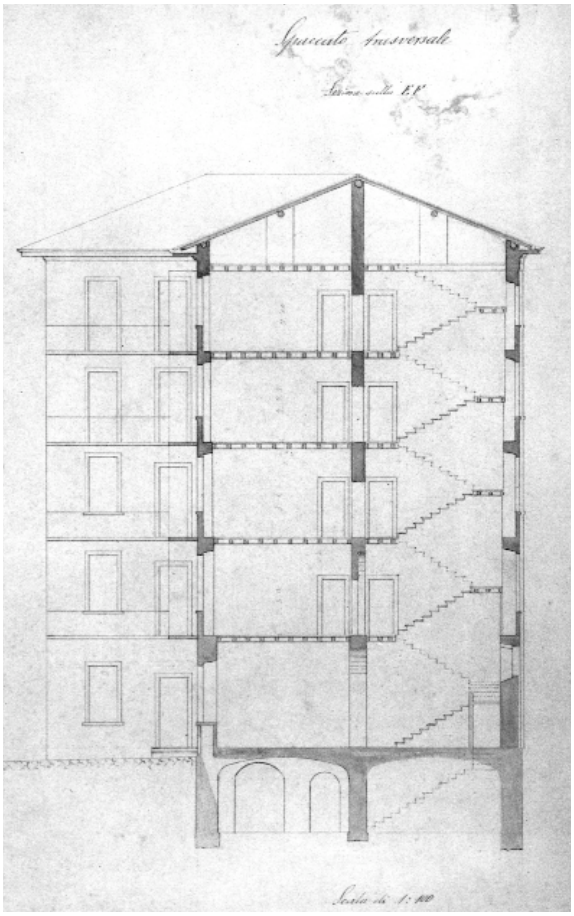


Fig. 3 - Sezione trasversale del caseggiato operaio.

Fig. 4 - Una fotografia dell'edificio nei primi anni del Novecento.

> faticoso lavoro è retribuita con £. 1,50 al giorno, e che adesso vivono con la loro famiglia, alle volte numerosa, in veri bugigattoli, nei quali difficile sarebbe il definirle l'uso destinati perché vi si fa tutto!... No, no, le affitterete ma quei pochi operai che vi abiteranno saranno i meno bisognosi, quelli insomma cui anche senza la vostra generosità avrebbero potuto alloggiare lo stesso in case salubri ed anche a minor prezzo. Una cosa consigliamo alla Società" concludeva l'articolo con una grave accusa "Ch'ella tolga la parola operaie dal suo titolo modificandolo così: Società speculatrice per la costruzione di case"[55].

A queste pesanti critiche non seguì nessuna replica da parte dei membri della Società, in quanto le opinioni e le denuncie degli esponenti più estremisti del movimento socialista, ebbero sempre scarsa eco all'interno delle organizzazioni e delle istituzioni cittadine bergamasche di forte tradizione liberale e cattolica. Quando però alla fine del secolo, in concomitanza con il riacutizzarsi della questione abitativa, le denuncie sull'operato economico della Società furono effettuate da quotidiani ed enti cattolici, la presa di posizione del suo presidente, Giuseppe Crespi, fu decisa e motivata. In seguito alla critica contenuta nella deliberazione della Congregazione di Carità di fondare un istituto per le case operaie in memoria del deceduto Re Umberto I: "ritenuto che se lodevole era l'intento, non raggiunse però lo scopo la fondazione del grande fabbricato così detto per le classi operaie, nella via Angelo Mai, attesi i prezzi di affitto troppo elevati, e la inadatta distribuzione dei locali, a tale che di case operaie quel fabbricato non ha che il nome, e serve in gran parte a famiglie agiate"; l'ingegnere Crespi rispose con una lunga ed esauriente lettera inviata a "L'Eco di Bergamo" e pubblicata il 19 agosto 1900:

> "Premetto che la Società per Case Operaie non è un istituto di beneficenza, ma bensì una Associazione Cooperativa, i cui redditi si ripartono anche a profitto dei soci affittuali, i quali oltre il reddito delle azioni possedute godono un trattamento di favore sul canone di affitto. Che questi affitti siano troppo elevati, come si asserisce nella deliberazione, viene smentito dal fatto che gli alloggi nel caseggiato Sociale sono sempre ricercatissimi ed è raro il caso che vi sia anche una sola stanza vuota; e del resto basterebbe fare un confronto fra questi affitti e quelli che si pagano, anche nei subborghi, per delle stamberghe che appena meritano il nome di stanza, per convincersi della loro modicità. Notisi poi che la grave imposta sui fabbricati, vigente nel nostro Comune, assorbe ben il 30 per cento del reddito locatizio, reddito che, stante la natura della nostra Società, non può essere in alcun modo dissimulato, come forse avviene nelle aziende private. A questa gravosa imposta si aggiunge la tassa di circolazione sulle azioni ad accrescere gli onori dell'associazione. Tutto ciò fa sì che malgrado la gestione sociale sia condotta colla più stretta economia, appena si riesce a dispensare gli azionisti un dividendo del 2 per cento [sugli utili sociali] all'anno. Non si può quindi dire che la Società faccia speculazione sugli affitti. […] Vengo all'ultimo e più madornale appunto contenuto nella deliberazione, ove si dice che il caseggiato delle Case operaje non

[55] *Le case operaie*, "Il Popolo", 27 marzo 1892.

> ha di queste che il nome, poiché non serve in gran parte per famiglie agiate. A confutare la strana asserzione mi basterà dare in riassunto la statistica degli inquilini attualmente accolti nel caseggiato. Il numero delle famiglie che vi abitano è di 59, composte complessivamente di n. 266 persone. Di queste famiglie n. 49, dico quarantanove, sono di condizione operaia cioè i loro Capi, e di talune anche altri membri della famiglia, esercitano mestieri manuali o servizi di basso personale. Le altre dieci famiglie in parte sono di persone che tengono in affitto locali di esercizio al piano terreno, alle quali si dovette anche dare una abitazione, in parte di agenti o commessi al servizio di Ditte Industriali, per ultimo due di pensionati, uno dei quali teneva l'alloggio fino all'origine quando era impiegato della Società".

Se, come confermato dai dati esposti dal presidente Crespi, gli alloggi del caseggiato erano sempre stati "ricercatissimi" sin dai primi mesi, altrettanto non si poteva dire delle botteghe. La località prescelta per la costruzione del fabbricato non si prestava all'apertura di spacci e negozi, data la scarsità di abitazioni limitrofe. I consiglieri ritenevano però che la situazione sarebbe migliorata con l'apertura di nuove strade e con l'edificazione di altre case. Nel frattempo pur di non lasciare vuoti ed infruttuosi i locali al piano terreno, questi venivano affittati a prezzi inferiori del preventivato; in diversi casi venivano anche utilizzati ad abitazione, e più di una volta si concesse l'uso ad attività anche contrastanti con i regolamenti filantropici ed educativi della Società, quali osterie, rivendite di liquori, officine e persino una stalla[56].

I rapporti fra la Società e gli inquilini del caseggiato sociale erano tutt'altro che pacifici e sereni e a volte sfociavano in veri e propri contrasti, sia nel pagamento delle pigioni, sia nelle controversie di ordine pubblico. La riscossione annuale degli affitti era infatti quasi sempre caratterizzata dal ritardo nel pagamento da parte di numerosi inquilini. Nel caso in cui questo ritardo fosse determinato da una accertata difficoltà finanziaria della famiglia, si concedeva sempre una o più proroghe; ma quando si riscontrava una certa malafede nel ritardo dei pagamenti, il Consiglio procedeva inizialmente con la minaccia di sfratto e successivamente, nel caso che questa non produceva nessun effetto, con vere e proprie procedure legali nei confronti degli inquilini morosi.

Le norme comportamentali degli inquilini nei primi anni di esercizio della Società erano regolate da alcuni articoli contenuti nel *Regolamento degli affitti*, approvato il 31 dicembre 1891. Benché questo contenesse soprattutto aspetti economici nei rapporti fra le parti, definiva allo stesso tempo alcune elementari regole per la civile convivenza fra i numerosi abitanti e per la manutenzione ordinaria dell'edificio sociale. Non sempre però queste norme venivano rispettate e in alcuni casi addirittura gli alloggi venivano usati per attività poco lecite.

[56] Il prezzo delle botteghe non era determinato da nessun regolamento, ma veniva stabilito di volta in volta in sede di contratto. Da un contratto del 1897, ad esempio, si rileva che per una bottega e retrobottega era stata stabilita la somma di lire 150 annue.

La difficile situazione rapportata anche all'elevato numero degli abitanti era ulteriormente aggravata dalla pratica del subaffitto, generalmente accettata dal Consiglio; pratica che se andava a ricadere sul prezzo delle pigioni, andava ulteriormente a svantaggio nei confronti dell'ordine pubblico e dell'igiene del fabbricato, concedendo alloggi a inquilini non soci, che non avevano nessun rispetto nei confronti della Società e dell'istituzione benefica che rappresentava[57].

L'ordine pubblico interno al fabbricato non migliorò in conseguenza all'approvazione di nuove norme come il *Regolamento di servizio del Segretario contabile* e il *Regolamento per il servizio di portineria* le quali erano state introdotte per regolamentare l'operato dei dipendenti incaricati della sorveglianza piuttosto che per stabilire i doveri e i comportamenti degli inquilini. Negli anni seguenti, infatti, furono ancora numerose le proteste al Comitato per situazioni di ordine pubblico e di negligenza nei confronti di buona parte degli affittuari, soprattutto per quello che riguardava la mancanza di pulizia e l'uso improprio degli alloggi. Nel 1909 il Comitato, stanco di una situazione difficilmente controllabile, compilò per la prima volta un *Regolamento per gli inquilini*. Questo, con l'ausilio di multe per i contravventori delle norme stabilite (2 lire la prima volta, 5 lire la seconda) e addirittura lo sfratto nei casi di recidività, stabiliva comportamenti per disciplinare lo scarico dei rifiuti, la pulizia periodica del proprio alloggio, lo spreco dell'acqua, il possesso di animali, ma soprattutto introduceva sostanziali limiti nel concedere l'alloggio a persone diverse dalle famiglie firmatarie del contratto di locazione.

In seguito alla costruzione del nuovo caseggiato (costruito nel 1914 a fianco del vecchio, nell'angolo fra le vie Angelo Mai e Andrea Fantoni), gli impegni gestionali del segretario contabile si duplicarono, cosicché, stante l'impossibilità di continuare nella sua originaria attività anche di sorvegliante, si rese necessario introdurre un custode appositamente retribuito, i cui incarichi furono stabiliti da un *Regolamento di sevizio del custode*. L'ottimo lavoro svolto da questa "nuovo" dipendente sociale, unitamente al rigido *Regolamento per gli inquilini*, contribuì a migliorare le condizioni sia di ordine pubblico sia di igiene all'interno di entrambi i caseggiati, come dimostrato dalla notevole diminuzione negli anni successivi di proteste o reclami al Comitato d'Amministrazione.

I due edifici hanno subito negli anni numerose trasformazioni interne per adeguarsi alle diverse normative sempre più attente alle mutate esigenze abitative. Esternamente invece conservano ancora l'originaria fisionomia di progetto, tali da rimanere oggi fra i pochi esempi rimasti nella città di edilizia popolare del periodo prebellico. A più di 110 anni di distanza le unità immobiliari rimangono di proprietà della Cooperativa che cede la lo-

[57] La pratica del subaffitto era in ogni modo pratica comune anche nell'ambito delle case operaie. La denuncia a livello nazionale fu lanciata sulle pagine di "Critica Sociale" da Giulio Casalini, che nell'articolo *Un grande problema sociale. Le abitazioni igieniche a buon mercato*, pubblicato nell'agosto del 1903, riportava tale situazione come una delle principali contraddizione nel campo dell'edilizia popolare sin dal secolo precedente.

cazione ai propri soci a canoni contenuti, di fatto adeguati alla copertura delle sole spese di gestione. Al piano terreno dell'edificio più vecchio si trova la sede sociale con ancora i mobili, la scrivania e le sedie che hanno ospitato la prima riunione del 1892.

BEPPE ANGELONI

TRISTANO E ISOTTA. AMORE E MORTE

Bergamo - Sede dell'Ateneo - 20 aprile 2001

I cantori medievali

Ciò che caratterizza la società dell'alto Medio Evo rispetto all'attuale è, soprattutto, il concetto di libertà individuale.

In quel periodo, infatti, la persona si delineava in assoluto nel ruolo sociale di appartenenza: contadino, artigiano, cavaliere, e l'ordine sociale era assoluto. Il cittadino era dunque incatenato al posto che gli competeva per nascita e, tranne eccezioni, non era nemmeno libero di vestirsi come voleva, di mangiare quello che gli piaceva; le garanzie stavano dunque nel rispetto della tradizione.

Superato il falso profetico "mille non più mille", l'individuo del Medioevo comincia ad avere più libertà di esprimere se stesso nella scelta del lavoro e nella vita emotiva. In questo stemperarsi delle costrizioni sociali apparvero le prime voci di giullari, menestrelli, trovatori, cantori e poeti. All'inizio del movimento, essi erano poeti-musicisti, signori d'alto lignaggio, principi e castellani, dame appartenenti a potenti famiglie feudali, dediti alla composizione di canzoni monodiche in cui rivelavano un gusto raffinato, un piacere vivo e sincero per la vita e gli aspetti della natura.

La maggior parte delle canzoni erano liriche d'amore in cui campeggiava l'*alba*, la *pastorella*, il *plaus*, il *partimen*, il *sirventese*: in linea generale, poemi strofici principalmente di cinque o sei stanze e una mezza strofa di chiusura. Quei canti erano accompagnati da preludi, interludi, post-ludi di strumenti a corda.

Altre forme trovadoriche furono la *ballata*, il *jeuparti*, il *lais*, la *rotruenge* e anche il *rondeau* e il *virelai*. Il troviere era solitamente accompagnato da un giullare con la viella o piccola arpa a sette o più corde. È interessante sapere che strumenti e alcune forme musicali in uso erano di provenienza orientale (chitarra, corni, danze) che si affiancarono ai canti guasconi francesi, i cui contenuti erano principalmente dominati dall'amore. "Chi mi consiglia di separarmi dall'amore non comprende che questo mi risveglia penosi sospiri…". Di quel tempo è il notissimo canto "Calende Maya" di Rambaldo de Vaqueiras: una melodia di danza che i *joungleuers* suonavano con la viella.

Minnesanger

A trovatori e trovieri si affiancarono nel Medioevo poeti lirici tedeschi (XII–XIII sec.), i Minnesanger. Anche per questi il soggetto dominante era l'amore. La loro arte si era caratterizzata in epoca cavalleresca e era rappresentata dalla poesia lirica, recitata con accompagnamento di strumenti a corda, davanti a una ristretta cerchia di persone appartenenti alle corti e alla nobiltà.

La loro arte, influenzata dalla lirica provenzale-francese dei trovatori, fu essenzialmente poesia d'amore fiorita di rapporti ideali e convenzionali tra il poeta e la dama. Uno di questi spiriti, sicuramente sensibile a ciò che stava nel profondo del cuore umano, fu Gottifried di Strasburgo.

Gottifried von Strasburg

La leggenda di Tristano e Isotta è stata ricostruita su frammenti che provenivano da cinque diverse fonti, le più note quelle di Crétien de Troyes e di Gottifried von Strasburg. Quest'ultimo non era un signore ma un maestro, un borghese, esperto di teologia e di antichità classica. Col suo incompiuto poema epico *Tristano e Isotta* (1210) diede vita a una nuova immagine dell'amore, sensitivo e profano, ma anche mistico, demoniaco e insieme pervaso da un alito di morte. Egli si sarebbe ispirato a un canto dell'anglo-normanno Thomas, che sembra abbia dato vita alla leggenda bretone di Tristano, il cui nome deriva dalle circostanze della sua nascita: la madre, Biancofiore, sorella di re Marco, muore mettendo al mondo il figlio, nato dunque dalla tristezza.

Se originariamente l'amore, che divampa tra i protagonisti, è sentito come irresistibile forza del fato, nel poema di Gottifried la passione si idealizza come disposizione dello spirito verso ciò che di più nobile e di più alto si ha nella vita. La concezione d'amore cortese si fonde, si idealizza, con l'esaltazione dei valori morali della società feudale.

Tristano e Isotta sentono che una virtù misteriosa li avvince, li congiunge, li fonde l'uno nell'altra, li rende simili nella carne e nell'anima, li unisce in un essere solo. Questa febbre che li porta alla morte irrompe con violenza inaudita nel desiderio insaziabile che li esalta in ebbrezza che distrugge.

Riccardo Wagner (nasce a Lipsia 1813 - muore a Venezia 1883)

Gli unici studi musicali frequentati da Wagner furono quelli compiuti per sei mesi con T. Weilig. Uscito dalla crisalide adolescenziale spiega le ali: vive il mondo dei suoni, ma già percepisce che il solo pianoforte non può esprimere quello che fermenta in lui: gli occorre la massa orchestrale, gli occorrono combinazioni multiple. Quando nel 1830, diciassettenne, ascolta per la prima volta la 7ª sinfonia di Beethoven – dallo stesso definita "una delle mie più eccellenti" – si sente invaso di gioia, di stupore, di turbamen-

to. Il ritmo estaticamente trasfigurato del primo tempo indurrà Wagner a servirsi della famosa frase "apoteosi della danza".

Dopo l'ascolto della sinfonia beethoveniana Wagner è assalito da un eccesso di febbre. Guarito da tale prostrazione decide di diventare musicista-compositore. Con l'ascolto dell'*Egmont* beethoviano sente il bisogno di arricchire una sua tragedia con la musica. Nel 1837 ottiene il posto di direttore d'orchestra a Riga. Nel 1838 inizia la stesura della sua prima opera importante: *Rienzi*. Un viaggio tempestoso in mare verso le coste norvegesi gli ispira l'opera *L'Olandese volante*.

Nel 1842, a 29 anni, torna in patria e assume l'incarico di maestro di cappella di corte a Dresda. La carriera di compositore si definisce con temi suggeriti dalla storia e dalla leggenda (Tannhauser, Lohengrin). Se via via si fa in lui precisa la rottura con la tradizione operistica europea, tormentata è la scelta politica che, all'inizio dei moti rivoluzionari del 1848 che interessarono gran parte della Germania, lo porta ad essere attivo barricardiero. È il 18 gennaio 1848. Ancor prima che siano spenti i focolai della rivoluzione, Wagner parte per Freiberg, quindi per Waimar dove incontra Franz Liszt. Poco dopo è in Svizzera a Lindau sul lago Costanza.

Matilde Wesendock

Wagner uscito dal periodo di profonda crisi a seguito dell'esperienza rivoluzionaria, a Waimar, dove ora è rifugiato, sopporta amare umiliazioni e incomprensioni per le sue proposte artistiche. A questo si aggiunga la certezza di un mandato d'arresto per la sua attività insurrezionale. Con un passaporto falso entra in Svizzera e si stabilisce a Zurigo. Qui, finalmente, le inquietudini si acquietano. Può dedicarsi all'approfondimento della tesi filosofica di Schopenhauer (*Il mondo come volontà e rappresentazione*), e ha occasione di conoscere i Wasendok.

Otto Wasendok è un ricco commerciante in seterie, uno dei più fortunati borghesi della colonia tedesca di Zurigo. Da poco stabilitosi in quella città entra in rapporto con Wagner. È un trentasettenne, sposato da quattro anni con una bella ragazza, Matilde Luckemeyer (1828-1902), che ne ha ventiquattro. Entrambi amano la musica e frequentano i concerti, in particolare quelli diretti da Wagner. Mathilde è "una pagina bianca" (cos'ì l'ha definita Wagner). Con le lezioni di contrappunto, da lei sollecitate, si concretizza fra loro una calda ammirazione. Mathilde è un'amica, ma in Wagner si fa precisa una speranza. In assoluta contraddizione con se stesso Wagner, ora, non sa più distinguere il piacere dal dolore. Il bisogno d'amore è diventato così crudele da fargli confondere questa nuovissima gioia di vivere con il suo antico anelito di morte. In stato di febbre e d'insonnia scrive: "Il mormorio di quest'acqua sta nell'accordo di *mi bemolle* che risuona, fluttua in arpeggi ininterrotti". Poi quegli arpeggi si tramutano in figurazioni melodiche dal movimento sempre più rapido; tuttavia il puro accento di *mi bemolle maggiore* non si modifica e la sua persistenza sembra dare un profondo significato all'elemento in cui è immerso.

Mathilde è sicuramente più concreta di Richard. Se da venti anni costui non fa che corteggiare la morte, Mathilde gli insegna la vita. Ben presto gli darà anima e corpo. E sarà lei l'Isotta, l'ispiratrice suprema in cui fiammeggiano voluttà e desiderio. Wagner dunque ama e crea. Crea perché ama. Una esaltazione che fiammeggia nel chiuso insopportabile della gelosia della moglie Minna. Eccoli nel salotto: Richard legge il suo Tristano, Mathilde i suoi cinque poemetti: L'*Angelo*, *Sogni*, *Dolori*, *Immortalità*, *Nella sera*. Due di questi costituiranno i primi abbozzi del Tristano.

È l'estate del 1857. Wagner è in piena attività, stretto nel legame che coinvolge la sua arte e il suo destino. Le ore del poema trascorrono in un turbamento continuo di desiderio e di distruzione. La passione di Tristano e Isotta è infatti l'esaltazione e la pena più profonda di un amore che ha un unico volto: Mathilde. Il 18 settembre Wagner, scrivendole, ricorda:

> "Tu mi stringesti dicendo 'ora non desidero più nulla'. In quel momento meraviglioso io ho vissuto il mio presente … accolto come solennità, per nulla sovreccitato, né burrascoso, né inebriato … profondamente commosso, dolcemente, con calore, come guardando liberamente nell'infinito".

L'ascesa dell'anima verso le idee – ascesa che incomincia dall'attrazione della bellezza fisica che ne è il primo trasalimento – è oggetto di pura contemplazione intellettuale. A quarantacinque anni nella vita di Wagner entra finalmente l'amore, che viene dal cuore di una bella, giovane e sensibile; un dono di pace. La sua vita trascorre all'Asylo: uno spazioso e vecchio cottage, sul terreno della villa Wesendock, dalla quale è separato soltanto da prati verdi e da un giardino di fiori. In quel silenzio riaffiora nella mente di Wagner una storia antica.

La favola d'amore e di morte

Tristano, dopo aver ucciso in duello Moroldo, futuro sposo di Isotta regina d'Irlanda, le ha mandato la testa mozza provocando nella giovane odio eterno. Poco dopo, in un bosco, Isotta trova ferito un guerriero che riconosce essere quello che le ha ucciso il suo promesso sposo. Gli concede la vita e si allontana per sempre dalla sua terra. Ora sulla nave che la trasporta in Cornovaglia per raggiungere re Marke, il suo nuovo promesso sposo, rivede Tristano nella veste di ambasciatore di quel re. L'odio riaffiora e Isotta ordina a Brancania di preparare un filtro velenoso da destinare a Tristano. La dama-fattucchiera, involontariamente, scambia la mistura fatale con quella propizia all'amore. Ha così inizio il dramma.

Il *Preludio* dell'opera (lento e struggente) si apre con un lunghissimo sospiro in cui sta la passione che improvvisa divora la giovane per Tristano. Si tratta della frase che apre e conclude l'opera: una frase indefinita dal punto di vista armonico, la cui essenza risolutiva indica il sentimento di desiderio inappagato che domina i protagonisti. Wagner ricorre qui a uno

strumentale e a una linea melodica che sicuramente anche noi, un giorno, abbiamo percepito senza saperlo, senza capire l'immensità del creato come atto d'amore. Con Wagner la melodia tragica di Tristano e Isotta si concretizza in un connubio d'amore e di morte. La fiamma, che non conosce l'ultimo bagliore, è il sublime.

E questo amore-dolore, questo amore-morte è anche il trascendente della vita umana. Il cuore batte, batte; e son lacrime vive fino al giorno in cui si ricomporranno in un solo calore, in una sola luce. Se quella duplice fiamma si spegne è la morte.

Nasce Tristano e Isotta

Ora in quella casa che sta in fondo ad un tappeto di erba che la divide dalla villa dei Wesendock, c'è un lume che illumina una stanza. È notte. Wagner, con la penna d'oro regalatagli da frau Mathilde, sta scrivendo il poema di Tristano. Su un foglio, che farà pervenire a quella donna che sta nel suo cuore, scrive: "La mia penna brilla sulla carta pentagrammata. Ti ringrazio dal profondo del cuore angelo amoroso che mi proteggi e sorvegli, rondine felice". Quello fu il tempo delle parole scritte; il carico prezioso del sentimento stava nel silenzio. La leggenda di Tristano e Isotta si definisce dunque in quel silenzio, nel tumulto dei sentimenti di Mathilde e Richard. Già in una lettera del 1854 a Franz Liszt, Wagner aveva scritto:

> "In tutta la mia vita non ho mai gustato la vera felicità dell'amore, io vorrei erigere a questo bellissimo fra tutti i sogni un monumento nel quale, dal principio alla fine, quest'amore avesse modo di saziarmi per una volta appieno. Ho disegnato nella mia mente un *Tristano e Isotta* la cui concezione musicale semplicissima è però quant'altra mai intensa e concreta. Con la vela nera, che sventola alla fine, voglio avvolgermi e morire".

Questo stato d'animo, ora esaltato dalla passione per Mathilde, diventa il suo *alter ego*, sublimato dalla passione, vissuta in vero delirio. *Tristano e Isotta* è veramente poema d'amore che si realizza soltanto con la negazione della volontà di vivere, attraverso l'*eros* consumato sino all'annientamento e alla fusione degli amanti nel *non-essere*. La tensione dell'eros viene da Wagner espressa attraverso un cromatismo esasperato, una ascesa progressiva dell'infinito che crea un linguaggio ormai ai confini della rottura della tonalità. In Tristano e Isotta si vuole siano innestate le "teorie" filosofiche di Schopenhauer. Una in particolare: "l'assenza del desiderio come mezzo per diminuire la tensione della volontà". Assurda ipotesi. In verità nell'opera di Wagner c'è il rovescio della morale di Schopenhauer, che è pessimismo, generatore universale che divora se stesso per perpetuamente ricrearsi e di nuovo distruggersi. Il delirio della morte, il bisogno immenso di dissolversi Wagner li ha espressi con frasi il cui senso sta nel possibile, mentre la musica rivela il fondo dell'anima sua e di Mathilde.

Il clima magico dell'antica saga medioevale si condensa qui in un canto che è angoscia, desiderio, disperazione, proposta da un ricchissimo e insinuante tessuto cromatico col quale Wagner darà inizio alla "melodia infinita".

Camminiamo insieme su questo sentiero d'amore e di morte.

Finalmente all'Asylo arriva il "grande coda" Erard. Wagner fa sistemare il pianoforte presso la finestra così che Mathilde possa ascoltare gli accordi della scena notturna del secondo atto del *Tristano*. La certezza di essere amato gli dà una forza inattesa, la sola capace di aiutarlo a trasferire i propri sentimenti nel mondo mistico che ormai egli intende raggiungere. Tristano ora sa di aver trovato la donna che gli sarà accanto sino alla morte: Isotta. Mathilde si offrirà corpo e anima all'"uomo che sa trovare il respiro nella donna fedele sino alla morte". Lei è tutte le donne del suo genio. Ora *Isotta,* l'ispiratrice suprema, sarà la volontà e il desiderio che ama e crea.

3 agosto 1857. Nel salotto Mathilde aspetta "l'uomo del crepuscolo". In uno di questi incontri Richard le offre le pagine del preludio della *Walkiria* sulle quali scrive: "Benedetta sia Mathilde".

17 agosto 1857. "L'ultima notte che passai all'Asylo andai a letto alle undici … Il pensiero che in quella camera un giorno sarei morto … mi vedevo disteso. Quando tu ti saresti avvicinata per l'ultima volta … nelle tue braccia avresti ricevuto la mia anima".

Gli amici, la gente non esistono più. Wagner incomincia e termina il libretto-poema di *Tristano* anticipato da due poesie di Mathilde: *Sogni*, *Nella sera*, che diventeranno i primi abbozzi del *Tristano* (secondo atto e introduzione al terzo).

3 settembre 1858. Nel diario di Wagner per Mathilde si legge:

> "Ciò che mi eleva e rimane in me, è la felicità di essere amato da te… Qui terminerò *Tristano* a dispetto dei furori del mondo. E con Tristano ritornerò per vederti, per renderti la pace e la felicità. Ecco ciò che sta davanti a noi; con la speranza più bella e più santa. Eroico Tristano, eroica Isotta, aiutate me, aiutate il mio angelo. Sanguinate pure, qui, da tutte le piaghe: le vostre ferite guariranno e si chiuderanno. Da qui il mondo apprenderà la sublime infelicità dell'amore più alto, i lamenti del più doloroso rapimento".

13 settembre.

> "Il nostro amore è al di là di ogni impedimento e gli ostacoli lo arricchiscono, lo spiritualizzano, orientandoci sempre più verso il suo contenuto e la sua essenza, ci renderanno sempre più indifferenti a ciò che è soltanto accessorio".

16 settembre.

> "Tristano mi costerà ancora molti sforzi; ma mi sembra che quando sarà finito, un periodo straordinariamente importante della mia vita sarà concluso".

18 settembre.

> "Terminato il poema, ti ho portato l'ultimo atto. Tu mi accompagnasti alla se-

> dia davanti al divano; mi stringesti dicendo: "Ora non desidero più nulla". Quel giorno, a quell'ora, io sono rinato … solo in quel momento meraviglioso ho visto il mio presente … profondamente commosso, dolcemente, con calore e come guardando liberamente all'infinito, davanti a me … Una donna tenera, timida e timorosa si è gettata coraggiosamente in un oceano di sofferenza per offrirmi questo adorabile istante; per dirmi: ti amo. Così ti sei votata alla morte per farmi vivere; ed io ho ricevuto la vita per soffrire e morire con te".

Quel 18 settembre … sul pentagramma del primo foglio stava scritto: "Venerdì santo" d'amore. La penna d'oro di Mathilde aveva tracciato sul pentagramma il primo flusso d'acqua di un oceano che non aveva spiaggia né scogliera.

Il melodramma wagneriano

Nella prima metà del XIX secolo predomina tra i compositori d'opera melodrammatica lo stile domestico, un intrattenimento piccolo borghese, caratterizzato dal sentimento patetico e dalla semplicità idilliaca. Null'altro che la banalità del semplice pseudo Romanticismo di molti intrecci operistici.

Wagner si rende conto che "la caratteristica delle grandi composizioni di Beethoven sta nel fatto che esse sono veri e propri poemi, nei quali si cerca di portare alla rappresentazione un vero e proprio argomento"; nasce così in lui la convinzione che "l'essenza dell'arte drammatica sta nel cogliere e nel rappresentare in modo efficace la natura più intima della vita e delle questioni umane".

Si può con tutta certezza stabilire a questo proposito che l'impianto strutturale del *Tristano e Isotta* ha la sua origine nei cinque *Wasendock Lieder* che suggeriscono a Wagner la tecnica musicale, nonché il materiale di partenza per l'opera *Tristano e Isotta*. Concepito nel 1854, iniziato all'Asylo di Zurigo, Tristano, continuato a Venezia, si conclude a Lugano nell'agosto 1859.

1 ottobre 1858. (scrive da Venezia)

> "Guardo verso di te. E più ti grido 'Aiutami, rimani vicino a me'".
> È compiuta la prima stesura del *Preludio*.

3 dicembre.

> "Non ho mai prodotto nulla di simile, e mi espando completamente in questa musica. Voglio vivere in essa eternamente".

9 gennaio 1859.

> "Grazie per il bel racconto di fate, amica. È limpidissimo".

Il dono gli giunge nel momento in cui gli è miracolosamente necessario. "La mia penna d'oro tiene l'ultima tela del secondo atto del Tristano: preci-

samente sta fissando le delizie che i due amanti provano nel rivedersi …". 6 agosto. L'opera è completata.

Inaspettato un "velo" si frappone fra Mathilde e Richard: Gli scritti si fanno più avari. Presto verrà il silenzio. Wagner è sempre più convinto che Mathilde l'avrebbe richiamato al più presto, che gli avrebbe scritto; era sicuro di tornare all'Asylo, era sicuro che l'amica non avrebbe saputo privarsi di lui e che, nella rovina della loro passione defunta, sarebbe cresciuta l'edera mistica del loro amore; ma Mathilde è al riparo del muro che il marito le ha costruito attorno: i figli, la casa, i doveri, ossia quello che a Wagner suonava così strano; Wagner non lo accetta, non rinuncia.

Componendo il primo atto del Tristano si è abbandonato alla foga di una speranza che colora tutto il suo avvenire. Con il secondo atto, nella solitudine di Venezia, compie la vanità della sua ambizione amorosa. È allora che intuisce che l'amore è l'espressione più alta e più esaltante dell'annientamento dell'uomo. Ora è certissimo che il suo compimento sta nella morte. Dunque la musica del *Tristano e Isotta* è un grido che sgorga come il sangue da una ferita. Il famosissimo postludio, che a torto è stato chiamato "la morte d'Isotta", non è che la "morte d'amore", è la morte di un sentimento ch'è rimasto insoddisfatto, irrisolto, che sarà seguito dalla morte fisica. L'arte, se usa mezzi concreti per scuotere, vibrare nel grido più alto, non è che eccesso di sensismo e di intellettualismo puro asservito a idee precostituite. *Ti amo* è acqua che sta negli alvei tracciati da tutti e da nessuno. Le gocce su un petalo hanno in sé il creato. In quella goccia, in quel luccichio che non è materia, c'è vita, gioia, pianto, desiderio, sospiro, grido, amore. È totalità del nostro spirito. In *Tristano e Isotta* questa tesi è specifica, arricchita dal vissuto del compositore nella gamma infinita di uno stato d'animo di sofferta umanità, nello stato d'animo di chi è nell'attesa infinita, sempre nuova.

Wagner con il tragico *Tristano e Isotta* afferma il ciclopico impegno metafisico che va oltre i confini del vero sensibile umano sostanziandolo nell'elemento del primitivo: l'anima popolare espressa nel simbolismo in cui il sentimento è l'immagine fantastica. Un assoluto questo che già è stato rivelato da Beethoven nelle sinfonie in cui dà vita e verità umana a energie e sentimenti umani: il pianto, il grido, il tumulto, l'ira, la morte.

Se la notte è il momento della vera illuminazione, se la morte è l'unico appagamento dell'amore, allora le tonalità devono essere messe alla prova della maggiore espressività in un accordo che incorpora la tensione e fa sembrare illusorie tutte le risoluzioni. Seguiamo brevemente il delirio d'amore del II atto:

Tristano e Isotta
Oh scendi quaggiù
notte dell'amore …
accoglimi
nel tuo grembo
liberami

dal mondo.
Tristano
Del tuo incanto
lievemente avvolto,
davanti ai tuoi occhi
dolcemente smarrito.

Isotta
cuore sul tuo cuore,
bocca sulla bocca

Tristano
d'un sol respiro
Unico legame.

Isotta e Tristano
In eterno uniti
senza fine
senza risveglio.

Nel terzo atto la totalità si sgrana in un gioco incessante di motivi che emergono, si sviluppano, si uniscono, si separano; si rimescolano, crescono, impallidiscono, lottano l'uno con l'altro. Libera da ogni legame Isotta trova sulle spoglie di Tristano il compimento sublime del suo destino.

Dolce e lieve – come sorride …
Forse non lo vedete?
O forse io sola odo – questa melodia …
Son forse onde – di vaporosi vapori?
Devo ascoltarle?
Devo aspirarle? – in esse svanire?
Nel flusso ondeggiante,
nell'armonia risonante
nello spirante universo
del respiro del mondo
annegare – inabissarmi
senza coscienza
suprema voluttà.

In una lettera a Federico Villot, Wagner, così riassume il dramma di Tristano e Isotta: "Allorché composi il mio Tristano mi immersi in completa fiducia nella profondità segreta dell'anima, dei suoi misteri e in quella vidi sbocciare la sua forma esteriore". La vita e la morte, l'esistenza del mondo esteriore dipendono dunque dai momenti segreti dell'anima. L'idea di amore e morte, di gioia e dolore, di luce e tenebre, di giorno e notte si dissolvono nell'ultimo accordo dell'opera. Isotta che stringe a sé Tristano morto esclama: "Sono io sola che odo questa stupenda armonia?" Non ci sono la-

crime, solo l'immenso flusso del respiro del mondo.

Le componenti wagneriane

Nel fenomeno poetico l'assoluto si deve intendere come una interiore e spontanea adesione dell'artista a ciò che nella realtà c'è di eterno e di immutabile, a ciò che corrisponde ai perenni valori umani, alle universalità dello spirito e a ciò che trascende il labile, l'effimero, il gioco verbale, l'immaginismo astruso, a ciò che risale necessariamente a quel supremo valore di perfezione, alle cui origini troviamo Dio.

Come si può negare ciò che vi è in Wagner di profondamente italiano? La concezione melodica che sta in *Tristano* per ampiezza, passione, divorante sensualità è tipicamente italiana. Nel melodramma wagneriano il fatto musicale si determina in un inno la cui estensione porta al delirio timbrico. Sicuramente Wagner nel tempo in cui concepì l'opera ha vissuto un totale rapporto passionale per una donna giovane e di bellezza primaverile. Stretto tra ardore, sentimento e soffio vivissimo di umanità, ha potuto dare all'opera in gestazione profondità di pensiero e alla passione che lo determina, un irresistibile contenuto tragico. Wagner lo conferma dichiarando: "Io mi immersi, scrivendolo, nella profondità dell'anima". Durante la passione per la bella e giovane signora Wesendock, Wagner ebbe così modo di sperimentare che la vicendevole attrazione dei sensi non era altro se non una delle improvvise e profonde manifestazioni della volontà di vivere.

Amore

Per Tristano e Isotta l'amore non si acquieta nel platonismo, ma ascende alla beatitudine sino a raggiungere il sacrificio estremo.

Quanti hanno parlato d'amore? Infinita la schiera. Omero, Catullo, Ovidio, Virgilio, Dante, Petrarca. Ascoltiamoli: "Amor mi mosse, che mi fa parlare – Amor che nella mente mi ragiona – Donne ch'avete intelletto d'amore – Amor che al cor gentile ratto s'apprende – Amor che a nulla amato amar perdona".

Poi Tasso, Metastasio, Pellico. Di costui la frase: "T'amo Francesca, t'amo e disperato è l'amor mio". Se l'amore di Paolo e Francesca è grande, è pure grande l'amore di Giulietta e Romeo e quello che sa di terra intrisa di lacrime di Adina e Nemorino.

Nella disposizione d'amore dunque non c'è differenza di terra, cielo e mare.

A Mathilde Wasendoch Wagner aveva scritto: "O tu sola riempi l'anima mia, dimmi: "Che cos'è l'amore?" - "Liebe und Tod" (amore e morte).

Tristano e Isotta è dunque simbiosi di amore e morte: un totale annullamento, ma anche potenziamento dell'esistenza umana. Nell'amore stanno tutti gli altri sentimenti: l'amicizia, la stima, la gentilezza, le qualità fisiche e morali. A me sembra che la donna con i suoi atti, i suoi bei modi, il culto del suo corpo, induca l'uomo a trarre da lei vita. Che altro è l'amore se non comprendere e gioire di un altro vivere? La forza strabocchevole dell'amore ha un unico fine: indicare la via dell'avvenire.

In Tristano non si può dire "il mio amore o il tuo amore": ambedue sono eguali e perfettamente uniti nella totalità; amore-ricambio. Dunque connubio, unità eterna, congiunzione dei nostri istinti per un mondo infinito e inscindibile, vero e indefinibile per il nostro esistere.

Per il culto della notte, per la invettiva al giorno, il Tristano si rivela opera romantica, profondamente legata al pensiero e al sentimento del romanticismo. Wagner scrisse a Mathilde:

> "Non siamo forse tutto e soltanto amore? Può il nostro amore avere mai fine? Potrei mai non volere l'amore? Se io volessi morire, morirebbe forse anche l'amore, per il quale soltanto siamo noi?".

Questo perdersi della propria coscienza nell'altro, questa abnegazione, questo disinteresse, con cui soltanto il soggetto ritrova se stesso e diviene *Sé*, questo trovare in un altro le radici della propria esistenza, costituisce l'infinità dell'amore. Nella donna in particolare l'amore si presenta in tutta la sua bellezza, perché in lei questa dedizione, questa rinuncia sono il punto più alto in cui si concentra e si manifesta la sua vita spirituale e reale.

Quando la nostra intera soggettività compenetra la coscienza di un altro e ne costituisce il valore ed il sapere, l'ispirazione e il possesso, quest'ultimo vive solo in noi, così come noi esistiamo solo nell'altro. Entrambi si è soli in questa unità piena di noi stessi e in questa identità c'è tutta la nostra anima e tutto il nostro mondo.

L'amore non si basa, come può avvenire per l'onore, sulle riflessioni e sulla casistica dell'intelletto; trova origine nel sentimento ed al contempo, per il ruolo che vi ha la differenza di sesso, dà vita a rapporti naturali spiritualizzati. Dante definisce *amore* "non altro che momento spirituale de l'anima e de la cosa amata". Questo sentimento, che unisce due persone e che può assumere anche forma di pura spiritualità coesiste, in misura diversa, con l'attrazione fisica. Questo sentimento di viva affezione è momento spirituale dell'anima. Sotto lo spasimo della passione Leopardi scrisse le strofe immortali del *Primo amore*. Donizetti diede voce e grido alla *Favorita*, De Musse alle *Notti*, Chopin al *Preludio in si minore*.

Se in amore la determinazione fondamentale è costituita dalla soggettività personale, l'aspetto più alto si ha nella *dedizione* dei due soggetti di diverso sesso. Esso è vissuto con la rinuncia alla propria autonomia e al proprio isolato essere per sé. Nel vero amore non esiste l'amante inteso per se stesso, ma trova il suo essere nelle radici dell'altro in un connubio che determina l'infinità dell'amore.

Morte

Presso i Greci la morte era la negazione, la dissoluzione della realtà immediata. Il dolore della soggettività che viene a morte si converte nel ritorno in sé, nel soddisfacimento, nella beatitudine. Con la morte giunge a compimento solo la *natura* non l'uomo, non l'*èthos* o norma di vita. Antichissime dunque le riflessioni sulla morte. *Memento moris*, fu una parola

d'ordine degli antichi, divenne poi "credo" per i solitari della Tebaide. Già presso gli egiziani nei loro banchetti spiccava una bara funebre mentre in Russia gli Czar, nel giorno della loro incoronazione, erano obbligati a scegliere fra diversi campioni di marmo quello destinato per la loro tomba. Macabra cerimonia? Non tanto se accostata al versetto del giorno delle ceneri: "Memento homo, quia pulvis es, et pulverem reverteris" che fa eco al libro della Genesi (cap. III, v. 19).

Nell'arte romantica la morte è solo il decesso dell'anima naturale e della soggettività finita, decesso che elimina il niente e quindi media la liberazione dello spirito dalla sua finitezza e dalla sua scissione ed insieme connubia il soggetto con l'assoluto.

Ciò che il destino ha superato durante la vita è *salvato* nella morte. Isotta morente trova sulla spoglia di Tristano il compimento sublime del suo desiderio e, libera da ogni legame, raggiunge l'unione eterna nello spazio senza limiti.

A Venezia con Tristano e Isotta *muore* anche Mathilde. Sull'acqua stagnante che sta nelle viscere di questa città affiorano dallo sciacquio le ultime parole di Isotta, un delirio di sofferenza umana.

Dolcemente
nei vapori esalare?
Nel flusso ondeggiante
nell'armonia risonante,
nello spirito universo
del respiro del mondo
annegare,
inabissarmi
senza coscienza,
suprema voluttà!

Questa rivelazione dell'anima si ricollega in me a un inizio. Sessanta anni fa, a conclusione di una lettera che una donna meravigliosa mi scrisse per cancellare la disperazione che lacrimava dentro di me, si definì " la tua rondine".

Quella rondine ora non c'è più…

A Cleo

per tutta la luce che m'hai dato nel mio lungo cammino
nel cuore e nella mente;
a te questo ultimo soffio di vita
dramma d'amore e di morte
uscito dal tuo cuore,
germogliato nel mio tormento di sempre.

GIANMARIO PETRÒ

GIORGIO E GIOVANNI BATTISTA CASTELLO NEI DOCUMENTI BERGAMASCHI

Bergamo - Sede dell'Ateneo - 4 maggio 2001

"Giovanni Battista Castello, detto il Bergamasco non è nato a Bergamo, ma con tutta probabilità, a Crema". La nascita cremasca del Castello è data ormai per certa anche nelle più aggiornate pubblicazioni bergamasche[1].

Nel 1986 Mario Marubbi, pubblicando un volume su Vincenzo Civerchio rendeva noti alcuni documenti di rilevante importanza non solo per il pittore cremasco ma anche per il nostro Giovan Battista Castello. Peraltro la lettura del testo riserva una sorpresa: il testamento del Civerchio, che è fondamentale anche per la biografia del Castello, era stato pubblicato nel 1883 ma nei cent'anni successivi era stato del tutto ignorato dagli studiosi bergamaschi e genovesi[2].

In particolare per G. Battista Castello i nuovi documenti obbligavano a "un sensibile spostamento della data di nascita tra il 1525 e il 1526"[3], contro la tradizione locale che lo voleva nato a Gandino tra la fine del '400 e il 1509. Si riusciva così ad "assestare la cronologia", eliminando il problema e la necessità della "ricostruzione del primo lungo periodo produttivo del Castello del tutto sconosciuto [...] impresa ardua, tutta aperta"[4].

Il Marubbi parla quindi del Castello come di pittore nato e cresciuto a Crema da famiglia originaria di Gandino. Del resto mettere in dubbio quanto era emerso dagli archivi cremaschi non aveva molto senso. Una copiosa documentazione bergamasca, che peraltro arricchisce ed integra anche i

---

[1] Cfr. MARCO LORANDI, *Il mito di Ulisse nella pittura a fresco del Cinquecento italiano,* 1996, p. 13. "Proprio l'attività giovanile del Castello, nativo di Crema... ecc.", ibidem p. 60. Il Lorandi prende spunto dai documenti pubblicati da M. Marubbi nel volume che cito alla nota successiva. Tutte le ipotesi del Lorandi per spiegare la presenza di G. Battista a Gorlago e a Bergamo sono destituite di qualsiasi fondamento. Cfr. anche la recente scheda biografica di ELENA PARMA, *La pittura in Liguria, il Cinquecento,* Genova 1999, voce *Castello, Giovanni Battista detto il Bergamasco (Crema 1525/26-Madrid 1569)*, pp. 385-387.

[2] MARIO MARUBBI, *Vincenzo Civerchio. Contributo alla cultura figurativa cremasca nel primo Cinquecento*, Milano 1986, in particolare documenti 33-35, 75, 76.

[3] MARCO LORANDI, *Il mito di Ulisse* ... cit., p. 13. Per le precedenti conoscenze sul Castello si confronti il fondamentale contributo di GIOVANNA ROSSO DEL BRENNA, *Giovanni Battista Castello*, in *I Pittori Bergamaschi. Il Cinquecento, II*, Bergamo 1976, pp. 377-487.

[4] GRAZIELLA COLMUTO ZANELLA, *G.B. Castello a Bergamo: il progetto per S. Spirito*, "Osservatorio delle Arti, I", 1988, p. 50 nota 7.

documenti cremaschi già noti, conferma, se mai ce ne fosse bisogno, che non è mai prudente far dire alle antiche carte più di quanto espressamente non dicono, anche se le deduzioni possono sembrare del tutto logiche e consequenziarie.

Nel 1995 ricercando tra gli atti dei notai che lavoravano per il vescovado documenti che chiarissero in qualche modo le vicende della trasformazione di una parte dell'antico castello di Gorle in villa vescovile, mi imbattevo nel contratto steso il 10 aprile 1572 tra il vescovo Federico Cornaro e i lapicidi Alessandro Fantoni, Battista Malossi e Cristoforo Marchesi per la costruzione del portale della cattedrale di S. Vincenzo recuperando quattro colonne di marmo macchiato bianco e rosso della demolita basilica di S. Alessandro.

Nello scritto si accennava alle decorazioni che dovevano essere realizzate "come gli sarà ordinato da maestro Paolo protto et da maestro Georgio Castello". Inoltre i lapicidi non potevano variare nulla del disegno senza il consenso dei "sudetti maestri Paulo et Georgio, o d'un di loro"[5]. Se il "Paolo protto" ossia Paolo Berlendis è personaggio fin troppo noto per il ruolo che ebbe come sovrintendente alla fabbrica della fortificazione cittadina, Giorgio Castello era figura del tutto nuova che un qualche ruolo nella progettazione o nella direzione dei lavori per la costruzione del portale del duomo doveva pur averlo avuto, specie, se come credo, il ruolo del Berlendis era stato soprattutto quello di dare al committente una certa garanzia sul buon fine dei lavori. Bisognava allora seguire le tracce di quel nome.

A partire almeno dalla metà del '400, incontriamo anche nelle carte di notai che rogavano nei dintorni di Bergamo alcuni esponenti della famiglia Castello di Gandino che effettuavano più o meno modesti investimenti fondiari in varie località della Valle Cavallina e della Valtrescore, ma anche lungo la valle dell'Oglio fino a Cividate[6].

Dire famiglia Castello è improprio in quanto i documenti per molti decenni parlano di "Rizonibus" detti poi "de Castello de Gandino" che solo nel '500 inoltrato perderanno il cognome originario, assumendo quello di Castello, Castelli o anche Castellani. I molti omonimi che incontriamo, quasi sempre originari del ceppo "de Gandino", fanno supporre che discendessero tutti da un'unica famiglia, che le carte ci dicono di buona condizione socio-economica. I notai, quantomeno quelli che rogavano nei paesi, li trattavano con un certo riguardo. Nel primo Cinquecento alcuni di loro hanno scelto la carriera ecclesiastica, senza mai rivestire cariche di vero rilievo,

[5] Cfr. Graziella Colmuto Zanella, *Gli edifici dedicati a Sant'Alessandro nella città di Bergamo, nuovi apporti documentari,* in *Bergamo e S. Alessandro. Storia, culto, luoghi,* Edizioni dell'Ateneo di Scienze, Lettere e Arti di Bergamo, Bergamo 1999, doc. 5, p. 226. Si veda anche più avanti nel presente studio seguendo l'ordine cronologico.

[6] La ramificazione della famiglia e la diffusione delle proprietà lasciano intuire che la fortuna dei Castello risaliva anche a vari decenni indietro, comunque molto prima del periodo di cui trattiamo. Pur senza citare documenti particolari basta una breve consultazione dei notai che rogavano a Gandino, a Gorlago, nell'Isola e tra Zandobbio e la Valle Cavallina per incontrare vari "Rizonibus de Castello de Gandino", che dichiarano di abitare ancora a Gandino o che si erano già trasferiti nelle diverse località.

mentre non incontriamo tra loro uomini di legge, segno evidente che non si trattava di esponenti della piccola nobiltà terriera, ma quasi certamente del ceto mercantile. È assai probabile che il gran numero di personaggi che incontriamo dovette contribuire molto a frazionare un patrimonio familiare che era stato di non trascurabile entità.

Nell'ultimo '400 Paolo de *Rizonibus* detto "de Castello" di Gandino, che forse per l'età era in più occasioni rappresentato dal figlio Aloisio, possedeva terreni nei comuni del circondario di Gandino, lungo la valle Seriana ma anche a Bianzano, lungo le sponde del lago di Endine e tra Zandobbio, Trescore e Gorlago, e lungo l'Oglio, fino alla Motta di Cividate. Mancato Paolo, Aloisio non gli dovette sopravvivere a lungo. Aloisio aveva almeno quattro figli: Sigismondo, Giorgio, Gian Pietro, Zanotto. Alla sua morte gli eredi dovettero spartirsi i beni paterni e mentre Sigismondo pare fermarsi a Gandino, Giorgio, Gianpietro e Zanotto andarono ad abitare il primo probabilmente a Sovere, gli altri tra Zandobbio e Trescore ma talvolta anche a Gandino, o meglio tutti quanti sembrano spostarsi e soggiornare tra queste località.

Giorgio possedeva diversi beni ubicati nelle citate località e a Trescore aveva una casa anche in località Strada, dove lo incontriamo frequentemente e dove andarono ad abitare il figlio Gian Pietro e i suoi discendenti. Strada è la parte di Trescore che si sviluppa lungo la via che dalla parrocchiale porta all'antico castello dei Lanzi alle Stanze. Peraltro i Castello possedevano anche una casa e alcuni terreni in località Torre di Trescore, per lo più confinanti con campi di proprietà della famiglia Lanzi di Gorlago, località che è prossima a questa parte del comune di Trescore.

Giorgio quindi andò ad abitare a Sovere, come egli stesso dichiara in un documento del 1515 conservato nell'archivio della Misericordia Maggiore che riguarda una controversia per le proprietà in Cividate[7] e come emerge da alcune importanti carte cremasche. Ma da altri documenti risulta abitare, almeno saltuariamente, anche a Trescore dove aveva molti interessi.

L'abitato di Sovere è posto proprio lungo alcune importanti strade che collegavano la Valgandino e l'alta Valle Seriana con la Valcavallina, con Lovere e con il Bresciano, quindi la scelta può essere comprensibile, tanto più che Giorgio aveva sposato Francesca figlia di Bartolomeo Nicolini dell'anti-

[7] Biblioteca Civica A. Mai di Bergamo (da qui in avanti BCB), *Archivio della Misericordia Maggiore*, MIA 2603. Per alcuni documenti che riguardano Aloisio e Paolo Castello cfr. Archivio di Stato di Bergamo (d'ora in poi ASB), *Fondo Notarile,* notaio Giacomo Maffeis, cart. 689, 1472-1491, 20 aprile 1462 rogato in una casa di Aloisio di Paolo a Cene; notaio Giuseppe Crema, cart. 668, 1471-1505, 9 aprile 1491 n. 362, atto di Aloisio abitante a Gandino per della terra a Fiorano; notaio Gaspare Guarneri, cart. 440, 1457-1473, vol. 1471-1473, 2 maggio 1472, Aloisio figlio di ser Paolo Castello da Gandino e là abitante acquista terra a Zandobbio presso il Cherio; notaio Donato Minoli, cart. 1407, 1511-1527, atti sciolti, 29 giugno 1517, Giovanni q. Aloisio Rizoni de Castello abita a Trescore in località Strada; ibidem 4 ottobre 1516 Giorgio Castello abita in località Strada; notaio Giacomo Fenaroli Gromo, cart. 945, 1490-1520, vol. 1490-1504, 21 gennaio 1491, f. 17 atto rogato in località Strada di Trescore nella casa di Bonomo di Paolo Castello; ibidem 19 gennaio 1492, f. 57v. Antonio de Castello è rettore della chiesa di S. Pietro di Trescore.

ca e importante famiglia dei Capitani di Sovere. I Nicolini, esponenti della vecchia aristocrazia terriera, ma anche attivi mercanti di buona ricchezza, erano imparentati con molte famiglie in vista. Peraltro nel 1525 Eufrasina Nicolini sposava il ricco mercante cittadino Gianmaria Cassotti, mentre più avanti Angelica Nicolini sposava Bonifacio Agliardi, poi cavaliere e conte palatino e di questi ultimi ci restano due noti ritratti del Moroni. Almeno un lontano rapporto di parentela legava le tre donne.

Il 13 aprile 1520 nella città di Crema Giorgio Castello da Gandino abitante a Sovere si accordava col pittore Vincenzo Civerchio perchè dietro compenso di 15 ducati annui tenesse presso di sè il figlio Gian Maria per quattro anni e gli insegnasse l'arte della pittura. Come di consueto Gian Maria doveva essere poco più che adolescente[8].

Ci sfugge al momento il motivo per cui Giorgio Castello si fosse rivolto proprio al Civerchio e come lo avesse conosciuto, ma non erano di certo mancate le occasioni di incontro, anche perchè il pittore cremasco aveva lavorato molto nel Bresciano, ma anche nella bassa bergamasca e per un certo periodo aveva abitato a Romano. Ci sfugge del tutto anche il motivo per cui Giorgio aveva deciso di avviare alla pittura il figlio maggiore Gian Maria. Peraltro gli stretti rapporti del Civerchio con i Castello di Trescore spiegano come il pittore cremasco potesse riprendere nella predella del grandioso polittico di Palazzolo, datato 1525, gli "intenti narrativi e realistici" degli affreschi del Lotto nella cappella Suardi di Novale realizzati nel 1524[9]. I rapporti col Civerchio erano destinati a sviluppi imprevedibili e importanti.

Il giorno 2 ottobre 1516 a Trescore "d. Georgium q. d. Aluixij de Rizonibus dicti de Castello de Gandino et modo habitarorem Triscuri" dettava il suo testamento e nominava eredi universali i figli Giovan Maria e Aloisio, nati da Francesca sua moglie legittima, e gli eventuali figli maschi legittimi nascituri. Alle figlie Marta, Caterina, Maria e Orsina lasciava a ciascuna una dote di 300 ducati d'oro in caso di nozze, da ridurre a 150 ducati se si fossero fatte monache. Come di norma alla moglie era destinato l'usufrutto dei beni. Il testatore disponeva poi i consueti legati a chiese e conventi e beneficiava la chiesa di S. Maria di Gandino, la chiesa di S. Rocco di Gandino, il convento dei frati minori di Gandino, la confraternita dei Battuti di Gandino e la Misericordia di Gandino. Disponeva poi che il suo corpo fosse deposto nella stessa tomba in cui riposava il padre Aloisio, di certo a Gandino, anche se non è precisato. Tutori dei figli minori sarebbero stati la moglie Francesca, i fratelli Sigismondo e G. Pietro, Nicolino dei Capitani di Sovere suo cognato e Cristoforo di Serafino Castello. Tra i testimoni, alcuni della famiglia Castello, incontriamo anche il "nobile viro d. Jo. Baptista q. nobili et egregij viri d. Maffey de Suardis"[10]. Il Suardi, cittadino e abitante di Bergamo, uno degli esponenti più in vista della vecchia nobiltà di Trescore, era

[8] Mario Marubbi, *Vincenzo Civerchio* ... cit., contratto di nozze, documento n. 26, p. 170.

[9] *Ibidem*, p. 55.

[10] ASB, notaio G. Antonio Bertolotti, cart. 942, 1508-1534, vol. 1512-1526, f. 121. Pur essendo datato 2 ottobre 1516 il documento è trascritto tra gli atti del 1523.

personaggio notissimo che godeva grande fama di uomo saggio, letterato e intendente d'arte. Oggi in particolare Battista Suardi e il cugino Maffeo sono conosciuti e studiati per i rapporti con Lorenzo Lotto al quale tra il 1523 e il 1524 avevano commissionato la decorazione dell'oratorio delle Sante Brigida e Barbara di loro proprietà nella contrada di Novale di Trescore. Questa presenza assume una particolare importanza per definire l'ambiente familiare e sociale e rende quantomai evidenti i motivi dei precoci contatti di Gian Battista Castello con la pittura lottesca. E come non ricordare il doppio ritratto della famiglia Castelli attribuito al Lotto ricordato dal Tassi in casa Savoldini a Bergamo?

Il 4 ottobre 1516 Giorgio confermava le disposizioni testamentarie[11]. Dopo la stesura del testamento nasceva il figlio Giuseppe. Entro il 1523 Giorgio moriva[12]. A quella data anche il figlio Aloisio era ancora piccolo e lo incontriamo minore e ancora sotto tutela nel 1529[13] per poi uscire di scena. Giuseppe invece si sarebbe trasferito a Cividate per poi tornare nuovamente a Trescore dove lo incontriamo per vari decenni[14].

Il 20 gennaio 1524 a Crema, Gian Maria Castello da Gandino abitante di Sovere sposava la bresciana Ludovica de Columbis, o Columbi come scrive in volgare un notaio, figlia di Giacobino e di Violante Civerchio che a questa data risultavano già defunti. Violante era sorella di Vincenzo e Ludovica era l'unica nipote del pittore in quanto un figlio di Giacobino, Gian Battista, era morto in giovanissima età. Ludovica portava una dote di 100 ducati che Gian Maria dichiarava di aver ricevuto dal Civerchio. Nel contratto matrimoniale Gian Maria e Ludovica si obbligavano a vivere nella casa dello zio "ad unum panem et vinum", a servirlo e a mettere in comune i proventi delle loro attività. Gian Maria si obbligava, dopo la morte di Vincenzo, a mantenere a sue spese Maria che il maestro prendeva in sposa quello stesso giorno. Il Civerchio a sua volta si impegnava a mantenere nella sua casa Ludovica e Gian Maria, ad istruire quest'ultimo nella pittura fermo restando il compenso pattuito a suo tempo con lo stesso e il padre Giorgio; prometteva poi di lasciare a Gian Maria i suoi disegni o una copia di essi. In un documento a parte i coniugi precisavano che i loro rapporti sarebbero stati regolati dalle norme degli statuti di Crema e di Bergamo[15].

---

[11] ASB, notaio Donato Minoli, cart. 1407, 1511-1527. Nella stessa cartella, in data 20 settembre 1517, in contrada Strada di Trescore, atto di Giovanni fu Aloisio Castello abitante di Gandino e Giorgio suo fratello.

[12] Cfr. ASB, notaio Agostino Scarpa, cart. 1090, 1498-1526, atti di Giorgio in data 19 gennaio e 7 febraio 1523. Ibidem in data 5 gennaio 1523 il fratello Giovanni risulta abitante a Gandino.

[13] Un atto per la tutela dei figli minori Aloisio e Giuseppe è in ASB, notaio G. Francesco Finetti, cart. 2236, 1517-1562, f. 182, 4 luglio 1529; l'ultimo atto rinvenuto con l'intervento dei tutori è nelle carte del notaio Giacomo Francesco Bertolotti, cart. 1469, 1531-1569, 20 dicembre 1532 relativo alla dote di Maria figlia di Giorgio.

[14] Cfr. ad esempio ASB, notaio Gabriele Lazzaroni, cart. 3720, 1586, 6 settembre 1586, atto di Aloisio figlio di Giuseppe allora vivente.

[15] Mario Marubbi, *Vincenzo Civerchio* ... cit., documenti nn. 33 e 34, p. 173 e seg.

> "Dei rapporti di lavoro tra il Civerchio e Giovanni Maria Castello (già morto nel 1544), e poi coi suoi due figli Giorgio e Giovanni Battista, non abbiamo documenti, ma questa collaborazione dovette essere sempre più intensa man mano che il maestro avanzava negli anni"[16].

La mancanza di documenti significava invece che le cose andarono diversamente.

Ludovica Columbi, erede della madre, era di famiglia di discrete condizioni. I Columbi, originari di Cignano, nella bassa bresciana, ma con casa in città, erano cittadini di Brescia e come detto di non infima condizione sociale se Gian Maria Castello e poi il figlio Giorgio poterono dichiararsi cittadini di Bergamo e di Brescia. E anche Orazio, figlio di Gian Battista, si sarebbe dichiarato cittadino di Bergamo e di Brescia.

In data che non conosciamo, ma non prima dell'ottobre del 1524, nasceva Giorgio. Il suo nome, ereditato dal nonno, precede sempre quello del fratello Gian Battista e dunque nacque prima, senza con questo escludere che altro figlio (o figlia) primogenito fosse morto infante. Un secondo figlio, e non necessariamente Gian Battista, non poteva nascere se non verso la fine del 1525; dunque la nascita di Gian Battista va collocata tra la fine del 1525 e, ritengo, entro il 1528. Seguì, più avanti negli anni, la nascita di Caterina.

Il primo documento in cui incontriamo i nomi dei due fratelli sicuramente adulti è del 1548. In quell'anno anche Gian Battista doveva avere più di diciotto anni perché nelle carte che vedremo, lui assente da Bergamo, aveva rilasciato procura al fratello Giorgio. Gli Statuti di Bergamo fissavano la maggiore età a 25 anni, ma per la gestione ordinaria e straordinaria del proprio patrimonio ne bastavano 18. In ogni caso si poteva essere emancipati prima (ma anche molto dopo) o potevano valere alcune disposizioni testamentarie del genitore.

Il 28 giugno 1525 Gian Maria era a Gandino dove stipulava tre diversi atti con la madre Francesca e con i tutori dei fratelli minori per la divisione dell'eredità paterna, con il lungo elenco di case e terreni in Val Gandino, in Valcavallina e Bonate[17]. Il 3 novembre 1525, a Gorlago, "sub croserijs" della casa di Bernardino di Andelmaro Lanzi, alla presenza di Simonetto di Marco Cotti detto de Franchetti, ser Gian Maria Castello de Gandino "pittore" di venti e più anni vendeva 5 pertiche di terra dette alla Piantata in contrada Torre di Trescore. Con atto successivo il Lanzi concedeva al Castello lo stesso terreno in locazione[18].

---

[16] *Ibidem*, p. 67.

[17] ASB, notaio Fioravante Castelli, cart. 980, 1491-1533, vol. 1510-1532, f. 142, f. 147 e f. 148. Sono questi gli unici documenti che descrivono la sostanza di Giorgio, atti rogati nella casa di Giacomino Castello. Al foglio 136, in data 2 aprile 1524, un'investitura dei beni dell'eredità di Giorgio: non è presente G. Maria. Al f. 160, in data 25 giugno 1526, un'altra investitura di beni dell'eredità di Giorgio: in questo caso non è necessaria la presenza di G. Maria che ha già avuto la sua parte. Notaio segnalatomi da Pietro Gelmi e G. Battista Suardi.

[18] ASB, notaio Bortolo Minoli Oldrati, cart. 1419, 1519-1529, vol. 1525-1528, f. 142 v. e f. 146v.

Il 15 gennaio 1526 in Gorlago, nella "caminatella" di diritto di Bernardino Lanzi acquirente, "*dominus*" Gian Maria Castello de Gandino "pittore" di venti e più anni vendeva tre pertiche di terra "in Albarota" in contrada Torre. Subito lo stesso terreno gli veniva concesso in locazione[19].

Il 31 marzo 1526 in Gorlago, ancora nella "caminatella" della casa Lanzi, "ser Giovan Maria del fu d. Giorgio de Castello de Gandino al presente abitante della terra di Trescore" di venti e più anni vendeva altre due pertiche di terra "al Albarotto" e ancora una volta il compratore gliele concedeva in affitto. Altre ne dovettero seguire[20].

Mentre osserviamo che il giovane Gian Maria, fresco dell'alunnato presso il Civerchio, si dichiara orgogliosamente pittore, notiamo che il notaio usa con lui talvolta il titolo di "*dominus*" e talvolta quello di minor riguardo di "ser", segno di una condizione sociale ancora discreta, ma probabilmente peggiorata rispetto a quella del padre. Del resto queste piccole vendite che gli permettevano di incassare poco meno di cinquanta lire per ogni pertica di terra venduta, significano solo che Gian Maria aveva bisogno di denaro, e quasi certamente Bernardino Lanzi lo assecondava per amicizia. Vedremo poi che una Antonia Lanzi avrebbe disposto una donazione a favore di Caterina figlia di Gian Maria.

Dobbiamo soprattutto notare che nella compravendita del marzo 1526 Gian Maria Castello dichiarava di abitare a Trescore, quindi per motivi che ignoriamo, ma forse per poter gestire il patrimonio ereditato, non si era fermato a Crema in casa dello zio, ma era rientrato nel Bergamasco, non a Sovere ma a Trescore. E la moglie Ludovica lo aveva seguito.

Il 16 gennaio 1526, nel palazzo pubblico di Bergamo, domina Ludovica figlia del fu d. Jacobino del fu ser Franceschino de Columbis de Cignano e moglie legittima di d. Gian Maria figlio del fu d. Giorgio de Castello de Gandino cittadino di Bergamo e di Brescia, con l'assistenza legale delle autorità a ciò delegate, come erede in solido di d. Violante figlia del fu Antonio de Civerchis di Crema e moglie del detto Giacobino, volendo recuperare la dote materna e un legato di trecento lire di un certo Bernardo detto Gambacorta bresciano e altri legati nominava suo procuratore il marito Gian Maria, con facoltà di realizzare i beni bresciani, dovendo però reinvestire il ricavato in beni nel territorio bergamasco, con le clausole solite in questo genere di atti[21].

L'assistenza legale fornita dalle pubbliche autorità era d'obbligo nel caso di atti disposti da donne che non avevano parenti maschi prossimi della famiglia paterna, come era appunto nel caso di Ludovica.

Poichè non è ragionevole pensare che Ludovica si fosse messa in viaggio da Crema a Trescore prossima al parto o in pieno inverno poche settimane dopo il parto e con un neonato in braccio, dobbiamo pensare che la donna fosse rientrata col marito nel giugno 1525, quando era in grado di viaggiare

[19] *Ibidem*, f. 193v. e 195v.

[20] *Ibidem*, f. 296v. e 298. Una successiva vendita di terra a Bernardino Lanzi è in ASB, notaio Sebastiano Maffeis, cart. 925, 1530-1538, vol. 1533-1538, 15 novembre 1533.

[21] ASB, notaio Silario Curteregia, cart. 1426, 1513-1538, documento segnato 277.

senza problemi e pertanto Gian Battista, ma forse anche Giorgio, nacque in Patria, ma non necessariamente a Trescore.

Il giorno 22 marzo 1527 in un atto rogato nella casa del notaio, Gian Maria fu Giorgio Castello da Gandino dichiarava invece di abitare a Lovere[22]. E a Lovere lo incontriamo il 14 marzo 1528 nella casa dove viveva in affitto. In quest'ultimo atto Gian Maria vendeva della terra alla Motta di Cividate[23].

Il soggiorno a Lovere non dovette durare molto a lungo perchè in documenti di alcuni anni dopo Gian Maria dichiarava nuovamente di vivere a Trescore, dove abitava in una casa d'affitto. Peraltro dai documenti di divisione dell'eredità di Giorgio apprendiamo che lo zio Nicolino dei Capitani di Sovere abitava a Lovere.

Riportare anche brevemente i numerosi documenti della gestione del patrimonio familiare sarebbe fatica di poca utilità. Di certo, come lasciano trapelare i documenti successivi, Gian Maria per le necessità familiari fece ricorso anche ai pochi beni della moglie. Così il 20 aprile 1537 Gian Maria Castello cittadino di Brescia abitante di Trescore, come procuratore di Ludovica de Columbis de Cignano sua moglie legittima, nominava a sua volta due procuratori per recuperare quanto di pertinenza della moglie quale erede di Violante Civerchio, e in particolare la casa di Brescia in contrada di S. Afra, che era appartenuta al padre Giacobino Columbis ma che garantiva la dote materna.

Nella primavera del 1539, il 29 di aprile, a Trescore nella casa di Ventura Fenaroli dove viveva in affitto, Gian Maria riceveva quietanza dal fratello Giuseppe per un debito in sospeso. All'atto era presente un testimonio d'eccezione "d. Vincentio q. d. Antoni de Civergijs pictore habitatore de Crema"[24]. Il giorno successivo, sempre nella casa di Gian Maria, "dominus magister Vincentius q. d. Antoni de Civerchijs de Crema et habitator pictor" che dichiarava di avere sessant'anni, alla presenza di "Gian Maria fu domino Giorgio de Rizonibus de Castello de Gandino ora abitante a Trescore", che rappresentava anche il fratello Giuseppe, rilasciava quietanza per trecento lire imperiali che a suo tempo erano dovute allo stesso maestro Civerchio pittore da Giorgio padre di Gian Maria e di Giuseppe "causa et per mercede et salario in docendo et instruendo ipsum d. Joannem Mariam in dicta sua arte picture et hoc per quatuor annos ..." come constava da strumento rogato da Agnolino de Calcinatis notaio cremense o da altro notaio. Delle trecento lire imperiali 165 erano state pagate da Giorgio mentre 135 lire erano state compensate da Gian Maria con una certa quantità di panni di lana[25].

Vincenzo Civerchio dunque aveva mantenuto i contatti con i nipoti, e forse in qualche occasione era venuto a trovarli. Nel 1539 era ripartito per Crema portando con sè Giorgio e Gian Battista? Peraltro nel 1525 il Civerchio aveva consegnato un importante polittico alla chiesa di Palazzolo e

[22] ASB, notaio G. Antonio Bertolotti, cart. 940, 1489-1539, vol. 1527-1534, f. 42.
[23] ASB, notaio Giovanni Zucchi, cart. 1395, 1510-1528, vol. 1522-1528, f. 636v.
[24] ASB, notaio G. Antonio Bertolotti, cart. 940, 1489-1539, vol. 1534-1539, f. 356v.
[25] *Ibidem*, f. 357v.

quella poteva essere stata l'occasione del rientro di Gian Maria, che incontriamo con una certa frequenza nei documenti notarili fino al 1541, quando il suo nome scompare dalle carte. Peraltro il 30 marzo 1541 Gian Maria rinunciava ad ogni diritto che poteva ancora vantare su della terra che anni prima aveva venduto a Bernardino Lanzi[26]. Di certo Gian Maria morì prima del 1544. Ludovica, come vedremo, testava nel 1576 ed era ancora viva nel luglio del 1582.

Per singolare coincidenza nei documenti del tempo incontriamo a Bergamo un Gian Maria de Castello "inginerio", "inedita personalità di pittore – architetto"[27] che preparò un modello per il presbiterio e la sacrestia di S. Alessandro in Colonna. Credo di poter precisare che costui era figlio di un Pietro, proveniva da Lecco e possedeva beni in Valsassina[28].

Dobbiamo chiederci ora se sono rimaste opere pittoriche di Gian Maria, che peraltro si dichiara pittore solo per un breve periodo dopo il rientro in Patria e che in qualche occasione dovette pure mettere a frutto quanto appreso dal Civerchio. Mi chiedo se una Annunciazione, che nelle pieghe metalliche delle vesti richiama certa pittura del Civerchio, affrescata in S. Bartolomeo in contrada Strada, dove sulle pareti figura anche lo stemma dei Lanzi, non sia un saggio della sua arte. Potremmo guardare ancora a lui per la serie dei tondi con busti di santi affrescati nella chiesa di S. Pietro di Spinone, modesta ma precisa eco del Lotto di Trescore. Si dovrebbe poi indagare a fondo nella pittura anonima sparsa tra Lovere, Sovere e i dintorni di Trescore.

Il 25 luglio 1544 a Crema Vincenzo Civerchio dettava il suo testamento lasciando eredi universali Giorgio e Gian Battista Castello. Ai due fratelli destinava però solo la metà dei disegni, colori, pennelli e attrezzi per dipingere e scolpire, legando l'altra metà all'allievo Gian Maria de Clena detto de Flora. Nel codicillo dettato il 28 luglio Gian Battista veniva designato come il solo erede di quella metà[29]. Giorgio lo aveva indisposto o l'occhio attento del pittore aveva capito molto bene chi dei due aveva talento?

Dobbiamo supporre che anche Giorgio e Gian Battista furono allievi del Civerchio e che restarono a Crema fino alla morte del maestro avvenuta lo stesso anno 1544.

I due fratelli accettarono l'eredità dello zio "cum beneficio legis et inventarij", e questo non solo per ovvia prudenza, ma ritengo anche per obbligo di legge in quanto Gian Battista doveva essere ancora minore. Ciò avvalora l'ipotesi di una nascita dopo il 1526. Come accadeva di frequente, l'eredità comportò l'insorgere di qualche lunga lite e l'8 giugno1549 a Crema Gior-

[26] ASB, notaio Giacomo Francesco Bertolotti, cart. 1469, 1531-1569, vol. 1535-1542.

[27] Graziella Colmuto Zanella, *Gli edifici dedicati a Sant'Alessandro nella città di Bergamo* ... cit., p. 178.

[28] Cfr. ad esempio ASB, notaio Agostino Scarpa, cart. 1091, 1527-1534, 11 marzo 1528. È perlomeno questo il personaggio che si incontra talvolta nelle carte del tempo, anche se la grande diffusione del cognome non solo in Lombardia lascia pur sempre margini di dubbio.

[29] Mario Marubbi, *Vincenzo Civerchio* ... cit., documenti nn. 75, p. 191 e 76 p. 192.

gio, anche a nome del fratello, nominava Battista Spini loro procuratore alle liti ed eleggeva domicilio legale presso l'avvocato cremasco Gerolamo Bragunti. La lite dovette cessare entro il 1551, anno in cui veniva formalmente revocato l'atto del 1549[30].

Alla morte del Civerchio Giorgio rientrò a casa ma non sono riemersi documenti fino al 1548. Gian Battista invece, secondo un'antica tradizione che ha trovato inaspettate indirette conferme nei documenti resi noti dal Marubbi, seguiva a Genova il pittore cremasco Aurelio Busso, là documentato nel 1545, che improvvisamente partì dalla città ligure e "vi lasciò in abbandono un giovanetto bergamasco suo allievo"[31]. Ottenuta la protezione del ricco Tobia Pallavicino, il Castello fu da questi inviato a Roma per completare la sua formazione artistica. Tobia Pallavicino era a Roma nel 1545 e forse in quell'occasione portò Gian Battista con sé. Di certo Gian Battista poté osservare e trarre profitto dagli importanti cicli pittorici in esecuzione nella Roma di Paolo III, tra cui la decorazione dell'appartamento papale in Castel Sant'Angelo sotto la direzione di Perin del Vaga. E a Roma Gian Battista poté anche assimilare

> "quella cultura architettonica romana che [...] aveva potuto acquisire più nelle opere del Peruzzi e di Giulio Romano che in quelle della cerchia sangallesca"[32].

Il 31 ottobre 1552 il Castello è documentato per la prima volta a Genova, eletto console dell'arte dei pittori.

Se Gian Battista fosse nato nel 1526, nel 1544 avrebbe avuto 18 anni, ben 19 nel 1545. Parlare di giovinetto per quei tempi sarebbe eccessivo. Resta il fatto che il Castello si sottoscrive sempre come "il Bergamasco" e possiamo dare per certa la sua nascita fra Trescore e Lovere, a seconda che sia nato nel 1526 o nel 1527. Possiamo anche chiederci se a Genova Gian Battista abbia incontrato quel Francesco Zambelli, di origini bergamasche, che nel 1546 lavorava alle tarsie del coro della cattedrale di S. Lorenzo. Al rientro da Roma Gian Battista è

> "una personalità complessa che, sicura delle molte esperienze, propone una figura assolutamente nuova a Genova; quella dell'autore di modello rinascimentale, senza sostanziali aggettivazioni professionali, che sa essere regista

[30] L'originale della procura di Giorgio a G. Battista Spini è in Archivio Storico del Comune di Lodi, antico notarile di Crema, notaio Ludovico Terenzani, n. 198, colto 1556-1550, 8 giugno 1549. L'atto, con elezione del domicilio legale presso un avvocato che doveva essere ben noto a Crema, non sembra avere elementi utili e non contiene alcun riferimento alla eredità del Civerchio, come invece è detto espressamente nella revoca di Bergamo che è in ASB, notaio Battista Capitani Mozzi, cart. 3086, 1549-1551, 30 novembre 1551.

[31] Raffaele Soprani, *Le vite de' Pittori, Scultori e Architetti genovesi e de' forastieri che in Genova operarono*, Genova 1674, per il Castello pp. 189-290.

[32] Ennio Poleggi, *Strada Nuova, una lottizzazione del Cinquecento a Genova*, Genova 1968, p. 128.

> su tutti i piani, dove intervenendo di persona, dove conducendo altri sul filo della sua inesauribile vena creatrice"[33].

A partire dal 1548 i nostri Castello ritornano nelle carte bergamasche. Il 2 agosto 1548 in Bergamo, nella vicinia di S. Michele del pozzo, nella casa dello spettabile dottore di leggi Gerolamo di Battista Suardi, d. Giorgio del fu maestro Gian Maria Castello da Gandino abitante nella città di Bergamo, anche a nome e per procura del fratello maestro G. Battista si accordava con lo zio Giuseppe col quale era nata una controversia per certo fitto che incassavano per dei terreni in località Torre di Trescore. Accordo che Giorgio si impegnava a far ratificare e approvare dal fratello[34]. Bisogna qui sottolineare la qualifica di maestro data a Gian Maria e a Gian Battista. L'11 novembre 1549 a Trescore, Giorgio fu Gian Maria Castello che si dichiarava ancora abitante di Bergamo, anche a nome del fratello G. Battista, chiudeva con lo zio Giuseppe la questione di cui sopra[35].

Entro il 1548 Giorgio si era dunque trasferito a Bergamo, quasi certamente col resto della famiglia, come suggerisce un importante documento. Il 29 luglio 1549 la nobile Antonia figlia di Giacomino Lanzi e vedova di Aloisio Bagnati, abitante alle Stanze di Trescore, disponeva di una cospicua parte del suo patrimonio mediante donazioni a nipoti, pronipoti e servitori. Tra i beneficiati incontriamo anche Giuseppe di Giorgio Castello che, pur senza apparenti rapporti di parentela e tantomeno di servitù, riceveva 28 pertiche di terra alla Breda in contrada Torre e una casa con brolo nella stessa contrada. Giuseppe era però obbligato a versare cento lire alla nipote Caterina, figlia di Gian Maria, abitante in Bergamo, in occasione del matrimonio o dell'ingresso in un monastero e questo "pro amore dei et in remedium anime ipsius donatricis"[36]. Difficilmente la ragazza poteva vivere a Bergamo senza la madre.

Giorgio in un primo tempo andò forse a risiedere nella vicinia di San Giovanni dell'ospedale dove venne provvisoriamente estimato

> "Georgio Castello habita in ditta vicinia
> uno fitto scode da m. Alexandro et Sebastiano fratelli q. D. Gasparo de Clenetio"[37].

---

[33] *Ibidem*, p. 125.

[34] ASB, notaio Maffeo Casali, cart. 1542, 1539-1553, f. 273, testimonio all'atto il maestro Speranzo fu maestro Bonino Speranza. Gli Speranza erano una attiva famiglia di carpentieri.

[35] *Ibidem*, f. 317.

[36] ASB, notaio G. Francesco Finetti, cart. 2237, 1542-1549, n. 43. Non si comprende il motivo della donazione a Giuseppe Castello, forse per un rapporto di parentela tramite la moglie, ma questo non spiega poi la donazione a Caterina. Giuseppe era cittadino di Bergamo ed era estimato nel registro del 1555 dei cittadini abitanti nel contado (BCB, *Archivio storico del Comune di Bergamo*, estimo dei cittadini abitanti nel territorio, XXIV, comune di Trescore, f. 438).

[37] BCB, *Archivio Storico del Comune di Bergamo*, Estimo Veneto, registro d'estimo del 1555, XXIII b, vicinia di S. Giovanni dell'ospedale, f. 283.v.. La cifra d'estimo, 14 minuti, veniva cassata in data 28 luglio 1556 in compensazione dell'affitto di casa che Giorgio pagava. Il riferimento ai cognati ci prova che si tratta proprio del nostro personaggio.

Nella parte mediana della via Pignolo, in una casa distrutta per l'apertura di via Verdi, abitava la famiglia del notaio Gaspare Licini da Clanezzo del quale in data 13 febbraio 1549 Giorgio sposava la figlia Elisabetta. Il "contractus matrimonij intra magistrum Georgium de Castello et dominam Helisabet de Clenetio" è andato perduto, ma ne possiamo ricostruire in parte i contenuti attraverso un documento successivo. Il 13 ottobre 1561 Giorgio pittore dava infatti quietanza ai cognati Alessandro e Sebastiano del pagamento del residuo della dote di L 815 a suo tempo convenuta per Elisabetta. Come di consueto parte della somma era stata regolata mediante apporto di beni dotali e il resto era stato dilazionato negli anni. Poichè almeno una parte delle somme versate per le doti era garantita o da ipoteche o da fideiussioni, apprendiamo che Gian Battista si era impegnato per 256 lire unitamente al fratello. Ci si potrebbe chiedere se G. Battista intervenne personalmente all'atto del febbraio 1549 in occasione di un breve rientro a Bergamo o se Giorgio anche quella volta agì per procura, che in tal caso doveva essere davvero ampia e dettagliata[38].

Il 16 febbraio 1550 a Bergamo, nella casa di G. Francesco Marchesi nella vicinia di S. Stefano, Giorgio interveniva ad un atto quale parente maschio prossimo di Marta Castello sua zia moglie di Francesco fu G. Pietro Imberti da Casnigo e abitante a Lovere[39].

Ci viene poi incontro una meschina vicenda familiare che di seguito brevemente riassumo. Il 10 giugno 1551, davanti al vicario pretorio, Ludovica figlia di Giacobino de Columbis di Brescia, ricordava di essere stata sposata più anni con Gian Maria Castello dal quale aveva avuto Giorgio e Gian Battista. Anzi, durante il matrimonio Gian Maria aveva confessato di aver ricevuto dal maestro Vincenzo Civerchio cremasco, zio della predetta Ludovica, cento ducati d'oro a titolo di dote, come risultava anche da un atto rogato da Nicola Doldi notaio cremasco sotto il giorno 20 gennaio 1524 e per di più Ludovica aveva portato in casa di Gian Maria diversi mobili e inoltre sempre durante il matrimonio Gian Maria aveva alienato o diminuito un certo livello di 15 lire che lei incassava da Matteo de Mercatantis ad Iseo e al riguardo c'era atto del notaio Francesco Baldini di Iseo in data 28 novembre 1533, e poiché Gian Maria aveva anche venduto una certa casa in Brescia in contrada di Cittadella che in quel tempo lei possedeva, come risultava da atto rogato dal notaio Gerolamo da Dello e che le era pervenuta dall'eredità della madre Violante e inoltre per un certo credito di trenta lire di Violante verso un Gian Pietro Beretaro, come risultava da un atto di G. Pietro Mortara in data 23 aprile 1539, e poiché Gian Maria era morto da più anni, sorse controversia tra lei e i figli Giorgio e Gian Battista. Ora Ludovica pretende quanto le

[38] Il contratto di nozze era stato rogato dal notaio Gerolamo Marchesi. Nella rubrica conservata presso l'ASB, nella cart. 1780, è annotato il *contractus* tra gli atti rogati tra il 1548 e il 1549; non ho rinvenuto copia del documento, che ritengo perduto per la evidente lacuna delle carte notarili. Il saldo della dote è tra le carte del notaio Giuseppe Crema, cart. 2477, 1557-1562, vol. 1560-1562, f. 276.

[39] ASB, notaio Battista Mozzi Capitani, cart. 3086, 1549-1551.

spettava per i suoi beni, per tutto quanto sopra, per quanto le era dovuto per la madre Violante e per i mobili da lei portati in casa di Gian Maria.

La donna è determinata ma "volendo conservare tra loro amore materno e filiale reverenza ed evitare occasioni di liti", con l'assistenza della pubblica autorità raggiunge un accordo col figlio Giorgio, che agisce anche a nome del fratello Gian Battista che è assente.

Ludovica riceverà beni per 150 lire, e il suo credito sarà garantito in parte dai terreni dei figli, ma Ludovica dovrà restare vedova, diversamente le spetterà di meno; eventuali controversie dovranno essere risolte tramite amici comuni. Così stabiliva Gian Paolo Unigo vicario del Podestà veneto[40].

Negli anni successivi per un breve periodo di tempo Gian Battista dovette rientrare in Patria. Secondo la critica tra il 1551 e il 1554 furono eseguiti i noti affreschi di casa Lanzi a Gorlago ora nella Prefettura cittadina, opera notevolissima che localmente godette sempre della più grande fama. Si renderebbe anche necessaria una accurata ricognizione in quella casa per verificare se e quanto si è conservato ancora in loco per un più accurato studio di questo importante ciclo di affreschi. Ci si dovrebbe chiedere se anche l'importante camino dello stesso salone, nel frattempo asportato e venduto, fosse disegnato da G. Battista. Indipendentemente dal Lanzi che commissionò l'opera, la conoscenza doveva datare da molti anni. Possiamo supporre che anche Giorgio collaborò col fratello nell'esecuzione di quel lavoro. Negli stessi anni a Crema, se reggono le ipotesi formulate dagli studiosi, Gian Battista avrebbe ideato e in parte eseguito le decorazioni a stucco e ad affresco per il salone di palazzo Zurla e avrebbe predisposto un progetto per la decorazione delle cappelle di Santa Maria della Croce ultimate entro la metà del 1555[41].

> "Noto sia a tuti qualmente domino Georgio quondam domino Zoan Maria de Castello de Gandino habita da Bergomo homino de legitima etade expressamente et voluntariamente fazendo a suo et procuratorio nome de miser Zoan Baptista suo fratello de medemi patre et madre per carte de procura tradite per domino Zoan Baptista di Marchesi nodar soto al dì se pertiene [...]".

vendeva per 200 lire a certo Antonio di Bartolomeo Capitani di Trescore 4 pertiche di terra "in Trescore in la contrata se dice al Posador". L'atto era scritto in Trescore il 22 luglio 1554 nella casa di "domino Zoanbaptista quondam domino Zoanpeder de Castello zermano sive cosino deli soprascritti fratelli venditori" che prestava fideiussione. Giorgio sottoscriveva di pugno il documento

> "et mi Georgio da Castello soprascritto fo contento et confirmo tutti li soprascritti cosi in tutto et per tutto come sta de sopra"[42].

[40] ASB, notaio Giuseppe Crema, cart. 2476, 1545-1556, vol. 1545-1551, n. 241.

[41] Per gli ultimi studi sul Castello cfr. Elena Parma, *La pittura in Liguria, il Cinquecento* ... cit., p. 386.

[42] ASB, notaio G. Francesco Finetti, cart. 2238, 1550-1555, n. 160.

Prima del luglio 1554 Gian Battista era dunque ripartito per Genova dove è documentato nel novembre di quell'anno, mentre non ci sono pervenute carte del notaio Gian Battista Marchesi che ci rivelino la data in cui la procura fu rilasciata. Non possiamo neppure escludere che la procura sia sempre la stessa cui si fa riferimento negli atti precedenti. Dalla consueta elencazione dei confinanti del terreno venduto nel 1554, sappiamo che a Trescore i due fratelli possedevano altri beni. Poichè negli anni successivi Giorgio sembra agire solo in nome proprio nella gestione delle proprietà mentre per altre questioni familiari Gian Battista rilasciava specifica procura, dobbiamo ritenere che i due fratelli avessero diviso l'eredità paterna e forse Gian Battista dispose della sua parte.

Giorgio nel frattempo si era trasferito nel più popoloso quartiere di S. Leonardo, dove peraltro risiedevano i pittori Baschenis, i Paravisi, e altri artisti minori a noi praticamente sconosciuti e dove avrebbero abitato Gian Battista Guarinoni e Gian Paolo Cavagna. Nel borgo risiedeva poi un gran numero di artigiani tintori e produttori di panni di lana. S. Leonardo era quasi una piccola città, al centro delle attività economiche bergamasche.

In un primo tempo Giorgio andò forse ad abitare in affitto in corrispondenza all'odierno n. 20 di Piazza Pontida o in via Broseta[43]. Proprio presso un notaio che aveva lo studio in quella via, il 6 marzo 1555 il "maestro" Giorgio dettava il suo testamento, forse suggerito dall'approssimarsi di una trasferta presso il fratello a Genova. Lasciando eredi i figli nascituri, Giorgio ci informa che non aveva figli, e mai ne avrebbe avuti. In caso di morte senza discendenza, Giorgio indicava quale erede il fratello Gian Battista. Alla moglie Elisabetta destinava l'usufrutto dei beni e mentre si ricordava con un legato della sorella Caterina, in modo piuttosto brusco escludeva la madre da qualsiasi pretesa a meno che il diritto le spettasse per usufrutto. Le passate controversie non erano proprio dimenticate[44].

A quella data anche il fratello Gian Battista doveva essersi sposato con la genovese Margarittina figlia di Benedetto de Ferrarijs e vedova del pittore Nicolosio Granello. Dal Granello Margarittina aveva avuto un figlio di nome Nicola, nato verso il 1552, che avrebbe imparato il mestiere da Gian Battista e che lo avrebbe seguito in Spagna. Da Gian Battista e Margarittina nascevano due figli maschi ai quali fu dato il nome dei figli di Tobia Pallavicino[45], Orazio (nato non dopo il 1557), Fabrizio (nato nel 1559) e una figlia, Giulia. È il caso di ricordare come Luca Cambiaso, in strettissimi rapporti con Gian Battista, avesse pure chiamato Orazio il proprio figlio.

Il 19 ottobre 1555, nel palazzo pubblico di Bergamo, Giorgio, anche a

[43] In un documento del giugno 1560 Giorgio Castello pittore risulta abitare in affitto in casa degli eredi di un certo Bonetto Belinchetti, forse confinante con la casa che a quella data aveva già acquistato ma che evidentemente non occupava ancora (ASB, notaio Maffeo Bracca Muttoni, cart. 2487, 1557-1561, vol. 1560-1561, f. 93, 1 giugno 1560, Giuseppe Castello versa alla nipote Caterina le 100 lire donate nel 1549 da Antonia Lanzi).

[44] ASB, notaio Battista Mozzi Capitani, cart. 3088, 1555-1559.

[45] Per alcune notizie su Tobia Pallavicino cfr. Ennio Poleggi, *Strada Nuova* ... cit., p. 117.

nome del fratello, versava a Tadoldo di Aloisio Suardi la somma di 40 lire che il padre G. Maria aveva ricevuto in prestito l'otto maggio 1531[46].

Il 31 maggio 1556 in Trescore, i sindaci della Terra, e tra questi "D. Gio. Baptista fu del sp. Dottor di medicina et arti messer Sempronio Suardo", Viscardo Lanzi e Giuseppe Castello

> "tuti Sindici et procuratori a far le infrascritte cose di tutta la università de la terra Trescore così de Citadinj in quella habitanti come de contadinj"

si accordavano con "messer Gio. Baptista fu de messer Gio. Maria de Castello pictore" incaricandolo di eseguire la decorazione del presbiterio di quella chiesa parrocchiale.

> "[...] messer Gio Baptista pictore promette et si obliga in plenaria forma di dipinzere a sue proprie spese la Capella grande in la presente Giesia di S. Piero da Trescore sotto la forma del modello presentato per detto messer Gio. Baptista et sotto scritto per messer Gio. Baptista Suardo predetto, de boni colori et diligentemente a tuto suo potere [...]".

Gian Battista avrebbe ricevuto in compenso

> "per sua mercede et opera scudi sesanta d'oro [...] over scudi vinti al presente et scudi vinti subito chi è depento la parte di sopra dala cornise in suso de ditta Capella; et scudi dese quando sarà depento de sopra al pian del Altare et il resto finita tuta l'opera [...]
>
> Jo Jovan Babtista Castello contrascritto confesso haver receputo da li contrascritti signori sindicij scudi tredeci et mezo d'oro contandi a mj a bon conto della prima pagha et questo fo adì ultimo maggio 1556 in Trascor Jo Babtista de propria mano ho scritto"[47].

Il contratto non ci dice il soggetto delle decorazioni, distrutte nel tardo '600, ma sappiamo dalla relazione della visita pastorale del vescovo Giovanni Emo del 1614 che la cappella maggiore della chiesa era

> "ornata di figure a guazzo, fatte da un Castello, ciouè quelle dalle bande, che sono cerca le attioni di S. Pietro et quelle sotto al volto rappresentanti i misterij pontificij con li quattro evangelisti e quatro dottori"[48].

---

[46] ASB, notaio Giacomo Signori Comenduno, cart. 1694, f.42. L'atto del 1531 era stato rogato dal notaio G. Giacomo Zucchi i cui pochi atti superstiti sono contenuti nella cart. 1226. Manca del tutto l'anno 1531.

[47] ASB, notaio Maffeo Casali, cart. 1543, 1554-1566, "Scritto de la depentura dela capella de S. Pietro", n. 194, 31 maggio 1556, con unita ricevuta autografa del Castello, importantissimo documento segnalatomi da Pietro Gelmi e da Gian Battista Suardi e riportato in appendice documentaria n. 1.

[48] Cfr. Mario Sigismondi, *Trescore nelle visite pastorali 1541-1866*, S. Paolo d'Argon 1986, p. 112. Nella relazione della visita del vescovo Daniele Giustiniani del 1666 si precisa parlando degli altari "il primo et maggiore dedicato a S. Pietro, è nel coro dipinto a varie historie sulla vita et miracoli del medesimo santo", *ibidem* p. 147.

La stessa fonte ci informa che la distrutta cappella di S. Rocco già esistente nella stessa chiesa, a pianta "semicircolare overo ovata", era "ornata di figure fatte da un Lorenzo Lotto"[49]. Per quanto una simile pianta possa fare immaginare una "primizia manieristica impensabile nel periodo corrispondente all'attività del Lotto a Bergamo, ed invece peculiare del Castello"[50], anche sulla base del documento qui presentato il testo della relazione è tale da fare ritenere che gli affreschi fossero firmati da Lorenzo o fossero come tali documentati.

Potrebbero risalire a questo momento le figure allegoriche recentemente assegnate al Castello affrescate nell'ingresso meridionale del castello di Malpaga, e l'attribuzione appare più che convincente se le si confronta con le muse del ciclo di Ulisse già in casa Lanzi a Gorlago[51]. I grotteschi variopinti mascheroni inseriti talvolta nelle architetture dipinte, che ritroviamo identici nei cartigli dei cicli di affreschi genovesi di Villa delle Peschiere, suggeriscono di guardare al Castello anche per altre decorazioni delle logge di Malpaga recentemente restaurate. Alla luce della documentazione pubblicata dal Marubbi o riemersa in occasione di questa ricerca potrebbe rendersi necessario un aggiustamento della cronologia delle opere bergamasche. Si è invece rivelata del tutto infondata l'antica tradizione che voleva G. Battista attivo nella cappella Colleoni[52].

Passano molti mesi apparentemente senza documenti. Il primo gennaio del 1558 Giorgio, per la prima volta con la qualifica di pittore, compare come testimonio in un contratto dei cognati Alessandro e Sebastiano de Clenetio[53]: peraltro da un importante documento familiare del 1560 che vedremo in seguito, risulta che Giorgio nel 1558 era a Genova.

Il 4 marzo 1559 a Bergamo Giorgio riceveva quietanza da Stefano di Zinino Benzoni di Calcinate per il saldo della dote di 150 ducati della zia Maria; un primo versamento era stato effettuato sin dal 1530 e successivamente erano stati versati altri 50 ducati[54].

Come d'incanto tra il 1560 e il 1562 i documenti di Giorgio, quasi sempre con la qualifica di pittore, diventano numerosi e importanti. Nello stesso arco di tempo Gian Battista stava lavorando intensamente a Genova.

Il 10 febbraio 1560 il "maestro Giorgio fu di domino Gian Maria de Ca-

[49] *Ibidem,* p. 112.

[50] Graziella Colmuto Zanella, *G.B. Castello a Bergamo: il progetto per S. Spirito …* cit., p. 54.

[51] Rinvio al riguardo a Graziella Colmuto Zanella, *Malpaga: castello e contesto. Per un restauro e una riqualificazione fedeli alla storia,* in *Bartolomeo Colleoni e il territorio bergamasco, Problemi e prospettive*, Edizioni dell'Ateneo di Scienze, Lettere e Arti di Bergamo, Bergamo 2000, p. 241, nota 9 con riferimenti bibliografici.

[52] Cfr. *ibidem*, Flora Berizzi, *Vicende della Cappella Colleoni in età barocca,* pp. 161-187. Le ricerche di mons. Meli avevano già fatto riemergere la documentazione notarile relativa agli interventi cinquecenteschi di Nicola Bonera e di Gerolamo Colleoni nel mausoleo colleonesco. È invece opera documentata di un pittore comasco la pala di S. Martino a Calolzio, attribuita a Lorenzo Lotto e, quantomeno a voce, a G. Battista Castello.

[53] ASB, notaio Giuseppe Crema, cart. 2477, 1557-1562, vol 1557-1559, f. 105.

[54] ASB, notaio Battista Mozzi Capitani, cart. 3088, 1555-1559.

stello de Gandino pittore abitante in Borgo S. Leonardo" acquistava per 2.750 lire una casa in Piazza Pontida, quasi certamente in corrispondenza del civico 21. È utile riportare i confini della casa compravenduta:

> "a mattina gli eredi di d. Giacomo Bonetti Belinchetti, a mezzogiorno il canale Serio del comune di Bergamo al di qua del quale c'è il muro che un tempo apparteneva alla magnifica Comunità e che ora è di diritto dei venditori e che è compreso nella presente vendita, a sera il maestro Bartolomeo Zineroni a monte la piazza del detto borgo e sotto la parte a monte c'è il portico del detto borgo".

Sottolineo la presenza dell'antico muro medioevale che cingeva la città lungo il canale Serio prima dell'ampliamento della fortificazione per includere la parte alta di via S. Bernardino e di via Moroni.

Nell'atto si precisava che nella vendita era compreso il muro che divideva la corte da quella degli eredi di Giacomo Belinchetti, muro di esclusiva pertinenza dei venditori. Gli stessi si riservavano la facoltà di asportare un torchio ligneo che non rientrava nella vendita.

I venditori erano i figli eredi di Gian Antonio Zambla de Ferandis. Di questi solo Leonardo era maggiorenne e unitamente alla madre Barbara di Simone Rota de la Planca rappresentava anche i fratelli minorenni Gian Battista, Alessandro, Francesco e Rocco. In una casa vicinissima abitavano altri Ferandi, uno dei quali, Innocenzo, era pittore; un altro di nome Gabriele aveva sposato Lucia Paradisi, figlia del pittore Benedetto e nipote del pittore Agostino.

Gian Antonio Zambla Ferandi doveva essere morto improvvisamente e in giovane età, come lascia credere la presenza di figli minori e perchè certi lavori per ristrutturare la casa non erano stati iniziati: nel contratto si ricordano dunque "le pietre esistenti per la fabbrica" che Giorgio potrà tenere, se vorrà, con prezzo da liquidare da amici comuni. Ma Gian Antonio sopratutto era morto senza rivelare dove aveva nascosto i soldi di casa e nel contratto viene inserita una clausola davvero insolita:

> "item con patto che se lo stesso maestro Georgio nel fabbricare dovesse ritrovare certi denari o perle [*margarittas*] murati o sotterrati sia tenuto a consegnarli ai detti venditori sotto vincolo di coscienza"[55].

Sempre per la casa abbiamo poi nei mesi successivi alcuni atti di pagamento e di quietanza nei quali Giorgio ha di solito la qualifica di pittore[56]. Dopo l'acquisto della casa, Giorgio veniva iscritto nell'estimo della vicinia di S. Leonardo

[55] ASB, notaio Battista Mozzi Capitani, cart. 3089, 1560-1561.

[56] Atti di quietanza per la casa sono tra gli atti del notaio Battista Mozzi Capitani, cart. 3089, 1560-1561, 14 novembre 1561, con intervento del cavalier Bonifacio Agliardi; cart. 3090, 1562-1563, 12 marzo 1562 e cart. 3091, 1564-1565, 18 gennaio 1565 e 22 marzo 1565.

"m. Zorzi Castello per haver aquistato la casa
Una casa in Borgo Santo Leonardo cum uno torchio da oio [...]"[57].

Il 26 marzo 1560, in S. Cassiano, nella casa del dottore di leggi Alfonso Torre (via Donizetti 5) Ludovica vedova di G. Maria Castello col consenso delle autorità preposte rilasciava una procura al figlio Giorgio perchè recuperasse 200 lire della propria dote da mettere a disposizione per la dote di Caterina sua figlia[58].

Il 30 aprile nella casa del magnifico cavaliere Bonifacio Agliardi sita in via di Colognola nuova (via S. Orsola), presente come testimonio il magnifico cavalier Paolo di Gianforte Agliardi, "Magister Georgius q. d. Jo. Marie de Castello pictor agens suo et procuratorio nomine d. Jo. Baptiste eius fratris", a nome proprio e per procura del fratello G. Battista, come risultava da carta di procura rogata a Genova il 22 ottobre 1558, e come procuratore della madre Ludovica, come risultava da carta di procura rogata il 26 marzo, stipulava il contratto di dote per le nozze della sorella Caterina con Antonio figlio del fu maestro Celino de Cunis da Berzio.

Secondo il rito di Santa Madre Chiesa, Caterina prendeva come suo legittimo sposo il detto G. Antonio, e il maestro Giorgio si impegnava a versare agli sposi 650 lire a titolo di dote, che Caterina poteva chiedere e ricevere tanto in beni paterni che materni, "compresa l'assegnazione fatta alla stessa d. Caterina dagli stessi suoi fratelli" come da atto rogato a Genova il giorno 17 marzo 1558 e comprese le cento lire donatele anni prima da Antonia Lanzi. La dote doveva essere versata parte subito ad Antonio e parte entro i quattro anni successivi[59]. Come vedremo Bonifacio Agliardi interverrà per-

[57] BCB, *Archivio Storico del Comune di Bergamo*, Estimo Veneto, registro del 1555 XXIII a, vicinia di S. Leonardo, f. 430. Contemporaneamente all'acquisto della casa Giorgio rinunciava ai diritti su un'altra casa in contrada di Broseta (ASB, notaio Battista Mozzi Capitani, cart. 3089, 1560-1561, 24 settembre 1560). Il 26 ottobre successivo Giorgio, con la qualifica di pittore, nello studio del notaio fa da testimonio ad un atto tra i Betoschi, famiglia alla quale era allora molto legato. Un documento relativo ad una vertenza col confinante Michele di Leonardo Cavaleris è tra le carte del notaio Gabriele Lazzaroni, cart. 3712, 1578, n. 282, 10 settembre 1578, con la descrizione dei lavori di modifica alla casa intrapresi dal Cavaleris. Annoto che tra le carte dei notai del Borgo compare di tanto in tanto un Battista Castello cementario che era però figlio di Alessandro (cfr. ad esempio notaio G. Pietro Cavazzi, cart. 2131, 1551-1555, 25 ottobre 1554 e 19 novembre 1555). Annoto per l'anno 1564 molte presenze di Giorgio come testimonio alla stesura di documenti notarili, senza che questo dia indicazioni di un qualche significato: in particolare il 9 febbraio 1564 nella casa del notaio presenzia a una procura per conto del monastero di S. Leonardo (notaio Battista Mozzi Capitani, cart. 3091, 1564-1565, n. 15); l'atto successivo è una procura a Giorgio da parte del cognato Alessandro de Clenetio per delle liti imprecisate, testimonio un monaco di S. Leonardo; l'11 maggio è nella sala del preposito di S. Bartolomeo (stesso notaio e colto); il 30 novembre è nella casa del notaio.

[58] ASB, notaio Battista Mozzi Capitani, cart. 3089, 1560-1561.

[59] *Ibidem*. Presso l'Archivio di Stato di Genova non si conservano documenti del notaio Agostino Avignone che aveva rogato la procura di Gian Battista al fratello Giorgio in data 22 ottobre 1558 e neppure del notaio Lorenzo Martignone che aveva rogato l'accordo tra i due fratelli in data 17 marzo 1558. Ringrazio al riguardo la Direzione dello stesso Archivio di Stato per la consulenza e per la ricerca preliminare cortesemente eseguita su mia richiesta e succes-

sonalmente in occasione del matrimonio di Orazio, a conferma di un rapporto di parentela per via dei Nicolini.

Da molti documenti sappiamo che Antonio de Cunis era mercante di spalere[60], ma inaspettatamente una carta del 2 luglio 1562 ci informa che era anche pittore. Quel giorno Francesco fu Giacomo da Cenate affidava il figlio Nicola ad Antonio pittore. Francesco e il fratello Gerolamo promettevano di servire Antonio nella sua casa e nei suoi negozi di pittore per otto anni "et in ipsa arte pictorje et in alijs negotijs domesticis". A sua volta Antonio si impegnava a insegnare a dipingere a Nicola ("illam dictam artem pictorie fideliter docere") e quant'altro pertinente alla pittura, dietro compenso di 10 scudi l'anno[61].

Mi chiedo se esistano rapporti di parentela tra questi da Cenate e Gian Giacomo da Cenate che nel 1577 firmava e datava la grande e dignitosa tela con la Madonna in trono tra S. Pietro e S. Sisto per la parrocchiale di Colognola.

Il 2 luglio 1560, Giorgio Castello *pictor* concedeva in affitto dei piccoli appezzamenti di terreno in Trescore, in località Torre detta *post Turrim* e in località "Amnalina". Testimonio alla stesura dell'atto fu il maestro Giovanni fu Gian Pietro Ragnoli, forse padre del più noto architetto Pietro, di famiglia originaria di Trescore e che pure abitava in S. Leonardo[62]. Le frequenti omonimie tra i Ragnoli non ci consentono una sicura identificazione.

sivamente verificata di persona. Una quietanza per il versamento della dote di Caterina è in ASB, notaio Battista Mozzi Capitani, cart. 3092, 1566-1567, n. 32 *Magistri Georgij de Castello pictoris liberatio et obligatio*, 29 marzo 1566. Il primo giugno 1560 Giuseppe Castello versava alla nipote Caterina le 100 lire che era tenuto a darle per la donazione di Antonia Lanzi (notaio Maffeo Muttoni Bracca, cart. 2487, 1557-1561, vol. 1560-1561, n. 93, cit.).

60 Da Caterina e Antonio Cunis era poi nato G.Battista, che pure fu mercante di spalere e quasi certamente pittore, che morì in giovane età. Abitava, come il padre, in contrada di Prato, e dall'inventario steso in data 17 maggio 1588 annoto che aveva in casa: "Spalera nova da fornire de brazza 2 1/2 alta brazza 5 1/2 / uno peso de frisami de spalera / Quattro tavole grande da depentore / Trei tavolette sei trespedi / Trei coperte de spalera" oltre a varie spalere e fregi. Testimonio all'atto Giorgio Castello (ASB, notaio Agostino Sanpellegrino, cart. 3870, 1587-1589).

61 ASB, notaio Battista Mozzi Capitani, cart. 3090, 1562-1563, 2 luglio 1562. Un curioso documento dell'8 febbraio 1567 rogato nella casa di Giorgio Castello, testimonio lo stesso Giorgio, ci informa che Nicola si era allontanato senza licenza dalla casa di Antonio (notaio Battista Mozzi Capitani, cart. 3092, 1566-1567, n.154). Peraltro in un documento del 25 novembre 1578 incontriamo *Nicolai de Cenate pictoris* a documentare che l'alunnato fu portato a termine (ASB, notaio G. Francesco Benis Canova, cart. 2863, 1572-1579). Ritengo che il Cunis e altri pittori che compaiono nelle carte del tempo fossero soprattutto pittori di spalere, anche se non espressamente detto. Annoto che anche in un documento del 26 aprile 1565 Antonio Cunis è detto *pictor* (notaio Battista Mozzi Capitani, cart. 3091, 1564-1565), come pure in data 17 aprile 1567: Antonio aveva fatto incarcerare per debiti un Martino Petrobelli (notaio Battista Mozzi Capitani, cart. 3092, 1566-1567, n. 185).

62 ASB, notaio Battista Mozzi Capitani, cart. 3089. Nei documenti il nonno di Pietro Ragnolo è detto solo Pietro e non G. Pietro, e in questo caso ritengo del tutto probabile una omonimia. Più avanti negli anni incontriamo Giovanni Ragnoli, questa volta certamente il padre di Pietro, che con Marziale Zucchi fa da arbitro tra il reverendo Venturino Ceresoli e Orazio Castello in occasione di una vertenza per la costruzione di un muro di separazione tra le rispettive proprietà, in località non precisata (ASB, notaio G. Francesco Benis Canova, cart. 2866, 1592-1595, 5 ottobre 1592).

Verso la fine del secolo incontriamo Pietro Ragnolo impegnato nella ricostruzione del presbiterio della chiesa di S. Alessandro in Colonna alla quale, come si vedrà, Giorgio era molto legato.

La frequenza con cui Giorgio si qualifica pittore negli atti rogati tra il 1558 e il 1579 lascia intendere che quella fosse allora la sua principale attività.

Nello stesso periodo i documenti ci dicono che Giorgio si era perfettamente inserito nella vita sociale e religiosa del borgo e un documento del 7 gennaio 1561 ci informa che era tesoriere dell'importante confraternita dei disciplini e della fabbrica della chiesa di S. Rocco, carica che rivestiva anche nel marzo 1562. Anzi sono solo i documenti della scuola che consentono per alcuni anni di seguirne le tracce a Bergamo, diversamente lo si sarebbe detto lontano dalla città[63].

Il 2 aprile 1562 "magistrum Georgium pictorem de Castello habitatorem burgi Sancti Leonardi", con un Rocco Albrici pittore abitante ad Albino e con il pittore cittadino Giuliano Cabrini, è arbitro per valutare gli affreschi eseguiti da Lucano da Imola nel santuario della Madonna dell'Olmo a Verdellino. Il 13 successivo "Georgio Castello pichtor arbitro" e Rocco Albrici stabiliscono che Lucano senza altri compensi elimini alcuni difetti delle pitture eseguite[64].

È sorprendente che finora l'esistenza stessa di questo pittore, del quale non conosciamo opere, sia sfuggita ai ricercatori. Peraltro come vedremo Giorgio, morendo nel novembre del 1598, lasciava nel suo studio tutta l'attrezzatura necessaria per dipingere. Cinquant'anni di attività e nessuna traccia di pittura? Avanzo l'ipotesi, tutta da verificare, che la presenza di Giorgio sia da ricercare tra gli esecutori dei non pochi cicli pittorici tradizionalmente assegnati al giovane Gian Paolo Cavagna o alla bottega di Gian Battista Guarinoni o di Cristoforo Baschenis il vecchio ma per lo più rimasti anonimi e in particolare là dove l'influsso genovese specie nei paesaggi è più evidente. Quindi gli affreschi di casa Cotta Franchetti a Gorlago, quelli praticamente perduti nella indifferenza generale della Salvagna di Colognola, dove c'erano sorprendenti e puntuali citazioni di opere custodite a Genova, quelli di casa Morandi in via Arena, quelli della Benaglia sui colli di Longuelo, quelli della casa Furietti ora Suardi a Bergamo e della villa Furietti a Presezzo, quelli della casa Vavassori Vela di borgo Canale e di certo l'inedito soffitto di una stanza terrena della casa Rota di via S. Alessandro n. 12 de-

[63] ASB, notaio G. Andrea Rota, cart. 1579, 1560-1563, n. 86, 7 gennaio 1561, Giorgio fa eseguire l'inventario dei mobili della scuola; in data 21 febbraio 1561, n. 97, figura ancora tesoriere; cfr. anche notaio Agostino Sanpellegrino, cart. 3868, 1561-1576, n. 4 del 15 marzo 1562, n. 20 del 1° gennaio 1563, n. 21 del 6 gennaio 1563, n. 43 del 20 febbraio 1564, n. 53 del 9 giugno 1564, n. 89 del 6 gennaio 1565, n. 90 del 10 gennaio 1565, n. 136 del 22 agosto 1565, n. 165 del 6 gennaio 1566.

[64] ASB, notaio Bono della Valle, cart. 2333, 1557-1566, documenti segnalati da mons. Meli. Cfr. anche Maria Previto, *L'opera di Lucano Da Imola nel Santuario di Verdellino*, "La Rivista di Bergamo", nuova serie, n. 16, gennaio-marzo 1999, pp. 46-51, dove peraltro non è affatto citato il nome del Castello e degli altri arbitri.

corato a grottesche dove il nostro ebbe a disposizione modelli o cartoni del fratello, tanto è genovese l'insieme, che però è piuttosto debole nell'esecuzione. Ricordando il Cristo portacroce staccato dall'oratorio di S. Jesus ora alla Carrara, opera di G. Battista, dobbiamo assegnare a Giorgio un busto di Cristo, affresco staccato conservato nella sacrestia di S. Paolo d'Argon?

In quest'arco di tempo viene progettato e portato avanti l'ampliamento del palazzo Grumelli in via Porta Dipinta. Il raro portone con erme maschile e femminile sembra ripreso dal frontespizio delle "Regole generali di architettura" di Sebastiano Serlio pubblicate a Venezia nel 1551 ma mentre pare totalmente estraneo alla cultura locale, non lo è affatto a quella genovese e tantomeno a quella di Gian Battista che proprio intorno al 1560 aveva consegnato a Tomaso Spinola il disegno di "un avvincente portale dalle grandi erme antropomorfiche"[65].

Sappiamo che il portone della casa Grumelli fa parte dell'ampliamento della casa voluto da Marc'Antonio Grumelli (di altro Marc'Antonio) e sappiamo pure che fu eseguito appena dopo il 1560 dal lapicida Battista di Comino Malossi di Gorlago. Posso anticipare che nel palazzo lavorarono quegli stessi Malossi e Alessandro Fantoni che con Cristoforo Marchesi nel 1572 realizzavano il portale del duomo. I Castello non furono estranei a questo portone? Di certo potevano ben conoscere il Malossi la cui famiglia si incontra frequentemente nelle carte di Gorlago e di Zandobbio.

Il primo gennaio 1563 Giorgio pittore, ancora tesoriere dei disciplini di S. Rocco, vendeva per 200 lire alla stessa scuola e fabbrica una bottega posta al piano terra della sua casa, sotto il portico della piazza, a man sinistra dell'ingresso della casa. Nello stesso atto Giorgio, che si era riservato la facoltà di riacquisto, prendeva in affitto la bottega. In occasione del rinnovo delle cariche della confraternita, che dovevano prevedere frequenti rotazioni, Giorgio non veniva riconfermato, ma lo incontriamo saltuariamente presente ai sindacati della scuola.

Il 9 giugno 1564 Giorgio pittore vendeva per 200 lire alla stessa scuola dei disciplini di S. Rocco un'altra bottega situata a destra dell'ingresso. Anche in questa occasione Giorgio si riservava la facoltà di riacquisto e prendeva in affitto la bottega venduta. Non sono emerse dalle carte indicazioni che ci consentano di capire il motivo per cui Giorgio avesse bisogno di questi modesti prestiti, perchè come tali dobbiamo intenderli[66]. Documenti del

[65] Ennio Poleggi, *Strada Nuova* ... cit., p. 127.

[66] ASB, notaio Agostino Sanpellegrino, cart. 3868, 1561-1576, n. 20 del 1° gennaio 1563 e n. 53 del 9 giugno 1564. Dalla polizza d'estimo di Giorgio, presentata il 30 marzo 1590, il nostro dichiara "paga de fitto a l'anno lire vinti imperiali alli regenti di la scola e fabricha di Santo Rocco di detto borgo Santo Leonardo sopra uno deposito de lire quatrocento" quindi prestito con garanzia ipotecaria e non vendita delle botteghe. Giorgio pagava altre trenta lire annue a una certa Antonia Roncalli moglie di un Ferando Gisoni da Caravaggio per un prestito di cinquecento lire. Dalla stessa polizza apprendiamo che Giorgio affittava per uno scudo al mese una stanza arredata a tale Francesco Benaglio da Vercurago mentre affittava una delle due botteghe a Pietro Rossi "sarzaro" (ASB, Estimo Veneto n. 30, polizze di S. Leonardo, polizza n. 12).

1565 e del 1566 ci informano che Giorgio era stato eletto consigliere della scuola di S. Rocco[67].

Documentazione inedita recentemente emersa dagli archivi cittadini obbliga ora a soffermarsi sull'importantissimo progetto di Gian Battista per la riforma della chiesa del monastero dei canonici lateranensi di S. Spirito, datato finora, sulla base di alcuni indizi, al 1566.

Si è finora supposto quanto segue: ultimata tra la fine del 1558 e i primi mesi del 1561 la costruzione delle cappelle del lato sinistro della chiesa, che ripetevano specularmente quelle del lato destro realizzate tra il 1512 e il 1520 su progetto di Pietro Isabello, si poneva il problema della copertura dell'edificio, che si presentava ancora diviso nelle tre navate trecentesche e con il tetto in legno a vista, e tale resterà fino al terzo decennio del '700. Gian Battista, al quale fu chiesto un parere e che di fatto fornì un completo progetto di riforma che ci è pervenuto, suggeriva una radicale trasformazione dell'interno secondo il nuovo gusto manierista, correggendo alcuni errori dell'Isabello e aggiornando soprattutto gli elementi decorativi. Il Castello lasciava nel complesso inalterate le cappelle e l'aula (con modifiche alle finestre), sostituendo tuttavia le colonne grandi che scandiscono i fianchi della navata con altre di gusto classico, ma interveniva più incisivamente al di sopra del cornicione, alzando l'imposta della volta che prevedeva a botte, ma senza la scansione in sottarchi del progetto dell'Isabello. Per risparmiare sulle spese o per eliminare problemi tecnici suggeriva di realizzare la volta in canniccio e stucco:

> "Et se la volta ditta dil tempio portasse qualche dificultà, credo in tal caso si puotria far di canne et anche adornata quanto si volesse grandi rilevi di stucho et puoi pictura, in Genoa molto costumata".

Suggeriva inoltre importanti modifiche al coro dietro la cappella maggiore, che era allora a pianta rettangolare, alquanto allungato e stretto, sfondando al centro le pareti per ricavarne due nicchioni contrapposti, in uno dei quali collocare il nuovo organo. Realizzare questo progetto per i monaci significava distruggere una parte di quanto si era già costruito, e non se ne fece nulla. Gian Battista aveva lasciato in sospeso il problema "dilla faciata del tempio [...] et questo per non haver tempo, quale si potrà sempre far dappoi la resolution dil didentro". Gli straordinari disegni che ci sono rimasti, unici del genere nella produzione del Castello, ci documentano un "architetto a pieno titolo e di grande respiro capace di rimodellare preesistenze e di dominare e trasfigurare gli spazi"[68] eliminando l'idea che

[67] Cfr. atti del notaio Agostino Sanpellegrino citati alla nota 63.

[68] Sopra il primo ordine della chiesa il Castello, per "per alzare l'imposta della volta, dispone di una fascia ritmata da un 'altro genere di ordini cum termini' ovvero 'li cariatti descritti da Vitruvio' nel I libro, nella quale si aprono entro cartelle contornate da morbide erme di profilo, naturalmente in stucco, cinque finestre quadre" (Graziella Colmuto Zanella, *G.B. Castello a Bergamo: il progetto per S. Spirito*, "Osservatorio delle Arti, I", 1988, p. 51, con trascritto a p. 55 il testo della relazione del Castello che accompagna i disegni). Si confrontino queste fine-

la sua attività si limitasse "a quella sua peculiare collaborazione di 'ideatore' di dettagli"[69].

Il committente del Castello per i lavori di S. Spirito sarebbe stato il noto Gian Crisostomo Zanchi più volte priore e, proprio dal 1566, primo abate del monastero[70], che ci è noto anche per un notevole ritratto del Moroni. Tuttavia un nuovo documento ci informa che il 30 novembre 1558 il "discretus vir artis sculpture lapidarie magister Paulus f.q. m.ri Bernardi di Berlendis civis huius civitatis burgi S. Caterine habitator"[71] su incarico del prio-

stre con quelle del "progetto di facciata dipinta" del Castello, conservata a Stuttgart, Staatsgalerie, Graphischen Sammlung, inv. C 1922/51 pubblicato nel catalogo della mostra *Genua Picta, proposte per la scoperta e il recupero delle facciate dipinte*, Genova 1982, scheda 25.1, p. 260 e fig. 382, p. 262.

69 Ennio Poleggi, *Strada Nuova* ... cit., p. 225.

70 La cerimonia in S. Spirito della nomina ad abate, con preziosi dettagli, è descritta in ASB, notaio Giuseppe Gritti, cart. 2257, 1565-1576, 2 giugno 1566, p. 462.

71 ASB, notaio Giuseppe Gritti, cart. 2255, 1554-1558, *Accordium de capella 2.a a choro ecclesie S. Spiritus construenda*, 30 novembre 1558, documento segnalatomi da Giulio Pavoni. Ritengo opportuno fare a questo punto chiarezza sui tempi in cui furono realizzate le cappelle di S. Spirito, basandomi su documentazione nota, ma che non sempre è stata del tutto correttamente letta e coordinata, precisando che quanto è stato scritto sull'argomento, soprattutto in tempi recenti, è in molti casi approssimativo se non palesemente errato. Prima del 1506 si riformano a spese di Giacomo Tasso la cappella maggiore e il coro. A questa non si fa mai riferimento in occasione della costruzione delle cappelle poste ai lati della chiesa, se non per precisarne la collocazione. Il 7 maggio 1508 il priore Martino da Bergamo concede a Gerolamo Busi figlio di Giovanni olim Donato il permesso di edificare una cappella che dovrà essere costruita delle demensioni e della forma delle "altre che saranno costruite", cappella questa che non viene realizzata. Il Busi abitava nell'odierno civico n. 52 della via Pignolo. Il 10 luglio 1512 il reverendo Ambrogio da Bergamo incarica il lapicida Donato di Comino Fantoni di fornire le pietre lavorate per costruire una cappella in S. Spirito a similitudine di quelle lavorate per la cappella di S. Nicola dei fratelli Giovanni e Bartolomeo figli di Bertulino Cassotti la cui costruzione è da poco iniziata su progetto di Pietro Isabello. I due fratelli stavano allora facendo costruire, su progetto dell'Isabello, la loro casa in parte conservata all'odierno n. 76 di via Pignolo. La cappella Cassotti è quella centrale sul lato destro entrando in chiesa e nella documentazione già nota si dice espressamente che è la prima costruita in ordine di tempo, e quindi già iniziata nel luglio 1512. La commissione del 10 luglio si riferisce alla cappella costruita a spese dei monaci ma poi ceduta il 20 agosto 1515 dagli stessi monaci ai mercanti Domenico, Balsarino e fratelli Angelini figli di Marchetto, cappella che si trova alla sinistra di quella Cassotti e che è ancora ornata dalla pala di Lorenzo Lotto commissionata appunto dai fratelli Angelini. I fratelli Angelini furono i committenti della casa parzialmente conservata tra i numeri 56 e 58 di via Pignolo. L'8 novembre 1512 i fratelli G. Antonio e Ventura figli di Carlo Spini, tintori nel borgo, incaricano Pietro Isabello di costruire una cappella "a similitudine delle altre fatte nella stessa chiesa". La cappella degli Spini doveva essere adiacente a quella dei fratelli Cassotti e posta verso sera, o verso la porta, rispetto all'altra. La cappella non verrà realizzata. Il 21 aprile 1514 il priore Paolo da Bergamo sottoscrive un accordo con Pietro Isabello perché le cappelle che in futuro saranno fabbricate nella chiesa di S. Spirito vengano realizzate conformemente al disegno dello stesso architetto. Nel documento si precisa che l'Isabello "fuit inventor illarum duarum capelarum noviter factarum in prefata eclesia" che si citano espressamente: una per i fratelli Cassotti, e l'altra a spese del monastero, vale a dire la cappella poi degli Angelini. Immediatamente dopo questa data i fratelli Bartolomeo, Giovanni e Pietro Gozzi figli di Donato, mercanti di carne nel borgo la cui casa si conserva al n. 23 di via Pignolo, fanno realizzare a loro spese la cappella presso la porta che collegava al chiostro e alla sacrestia. A questa cappella si fa espressamente riferimento in data 20 agosto 1515 nell'atto di cessione agli Angelini della cappella già dei mo-

re Raffaele Brembilla si era obbligato a fornire le pietre lavorate che dovevano servire per completare la cappella della chiesa adiacente a quella dei Tasso, la seconda dall'altare maggiore, prevista identica a quella di fronte intitolata a S. Agostino (cappella Angelini). Stranamente nel contratto veniva cassato un passo che prescriveva che la colonna grande da collocare fuori della cappella doveva essere fatta come l'altra colonna che la fronteggiava ("eiusdemque forme cuius est alia columna dicte capelle ad oppositum") e a margine, nel bordo della pagina, veniva invece precisato che la colonna da farsi doveva essere conforme a un disegno predisposto per l'occasione ("eiusdemque forme cuius est modellus ei dessignatus per prefatum R. d. priorem"). Se abbiamo presente le bizzarre forme delle colonne grandi dell'Isabello, e l'importanza della loro disposizione simmetrica, si comprende come la modifica apportata al contratto, o meglio al progetto, fosse radicale. Il 12 dicembre 1558 lo stesso priore Raffaele Brembilla, annullando il precedente contratto del 30 novembre, incaricava invece Paolo Berlendis e il socio Giacomo Machetti di Valtesse

> "di fabricare et construere le quatro capelle che sono imperfette nella prefata chiesa di S.to Spirito seguendo la capella di Tassi nell'ordine similitudine et correspondentia delle altre poste et finite all'incontro dall'altro lato di essa chiesa in quanto è di pietre picche così de intagli come delle grossezze delle colonne grosse et delle colonelle base, capitelli architravi, pilastrate, cornici, baselli over gradi pietre da poner sopra l'altari et altre pietre alla total imitatione similitudine et corrispontentia delle dette capelle finite [...]"[72].

naci. Il 17 settembre 1519 i monaci incaricano il lapicida Guglielmino figlio di Nicola Marchesi di costruire le prime due cappelle sul lato destro entrando in chiesa. Per la forma delle colonne piccole il lapicida doveva rifarsi a due diverse colonnette del coro ligneo. Il 13 luglio 1525 Ambrogio da Bergamo, priore di S. Spirito, e il mercante Antonio Mazzoleni figlio di Alberto, anche a nome del fratello Sebastiano, incaricavano i lapicidi Stefano e G. Andrea Grataroli di costruire tre cappelle, precisamente una per i Mazzoleni adiacente a quella dei Tasso e altre due. Oltre a quella Mazzoleni, la seconda dall'altare, si deve dedurre che si dovevano costruire le prime due cappelle a sinistra entrando in chiesa, in quanto la cappella centrale dedicata alla Vergine, già esistente, è nominata espressamente nel contratto successivo. Nel contratto come termine di paragone si richiama la cappella dei Gozzi, mentre per le decorazioni i lapicidi dovevano realizzare "ornamenta prout ordinabitur per magistrum Petrum de Usubellis dela Brenta architectum, secundum modum et formam cori prefate ecclesie". Antonio Mazzoleni abitava nell'odierno civico 11 di via Pignolo. Le cappelle furono solo iniziate ma non vennero portate a termine. Il 18 agosto 1525 lo stesso priore e Domenico Tasso incaricavano il lapicida Guglielmino Marchesi di realizzare le due ultime cappelle nella chiesa su modello di Pietro Isabello. Si trattava dunque di riformare quelle già esistenti dei Tasso e della Beata Vergine. Con l'occasione dovevano essere fornite anche tre colonne grandi. Il Grataroli e il Marchesi avevano peraltro già collaborato nel 1521 alla realizzazione della porta minore di S. Maria Maggiore sempre su progetto dell'Isabello. Mentre la cappella dei Tasso vide la sua faticosa ultimazione nel 1541 (contratto del 25 maggio 1541 con Giorgio Marchesi e Simone da Campione per la fornitura delle pietre), quella dei Mazzoleni fu solo iniziata e fu completata solo dopo il 1558 a spese dei monaci come si deduce dalla documentazione che qui si presenta. La chiesa veniva voltata dal Caniana solo nel terzo decennio del '700 dopo aver eliminato le navate trecentesche.

[72] ASB, notaio G. Maria Rota, cart. 2259. Nella stessa data il capitolo delegava il priore all'accordo col Berlendis.

In pratica si era deciso di completare la fiancata della navata secondo il progetto dell'Isabello, rinunciando a un diverso progetto che avrebbe comportato la sostituzione delle colonne grandi del lato destro già ultimato, che, non dimentichiamo, facevano parte integrante delle cappelle laterali alcune delle quali appartenevano a famiglie del borgo e ne recavano scolpite le insegne. Il 7 settembre 1559 il priore G. Crisostomo Zanchi si accordava col "murario" Francesco detto Esopo o Isoppo Rondi per

> "fabricare tutti i muri necessari alla detta fabrica così nelli fianchi delle capelle come della parte di dreto et la fazzata di fuori della chiesa già cominciata seguendo quell'ordine secondo il disegno li sarà dato, et far la scala a lumacha già principiata nel fianco della prima capella all'entrare, et levar quelli quatro pilastri di quadrelli posti nelli quatro fianchi d'esse capelle che sostentano i legni dei tetti et coprimenti d'esse capelle, et in loco di essi metter quatro sparadossi quali sostentino detti tetti [...] ch'el detto maestro Isoppo sia obligato construere et fabricare le quatro capelle della chiesia di S.to Spirito di questa città dalla man sinistra all'entrar d'essa chiesia, già cominciate, et quelle finire perfettamente alla similitudine delle altre capelle fabricate et finite poste alla destra dell'entrata di essa chiesa eccettuando l'occhio di esse capelle quale sia obligato fare secondo il disegno li sarà dato [...]"[73].

L'otto aprile 1560 il priore Vincenzo Benaglio si accordava col Berlendis e il socio Machetti per la fornitura di

> "tutte le pietre picche che sarano necessarie a mettere nella facciata di fuora della detta chiesa di S. Spirito adherente et sequente le capelle quattro, che hora si fabricano per il compimento di detta facciata [...] secundo il disegno fatto per detto maestro Paulo fino al cornison [...]"

e poiché nel precedente contratto coi lapicidi si era stabilito che le cappelle dovevano essere fatte

> "alla similitudine delle altre quatro capelle dall'altro lato della chiesa finite, nelle quali sono le finestre rotonde, si è deliberato far le finestre con colonette di pietre picche a rose accompagnando il volto di quadrelli fatti a rose [...]"[74].

Si precisa qui l'importante modifica delle finestre delle cappelle, non più circolari, ma finestre termali, di cui all'esterno si può ancora osservare un esemplare successivamente tamponato. La modifica delle aperture era già prevista nell'incarico al cementario Isoppo Rondi. Il 16 maggio 1561, essendo priore G. Crisostomo Zanchi, il Berlendis e il socio Machetti ricevevano l'ultimo pagamento per la fornitura delle pietre: solo 588 lire erano per le pietre della facciata

[73] *Ibidem*.

[74] *Ibidem*. Cfr. anche Graziella Colmuto Zanella, *G.B. Castello a Bergamo: il progetto per S. Spirito* ... cit., p. 50 e nota 14.

> "pro integra et completa solutione omnium lapidum per eos datorum, et positorum in facie extra ecclesiam a dexteris exitus ipsius [...]"[75].

La sequenza dei documenti è sufficientemente chiara e completa e consente di seguire il procedere dei lavori di riforma della chiesa e dei relativi ripensamenti. Come è evidente nel 1558 le cappelle sul lato sinistro erano già cominciate, ma solo la cappella dei Tasso era stata portata a termine. La stessa facciata nel 1559 risulterebbe già iniziata. Il Berlendis aveva predisposto un suo progetto per la facciata, e in un primo momento aveva avuto l'incarico di costruirla fino al cornicione. Non essendosi deciso ancora come voltare la chiesa, non era logico portare a termine la parte alta dell'esterno. La modesta porzione di facciata costruita dal Berlendis, del tutto tradizionale, è ancor oggi perfettamente individuabile. È importante notare che solo a lavori in corso si decise di mutare il disegno delle finestre delle cappelle (incarico ad Esopo Rondi) mentre, come suggerisce la modifica del contratto del 30 settembre 1558, annullato con quello del 12 dicembre successivo, in un primo tempo si era pensato di cambiare anche il disegno delle colonne addossate alle pareti della chiesa, di certo per disporvi colonne classiche. Ritengo che questi ripensamenti dovevano necessariamente tener conto del progetto del Castello.

Il ritrovamento di un contratto del 12 luglio 1561 tra il priore Gian Crisostomo Zanchi, il Berlendis e il socio Machetti ci informa che l'incarico dato dai monaci al Berlendis era più complesso e importante:

> "pro reformando et construendo choro prefati Monasteri quem decreverit in meliorem formam et pulchriorem ad perfectionem suam reducere iuxta modulum seu dessignationem ecclesie prefate intus et foris reformande assidibus constructum per m. Paulum architectum et fabricerium [...]"[76].

[75] *Ibidem*.

[76] ASB, notaio Giuseppe Gritti, cart. 2256, 1559-1564. Paolo Berlendis e il socio si obbligavano qui a fornire le pietre lavorate necessarie per riformare il coro (*in meliorem formam* [...] *reducere*), che si presentava allora a pianta rettangolare, piuttosto lungo e stretto, coperto da volta a botte, salvo nella parte terminale che era a metà ombrello. Lungo le pareti erano disposti in due file 50 sedili tra grandi e piccoli del coro ligneo dalla straordinaria struttura architettonica a colonne libere. Il coro ligneo, oggi rimaneggiato e solo parzialmente conservato, commissionato nel dicembre 1501, la cui ideazione ho suggerito di assegnare a Mauro Codussi, è da considerare il prototipo di altri importanti cori lombardi e veneti dei decenni successivi. Nella diffusione del modello potrebbe aver avuto un ruolo importante l'architetto Andrea Moroni, in precoce contatto con i benedettini di S. Giustina e che sappiamo aver fornito il progetto per il distrutto coro di S. Giulia di Brescia. In base al contratto del luglio 1561 i lapicidi dovevano tra l'altro fornire anche "colone n.o otto dilla medema longezza delle altre fatte alle capelle di detta chiesa con le loro base et capitelli convenevoli et della medema grossezza delle ditte già poste in dette capelle de quale due si hano da mettere in testa alla faciata del ditto choro respiciente in detta giesa quale anchora due colone siano et essere debbano cannellate dritte et schiette con li soi pedestalli et contraforti come le altre delle capelle [...] Che nel spacio dove sarà posto l'organo il contraforto che si trova fatto verso la capella di S. Caterina [cappella dei Gozzi] si possi levar dal mezo in suso per far il loco del ditto organo [...] et l'altro mezo contraforte verso il coro dal mezo in suso similmente non sia obligato a farlo per esser loco dil orga-

Paolo Berlendis (1523 come chiariscono i documenti familiari-1592) già prima del 1560 aveva dunque predisposto progetti e un modello in legno, molto dettagliati, per portare a termine la riforma di S. Spirito, "dentro e fuori", e da quanto emerge dall'osservazione dello stesso monumento e dalla documentazione in parte trascritta in nota, si trattava di un completamento in stile, che riprendeva gli elementi più caratterizzanti dell'opera di Pietro Isabello. In particolare i due lapicidi, ultimate le cappelle laterali, per riformare la cappella maggiore e il coro dovevano fornire otto grandi colonne lavorate come quelle della navata, due delle quali collocate nell'aula, ai lati del presbiterio. Le altre sei, più semicolonne che colonne, addossate a paraste in pietra (contrafforti), avrebbero scandito lo spazio del coro vero e proprio. La finestra rotonda che dava luce al coro doveva essere trasformata in finestra termale. Per motivi non chiariti, ma probabilmente da ricondursi ad altri impegni finanziari, il progetto del Berlendis non veniva portato a compimento, e per quanto riguarda la cappella maggiore, o meglio il coro come è detto nei documenti, non veniva neppure iniziato, ma potrebbe avere ispirato le modifiche di Vincenzo Lucchini del 1858. Peraltro proprio nel 1561 iniziava la fortificazione di Bergamo e il Berlendis se ne sarebbe occupato fino alla morte.

Il progetto del Castello va necessariamente anticipato di diversi anni, almeno verso la metà del 1558, quando aveva ancora un senso suggerire di riformare radicalmente una chiesa del tutto compiuta solo sul lato destro, senza prevedere l'altrimenti incomprensibile e antieconomica demolizione di opere appena completate. Si deve anche notare che nella relazione che accompagna i disegni, il Castello non accenna neppure vagamente ai nuovissimi modelli, progetti e lavori predisposti dal Berlendis, cosa ovvia se i due avessero lavorato nello stesso arco di tempo. O meglio, il progetto del Berlendis viene dopo quello del Castello e ne ha recepito alcuni suggerimenti, come le finestre termali delle cappelle e in fondo al coro e le colonne a tutto tondo da addossare all'arco del presbiterio. I monaci di S. Spirito han-

no [...] altre sei colonne canellate drite et torte schiete con li suoi contraforti le quale colone siano la metà di netto di fuori dal contraforte da esser poste si come dimostra il modello di legno cioe una per capo da ogni parte del coro et una nel mezo, con li capielli per base come sono le altre di sopra [...] tutto l'antipetto et scalini incominciando dalle ditte due colone della faciata sino in cima della scala d'esso choro con li soi balaustri et colonete et cornice di sotto et di sopra et dentro et fori lavorati come dimostra il detto modello [...] Item due porte nella sopradetta facciata in chiesa una delle quale va sotto il campanile et l'altra responde nel claustro lavorate si come è un pilastro d'esse porte già posto in opera alla porta detta di sopra che va nel claustro [...] Item due collone nel ochio del choro si come dimostra nel dissegno lavorate come le altre delle capelle/ Item ditti maestri farano anchora li capelli di preda lavorati come sono li altri sopra le capelle che sustentano l'architravo quali cinzerano il coro preditto / quali capelli sopra li quali si fabrica poi l'architravo di quadrella ascadino fora una onza o doi et più secondo che parerà più convenevole a ditta opera [...]". Di non immediata interpretazione è il riferimento alle due colonne nell'occhio del coro, espressione che suggerisce la presenza di una sola finestra tonda nella parete di fondo, da trasformare in finestra termale. Proprio il contratto col Berlendis e il Machetti dell'8 aprile 1560 parla di "colonette" per indicare i pilastrini per le finestrelle termali da farsi nelle cappelle in costruzione.

no dunque scelto di proposito il modello del Berlendis, che riconfermava le scelte dell'Isabello, per nulla innovativo ma probabilmente meno costoso[77].

Gian Battista nel 1567 partiva per la Spagna, dove il 5 settembre veniva nominato pittore di corte da Filippo II.

> "L'accettazione della prestigiosa chiamata alla corte madrilena, motivata dalle fonti col desiderio dell'artista di sfuggire ai creditori, è invece la conclusione di una serie di rapporti con la Spagna instaurati negli anni precedenti tramite i committenti genovesi e l'ambasciatore spagnolo a Roma, ma residente a Genova dal 1564, Luis de Requens. A questi il Castello fornisce nel 1564 il disegno per il sepolcro dei marchesi del Zenete a Valencia, eseguito da Giovanni Orsolino e Giovanni Carlone, suoi collaboratori [...] e un progetto per un palazzo in Spagna"[78].

[77] Il progetto del Berlendis per il presbiterio non fu realizzato come dimostra chiaramente la nota acquatinta ottocentesca di Giuseppe Berlendis con l'interno di S. Spirito prima delle trasformazioni del 1858 su progetto di Vincenzo Lucchini. Nell'incisione non c'è traccia di colonne scanalate all'inizio del presbiterio, come non c'è traccia di balaustre. Non c'è inoltre continuità tra il cornicione dell'aula e quello della cappella maggiore. Suggerisco la possibilità che nell'attuale sistemazione del presbiterio Vincenzo Lucchini abbia ripreso parte del progetto del Berlendis, e non quello dell'Isabello come ipotizzava l'anonimo estensore delle "Notizie Patrie" del 1864 che peraltro attribuiva al Sansovino i disegni allora esistenti nell'archivio della chiesa. Uno degli elementi che suggeriva alla Colmuto Zanella di datare il progetto del Castello al 1566 era la previsione di un posto dove collocare l'organo e al riguardo era già noto il contratto tra lo stesso G. Crisostomo Zanchi e l'organista Graziadio Antegnati del 27 maggio 1566 per il nuovo strumento (l'originale del documento è in ASB, notaio Giuseppe Gritti, cart. 2257, 1565-1576, p. 454, segnalazione di Giulio Pavoni). Ma come è evidente nel contratto col Berlendis il problema della sistemazione dell'organo si poneva anche anni prima. La relazione del Castello inizia poi con la seguente osservazione: "Il presente tempio è fabricato dalle due parte delle capelle sino al finimento de capitelli delle colone tutto di pietra beritina [...]", che mi pare più una delle annotazioni sui materiali usati per la nuova fabbrica, che sullo stato dei lavori, perchè per il resto non c'è il minimo riferimento allo stato di fatto dell'edificio. Quindi, a mio parere, non significa affatto che si debba datare a dopo il completamento delle cappelle sul lato sinistro. Quanto alle note sui disegni stessi di "muraglia fabricata" e in un caso "muraglia chi è al presente fabricata" ritengo che possano significare esattamente la stessa cosa, vale a dire 'muro attualmente esistente', mentre non c'è dubbio che "muraglia vecchia" indichi la muratura della cappella trecentesca, ampliata poi prima del 1506 a spese di Giacomo Tasso. Per le complesse vicende del coro di S. Spirito cfr. anche il mio *Tra Bergamo e Venezia non solo pittori,* "La Rivista di Bergamo", *Bergamo e Venezia nell'età di Lorenzo Lotto*, nuova serie n. 26, aprile-giugno 2001, pp. 61-85, in particolare pp. 78-83. Suggerisco qui un possibile riferimento ai disegni del Castello nel progetto anonimo per la riforma della chiesa del monastero di S. Grata, con finestra termale bene in evidenza e incerte soluzioni per le cappelle laterali (cfr. Francesco Repishti, *La raccolta di disegni dell'archivio del monastero di Santa Grata*, in *Il monastero di Santa Grata in Bergamo storia e segni di un'antica presenza nella città*, Bergamo 2001, pp. 301-313, disegno GG p. 306. Annoto che l'autore manifesta qualche comprensibile perplessità nell'assegnare al "muratore" Pietro Ragnolo il progetto realizzato di riforma della chiesa di S. Grata. Tuttavia, una volta individuato nella chiesa milanese di S. Barnaba il modello di riferimento, non si debbono poi sottovalutare le capacità del Ragnolo "celebre architetto" a giudizio dei contemporanei. Ho già avuto modo di documentare come il Ragnolo si qualificasse "muratore" nel contratto per la realizzazione di un suo progetto. Cfr. al riguardo il mio *Una inedita architettura di Pietro Ragnolo sulle mura venete la casa del conte Decio Calepio a S. Andrea*, "La Rivista di Bergamo", nuova serie n. 25, gennaio-marzo 2001, pp. 32-38).

[78] Elena Parma, *La pittura in Liguria, il Cinquecento,* voce *Castello, Giovanni Battista* ... cit., p. 387.

Gian Battista, raggiunto dopo il maggio 1568 dalla moglie, dal figliastro Nicola e forse dal figlio Fabrizio, avrebbe lavorato intensamente fino alla morte per quel sovrano a El Escorial, nell'Alcazar di Madrid, nell'Alcazar di Toledo e nelle ville reali di Valsain e Aranjuez. Purtroppo di quanto realizzato, praticamente nulla ci è pervenuto. Prima di partire per la Spagna G. Battista aveva affidato a Giorgio i figli Orazio e Giulia e il fratello li aveva portati con sè nella sua casa di Bergamo, assicurando loro il necessario[79]. Il 3 giugno 1569 Gian Battista moriva improvvisamente. Il 6 giugno veniva redatto l'inventario dei libri, delle incisioni e dei disegni da lui lasciati. Il 29 agosto Margarittina riceveva 3000 reali quale saldo dei crediti del marito e quanto le spettava di carte e disegni.

Per Giorgio la documentazione a Bergamo si fa particolarmente abbondante proprio a partire dall'agosto 1569. Nelle numerosissime carte notarili Giorgio è detto sempre più raramente pittore, e gran parte della documentazione riguarda soprattutto la sua attività economica, ma questo non autorizza a giungere a conclusioni affrettate.

Come molti altri concittadini del suo tempo Giorgio esercitava una qualche attività mercantile e in particolare si occupava di commercio di spalere e la maggior parte dei documenti si riferisce proprio a questo. Dobbiamo anzi pensare che a poco a poco si fosse specializzato come pittore di spalere; infatti nel 1572 vediamo "d. Georgius de Castello pictor" ricorrere al Vicario Pretorio per recuperare un credito di 80 lire dovutegli per la sua attività "in pingendo spalerias"[80]. Nell'ultimo quarto del '500 l'industria tessile laniera del Borgo S. Leonardo era in piena fioritura, con una produzione destinata per lo più all'esportazione, ma anche al consumo locale in quanto in ogni abitazione civile le pareti erano allora rivestite da spalere, drappi protettivi normalmente verdi, gialli o rossi in molti casi decorati con stemmi familiari e figure. Abbiamo così un'altra fonte di informazioni perché Giorgio è normalmente presente ai sindacati dei mercanti di spalere e più avanti negli anni lo incontriamo anche come savio in rappresentanza della sua categoria. Le persone che frequenta sono sopratutto mercanti e come tutti i piccoli imprenditori del tempo impiega modesti capitali prendendo in affitto

[79] Un importante documento citato alla nota 83 dice espressamente che quando era ancora in vita G. Battista aveva affidato Orazio e Giulia al fratello e di conseguenza il più giovane Fabrizio doveva essere rimasto con la madre.

[80] BCB, *Archivio Storico del Comune di Bergamo*, Vicario Pretorio, s. 35, 98, documento del 9 giugno 1572, segnatura non corrispondente all'indice.

[81] Era del tutto normale che mercanti, artigiani, artisti, ma anche esponenti della nobiltà, prendessero in affitto poderi o appaltassero alcune attività. Non deve dunque soprendere che anche Giorgio, con un Aloisio de Curte, nel 1581 avesse affittato dalla Comunità il molino dello Zocco in Broseta e il molino del Muletto, la cui gestione veniva poi affidata a dei molinari di professione (ASB, notaio G. Maria Baldelli, cart. 2871, 1579-1584, vol. 1581, f. 153 in data 7 novembre 1581 per il molino dello Zocco e f. 155 stessa data per il molino del Muletto). In data 10 maggio 1572 Giorgio, cittadino di Bergamo e di Brescia, assumeva dei coloni per lavorare una possessione di M. Antonio Olmo posta in S. Grata inter vites e in S. Vigilio da lui presa in affitto (notaio Agostino Sanpellegrino, cart. 3868, 1561-1576).

molini e terreni[81]. Si dovrebbe dunque concludere che aveva abbandonato la pittura, ma una serie di documenti riemersi dall'archivio di S. Alessandro in Colonna ci lascia intuire che Giorgio non aveva rinunciato a una certa attività come decoratore e progettista. Anche nelle carte parrocchiali Giorgio ritorna solo dalla fine del settembre 1569, in occasione della vendita di spalere "pro ornamento ecclesiae". Da questa data pare intensificare la sua partecipazione alla vita religiosa e civile del borgo e nel 1570 lo incontriamo come canepario della contrada di Broseta[82].

Una importante carta del 3 settembre 1571, che in parte succintamente riassumo, ci offre inaspettate notizie sulla vita familiare dei Castello: quando era ancora vivente d. G. Battista Castello, d. Giorgio suo fratello aveva tenuto nella propria casa e aveva educato Orazio e Giulia figli del predetto G. Battista. Ma G. Battista era morto in Spagna ormai da due anni lasciando tre figli minori che Giorgio da circa un anno tiene in casa nutrendoli e pagando il precettore e lui ora non intende più andare avanti così. Pertanto ha fatto nominare Bernardo Sonzogni curatore dei detti minori in modo che si possa stabilire quanto gli spetti per le spese che sostiene per i tre ragazzi e viene pattuito che gli si riconoscano 150 lire all'anno per ciascuno dei nipoti[83].

Dunque Margarittina era rientrata dalla Spagna alla fine del 1569 portando con se il figlio Fabrizio che aveva da poco compiuto i dieci anni. Probabilmente per un certo periodo la donna aveva ripreso con sè tutti e tre i figli, ma per motivi che non sappiamo alla fine dell'estate del 1570 li aveva consegnati al cognato. Come noto entro il 1575 il figlio Fabrizio, ancora minorenne, sarebbe tornato a Madrid raggiungendo il fratellastro Nicolò Granello, impegnato come pittore reale, e là, sposatosi due volte, si sarebbe formato una numerosa famiglia[84].

Al 1572 risale il progetto per il nuovo portale del duomo, opera che ci è sufficientemente nota attraverso disegni e dipinti che raffiguravano la facciata della chiesa prima degli interventi di fine ottocento: portale monumentale, con colonne binate in marmi antichi bianchi e rossi e parti moderne, architrave,

[82] Graziella Colmuto Zanella, *Gli edifici dedicati a Sant'Alessandro* ... cit., p. 180.

[83] ASB, notaio Battista Capitani di Mozzo, cart. 3093, 1570-1573, documento segnato 164. Il nome di Fabrizio non compare nelle carte, ma il documento dice espressamente che Gian Battista era morto lasciando tre figli minori e che Giorgio aveva accolto in casa i tre nipoti. Una ricerca nelle carte delle tutele e del Vicario Pretorio dell'archivio storico del Comune di Bergamo conservato presso la BCB non ha dato esito. Annoto qui che in data 7 giugno 1570 Giorgio aveva venduto un terreno in Trescore a un certo Zanino Gagnis e che in data 24 novembre 1571 rilasciava quietanza per l'incasso di parte del prezzo (ASB, notaio Gabriele Lazzaroni, cart. 3705, 1571, f. 248, presente all'atto Paolo Lanzi). A partire dal 1571 il Lazzaroni diventa uno dei notai di fiducia di Giorgio che di tanto in tanto compare tra i presenti ai rogiti.

[84] Cfr. Giovanna Rosso Del Brenna, *Fabrizio Castello*, in *I Pittori Bergamaschi, Il Cinquecento, II*, Bergamo 1976, pp. 489-511. Cfr. anche Fiorella Sricchia Santoro, *Castello Fabrizio,* in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 21, Roma 1978, pp. 790-791: "Nel 1576 sono registrati nei documenti i primi 5 scudi mensili, aggiunti allo stipendio del Granello, per la parte dovuta al fratello Fabrizio che lo aiutava nei lavori all'Escorial". Fabrizio moriva a Madrid il 30 marzo 1617.

[85] Il contratto tra il vescovo Federico Cornaro e i lapicidi Alessandro Fantoni, Battista Malossi e Cristoforo Marchesi è pubblicato da Graziella Colmuto Zanella, *Gli edifici dedicati a*

fregio e montanti in marmo di Zandobbio "sotto l'ordine dorico"[85]. Se, come ritengo, la presenza di Paolo Berlendis doveva garantire al vescovo il buon fine dei lavori, il progetto va assegnato a Giorgio Castello, non potendosi però escludere del tutto che egli figuri qui come garante della buona esecuzione di un progetto di altro architetto forestiero. Ma non dobbiamo dimenticare che a quella data egli poteva ben essere in possesso dei disegni del defunto fratello e in ogni caso le carte di S. Alessandro in colonna testimoniano un suo diretto impegno nella progettazione di parti della fabbrica di quella parrocchiale. Una carta del gennaio 1573 ci riporta alla confraternita dei disciplini di S. Rocco. Giorgio figura sottoministro e viene confermato in quella carica[86].

Accenno solo alla presenza di Giorgio il 10 marzo 1574 nella casa del conte Davide Brembati alla porta S. Giacomo, testimonio alla stesura di un atto di procura. Si dovrà indagare per verificare se la sua presenza era del tutto casuale o legata ad un intervento nella casa, come decoratore, o come progettista del nuovo portoncino d'ingresso su via S. Giacomo, sottolineando però che il palazzetto dei Brembati fu sottoposto ad un'energica opera di ristrutturazione e di restauro dopo le demolizioni effettuate intorno al 1590 per la costruzione della nuova porta di S. Giacomo[87].

Ci dobbiamo invece soffermare su alcune importanti carte familiari che datano a partire dal 1574. Dopo la morte di G. Battista, la vedova Margarittina, ricevuto quanto le spettava per l'attività del marito, rientrava a Genova e andava ad abitare presso S. Maria del Carmine. Margarittina affidava in via fiduciaria i suoi denari e i suoi beni a Matteo di Francesco Semino, suo zio, che teneva una bottega "scaterie" nel "carubeo finamoris". Non ho elementi per collegare in qualche modo Matteo ai Semino che furono importanti pittori a Genova, anche se lo troviamo in contatto con Gian Battista Perolli, un pittore cremasco in stretti rapporti con Gian Battista Castello[88].

Il 9 maggio 1574 a Bergamo veniva rogato l'atto di nozze di Giulia, figlia di G. Battista, e di Bernardino, figlio di Pietro de Orio. Giorgio provvedeva alla dote della nipote, cinquecento scudi, da versare parte subito e parte dilazionati. Il tutto era stato concordato con Margarittina che forse si era trasferita per un certo periodo nella nostra città. Infelice destino quello dei due giovani sposi, che risultano entrambi già morti in un documento del 15 maggio 1578 ed entro quella data era morto anche il loro figlioletto Gian Pietro che era stato accolto in casa dello zio Giorgio[89].

Il primo luglio 1575 Giovanni fu G. Antonio Castello de Tritis originario di Turno, nel comasco, ducato di Milano, affidava il quattordicenne Stefano

Sant'Alessandro ... cit., 10 aprile 1572, p. 226. L'originale è in ASB, notaio Gerolamo Vavassori, cart. 2342, 1555-1592, "atti confidenziali". Cfr. appendice documentaria n. 2.

[86] ASB, notaio G. Antonio Cavazzi, cart. 1645, vol. 1573, 6 gennaio 1573

[87] ASB, notaio Giulio Zanchi, cart. 3787, 1560-1574, 10 marzo 1574 n. 158.

[88] Cfr. a cura di Elena Parma, *La pittura in Liguria, il Cinquecento* ... cit., voce *Perolli Giovanni Battista (Crema 1525 ca. Spagna 1587/1588)*, p. 403.

[89] Il contratto di nozze, rogato dal notaio Giacomo Tasca Meda, è andato perduto, ma è richiamato nel documento che di seguito si cita. Per gli accordi di Giorgio con gli eredi di Pietro de Orio cfr. ASB, notaio G. Maria Baldelli, cart. 2870, 1574-1578, 15 maggio 1578 n. 49.

figlio di suo fratello Maffiolo a Giorgio affinchè lo tenesse presso di sé come garzone per sette anni e gli insegnasse l'arte della pittura. L'accordo verbale veniva formalizzato il 26 ottobre dello stesso anno. Stefano non avrebbe più lasciato la casa di Giorgio, che certamente gli si affezionò e lo tenne con sè anche dopo il matrimonio. Stefano più avanti negli anni avrebbe collaborato strettamente con Giorgio come mercante di spalere e come vedremo visse nella casa di piazza Pontida anche dopo la morte del Castello[90].

Il primo ottobre 1575 a Bergamo, Margarittina figlia del fu Benedetto de Ferrarijs di Genova, vedova in secondo matrimonio di Gian Battista Castello, in presenza e su richiesta del figlio Orazio presente alla stesura dell'atto dichiarava di ricevere mille lire in moneta genovese che il 15 luglio precedente il figlio per conto di lei aveva riscosso a Genova dallo zio Matteo Semino. Della somma incassata Margarittina consegnava 500 scudi a Giorgio per quanto la donna aveva promesso per la dote della figlia Giulia, nata dal suo secondo matrimonio, quando era andata sposa a Bernardino Orio. Margarittina consegnava poi al figlio Orazio i 200 scudi residui della somma prelevata a Genova perché li utilizzasse per negoziare e trafficare in società con lo zio Giorgio Castello per i sei anni seguenti a cominciare dalla festa di S. Martino prossimo futuro, come risultava da una certa scrittura chirografaria[91]. Per quanto il documento parli chiaro, tra zio e nipote sarebbe poi nato un grosso malinteso, forse dovuto alla giovanissima età e all'inesperienza di Orazio.

Il primo giugno 1576 Paolo fu Alessandro Angelini detto Poloni prometteva in sposa la figlia Isabetta a Orazio fu Gian Battista Castello cittadino di Bergamo e di Brescia con una dote di 500 scudi. All'atto interveniva Giorgio che garantiva per il nipote, mentre il "cavaglier Bonifatio Agliardi de voluntà del m. Paul Polonio et di m. Oratio Castelli" sottoscriveva il documento come testimonio. Paolo Poloni abitava in contrada di Prato ed aveva sposato Clara figlia di Lazzaro Benaglio[92]. L'11 giugno e il 10 luglio successivo Paolo Poloni dettava le sue ultime volontà, nominando tutore dei figli minori la

[90] ASB, notaio G. Antonio Cavazzi, cart. 1651, 1574-1575. Stefano, detto de Tritis, de Trittis o de Tritio, di famiglia originaria di Turno presso Como, si era sposato il 7 febbraio 1589 con Maddalena fu Giovanni de Petrallis da Adrara vedova di Ventura Grassi, entrambi abitanti nella casa di Giorgio Castello che contribuiva con un versamento a titolo di dote (ASB, notaio Vincenzo Bettoschi, cart. 3253, 1579-1614, n. 67 del 27 novembre 1590. Il Grassi era stato un lavorante del Castello).

[91] ASB, notaio Gabriele Lazzaroni, cart. 3709, 1575, n. 201, "D.na Margarittina f.q. d. Benedicti de Ferrarijs de Janua r. q. in 2do matrimonio d. Jo. Bapte de Castello...".

[92] Cfr. la nota 94. Nel 1586 Alessandra, sorella di Elisabetta Poloni, avrebbe sposato Pietro di Francesco Tiraboschi, della nota famiglia abitante nella contrada di S. Alessandro in colonna (notaio G. Francesco Benis Canova, cart. 2864, 1580-1587, 12 novembre 1586, testimonio alla stesura dell'atto Orazio Castello). Giorgio e Paolo Poloni avevano preso in affitto un podere dei Betoschi a Orio (cfr. notaio G. Maria Baldelli, cart. 2869, 1555-1573, vol. 1572-1573, f. 5, 10 gennaio 1571 o 1572? e stesso notaio, cart. 2871, 1579-1584, f. 99, 26 giugno 1579 con riferimento al contratto del 10 gennaio 1571. Ma già in precedenza i due conducevano in affitto lo stesso podere di 150 pertiche, come si deduce da un contratto di colonia, stesso colto e notaio, in data 16 agosto 1569, n. 76). Cfr. anche nota 96.

moglie Clara e Giorgio Castello[93]. Sappiamo dall'atto di dote rogato il 27 ottobre successivo che nel frattempo Paolo Poloni era deceduto mentre Orazio ed Elisabetta si erano già sposati[94]. I due sposi erano andati ad abitare in affitto in contrada di Prato[95].

Paolo Poloni era un mercante di spalere che troviamo più volte in affari con Giorgio e i due insieme già nel 1566 avevano preso in affitto un podere a Orio[96].

Il 9 agosto del 1576, nella casa sita in contrada di Prato in cui viveva in affitto, di proprietà di Nicola Carrara Benaglio, Ludovica figlia di Giacobino Columbi di Brescia e vedova di Gian Maria Castello (de Castelanis de Gandino), a letto ammalata ma sana di mente, memoria e intelletto, dettava il suo testamento nominando erede universale il figlio Giorgio. I modesti legati alla scuola del SS. Corpo di Cristo di S. Alessandro in colonna e alla scuola del rosario di S. Bartolomeo ci testimoniano che ormai da anni la donna viveva in città. La donna disponeva di un legato a favore della figlia Caterina moglie di G. Antonio de Cunis e si ricordava con un legato di 100 lire dei nipoti Orazio e Fabrizio figli di Gian Battista[97]. Ludovica Columbi recuperava in seguito la salute.

Il 2 gennaio 1580 infatti la donna con il consenso della pubblica autorità rilasciava quietanza al figlio Giorgio per avere per anni incassato un certo modesto affitto di sua spettanza a Iseo[98] mentre l'11 luglio 1582 nel palazzo pubblico Ludovica rilasciava procura al nipote Orazio perché regolasse certe sue vecchissime questioni a Brescia[99].

Il 4 maggio 1576 Giorgio nominava suo procuratore il nipote Orazio perché consegnasse alla madre Margarittina una sua fideiussione a garanzia del-

[93] ASB, notaio Giacomo Tasca Meda, cart. 2332, 1553-1576, f. 518 e f. 520.

[94] ASB, notaio G. Maria Baldelli, cart. 2870, 1574-1578, vol. 1576, f. 87. Unito al f. 90 è inserito l'atto chirografario di dote "Seguendo per gratia del Spirito Santo matrimonio tra m. Oratio del q. m. Gio. Baptista Castello [...]" in data 1 giugno 1576, con l'intervento di Giorgio e del cavalier Bonifacio Agliardi.

[95] ASB, notaio G. Maria Baldelli, cart. 2871, 1579-1584, vol. 1581, f. 35, 6 marzo 1581, Maria vedova di Leonardo Vegis affitta ad Orazio Castello per 7 anni una casa in contrada di Prato.

[96] ASB, notaio G. Antonio Cavazzi, cart. 1641, 1559-1567, 26 novembre 1566. Cfr anche notaio G. Maria Baldelli, cart. 2871, 1579-1584, f. 99, 26 novembre 1579, quietanza di Giorgio agli eredi Angelini per un pagamento dell'affittanza in data 10 gennaio 1571. Paolo Poloni Angelini (latinamente talvolta *Appolloni*) era abitualmente presente ai sindacati dei mercanti di spalere (cfr. ad esempio ASB, notaio G. Antonio Cavazzi, cart. 1651, 1574-1575, 11 dicembre 1574). Un interessante contratto di *societas mercantie spalearum* tra Paolo Polonio di Alessandro Angelini e Gaspare di Gerolamo Rivola è in notaio Gabriele Lazzaroni, cart. 3705, 1571, n. 41 del 15 febbraio 1571.

[97] ASB, notaio G. Maria Baldelli, cart. 2870, 1574-1578, vol. 1576, f. 80 *Testamentum d. Ludovice de Columbis*. Nell'indice è riportato: "Testamento d. Ludovica di Columbi". Il nome di Orazio precede quello di Fabrizio e questo di norma indica che si tratta del primogenito. Sappiamo inoltre che Orazio aveva raggiunto la maggiore età nel 1575 e Fabrizio nel 1577.

[98] ASB, notaio G. Maria Baldelli, cart. 2871, 1579-1584, vol. 1580, f. 1.

[99] Ibidem, vol. 1582, f. 85, 11 luglio 1582, con richiamo ad un atto del 28 novembre 1533 del notaio bresciano Francesco Tomaxij.

la somma di 200 scudi che la donna anticipava al figlio e che doveva servire per una società mercantile tra zio e nipote, come era stato dichiarato nel rogito del primo ottobre 1575 che abbiamo già visto. Orazio a sua volta si prestava a garantire la madre per la somma che avrebbe ricevuto[100]. Il 13 maggio 1576 Margarittina a Genova, col consenso del figlio Orazio e di altri parenti, prelevava da Matteo Semino e consegnava al figlio altre 800 lire genovesi.

Il 26 agosto 1577 Giorgio e Orazio scioglievano la società:

> "concio sia che tra m. Georgio Castello et m. Horatio Castello suo nipote a mesi passati fusse accordato de far mercantia insieme de fabricar spalere et che di far tal compagnia fussero fatti alcuni capituli senza eprimer quanto ciascuno de loro havessero a metter per capitale [...] et che m. Horatio pensando che tal compagnia dovesse proceder habbia posto in essa scudi quatrocento d'oro che lui hebbe da sua madre in doi volte [...] et de più che esso m. Horatio vi mettesse scudi cinquecento d'oro della dote di sua moglie in quali ne sono scudi ducentocinquanta d'oro che il detto m. Georgio li assicurò sopra li suoi beni per caution della detta moglie di m. Horatio [...] et con ciò sia che il detto m. Horatio pretenda che la detta compagnia non abbia havuto effetto per le cause per lui dette et che ne fusse per nascere tra loro qualche discordia [...]"

decidevano di comune accordo di sciogliere "questa che si credeva compagnia". Il 30 luglio precedente Margarittina a Genova "in presenza e col consiglio e consenso di d. Matteo de Semino suo fratello" e di Agostino Queiroli suo parente prossimo, liberava Giorgio dalla fideiussione prestata a favore di Orazio, purchè Giorgio consegnasse al figlio quanto di propria spettanza. Peraltro, in attesa di ricevere la liberatoria per la garanzia prestata, Giorgio era autorizzato a tenere le merci inventariate sotto chiave

> "et perchè hora si è in qualche sospetto di mal contagioso ben sarà chiuder dette robe in loco più sicuro che si può in casa di detto m. Georgio facendo sigillar la porta dal officio della sanità [...]"[101].

I rapporti tra zio e nipote non si guastarono del tutto, perchè anche più avanti negli anni Giorgio ricorse a Orazio per recuperare denari da debitori forestieri e lo nominò anche arbitro in una vertenza con il nobile Martino Passi per una questione relativa a una fornitura di "spalere"[102].

---

[100] ASB, notaio Gabriele Lazzaroni, cart. 3710, 1576, n. 113.

[101] ASB, notaio Gabriele Lazzaroni, cart. 3711, 1577, n. 223, con allegata copia del documento rogato a Genova il 30 luglio 1577. Documenti relativi alla mancata società tra Giorgio e Orazio Castello sono conservati anche presso l'Archivio di Stato di Genova, *Notai Antichi*, notaio Paolo Battista Cuneo, cart. 2894, 1557-1587, n. 182 con atto del 15 luglio 1575 e in calce atto del 13 maggio 1576 e n. 266 del 30 luglio 1577. Nel colto, l'unico del notaio, non ci sono altre carte dei nostri. Negli atti del 1575 e del 1576 Matteo Semino è detto zio di Margarittina mentre nel documento del 1577 è detto fratello. Da questi documenti si apprende che la donna abitava presso la chiesa del Carmine. Un altro suo parente era Stefano Semino.

[102] Una procura di Giorgio a Orazio per recuperare crediti a Busseto è in ASB, notaio Gabriele Lazzaroni, cart. 3720, 1586, 2 dicembre 1586, n. 458. Nella stessa cartella ai numeri 69 e

Che dopo una certa data Giorgio Castello non si occupasse solo di "spalere" è al momento documentato solo da importanti delibere della fabbriceria di S. Alessandro in colonna. In particolare il 18 maggio 1578 i deputati alla chiesa disponevano di

> "liquidar le pretensioni di maestro Zorzo Castello circa le fatture per lui fatte nella chiesa [...] sacristia, cimiterio, et in qual si voglia altro loco fino al giorno presente, viste le polize per esso maestro Zorzo presentate"

e col pagamento annotavano che gli offrivano

> "una delle sepolture della scola, con patto [...] che sia contento delli quatro scudi hauti dalla scola per il disegno del tabernacolo di legno nè gli possa dimandar altro per detta causa, et oltre di ciò sia obligato far il disegno della cappella di S. Maurizio"[103].

La stima di cui Giorgio Castello godeva in ambito artistico e la competenza che gli veniva riconosciuta anche nel campo dell'architettura ci vengono chiarite da una delibera del 2 febbraio 1579 dove pare emergere il "ruolo che il pittore-architetto [...] aveva nella Fabbrica in quegli anni: regista della generale operazione di rinnovo decorativo?". A lui infatti veniva consegnato, quasi ne fosse "in qualche modo il garante", il progetto predisposto da Pellegrino Tibaldi per la ricostruzione della zona presbiteriale della parrocchiale:

80 del febbraio 1586 Giorgio e Orazio compaiono come testimoni in due diversi atti rogati nello studio del notaio per conto di Antonio de Cunis. l documenti della vertenza con Martino Passi, con ricorso ad arbitri e pronunciamento, lasciano supporre che la fornitura riguardasse spalere di particolare pregio "in occasione fabricari faciendo certas spallieras certo modo et forma" (ASB, notaio G. Francesco Benis Canova, cart. 2866, 1592-1595, 21, 28 e 29 maggio 1593).

[103] GRAZIELLA COLMUTO ZANELLA, *Gli edifici dedicati a Sant'Alessandro* ... cit., p. 180 e nota 64. Ritengo utile riportare alcune annotazioni tratte da un inventario dei mobili della Scuola del Santissimo Corpo di Cristo di S. Alessandro in Colonna compilato il 14 luglio 1588: "Uno tabernacolo d'argento [pisside]/ Un reposito di legno per il detto tabernacolo con quattro colonnette / [...] doi pezzi di spalera cremese a colone alla dorica per adornar atorno la capella da doi bande con un altro qual non è finito quali tutti trei adornano la capella grande / [...] Un tabernacolo grande di legno sopra adorato sopra lo altare grande della Chiesia con quattro imagini / Un altro grande sopra l'altare del Corpus Domini adorato con doi repositorij uno sopra l'altro con doi cherubini et doi seraphini, con un breve adorato de Jesaya profeta con le trei jerarchie d'angeli et un breve con la colombina doppia adorato / [...] Imagini mamelle gambe teste brazza cavalli et di varie altre sorti d'argento quali sono le sue tavolette offerti in tutto pezzi nº treicentovintiuno [...] / uno testicolo doro [...]" (ASB, notaio Agostino SanPellegrino, cart. 3870, 1587-1589). Un confronto con un precedente accurato inventario permette di precisare che nel 1568 esisteva "Uno tabernacolo d'argento sopra dorato/ Uno repositorio di legno del detto tabernacolo con quatro colonnelle coperto parte di damasco cremesino et parte di brochadello cum cinque Bottoni de brocatello nel qual si tene il tabernacolo cum il sacramento..." (dovrebbe trattarsi del tabernacolo con portella dipinta da G. Battista Moroni), varie "spalere" verdi di dimensioni di circa otto braccia per tre, "altre spalere di diversi collori", 21 ex voto d'argento (5 figure d'uomo, un "putto", una figura inginocchiata, 6 teste, 2 neonati in fasce, una faccia di Cristo, 3 cuori, 2 mammelle, un testicolo d'argento, 5 gambe e un braccio con la mano). Se ne dovrebbe dedurre che Giorgio Castello disegnò il complesso tabernacolo grande sull'altare del *Corpus Domini* e che forse fornì spalere decorate con colonne. Sorprende infine l'incredibile incremento degli ex voto (ASB, notaio Maffeo Bracca Muttoni, cart. 2489, 1566-1569, vol. 1568-1569, n. 49, 6 marzo 1568).

> "si faccia nel modo che fu dato in dissegno da maestro Pellegrino ingegnero, la cura et sollecitudine della quale fu data a maestro Georgio da Castello con la provisione di £ 50 in tutto ivi presente et [...] accettante, et fu eziandio al detto maestro Georgio dato dissegno della ditta capella"[104].

Peraltro i lavori per l'ampliamento della zona presbiteriale ebbero impulso solo dopo il 1592, e in particolare responsabile dei lavori tra il 1596 e il 1599 fu Pietro Ragnolo[105], che aveva abitato nel borgo fino al 1582, anno in cui aveva acquistato casa in borgo S. Caterina.

È importante sottolineare che contemporaneamente alla presenza di Giorgio Castello, nello stesso borgo andava crescendo e lavorando il giovane Gian Battista Guarinoni d'Averara nella cui opera è stata sottolineata "una conoscenza della pittura genovese forse non solo mediata". Il Guarinoni nel 1576 affrescava la facciata della chiesa di S. Alessandro in colonna, e due anni dopo in collaborazione col giovane Gian Paolo Cavagna dava inizio alla decorazione della cappella del Santissimo Corpo di Cristo nella stessa chiesa, lavoro portato a termine verso la fine del 1579 dal solo Cavagna perché il Guarinoni nel frattempo era precocemente morto. Nel 1576 Gian Battista Guarinoni aveva affrescato le storie della Maddalena nell'omonima chiesa del borgo, opera per la quale è stato sottolineato "il rapporto diretto con gli affreschi di Luca Cambiaso e di Giovan Battista Castello nella chiesa di S. Matteo a Genova"[106]. Non è neppure ipotizzabile che Giorgio Castello sia estraneo a questi contatti, dando per certo anche che Orazio Castello dovette portare con sè a Bergamo una parte dei disegni e delle stampe del padre restituiti in Spagna a Margarittina. In particolare la importantissima e inedita decorazione di quattro salette al piano terreno del palazzo Furietti-Suardi di via Pignolo da me recentemente segnalata, attribuita dal Tassi a G. Paolo Cavagna, con scene e figure separate da cornici a stucco, che ha un solo e limitatissimo precedente in una saletta della casa di Antonio Pighetti in S. Lorenzo ad opera del Guarinoni, obbliga a chiedersi che ruolo abbia avuto come decoratore Giorgio Castello a Bergamo e quale diffusione abbiano qui avuto i disegni e i progetti di Gian Battista Castello, prima e dopo la sua morte.

A partire dal 1578 il nome di Orazio comincia ad apparire nei sindacati di mercanti di spalere. Il defunto suocero era stato personaggio di spicco nell'associazione, nella quale figurava anche lo zio Antonio de Cunis. Nell'aprile del 1578 Orazio veniva nominato tesoriere della corporazione, carica nella

---

104 Graziella Colmuto Zanella, *Gli edifici dedicati a Sant'Alessandro* ... cit., p. 180.

105 *Ibidem*. Peraltro Pietro Ragnolo era figlio del maestro Giovanni e non del maestro muratore Paolo, pure residente nel borgo S. Leonardo, come indicato.

106 Francesca Cortesi Bosco, *Giovanni Battista Guarinoni d'Averara,* in *I Pittori Bergamaschi. Il Cinquecento, IV*, Bergamo 1978, pp. 83-127, nota 3 a p. 104 per gli affreschi della Maddalena e nota 2 per gli importanti affreschi alla Salvagna di Colognola, ora quasi tutti perduti o furtivamente asportati. Nuova documentazione sull'attività del Guarinoni nel borgo S. Leonardo e per la chiesa di S. Alessandro è in Graziella Colmuto Zanella, *Gli edifici dedicati a Sant'Alessandro* ... cit., p. 179 e note 57 e 60 stessa pagina.

quale veniva riconfermato nel maggio successivo. In questi anni Giorgio non partecipa ancora a questi sindacati, segno evidente che per lui il commercio di spalere rappresenta ancora un'attività complementare[107]. Infatti un contratto del 18 novembre 1579 ci informa che Dorata vedova di Gerolamo Castello da Gandino e Giuseppe di Giorgio Castello, tutori dei figli minori di Gerolamo, affidavano il sedicenne Zaccaria, figlio di Dorata al parente Giorgio di G. Maria Castello pittore perchè gli facesse da garzone. Giorgio da parte sua doveva insegnare al ragazzo l'arte della pittura ("docere artem pictoris quam exercet ipse D. Georgius")[108].

Due documenti del 1582 vedono Giorgio come testimone ad atti di Lorenzo di Guarisco Furietti. I documenti non sono tuttavia rogati nel palazzo dei Furietti allora in costruzione, ma ci obbligano a ricordare che sia il palazzo di via Pignolo sia la villa pure in costruzione a Presezzo furono riccamente decorati ad affresco, con cicli pittorici ancora inediti o scarsamente noti che il Tassi collegava alle decorazioni di Palazzo Morando a Bergamo che costituiscono una delle testimonianze più evidenti dell'influsso della pittura genovese a Bergamo. Alle decorazioni di casa Morando, in buona parte opera di Gian Battista Guarinoni d'Averara, lavorò anche un altro pittore rimasto ignoto. È il caso di sottolineare che gli affreschi di questa casa, forse il primo caso a Bergamo, sono eseguiti in gran parte su soffitti perfettamente piani, quindi su canniccio e stucco, come in uso a Genova.

Una nota redatta in data 30 luglio 1590 dopo la morte di Gerardo Martinengo Colleoni ci informa che Giorgio Castello vantava un credito di quindici scudi e mezzo d'oro per spalere che a suo tempo il conte aveva acquistato[109].

Il 15 gennaio 1592 Giorgio Castello recuperava dalla scuola di S. Rocco le due botteghe sotto casa che aveva ceduto in garanzia di prestiti sin dagli anni 1563 e 1564[110].

---

[107] ASB, notaio G. Antonio Cavazzi, cart. 1647, 1578-1579, 11 aprile 1578 e 2 maggio 1579. La presenza di Orazio a questi sindacati è praticamente costante. L'attività di Orazio non si limitava a Bergamo. In data 8 giugno 1589 rilasciava infatti una procura a G. Giacomo Marchesi mercante a Venezia per incassare dei crediti (ASB, notaio Giulio Baldelli, cart. 2930, 1586-1593, n. 226). Il primo sindacato finora rinvenuto al quale partecipa anche Giorgio è del 17 giugno 1585, presenti appunto Antonio Cunis Celino, *Horatius Castellus* e *Georgius Castellus* (ASB, notaio Agostino Sanpellegrino, cart. 3869, 1577-1586; altro sindacato, ibidem, in data 23 settembre e 13 settembre 1586 dove, presente Orazio, figura cassato il nome di Giorgio).

[108] ASB, notaio G. Antonio Cavazzi, cart. 1647,1578-1579, 18 novembre 1579.

[109] ASB, notaio Giulio Zanchi, cart. 3790, 1588-1590, 30 luglio 1590: Giorgio, pare proprio cancellato Orazio, "mercator spalearum creditor ut asserit hereditatis nunc q. Ill. Co. Girardi Martinengi de scudis quindicim cum dimidio auri per pretio spalearum". Un atto per l'attività mercantile di Giorgio è in ASB, notaio Vincenzo Bettoschi, cart. 3253, 1579-1614, f. 46, 5 dicembre 1587, per crediti vantati da un Ventura Grassi per opere e salari. Il Grassi era stato il primo marito di Maddalena de Petrallis poi moglie di Stefano De Tritis. Un altro atto per l'attività di Giorgio per acquisti di lana filata e commercio di spalere, con riferimenti ad altro contratto del 13 settembre 1591 è in ASB, notaio Giulio Baldelli, cart. 2931, 1594-1600, n. 97, 6 ottobre 1594.

[110] ASB, notaio Vincenzo Bettoschi, cart. 3253, 1579-1614, n. 84, Giorgio recupera le botteghe poste una a destra e una a sinistra dell'ingresso della sua casa.

Nonostante l'età non più giovanile il nostro compare ancora di frequente nelle carte notarili, praticamente sempre come mercante di spalere; nel 1592 è uno dei savi dei mercanti in rappresentanza della sua categoria[111].

Nei primi mesi del 1597 Orazio Castello moriva. L'uomo si era sposato due volte, la prima con Elisabetta Poloni Angelini, dalla quale aveva avuto Gian Battista, Gian Maria, Castello; dalla seconda moglie Ludovica di Maffeo Castello, sposata nel 1589[112], erano nati Francesco e Isabetta. Gian Battista, già maggiorenne, viveva a Venezia.

Il primo novembre 1598 Giorgio Castello cittadino di Bergamo e di Brescia, giacente infermo nella camera da letto del governatore dell'Ospedale Grande di Bergamo, dettava il suo testamento, lasciando erede universale lo stesso ospedale, fatto salvo, come di consueto, l'usufrutto per la moglie Elisabetta. Disponeva un legato per la sorella Caterina, vedova di Gian Antonio de Cunis, e lasciava un insignificante legato di uno scudo a testa per ogni figlio e figlia del nipote Orazio. Forse a loro aveva già provveduto. Dava poi la possibilità di vendere la casa di Bergamo purchè il ricavato fosse reinvestito e il reddito assegnato alla vedova. Disponeva poi "pro signo amoris et fidelis servitutis" un legato a favore del familiare maestro Stefano De Tritis, che era stato suo allievo, che per anni aveva abitato con lui e che aveva già aiutato in occasione del matrimonio. Allo stesso Stefano lasciava "tutte le tavole, trepiedi, pennelli e pietre per macinare colori e altri utensili pertinenti al pittore, e pure tutti i colori al momento esistenti nella casa del testatore"[113]. Una carta del 5 novembre successivo ci attesta che Giorgio era già stato sepolto con le funzioni e gli uffici pertinenti[114]. Nel corso dei primi mesi dell'anno 1600 mancava anche Elisabetta Clenezio e l'Ospedale provvedeva a soddisfare i legati disposti da Giorgio[115]. Il 15 luglio 1600 venivano liquidati gli eredi di Orazio, ai quali venivano versati i 5 scudi del legato e 200 scudi che facevano parte della dote materna e che erano stati garantiti dai beni di Giorgio[116]. Il 3 agosto 1600 la sorella Caterina, che abitava nel

[111] ASB, notaio G. Battista Cattaneo, cart. 4019, 1589-1594, 4 giugno 1592 n. 88. In data 30 maggio 1592 Giorgio e G. Antonio Angelini erano eletti sindaci dei mercanti di spalere (ASB, notaio G. Francesco Benis Canova, cart. 2866, 1592-1595).

[112] Orazio, cittadino di Bergamo e Brescia, aveva sposato Ludovica con atto di dote del 10 ottobre 1589, dote versata in parte con terreno in *Verole Algisi* nel bresciano e con stoffe. La ricevuta di Orazio è unita a un documento in data 1 giugno 1593 (ASB, notaio Giulio Baldelli, cart. 2930, 1586-1593, n. 206). I Castello avevano sempre conservato stretti legami con i notai Baldelli, abitanti del Borgo, ma provenienti da Lovere: in data 23 novembre 1594 Orazio rilasciava ampia procura a Giulio Baldelli figlio del notaio G. Maria (notaio G. Maria Baldelli, cart. 2874, 1594-1599, f. 170).

[113] ASB, notaio Zaccaria Colleoni, cart. 3936, sul bordo *1598 decessit*.

[114] *Ibidem*, attestato del reverendo Bartolomeo Pighetti.

[115] *Ibidem*.

[116] *Ibidem*, *Liberatio et compromissum illorum de Castello*. Dal documento apprendiamo che G. Battista, Gian Maria e Castello erano figli di Elisabetta Poloni e che Castello era ancora minore. Allegata c'è la procura di G. Battista fu Orazio Castello, dimorante in Venezia, in data 28 gennaio 1597. Se la data della procura è *more veneto*, è da leggersi 1598.

borgo, incassava il legato che le spettava e chiedeva anche le 200 lire che le erano state promesse dalla madre al tempo del suo matrimonio[117]. Il 4 agosto veniva liquidato il legato a Stefano De Tritis[118]. Il 14 settembre 1600 l'Ospedale provvedeva ad affittare la casa sulla piazza del borgo S. Leonardo ad Alessandro Marchesi[119].

[117] *Ibidem*.
[118] *Ibidem*.
[119] *Ibidem*.

Appendice documentaria

1
1556, 31 maggio
Scritto de la depentura dela Capella de S. Pietro
ASB, notaio Maffeo Casali, cart. 1543, 1554-1566, n. 194 documento segnalatomi da Pietro Gelmi e G. Battista Suardi.

Se dichiara per la presente scrittura come D. Gio.Baptista fu del Sp. Dottor di medicina et arti messer Sempronio Suardo, D. Jo. Antonio Casale, D. Viscardo Lanzo fu de d. Georgio, D. Joseph Castello, Michel di Teutaldi, maestro Hieronimo Benigna, Ser Zorzi Cagnana, Pedrino Cagnana, Zovan Pria, Zovan q. Vincenzo [cassato "Sandri"] Cagnana [cassato "Zovani di Gagni"] et Joseph del Zas tuti Sindici et procuratori a far le infrascritte cose di tutta la università de la terra Trescore così de Citadinj in quella habitanti come de Contadinj per carta di quel Sindacato rogata per maestro Francesco di Finetti notaro die et anno in eo contentis cui etc. per una parte et messer Gio. Baptista fu de messer Gio. Maria de Castello pictore per l'altra parte si sono convenuti in questo modo videlicet

Che detto messer Gio. Baptista pictore promette et si obliga plenaria forma di dipinzere a sue proprie spese la Capella grande in la presente Giesia di S. Piero da Trescore sotto la forma del modello presentato per detto messer Gio. Baptista et sotto scritto per messer Gio. Baptista Suardo predetto de boni colori et diligentemente a tutto suo potere

E che ditti sindici di sopra nominati a suo proprio nome et a nome di tutta la università dela nobiltà et plebe tresc.na prometteno et si obligano di dar et pagar al ditto messer Gio. Baptista pictore per sua mercede et opera scudi sesanta d'oro in oro over la valuta al corso bergamasco in li infrascritti termini videlicet scudi vinti al presente et scudi vinti subito chi è depento la parte di sopra dala cornise in suso de ditta capella, et scudi dese quando sarà depento de sopra al pian del Altare et il resto finita tuta l'opera et questo sotto pena de ogni danno spesa etc. e che refaranno ogni danno etc. quare predicte partes rogantes suo et nominibus ut supra in mutua presentia ut supra promiserunt etc sibi vicissim attendere et observare omnia predicta sub sui et bonorum suorum obligatione, in pena etc. et oltra le preditte cose qual predetti Signori Sindici promettono di farge far li ponti per depenzer et far intonegar la ditta capella segondo sarà bisogno et questo fu adì detto presente li Reverendi messer pre. Andrea di Valoti vici curato de la ditta giesia messer pre Gio. Francesco betolino capelano a S.to Bartolomeo et il S. Conte Bernardino Calepio et maestro Francesco Benta d'Albino et de mi Maphio Casal qual ho scritto di mia propria mano de voluntà de ditte parti quali anchora loro et Testimonij presenti se sotto scriverano di loro propria mano

Jdem Mapheus Casalis scripsi

E mj Viscardo di Lanzi fo presente al sopra scrito contento al sopra scrito
E mi Zuan Pria fo presente al sopra scrito scrito contento al sopra scrito [sic]
E io Gio. Baptista Suardo contento a quanto di sopra scritto
Jo Gio. Antonio Casale afermo et prometto a quanto di sopra si contene
E mj Joseph Castello Afirmo et prometto a quanto di sopra contenuto
+ Hieronimus + Georgius + Zan
E mi Jo. Baptista Castello soprascritto afermo et prometto quanto di sopra si contiene
E mi pre Andrea di Valoti fo presente al soprascritto
E mj Francesco del Bento [?] d'Albino fo presente come qui di sopra se contene

Jo Jovan Baptista Castello contrascritto confesso haver receputo da li contrascritti Signori Sindici scudi tredeci et mezo d'oro d'oro [sic] contandi a mj a bon conto della prima pagha et questo fo adì ultimo maggio 1556 in Trascor

Jo Baptista de propria mano ho scritto

2
1572, 10 aprile
Scritto per la porta di S. Vincenzo
ASB, notaio Gerolamo Vavassori, cart. 2342, 1555-1592, atti confidenziali

Con la presente scrittura a ognuno si dichiara come maestro Allessandro Fantoni da Rossate, maestro Battista di Malossi da Gorlago et maestro Cristoforo Marchesi da Bergamo picapietre hanno fatto merchato et di novo promettono all'Illustrissimo et Reverendissimo Mons. Federico Cornaro Vescovo di Bergamo di darli finita la porta grande della chiesia di Santo Vincenzo sotto l'ordine dorico conforme al dissegno che si vedrà sottoscritto dalle dette parti, con li patti et conventioni infrascritte:

Et prima a detti maestri si darranno da lavorar le quattro fusti de colonne di pietra machiata biancha, et rossa, che già erano nella chiesia di santo Allessandro, le quale essi maestri haveranno da fasellarle, lisare et benissimo illustrare agiongendoli dove mancharà con ogni diligenza al summo et imo scappo della medema pietra.

Et per far li capitelli et basse di dette colonne, et ancora per farli tre, over quattro griffi, se troveranno in vescovato, o in altro locco delle pietre che già erano nella ditta chiesia di Santo Alessandro si contenta che essi maestri se ne possano et debbano servire;

Tutte l'altre pietre poi per compir essa porta li detti maestri siano obligati a darle di bellissima pietra biancha di Zandobbio.

Con dichiaratione che l'architravo di ditta porta habbi da esser d'un sol pezzo,

le pillastrade non possendo darle d'un solo pezzo siano almeno di doi pezi per pillastrada, ma non siano longhi meno di braza cinque incirca per pezo et che le commissure venghano juste da l'una parte al'altra, di largeza non siano mancho di once otto l'una.

Il friso detti maestri possano darlo de doi in trei pezi, ma che le commissure siano appresso ai trei griffi, et così la cornice sopra esso friso, con che le commissure della cornice non scontrino con le sudette dil friso.

Nelli campi del detto friso haveranno a far l'arma, mitria, pastorale letere et altro come gli serà ordinato da maestro Paolo protto et da maestro Georgio Castello.

Li cartelloni sopra le collonne siano tenuti a darli d'un pezo solo, et le cornice che risultano fora sopra detti cartelloni hanno a esser d'un pezo solo,

il frontespicio se non lo potranno dar d'un pezo solo et intiero per ogni parte, che possano farlo de doi pezzi ma che siano uguali et pari da l'una et l'altra parte.

Sotto il sgozolatoyo del detto frontespicio siano poi tenuti a compartir quel campo in quadretti egualmente e per ogni quadretto farli un rosone, o altro de rilievo spicato nel modo et come meglio gli ordineranno li sudetti maestri Paolo e Georgio.

Il fondo del frontispicio et il sodo de detro alle quattro collonne detti maestri haveranno a darlo delle dette pietre di Zandobbio, ben lavorate, comesse et lisse, de più grossi pezzi che potranno, e con questo inteso che dette commissure siano giuste e pari d'ogni banda.

Li pedestalli siano de un pezo solo et non possendoli dar intieri il sodo o corpo

sia almeno d'un pezzo et li bassamenti non possano darli se non d'un pezzo l'uno, et così le cornice d'essi.

Il zocholo lo diano della medesima sorte di pietra della faciata della giesia.

Intendendo che tutte le dette pietre siano senza caroli, et crepature, venise pericolose, o altra sorte di diffetti, et in questo caso si possano reicer anchor che fussero poste in opera.

Item ch'essi maestri debbano dare a tutte sue spese ditta porta ben lavorata, et con ogni sorte di diligentia benissimo commissa, pomegata, et lissa et che sia lavorata da periti intendendo che siano condotti tutti li pezzi di pietra che entraranno nella porta sudetta in vescovado, o nella piaza avanti Santo Vincenzo et con dechiaratione anchora ch'essi maestri siano obligati a far intorno a esse tutte le opere che bisognano del arte sua nel metterle in opera per agiustarle et benissimo commeterle et anchor a far nelli sassi grossi le greppie per tirarli in opera.

Et per condur la detta opera a più perfettione se dà libertà ai sudetti maestro Paolo e Georgio che possano rimover e aggiunger quello gli parerà meglio, convenire a proportione et a compimento d'esse et ch'essi maestri non possano lavorar in niuna parte d'essa porta sotto le sagome che lor facessero senza consenso et ordine dei sudetti maestro Paulo et Georgio, o d'un di loro.

La ditta porta detti maestri si obligano darla finita come di sopra de qui a santo Martino prossimo et quello di più parerà alle sudette parti et non lo facendo si sottometteranno alla pena che parerà a Mons. Reverendissimo.

Et di osservar tutte le sudette cose li sudetti maestri Allessandro, Battista e Cristoforo promettono, obligando le sue persone, et beni presenti et futuri in solidum sotto pena d'ogni danno e de spese.

E al incontro per la sudetta porta finita come di sopra, sendo laudata da periti, il prefato Mons. Reverendissimo promette di darli in tutto scudi centosettantacinque d'oro, cioè scudi 175, che fanno lire mille cento et novantaotto et soldi 15 de imperiali che sono L 1198 ss. 15, li quali dinari si sborsaranno in tre page, cioè scudi quaranta hora actualmente, come in presentia delli infrascritti testimoni sono sta numerati alli prenominati maestri che sommano L 274 imperiali, altri scudi settanta simili saranno sborsati quando prima essi haverano condotte le prede a ciò necessarie nel vescovado et il ressiduo circa il fine che l'opera sarà perfetta, et li primi scudi quaranta sono sta numerati ut supra per il Reverendo Signor Giovanni Battista Colombo canonico di commissione d'esso mons. Reverendissimo il Vescovo.

Presenti a questo accordo et intervenienti li Reverendi Signori Gioan Albano, Giovanne Plebano et predetto Signor Giovanni Battista canonici a nome e di ordine del Reverendo Capitulo di Santo Vincenzo et Alessandro et delli altri Reverendi fabricerij, et deputati alle predette cose et stipulanti et ciò fa alli X [10] aprile 1572 in vescovato. Et io Hieronimo Vavassore scrissi et fui presente alla predetta numeratione et conventione et li predetti maestri sottoscriveranno per corroboratione

Idem Hieronimus Vavassorus presens fui

Io Lisandro sopra scritto contento quanto se contien di sopra

Io Batista q. [ ] di Malossi da Gorlago afermo ut supra

Io Christoforo q. Pedrini di Marchesi chontento quanto di sopra

Io pre Jo. Plebano canonico deputato e fabricerio del Reverendo Capitolo affermo quanto se contene ut supra

Io Gioanni Albano canonico et deputato contento quanto di sopra si contiene

Io Jo. Battista Colombo deputato afermo ut supra

Io Maphio Suardo fui presente ut supra

Jo Rocho q. Iou. Lanzo fui presente quanto di sopra

Adì 20 novembre 1574 nella cancelleria di Vescovado di Bergamo il predetto maestro Cristoforo q. Pedrino di Marchesi qual fa a suo et nome de compagni com promissione de rato, confessa haver havuto dal nominato messer Gio. Battista Columbo Canonico ivi presente lire trecento settantasei imperiali cioè lire duecentocinque del mese d'aprile prossimo passato et il restante hora actualmente e questo a buon conto del precedente accordo. Et per fede detto maestro Cristoforo sottoscriverà di mano propria et io Hieronimo Vavassore scrissi di sua volontà dico L 376

Idem Hieronimus Vavassorus

Io Christoforo sopraschritto io rizevuto li denari sopra schritti quali sono lire tresento et setantasei zouè L 376

Io Marco Antonio Bonello nodaro fui presente a quanto di sopra

Io Gio. Paulo Cassotto fui presente per testimonio

MONICA RESMINI

ABITARE A BERGAMO NEL PRIMO OTTOCENTO. I CARATTERI DELLA RESIDENZA ATTRAVERSO LE FONTI CATASTALI

Bergamo - Sede dell'Ateneo - 31 maggio 2001

In questa sede si espongono i primi risultati di uno studio compiuto su materiali relativi all'architettura e all'edilizia, prevalentemente "minore", della prima metà dell'Ottocento, a Bergamo, custoditi presso l'Archivio di Stato di Milano, nel fondo Catasto. Un *exempla*, tratto dalla vasta documentazione esistente sulla città, conservata in numerosi archivi, dalla tipologia, dall'attendibilità e dalla specificazione assai differenti, dovute al diverso carattere dei carteggi, rilievi e disegni progettuali. E proprio una capillare indagine sulle "immagini urbane ottocentesche" derivanti da fondi archivistici del periodo napoleonico e austriaco, consentirebbe di ridare a strutture edilizie anonime, o genericamente definite del XIX secolo, il loro aspetto storico originario, spesso annullato, o reso indecifrabile, da pesanti trasformazioni.

Durante la stagione napoleonica si mettono a punto strumentazioni e problematiche entro le quali debbono collocarsi le trasformazioni dell'ambiente urbano e del territorio. Il decreto vicereale del 9 gennaio 1807, stabilisce per le città di Milano e Venezia l'istituzione di una Commissione per l'Ornato; disposizione che, in base all'art. 11 dello stesso decreto viene estesa anche a tutti gli altri "comuni del Regno specialmente di prima classe, o murati".

L'azione delle Commissioni d'Ornato, sia nell'ambito dell'edilizia nuova che in quello delle ristrutturazioni, si esplica attraverso un controllo dei valori figurativi delle facciate e dell'igienicità ambientale. Parallelamente, le commissioni, puntano all'affermazione di uno uno "stile" basato su principi compositivi minimi essenziali, attraverso l'annullamento delle peculiarità stilistiche locali.

Sebbene durante il periodo napoleonico la normativa in campo architettonico si limiti a raccomandare genericamente "simmetria" nei fabbricati, si assiste nei primi decenni del XIX secolo, alla definizione e messa a punto delle regole per il "ridisegno" del tessuto edilizio. Le istituzioni napoleoniche subiscono una radicale trasformazione durante il periodo Lombardo-Veneto: vengono creati dei veri e propri uffici tecnici comunali che assorbono parte dei compiti della Commissione d'Ornato che, da questo momento, avrà un ruolo principalmente legato alla conservazione. Norme igieniche ed edilizie, regole urbanistiche, disposizioni vincolanti di materiali e misure,

sono gli strumenti attraverso i quali si gestiscono le trasformazioni architettoniche della città. Tutto ciò ha come conseguenza un'ampia produzione di progetti di edificazione e ristrutturazione.

Per Bergamo, questa intensa attività edilizia è testimoniata dai documenti del fondo catasto[1] esaminati per il presente lavoro. Si tratta di 318 denuncie così divise: Città Alta 84, Città Piana 176, Boccaleone 58, presentate da altrettanti proprietari di immobili in ottemperanza alle disposizioni della Notificazione del 31 marzo 1838 dell'Imperiale Regia Giunta del Censimento nel Regno Lombardo Veneto[2].

La notificazione era stata emanata per risolvere un problema di censimento dei fabbricati: poiché la valutazione dei terreni venne fatta secondo il loro stato di coltivazione al 27 maggio 1828, emerse la necessità di stimare gli edifici riferendosi al medesimo periodo. Per questo motivo fu chiesto a tutti coloro che avevano eretto nuovi fabbricati, oppure ampliato, migliorato, ristrutturato quelli esistenti, di presentare la denuncia degli interventi attuati dopo il 27 maggio 1828.

Il livello di precisione descrittiva e a volte grafica e restitutiva di alcuni di questi documenti, testimonia dell'importanza e del valore della documentazione stessa. Il contemporaneo raffronto tra il "prima" e il "dopo" l'intervento edilizio, offre la possibilità di datare strutture altrimenti illeggibili nella loro fisionomia attuale; inoltre, le precise indicazioni tecnico-costruttive e terminologiche riportate indicano l'avviato processo di razionalizzazione degli spazi abitativi. Sebbene le denunce siano talora molto dettagliate va tuttavia riconosciuto il loro limite derivante dalla mancanza di una documentazione grafica di supporto – non richiesta dalla disposizione governativa, ma a volte allegata dagli architetti più scrupolosi – rintracciabile, forse, in altri fondi archivistici.

A volte risulta difficile, in presenza di queste descrizioni generali, stabilire l'esatta corrispondenza tra i locali citati con una specifica destinazione d'uso e la loro disposizione all'interno dei vari piani dell'edificio. Il problema di una più precisa localizzazione dipende non solo dalla scarsità di dati in esse presenti, ma anche dalla poca attenzione che, in Italia, veniva dedicata alla distribuzione degli appartamenti.

A differenza della Francia, che fin dal XVII secolo si era occupata di problemi legati alla distribuzione in modo puntuale, in Italia, l'argomento viene sistematizzato nei *Principi di architettura civile* di Francesco Milizia pubblicati nel 1781. Il trattato è suddiviso in tre parti corrispondenti alle tre principali divisioni dell'architettura civile: bellezza, comodità, solidità, requisiti che, secondo Milizia, rendono compiuta una fabbrica.

La distribuzione viene trattata nel Libro Terzo della Parte Seconda, dedicata alla Comodità. Il primo capitolo si occupa *Della distribuzione in generale*, definita dal Milizia:

[1] Archivio di Stato di Milano (d'ora in poi ASMi), fondo Catasto, cart. 12143.

[2] *Bollettino delle Leggi e Decreti*, decreto del 31 marzo 1838, n. 17964-18083.

> "l'azione di dividere una cosa in molte parti per ordinarne ciascuna al luogo che più le conviene. Onde nell'architettura la distribuzione è di due sorti: l'una ha per oggetto il terreno, o la pianta di un edifizio qualunque, ripartito nei suoi pezzi interni; l'altra riguarda il ripartimento esterno dell'elevazione di qualunque edifizio, o sia della decorazione delle facciate"[3].

Il capitolo V, invece, è interamente dedicato alla *Distribuzione dei palazzi*. Come se si trattasse di un dizionario, suddivide questo capitolo in voci, descrivendo singolarmente ciascun ambiente: accessi, vestiboli, cortili, servizi, sale, camere, soffermandosi su ciò che riguarda le porte, le finestre, i camini, i soffitti, le decorazioni, anch'essi trattati singolarmente.

Palazzo Vailetti Medolago Albani, costruito su progetto di Simone Cantoni tra il 1783 e il 1791, rappresenta per Bergamo una delle dimore esemplari da questo punto di vista:

> "il palazzo, pur con concessioni all'uso tradizionale, enumera in breve spazio uno straordinario repertorio di salette, guardaroba, vani di varia planimetria, di piccole dimensioni e accortamente caratterizzati a seconda della destinazione, che avvicinano questo edificio ai contemporanei hotel francesi, dei quali riprende anche la corte aperta verso la strada e il diaframma che la limita"[4].

A Bergamo altri palazzi sorti tra la fine del XVIII e l'inizio del XIX secolo propongono una nuova articolazione interna degli ambienti: palazzo Agosti, ora Grumelli-Pedrocca, dell'architetto Leopoldo Pollak (1796), palazzo Frizzoni si stava costruendo nel 1838 così come palazzo Stampa. Mentre altri edifici nobili, subivano ristrutturazioni generali in linea con il nuovo gusto neoclassico come palazzo Suardi, su progetto di Giacomo Bianconi, o palazzo Maffeis che rinnova il salone centrale su disegno di Simone Elia nel 1810.

Nel panorama architettonico bergamasco della prima metà dell'Ottocento domina però la più raccolta casa borghese con caratteristiche comuni quali un'altezza che varia dai tre ai quattro piani fuori terra, la presenza di botteghe al piano terreno, abitata solo parzialmente dal proprietario, che affitta la rimanente parte non occupata. In queste abitazioni le superfici, il numero e l'ampiezza dei locali, l'estensione degli annessi, pur essendo ridotti rispetto a quelli dei contemporanei palazzi nobiliari, non rinunciano alle opportunità offerte dalla nuova edilizia[5]. Si osserva la presenza, e soprattutto la diffusione, di nuove stanze e la loro maggiore specializzazione.

Nell'aspetto minimo, quello più comune, questo schema è proposto nella casa dell'orafo Giovanni Pesenti, in contrada Broseta, che può essere presa

[3] Francesco Milizia, *Principi di architettura civile*, Finale 1781, libro III, parte II, cap. 1.

[4] Gianni Mezzanotte, *Edilizia abitativa a Milano nell'età illuministica*, in Giorgio Simoncini, a cura di, *L'uso dello spazio privato nell'età dell'illuminismo*, Firenze 1995, tomo I, p. 59.

[5] Id., p. 161.

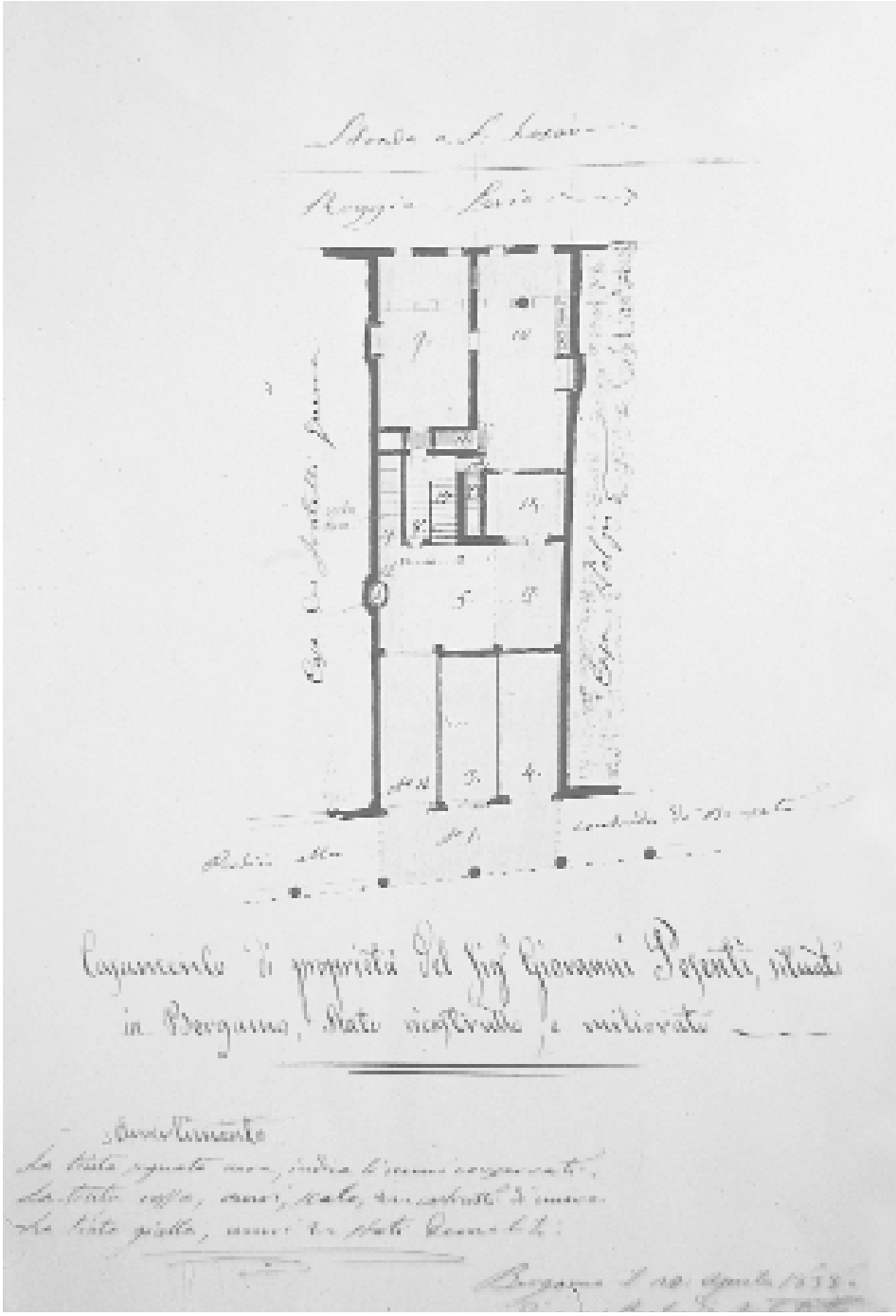


Fig. 1 - Casamento di proprietà del Sig. Giovanni Pesenti, situato in Bergamo, stato ricostrutto e miliorato, architetto Giuseppe Berlendis, 20 aprile 1838.

come esempio di riferimento. La casa si sviluppa per quattro piani fuori terra su un lotto stretto e allungato, un doppio affaccio su piazza Pontida e su via S. Lazzaro, con possibilità di uscita sul retro attraverso una passerella sul canale Serio (fig. 1)[6]. L'avere solo due affacci liberi condiziona la distribuzione planimetrica della casa, il cortile rappresenta in questo caso il modo più semplice per garantire il corretto rapporto aeroilluminante ai corpi di fabbrica che non affacciano su strada.

Dall'androne, affiancato da botteghe, si giunge al cortile, ampliato con la demolizione dei pilastri preesistenti; da questo spazio un altro passaggio conduce agli ambienti del piano terreno e alla rimessa; sul lato sinistro un pozzo collocato in una nicchia. In linea con l'andito si sviluppa una "cordonata", che scende ai locali sotterranei. Qui si trovano la scuderia, con annesso deposito del letame – questa usanza di far fermentare lo stabbio nei locali sotterranei andava scomparendo a causa dei cattivi odori che esalavano –, un certo numero di cantine anche ad uso degli affittuali, la legnaia e il "gabinetto con vasca in marmo per bagni"[7].

Questa indicazione così puntuale, riferita alla funzione di un vano, sembra voler evidenziare una novità rispetto ad una consuetudine, tendente a qualificare l'intero edificio. Vasche di marmo non erano molto diffuse e tanto meno locali destinati esclusivamente alla pulizia del corpo; generalmente questa pratica avveniva in ambienti adibiti ad altre funzioni e con l'ausilio di tinozze o vasche di legno, o altro materiale, comunque trasportabili[8]. Certo la prossimità del bagno al deposito del letame non era delle più felici, ma probabilmente era dettata dalla vicinanza con il locale adibito a "lavandino" e dalla possibilità di scaricare le acque nel canale Serio che scorreva sul retro.

Attraverso una scala si giunge al piano terra dove si trova l'appartamento del proprietario che comprende una grande cucina con camino, fornelli e lavandino, direttamente comunicante con la sala da pranzo anch'essa dotata di camino; un locale definito "rimessa" è attiguo alla cucina, molto probabilmente adibito anche a dispensa.

Al primo piano le stanze da letto. Una di queste, quella in corrispondenza della sottostante cucina, è affiancata da un gabinetto, forse qui da intendere come studio o piccola saletta e non come luogo di pulizia, considerata la presenza, sullo stesso piano, di latrine. Attraverso un balcone, presumibilmente con ringhiera in ferro, si giunge al corpo di fabbrica prospiciente la piazza dove è ubicato il salone.

---

[6] Tutti i disegni riprodotti sono conservati presso ASMi, fondo Catasto, cart. 12143.

[7] ASMi, fondo Catasto, cart. 12143, *Città Piana di Bergamo, anni 1839-1840. Denunce di miglioramento relative alla città suddetta*, denuncia n. 127. Alla descrizione è allegata la pianta del piano terra redatta dall'architetto Giuseppe Berlendis, datata 20 aprile 1838.

[8] Un esempio di vasca da bagno in marmo ubicata, in un locale adibito esclusivamente a questo scopo, si trova ancora oggi in palazzo Terzi. Il modello della vasca è simile a quello riportato sulla rivista "Magazzino di mobilia" pubblicata nel 1798 a Firenze.

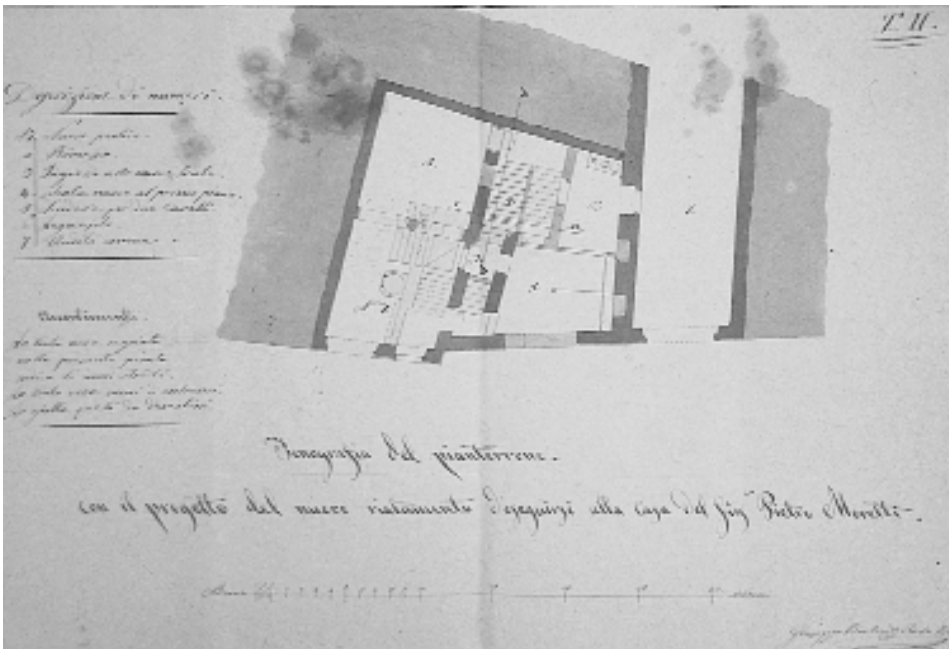


Fig. 2 - Iconografia del pianterreno con il progetto del nuovo riatamento d'eseguirsi alla casa del Sig. Pietro Moretti, architetto Giuseppe Berlendis.

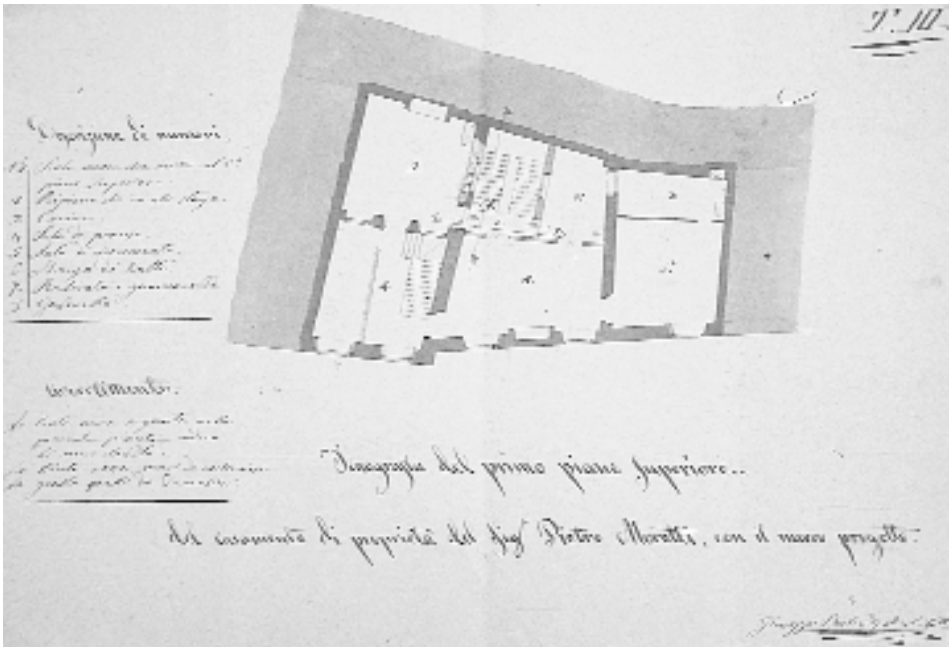


Fig. 3 - Iconografia del primo piano superiore del casamento di proprietà del Sig. Pietro Moretti con il nuovo progetto, architetto Giuseppe Berlendis.

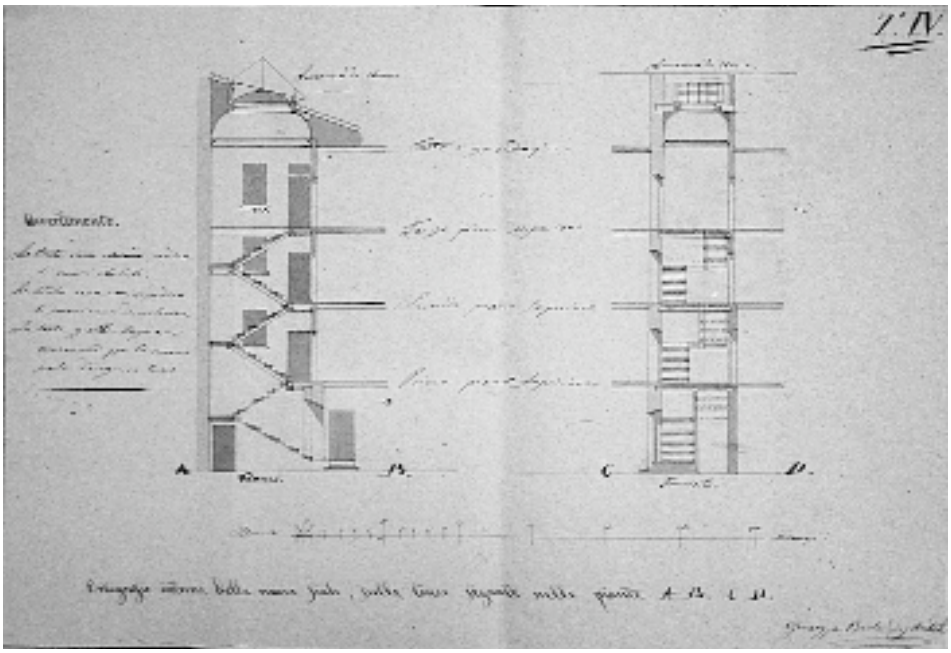


Fig. 4 - Ortografie interne delle nuove scale, sulle linee segnate nelle piante AB e CD, architetto Giuseppe Berlendis.

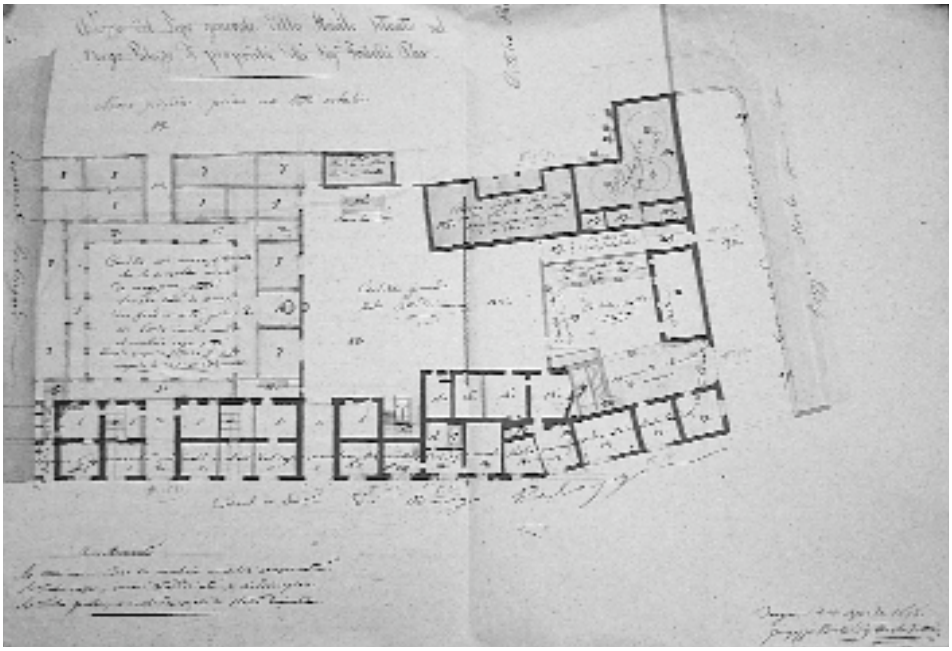


Fig. 5 - Abbozzo del tipo generale dello stabile situato nel Borgo Palazzo di proprietà delli Sig.ri Fratelli Par, architetto Giuseppe Berlendis, 21 aprile 1838.

Ai piani superiori sono gli appartamenti d'affitto. Sopra il terzo piano viene ricavata una "altana" coperta. La scala, comune a tutte le abitazioni, è ridotta al minimo ingombro.

Di dimensioni analoghe, anche se con una diversa impostazione planimetrica, è la casa di Giovanni Moretti, in via S. Tomaso, di fronte all'oratorio di S. Lupo[9] (figg. 2-4). Qui, gli spazi preesistenti vengono radicalmente ridisegnati al piano terra, a seguito dell'inserimento del nuovo scalone. Intorno al nuovo portico si dispongono la rimessa, la scuderia con attiguo acquaiolo.

I locali che compongono l'appartamento del proprietario al primo piano, denotano una certa volontà di nobilitare l'abitazione attraverso l'inserimento di una "sala di ricevimento", dotata di grande camino, posta di fronte allo scalone, e collegata alle altre stanze che risultano in questo modo intercomunicanti. La sala da pranzo, posta a sinistra, è priva di camino; questo fa supporre la presenza di stufe[10].

Ricorre alle stufe "onde rendere gli ambienti più caldi" il conte Giacomo Clemente Suardo nella casa di sua proprietà in contrada di Porta Dipinta[11].

Alla cucina di casa Moretti è riservato un ampio locale, che ospita il camino e i fuochi. Questi sono disposti sulla parete che delimita il vano scala. I fornelli, che hanno rimpiazzato il camino nella cottura del cibo, sono ricavati in un massiccio di cotto con fori ricoperti da grata in ferro, sotto si trovano gli sportelli per la cenere e per conservare il carbone. La nuova cucina, ricavata nella casa di abitazione di Pietro Longhi in contrada Rocca, ha "due boche di fornelli con li suoi ferri nel interno"[12]. Notiamo che la cucina non ha finestre, a meno di non ipotizzare che l'aerazione e l'illuminazione avvenisse da quelle due aperture interne che si affacciano sulla sala da pranzo, che fungono allo stesso tempo da filtro tra il locale adibito alla preparazione del cibo e quello dove lo stesso veniva consumato.

Generalmente nelle case piccole e medio grandi la camera da letto è riservata al momento del riposo e alle operazioni che lo precedono o lo seguono; qui si osserva che la camera assume il ruolo specifico di luogo destinato a riposo, mentre le altre funzioni vengono attribuite a locali adiacenti, come il guardaroba, nella ricerca di uno spazio specifico per ogni attività[13].

---

[9] ASMi, fondo Catasto, cart. 12143, *Città Piana di Bergamo*, cit., denuncia n. 95, 20 aprile 1838. Alla descrizione sono allegate le piante dei piani terra e primo, e una sezione, redatte dall'architetto Giuseppe Berlendis. L'architetto erroneamente indica sui disegni come committente Pietro Moretti in luogo di Giovanni.

[10] Le stufe erano il sistema di riscaldamento più diffuso nei paesi dell'Europa centrale, in ferro battuto o di maiolica, erano utilizzate anche in locali di una certa importanza. La grande dimensione e l'utilizzo in ambienti di rappresentanza influenzò la loro forma accentuandone il carattere prezioso attraverso un lavoro di abile decorazione, volto a celare l'aspetto imponente e sgraziato della struttura.

[11] ASMi, fondo Catasto, cart. 12143, *Città Alta di Bergamo, anno 1839. Denunce di miglioramenti relativi ai fabbricati alla città suddetta*, denuncia n. 47, 30 aprile 1838.

[12] Id., denuncia n. 65, 12 ottobre 1839.

[13] Isabella Palumbo Fossati, *Gli interni della casa veneziana nel Settencento*, in Giorgio Simoncini, *op. cit.*, p. 170.

Al progettista non riesce completamente il tentativo di organizzare un appartamento moderno: se la precisa suddivisione funzionale degli spazi va in questa direzione, l'aver collocato la latrina, qui chiamata "ritirata", in un piccolo vano del guardaroba, impedisce il raggiungimento dello scopo iniziale. La soluzione adottata è quella tipica in uso da molti secoli; a volte la latrina è ubicata nella cucina altre volte in un locale separato, come possiamo vedere nella casa che il conte Vincenzo Terzi possiede tra il vicolo di Rosate e la piazza Terzi, e che intende far ristrutturare dall'ing. Angelo Catò[14].

All'inizio del XIX secolo, la prassi comune, era quella di collocare la latrina in un luogo esterno all'abitazione. Latrine esterne si ritrovano ad esempio nella casa che i fratelli Par ristrutturano in Borgo Palazzo[15]. A questa funzione sono destinati due piccoli vani simmetrici ricavati nelle scale, che utilizzano un'unica tubazione di scarico e sono raggiungibili ai piani, dall'ingresso attraverso un ballatoio esterno. Questa soluzione, disagevole ai nostri occhi, era considerata all'epoca quella che offriva maggiori garanzie igieniche, impedendo che le esalazioni dei pozzi neri, non trattenute come ai nostri giorni dai sifoni nei moderni wc, si diffondessero all'interno delle abitazioni.

All'inizio del XIX secolo, l'arrivo dei francesi introduce i cosiddetti "lieux all'anglais". Il vaso all'inglese allora in circolazione, si basava su un modello creato intorno al 1780 da Joseph Bramah, che migliorò il precedente tipo a valvola di Cummings (1775). Bramah perfezionò il sistema a valvola che separa la tazza dal sifone, costruendo un gioco di leve che, invece di farla scivolare giù senza guida, consentiva di farla ribaltare e ritornare con lo stesso semplice gesto.

A Bergamo una latrina all'inglese si realizza nel 1835 al secondo piano della casa di Marco Antonio de' Signori in Contrada S. Lorenzino[16]. Nel 1836 un "bagno con latrina inglese, recipiente d'acqua in rame e fornello con caldaia di rame ed altro piccolo ambiente che serve da guardaroba con stufa per riscaldare" si trova nella casa in via Pignolo che il conte Giovan Battista Maffeis affitta all'avvocato Antonio Rota[17]. Un "bagno all'uso civile e moderno" è quello approntato nel 1834 da Pietro Zanchi de Locatelli nella sua casa in contrada del Seminario Vecchio[18].

---

[14] Alla descrizione sono allegate le piante dei quattro piani dell'edificio redatte dall'architetto Angelo Catò. ASMi, Fondo Catasto, cart. 12143, *Città Alta di Bergamo*, cit., denuncia n. 49, 28 aprile 1828.

[15] ASMi, fondo Catasto, cart. 12143, *1838. Denunce per migliorie ed aumenti di locali posteriori al 27 maggio 1828,* denuncia n. 19, 21 aprile 1838. Allegata alla descrizione, pianta del piano terra redatta dall'architetto Giuseppe Berlendis.

[16] ASMi, fondo Catasto, cart. 12143, *Città Alta di Bergamo*, cit., denuncia n. 17, 28 aprile 1838.

[17] ASMi, fondo Catasto, cart. 12143, *Città Piana di Bergamo*, cit., denuncia n. 92, 28 aprile 1838.

[18] ASMi, fondo Catasto, cart. 12143, *Città Alta di Bergamo*, cit., denuncia n. 62, 12 agosto 1839.

Non di rado i locali adibiti a questo scopo erano collocati in una struttura separata, all'esterno della casa: Caterina Roncalli Benaglia si fa costruire, nel 1836, nella sua casa in contrada Colleoni un "casino dei bagni nel cortiletto dove prima c'era l'orto"[19], e nel 1829, Andrea Vertova predispone "una rimessa dei bagni" nell'abitazione in contrada S. Giacomo[20].

Gli immobili acquistati nel 1828 dai fratelli Par, produttori di liquori, per essere adibiti a propria residenza e ad appartamenti d'affitto, sono a destinazione mista: residenziale e commerciale, quelli sulla via, mentre il corpo in prossimità del torrente Morla, è produttivo un filatoio. Sono soprattutto i primi due edifici a subire una sostanziale ridefinizione e razionalizzazione degli spazi interni, anche con l'inserimento di nuove scale che praticamente cambiano di posto slittando verso l'esterno.

La lettura della pianta porta ad ulteriori considerazioni (fig. 5). La cucina, con fornelli, camino e catino in pietra incassato nella muratura, comunica direttamente con due stanze adibite a dispensa, aperte verso l'androne d'ingresso. La loro ubicazione in questo punto della casa è dettata dalla necessità di rendere più facili l'accesso ai fornitori e lo stoccaggio della merce.

Sul retro viene inserita una nuova corte delimitata su quattro lati da un portico a cinque campate, con retrostanti locali di servizio, che funge da elemento di raccordo tra la porzione residenziale e il giardino. Possiamo ritrovare in questa soluzione quanto prescriveva Laugier, nel suo *Essai sur l'architecture* (1753-55):

> "un edificio sarà sempre poco funzionale se non vi è almeno un cortile, in cui le vetture possano entrare e girare agevolmente; e mancherà di un elemento importante se non vi è il giardino. In città, questo costituisce una grande ricchezza per l'aria pura e la vegetazione che offre, e soprattutto, perché consente di disporre nella propria casa di una passeggiata in cui recarsi ad ogni ora del giorno, anche in deshabille, senza incontrare nessun importuno (…) Se il lotto è sufficientemente grande ed esteso da poter contenere sia la corte che il giardino è opportuno avere l'una e l'altro cercando, per quanto possibile, di sistemare il giardino dal lato in cui non vi siano vedute da parte dei vicini"[21].

Gli ambienti sono adibiti in gran numero a magazzini, ma sono numerose anche le scuderie e le rimesse, con fienili soprastanti, che i proprietari affittano in parte. Questi locali hanno accesso dal secondo cortile, più rustico e, ancora, qui è possibile riscontrare quanto precisava Laugier in relazione alla funzionale distribuzione esterna della casa:

> "[è necessario] che, accanto alla corte principale ve ne sia almeno un'altra secondaria, atta ad accogliere tutti i rifiuti della scuderia, della cucina e dell'in-

[19] Id., denuncia n. 8, 9 agosto 1839.

[20] Id., denuncia n. 51, s.d.

[21] Marc-Antoine Laugier, *Essai sur l'architecture*, 1753, trad. it., a cura di Vittorio Ugo, Palermo 1987, p. 108.[k]

> tera casa, e che questo cortile abbia una sua uscita diretta sulla strada, perché da ciò dipende la pulizia dei luoghi che influisce grandemente sulla salubrità dell'aria"[22].

Sopra il portico tangente all'edificio, si sviluppano due piani di logge trabeate, nobilitate dalla presenza sulla parete opposta alla scala, di due affreschi a tema mitologico: *Diana cacciatrice* al primo piano e *Apollo citaredo* al secondo. Al centro del primo piano, il grande salone a doppia altezza con volta affrescata. Questo è ciò rimane di una decorazione estesa a tutti i locali, andata persa a causa di infiltrazioni d'acqua. Tra le stanze che costituiscono i vari appartamenti sono segnalate, nella denuncia, alcune alcove, spazi maggiormente privati all'interno della camera da letto; a questo proposito citiamo ancora una volta un passo di Laugier:

> "I letti debbono essere collocati dentro grandi alcove, dove si è meglio protetti e si sta al caldo: d'altra parte l'arredamento di una camera da letto è più semplice e gradevole quando un'alcova separa il letto dal resto dell'ambiente"[23].

Gli appartamenti dei proprietari sono disimpegnati dalla scala a due rampe che parte a sinistra del portico. E di nuovo possiamo riferirci a Laugier:

> "Supponendo che la porta d'ingresso si trovi al centro, se l'edificio è a più livelli, occorre che la scala sia immediatamente visibile, che nulla la nasconda e che essa stessa non nasconda nulla. È buona norma collocarla a fianco del vestibolo, possibilmente a sinistra, perché naturalmente si inizia a salire con il piede sinistro"[24].

L'importanza di questa scala rispetto a quella collocata all'estremità opposta, è sottolineata anche dal materiale impiegato: pietra di Sarnico lavorata con rivestimento in intonaco colorato, mentre l'altra, destinata a disimpegnare gli appartamenti dati in affitto nel corpo di fabbrica adiacente, è sempre in pietra di Sarnico ma sbozzata, di dimensioni più ristrette e con materiali di rivestimento poveri.

Accanto allo scalone a due rampe, come quello che abbiamo visto finora, era diffuso anche il tipo a tre rampe che si svolgevano attorno ad un'anima quadrata. Quelle della casa di Giuseppe Zanchi, fuori porta S. Antonio, ne sono un esempio[25]. L'illuminazione era zenitale, attraverso un lucernario costruito sul tetto, molto probabilmente simile a quello della casa di Giovanni Moretti.

---

[22] *Ibidem*.

[23] Id., p. 111.

[24] Id., p. 109.

[25] ASMi, fondo Catasto, cart. 12143, 1838. *Denunce per*, cit., denuncia n. 15, 28 aprile 1838. Allegata alla descrizione pianta del piano terra redatta dall'architetto Giuseppe Berlendis.

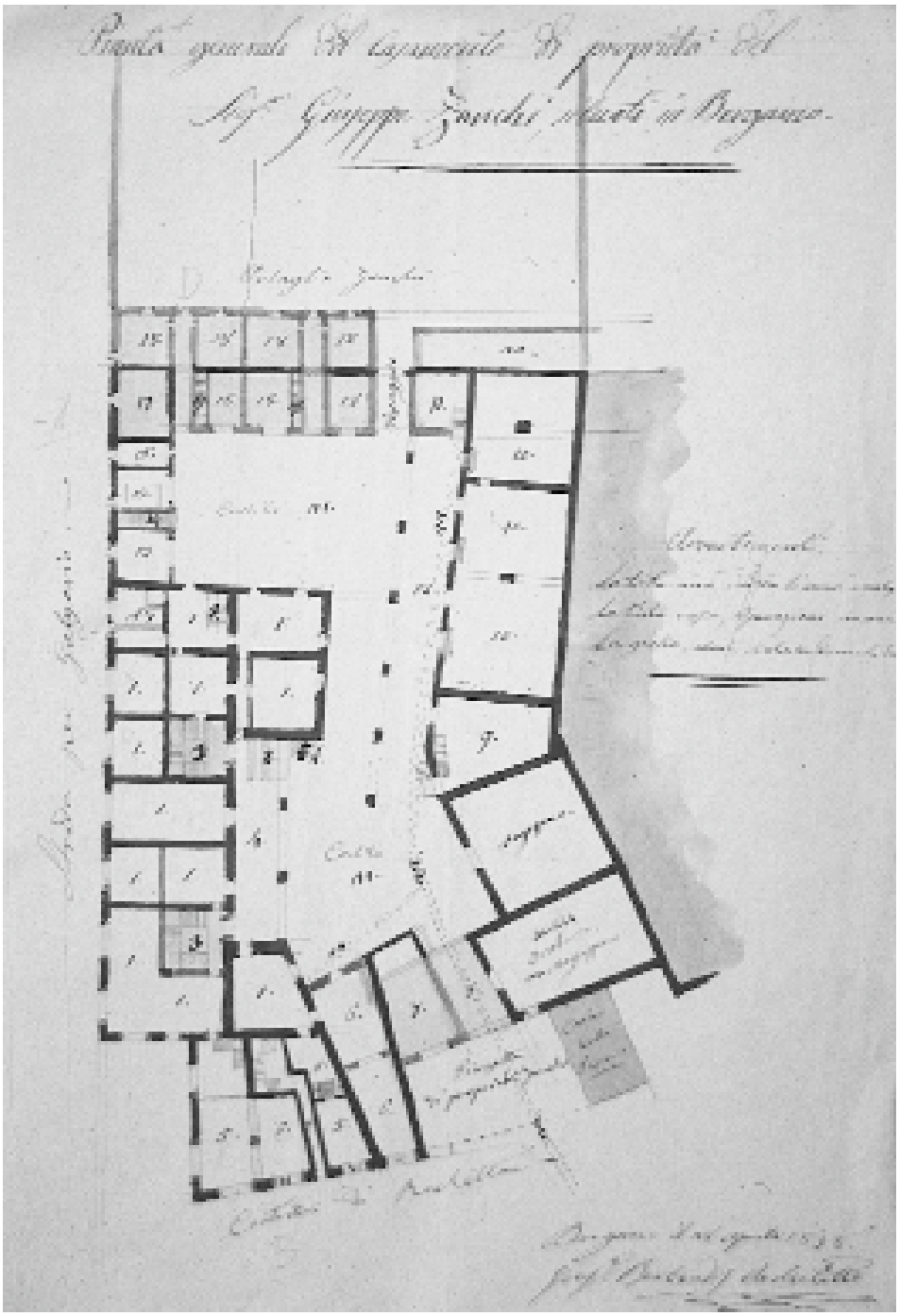


Fig. 6 - Pianta generale del casamento di proprietà del Sig. Giuseppe Zanchi, situato in Bergamo, architetto Giuseppe Berlendis, 28 aprile 1838.

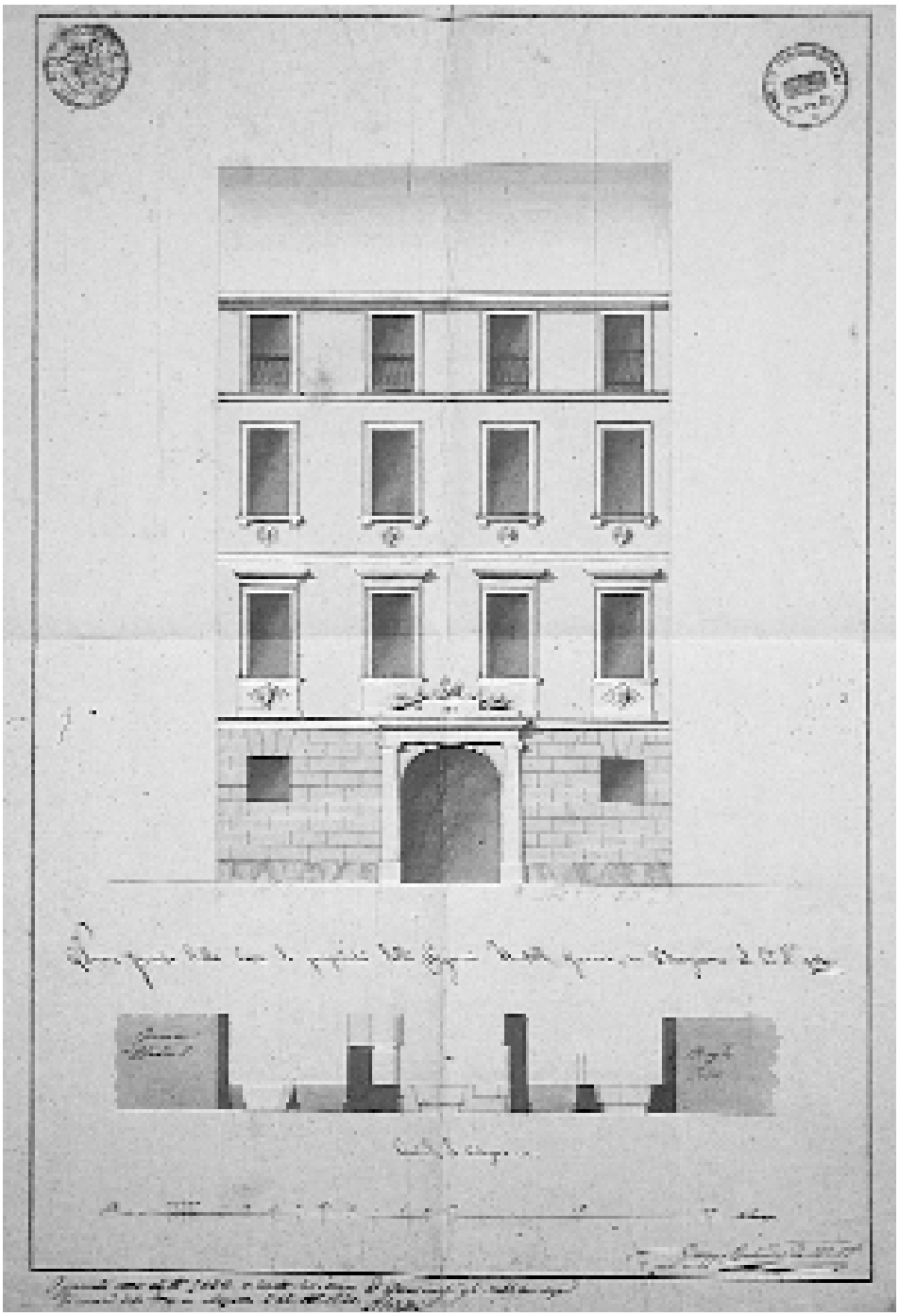


Fig. 7 - Nuova facciata della casa dei Signori fratelli Guerra in Bergamo al civ. n. 984, architetto Giusppe Berlendis.

La planimetria della proprietà Zanchi informa anche in merito alla rete della fognatura: il percorso è riportato a tratteggio (fig. 6). A questo proposito, la descrizione contenuta nella denuncia, è molto dettagliata:

> "Nuovi condotti sotterranei e canali spaziosi formati sotto terra per la profondità di braccia raguagliati 3 a 4, cominciandoli a capo del porticato rustico ove trovasi la nuova caneva n. 11, proseguendolo unito al muro dei magazzeni n. 10 traversando la corte, e nuovo ingresso, oltre il piazzale esterno onde unirli al condotto comunale che passa sotto la strada in Rochetta, e tutta questa operazione fu formata regolarmente per deviare l'acqua che filtrava di continuo nei magazzini (…) furono pure formati tutti li altri condotti sotterranei per racoliere e deviare le immondizie dei nuovi cessi, lavandini, scolatoj di scuderie che furono fatti di nuovo nei diversi corpi del fabbricato".

Anche il pittore Marco Deleidi, nel denunciare i miglioramenti apportati alla propria abitazione in contrada Rocca, si sofferma su questo argomento:

> "rifeci li condotti d'acqua per la cisterna, facendone uno nuovo che scorre la grande cucina e la stanza del lavandino del apartamento pe piano, con il suo tombino per ricevere le immondizie che dissendessero del tetto"[26].

Tutto ciò in adempimento a quelle norme sugli scarichi e sugli impianti igienici che erano oggetto di interventi sempre più puntuali da parte degli organismi preposti alla sanità.

Nel 1808 viene emanato un avviso riguardante i "poggioli"; più precisamente si prescrive la verifica della loro stabilità, la rimozione di quelli in legno sostituiti da elementi in muratura con parapetto in pietra o in ferro, oppure la loro trasformazione in finestre. Le facciate vengono così ridisegnate attraverso spostamenti in orizzontale e verticale delle aperture.

L'avviso pone le premesse per un capillare riordino degli esterni, destinato a trovare durante gli anni del regno Lombardo-Veneto una severa regolamentazione per quanto riguarda gli aspetti formali, i materiali e il colore. Alcuni disegni danno conto dell'opera di ridefinizione dei prospetti con la sostituzione delle cornici delle aperture e dei balconcini continui.

Un esempio è dato dalla casa di Giacomo Capitanio in contrada Porta Dipinta[27]. Nelle facciate della casa del chirurgo Giovanni Guerra in contrada di Cologno[28] (fig. 7) e di quella dell'orafo Giovanni Pesenti[29], la riproposizione di semplici elementi classici, le gradevoli dimensioni del fronte, l'attenzione alla scala urbana, la standardizzazione degli elementi decorati-

[26] ASMi, fondo Catasto, cart. 12143, *Città Alta di Bergamo*, cit., denuncia n. 18, 5 agosto 1839.

[27] Id., denuncia n. 13, 27 aprile 1838. Allegato alla denuncia il disegno relativo alle facciate della casa.

[28] ASMi, fondo Catasto, cart. 12143, *Città Piana di Bergamo*, cit., denuncia n. 70, s.d.

[29] Id., denuncia n. 127, 20 aprile 1838. Allegata pianta del piano terra redatta dall'architetto Giuseppe Berlendis.

vi e architettonici, secondano l'economicità della realizzazione e fanno di questi edifici un esempio di sobrietà e decoro tipicamente borghesi.

Sullo zoccolo a bugnato del piano terra, si eleva un tessuto parietale liscio, privo di ordine architettonico, dove gli unici aggetti sono dati dalle cornici marcapiano, dai contorni delle finestre, dai bassorilievi entro tondi. Su questa struttura parietale, si innesta nel primo caso un portale trabeato sormontato da un gruppo scultoreo, nel secondo esempio, un balcone in ferro battuto finemente lavorato.

Benché quello economico sia uno dei principali aspetti che sottostanno a queste realizzazioni, i committenti non esitano ad introdurre pregevoli elementi formali. La particolare attenzione al dettaglio e alla decorazione di casa Par non rappresenta l'unico esempio. Dalle descrizioni ricaviamo che questa era prassi comune: soffitti alla veneziana e pavimenti a terrazzo[30].

Considerato lo scopo delle descrizioni, appare ovvia la mancanza di ogni riferimento ad arredi fissi o mobilio contenuti nelle abitazioni; tuttavia sono indicate, tra le opere di miglioramento, il rivestimento con tappezzeria della sala maggiore nella casa del conte Giacomo Clemente Suardo in Città Alta,[31] il diffuso trattamento a stucco lucido delle pareti, la sostituzione dei vecchi telai in pietra dei camini con nuovi in marmo.

Possiamo concludere osservando come, questi esempi, si possono inserire in una ricerca di nuova razionalità distributiva e rinnovamento del gusto all'insegna della semplicità, che rispecchia le mutate esigenze abitative della nuova classe borghese. Lo stile di vita e il costume dell'epoca interagiscono quindi direttamente, nell'organizzazione delle residenze, promuovendo soluzioni abitative più ricche e complesse.

[30] Questa è una tecnica che consiste nel ricoprire il fondo preparato con calcina e laterizi tritati, con piccoli pezzi di marmo di vari colori. Si procede poi alla levigatura con una grossa pietra arenaria detta "orso", poi alla stuccatura per correggere eventuali difetti ed infine si passa alla fase di oliatura, dando 2 o 3 mani di olio di lino ben caldo.

[31] Cfr. nota 11.

GIANNI BARACHETTI

LE MINIERE D'ARGENTO NELLA VALLE D'ARDESIO

Bergamo - Sede dell'Ateneo - 6 giugno 2001

Anche se negli ultimi anni ha preso sempre più piede la consuetudine di esplorare gli archivi per comporre storie locali che, numerose, sono andate arricchendo le conoscenze dei singoli paesi della nostra provincia, le documentazioni che interessano le miniere d'argento della valle di Ardesio sono rimaste per lo più inesplorate. È questa una vera stranezza, soprattutto tenuto conto del fatto che attorno ad esse si svilupparono segmenti non indifferenti di storia locale che investirono anche i rapporti politici e istituzionali di più alto livello: quali appunto il Comune di Bergamo e l'Episcopato. Le vene metallifere si trovavano in una regione montuosa solcata dal corso superiore del Serio e posta geograficamente ai margini del territorio bergamasco, in quelle zone della nostra provincia dove ancora oggi risulta tanto difficile superare l'isolamento sia sociale che economico. Eppure proprio qui si manifestò uno spirito di indipendenza che assunse a volte l'aspetto di una particolare contestazione del potere centrale allora rappresentato dal vescovo-conte e dai suoi collaboratori.

Non mancano infatti episodi che noi oggi definiremmo di disobbedienza civile e tentativi di rivolta condotti con furbizia contadinesca e popolana irruenza. Il passaggio dalla giurisdizione vescovile a quella comunale (non dimentichiamo che si vanno profilando le nuove realtà comunali) suscita non poche polemiche, a cui non sono estranei i difficili rapporti fra il Papa e l'Imperatore a causa del problema non ancora sopito delle lotte per le investiture. A farne le spese sono naturalmente i valligiani che si trovano ad essere sottoposti alle vessazioni delle due parti. Quando il comune di Bergamo si rafforza definitivamente (siamo nel XII secolo) la città si avvia a una stagione di economia fiorente, mentre per il contado, Ardesio compreso, comincia un lungo periodo di subalternità che nessuno dei paesi della nostra provincia accetta a cuor sereno.

Proprio perché l'argomento si presentava particolarmente stimolante, decisi di ricostruire questa pagina non secondaria della storia bergamasca attraverso la pubblicazione integrale di tutti i documenti disponibili sull'argomento.

Le pergamene medioevali da me trascritte costituiscono un insieme piuttosto composito sia per contenuto che per provenienza e si riferiscono all'intera valle d'Ardesio, compresi dunque i giacimenti d'argento presenti anche

nei territori di Gandellino, Gromo e Bondione. Il nucleo principale dei documenti è costituito dall'intera raccolta degli atti relativi ai diritti dell'Episcopato in Ardesio, che si trovano presso l'archivio vescovile sotto il titolo di *Diplomata seu iura Episcopatus* volume secondo, nella prima parte del quale sono raccolte le carte relative ai diritti sulle argentiere. Si tratta di materiale in gran parte inedito, fatta eccezione per i documenti già trascritti nel *Codex Diplomaticus* da Mario Lupi. A completare la ricerca sono servite alcune pergamene del comune di Bergamo, giacenti presso la Biblioteca "A. Mai" e una serie di interessanti imbreviature, *Rotulum Episcopatus Bergomi*, redatte nel 1248, cioè note di sintesi di fatti e avvenimenti di quel tempo.

Inquadramento storico

Il potere vescovile sulla città di Bergamo si consolida fra la fine del Decimo e l'inizio dell'Undicesimo secolo: sono gli anni in cui l'Europa conosce il periodo di anarchia che segue la fine della dinastia carolingia. In Germania Arnolfo di Carinzia e il figlio Ludovico stanno rafforzando il loro potere, ma in Italia Berengario I non riesce ad imporre la propria autorità e gli Ungari imperversano, saccheggiando e devastando. Anche nella nostra provincia si assiste al fenomeno dei proprietari terrieri che, per salvare la terra dalle incursioni barbariche, sottoscrivono delle finte cessioni dei loro patrimoni alla chiesa, e li ricevono subito dopo in concessione per sé e per i propri figli. Ora, poiché chi mette le mani sui beni della chiesa viene scomunicato, si riesce ad arginare la devastazione, ma contemporaneamente l'Episcopato va consolidando un potere politico *de facto* se non *de iure*. Quando Berengario nel 904 concede al vescovo di Bergamo la giurisdizione sulla città, compreso il diritto di riedificare dovunque lo ritenga necessario le mura e le torri devastate dagli Ungari, riconosce dunque uno stato di fatto che denuncia la debolezza del potere politico centrale.

Il territorio della provincia invece continua ad essere governato dai conti, come per esempio i Martinengo, il cui potere, risalente al periodo longobardo, si è protratto anche durante il periodo carolingio. Nella valle di Ardesio la Curia di Bergamo acquista per la prima volta beni: siamo al 1026. Poiché l'intendimento del vescovo Ambrogio sembra quello di mettere le mani sulle miniere di ferro e d'argento della zona, allora di proprietà privata, dà inizio ad una sottile operazione di accerchiamento acquistando nella valle i beni posseduti dal 774, per donazione di Carlo Magno, dalla canonica di San Martino di Tours, offrendo in cambio alcune sue proprietà poste nei territori di Pavia, Torino e Milano. In un documento datato 1041, ma di dubbia autenticità, Enrico III conferisce al vescovo il pieno dominio tanto sulla città quanto sul territorio. A questo punto il potere feudale dell'Episcopato è completo. Falsificato probabilmente nella speranza di contrastare il sorgere del comune, il diploma rappresenta comunque un tentativo di legittimare a posteriori uno stato di fatto ormai consolidato. Va dunque letto come una conferma della pienezza del potere vescovile a Bergamo e in provincia verso la metà dell'XI se-

colo.

È questo un periodo abbastanza florido per l'economia bergamasca. Nei documenti relativi agli acquisti di terre e di case cominciano a comparire attività di tipo artigianale, come quelle della lavorazione del legno e dei minerali. Una testimonianza si riscontra anche in un diploma di Enrico III che nel 1047 concede agli abitanti della Valle di Scalve la facoltà di commerciare il ferro in tutti gli stati dell'Impero senza un pubblico aggravio, salvo le mille libbre di ferro che essi per consuetudine devono ogni anno donare alla curia reale di Dervio. È però anche il periodo in cui sembrano individuabili i primi deboli segnali che la città si va indirizzando verso un'autonomia che sfocerà nel sorgere del comune. Il passaggio delle consegne avviene gradualmente: in un primo tempo assistiamo, infatti, a un consiglio laico, formato dalle famiglie nobili della città, che affianca il vescovo nelle decisioni più importanti. Successivamente il consesso viene allargato ai cittadini delle vicinie ed è a questo punto che prende l'avvio il cambiamento, perché i rappresentanti della popolazione cercheranno di togliere al vescovo il maggior numero di prerogative possibili. Le vicinie, nate come suddivisione della città in quartieri, avevano all'inizio funzioni prettamente ecclesiastiche, con fini di culto e di gestione delle singole chiese, ma quando esse incominciano a svolgere anche compiti amministrativi, i loro componenti si organizzano per contribuire al governo cittadino, reclamando dal vescovo una sempre maggiore autonomia.

Nel 1077 Arnolfo viene eletto vescovo di Bergamo: si tratta di un personaggio molto difficile da interpretare e da giudicare, poiché sembra riassumere in sé le contraddizioni tipiche del suo tempo. Si schiera infatti dalla parte dell'imperatore e aderisce allo scisma dell'antipapa Guiberto, quindi, come scismatico, viene scomunicato dal Concilio di Milano. Siamo nel 1098 e a questa data tradizionalmente è fatta risalire l'origine del comune di Bergamo. In realtà non esistono notizie certe sul momento preciso in cui le istituzioni comunali fanno la loro comparsa nella nostra città, ma è chiaro che, essendo rimasto vacante lo scranno vescovile, di fatto quei cittadini che già prima avevano formato attorno al vescovo un rudimentale consiglio scelto dalle famiglie nobili della città e delle vicinie, cominciano ad esercitare di fatto il potere, seguendo l'esempio di quanto già avvenuto in altre città. Il comune bergamasco nasce dunque in forma aristocratica, perché sono i nobili che tengono in mano il bandolo della matassa. L'incertezza politica e morale del tempo è testimoniata anche dal fatto che Arnolfo, benché scomunicato e deposto (viene anche cancellato dal novero dei vescovi), rimane sulla piazza rifiutandosi di obbedire al Papa. Continua così ad amministrare allegramente il patrimonio della chiesa distribuendo benefici e feudi a amici e parenti.

In netto contrasto con questi suoi atteggiamenti si colloca la questione delle miniere. Il 31 dicembre 1077 il presbitero e camerario di Bergamo, Landolfo milanese, acquista da Otta, vedova di Alberico da Martinengo, ogni diritto sulle vene d'argento da lei possedute in Ardesio. Il prezzo della transazione è fissato in cinquanta libbre di denari d'argento. Nel documento non è indicata l'esatta collocazione delle miniere: si legge infatti uno scarno "In montibus de Valle Ardesie". A pochi giorni di distanza, il 2 gennaio 1078, Landolfo dona le

argentiere all'Episcopato "per remedium et mercedem" della propria anima.

Si tratta chiaramente di un acquisto fittizio da parte di Landolfo, che evidentemente compra le vene con i soldi del vescovo, in considerazione anche dell'enorme esborso finanziario sostenuto. A ulteriore riprova di ciò è la presenza di un impegno scritto dei figli di Otta Martinengo, Lanfranco e Ottone, che, contestualmente alla vendita, si impegnano per il futuro a non rivendicare dal vescovo i diritti sulle argentiere. Arnolfo, dal canto suo, nel rispetto della tradizione longobarda alla cui legge si professano appartenenti i Martinengo, li ricompensa con un dono simbolico, il *Launekild*, costituito nell'occasione da una veste foderata di pelli. È la prima notizia storicamente certa sull'esistenza di questi giacimenti, dei quali non è dato tuttavia sapere quando e come i Martinengo fossero entrati in possesso. È anche il primo indizio della volontà del vescovo di dare inizio ad una politica mineraria di più ampio respiro, perché l'operazione verrà continuata in seguito. Infatti due anni dopo, il 23 dicembre 1080, una transazione analoga viene stipulata acquistando da Ottone e Vuala da Martinengo i loro diritti su altre vene d'argento in Ardesio. Questa volta l'intermediario è un certo Olrico, subdiacono della chiesa di Bergamo e il prezzo è fissato in venti libbre di denaro d'argento milanese, trattandosi presumibilmente di miniere meno ricche e produttive delle precedenti o di diritti più limitati.

I documenti di questo periodo non aggiungono altro. L'esiguità dei dati lascia dunque aperti numerosi interrogativi. Tra questi il più importante si riferisce all'entità dei giacimenti. Giovanni Maironi da Ponte sostiene che forse a quei tempi ci si accontentava di cavare l'argento da alcune piriti e che la mancanza di più ricche cave spingesse gli uomini a sfruttare queste risorse, sebbene scarsissime. La sua ipotesi è però discutibile per il fatto che le carte in nostro possesso parlano esplicitamente e ripetutamente di "vene" e di "fodine" d'argento, cosa che fa pensare a veri e propri filoni di questo metallo. D'altronde lo stesso autore in altro saggio afferma che poco sopra Ardesio e anche a Gromo immediatamente sopra la strada provinciale "si veggono certe profondissime aperture, le quali hanno tutta l'apparenza di gallerie sotterranee, rovinate dal tempo, e che abbiano servito alla escavazione di qualche prezioso minerale".

Anche se non è possibile un raffronto secondo una scala di valori riferita all'attualità, nel periodo che stiamo esaminando, queste miniere hanno certamente avuto un'importanza rilevante, testimoniata dalla sollecitudine dimostrata dal vescovo nell'acquisirne i diritti. Quando nel XIII secolo il comune di Bergamo batterà la sua moneta, farà di tutto per garantirsi l'esclusiva della fornitura dell'argento, proibendo persino la vendita del minerale su altri mercati. Non doveva dunque trattarsi di poche pagliuzze, ma di quantità comunque significative e, sembra, di ottima qualità.

La controversia tra il vescovo e gli abitanti di Ardesio

Con il procedere degli anni, i documenti si fanno più numerosi e precisi,

tenuto conto che, anche da un punto di vista lessicale e culturale in senso lato, gli atti consentono una più accurata interpretazione. Le notizie successive ci lasciano intuire un panorama sociale di estremo interesse e ingiustamente trascurato. Ci riferiamo al fiorire di movimenti autonomisti, che dalla periferia reclamano maggiori diritti e sabotano anche le più recenti conquiste in campo politico e amministrativo. D'altronde non va dimenticato che già da tempo numerose aree periferiche sono rette da forme impensabili di autogoverno. I valligiani di Ardesio e delle zone limitrofe, infatti, godono di particolari privilegi, tra cui il diritto di scegliere un console che li regga. Secondo Pietro Antonio Brasi, questo privilegio risalirebbe addirittura al tempo di Alarico, re dei Goti, che lo avrebbe concesso nel 409. Si tratta di una tesi non supportata da alcuna documentazione e quindi da prendere a dir poco con le pinze.

Quando però Polinoro, signore di Verona, Brescia e Como, nel 1004 conferma ai valligiani i privilegi già in godimento, tra questi troviamo quello di eleggere un console "con mero et misto imperio et potestate gladii". Tale situazione aveva abituato gli abitanti all'autonomia e poiché in questi anni la curia di Bergamo, essendo impegnata a sistemare il malgoverno di Arnolfo, non si cura di esercitare i diritti acquisiti sulle miniere, quelli di Ardesio si ritengono autorizzati a gestire in prima persona anche l'estrazione dei metalli. Quando il vescovo si decide finalmente a rivendicare la proprietà e la giurisdizione delle vene di ferro e degli altri minerali, i suoi rappresentanti si trovano a dover fare i conti con una popolazione decisa a salvaguardare con ogni mezzo quelle che considera proprie prerogative. Il vescovo Gregorio, eletto nel 1134, non è però disposto a cedere, spinto anche dalla necessità di rimpinguare le proprie casse. Perciò nel 1145 vengono chiamati in causa i Consoli di Bergamo per dirimere la controversia tra l'Episcopato e i 'vicini' di Ardesio in merito all'estrazione mineraria della zona.

Nell'atto si legge che gli uomini del luogo si radunano segretamente per tramare ai danni del vescovo, il che lascia intuire un clima di forte tensione sociale: è il desiderio di autodeterminazione che si scontra con il potere costituto. La questione questa volta riguarda soprattutto l'estrazione del ferro e i testimoni presentati dagli abitanti di Ardesio dichiarano concordemente che da più di quarant'anni sono a conoscenza del fatto che la gente del posto sfrutta liberamente tutto il ferro che trova sul monte Secco, impiantando anche fucine per la fusione. Alla fine del dibattimento i Consoli di Bergamo decretano che il ferro spetta per diritto ereditario alla popolazione, ma che non può essere usata la legna dei boschi, di proprietà della curia, per la sua lavorazione. Le autorità cittadine hanno quindi dato un colpo al cerchio e uno alla botte e la sentenza salomonica sembra riportare un po' di tranquillità.

Il vescovo Gherardo, che succede a Gregorio, riprende l'opera di espansione nella zona. Nella lotta fra Federico Barbarossa e i comuni, egli si schiera, come in un primo tempo i Consoli di Bergamo, con il partito dell'imperatore dal quale, nel 1156, ottiene un diploma in cui gli vengono confermati tutti i beni e i privilegi concessi dai suoi predecessori, consentendogli persino la facoltà di battere moneta: "Et liceat ei in civitate sua monetam pubblicam cudere". Se attuato, tale permesso avrebbe portato benefici economici non

indifferenti alla città per il fatto che, negli scambi commerciali, sarebbe stato possibile tenere sotto controllo la quotazione della propria moneta. Quindi la Valle d'Ardesio, dove sono ubicate le più importanti miniere d'argento, rientra nuovamente negli interessi dell'Episcopato. Sembrerebbe dunque logico che il vescovo si desse subito da fare per attivare una zecca cittadina, ma in realtà gli avvenimenti politici gli impedirono di sfruttare il privilegio.

È chiaro però che il vescovo ha delle aspettative ben precise e per questo già l'anno successivo, cioè nel 1157, il cappellano Bernardo, a nome di Gherardo, acquista da Richilda, abadessa del monastero di Santa Giulia di Brescia, tutti i beni che il convento possiede nella Valle d'Ardesio, in cambio di altri che la curia ha disponibili a Trescore. Di nuovo nel 1164 il vescovo si preoccupa di avocare a sé altri diritti sul territorio della valle, acquistando decime da privati. Ma la situazione precipita: Gherardo, che aveva appoggiato l'antipapa, è abbandonato sia dai suoi seguaci che dalle stesse autorità cittadine. Queste ultime infatti, compiendo una rapida inversione, nel 1166 passano dal campo dell'antipapa a quello di Papa Alessandro con pubblico giuramento, rinunciando così alle posizioni scismatiche, ma soprattutto lasciando Gherardo allo scoperto. Il vescovo si reca allora a Benevento per ottenere il perdono dal pontefice Alessandro, che, nonostante le insistenze, non lo concede. L'anno successivo perciò viene deposto e a sostituirlo è chiamato il vescovo Guala (1168), uomo di indubbia fedeltà al potere pontificio.

Benché di opposta fede politica rispetto al suo predecessore, il Guala non si discosta da lui per condotta amministrativa. Anch'egli infatti cerca tenacemente di recuperare all'Episcopato i diritti ceduti ai privati e di ampliare quelli esistenti. Per quanto attiene poi al territorio di Ardesio, la linea da lui adottata è la medesima e alcuni atti attestano le rinunce, in favore del vescovo, a feudi e a altri diritti da parte di privati cittadini. Ma la politica troppo accentratrice del nuovo vescovo si muove fra impacci e difficoltà. I documenti pervenuti tradiscono uno stato di cose che sembrano disseminare di molteplici ostacoli la strada percorsa dal Guala. L'episcopato, in passato, aveva concesso il feudo della giurisdizione civile di tutta la valle ad Oberto da Vimercate, il quale aveva liberato gradualmente gli abitanti della zona da molti vincoli feudali. A conoscenza di questi provvedimenti insorge con sdegno il vescovo Guala, dando inizio ad una controversia che in prima istanza si risolve con una sentenza favorevole ai valligiani. Visto che anche in sede di appello Guala corre il rischio di veder confermata la prima sentenza, adotta la linea morbida, tentando di giungere ad un accordo con gli abitanti della valle. Il 31 ottobre 1179 nel palazzo episcopale essi sottoscrivono ben volentieri un atto che vede riconosciuti quei loro diritti per i quali avevano lungamente lottato. Ai Consoli di Ardesio infatti è conferita la giurisdizione civile del territorio di tutta la valle: essi possono così vendere, donare e alienare a chiunque vogliano, eccezion fatta per capitani e vavassori residenti in altro luogo, e ottengono inoltre il diritto di caccia, di mercato, di pesca, di usare e derivare l'acqua dei fiumi, di costruire forni per il ferro, fucine e fornelli per l'argento, folli, molini, e ponti, oltre al potere di punire i ladri. Una larga fetta quindi di giurisdizione che passa dalle mani del vescovo in quelle degli

abitanti. Una transazione però che legittima una situazione di fatto già esistente: ciò dimostra come le agitazioni dei paesani, che, come abbiamo già detto, si riunivano sull'alpe per tramare contro il vescovo, abbiano a questo punto sortito effetto positivo. Alla curia rimane il diritto di pascolo sul monte Secco, in Votala, in Piagro e nella valle di Ascereto, mentre il bosco Campilio deve essere riservato all'estrazione dell'argento e non può essere manomesso per scavare il ferro se non con il preventivo accordo con i 'vicini' di Ardesio e con il vescovo, che si riserva ogni diritto in proposito. I valligiani, dal canto loro, si sono impegnati a riconoscere quella limitata giurisdizione in zona che il vescovo ha conservato e al versamento di alcune regalie.

La valle si è dunque data un proprio ordinamento e gode di indubbia autonomia, sia nei confronti del vescovo, che ha rinunciato a molte delle sue pretese, sia nei confronti del comune di Bergamo che ancora non ha esteso la sua giurisdizione sul territorio.

Questo dunque è il periodo più vivace e fecondo per l'economia e l'ordinamento sociale della zona. Le miniere di ferro alimentano una fiorente industria estrattiva e della lavorazione del metallo; attività del resto già tradizionale in tutta la zona circostante, tanto più che nel 1047 Enrico III aveva concesso agli abitanti della Valle di Scalve il diritto di libero commercio in tutto l'Impero, a dimostrazione che l'attività mineraria di quel territorio costituiva una risorsa tutt'altro che marginale.

'Furni, furnelli e fusinas' per la lavorazione sia dell'argento che del ferro sono numerosi nella valle; non esiste un preciso inventario, ma i documenti ne parlano come di apparati assai comuni da rinvenire. È dunque facile dedurre che l'industria estrattiva costituisca il nerbo dell'economia della valle. Naturalmente, come in ogni ambiente rurale, anche l'agricoltura e l'allevamento hanno un ruolo non certamente secondario e la caccia rappresenta una risorsa appetitosa pure per il vescovo, che non rinuncia ai suoi diritti e ribadisce anzi come per consuetudine gli debba essere riservata una parte di ogni orso catturato e di ogni altra selvaggina.

Negli anni successivi le permute e le transazioni relative ai possedimenti di Ardesio sono ancora numerose e contraddittorie, visto che a volte il vescovo cede diritti e a volte ne acquista, ma è impossibile valutarne la portata data la carenza di maggiori informazioni. In alcuni momenti sembra anche di assistere a tentativi di recuperare proprietà con illegittime rivendicazioni, come nel caso in cui il Guala pretende da un certo Riccardi la restituzione di tre appezzamenti in Ardesio, che afferma essere beni allodiali dell'Episcopato. La questione finisce nelle mani di uno dei Consoli di Bergamo che chiama entrambi i contendenti a giurare sulla verità delle proprie affermazioni e, guarda caso, è proprio il vescovo quello che si rifiuta di giurare. Ovviamente la sentenza risulta a favore del Riccardi.

Il vescovo Guala muore nel 1186; gli succede Lanfranco. Si giunge alla sua nomina dopo accesi contrasti tra gli elettori. Egli eredita una situazione patrimoniale allo sfascio. Non dobbiamo infatti dimenticare che i tempi sono cambiati e la ripresa commerciale rende necessaria la disponibilità di moneta sonante. Anche l'Episcopato non può sottrarsi a questa norma e in

più occasioni è obbligato a ricorrere al prestito. Il debito che ha contratto ammonta ormai a mille libre di denari imperiali e il deficit va colmato. A questo fine l'arcivescovo di Milano, su mandato di Roma, autorizza il vescovo di Bergamo a procedere alle transazioni che ritenga più opportune fino al raggiungimento del pareggio. Per questo motivo Lanfranco si vede costretto a vendere beni o a trasformare i vecchi contratti, sostituendo i tradizionali diritti feudali (come il cenatico, il fienatico, il pasto, il viatico e altro) con affitti in denaro. Nel contempo si affanna a recuperare feudi e investiture incautamente ceduti dai predecessori, sostenuto nella sua azione anche da un privilegio di Enrico VI del 1189, che lo autorizza alla ricostruzione delle proprietà e dei diritti della Chiesa di Bergamo, come pure ad esplicare la giurisdizione in luogo dell'imperatore per il triennio successivo. L'impegno prioritario di Lanfranco è dunque rivolto al consolidamento e al riassetto del patrimonio, in modo tale che possa generare rendite sufficienti al mantenimento della mensa vescovile. Questa situazione gioca inizialmente a vantaggio degli abitanti di Ardesio e della valle che, mentre l'Episcopato è impegnato nella revisione dei conti e deve affrontare non pochi contrasti con i vecchi contraenti delle varie cessioni, continuano a sfruttare le miniere per i loro interessi. Però se il vescovo vende o affitta case e terreni, si guarda bene dal cedere la proprietà delle miniere, anzi fa di tutto per incrementarla. Compera infatti dai Rivola sia i loro diritti sul monte Secco, ove c'era l'estrazione del ferro, sia la loro quota sulle argentiere.

Dunque oltre alle miniere che erano appartenute ai Martinengo, ne esistevano altre e la curia cercava piano piano di acquisirle tutte: il che genera frequenti controversie con i consoli dei singoli paesi. Capitava spesso infatti che quando il vescovo inviava i suoi gastaldi in valle per esigere le spettanza sull'argento prodotto venissero accolti con minacce e a volte addirittura con aggressioni armate. I rapporti tra il vescovo e la comunità di Ardesio sono dunque ritornati tesi dopo l'accordo del 1179 e i contrasti si sono esplicitamente allargati alla questione dell'argento, suscitando reazioni vivaci negli abitanti. La lettura dei documenti infatti testimonia che il vescovo non ha mai rinunciato ai suoi diritti su questo minerale e che anzi le questioni relative alle argentiere hanno sempre costituito un capitolo a parte rispetto alla giurisdizione e agli altri possedimenti. In pratica l'Episcopato detiene la proprietà delle miniere d'argento, ma le concede in appalto a società, formate anche dagli abitanti della valle, che sono tenute a versare al vescovo la quota prestabilita.

I documenti descrivono abbastanza precisamente come venisse gestito lo sfruttamento delle vene d'argento. Esso era affidato a *societates* composte da soci con quote di partecipazione variabili. L'attività era coordinata da *comandatores* o sindaci. Chi lavorava nella miniera era tenuto a versare alla società che la gestiva somme di denaro in ragione dei giorni e delle notti lavorate, della legna consumata e degli utensili adoperati. Un certo Durello ad esempio, citato dalla sua società per non aver versato la quota dovuta, viene condannato a pagare cinque soldi imperiali per cinque giorni e due soldi per due notti, vale a dire un soldo per ogni giorno e uno per ogni notte: che

non è poco. Deve ancora versare due denari per ogni carico di legna, un denaro al giorno per la lucerna, due per il badile e altri per piccoli attrezzi. Se poi un uomo ha lavorato nell'argentiera per più di quindici giorni deve versare anche all'Episcopato una oncia di argento due volte l'anno. Non si sono invece trovate notizie certe sui sistemi estrattivi, ma la mancanza di riferimenti ci induce ad alcune considerazioni. Non doveva certo trattarsi di gallerie molto estese e profonde, perché in tal caso sarebbero state necessarie ingenti e costose opere di puntellamento e trasporto del materiale, di cui ci sarebbe traccia nei documenti. Lo stesso fatto che le gallerie sembrano addirittura oggi scomparse avvalora questa ipotesi. Si trattava per lo più di vene superficiali, ma che erano considerate interessanti per la loro quantità, tanto è vero che sono diverse le società che appaltano lo sfruttamento: tra queste si ricordano quelle di Zapanova, Sivezano, Costa de Medio, Costa de Peza, Cagola di Ardizzone, Scudella di Ardizzone *qui est in ripa Serii prope Grumo*, Zapavena e Balduina di Gromo. Molte di queste società, come è dato vedere, prendevano probabilmente la denominazione dal toponimo della località nella quale operavano.

Deciso a recuperare i diritti sulla valle, il vescovo Giovanni Tornielli, la cui nomina risale alla fine del 1211, nel 1214 ha acquisito da un altro ramo dei Rivola nuovi diritti sulle vene d'argento e nel 1219 avvia con i comuni di Ardesio e Gromo una contestazione, chiedendo l'annullamento della transazione in cui in vescovo Guala aveva rinunciato alla giurisdizione civile sulla valle, concedendo inoltre agli abitanti il diritto di eleggersi dei consoli. Anche questa volta sono arbitri della questione i Consoli di Giustizia di Bergamo che danno ragione, almeno in una certa misura, al vescovo Giovanni infliggendo una multa ai Consoli di Ardesio perché avevano pubblicato uno statuto lesivo dei diritti vescovili e si erano eletti il podestà. A questo punto la matassa si è ancor più ingarbugliata. Ci troviamo di fronte a tre forze tra loro contrapposte non alla luce del sole, ma operando in maniera subdola e sotterranea. Da un lato c'è il vescovo che, avendo perso le prerogative giurisdizionali sulla città e sulla provincia che avevano qualificato il periodo feudale (il periodo del vescovo-conte, tanto per intenderci), cerca di rafforzare le proprie posizioni; dall'altro i comuni rurali, che nel frattempo si sono emancipati sulla via del municipalismo, difendono le loro conquiste; infine il comune di Bergamo, che siede spesso come arbitro nelle dispute, ma sotto sotto ambisce ad estendere la propria egemonia sulle realtà periferiche.

Proseguendo nelle sue operazioni sulle argentiere, il vescovo acquista anche, nel 1225, dalla chiesa di San Giorgio di Ardesio, i diritti che essa ha sulle miniere di argento e di rame nella zona di Gromo e nella valle dal Ponte Nuovo fino alla Scaluggia verso Bondione.

La Zecca di Bergamo e i Capitoli di Rubaconte da Mandello

Nel frattempo in città la situazione politica è cambiata. Poiché il Papa è in lotta con Federico II, anche la città si è divisa, dando inizio a lotte fratricide

fra Guelfi e Ghibellini. Alla prima fazione aderiscono i Rivola e alla seconda i Suardi, come dire le più eminenti famiglie della città che si trasforma in un vero e proprio campo di battaglia. Non mancano inoltre frizioni causate dalla presenza di gruppi eretici quali i Patarini, i Catari e gli Albigesi. Proprio questa situazione offre il pretesto all'intervento papale che nel 1229 fa eleggere come podestà Pagano della Torre, con l'incarico di riportare la calma e agire con rigore contro gli eretici. Ma i Rivola e i Suardi, che non gradiscono l'ingerenza papale, messi temporaneamente da parte gli odi si accordano, scacciano il Della Torre, liberano gli eretici incarcerati ed eleggono a podestà Rubaconte da Mandello. Queste decisioni non sono gradite al Papa che si attiva per lanciare immediatamente sul Bergamo l'interdetto.

Nell'interesse economico della città il nuovo podestà promulga celermente dei capitoli minerari che, inseriti nello statuto cittadino, non suonano certamente a vantaggio sia del vescovo che dei valligiani. Nei capitoli infatti il comune di Bergamo ordina che tutti i metalli del territorio debbono essere portati nella città e qui lavorati. È fatto inoltre divieto di affinare o fare affinare l'argento fuori dai suburbi cittadini e tutte le fucine per la lavorazione del metallo allogate in provincia debbono essere distrutte. I comuni più direttamente interessati, in special modo Ardesio e Gromo, non solo devono giurare attraverso i loro consoli l'osservanza della norma, ma sono anche costretti a provvedere alla nomina di quattro *cercatores et accusatores* pubblici, spie ufficiali dunque, che saranno ricompensate con la metà delle multe imposte. Queste ultime risultano piuttosto salate: vanno dai cento soldi imperiali per l'argento ai sessanta per il piombo e il rame, oltre al sequestro della quarta parte del minerale denunciato o alla demolizione dell'edificio nel caso di raffinerie clandestine. Nello *Statutum vetus*, redatto nei 1236, i paragrafi che vanno da sedicesimo al ventunesimo riguardano esplicitamente la legislazione mineraria. Per una maggiore loro comprensione e importanza storica sembra opportuno trascriverli integralmente.

> Paragrafo XVI: In nomine Domini, amen. Statuimus et ordinamus ut omnia metalla, cuiuscumque speciei sint, que fuerint, vel nascuntur, vel intrant, vel feruntur in virtute vel per virtutem Pergami, ferantur et veniant in civitate Pergami et ad civitatem Pergami undecumque veniant vel ferantur.
> Paragrafo XVII: Addimus huic capitulo MCCXLV quod potestas Pergami teneatur infra mensem unum ab inceptione sui regiminis precisa, ita quod de hoc non possit dari parabola providere cum conscilio maioris partis credentie super metallis, illud quod sit maior honor et utilitas comunis Pergami. Et illud producere ad affectum modis omnibus quibus poterit.
> Paragrafo XVIII: Item statuimus et ordinamus ut predicta metalla nec aliquod eorum non vendantur nec alienentur extra civitatem Pergami in virtute Pergami in aliqua persona que non sit de virtute Pergami,et que non distringat se per civitatem Pergami, nec ab aliqua persona ematur, que non sit de virtute Pergami extra civitatem in virtute Pergami.
> Paragrafo XIX: Item statuimus et ordinamus quod nullum argentum affinetur nisi in civitate Pergami quod fiat vel nascatur in virtute Pergami.

> Paragrafo XX: Item statuimus et ordinamus quod moneta fiat in civitate Pergami bona et bella et legalis pro comuni Pergami et manuteneatur ita pro comuni Pergami, ut hactenus facta est et manutenuta. Et de hoc teneatur rector sacramento.
> Paragrafo XXI: Addimus quod potestas teneatur de providere super ipsa moneta per duos menses ante Kalendas februarii, in afictando vel in facendo eam laborari pro comuni Pergami, vel omni alio modo quo melius utilitas ipsius monete devenerit in comune Pergami.

La questione relativa alle miniere d'argento viene, a questo punto, ad inserirsi nel problema della zecca di Bergamo. Come si vede Bergamo usa la mano pesante, per il fatto che nel frattempo ha incominciato a coniare la propria moneta, sfruttando a proprio uso e consumo la concessione contenuta nel diploma che, un secolo prima, Federico Barbarossa aveva rilasciato al vescovo Gherardo. Alcuni storici giustificano l'atteggiamento del comune sostenendo che, dopo la pace di Costanza, tale facoltà era divenuta esclusivo diritto dello stesso comune. Tesi questa che sembra avvalorata dall'analoga interpretazione avvenuta in altre città e da alcuni versi di Giovanni Da Gandino, un poeta del tempo. Che gli ordinamenti di Rubaconte siano in stretta relazione con l'attività della zecca, emerge anche dall'esclusione del ferro dai materiali soggetti a restrizione, mentre è esplicito il riferimento al rame e allo stagno che insieme all'argento entrano in lega per la monetazione.

Nel 1233 il vescovo Giovanni chiede allora formalmente al nuovo podestà Federico Pascepoveri che provveda alla cancellazione dei regolamenti *de metallis* in quanto lesivi dell'autorità della chiesa, poiché il podestà rifiuta di prendere in considerazione la richiesta, si appella al Papa e all'imperatore per ottenere da loro l'annullamento dei capitoli minerari, che egli definisce "contra ecclesia libertatem et in favorem eretice pravitatis". Il Pontefice delega il giudizio finale al vescovo di Brescia, che dopo aver sentito le parti e ascoltato i testimoni, nel 1235 impone al comune che le norme in questione siano ritirate entro il termine perentorio di quindici giorni. La sentenza però rimane lettera morta, tanto è vero che nel 1236 i capitoli vengono inseriti, come abbiamo già visto, nello statuto di Bergamo. Non più tardi di due anni dopo, negli *Annales Placentini Gibellini* si legge che la nostra moneta ha modificato il piede, affermando che "Pergamaschi fecerunt monetam novam que dicitur Pergaminus". Da questo momento l'argento fluisce abbondante nella zecca; inoltre è di una qualità tale da conferire prestigio alla moneta bergamasca che, divenuta rapidamente nota con il nome di "pergamino", viene addirittura posta a base della convenzione monetaria stipulata fra Bergamo, Cremona, Parma, Brescia, Piacenza, Pavia e Tortona nel 1254. In alcuni casi Bergamo concede anche alle città concordatarie il permesso di coniazione delle sue monete, a patto che il loro corso sia uguale. "Pergaminus" è dunque il nome dato alla moneta, ma non per il fatto che essa rappresenti figure bergamasche, ma per la sua coniazione a Bergamo, così come furono dette bolognini, ferrarini e parmensiani le monete di quelle città. La sede della zecca è in casa Rivola al luogo detto Gromo dei Rivola.

Intanto la gente di Ardesio è scontenta, non per il fatto che l'argento le venga pagato meno – perché il prezzo stabilito dal comune di Bergamo non è per nulla svantaggioso – ma perché è venuta meno la risorsa economica garantita dall'indotto, cioè dalla fusione e dalla lavorazione dei metalli, allora molto richiesti sui liberi mercati. Per questo quando il vescovo pretende di continuare a riscuotere gli affitti delle argentiere, i capi delle società gli rispondono negativamente, accusandolo inoltre di non averli difesi dalle ingerenze di Bergamo. Da questo momento le cause civili si intrecciano e si moltiplicano. Fino a quando la giurisdizione del vescovo ha generato protezione e sicurezza, gli uomini della valle, seppur sempre a malincuore, hanno versato il dovuto alla mensa episcopale; ma quando l'ambiguità del rapporto feudale in disfacimento e la crisi della curia consentono loro di muoversi con furbizia fra due posizioni giuridiche, comune e vescovado, non ancora ben definite e a volte in grave contrasto, i titolari delle società appaltatrici delle miniere usano tutti i cavilli possibili per sottrarsi in una sola volta alle due autorità, in ciò forse memori di un loro recente passato di ampia libertà. Quel tanto bistrattato medioevo aveva dunque dato spazio ad ampie autonomie e a momenti di democrazia diretta che non si è più ripetuto.

Ci si sta comunque avviando verso un periodo di generale incertezza: i confini tra l'autorità ecclesiastica e quella civile diventano sempre più labili e facilmente contestabili. Mentre l'Episcopato cerca disperatamente di difendere a denti stretti i resti di un potere feudale ormai in disgregazione e il comune tenta di subentrare fra la diffidenza delle popolazioni, coloro che lavorano nelle miniere si ritengono sempre abbondantemente danneggiati dal fatto di dover rispondere a due padroni. È un dato comunque che dopo il 1249 nessun documento, giunto fino a noi, testimonia che la questione dei diritti vescovili sia ancora dibattuta: inizia invece una serie di investiture, che dimostrano come l'Episcopato voglia liberarsi da un impegno divenuto ormai più gravoso che redditizio. Infatti nel 1254 il nuovo vescovo Algisio da Rosciate concede per cinque anni, dal 1257 al 1262, l'investitura di tutti i diritti sulla Valle d'Ardesio, compresi quelli delle argentiere, a Pietro Rainoldi. Il tutto per una cifra di centoquaranta libbre e rotti di soldi imperiali, che però devono essere versati direttamente all'esattore delle tasse del comune di Bergamo, mentre solo quattro marche d'argento vanno nelle casse dell'Episcopato. Sembra quindi che il vescovo abbia dei problemi economici non indifferenti e che i proventi della valle bastino a malapena a pagare le tasse comunali.

In questo periodo la situazione economica in città, nonostante i continui cambiamenti politici, è abbastanza positiva e ancor più nella Valle d'Ardesio dove il prodotto delle miniere procura abbondante denaro, al punto che persino l'acquisto di terre e lo sfruttamento dei boschi registrano rincari non indifferenti. È però plausibile supporre che i gestori delle argentiere, sfruttando la situazione che si è venuta a creare nel contrasto fra il comune e il vescovo, sempre più spesso non paghino il dovuto all'Episcopato. Di conseguenza anche l'affitto che quest'ultimo può trarne diminuisce costantemente. Nel 1258 l'affitto annuo per l'investitura di tutti i diritti della

valle ammonta a cinquanta libbre di denari imperiali, ma le libbre sono solo venti nel 1273, anno in cui il vescovo Erbordo rinnova per un altro periodo l'investitura a Consolato Suardi. Questa è anche l'ultima notizia che si è trovata nei documenti sulle miniere d'argento. L'assetto politico che il comune va assumendo, la bontà in argento della sua moneta, il decrescente affitto chiesto dal vescovo servono a sostenere la tesi di un sempre maggiore sfruttamento di dette miniere da parte del comune, anche se nulla sappiamo circa il loro definitivo possesso.

Più tardi l'interesse verso le argentiere va scemando: le lotte tra Guelfi e Ghibellini portano il comune di Bergamo a una crisi economica e politica che lo sospinge rapidamente verso la decadenza. Caduta la fortuna dei Visconti che sostengono i Suardi schierati in campo ghibellino, la città nel 1303, incapace di darsi un rettore in grado di mantenere l'ordine, si concede ad Alberto Scotto signore di Piacenza. Quando il potere politico si indebolisce, la mancanza di seri controlli porta anche la zecca di Bergamo a un celere declino. I difetti di fabbricazione cominciano infatti a diventare numerosi, mentre la facilità della sua coniazione rende frequenti anche i casi di contraffazione che, se da un lato confermano il prestigio di cui godeva la "marcha de Pergamo", dall'altro ne fanno un oggetto di scambio sempre meno affidabile. Al 1302 risale presumibilmente la cessazione della zecca bergamasca: è di questo anno infatti l'ultimo documento che cita la moneta locale. La scelta di questa data è avvalorata anche dal fatto che nelle nuove disposizioni, dettate a Pavia il 7 novembre 1310 da Enrico VIII, con le quali si stabiliscono i valori delle monete battute nel regno e si decreta il ritiro dal mercato di alcuni pezzi, il Pergamino non compare. Inoltre nel nuovo statuto di Bergamo del 1331 si legge: "Cessat de moneta, que non fit, nec facta est diu, in civitate Pergami".

A questo punto l'estrazione relativa all'argento rimane abbandonata ancora una volta nelle mani degli abitanti della valle. Si tratta però di una attività ormai in declino, forse anche per l'esaurimento delle vene, depauperate durante il predominio comunale. Divenuta antieconomica l'estrazione del minerale, dopo il passaggio della città alla Repubblica Veneta nel 1428, non si sente più parlare delle argentiere. Infatti il capitano del popolo Giovanni da Lezze, che nel 1596 stende la sua relazione sul territorio bergamasco per il Senato veneto, alle voci 'Ardesio' e 'Gromo' parla esclusivamente di miniere di ferro e di officine per la lavorazione di tale metallo. Conoscendo la scrupolosità con la quale il relatore ha raccolto tutti i dati concernenti la città e i paesi della provincia, dobbiamo presumere che le miniere d'argento non fossero più in funzione da tempi immemorabili; in caso contrario il da Lezze non avrebbe certamente trascurato di accennarne.

Quasi a chiudere definitivamente un capitolo della nostra storia, una spaventosa alluvione, abbattutasi su Gromo e su tutta la Valle Seriana superiore nel 1666, sconvolge l'assetto idrogeologico della zona; e le antiche argentiere, che già dovevano essere scomparse dalla vista, vengono invase dalle acque e dal terriccio e di esse si perde ogni traccia. Prova ne sia che la gente del posto oggi non ne conserva alcuna memoria, neppure dei toponi-

mi citati dai documenti che sono giunti fino a noi. Eppure le miniere in questione dovevano essere per lo meno tre o quattro; tanti infatti sono gli acquisti in merito fatti dai vescovi di Bergamo e ognuna di esse era certamente composta da più vene. Di una, come abbiamo già detto, sappiamo che era situata in territorio di Gromo e si estendeva fino alla valle verso la Scaluggia in direzione di Bondione; di un'altra siamo a conoscenza della esistenza in Ardesio in località detta Bosco Campilio.

Attorno ad esse si svolse certamente una pagina della nostra storia: le popolazioni di quella valle, forti di una attività capace di garantire la sicurezza economica e di dare impulso a scambi commerciali, fanno per prime l'esperienza della libertà, favorite in questo dalle condizioni geografiche che ostacolano il controllo diretto da parte del vescovo conte prima e poi del comune del capoluogo. Il progresso politico di questa zona si rivela pertanto più precoce di quello cittadino: gli abitanti della valle precorrono l'esperienza comunale, godendo di molti privilegi che la lontananza dai poteri centrali procura loro. L'avvento del comune cittadino rinforza, in un primo tempo la loro indipendenza e la sentenza del 1144, emessa dai Consoli di Bergamo, così come la transazione del vescovo Guala del 1179, sembrano presagire la liberazione da tutti i vincoli feudali. In realtà Bergamo sta portando avanti un programma a lunga scadenza, volto ad ottenere l'appoggio dei valligiani in vista della sua espansione su tutto il territorio provinciale; cerca quindi di vincolare a sé il contado mediante una legislazione che sembra favorire, almeno in un primo tempo, lo sfruttamento delle sue risorse. Il vero volto del comune cittadino si rivela negli ordinamenti di Rubaconte da Mandello. Mentre per il capoluogo ha inizio un periodo di floridezza, le valli perdono i privilegi delle loro autonomie.

Coinvolte poi nelle guerre fra Guelfi e Ghibellini, nei torbidi cittadini, oppresse dall'incertezza giuridica, si avviano verso un lungo periodo di decadenza in cui anche le attività produttive e commerciali languiscono. Solamente con l'avvento della dominazione veneta tutte le valli, pur dipendendo dal capoluogo, otterranno particolari concessioni che serviranno a rimettere in moto il sistema economico, facilitato anche dall'apertura di nuove vie di comunicazione che, se servivano alla Repubblica per scopi politici, erano utilissime alle popolazioni residenti nelle valli che acquisivano nuove possibilità di sviluppare i commerci.

Bibliografia

Fonti

AGLIARDI C., *Abbozzi per lo studio delle miniere di Bergamo*, ms., XVIII sec., Biblioteca Civica A. Mai di Bergamo (d'ora in poi BCBg).

AGLIARDI C., *Memorie riguardanti cose bergamasche tolte da vari documenti*, ms., XVIII sec., BCBg.

AGLIARDI C., *Memorie sul valore delle monete e sulla zecca di Bergamo*, ms., XVIII sec., BCBg.

AGLIARDI C., *Saggio intorno alla zecca di Bergamo*, ms., XVIII sec., BCBg.

BARTOLOMEO DE' OSA, *Acta ab anno 1295 usque 1318*, Archivio Capitolare di Bergamo.

Confini dei comuni del territorio bergamasco 1234-1392, BCBg.

DA LEZZE ZUANNE, *Relazione dell'anno 1596 sulla città di Bergamo e sul territorio*, ms. XIX sec. (copia dell'originale esistente presso l'Archivio di Stato di Venezia), BCBg.

Diplomata seu iura episcopatus, Archivio Vescovile di Bergamo.

GIOVANNI DA GANDINO, *De rebus gestis Frederici imperatoris*, BCBg.

Imbreviature notarili secc. XIII-XIV, BCBg.

Indiculi privilegiorum, Archivio Vescovile.

MOSÈ DEL BROLO, *Pergaminus*, BCBg.

Pergamene del Comune di Bergamo secc.XIII-XIV, BCBg.

Rotulum episcopatus Bergomi, Archivio Vescovile.

Statuta Communis Pergami, *1236-1331*, BCBg.

Opere a stampa

ANTONUCCI G., *La vertenza tra il vescovo e il comune di Bergamo per i capitoli minerari*, Milano 1938.

BELOTTI B., *Storia di Bergamo e dei bergamaschi*, Bergamo 1959.

BRASI P.A., *Memoria storica intorno alla Valle Seriana Superiore*, Rovetta 1823.

FINAZZI G., *Breves chronicae bergomenses nunc primum editae*, Torino 1866.

FINAZZI G., *Del codice diplomatico bergamasco pubblicato da Mario Lupo e dall'arc. Ronchetti e dei materiali che si avrebbero a compirlo*, Milano 1857.

FINAZZI G., *Sulle antiche miniere di Bergamo*, Milano 1860.

GASPARINETTI A., *Storia della zecca di Bergamo*, Bergamo 1969.

Historiae Patriae Monumenta, Torino 1870.

LUPI M., *Codex diplomaticus*, Bergamo 1799, voll. 2.

MAIRONI DA PONTE G., *Dizionario odeporico o sia storico-politico-naturale della provincia bergamasca*, Bergamo 1819, voll. 3.

MAIRONI DA PONTE G., *Memoria orografica-mineralogica delle montagne spettanti alle valli di Scalve e Bondione nella provincia bergamasca*, Verona 1788.

MAZZI A., *La convenzione monetaria del 1254 e il denaro imperiale di Bergamo nel secolo XIII*, Bergamo 1882.

PROMIS D., *Monete del Piemonte inedite o rare*, Torino 1852.

RINALDI G., *Le miniere del bergamasco*, Bergamo 1940.

RONCHETTI G., *Memorie istoriche della città e chiesa di Bergamo*, Bergamo 1805-1819, voll. 6.

SAVIO F., *Gli antichi vescovi d'Italia dalle origini al 1300. La Lombardia*, Bergamo 1929.

VIMERCATI-SOZZI P., *Sulla moneta della città di Bergamo nel XIII secolo*, Bergamo 1842.

LELIO PAGANI - GIOVANNI GIAVAZZI - EMANUELE FUMAGALLI - STEFANO COFINI

ISMES: LA STORIA DI UN'IMPRESA BERGAMASCA NEL MONDO

Bergamo - Sede dell'Ateneo - 13 giugno 2001

Lelio Pagani

Sono lieto e onorato di presentare le espressioni del più cordiale benvenuto nella nostra sede, con il saluto deferente e grato, al gentile pubblico e ai relatori.

L'incontro odierno vuole sottolineare un compleanno, vuole fare memoria di un preciso percorso di impegno, vuole partecipare speranze e auspici.

Il titolo dell'incontro, "ISMES: la storia di un'impresa bergamasca nel mondo", guida la nostra attenzione a considerare la personalità, il ruolo, l'azione di un Istituto che ha le sue radici e il suo sviluppo in terra bergamasca e che, per chiarezza di vedute e condivisione di intenti tra una pluralità di soggetti, si è proiettato all'esterno, si è aperto al mondo.

È sempre importante considerare la città come nodo della storia e come terreno di crescita e di esplicazione di personalità e di istituzioni, e, reciprocamente, sentire l'apporto di personalità e istituzioni alla costruzione della città.

Un compleanno, dicevo. Come è noto, infatti, cade quest'anno il cinquantesimo dalla fondazione dell'Istituto Sperimentale Modelli e Strutture, ISMES, appunto.

La riflessione su ogni compleanno riporta a un *incipit*, a una nascita, riporta a una vita.

Il ritorno alla nascita evoca contesti, scenari, soggetti, volontà, progetti.

Il ritorno alla vita induce a riconoscere periodi, stagioni, vicende, realizzazioni, induce a costruire valutazioni, comparazioni tra progetti e conseguimenti. Il ritorno alla vita di un'istituzione riporta a una pluralità di componenti, a persone, a protagonisti.

Ho riletto con piacere per l'occasione l'articolo che l'ing. Emanuele Fumagalli dedicò all'Istituto nel volume miscellaneo *Ingegneria e industria in terra bergamasca*, edito a cura di Nino Zucchelli, nel maggio del 1952. Ivi si trovano le condizioni delle origini: "Per iniziativa dei proff. Ing. Arturo Danuso e Guido Oberti del Politecnico di Milano e per disposizione munifica della Società Italcementi con l'aiuto della Società Adriatica di Elettricità vennero gettate nel 1945 le basi dell'Istituto Sperimentale Applicazioni Calcestruzzo, al fine di creare una attrezzatura permanente che consentisse lo studio sperimentale sulle strutture costruttive su grandi modelli. L'Istituto,

che sta sviluppandosi alacremente, dai primi di settembre dello scorso anno, vive di vita propria con la costituzione in Società per Azioni, e, meglio inquadrato nelle sue finalità, ha assunto il nome di Istituto Sperimentale Modelli e Strutture ISMES" (p. 45). Ivi si legge anche: "Senza tema di essere smentiti si può ben dire che l'Istituto per la importanza e la grandiosità del suo programma e delle sue finalità, per la preparazione scientifica dei suoi dirigenti, per la misura competente dei suoi tecnici, per la munifica benevolenza dimostrata dagli Enti promotori che ne sono garanti, per la vasta risonanza riscossa, rappresenta una iniziativa di notevole valore anche nel campo scientifico, passibile di imponenti sviluppi in un campo assolutamente nuovo, dove la lentezza del procedere deriva solamente dalla necessità di garantire alle esperienze la necessaria serietà sperimentale" (p. 48).

Si riconosce in queste parole, con l'entusiasmo dell'esordio, la forza del progetto e la consapevolezza del ruolo che l'Istituto di fatto avrebbe via via sempre più affermato e irrobustito.

L'incontro, dicevo ancora, vuol fare memoria di un preciso percorso d'impegno; e lo fa attraverso alcune testimonianze preziose: l'avv. Giovanni Gavazzi, presidente dell' Italcementi, ci ricondurrà al senso della presenza dell'Italcementi nell'avventura dell'Istituto, presenza che sappiamo essere stata rilevante, determinante, sia nel periodo preparatorio e delle origini sia per una fase cospicua; l'ing. Emanuele Fumagalli, protagonista, come ho già detto, fin dagli esordi e a lungo direttore generale dell'Istituto, ci porterà la sua esperienza, ricca e fondamentale, per molti anni, nell'Istituto stesso, e ci guiderà in una ricostruzione dei tempi, delle finalità, dei settori di impegno. Lo ringraziamo anche per aver voluto mettere per iscritto e affidato alle stampe una interessante ricostruzione di memoria.

L'incontro odierno, dicevo inoltre, vuole partecipare speranze, auspici.

Il contributo del dott. Stefano Cofini, ricostruirà la specificità dell'Istituto entro un contesto di quadro, riferendosi, sì, alle origini e agli sviluppi, ma anche alle fase recenti, anche all'oggi, entro nuovi scenari, in gran parte mutati rispetto agli anni degli esordi, tra le nuove difficoltà, tra le nuove potenzialità, nel nuovo modo di porsi della domanda di ricerca applicata, dell'offerta di ricerca applicata.

L'Ateneo di Scienze, Lettere e Arti sente con viva partecipazione questo incontro, sia nei suoi aspetti di ricostruzione storica sia nei suoi risvolti che, seppure indirettamente, interpellano la realtà attuale. Fedele alla sua tradizione plurisecolare, l'Ateneo è attento lettore del processo costitutivo ed evolutivo delle realtà bergamasca nel tempo; è altresì costantemente proteso alle dinamiche del presente, nella complessità e nella fecondità del " cantiere città".

Anche la Fondazione per la Storia Economica e Sociale, intende significare la sua particolare condivisione dell'incontro. L'ISMES, oltre a essere per se stesso socio della Fondazione, è campo straordinariamente espressivo per gli interessi di studio precipui della Fondazione; è a sua volta custode di un patrimonio di valori, anche documentari, che la Fondazione si onora di riconoscere, interpretare e trasmettere al futuro.

Ho il dovere di dire che l'Avv. Gavazzi interviene qui anche in qualità di socio del nostro Ateneo, al quale è ascritto dal 1983, nella Classe di Scienze fisiche ed economiche; anche l'ing. Fumagalli è socio della stessa classe, alla quale appartiene dal 1966. Mi piace di esprimere, alla presenza dell'ingegner Fumagalli, un commosso e grato ricordo del padre, l'on. Camillo, il quale legò molti anni della sua vita all'Ateneo di cui fu presidente, succedendo a Luigi Angelini, dal 1966 al 1969.

Il dott. Stefano Cofini, attento interprete della realtà economica bergamasca dal suo osservatorio speciale dell'Ufficio Studi dell'Unione Industriali di Bergamo, ha condiviso con l'Ateneo precedenti significativi momenti di riflessione.

Li ringrazio tutti per la loro presenza e disponibilità.

Ringrazio anche l'ing. Gualtiero Baldi, attuale responsabile della ISMES / ENEL Hydro, per aver voluto essere con noi oggi.

La rilettura dei primi decenni della vita dell'Istituto, oltre ad avere un rilevante significato per se stessa, aiuta anche a sentire con maggior cognizione di causa e con ravvivata partecipazione civile la delicatezza della fase attuale e dà motivi più fondati per animare la sensibilità ai diversi livelli e per costruire un augurio carico di futuro.

Giovanni Giavazzi

Ringrazio innanzitutto l'Ateneo e la fondazione per la Storia Economica di Bergamo di aver promosso questo incontro per la presentazione della pubblicazione di Emanuele Fumagalli sull'*Ismes, Origini e Sviluppo* in occasione del 50º della sua costituzione.

Come Presidente dell'Italcementi mi è particolarmente caro effettuare questo breve intervento in ricordo di quanto hanno fatto la società e le persone che allora la reggevano per promuovere la costituzione dell'Ismes e per seguirne gli sviluppi. E ciò con interventi finanziari e con prestazione di uomini a lei legati, ivi compreso E. Fumagalli, allora giovane ingegnere prestato da Italcementi all'impresa che sorgeva e poi diventandone direttore generale; inoltre con la donazione del terreno sul quale sorse l'Istituto, con l'effetto tra l'altro di legare l'Ismes definitivamente a Bergamo, cui dette prestigio e notorietà in tutto il mondo scientifico.

In questa occasione altri illustreranno più consapevolmente le finalità, l'impostazione, il significato della Ismes e della sua opera; io esporrò alcuni brevi considerazioni più legate alle origini e al tempo in cui sorse. Considerazioni che si possono sintetizzare nel ricordo diretto dei fatti, nel richiamo dell'atmosfera di un tempo fondamentale della nostra storia economica, nel ricordo degli uomini che furono protagonisti di questi fatti e che crearono e vissero quella atmosfera. Mi sembra che questo sia, soprattutto, il significato della pubblicazione che oggi si presenta e che essa sia sotto tale aspetto di particolare interesse.

Essa certo non esaurisce, né lo potrebbe, il tanto che si potrebbe dire, ma porta un notevole contributo a far sì che non si disperdano elementi destinati a scomparire, se chi ne è stato diretto partecipe e protagonista non li fissa nella memoria collettiva oltre che nella propria. In tal modo, diventa, a mio giudizio, particolarmente opportuna la promozione di questo incontro da parte dell'Ateneo e della Fondazione per la Storia Economica di Bergamo. Enti, entrambi,deputati a tali fini: la conservazione della "memoria" storica, culturale ed economica della nostra comunità.

Il ricordo diretto dei fatti

Colpiscono, credo inevitabilmente due considerazioni: le date e il modo come sorgono prima l'I.S.A.C., poi l'Ismes.

Le date: l'Isac nata nel 46/47, l'Ismes costituita nel 1951.

Non si erano ancora spenti gli echi e le conseguenze di una guerra che aveva tutto distrutto: strutture e mezzi, industria e agricoltura, finanze e professioni; ma soprattutto che aveva lacerato gli animi in una contrapposizione crudele e violenta di uomini, categorie, istituzioni politiche e civili. Ma alcuni uomini coraggiosi e fiduciosi già offrivano alla ricostruzione i mezzi indispensabili per le realizzazioni più ardite.

Il modo: il più semplice, il più diretto: quello che solo può sorgere quando vi è completa stima e fiducia tra le persone, quando vi è il riconoscimento del rispettivo valore e delle reciproche posizioni di responsabilità, senza invidia né desiderio di supremazia e di protagonismo.

L'atmosfera

È quella particolare di quel momento che vede la nostra società porre le premesse per un periodo che porterà l Italia a una ripresa che per intensità e per velocità non poteva né essere prevista né trovare – in astratto – alcuna giustificazione logica, considerando i punti di partenza e i mezzi a disposizione. Ed è a questa atmosfera che si deve ascrivere – cosa che bene risulta dalla pubblicazione di Emanuele Fumagalli – il fatto che, a nemmeno quattro anni della creazione dell'ISAC, nucleo di pochi uomini e pochi mezzi, per la sola passione dei promotori si costituisca l'ISMES. Una società cioè che raggruppa, in concorde ripartizione di partecipazioni la florida industria elettrica, l'industria leader del cemento, le principali imprese di costruzione.

Il tutto per un fine che coniugava la ricerca scientifica e la sperimentazione pratica sotto l'egida di un istituto universitario, come il Politecnico milanese che offriva la sua esperienza e la sua professionalità assumendo la presidenza e la direzione della nascente società; ad essa in tal modo offriva l'accreditamento nel mondo scientifico con l'apporto della sua tradizione e la notorietà dei suoi elementi migliori. Non stupisce che un tal coacervo di mezzi, energie, uomini abbia permesso alla Ismes lo sviluppo e la notorietà

internazionale, riconosciuta unanimemente dalla letteratura che di essa si è interessata.

Permettetemi che, data la mia attuale posizione, sottolinei che di tutto ciò fa parte particolarmente significativa Italcementi. Per l'entità della sua partecipazione (la più alta per singolo oggetto); per l'aiuto costantemente dato con i suoi uomini; per la radicazione nel territorio bergamasco; ma soprattutto per l'opera insostituibile del suo Consigliere Delegato ing. Carlo Pesenti. Egli fu elemento indispensabile nella ideazione e nello stimolo all'attuazione, alle quali apportò tutto il personale prestigio e la forza della società che guidava. Tutto ciò al fine di coagulare intorno all'iniziativa tante forze e tanti interessi in un armonico e produttivo disegno. Questa atmosfera, pur nella semplicità della espressione riferita ai soli fatti essenziali, ben si ricava dalla pubblicazione oggi presentata e non poteva rivelarsi che da chi quei fatti visse in prima persona negli anni centrali della sua attività professionale.

Gli uomini

Sarebbe troppo facile ricordare che le idee, anche quelle più "naturali" si concretizzano solo se si trovano uomini che in esse credono e che hanno la capacità (e trovano i mezzi) per realizzarle. Ma ciò risulta fin troppo chiaro dai fatti ricordati e dagli eventi che segnarono, nel suo sviluppo e nel suo successo, la società oggi ricordata. Ciò soprattutto per il periodo nel quale le prestazioni che essa offriva furono essenziali per alcune delle opere più significative di quel tempo nel mondo intero.

Basti leggere i nomi del consiglio di amministrazione e del comitato tecnico dell'Ismes, riportati dalla pubblicazione di Fumagalli, per rendersi conto dell'impegno diretto nella società di persone che erano tutte, per i rispettivi settori, di alto prestigio personale e di primaria responsabilità nel mondo economico e scientifico di allora.

Tanti di essi hanno fatto la nostra storia. Storia: più importante o meno; più illustre o più modesta; più internazionale, più nazionale o più locale: Ma storia sempre comune a tutti noi, nella evoluzione formativa della nostra società.

Il ricordo di questi uomini, sgorga vivo dalla narrazione del Fumagalli, che con alcuni di essi condivise la responsabilità di gestione della società per anni. Esso diviene particolarmente sentito (quasi commosso); nel delineare la personalità e la figura di Danusso e Nervi che alla società diedero, con la presidenza, l'apporto e il lustro della loro opera e della loro fama internazionale.

Permettetemi che anch'io, che di alcune di tali persone ebbi frequentazione non occasionale e particolare stima, mi associ a questo ricordo, che ci permette, attraverso questo nostro incontro, di rammentare chi tanto ha fatto, anche con l'intrapresa che oggi richiamiamo, per la crescita e il benessere della nostra società.

Emanuele Fumagalli

Cade nel 2001 il cinquantesimo dalla fondazione dell'Istituto Sperimentale Modelli e Strutture (ISMES).

Chi scrive, giunto ormai in età avanzata, si e affidato ai ricordi, nel timore che con la scomparsa dei promotori svanisca ogni documentazione sulle origini dell'Istituto. Nello stato di prostrazione postbellica poteva sembrare utopistico, con mezzi inadeguati e prospettive incerte, ideare un centro di ricerche idoneo alla verifica di opere d'avanguardia proiettate nel futuro; centro di ricerche qualificato a confermare la fattibilità di dette opere secondo ponderate verifiche di sicurezza statica e dinamica. Un centro con queste finalità era opportune dovesse emanare ed integrarsi in istituzioni universitarie, ma in gestione autonoma, flessibile, alleggerito da impegni di docenza e da onerosi orpelli amministrativi.

Coloro che lo concepirono furono antesignani e interpreti dei più moderni e avanzati criteri sul modo di sviluppare la ricerca. La presente memoria non vuole essere un trattato di documentazione scientifica, ma solo una relazione aperta alla comprensione dei più, nel ricordo dei meriti di chi ne ebbe.

Costituzione dell'ISAC

Siamo nell'estate del l943. II 25 luglio, con l'approvazione dell'ordine del giorno Grandi al Gran Consiglio, cade la dittatura. Si respira un'atmosfera di sollievo, quasi di disimpegno, dopo quella catastrofica esperienza. Rimane la minaccia del tallone teutonico, ma disperatamente ci si attacca ad una speranza di pace. In ottimistica illusione si progetta un sereno futuro di ricostruzione. L'Adriatica di Elettricità pensa ai piani di sviluppo per un dopoguerra che, erroneamente, si ritiene imminente. Si è in forse se impegnarsi ulteriormente nel potenziamento della produzione elettrica o, in alternativa, orientarsi verso altri settori forse più promettenti.

Un giovane ingegnere, più per passione che per dovere, in periodo di forzata inattività, ha messo a punto un piano ambizioso a grande respiro, che prevede lo sfruttamento dell'intero bacino imbrifero del Piave. Richiesto di illustrarlo, strappa al Consiglio di Amministrazione un consenso di massima per una sua attuazione.

II piano generale è approvato a guerra ultimata e prevede in primo luogo l'esecuzione di un bacino idraulico in località Pieve di Cadore. S'intende sbarrare il bacino con una diga ad arco-gravità, struttura d'avanguardia per l'epoca.

II funzionamento statico della diga presuppone la ripartizione della spinta idrostatica fra gli elementi orizzontali ad arco e gli elementi verticali a gravità.

Per una verifica di calcolo è disponibile un procedimento (che anticipa il computer): il "trial load", messo a punto in occasione della verifica della

Boulder Dam sul Colorado, ad opera del Bureau of Reclamation di Denver, verifica che impone la congruenza degli spostamenti sotto carico dei nodi d'incrocio fra archi e mensole.

II procedimento di calcolo in sé può ritenersi esauriente per l'intero corpo superiore che si sviluppa per archi regolari; sennonché in sponda destra la diga si affonda in un tampone che, a mo' di turacciolo, chiude un profondo incavo d'erosione in fondo al quale scorre il fiume.

Come funzioni staticamente quel grosso turacciolo è problema che con i mezzi d'epoca è matematicamente insolubile, così come il suo modo di collaborare con la struttura sovrastante. II professore Arturo Danusso, Direttore dell'Istituto di Scienza delle Costruzioni al Politecnico di Milano, e il professore Guido Oberti, già medaglia d'oro fra i laureati dello stesso Politecnico ed allora giovane docente del medesimo Istituto, sono incaricati del progetto dell'opera.

Vista l'incompletezza dei calcoli, essi suggeriscono di affidarsi ad una verifica su modello fisico.

Al Politecnico già esiste un piccolo laboratorio per esperienze del genere, ma nel caso specifico è di capienza assolutamente inadeguata.

Per sperimentare un modello di grandezza significativa (in scala l:40) occorre una struttura di prova di eccezionali dimensioni.

Inoltre, per regolamento, ciò che è stanziato dal committente per una specifica ricerca deve essere raddoppiato, in quanto un importo di pari entità deve essere devoluto a ricerche di base.

Nel caso specifico l'onere è ritenuto eccessivo. In aggiunta, la sede del Politecnico di Milano in Piazza Leonardo da Vinci non può dare ospitalità a un laboratorio delle dimensioni richieste. Occorre prevedere una sede decentrata. Nel frattempo le opere da realizzare per l'intero bacino imbrifero, che prevedono fra l'altro l'esecuzione di 5-6 sbarramenti di rilevanti dimensioni, richiedono l'impiego di legante cementizio nell'ordine di alcune centinaia di migliaia di tonnellate; legante di tipo specifico per opere idrauliche.

L'Adriatica matura l'idea di costruire una cementeria *ad hoc*.

L'ingegnere Carlo Pesenti, reso edotto, ritiene illogica una tale iniziativa in quanto l'Adriatica manca del necessario *know-how*. Egli matura, in alternativa, l'opportunità di costruire in zona (a Vittorio Veneto) una cementeria Italcementi rispondente allo scopo.

Per promuovere l'iniziativa egli individua, per l'appunto, nella persona del professore Danusso, già suo maestro al Politecnico di Milano, l'interprete ideale.

Danusso, con sottile intuito, è felice di farsi mallevadore presso l'Adriatica perché, unendo le forze delle due Società, spera ne esca anche l'auspicata soluzione per il laboratorio che tanto gli sta a cuore.

Cosi è: le due società si accordano e Danusso strappa il consenso per la costituzione di un ente di fatto che prenderà il nome di ISAC (Istituto Sperimentale per Applicazioni in Calcestruzzo).

L'ltalcementi pone a disposizione un terreno ai margini della città di Bergamo, in località Viale Giulio Cesare. La scelta sembra felice perché decen-

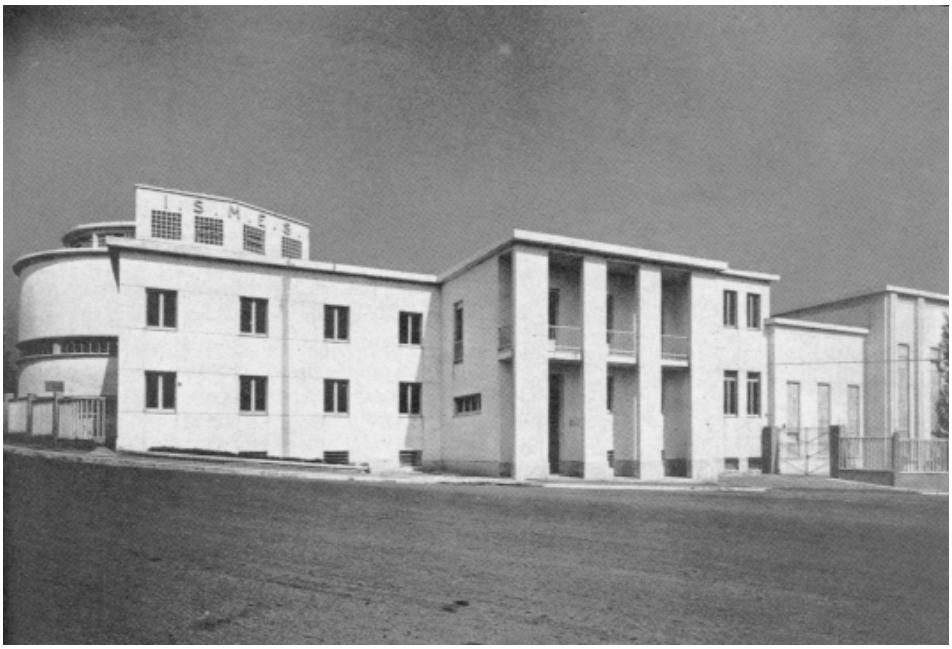


Fig. 1 - Vecchia sede dell'ISMES.

Fig. 2 - Interno della torre sperimentale.

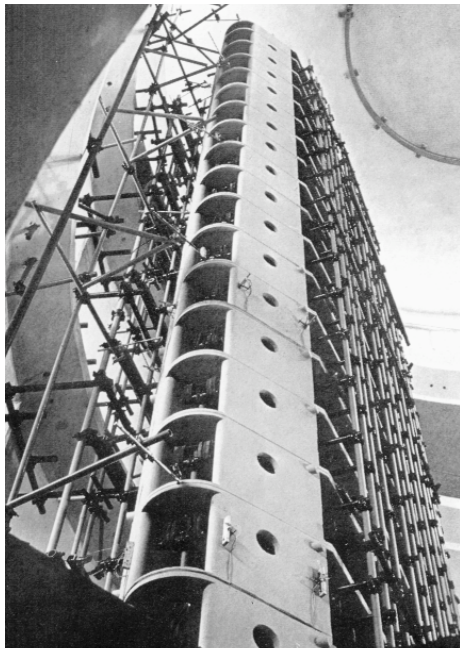


Fig. 3 - Modello del grattacielo della nuova sede Pirelli (scala 1:15).

trata dagli obiettivi bellici di Milano (la guerra fredda incombe minacciosa), ma di facile accesso dal Politecnico.

Nel frattempo l'impresa Torno, acquisito ormai l'appalto per la costruzione della diga, accetta di partecipare all'iniziativa, assumendosi l'onere per la costruzione di una robusta struttura di contenimento del modello. Si tratta di un vascone dalle pareti particolarmente rigide, della capienza utile di l0x5 metri e 2,5 metri in altezza, retto da una doppia serie di pilastri che creano un soppalco di libera operatività e sono in appoggio su una robusta piattaforma di fondazione.

L'Adriatica si onera dell'acquisto, della costruzione delle apposite apparecchiature di carico e degli strumenti di misura, nonché delle spese per la costruzione e la sperimentazione del modello sotto la direzione del professore Guido Oberti.

L'ltalcementi farà infine eseguire, a sue spese, le necessarie opere di copertura al vascone ed i servizi generali.

Tutto precede sollecitamente; a fine l948 l'esecuzione e la sperimentazione di un primo modello sono portati a termine con l'assistenza di personale tecnico-scientifico a prestito dal Politecnico.

I risultati sono lusinghieri: pur assicurando all'opera un prudente margine di sicurezza secondo quanto indicato dalle esperienze finali spinte fino a rottura, è possibile ridimensionare le forme, economizzando in volumi dove sono in eccesso.

Si decide pertanto di dar esecuzione a un secondo modello più affinato[1].

II quadro organico del personale in sito è quasi inesistente. Personale ausiliario fa spola fra il Politecnico di Milano e l'ISAC di Bergamo. Manodopera e manovalanza sono fornite da un'impresa locale. Al riscaldamento dell'ufficio provvede una stufa a segatura. Ad ultimazione delle prove l'Adriatica dichiara di aver risparmiato un miliardo (di quei tempi) sul progetto primitivo. Visto il successo, si vorrebbe chiamare a partecipare all'iniziativa i maggiori gruppi elettrici nazionali, tutti vivamente interessati a valorizzare le risorse idroelettriche nazionali disponibili, data l'estrema carenza di energia per la ricostruzione postbellica. È sollecitata l'adesione della Edison, capogruppo delle società elettriche, ma l'Edison è restia; ha progetti di sviluppo che non collimano. L'ISAC rimane in posizione d'incerto ristagno.

Fondazione dell'ISMES

Va il caso che le società elettriche necessitino di grossi finanziamenti per la costruzione di nuovi impianti e per far fronte alla domanda sempre più pressante di maggiore energia. L'Edison non è da meno, alle prese con la

[1] Italcementi chiede all'Ing. Fumagalli, da poco laureatosi a pieni voti presso il Politecnico di Milano, di assistere ai lavori di esecuzione e di sperimentazione del modello.

valorizzazione delle risorse in Val Formazza.

L'ltalcementi, operando in particolare nel settore della media e piccola industria edile, ha più respiro e già produce utili.

Gli organi finanziari della Edison chiedono se possono ottenere capitali a prestito. Pesenti è d'accordo, ma pone come condizione che l'Edison partecipi allo sviluppo dell'ISAC.

Le resistenze interne vengono travolte d'autorità; l'Edison, e con lei tutti i gruppi che fanno capo all'ANIDEL (Associazione Nazionale Industrie di Elettricità), aderiscono all'iniziativa.

Si costituisce così nel l95l l'ISMES (Istituto Sperimentale Modelli e Strutture), in veste di società per azioni che non ha finalità di lucro.

Vengono assunti l'ingegner Enzo Lauletta, laureatosi a pieni voti assoluti al Politecnico di Milano, alcuni periti industriali e un succinto quadro di tecnici (modellisti, meccanici, muratori, ecc.). Personale tutto che con gli anni raggiungerà un grado prezioso di specializzazione.

L'interesse per l'attività dell'ISMES si fa dirompente. Nel decennio tra il l95l e il l96l verranno sperimentate non meno di 60 grandi dighe in calcestruzzo, principalmente ad arco e ad arco-gravità, di cui 24 estere distribuite in 5 continenti.

II vascone diviene cosi l'impianto di *check-up* per la verifica di sicurezza di molte fra le maggiori dighe in progetto in Italia ed altrove: sicurezza mai venuta meno in decenni d'esercizio per nessuna delle dighe sperimentate.

Fra le nazioni che maggiormente si avvalsero delle verifiche all'ISMES delle dighe ivi in progetto si ricordano: Svizzera, Spagna, Yugoslavia, Messico, Australia, Argentina, ecc.

Alla fine degli anni cinquanta la Bulgaria, in un clima di pesante guerra fredda, su suggerimento di Mosca, ricorre all'ISMES, fra lo stupore e l'incredulità degli organi ministeriali e diplomatici, per risolvere alcuni gravi problemi di dighe in progetto e costruzione.

A seguito del crollo della diga del Frejus in Provenza, la stessa Banca Mondiale decide che i progetti di dighe da lei finanziati siano verificati su modello all'ISMES.

Gli organi di controllo governativi svizzeri e spagnoli dichiarano che, non potendo disporre di un laboratorio idoneo, si affidano con fiducia al *know-how* dell'ISMES di Bergamo. Nel corso degli anni sessanta anche il bilancio di gestione può ritenersi in pareggio.

Filosofia del modello fisico

Com'è noto, la tecnica del costruire si affonda nella notte dei tempi. Essa si evolve ed entra per epoche e fasi successive dapprima nella Classicità con elementi strutturali quali la colonna, l'architrave e il timpano propri del tempio greco; in seguito nella Romanità con l'impiego dell'arco, della volta e della capriata. Tali elementi compariranno in seguito, opportunamente articolati, negli stili d'epoca quali il Romanico, il Gotico, il Rinascimentale, il

Barocco, il Neoclassico e cosi via.

In ogni epoca gli architetti troveranno sempre nei capolavori dei maestri che li hanno preceduti, esempi mirabili di costruzioni che hanno sfidato il tempo grazie alla saggezza con la quale si è concepito il loro equilibrio statico. Facendo tesoro dei suggerimenti cosi acquisiti, essi troveranno spunto per evolversi gradualmente verso soluzioni più ardite, ma sempre ispirandosi ai metodi e criteri costruttivi di chi ha fatto loro strada.

Con il secolo XIX si aprono nuovi orizzonti, con la disponibilità – in particolare – di nuovi materiali utilizzabili in termini economici e che offrono caratteristiche di flessibilità e resistenza ben maggiori rispetto alla pietra e alla calce; si allude qui al ferro, al calcestruzzo e al cemento armato. Con il loro impiego si offre la possibilità al costruttore di progettare opere che, per dimensioni, snellezza, coraggio e genialità, sono uniche nel loro genere.

In tale scenario vengono tuttavia a mancare i riscontri con strutture similari pregresse e pertanto i necessari parametri di riferimento circa la sicurezza e la durabilità delle opere. In casi limiti, anche le più moderne verifiche di calcolo possono risultare inadeguate, incomplete o poco attendibili.

Da qui nasce l'attualità di affidarsi ad una verifica di tipo sperimentale su modello in scala ridotta, specie quando si tratta di strutture eccezionali per caratteristiche e dimensioni.

Basandosi sui principi dettati dalla meccanica razionale è possibile riprodurre in tal caso un modello in scala ridotta della struttura reale sul quale riprodurre, in similitudine, i processi deformativi in condizioni di normale esercizio e quindi ad oltranza, fino a rottura.

Con apparecchi ad elevata sensibilità si misurano in tal modo le deformazioni e il regime degli sforzi ed, infine, modalità e carichi di rottura.

Da questi ultimi si deduce il fattore di sicurezza, rapporto fra carichi di rottura e carichi di normale esercizio.

Settore dinamico

L'attività dell'ISMES, sorta inizialmente per la verifica di sicurezza degli sbarramenti idraulici, doveva rapidamente debordare in altri non meno importanti settori.

Fin dagli anni cinquanta alcuni fra i più arditi grattacieli costruiti a Milano nel dopoguerra la videro presto impegnata in particolari esperienze su modelli parziali o d'assieme.

Di rilevante interesse furono le esperienze su grande modello (scala l:l5) del grattacielo Pirelli. Esso venne ubicato nella grande torre articolata su una doppia serie di pilastri, chiamati a reggere cinque robusti piani ad anello di contenimento alle reazioni dei carichi applicati; torre che nel frattempo si era affiancata al vascone come nuova struttura sperimentale e costruita negli anni d'immediato sviluppo che fecero seguito alla fondazione dell'ISMES.

II grattacielo Pirelli, elegante antenna svettante in altezza, chiedeva alcu-

ne verifiche a motivo appunto della sua snellezza.

Per la prima volta, seppure con i mezzi empirici d'epoca, fu possibile determinare l'ampiezza delle inflessioni e la risposta dinamica alle azioni indotte dal vento.

Le esperienze suggerirono di rinforzare le strutture con opere d'irrigidimento. Peraltro il comportamento aerodinamico della struttura si dimostrò non difforme da quello di un'ala d'aereo.

Ma i drammatici eventi sismici cosi frequenti e casuali lungo l'intera Penisola dovevano presto impegnare l'ISMES nella verifica di sicurezza sismica (e più in generale dinamica) delle costruzioni, sì da farne in breve uno degli istituti più avanzati nel settore.

Agli inizi del secondo dopoguerra, per la registrazione delle vibrazioni, erano ancora largamente in uso accelerografi meccanici costituiti da masse oscillanti con pennino scrivente.

La loro inerzia era tale che il rilevamento delle vibrazioni, alle più alte frequenze, quali quelle coinvolte nella sperimentazione su modello fisico in scala ridotta, sfuggiva ad una raffinata registrazione.

Con gli anni venne in aiuto alla ricerca la scienza missilistica, in specie relativa al comportamento sotto azioni dinamiche, dei delicati organi di comando e di controllo dei satelliti spaziali nel timore che, nella fase di lancio, subissero avarie.

Con lo sviluppo della moderna elettronica, il settore in breve fece rapidi progressi.

L'ISMES fu attenta nel recepirne l'evoluzione tecnico-scientifica affidandosi al più avanzato *know-how* americano.

Essa si dotò presto di una tavola vibrante d'avanguardia, costituita da una massiccia piastra in roccia sienitica di 2x3x0,6 metri con la superficie superiore perfettamente levigata, su cui scivolava, tenuta in sospensione da un velo d'olio a flusso continuo e pertanto ad attrito estremamente ridotto, una piastra in lega di magnesio.

Questa soluzione, oltre a ridurre l'attrito, rendeva la piastra di magnesio molto rigida, in quanto la accoppiava strettamente con il sottostante blocco di sienite.

Detta piastra era posta in movimento da due attuatori o pulsatori elettrodinamici contrapposti, ad ampiezza e frequenza regolabili secondo programmi prestabiliti, in grado di imporre alla piastra oscillazioni sia sinusoidali che aleatorie, e – in particolare – di riprodurre sismogrammi registrati in occasione di terremoti.

Sulla piastra era posto il modello (diga od altro: figg. 8-9) a cui venivano applicati i più moderni strumenti di registrazione elettronici allora disponibili.

Fra le molteplici esperienze è dovere menzionare quelle su modello del ponte sospeso sul Bosforo.

Considerati i rischi sismici locali, rilevanti per ampiezza e frequenza, si ritenne opportuno verificare l'opera anche nel corso d'esecuzione nelle sue fasi di montaggio.

Anche il ponte strallato Zarate - Brazo Largo sul Rio Parana (Argentina) venne studiato su un grande modello statico e dinamico lungo circa l6 m: in questo caso venne simulato anche il transito di convogli ferroviari di diversa lunghezza e a diverse velocità, per studiare le deflessioni e gli sforzi in regime dinamico conseguenti anche a questo fenomeno.

Nel frattempo anche le conoscenze sulla natura e fenomenologia degli eventi sismici e dei moti che si accompagnano fecero importanti progressi, e di conseguenza divenne sempre più pressante l'esigenza di garantire la sicurezza dinamica delle strutture e dei componenti industriali mediante attrezzature che meglio simulassero le complesse azioni indotte su di essi dai fenomeni dinamici (eventi sismici, eventi bellici quali l'impatto d'aereo o la caduta di missile, vibrazioni meccaniche dovute al funzionamento).

Questa esigenza fu particolarmente sentita nel settore nucleare, sia per gli aspetti strutturali, che per quelli della componentistica, per la necessità della verifica di funzionamento sotto *shocks* dinamici delle delicate installazioni proprie delle centrali nucleari.

Ciò vale in termini particolarmente drammatici per organi di sicurezza chiamati ad un tempestivo, spesso quasi istantaneo intervento in casi d'emergenza (caduta delle barre di spegnimento nel nucleo radioattivo).

Pressa da 2.000 tonnellate

Fin dagli inizi degli anni cinquanta l'ISMES venne dotata di una pressa da 2.000 tonnellate e avente una luce utile fra le piastre di 8 metri.

Essa venne utilizzata in molteplici occasioni per esperienze su campioni di dimensioni eccezionali, ad esempio per la verifica a rottura d'intere pareti per l'edilizia prefabbricata, e per la verifica degli ancoraggi del *liner* alla fondazione del reattore francese Fessenheim IV.

Particolarmente rilevanti furono le esperienze atte a verificare le operazioni di risanamento delle colonne chiamate a reggere il delicato equilibrio del tiburio del Duomo di Milano.

L'equilibrio era minacciato dai processi di subsidenza differenziali fra le varie colonne, conseguenti ad abbassamento della falda freatica.

Su un primo modello d'assieme del tiburio vennero rilevati in regime elastico gli squilibri nella ripartizione dei carichi nelle colonne; squilibri conseguenti al difforme cedimento delle fondazioni.

In seguito tronchi di colonna, riproducenti fedelmente i conci in materiale lapideo (serizzo e marmo di Candoglia), vennero costruiti nella scala l:4,7 con la stessa tecnica d'esecuzione impiegata a suo tempo ad opera degli stessi artigiani addetti alla Veneranda Fabbrica del Duomo.

Sulle colonne modello vennero eseguite le delicate operazioni di rimpiazzo dei blocchi superficiali in marmo fessurati secondo rilievi condotti in sito; riparazioni effettuate sotto carico per accertare la sicurezza delle colonne

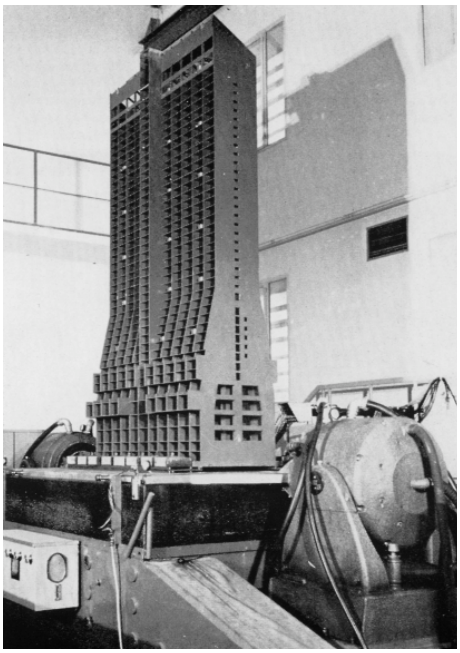


Fig. 4 - Prova sismica sul grattacielo "Parque Central" (Caracas, Venezuela).

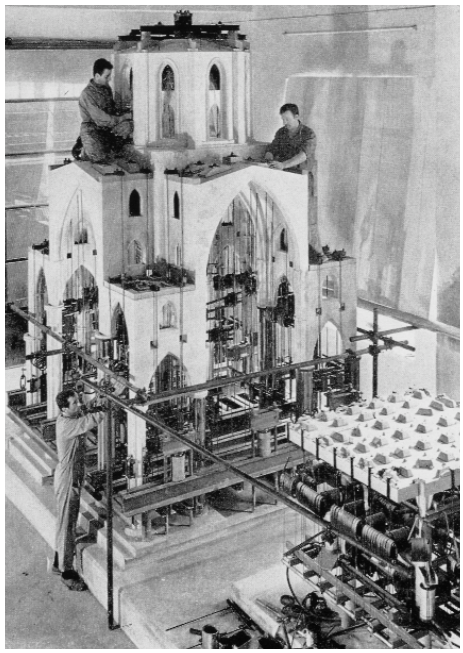


Fig. 5 - Modello elastico (scala 1:15) del complesso della struttura portante, tiburio e pilastri, la guglia principale del Duomo di Milano.

nel corso dei lavori.

Verifica delle imposte rocciose

Un merito d'ordine generale da attribuire alle esperienze su modello fu una chiara visione del contributo di sicurezza da assegnare alle imposte rocciose, quali massicci di fondazione alle dighe medesime.

Nello studio dei progetti nei lontani anni venti, relativi a sbarramenti di non rilevante altezza, si assegnava come ipotesi di calcolo una rigidità infinita alla roccia d'imposta.

Con il passare degli anni, i nuovi progetti si fecero sempre più arditi per dimensioni e spinte in gioco, mentre le soglie d'imposta disponibili non sempre si presentavano del tutto favorevoli né per solidità, né per compattezza.

Furono i modelli sperimentati all'ISMES a denunciare in forma palmare i pericoli di una *defaillance* conseguenti agli assestamenti della roccia d'imposta. Con tecnica italiana molte delle dighe vennero munite di pulvino: organo interposto costituito da un sistema di plinti di slargo svincolati dalla diga con superfici di giunto che, avvolgendo le superfici d'imposta, trasferiva le spinte su più ampie superfici in roccia.

II funzionamento di detto pulvino è paragonabile grosso modo a quella di un cingolo da fuoristrada.

Frana del Monte Toc

La notte del 9 ottobre del l963 un'immane frana di circa 300 milioni di metri cubi in roccia, staccatasi dal Monte Toe, con velocità imprevedibile scivolò nel bacino idraulico del Vajont, proiettando 25 milioni di metri cubi d'acqua oltre il coronamento della diga[2]. Fu un triste destino che il nome di una delle più prestigiose opere d'ingegneria si accompagnasse ad una spaventosa sciagura umana.

L'entità del disastro commosse la Nazione ed impose un ripensamento, con la sospensione del lavori per tutti i bacini idraulici in corso di progetto od esecuzione.

Eppure, in tanta sciagura, un evento stupì l'opinione pubblica: la diga, pur investita da un tremendo impatto, resse incolume evitando maggiori calamità.

In sede di raffronto è utile ricordare che, già in corso di progettazione della diga di Boulder sul Fiume Colorado, si era dato corso alla sperimentazione su modello in parallelo alla verifica di calcolo con il menzionato metodo del *trial load*.

II metodo di calcolo aveva permesso di dimensionare correttamente gli archi alle quote superiori, mentre alle quote inferiori – dove la diga si fa tozza – inattendibile era l'ipotesi di un funzionamento ad arco, per cui l'applicazione del metodo si sarebbe fatta per lo meno opinabile.

Nell'incertezza venne deciso di dimensionare la diga per l'intero corpo inferiore come diga a gravità massiccia.

Per vero le esperienze su modello avevano sì denunciato un eccesso esorbitante nelle cubature alle quote inferiori, ma all'epoca (anni trenta) a quella prima sperimentazione su modello non si volle dar credito.

Nel corso del progetto della diga del Vajont i risultati dei modelli fisici furono di contro recepiti come strumenti integrativi dei calcoli per la verifica e l'affinamento dell'opera specie alle quote inferiori.

Nazionalizzazione dell'industria elettrica

Con la nazionalizzazione dell'industria elettrica all'inizio degli anni sessanta fecero seguito all'ISMES alcuni anni di scarsa attività.

Ciò colpi in particolare, come detto, il settore dighe, anche perché – con lo sviluppo dei calcolatori elettronici e la messa a punto di procedimenti di calcolo numerico più avanzati e di generale applicazione (vedi metodo per elementi finiti) – si rese talora superfluo l'impiego del modello, specie per verifiche in campo elastico.

Solo con la votazione in Parlamento d'apposita leggina, che permise all'ENEL (Ente di Diritto Pubblico) di partecipare a società anonime non aventi finalità di lucro, fu possibile alla stessa di rilevare l'intero pacchetto

[2] R. Selli - L. Trevisan et al., *La frana del Vajont*, "Giornale di Geologia", vol. XXXII, 1964.

azionario delle società elettriche nazionalizzate e di partecipare all'ISMES come azionista di maggioranza assoluta.

Fu così che nel secondo lustro degli anni sessanta l'attività dell'ISMES riprese robusta, sia per programmi di ricerche di base nell'interesse dell'ENEL medesima, sia per commesse per conto terzi.

Prolifici si dimostrarono in particolare i programmi di ricerca in collaborazione con il CRTS (laboratorio dell'ENEL a Niguarda).

Modellazione geomeccanica

Nel settore delle dighe la mancanza di prospettiva in sede nazionale proietto il quadro del tecnici e delle imprese interessate al settore e di riconosciuto prestigio internazionale, verso l'acquisizione di progetti e di appalti esteri. In ciò l'ISMES fu loro di valido appoggio.

Merita in particolare ricordare la stretta e prolifica collaborazione con l'Electro-Consult di Milano cui si debbono numerose commesse per progetti di dighe in Centro e Sud America. È dovere menzionare fra essi, nel corso degli anni settanta, la verifica su modello della gigantesca diga d'Itaipù sul fiume Parana, ancora oggi la maggiore in esercizi.

Tra i motivi che determinarono una ripresa della modellazione nel settore delle dighe vi fu l'esigenza, sempre più sentita, di verifiche sulla resistenza dei massicci d'imposta, secondo nuovi criteri dettati dalla "meccanica delle rocce".

Con la progettazione di dighe in calcestruzzo sempre più importanti e la difficoltà – come detto – di reperire soglie d'imposta sufficientemente robuste, si richiesero verifiche sempre più severe sul comportamento d'interdipendenza fra diga e roccia d'imposta.

Laddove i profili della stretta si presentavano particolarmente irregolari ed i massicci eterogenei, laddove apparivano discontinuità per stratificazioni o faglie soggette al rischio di scorrimento in rapporto alla loro giacitura o all'ipotesi di sottopressioni idrauliche, là il modello, talora di puro tipo geomeccanico, fu valido strumento per una verifica di stabilità d'assieme, specie nel corso delle esperienze spinte fino a rottura.

In tal caso la sperimentazione su modello faceva seguito ad appropriate indagini in sito di tipo geologico, geomeccanico o geofisico; settori di ricerca in cui, con gli anni, l'ISMES si era particolarmente attrezzata e specializzata.

Dai dati così ricavati ed opportunamente elaborati si definiva lo schema di riproduzione su modello d'applicare ai massicci d'imposta, assegnando parametri differenziati alle diverse formazioni rocciose in sito ed ai sistemi di discontinuità parimenti rilevati.

Energia nucleare

Per un lungo periodo nel corso degli anni settanta, l'ENEL – in previsione della costruzione di centrali nucleari – affidò all'ISMES numerose ricerche, prima che i progetti relativi venissero abbandonati a seguito del referendum popolare, contrario all'utilizzo dell'energia nucleare.

Fra queste ricerche è importante ricordare, per la loro singolarità, le

esperienze sui contenitori nucleari. Nelle centrali di potenza il *core* del reattore è racchiuso di norma in enormi contenitori a tenuta, di forma cilindrica.

Detti contenitori debbono soddisfare a due funzioni fondamentali: una è lo schermaggio del reattore che si ottiene rivestendo il *core* con un grosso spessore in calcestruzzo nell'ordine di 2,5 metri; l'altra è la tenuta contro eventuali sovrapressioni istantanee nell'ipotesi che il reattore sfugga al controllo, prima che le barre di sicurezza – cadendo – vadano a spegnere l'attività del combustibile, evitando in tal modo un'esplosione catastrofica.

A tal fine l'interno del contenitore è rivestito da una corazza in acciaio a forte spessore.

II tema della ricerca fu di verificare se era possibile utilizzare lo stesso rivestimento in calcestruzzo, applicando al medesimo una robusta precompressione triassiale in sostituzione della costosa corazzatura.

Le esperienze eseguite su modello in scala l:20 portarono a risultati del tutto soddisfacenti.

In parallelo alle esperienze sui modelli, all'ISMES si effettuarono ricerche d'avanguardia per definire le leggi di comportamento del calcestruzzo soggetto appunto a stati di sollecitazione triassiale.

Esperienze illuminanti

Durante la costruzione dell'Autostrada del Sole, nel tratto appenninico, nel corso d'esecuzione dei getti in calcestruzzo, in ben due casi, per viadotti eccezionali in altezza (dell'ordine di l00 metri, *altezza* mai raggiunta in precedenza), le centine in tubi metallici cedettero determinando il crollo delle opere in esecuzione.

Poiché i disastri furono funestati da diverse vittime, venne da chiedersi responsabilmente quali ne fossero le cause.

Secondo i manuali in uso, collaudati da una miriade d'applicazioni, le centine erano state eseguite a regola d'arte, con i montanti in numero sufficiente per reggere in tutta sicurezza i carichi applicati, come pure i collegamenti orizzontali e diagonali nelle fiancate dei pilastri.

Fra le numerose ipotesi avanzate nessuna forniva un quadro logico convincente, per cui si brancolava nel buio, nonostante i solleciti dei magistrati che chiedevano chiarezza.

Si decise allora di affidare all'ISMES una verifica su modello in scala l:3.

Le esperienze confermarono che, già per un carico inferiore al normale, s'innescava un processo d'instabilità torsionale mai verificatasi per l'addietro.

Sarebbe stato sufficiente inserire alcuni elementi disposti secondo le dia-

[3] Operare in regime d'estrapolazione significa operare oltre le frontiere limite toccate in regime di normali applicazioni. Stante che i procedimenti di verifica matematica non riproducono la realtà, ma raffigurano solo modelli ipotetici di comportamento, superare i limiti d'esperienze fino ad ora acquisiti può indurre in questo, come in altri esempi analoghi, alla fatalità dell'imprevisto. In casi del genere solo un'esauriente sperimentazione su modello fisico può fornire le necessarie garanzie di sicurezza.

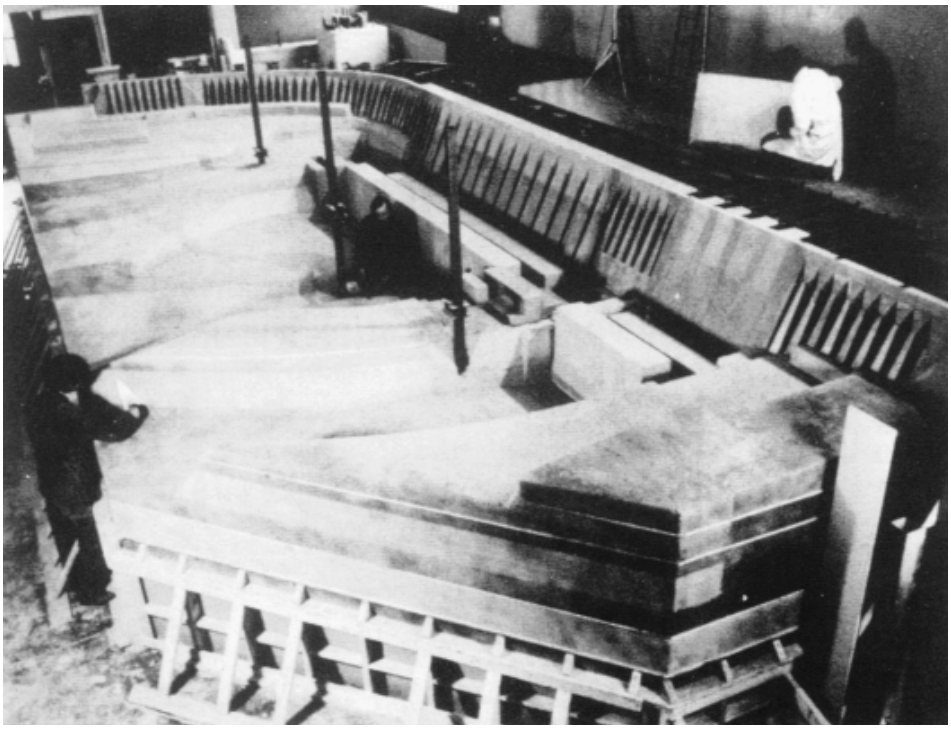


Fig. 6 - Modello geomeccanico della diga di Itaipù sul fiume Paranà (Brasile - Paraguay): vista generale.

gonali spaziali entro i tralicci a pilastro per evitarne il crollo. Ma del senno di poi...[3].

Avvicendamenti

Agli inizi degli anni sessanta il Prof. Dott. Ing. Guido Oberti veniva chiamato a coprire la cattedra di Tecnica delle Costruzioni al Politecnico di Torino. Lasciata la direzione dell'ISMES, egli continuò a fornire la sua opera preziosa come alto consulente tecnico.

Alla fine del l968 veniva a mancare, dopo lunga e penosa degenza, il Presidente Prof. Arturo Danusso. A sostituirlo venne invitato l'ingegner Pier Luigi Nervi.

Fu un incarico che l'ingegnere dimostrò nei fatti di gradire, valorizzando l'ISMES nella verifica di molti fra i suoi più geniali progetti. A lui farà seguito alla presidenza il Prof. Guido Oberti. All'inizio del l97l si spense il collega e condirettore Prof. Dott. Ing. Enzo Lauletta.

A lui si devono genialità, acume e lungimiranza, particolarmente nello sviluppo del settore dinamico. Stanti le precarie condizioni di salute che dovevano portarlo a morte prematura, egli seppe allevare, fra l'altro, uno staff di validi collaboratori fra cui il Dott. Ing. Aldo Castoldi ed il Dott. Ing. Mario

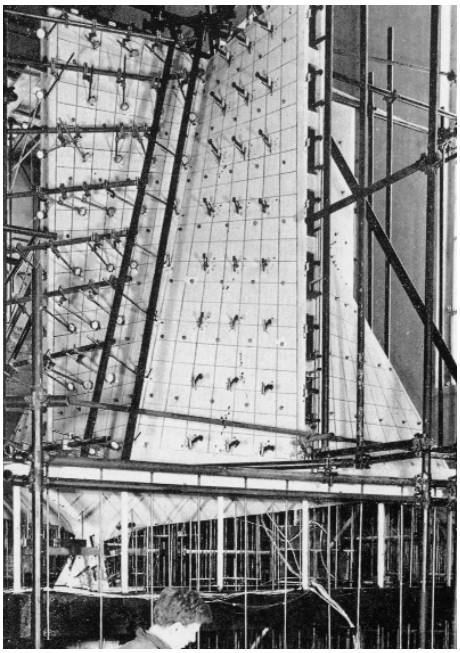


Fig. 7 - Modello strutturale (scala 1:15) della nuova Cattedrale di S. Mary a San Francisco (California, U.S.A.), progetto di Pier Luigi Nervi, pronto per le prove ad oltranza.

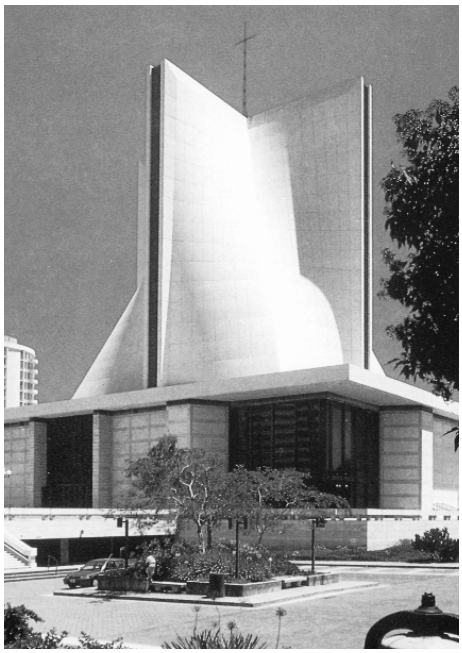


Fig. 8 - Cattedrale di S. Mary in San Francisco (California, U.S.A.): vista esterna.

Casirati che, con dedizione e capacità,
lo supplirono e ne continuarono l'opera.

Attività in scienze applicate

Com'era logico, a fianco delle molteplici attività produttive, il personale direttivo – al quale non mancarono con il tempo riconoscimenti a livello internazionale – venne invitato a relazionare in seminari, simposi e congressi nazionali e all'estero, con la presentazione di pubblicazioni che riflettevano il *know-how* acquisito negli anni.

Dette pubblicazioni furono in seguito raccolte in una serie di bollettini ISMES numerati, che – già alla fine degli anni settanta – avevano superato il numero 200.

Tali bollettini, a documentazione dell'attività scientifico-sperimentale nei vari settori, venivano inviati a fine anno a circa l.000 indirizzi sparsi nei cinque continenti: Istituti Universitari, Centri di Ricerca e persone di riconosciuta competenza.

Non era senza un certo compiacimento, per non dire orgoglio, che nel corso di visite all'estero venisse fatto di riscontrare quanto interesse fosse rivolto alla disponibilità e raccolta dei medesimi e quanto spesso venisse

fatta richiesta dei numeri mancanti. Ma i primi numeri, da tempo esauriti, erano ormai una rarità da collezionisti.

Peraltro, per persone che operavano nel settore, la dimestichezza con l'Istituto era tale che nei colloqui l'ISMES venisse spesso chiamato "il laboratorio di Bergamo".

Ciò dava talora luogo ad equivoci perché, per persone sprovvedute o mal informate, Bergamo non era una città, ma un famoso laboratorio di ricerche!

Arturo Danusso

Dietro una cortesia bonaria d'alta classe si celava un animo quasi francescano.

Grande maestro (docente emerito di Scienza delle Costruzioni al Politecnico di Milano), sorprendeva per l'acume del suo ingegno.

Ogni onesto studente uscendo da una prova d'esame non aveva motivo di risentimento per una sonora bocciatura.

Il suo non era un esame, era un colloquio cui occorreva partecipare con conoscenza della materia e senso critico.

Peraltro non mancava di una certa arguzia che l'età matura rendeva garbatamente impertinente.

Ricordo l'incontro avuto all'ISMES quando, su invito di Pesenti, il conte Cini fece visita all'Istituto, perché i due grandi promotori dovessero compiacersi reciprocamente del buon successo dell'iniziativa.

A Danusso toccò di far gli onori di casa. Egli interloquì dicendo: "Ed ora che i due portafogli si sono abbracciati, vediamo che si può fare per soddisfare alle nostre modeste necessità".

Lo scrivente ebbe motivo di conoscerlo meglio solo in età avanzata, quando la memoria talora lo tradiva.

Ricordo quando fu chiamato a progettare la ricostruzione della guglia della Mole Antonelliana, caduta nel corso di un fortunale.

Dell'Antonelli come statico non nutriva una particolare stima, ma peraltro anche sul grande Brunelleschi aveva le sue riserve, perché – a suo dire – la statica del Cupolone di Santa Maria del Fiore non era in fondo ben equilibrata.

Era invece pieno d'ammirazione per la saggezza di Michelangelo.

Orbene, in quel periodo ogni martedì era all'ISMES, dove si doveva maturare il progetto prima di dar seguito alla verifica su modello.

Io venivo convocato per colmare le lacune mnemoniche e mi chiedeva a che punto si era giunti il martedì precedente.

Prudentemente io mi ero fatto un appunto che gli esponevo con diligenza, leggendo in lui quasi l'ammirazione di vedere riapparire il quadro della situazione, soddisfatto di quanto andavo dicendo, quasi che lo sviluppo del progetto fosse in buona misura opera mia.

Quando la mia esposizione era finita, ecco emergere l'uomo d'ingegno che – preso il timone – procedeva nello sviluppo dei calcoli e nel

dimensionamento delle opere con chiarezza e semplici note, affidate ad un modesto foglio che gli avevo fornito.

All'occasione non mancava di *humour*.

Pregato dal Vescovo di Bergamo di verificare la statica di una chiesa di una parrocchia in Valle, vi si recò e ne decretò la condanna.

Sprovvedutamente la chiesa era stata costruita per metà su fondazioni in roccia, mentre la parte restante gravava su terreno di riporto non consolidato che – con il tempo – aveva iniziato ad assestarsi e a scivolare lungo il pendio, portandosi dietro metà del fabbricato.

Cercò – mi disse al rientro – di spiegare al parroco con semplici parole la gravità del caso, ma questi, irrigidendosi, non se ne dava per inteso finché alla fine mandò a chiamare il capomastro del paese il cui parere, a giudizio del parroco, doveva valere almeno quanto il suo.

Il dialogo si svolse in buona misura in purissimo dialetto orobico, a lui alquanto ostico, ma alla fine – mi disse – riuscì a convincere il tecnico del luogo e questo portò a smussare e ad appianare in parte l'ostilità che il suo giudizio di condanna aveva determinato nel parroco (evitandogli per l'occasione un anatema).

È di norma che il maestro esprima la propria benevolenza verso gli allievi più meritevoli. Per Danusso era esattamente l'opposto. Mia moglie conserva un biglietto a me inviato, che chiude con la frase "Perché lei mi vuol bene, vero?".

Questo era, per finezza d'animo, il Prof. Danusso che io ho conosciuto.

Pier Luigi Nervi

Montanaro d'origine (nato a Sondrio nel 1891), era un costruttore per vocazione e un combattente nato.

Considerati i turbini ideologici che negli anni sessanta traumatizzarono le scuole d'architettura, voleva lo si chiamasse qual era: "ingegnere".

Scevro da ogni formalismo, di temperamento austero, pretendeva da tutti e in tutto il meglio, senza negare apprezzamento e stima a chi faceva onore alla propria professionalità, perché lui ne dava per primo l'esempio.

Nella stesura dei suoi progetti usava in genere due metri e due misure.

Se l'opera da lui progettata era destinata ad altro costruttore in gara d'appalto, le dimensioni erano dettate da criteri prudentemente conservativi; se – al contrario – l'opera gli era affidata anche per la parte esecutiva, allora il progetto era per lui un banco di prova per idee nuove, sempre più creative.

All'occasione era schietto e sincero.

Una delle strutture che l'avevano lanciato all'ammirazione dei più era stata – negli anni trenta – un'ampia copertura a volta cilindrica per autorimesse d'aerei. Detta volta era retta da una doppia nervatura ad archi leggeri obliqui e incrociati in conglomerato cementizio armato; un complesso unitariamente collaborante ad elevata resistenza.

Con il passare degli anni onestamente confessava che, durante la guerra,

i bombardamenti angloamericani lo avevano graziato distruggendone tutti gli esemplari.

Egli aveva infatti rilevato che i conglomerati d'epoca, per degradazione, si erano microfessurati, permettendo all'umidità di penetrare e corrodere i sottili tondini d'armatura.

I materiali d'anteguerra, specie i leganti prodotti in regime d'autarchia, l'avevano tradito.

Sempre alla ricerca di soluzioni più ardite, egli chiedeva ai materiali il migliore impiego e un'appropriata rispondenza. Passava ore a discutere con chi era del mestiere la scelta e la granulometria degli inerti, dei leganti più idonei alla natura delle opere, considerati gli ingombri delle armature. Chiedeva informazioni sull'impiego dei plastificanti più efficienti, atti a dare la migliore fluidità alla malta senza eccedere in deleteri dosaggi in acqua.

Anche a ciò si devono le meraviglie di certe strutture che, più che calchi in malta cementizia, sembrano uscire dal cesello di un maestro rinascimentale.

Lo scrivente lo vide la prima volta all'ISMES nel corso delle esperienze su modello, impegnato con Giò Ponti nella progettazione del grattacielo Pirelli.

Da allora molti furono i progetti Nervi sottoposti a verifica in tutto o in parte su modello, soprattutto nel corso della sua Presidenza

Valga il Palazzo dello Sport di Norfolk (Virginia) simile al ben noto palazzetto dello sport all'EUR, ma di diametro doppio; il Terminal per autobus dell'aeroporto di Newark (New Jersey), voluto dalla locale autorità per dotarsi di un progetto Nervi; il grattacielo della Borsa dei Valori a Montreal. Anche nella funzionalità dei cavi pretesi che corrono nelle fondazioni della sala Nervi in Vaticano vennero chieste all'ISMES alcune verifiche.

Si affidava ai procedimenti di calcolo i più avanzati, ma quando lo slancio innovatore delle sue geniali intuizioni sfuggiva ai controlli numerici egli poneva fiducia nella verifica su modello fisico; per questo l'ISMES gli era cara e preziosa.

Fu questo il caso della Cattedrale di St. Mary a San Francisco. Le esperienze su modello del progetto originario denunciarono che la crociera del duomo, che regge le superfici paraboloidi-iperboliche di chiusura, in virtù della sua rigidità, trasferiva in mezzeria delle vele poste a supporto di detta crociera, carichi in eccesso.

Le vele risultavano deboli e troppo ribassate per trasferire ai quattro pilastri d'angolo le forze risultanti.

Ciò suggerì, senza modificare lo slancio architettonico dell'opera, di ridurre alquanto le luci fra i pilastri e di sostituire le vele con leggere strutture scatolari internamente nervate; accorgimenti dimostratisi prudenti, anche in vista dì probabili eventi sismici.

Odiava superficialità e mediocrità.

Quando alla fine degli anni sessanta il Ministero bandì un concorso d'idee per esaminare la fattibilità del ponte di Messina, ben sapendo trattarsi di un'opera di tali dimensioni da chiedersi se si era o no entro i limiti di fattibilità umana, egli volle cimentarsi e chiese a tal fine la collaborazione

del collega Lauletta, esperto in problemi dinamici.

Nel maturare lo schema di un ponte sospeso, fu tra i primi ad affrontare, in termini indicativi, alcuni fra i maggiori rischi che l'eccezionalità dell'opera comporta.

Per eludere l'effetto Tacoma (ponte sospeso sfasciatosi negli anni trenta a seguito di accumulo energetico, sotto l'azione di folate intermittenti nel corso di un fortunale), per la campata centrale, di oltre 3 chilometri, suggerì l'installazione di due cavi simmetrici che in piani obliqui ne irrigidissero le oscillazioni orizzontali sotto l'azione dei venti gagliardi che periodicamente investono lo stretto.

Mentre il traffico su gomma non sembrava porre limiti particolarmente gravosi, ben diversi si presentavano i rischi per il traffico ferroviario. Già il peso del convoglio in transito determinava in mezzeria di campata una freccia dell'ordine d'alcuni metri.

Nelle note di commento suggeriva in particolare che la velocità massima dei convogli fosse prudentemente limitata, nell'ordine di 60 chilometri orari, perché se per un motivo imprevisto il convoglio lanciato avesse dovuto applicare "la rapida", lo scatenarsi sull'impalcato dello *shock* relativo avrebbe determinato nell'impalcato medesimo un'onda deformante di particolare pericolosità.

Giunto all'esame della Commissione Giudicante, il funzionario delle ferrovie fece rilevare che per un'opera di nuova progettazione il regolamento delle stesse non ammetteva una limitazione di velocità per i motivi addottati.

Ne conseguì che l'elaborato Nervi venne declassato.

Fu così che uno studio, che forse unico aveva individuato alcuni fra i gravi problemi tecnici che ancora a trenta anni rimangono insoluti, venne penalizzato per l'insipienza di un burocrate.

Ricordo quanto questo l'avesse deluso, anche perché al contrario si era data maggiore affidabilità a soluzioni avveniristiche su carta che assomigliavano più a "Castelli di Spagna" che a proposte ragionate.

Giunto al tramonto della sua infaticabile attività, all'ultima pagina della sua luminosa carriera, maturò l'idea che l'ISMES dovesse impegnarsi con lui nella progettazione degli interventi più idonei al consolidamento e alla stabilizzazione della Torre di Pisa. Purtroppo il rapido declino delle sue condizioni fisiche ne ridussero rapidamente anche la produttività (non certo per carenza di lucidità d'ingegno), altrimenti anche in questo caso la sua genialità e il suo prestigio avrebbero fatto di lui un valido promotore.

Stefano Cofini

Dopo l'esperienza ed il racconto appassionato dell'ingegner Fumagalli, a me spetta il compito, assai più freddo, di inquadrare la vicenda dell'ISMES nell'economia bergamasca. È un'occasione un po' particolare; infatti è inusuale che, a Bergamo, si affronti una storia aziendale di un'impresa non

manifatturiera, ma del settore dei servizi, anzi meglio della ricerca applicata che non ha, da noi, grande diffusione, tanto che l'ISMES, per un lungo periodo, è stato unico esemplare bergamasco del settore. Quindi una storia non tipica dell'economia locale; ma forse proprio per questo interessante e che consente di guardare un po' al di là del caso ISMES per dire qualcosa della ricerca e dell'innovazione a Bergamo, ieri ed oggi.

Una premessa

Le cose che succedono hanno sempre una loro specificità ed individualità; sono cioè degli eventi per definizione unici. Non esistono modelli o paradigmi automaticamente ripetibili; l'ISMES nasce a Bergamo non solo per cause strutturali ma anche, e non poco, per caso. Tanto per essere espliciti se l'economia bergamasca non avesse avuto una forte specializzazione nel settore, delle costruzioni ed un'impresa leader in questo settore sarebbero mancate le condizioni per fondare l'ISMES; tuttavia, se Carlo Pesenti e Arturo Danusso non si fossero incontrati, oppure non avessero avuto stima reciproca, non solo non ci sarebbe stato questo ISMES, ma probabilmente nemmeno un istituto di ricerca del settore delle costruzioni a Bergamo; e, ancora, se non ci fossero stati tecnici adeguati non staremmo a ricordare il cinquantenario di fondazione, ecc. Per questo ritengo che il racconto sia, tutto sommato, il modo migliore di analizzare perché è nato e come si è sviluppato. Il caso, tuttavia, non esclude anzi nobilita il ruolo dei fenomeni che hanno consentito la nascita e lo sviluppo dell'ISMES. Ed allora cercherò di collocare l'ISMES nella storia dell'economia locale, cercare di capire quali fenomeni lo abbiano fatto nascere e svilupparsi e quanto esso ha contato nell'economia locale.

Mi soffermerò su quattro momenti che ritengo più significativi:

- quali condizioni socio-economiche ne abbiano reso possibile la fondazione e l'attenzione alla nascita non vuol essere una sovrapposizione al racconto già fatto, ma solo un contributo alla conoscenza del DNA dell'ISMES, destinato inevitabilmente a caratterizzarne il ciclo di vita;
- lo shock indotto, nei suoi primi anni di vita, dalla nazionalizzazione dell'energia elettrica;
- poi, più tardi, le turbolenze provocate dal modello di sviluppo degli anni settanta/ottanta;
- infine, la condizione attuale nell'era della globalizzazione e del sorpasso dei servizi come settore egemone dell'economia dei Paesi sviluppati; la specificità di questa fase, soprattutto nella Bergamo estrema roccaforte dell'industria manifatturiera, mi induce a dedicare ai giorni nostri qualche maggiore attenzione. Vado un po' fuori tema, oltre l'origine e lo sviluppo, ma l'occasione è preziosa.

La nascita

Schematicamente la fase iniziale può essere analizzata attraverso due fenomeni, un accidente, una strategia politica e due stranezze

Il primo fenomeno. È finita la guerra; l'emergenza ricostruzione / riconversione è stata rapidamente superata (a Bergamo non fu troppo impegnativa perché poche erano state le distruzioni e l'industria bellica era di quasi nessun peso, tanto che già nel 1948, proprio l'anno dell'ISAC, la produzione era ritornata sui livelli anteguerra); l'economia cresce a ritmi sistematicamente superiori al 5%; i mercati dell'energia e delle opere pubbliche sono ricchi ed in fermento. Bergamo ha una formidabile specializzazione in tutto il sistema casa e opere pubbliche, che allora rappresentavano quasi un quarto dell'economia locale.

Il secondo fenomeno, meno noto ma più interessante del primo. Bergamo aveva allora una straordinaria attenzione alla ricerca ed all'innovazione. Ci sono due libretti – uno del 1941 l'altro del 1952 – di cui mi permetto di consigliare la lettura, elaborati dall'Ordine degli Ingegneri ed intitolati *Ingegneria ed Industria in Terra Orobica*, che, pur con toni necessariamente diversi, mettono in luce il valore della ricerca e dimostrano quanto Bergamo allora fosse sulla frontiera tecnologica, soprattutto, ma non solo, nelle costruzioni e nelle opere pubbliche. Una situazione che non sarà stabile in tutto il secondo dopoguerra e le mutate condizioni rendono ragione del ciclo di vita dell'ISMES, nei suoi cinquant'anni.

Esistono, dunque, le condizioni economiche e, come ha ricordato l'ing. Fumagalli, le opportunità d'affari, che rendono l'incontro fra Carlo Pesenti e Arturo Dannuso, un evento con effetti di lungo periodo. Qui sta il ruolo decisivo del caso.

Ma vi è un altro dato di contesto che merita di essere ricordato: le decisioni politiche sullo sviluppo di Bergamo; anche queste non saranno un dato permanente ed influiranno in maniera ondivaga sul divenire dell'economia bergamasca.

In quegli anni dell'immediato dopoguerra Bergamo cresce tanto; ma non tutti sanno che il suo sviluppo è inferiore a quello italiano: nel 1951 il valore aggiunto prodotto per abitante nella provincia era superiore del 4% alla media nazionale ma era superiore, in Lombardia, alla sola Sondrio; ancora peggiore la situazione alla fine del boom economico, quando era diventato di 2 punti inferiore a quello medio italiano, di 50 punti più basso ed il minore della Lombardia. Bergamo poi è ancora terra di emigrazione; bisognerà aspettare fino agli anni settanta per registrare un saldo sociale attivo. Nei giornali e nelle dichiarazioni del tempo non c'è traccia di questa analisi, delle particolarità per cui al forte sviluppo complessivo si associa una perdita, come si dice oggi, di competitività territoriale. Ma i fatti sembrano indicare che se ne accorge la classe dirigente. Soprattutto la politica è proiettata al futuro, è abile ed anche, se mi passate il termine, astuta; così si avviano una serie di iniziative destinate a fondare il successivo sviluppo che partirà alla fine del decennio: si devono citare le opere infrastrutturali e soprattutto quelle economiche e, più d'ogni altra e con grande capacità di intuizione, una politica territoriale, del tutto orientata allo sviluppo. Si mettono a dispo-

sizione delle imprese aree, condizioni insediative favorevoli e servizi. Nei decenni successivi non si ritrova questa capacità progettuale.

Anche l'evento ISMES può essere ascritto a queste politiche. Ma se i progetti e le intuizioni non si combinano con le risorse rimangono sogni o diventano sprechi. Bergamo aveva un sistema casa centrale per l'economia, in cui tutto il ciclo di produzione era rappresentato, aveva l'industria leader del settore. A posteriori si può osservare facilmente la coerenza dell'ISMES con l'economia provinciale e con l'attenzione al futuro della classe dirigente economica e politica.

Infine le anomalie. È il primo terziario della città che guarda fuori dai confini, che asseconda il disegno di un mercato più grande, più vasto ancora di quello dell'impresa leader ed anche questa è un'intuizione strategica e avanti ai suoi tempi; pochissimi sono infatti gli esempi in Italia ed in quegli anni di attività di servizio a mercato non locale, soprattutto nel – tradizionalmente – provinciale mercato delle costruzioni. Rimarchevole e ancor più raro che si tratti di un caso di ricerca non universitaria, del tutto finanziata dal sistema delle imprese.

La nazionalizzazione dell'energia elettrica

L'ISMES dunque razionalmente inizia la sua attività; ma presto si incrocia con due fatti che ritengo di grande importanza per la storia dell'ISMES e della ricerca a Bergamo. Il primo è la nazionalizzazione dell'energia elettrica, nel mercato dove collocava una parte significativa del suo business. Il secondo è costituito dall'arrivo della prima crisi del dopoguerra e dall'evoluzione dello sviluppo economico italiano. La crisi è passeggera, ma innesca una fase conflittuale che contribuisce ad accelerare le politiche redistributive. Partono nel 1963 e dureranno per circa tredici anni; certamente necessarie dopo la fase della ricostruzione e del boom, ma che, nello specifico, fanno privilegiare i consumi e deprimono gli investimenti, quindi il motore dell'ISMES.

E l'ISMES continua a rimanere un episodio: in quegli anni la crescita dei servizi tecnologici a Bergamo è praticamente nulla e certamente non intensa in Italia. Il racconto dell'ing. Emanuele Fumagalli su questa fase è stato ricco e, quindi mi limito ad una sola osservazione: l'ISMES è costretto ad allargare la gamma dei suoi clienti e ad uscire sempre più dall'Italia, è costretto a crescere e a dilatarsi con un effetto benefico per l'acquisizione di sempre maggiori competenze; con qualche minaccia perché avere un monopolista e socio come cliente del mercato domestico non fa piacere a nessuno. Anche se è innegabile che avere come azionista un grande gruppo, come l'ENEL, contribuirà all'affermazione dell'azienda nel mondo e procurerà commesse importanti. Una condizione che lo fanno crescere e svilupparsi. L'unico elemento di criticità che si può intravedere è costituito dall'inizio di un percorso di despecializzazione.

La vocazione manifatturiera

Ma è la scarsa attenzione alla ricerca applicata il vero problema e si tratta di una criticità destinata a perdurare anche successivamente quando la competitività dell'Italia è tutta fondata sulle svalutazioni che premiano l'industria manifatturiera e ritardano ancora la terziarizzazione dell'economia. Ma per fortuna di questo territorio ed anche dell'ISMES Bergamo raccoglie i frutti della sua progettualità e comincia a crescere con un ritmo nettamente superiore all'Italia ed a molte parti d'Europa. È uno sviluppo squilibrato che però moltiplica le imprese e le opportunità. L'ISMES ne è parte anche se non dirigente; anzi il modello di sviluppo dominante premia più l'hardware, come si dice oggi, che il software e partono in questa fase le prime traversie dell'ISMES, che sono eventi – lo ribadisco e condivido le analisi dell'ing. Fumagalli – ma che trovano una loro razionalità nei fenomeni con cui si intersecano.

Questa fase dura vent'anni, con diverse dinamiche e con alterne fortune economiche, dalle crisi petrolifere fino agli inizi degli anni novanta. È certo che Bergamo si avvantaggia del decentramento produttivo e di quello territoriale, che il reddito prodotto cresce notevolmente e che si pongono le condizioni per l'affermazione della nuova media impresa industriale che dominerà la fine del secolo.

Ma stavolta Bergamo è sola. Il suo straordinario sviluppo industriale assorbe tutte le risorse finanziarie ed umane; mentre in tutto il modo sviluppato comincia ad affermarsi il post-industriale e la vicina e dominante Milano diventa un polo europeo della ricerca e del terziario innovativo: le aree industriali lasciate libere dalle industrie – molte arrivano a Bergamo – vengono destinate ad ospitare i servizi.

In questa fase Bergamo è accogliente per l'industria e disattenta alla ricerca. Il contenuto tecnologico delle produzioni declina (tanto che meno del 30% del tessuto produttivo è riconducibile ad attività ad alta intensità di ricerca o ad alta specializzazione); l'innovazione è nei processi e, ancor di più, nell'organizzazione; la competizione si fonda prevalentemente sui costi.

La società dei servizi e dell'intelligenza

Arrivo all'ultima fase cui dedico qualche parola in più perché riguarda le condizioni attuali che possono essere decisive per l'economia bergamasca ed anche per lo stesso ISMES.

Prendo il 1992 come anno cardine perché in esso si assommano gli effetti della caduta del muro di Berlino e l'inizio della fase matura del modello americano e della globalizzazione; la costruzione dell'unione europea e la stretta per rimettere in ordine i conti dello stato nella prospettiva dell'Euro.

Tutto questo rappresenta un rischio/opportunità per l'industria manifatturiera ed una straordinaria occasione di aprirsi al mercato per la nuova media impresa, ma soprattutto sviluppa, in Italia, la stagione della società

dei servizi e l'affermazione del terziario avanzato.

L'esame delle statistiche premia, a Bergamo, l'industria (ancor oggi è fra i 205 territori della Unione Europea, è il secondo per densità industriale e per contributo del secondario alla produzione della ricchezza); tuttavia non vale l'affermazione contraria che ripete il luogo comune di un terziario sotto-dimensionato, schiacciato dal polo milanese. Infatti un'analisi più articolata mette in luce una serie di condizioni utili alle prospettive di questo settore e dei suoi rapporti con l'industria.

- In termini di posti di lavoro per abitante il terziario a Bergamo è analogo alla media nazionale; in particolare il terziario avanzato è forte in una sua componente, proprio quella della ricerca applicata.
- La distanza da Milano è assai ampia; ma Bergamo, per la ricerca applicata, è più forte delle altre province lombarde.
- Infine e soprattutto i tassi di crescita del terziario avanzato (+2% l'anno di occupazione) e della ricerca (+4% l'anno) sono maggiori anche di quelli milanesi, oltrechè dell'Italia e della Lombardia.

Bergamo mostra una nuova attenzione alla ricerca (Servitec, Point, il Negri Bergamo) e soprattutto sembra esserci un ritorno consistente degli investimenti diretti di impresa; un importante ritorno al modello originario dell'ISMES.

Ma naturalmente, come per le attività manifatturiere, cadono le barriere all'entrata; arriva sempre più agguerrita la concorrenza internazionale, il territorio (in questo caso la disponibilità di risorse umane di alto livello) diventa assolutamente decisivo

Vincono la specializzazione, le politiche di nicchia e, soprattutto, le risorse umane. Il presente e soprattutto il futuro dell'ISMES e della ricerca a Bergamo sarà allora legato alla focalizzazione sulle aree di maggiore ed al legame diretto con le imprese e, sempre per l'ISMES, potrebbe trattarsi di un ritorno alle origini. Una focalizzazione che per l'ISMES potrebbe – mi dicono – essere incentrata nell'area dei controlli dinamici, dove l'esperienza è superiore con vantaggi di nicchia; oltreché combinarsi con parti significative dell'emergenza ambientale e territoriale.

LINO LAZZARI

UNA GENERAZIONE DI ARTISTI: I LOCATELLI DI BERGAMO IN ATTIVITÀ DAL 1800 AL 2000

Bergamo - Sede dell'Ateneo - 3 ottobre 2001

La famiglia Locatelli

Uno dei cognomi più diffusi in bergamasca è quello di "Locatelli". Persone che con tale cognome vengono denominate sono moltissime, e abitano sia in pianura che nelle vallate e nei luoghi d'alta montagna. In base ad una precisa statistica, pubblicata su "L'Eco di Bergamo" il 4 ottobre dello scorso anno, in bergamasca le famiglie che portano il cognome Locatelli sono ben 3.984, superate soltanto da quelle dei Rota che in totale risultano ben 4.139. Su tutto il territorio italiano, poi, i Locatelli figurano al sesto posto, su un totale di 24 cognomi tra i più diffusi. Il cognome Locatelli prende origine da un piccolo paese della Valle Imagna che si chiama Locatello. Il paesino, centro agricolo e turistico che si erge sulla sinistra del torrente omonimo, è collocato a 557 metri sul livello del mare e conta attualmente poco più di mille abitanti. La prima menzione che se ne ha al riguardo risale al 975, quando è ricordato come uno dei tanti possedimenti dei Vescovi di Bergamo.

Il nome del paese, "Locatello", lo scrittore concittadino Umberto Zanetti nel suo libro *Paesi e luoghi di Bergamo - Note di etimologia di oltre mille toponimi* edito da "Grafica e Arte Bergamo" nel 1985, lo fa derivare da un altro paese della bergamasca, Locate per la precisione, e scrive:

> "Locatello da Locate. Il nome di questa località di Ponte San Pietro è scritto 'Leocate' o 'Leucade' negli antichi documenti e pare ricollegabile, anche per il tipico suffisso 'at' ad una voce italoceltica 'leucos', 'campo con bosco', 'radura' circondata da un bosco, dal tema indoeuropeo 'leuk', 'luce riflessa', donde il latino 'locus', 'bosco sacro' (perché al suo interno vi era una radura illuminata dal sole e in quel luogo si celebravano i sacrifici). Il Flechia credette di scrivere il toponimo ad un lombardo 'loch, o 'loeug', 'luogo', 'podere' (nel senso di ager) e ci accostò, non so con quanta proprietà, l'aggettivo 'locupletus', 'ricco', 'fertile'".

In aggiunta al paese in oggetto Zanetti precisa: "Locatello da Locate: la forma presenta il diminutivo tardolatino 'ell'", concludendo: "Cognome derivato: Locatelli".

Conoscendo tutti noi la preparazione e la serietà con la quale Umberto Zanetti si dedica ai suoi studi sulla storia della nostra terra bergamasca, i

luoghi, le tradizioni e i costumi, dobbiamo necessariamente affidarci a lui senza esitazioni di sorta. Ma è nostro preciso dovere far notare le considerazioni di altri autori, così come riferito nel volume *La Lombardia - Paese per Paese* (Vol. IV) della Bonechi Editore edito nel 1985, dove nelle pagine riferite al paese di Locatello pur sottolineando "l'omogonia con il termine lombardo 'loc'" ('luogo' come ha annotato lo Zanetti) si fa presente che "nello stemma del paese campeggia un gufo su una roccia sovrastato da due stelle (che fanno riferimento alle chiese di Corna e Fuipiano, un tempo dipendenti da Locatello)" ritenendo che "il nome di Locatello derivi da 'loc', cioè 'gufo' in dialetto bergamasco". Fra l'altro nel libro dell'araldica dal titolo *Stemmi delle famiglie bergamasche* dell'Editrice SESAAB di Bergamo, pubblicato nel 1994, figura un antico stemma della "Famiglia Locatelli da Valle Imagna" in cui appare l'immagine di un "gufo affrontato" (così dice la didascalia dello stemma) su campo azzurro con tre stelle (la terza, forse, in riferimento al casato). Inoltre, sul muro di un'antica cascina della frazione Buonanome è tuttora visibile un 'loc' scolpito a bossorilievo sulla dura pietra locale.

E giungiamo così alla famiglia Locatelli di Bergamo, quella composta da valenti artisti, decoratori, pittori e scultori, vissuta nella nostra Città nel XX secolo arrecando alto prestigio alla storia dell'arte bergamasca con le loro opere, famiglia ormai estinta con la morte di Orfeo Locatelli deceduto il 19 giugno 2000.

La presente comunicazione vuole essere un doveroso omaggio agli artisti Locatelli che, a mio personale giudizio senza tema però d'essere smentito, hanno costituito una generazione di autentici artisti di cui sarà sempre viva la memoria, per quanto sono riusciti a realizzare con il prezioso patrimonio artistico lasciato a noi in eredità.

In questa relazione, pertanto, cercherò di mettere in risalto, anche solo per brevi ma esaurienti cenni, le singole personalità degli artisti Locatelli, i quali fanno tutti capo al nonno Giuseppe Locatelli, capostipite di due famiglie, quella di Luigi Locatelli padre di Romualdo, Raffaello e Stefano, e quella di Gian Battista Locatelli padre di Luigi, Ferruccio e Orfeo.

Giuseppe Locatelli (Steenì I)

Di Giuseppe Locatelli, soprannominato "Steenì I", capostipite, come si è detto, di un'intera famiglia di artisti, non si hanno notizie di cronaca documentata. Nonostante le ricerche d'archivio fatte, si sa ben poco della sua vita e della sua attività professionale. Siamo solo riusciti a scoprire che fu un apprezzato pittore, che decorò diverse chiese della bergamasca, e che morì nel 1917. Anche la sua data di nascita ci è sconosciuta. Comunque, se egli è stato capace di trasmettere ai suoi figli, e da questi ai suoi nipoti, la passione per la pittura, la decorazione e la scultura, significa che la natura fu con lui prodiga di doni, così da renderlo, seppur nella mancanza di dati storici, un vero cultore dell'arte.

Luigi Locatelli (Steenì II)

Figlio primogenito di Giuseppe Locatelli, Luigi nasce a Bergamo nel 1883 e, quasi per continuare la denominazione paterna, viene soprannominato "Steenì II". Da giovane si diplomò presso la Scuola d'Arte Applicata "Andrea Fantoni", dove cercò di affinare la tecnica dell'affresco e della tempera, appresa fin da ragazzo alla scuola del padre. Sua particolare caratteristica e specializzazione fu la decorazione di chiese, da lui abbellite anche con preziosi affreschi in buona parte eseguiti con la collaborazione del figlio Romualdo. La prima opera documentata di Luigi Locatelli in bergamasca è la decorazione delle "vele" e dei "costoloni" della chiesa di San Giovanni nei Boschi nel 1914, cui seguirono, nel 1919, le due tele che raffigurano il *Transito di San Giuseppe* e *San Fermo* eseguite per la chiesa di Colle Piano ad Adrara San Martino, e la decorazione della chiesa di Villongo San Filastro. La sua attività di decoratore di chiese in bergamasca ebbe termine nel 1926.

Luigi Locatelli fu anche pittore da cavalletto, ma a tale attività egli non diede la prevalenza. Prese infatti a dipingere tra la fine del 1910 e i primi anni del 1920 le tematiche del paesaggio e della natura morta, seguendo uno stile che si configura con il realismo lombardo. Alcune sue opere sono presso collezioni private bergamasche.

Luigi Locatelli morì a Bergamo nel 1928 all'età di soli 48 anni in seguito ad una accidentale caduta da una impalcatura avvenuta due anni prima mentre era impegnato in lavori di restauro nella chiesa di Ornica. Tale incidente gli causò una infermità che non gli permise più di svolgere la sua professione di decoratore, e che lo portò purtroppo ad una morte prematura.

Gian Battista Locatelli

Nacque a Bergamo nel 1884 e fu ottimo decoratore di chiese e di case private, realizzando, nelle prime, figure di Madonne, glorie di Santi e Angeli e, nelle seconde, soggetti prevalentemente di carattere floreale di stile liberty. La sua abilità di decoratore di chiese gli ottenne piena stima e fiducia da parte dei committenti, i quali vedevano in lui un degno artefice d'abbellimento per quanto si riferiva a strutture e monumenti sacri, nei confronti dei quali oltre all'abilità del tecnicismo si richiede una conoscenza del valore dell'arte sacra in quanto tale, allo scopo di portare riparazione dov'era intervenuto il degrado del tempo con aggiunte, magari innovative, ma sempre rispondenti allo stile architettonico e decorativo della chiesa stessa.

Gian Battista Locatelli morì a Bergamo nel 1923 all'età di soli 39 anni lasciando la sua genialità ai figli pittori Luigi, Ferruccio e Orfeo.

Romualdo Locatelli

Nasce a Bergamo il 4 aprile 1905. È il primogenito dei tre figli di Luigi

Locatelli: Romualdo, appunto, Raffaello (1915) e Stefano (1920) e, purtroppo, sarà il primo a morire all'età di soli 38 anni. Pochissimi di noi lo hanno conosciuto di persona, ma tutti l'abbiamo stimato e ancor oggi continuiamo a stimarlo ammirando le sue opere, e soprattutto, l'abbiamo amato per il mistero che ha avvolto le circostanze della sua morte avvenuta il 24 febbraio 1943 nell'isola di Manila, nelle Filippine, mistero che tuttora perdura e che nessuno più riuscirà a svelare. Di tale morte si sono fatte le più possibili congetture, e pure le intense ricerche delle sue spoglie, avviate immediatamente dalle stesse autorità locali delle Filippine e in seguito riprese dai familiari, non approdarono a nulla.

Figlio d'arte, come si usa dire, Romualdo fin da ragazzo prese a familiarizzare con pennelli e colori che il padre Luigi, di professione decoratore, come s'è detto, gli permetteva di usare per il fatto di trovare in lui una spiccata e naturale inclinazione alla pittura. Di lui Romualdo diceva: "Io mi ritengo figlio della sua passione per l'arte, più che della sua carne". Il padre, poi, dopo che Romualdo ebbe terminato le Scuole Elementari e le Tecniche, lo iscrisse alla "Scuola d'Arte Applicata Andrea Fantoni". Era l'anno 1916 e Romualdo aveva solo 11 anni. Subito dopo, nel 1917, Romualdo passò alla "Scuola di pittura" della nostra Accademia Carrara, dove gli fu maestro Ponziano Loverini, e dove rimase fino al 1922. Nel frattempo il padre Luigi lo chiamò a collaborare per lavori di decorazione in varie chiese bergamasche, prima fra le quali la parrocchiale di Villongo San Filastro nel 1919.

Romualdo lasciò Bergamo all'età di vent'anni, nel 1925, e si trasferì dapprima a Milano, dove aprì uno studio e dove rimase fino al 1929. Dopo un ritorno a Bergamo si recò a Roma e qui soggiornò per due anni, nel 1923 e nel 1933. Nella capitale avvenne un fatto memorabile che, per certi versi, segnò l'inizio della sua fortunata carriera di pittore, in particolar modo quella di ritrattista. Infatti a lui dalla Casa Reale venne commissionato il ritratto del *Principe di Piemonte bambino*, che egli eseguì dal vero nel parco del Quirinale. Tale opera venne poi esposta nelle sale della XX° Biennale di Venezia, presentata alla Mostra mentre questa era già in corso, tramite una eccezionale procedura sicuramente voluta dai Sovrani d'Italia per il suo prezioso valore artistico.

A Roma gli vennero poi commissionati diversi ritratti da parte di personaggi eminenti e di prestigio fra la borghesia cittadina quale, ad esempio, il ritratto del Cardinale Federico Todeschini, uno tra i più conosciuti diplomatici del Vaticano. Con la commissione di ritratti venne pure quella di soggetti a tematiche varie, come i paesaggi e le nature morte, anche se la figura rimase per Romualdo il tema maggiormente preferito e studiato. Una più che ammirevole prova al riguardo egli l'aveva data ancora giovanissimo eseguendo il ritratto di papà Luigi, dal fratello Stefano sempre conservato con cura nella sua casa e da lui profondamente ammirato per la maestosità dell'immagine e l'intelligente interpretazione.

In seguito Romualdo Locatelli trascorse diversi periodi all'estero specificatamente in Tunisia, e poi in varie regioni d'Italia come la Calabria e la Sicilia. Venne quindi il giorno, fortunato o no è difficile dire, nel quale Ro-

mualdo ebbe la casualità di conoscere un Marajà dell'Asia il quale, sinceramente estasiato dalla bellezza delle opere del pittore bergamasco, nel 1939 lo invitò in Indonesia. In questo continente egli eseguì dipinti di pregevole valore, ispirati in particolar modo alle stupende visioni di paesaggi esotici ricchi di fascino e di poesia.

Per quanto riguarda l'interpretazione e l'esecuzione sia artistica che pittorica di Romualdo Locatelli c'è da evidenziare che esse sono da considerarsi tra le più intelligenti e originali che si possano immaginare. Esse trovano un preciso aggancio con la corrente degli scapigliati milanesi (la scapigliatura si fa risalire ad un periodo che va dal 1865 al 1900; essa rappresentò il momento della più alta tensione emotiva del romanticismo), tanto da poter affermare che dei pittori bergamaschi Romualdo Locatelli fu quello che aderì con maggior convinzione, rispetto ad altri suoi coetanei, ai canoni e alla dinamica concettuale del tardo romanticismo scapigliato.

Gli insegnamenti ricevuti all'Accademia Carrara dal maestro Ponziano Loverini gli riuscirono oltremodo fruttuosi nella formazione della sua personalità. Egli era solito dire che al Loverini riconosceva "con gratitudine l'alto pregio di chi insegna il mestiere rispettando la individualità del discepolo". Alieno, quindi, da costrizioni ma solidamente fondato sulle basi della scrupolosità e della perfezione del disegno, delle prospettive, delle strutture compositive e del giusto impasto dei colori, Romualdo intraprese la sua strada orientandosi verso quella realtà dell'arte che al meglio potesse esprimere la sua geniale creatività. Non fu però alieno dall'incanto delle correnti a lui coeve e che sapevano conquistare, allora, soprattutto i giovani da poco usciti dall'Accademia e desiderosi di svezzarsi il più possibile dai consigli e dagli insegnamenti ricevuti sui banchi di scuola. Ma egli si avvide ben presto che al di là di ogni tentativo d'evasione contava la propria ispirazione lirica, il proprio intuito, la propria individualità, specie se queste intime realtà si impreziosivano delle sue personali doti di intuizione e di intraprendenza. E furono proprio queste doti preziosissime a rendere Romualdo Locatelli un maestro della pittura moderna e contemporanea.

Raffaello Locatelli

Nella famiglia del decoratore Luigi Locatelli nel 1915, a distanza di dieci anni dal primogenito Romualdo, nasce Raffaello. Anch'egli, come il fratello, è avviato giovanissimo alla "Scuola d'Arte Applicata Andrea Fantoni" e poi all'Accademia Carrara, dove ebbe come maestri Luigi Brignoli e Contardo Barbieri, due artisti di indubbia fama e capacità di insegnamento, i quali seppero aiutare il loro giovane allievo il primo, Luigi Brignoli, nella scrupolosità del disegno, il secondo, Contardo Barbieri, nell'uso del cromatismo brillante e armonioso. Sarà proprio in queste due direttive, oltre logicamente all'interpretatività, sulle quali Raffaello Locatelli indirizzerà in seguito la sua spiccata personalità.

Verrebbe spontaneo, nell'esame di questa personalità manifestata nel-

l'arte pittorica, il desiderio di stendere un raffronto tra Romualdo e Raffaello, quasi a voler evidenziare i punti di contatto oppure di divergenza tra le opere da loro realizzate. Ma non vogliamo lasciarci sedurre da una così facile tentazione poiché siamo dell'avviso che nessun autentico artista deve trovare confronti con altri, seppure suoi coetanei o contemporanei, e tanto meno con i maestri del passato, per il fatto che tutto questo verrebbe a sminuire la stessa personalità dell'artista preso in esame. Infatti ogni artista vale per ciò che è; in caso contrario egli non è un vero artista.

Raffaello Locatelli rimarrà pertanto solo e unicamente… Raffaello Locatelli, e se alcuni tocchi delle sue pennellate possono richiamare alla mente valori ispirativi di altri artisti, la spiegazione non è da ricercarsi in una fuga dalla propria identità per rifugiarsi comodamente nella copiatura oppure per seguire pedissequamente la scia di una tradizione che pur va rispettata, bensì in quel naturale istinto che è insito in ogni pittore, specie se figurativo, di guardare le persone, la natura e le cose, con uno sguardo che si allinea su precise ispirazioni di luce e di colore.

Diciamo questo perché da alcuni è stato scritto[1] che Raffaello Locatelli "si è espresso attraverso una marcata influenza cézanniana". Pur non volendo contraddire i giudizi di altri, che sono sempre e in ogni caso da rispettare, riteniamo che se con Cézanne Raffaello ha avuto degli accostamenti è perché a tale maestro egli ha guardato sì, allo stesso modo di tutti i pittori che amano avere un punto di riferimento con almeno uno tra quelli del passato, ma probabilmente al solo scopo di far coincidere la sua personale esigenza espressiva con quanto Cézanne stesso è andato sempre dicendo, e cioè: "Quando il colore è nella sua totale ricchezza, la forma è nella sua totale pienezza"[2].

Per Raffaello, quindi, il colore nella "totale ricchezza" e la forma nella "totale pienezza" hanno costituito la sua impegnativa ricerca, lo studio al quale dedicarsi per donare alle sue immagini pittoriche la sua coerenza artistica allo scopo di far primeggiare nelle sue opere, come giustamente ha scritto Renato Majolo, "una coscienza e una responsabilità" che potessero far distinguere "lo stile" e, nello stesso tempo non consentire per nulla "né paragoni, né influssi a lui estranei"[3].

L'esame estetico delle sue opere ci porta a considerare la sua feconda creatività nel contesto di sequenze che trovano nel cromatismo lo sfogo, se così possiamo dire, dell'ispirazione tradotta in immagine visiva. Forse è qui il punto di riferimento che dobbiamo evidenziare nei rapporti che Raffaello ebbe con l'impressionismo, senza per questo venire meno alla constatazione delle sue ottime qualità di artista impegnato a vedere con i propri occhi la realtà che gli stava d'attorno e ad interpretarla a modo suo. Il che non gli permetteva certo di spaziare nel campo dell'inventiva senza un profondo ragionamento sulla struttura compositiva e il gioco delle luci e delle ombre

[1] Pietro Mosca, *Bergamo nella storia dell'arte. Ottocento, Novecento,* Grafica e Arte Bergamo, Bergamo 1985, p. 402.

[2] Jean Leymarie, *La pittura francese. L'Ottocento*, Albert Skira, Ginevra 1962, p. 209.

[3] Renato Mayolo, *Raffaello Locatelli*, Ponte Rosso, Milano 1970.

nell'armonico impasto cromatico.

Al riguardo basti considerare i paesaggi e le nature morte di Raffaello Locatelli per riscontrare in questi la perfetta realizzazione delle considerazioni qui proposte. Una particolare analisi meritano le figure e i ritratti, dove la freschezza del colore viene accentuata da tocchi essenziali ma incisivi, dove il dettaglio si confonde nell'armoniosità dell'insieme per dare principalmente risalto al volto, alle gioie come alle ansie, per cui la figura viene esaltata nella sua spirituale intimità. E quando una non meno celata sensualità si propone nella figura femminile, a prendere tuttavia padronanza dell'immagine è quella bellezza estetica che per nulla offende la sensibilità o il pudore, ma che invita a contemplare la perfezione di una creatura la quale, nell'universo intero, ha sublimità assoluta di valori e di sentimenti.

Raffaello Locatelli morì nella sua abitazione in Città Alta il 9 marzo 1984 in seguito ad una trombosi che l'aveva colpito due anni prima durante un suo viaggio in Brasile, lasciando nel dolore la moglie Rosy e le figlie Donatella, Lillo e Dany. Aveva 69 anni.

Stefano Locatelli

Dei tre figli di Luigi Locatelli il terzogenito, Stefano, avviato anch'egli inizialmente alla pittura, si dedicò tuttavia in seguito prevalentemente alla scultura, divenendo un artista di grande fama per la sua delicata sensibilità nel modellare le forme e nel dare ai soggetti da lui realizzati una interpretazione che sa di intima e fresca poesia.

Nei suoi riguardi non ci dilungheremo molto per il fatto che di lui e della sua arte abbiamo parlato diffusamente nella relazione tenuta ancora qui nella nostra Sede dell'Ateneo il 19 maggio 1995 illustrando il tema *Giacomo Manzù, Piero Brolis e Stefano Locatelli - tre scultori bergamaschi a confronto*. Ci limiteremo pertanto ad alcune note essenziali di cui, nella relazione già svolta, non si è fatto cenno, anche se, necessariamente, dovremo riproporre determinati fondamentali aspetti sui valori perseguiti da Stefano Locatelli con le sue sculture.

Nato a Bergamo il 6 marzo 1920, Stefano ricevette i primi insegnamenti sul disegno dal papà Luigi. Purtroppo il papà venne a morire quando Stefano aveva solo 8 anni. Fortunatamente gli fu accanto il fratello Romualdo il quale gli fu maestro nel suo studio in via Sudorno in Città Alta e, poi, durante il periodo estivo quando lo portava con sé ad ammirare e a ritrarre sulla tela le stupende e incantevoli località della Valle Brembana nei dintorni di Santa Brigida. Romualdo si manifestava insistente ed esigente nello stesso tempo, tanto che al fratello minore non concedeva sosta alcuna tenendolo impegnato di continuo con matita e fogli da disegno, tavolozza, pennelli e tele. I risultati si videro ben presto. Infatti, a soli 15 anni Stefano espose le sue prime opere alla Mostra Sindacale di Bergamo; si era nel 1935.

Nel frattempo, agli insegnamenti del fratello si accompagnarono quelli ricevuti dallo scultore concittadino Gianni Remuzzi a partire dall'età di appena

13 anni. Esigentissimo fu sempre il maestro ma non meno grande fu la riconoscenza che ebbe per lui l'allievo. Stefano Locatelli ci ebbe infatti un giorno a confidare: "Sono immensamente grato a Gianni Remuzzi perché da lui ho imparato a impastare la terra, a costruire armature, a sbozzare le mie prime sculture. Fino a quando, a sedici anni, eseguii un monumento funerario assegnato su commissione interamente a me soltanto. Ne rimase contenta anche mia madre Angela che, pur desiderando che io diventassi pittore o scultore, però in un primo tempo avrebbe voluto che io andassi a lavorare come tanti ragazzi della mia età per aiutare economicamente la famiglia".

Ma l'arte attirava Stefano più di qualsiasi attività manuale, tanto che durante il servizio militare a Verona nel 1940, Stefano addirittura frequentò anche solo per breve tempo l'Accademia di Belle Arti "Cignaroli" della città. E proprio a Verona egli presentò la sua prima mostra personale nel 1943. Fu l'inizio di una lunga serie di esposizioni in mostre a carattere nazionale e internazionale, sia a Bergamo come in varie altre città italiane e straniere.

Grazie alla sua naturale inclinazione per il disegno, avvalorata e impreziosita dagli insegnamenti ricevuti, Stefano lo si potrebbe definire un "puro" del segno, un artista che sa trovare nel plastico movimento delle forme la preziosità compositiva senza mai venir meno alle indicazioni di quel figurativo classico che egli è poi riuscito a rendere espressivo con la sua spiccata personalità. Egli stesso ce lo confessava un giorno dicendo: "Quando dipingo, oppure quando mi dedico alla scultura, seguo la mia personalità e non la moda".

È per tale motivo che Stefano Locatelli non si è mai tradito e, ciò che maggiormente conta, non ha mai tradito l'arte per accontentare il proprio orgoglio. Si è espresso con sincerità e coerenza, cercando di migliorare le sue già eccellenti doti, dalle sue opere di scultura messe in ben chiara evidenza. Fu tutta intera la sua spiritualità, vorremmo addirittura dire la sua estasi mistica, che lo faceva trasognare di fronte alla bellezza di una fanciulla, la semplicità e l'innocenza di un ragazzo, il misterioso evento della donna prossima a divenire madre, la sublimità del santo e, fra questi ultimi, la maestosità del Pontefice assorbita dalla bontà di chi si sente principalmente padre così come si evidenzia nella stupenda statua del nostro Beato Papa Giovanni XXIII, la monumentale scultura in bronzo che si trova sulla facciata d'ingresso del Seminario Vescovile di Bergamo.

Di questa statua Stefano ci parlò un giorno non nascondendo la sua intima gioia, riflesso di quell'animo sensibilissimo che lo caratterizzava. "L'opera – egli ci disse – ha richiesto tre anni di lavoro, ma essa mi ha dato grandi soddisfazioni, prima fra tutte quella del nostro concittadino Cardinale Gustavo Testa, che pianse di commozione quando per la prima volta vide la statua, appena ultimata, in fonderia. 'Questo – affermò il cardinale – è il monumento che avrei desiderato venisse collocato nella Basilica di San Pietro in Vaticano'. Poi – aggiunse Raffaello – la gioia di aver visto la statua, alta ben 3 metri e 66 centimetri con una base di metri 1.40 e dal peso di 15 quintali, applaudita da migliaia e migliaia di persone mentre veniva portata in pellegrinaggio attraverso tutti i paesi della bergamasca". Di certo molti ancora fra noi ricorderanno quel pellegrinaggio che venne effettuato nel

1968 prima che la statua fosse definitivamente collocata in Seminario.

Non fu questa statua l'unica opera che Stefano ebbe a realizzare sulla figura di Papa Giovanni. Oltre a vari ritratti eseguiti con varie tecniche, carboncino, sanguigna e litografia, è da ricordare il monumento in bronzo realizzato nel 1986 per commemorare la visita pastorale che Papa Giovanni fece il 13 marzo 1963 alla parrocchia di San Basilio in Roma, monumento che è stato collocato nella piazza antistante la stessa chiesa. Inoltre ricordiamo il ritratto in bronzo di Papa Giovanni eseguito nel 1962 da Stefano su alcuni bozzetti disegnati durante una udienza avuta con il Pontefice. Infine ecco l'ultima opera che l'artista ebbe a scolpire nella sua vita: il busto in bronzo di Papa Giovanni realizzata nel 1989 dove l'espressione della serenissima bontà del Pontefice, che si apre ad un amichevole sorriso, sembra preludere alla riconoscenza che Papa Giovanni avrebbe donato a Stefano Locatelli nell'accoglierlo in cielo quello stesso anno.

Non è da dimenticare, poi, l'impegno attuato da Stefano Locatelli nel campo della numismatica con le numerose medaglie realizzate a ricordo di avvenimenti storici locali e non, rappresentanti famosi personaggi di secoli passati e del nostro tempo fra i quali, per ricordarne solo uno, Papa Giovanni Paolo II e i suoi viaggi apostolici in Germania nel 1980, a Bergamo nel 1981 e in Africa nel 1982, su esplicita commissione del Vaticano.

Stefano Locatelli morì a Bergamo il 22 settembre 1989 all'età di 69 anni, lasciando nell'animo della moglie Luisa e della figlia Isabella un ricordo indimenticabile e, in quanti lo hanno conosciuto e stimato, una notorietà che sarà ben difficile se non addirittura impossibile dimenticare.

Luigi Locatelli (Bigì)

Chiamato "Bigì" dai familiari e dagli amici, Luigi Locatelli fu un pittore rimasto piuttosto anonimo ma non per questo un pittore che si dimostrò insofferente ai richiami dell'arte. Nacque a Bergamo nel 1906 e morì sempre a Bergamo, nel 1983 all'età di 79 anni.

Di lui parlava spesso, e con entusiasmo e ammirazione, il fratello Orfeo che gli era di 15 anni più giovane, senza però lasciare del congiunto notizie scritte o documentazioni. Orfeo diceva che Bigì era stato da sempre un pittore di buona qualità e, come tutti i Locatelli della famiglia, un appassionato di tavolozza e tele, capace di esprimersi con spiccata personalità e appropriato stile figurativo. Altro, purtroppo, non ci è concesso aggiungere.

Ferruccio Locatelli

"Locadél" e "Manzù", rispettivamente Ferruccio Locatelli e Giacomo Manzoni, due artisti concittadini, coetanei, dotati di una personalità non possibile a confrontarsi, pittore il primo, scultore il secondo, ma amici per la pelle, come si usa dire. Tutti e due hanno adottato in arte, al posto del lo-

ro specifico cognome, un cognome della desinenza prettamente bergamasca: "Locadél" da Locatelli e "Manzù" da Manzoni, forse per dimostrarsi entrambi conformi in determinate loro scelte, oppure, ed è la tesi probabilmente la più accettabile, per distinguersi dai "molti" che in Bergamo e provincia portano lo stesso cognome. E a tale riguardo oggi è sufficiente dire "Locadél" o "Manzù" per riconoscere due artisti che si sono fatti apprezzare e stimare, anche se per Manzù la fama si è maggiormente diffusa sia in Italia che nel mondo intero.

A testimonianza dell'affetto che spiritualmente univa Locadél e Manzù, e della sincera e cordiale amicizia che intercorreva fra loro soprattutto per i meravigliosi legami dell'arte, ai quali entrambi aspiravano, vi è una bellissima seppur breve lettera che Manzù inviò a Orfeo Locatelli (fratello di Ferruccio) il 18 febbraio 1982 in occasione della postuma che di Locadél si tenne in quell'anno presso il Centro Culturale cittadino "San Bartolomeo":

> "Caro Orfeo, tu sai che io non sono un uomo di parole e tantomeno per scrivere, ma in questo caso lo faccio di cuore perché Ferruccio è stato il mio primo amico, un amico sensibile a tutto e soprattutto ai timori e alle ansie dell'arte attuale. Quanto camminare nella città di Bergamo, poveri, anzi poverissimi di tutto, ma non dei nostri significati e non lontani, perdonatemi, dai nostri sogni, questo era il nostro vivere ed è per questo che io lo saluto come se fosse ancora vivo. Cordialmente, Manzù".

Non stupisce, pertanto che Manzù già nel 1930 avesse realizzato una scultura raffigurante il ritratto dell'amico Ferruccio.

Ferruccio Locatelli è nato a Bergamo il 27 novembre 1906 e, come già per il fratello maggiore Luigi, ebbe dal padre Gian Battista i primi insegnamenti sul disegno e la pittura, insegnamenti che poi egli perfezionò con i suoi studi all'Accademia Carrara sotto la guida del maestro Ponziano Loverini. Tenne la sua prima personale a 22 anni, nel 1928, presso la Galleria cittadina "Pro Arte" e la seconda l'anno seguente presso la Galleria "Permanente", sempre a Bergamo. Varie altre ne seguirono sia nella nostra città come in altre città italiane e straniere poiché Ferruccio trascorse gran parte della sua vita di artista lontano da casa e pure all'estero. Attualmente numerose sue opere sono collocate presso collezioni private a Bergamo, Milano, Lecco, Vercelli, Roma e Lussemburgo.

Nel 1930 Locadél lascia Bergamo e inizia il suo peregrinare. Dapprima a Milano, poi Lussemburgo, Parigi, ancora Milano e, infine, Roma. Al termine della seconda guerra mondiale, nel 1945, egli ritorna a Bergamo definitivamente e qui viene a morire il 5 maggio 1966 all'età di 60 anni, al termine di un'intera vita spesa per amore dell'arte.

Non manca nella pittura di Locadél, con l'esperienza e il passare degli anni, una certa qual predilezione per lo stile definito "metafisico", dove la realtà esterna viene assorbita da una più moderna concettualità che confluisce in sequenze formali e spaziali fatte di silenzio e, per certi aspetti, di spirituale raccoglimento. Ne fa testo un suo dipinto ad olio eseguito nel 1930 dal titolo *Annunciazione*, in cui è possibile scoprire e ammirare un profon-

do senso di misticismo per davvero sorprendente.

Lo sforzo per una interpretazione che meglio potesse evidenziare l'impegno per una ricerca stilistica aggiornata, è una delle caratteristiche di Ferruccio Locatelli, il quale non ebbe a disdegnare le sue simpatie sia per la pittura metafisica come per gli stilemi del cubismo, del futurismo e dell'astrattismo, quest'ultimo messo principalmente in atto nelle sue ultime composizioni. Il che sta a significare quale rapporto continuativo egli abbia avuto con l'arte, e quale sia stata la sua attenzione ai movimenti artistici contemporanei per dimostrare il suo desiderio di progredire nella formazione della sua personalità. Per tale motivo ogni suo sforzo se all'inizio fu quello di liberarsi da ogni accademismo scolastico, in seguito si rivolse a rendersi libero da ogni condizionamento, estraneo all'improvvisazione estemporanea, pienamente autonoma nelle sue visioni grafico-dinamiche, fino a giungere alle opere astratte che realizzò tra il 1950 e il 1962.

Una chiara testimonianza di quest'ultimo periodo grafico-informale di Ferruccio la si ebbe con la postuma già ricordata e che venne presentata a Bergamo dal 12 al 30 giugno 1982, dove le opere esposte, a detta del prof. Trento Longaretti nel saggio scritto per la presentazione della mostra, "forse costituiscono il punto di maggior interesse della solitaria vita d'artista" del Locadèl[4].

Orfeo Locatelli

Con la morte del pittore Orfeo Locatelli, avvenuta il 19 giugno 2000, si chiude la generazione di artisti, decoratori, pittori e scultori, della sua famiglia, alla quale la nostra città di Bergamo deve sicuramente riconoscenza per il valido contributo che essa ha dato all'arte con le proprie opere e il prestigio che ne è venuto alla nostra cittadinanza.

Nato a Bergamo il 17 dicembre 1919, Orfeo studiò presso la nostra Accademia Carrara sotto la guida del maestro Contardo Barbieri. Dopo la sospensione per alcuni anni dell'attività pittorica alla quale egli si era dedicato, e ciò a causa del servizio militare, Orfeo riprese pennelli, colori e tavolozza con un impegno dovuto alla sua passione del dipingere ma, soprattutto, per offrire il meglio della sua creatività artistica allo scopo di ben figurare e per concedere al suo animo quelle intime gioie che sono appannaggio di chi vuol compiere il proprio dovere con piena serietà professionale. E vi riuscì, già fin dall'età di 17 anni quando prese ad esporre in alcune mostre collettive affermandosi poi, da adulto, in importanti rassegne a carattere nazionale e internazionale, dove non mancarono riconoscimenti e premi.

A colmare il suo desiderio non solo di essere valido interprete della cultura artistica ma, pure, insegnante di tale cultura perché in modo particola-

[4] TRENTO LONGARETTI, *Ferruccio Locatelli - Locadél*, Artigrafiche Mariani e Monti, Almé (Bergamo) 1982.

re i giovani ne avessero a trarne profitto, gli tornò utilissimo l'insegnamento di pittura e disegno svolto per alcuni anni presso la "Scuola d'Arte Andrea Fantoni" e, poi, come titolare di cattedra per figura e decorazione, al Liceo Artistico cittadino fino al 1977.

Questi, ci confidava un giorno, "furono gli anni che mi permisero di rimaner giovane tra i giovani, di conservare sempre fresca la mia inventiva, di trovare sempre nuovi stimoli per non lasciarmi vincere dalla pigrizia e dall'indolenza". Ma pigrizia e indolenza Orfeo non ebbe a provare neppure dopo che ebbe lasciato la scuola, poiché nel silenzio del suo studio a donargli sempre maggior entusiasmo era la sua voglia di lavorare. Infatti, a conferma di tutto ciò ci diceva: "Lasciar riposare i pennelli significa far morire la fantasia, non progredire nell'esperienza, come avviene per la musica: non esercitarsi di continuo sulla tastiera del pianoforte vuol dire lasciar intorpidire le dita e perdere l'agilità".

Il riferimento alla tastiera del pianoforte non era per nulla fuor di luogo nella confidenza di cui ci fece partecipi. Orfeo era pure "pianista e compositore di canzoni anche in bergamasco", come ha annotato lo scrittore Umberto Zanetti nella commemorazione di questo suo amico sul periodico "Bergamo Sette" del 30 giugno 2000, ad una quindicina di giorni dalla scomparsa dell'artista. Ricordando una sua visita in casa, o nello studio di Orfeo, Umberto Zanetti così iniziava il suo scritto: "Le dita correvano agili sulla tastiera. Seduto al pianoforte, la voce un po' rauca ma ferma e intonata, Orfeo Locatelli cantava una sua canzone melodica degli anni Cinquanta, composta durante un soggiorno parigino: 'Ti ricordi, modella di Montmartre […]'. Aveva l'aria di chi non vuole strafare: naturalmente disinvolto, sembrava quasi cantare con nonchalance (noncuranza)". Orfeo, oltre a queste sue capacità di musicista, aveva pure quelle di brillante compositore di poesie, anche queste soprattutto in vernacolo.

È nostra certezza che l'amore e il trasporto per la musica e la poesia abbiano donato a Orfeo la possibilità di gustare a fondo la preziosità della melodia, dell'armonia e dell'interpretazione dei soggetti espressi in pittura, poiché musica, poesia e pittura sono tre discipline che ben si accompagnano fa loro e che sono fra loro addirittura inseparabili.

Ma veniamo ora all'esame dello stile pittorico, della musicalità poetica e dei valori artistici della pittura di Orfeo Locatelli.

Peculiarità stilistica di questo artista è il chiarismo, specifica caratteristica di pittori dotati di un carattere estroverso, aperto, sincero. L'esame delle sue opere induce a tuffarsi in un mondo di serena gioiosità, dal quale è necessariamente escluso ogni riferimento a situazioni di disagio e di pessimismo. Questa stupenda sequenza di cromatismi fatti di trasparenze, mentre da un lato mette in risalto le preziosi doti artistiche di Orfeo, dall'altro è l'esaltazione della luce in atmosfere idilliache. La finalità di questo nostro pittore bergamasco è di esaltare la bellezza in quanto tale, che può manifestarsi in un angolo paesaggistico, la figura, la natura morta, oppure una scena di genere.

Orfeo Locatelli ha inteso e compreso le attuali esigenze della cultura, e le

ha manifestate con una capacità intellettiva per davvero sorprendente e ammirevole. L'analisi del suo processo evolutivo pittorico ne è chiara dimostrazione. Infatti, dalle opere eseguite in gioventù, specie nel periodo post-accademico, a quelle che gradatamente si sono evolute fino all'età adulta, troviamo un costante sforzo a togliere dai suoi soggetti le pressioni di un attaccamento alla scrupolosità segnica, sebbene già si noti in lui la capacità di uscire dagli schemi scolastici per giungere ad una sua precisa personalità. Di conseguenza il segno va ordinatamente portandosi ad una maggior libertà, e il cromatismo si concentra piano piano verso le tonalità fredde dei grigi perlacei, gli azzurri tenui, i verdi quasi appena accennati. Ne vengono, alla fine, delle opere in cui viene alla ribalta quella inconfondibile personalità artistica come Orfeo l'aveva sognata e, poi, con giusta soddisfazione raggiunta. Nulla in lui era di artefatto, bensì tutto entusiasmo, amicizia, cordialità anche se, senza dubbio alcuno, non saranno mancate nelle sue giornate, momenti di tristezza e di solitudine. Ma il suo animo sempre ilare e che si manifestava nel riflesso del suo sorriso, gli permetteva di trovare nella pittura il mezzo più adatto per offrire anche ai fruitori delle sue opere uno scenario della vita in cui non ci fossero ombre di sofferenza alcuna bensì soltanto le luci del suo spirituale amore per la verità e la bellezza trasfigurata nell'incanto di una impareggiabile poesia resa immagine pittorica.

Non è retorica affermare che la scomparsa di Orfeo Locatelli ha lasciato sia nei familiari come nei numerosi suoi amici il rimpianto più sincero. Per tutti noi, suoi concittadini, rimarrà il ricordo indimenticabile di un artista che ci ha onorato con la sua pittura, la sua poesia e la sua musica ma che, in particolare, ha sempre allietato il nostro spirito con la sua presenza e con la stupenda bellezza delle sue opere.

Conclusione

Al termine di questa rievocazione sui pregi e i valori dell'arte espressi dalla famiglia Locatelli di Bergamo, mentre da una parte prendiamo atto dei doni con i quali la natura ha favorito i componenti di questa famiglia, dall'altro è vivo in noi il riconoscimento a così grandi artisti che sono stati capaci di incrementare, con la genialità delle loro opere, il patrimonio artistico-culturale della nostra città di Bergamo. Nello stesso tempo rimane in noi la certezza che un simile patrimonio non solo non verrà disperso, ma al contrario, sarà ancor più incrementato dal contributo di altri artisti nostri concittadini contemporanei, specialmente da parte dei giovani i quali, dai maestri che li hanno preceduti, devono trarre insegnamenti e sempre maggiori stimoli per ancor più alti ideali. Bergamo conta ancor oggi un numero di eccellenti pittori e scultori, per cui c'è sicuramente da sperare che le tradizioni del passato si svilupperanno ancor più nel futuro.

A tutti i nostri artisti, quindi, l'augurio a ben continuare sulla strada intrapresa, quella strada che i Locatelli di Bergamo sono stati capaci di illuminare attraverso una seria professionalità, la quale ha concesso loro di rag-

giungere indiscussa notorietà e meritata stima entro e fuori i confini della nostra terra bergamasca.

LELIO PAGANI - GIULIO BOSETTI - FABIO BATTISTINI - ALBERTO CASTOLDI

COMMEMORAZIONE DI BENVENUTO CUMINETTI

Bergamo - Sede dell'Ateneo - 5 ottobre 2001

Lelio Pagani

Con l'incontro odierno la nostra istituzione, mentre onora la memoria di un suo socio, continua e rinnova una nobile e plurisecolare tradizione. Nella lunga storia dell'istituzione, infatti, ha sempre avuto un significato e un risalto speciale il ricordo dei soci; le stesse regole seicentesche dell'Accademia degli Eccitati, ascendente diretto dell'Ateneo, invitavano a celebrare la memoria dei soci accademici.

L'Ateneo, insieme ad altre istituzioni, ha un ruolo precipuo da svolgere, ruolo per certi aspetti nuovo, richiesto dai problemi e dalle urgenze del nostro tempo, come trasmettitore e costruttore di specificità, con un contributo proprio e tutt'altro che irrilevante alla tenuta e all'incremento della *civitas*.

L'Ateneo ha legato in questi anni la sua attività all'immagine del "cantiere città", scegliendo come campo d'attenzione la città fisica nel suo farsi, nel suo evolvere, e più la città degli uomini, il corpo sociale attraverso le sue complesse articolazioni.

Amo dire di frequente che la personalità di una città è riconoscibile, innanzitutto, attraverso le sue istituzioni, attraverso i suoi cittadini, in diverso modo espressione del denso *milieu* culturale della città e soprattutto costruttori della città stessa e dialoganti, secondo diverse qualità, con il generale e l'universale.

Il sodalizio vale, pertanto, oltre che per quanto manifesta e produce, anche e preminentemente come famiglia di soci, di cittadini impegnati ed esperti in diversi settori, espressione e costruttori di città e di cittadinanza.

In tale contesto prende luce anche l'incontro odierno, dedicato al socio professor Benvenuto Cuminetti, scomparso da poco più di un anno, da noi sentito vicino con profondo affetto e con commosso e grato ricordo.

Egli ha fatto parte dell'Ateneo per trent'anni. Presentato con richiesta del 5 ottobre 1970, secondo lo statuto, dai soci avvocato Davide Cugini, commendator Giacinto Gambirasio e avvocato Francesco Speranza, fu accolto nell'Ateneo il 4 febbraio 1971, quale socio attivo della Classe di Lettere e Arti. La scheda di presentazione che accompagnava la proposta e l'elenco delle pubblicazioni rivelavano già chiaramente, a quella soglia cronologica, la pluralità dei settori di impegno: dalla scuola alle istituzioni pubbliche, all'università;

dalla stampa quotidiana o periodica alle riviste specialistiche; dal mondo del cinema a quello del teatro; dallo stesso campo sociale a quello politico.

Risaltava già la geografia dei luoghi essenziali di riferimento: la nativa Albino, l'Università Cattolica, la città di Bergamo, il Teatro Donizetti. Presto si sarebbe aggiunto, come luogo fondamentale della sua specializzazione e della sua manifestazione, l'Università di Bergamo.

Il professor Cuminetti attivò subito rapporti vivi e cordiali con l'Ateneo di Scienze, Lettere e Arti e partecipò alla vita accademica portando il suo contributo di esperienza e di studio.

Sono lieto di richiamare alla mente alcuni incontri che lo videro presentare nella nostra sede pubbliche relazioni, poi trasformate in studi puntuali, pubblicati negli Atti: il 18 maggio 1977 parlò sul tema "Il teatro di prosa a Bergamo negli ultimi anni", il 28 aprile 1981 parlò su "Vita teatrale a Bergamo nel primo quarto del secolo", il 3 dicembre 1986 su "Pirandello a Bergamo nel dopoguerra", il 22 giugno 1988 su "Bergamo e l'esperienza teatrale di Enzo Ferrieri", il 20 giugno 1990 su "Il teatro e i processi di identità nella tradizione bergamasca". Aveva infine dato la sua convinta adesione all'iniziativa che ci vide l'altro anno impegnati in una lettura pluridisciplinare dei lineamenti principali del secolo XX. Per tale appuntamento aveva promesso un bilancio sul tema dello spettacolo. Purtroppo la malattia gli impedì di essere con noi: lo sostituì con generosità e competenza, anche con grato ricordo, Mimma Forlani.

Io stesso ho avuto l'onore di conoscere da vicino Benvenuto Cuminetti e non posso sottrarmi al piacere di parlare di lui come amico. Ricordo di averlo incontrato la prima volta, lui già professore maturo, in una libreria: lo rivedo tra gli scaffali, attento alle novità, curioso, con i volumi in mano ad esprimere opinioni e commenti brillanti, acuti. La passione per i libri era una sua connotazione specifica, come la ricerca delle novità librarie.

Ho avuto modo poi di avvicinarmi via via a lui nell'università, condividendo quella condizione di appartenenza e di radicamento alla città e al territorio che ha fornito alimento a riflessioni e a forme di impegno, attenti entrambi a un'idea di città, a un progetto di città.

Non posso non ricordare l'iniziativa dal titolo "Interrogare la città oggi": sulla soglia del 1990, con sguardo rivolto al passato e insieme con forte tensione verso il futuro Benvenuto, aveva parlato del tema "Occasioni perdute", con fini riflessioni e con problematizzazioni acute.

Ho avuto modo di conoscere la sua passione per la politica, potrei dire di aver condiviso la sua passione per la politica, con una comunanza di ispirazione, seppure con diversità di manifestazione: lui, partito anche dalla pratica, ha preferito scegliere poi la via della riflessione teorica; io, non di rado in relazione dialettica, sia pure non alieno dalla riflessione, più pressato dall'istanza di tentare esperienze pratiche sebbene non sempre sicure.

Amo ricordare poi la bella esperienza che ha alimentato le comuni speranze con un gruppo di amici, alcuni dei quali hanno anche assunto livelli alti di responsabilità, gruppo che ci ha visti per alcuni anni riunirci a riflettere sul tema "Ripensare la politica. Ripartire dalla comunità": tante serate, tante di-

scussioni sul locale, sull'universale, sul progetto di città, con una tensione che ci accomunava, con la presunzione di poter concorrere a un innalzamento della civiltà nel piccolo spazio di vita che ci era concesso di percorrere.

Ho potuto apprezzare in lui l'intelligenza viva, lo spirito aperto, l'impegno diuturno per una profonda ricerca di senso, la tensione ideale sempre alta, solo di rado venata da qualche punta di pessimismo e di scoramento. Il tutto accompagnato a quella gioiosa giocosità, a quell'ironia (talvolta persino scanzonata), a quella giovinezza dello spirito e dei modi che costituiva un tratto distintivo della sua personalità.

Saluto con deferenza e abbraccio con affetto la signora Graziella e i familiari. Saluto, a nome dell'Ateneo tutto, il dottor Giulio Bosetti, socio di questo Ateneo, e lo ringrazio sentitamente per la sua preziosa partecipazione: con la sua presenza tra noi oggi onora l'Ateneo e in special modo onora Benvenuto Cuminetti che, ne sono diretto testimone, lo sentiva amico con ammirata gratitudine. Saluto con pari cordialità il dottor Fabio Battistini, regista e critico teatrale, che ha conosciuto e stimato personalmente Benvenuto. Si unirà a noi nel commosso ricordo anche il prof. Alberto Castoldi, rettore dell'Università nella quale il prof. Cuminetti ha speso i suoi anni più attivi e socio di questo Ateneo; la lunga cordiale amicizia che lo ha legato a Benvenuto rende particolarmente significativa la sua testimonianza.

Nel ricordare Benvenuto sentiamo, tutti, la fecondità dell'incontro nella città, oserei dire per la città.

Giulio Bosetti

Manca solo Benvenuto. Quando venivo a recitare al Teatro Donizetti ed era lui ad avere organizzato la cosa, io ero abituato a trovare una sala gremita di tanti amici e appassionati di teatro.

Non sono un conferenziere, sono un attore e sono molto sensibile; può darsi dunque che mi commuova durante il mio intervento, perché il legame con Benvenuto è frutto di un'amicizia lunghissima iniziata da quando eravamo ragazzi.

Io ho passato un periodo della mia vita ad Albino, dove la mia famiglia era andata a rifugiarsi durante la guerra. Il primo incontro con Benvenuto avvenne dal panettiere, perché lui era figlio del panettiere; ricordo che spesso veniva a casa nostra a portarci il pane, e che mia madre diceva: "Vedi che bravo ragazzo, lui lavora, invece tu no: tu studi solamente".

Ad Albino lui viveva un po' appartato rispetto al nostro gruppo di ragazzi, però mi sorprendeva perché sapeva giocare a pallone molto bene e io, che avrei voluto fare il calciatore, invece, non ero per niente bravo. Lo guardavo con ammirazione perché era un'ala destra formidabile, poi, quando ci siamo rivisti più avanti negli anni, mi disse che si era fatto male ad una gamba, incidente che gli aveva impedito di fare, forse, una carriera migliore come calciatore. Poi ci siamo persi di vista, perché io sono andato a Roma

per frequentare l'Accademia, lui ha continuato i suoi studi e il suo lavoro. Io mi commuovo a rievocare questi periodi, perché sono momenti indimenticabili che ci hanno fatto sentire vicini nella maniera più semplice e senza nessun interesse negativo.

Parlando di Benvenuto, naturalmente, bisogna parlare del teatro, a Bergamo ma non solo, perché il suo valore sul piano nazionale era grandissimo; se a Bergamo il teatro ha tanti spettatori e ha una tradizione altissima lo si deve soltanto a lui. Lo ricordo qualche volta con le lacrime agli occhi perché lottava, in passato, contro certi politici, certi assessori che non volevano ascoltarlo, che non volevano capire che lui cercava di portare il teatro a Bergamo nel modo migliore e più utile per la comunità.

La sua scomparsa è una grande perdita per la città, e anche per me egli perché mi era continuamente vicino; gli telefonavo continuamente per chiedergli consigli: proprio recentemente mi è capitata un'offerta di lavoro per un teatro stabile importante e mi sono detto "Come farò senza Benvenuto?", perché sapevo che da lui avrei ricevuto lumi, un aiuto, una lucida visione nei riguardi del lavoro che avrei dovuto fare.

Ho recuperato un interessante articolo scritto da Benvenuto, che mi riguarda, da cui emerge quanto fosse acuto il suo modo di scrivere:

> "Bosetti è Zeno, a me è parsa una delle più convincenti interpretazioni dell'attore degli ultimi anni: con Zeno, Bosetti arricchisce la sua già cospicua galleria di antieroi. La svolta nella carriera di Bosetti, ed è una svolta storica e decisiva nella sua carriera di attore, è dovuta alla folgorante carriera di Cechov, a partire dall'edizione de *Il gabbiano* del 1959: quell'anno ha la rivelazione di Cechov, si riconosce nei suoi personaggi".

Scrive altre cose che mostrano quanto fosse attento, come aveva capito profondamente il mio animo:

> "Il contatto e la comprensione degli antieroi è stata ampia, si è spinta oltre i pilastri conosciuti, si è arricchita di incontri fondamentali e soprattutto è percorsa da una vena umoristica".

Conservo questo lungo articolo come un ricordo e come una testimonianza estremamente preziosa. Naturalmente non volevo usare la sua amicizia per dire bene di me o per dire cose inutili, ma per mostrare come egli sapeva ben scandagliare l'animo umano, come fosse uomo di grandi intuizioni.

Quando mi è capitato di fare incontri con direttori di teatri stabili e proporre nomi che potessero essere utili per il teatro italiano, il nome di Benvenuto veniva subito pronunciato, perché era uno degli uomini più preparati e anche più acuti nei confronti del teatro. E tanto più bisogna ricordarlo adesso, in un momento di grande decadenza del teatro di prosa: uomini come lui hanno saputo formare il pubblico e far capire che il teatro è una cosa essenziale nella vita di noi uomini, di noi cittadini. Si va verso il disimpegno, verso il facile consumo e non si capisce invece che il teatro è l'unica forma di spettacolo in cui l'uomo è presente: non si ha di fronte l'immagine fredda della

televisione e del cinema, ma siamo in un incontro d'amore dove esiste un autore, degli attori, un pubblico e in questo circolo d'amore possono avvenire anche dei miglioramenti fondamentali per l'essere umano.

Voglio ora leggervi brani di un mio intervento ad un convegno; ricordo di averlo sottoposto al giudizio di Benvenuto, che, dopo averlo letto, mi disse di essere d'accordo con me. Voglio leggerlo perché in un certo senso è un omaggio a lui.

> "'Dateci una buona società, noi vi daremo un buon teatro', sono parole di Jean Vilard, il grande uomo di teatro francese, fondatore del Théatre populaire morto nel 1971. Io credo che questa sia una verità assoluta, il teatro è sempre scelto dalla società in cui siede, ma ci sono tempi in cui le società non danno più fiducia: è la società del nostro tempo contaminata dai mass-media, dagli assalti giornalistici, in cui la buona fede non ha più posto. Ecco, io credo che stia a noi che crediamo nel teatro di cercare di dare il nostro contributo per quel miglioramento che tutti auspichiamo. Allora si potrà dire, a differenza di Vilard 'noi dobbiamo fare del buon teatro per cercare di fare una buona società', uno sforzo quasi impossibile: siamo come i bambini che cercano di svuotare il mare con un secchiello, ma noi sentiamo di dover tentare, consideriamo il nostro lavoro come una missione, come un modo per mantenere vivi i valori dell'uomo. Il teatro, lo sappiamo, è l'unico mezzo in questi tempi perché si realizzi un incontro tra uomini, perché la parola amore possa ancora circolare tra di noi. Bisogna, però, domandarsi quale tipo di teatro possa realizzare questa nostra utopia: ebbene noi crediamo in un teatro popolare, quello stesso teatro popolare che Jean Vilard ha fatto conoscere ai Francesi, un teatro basato sui grandi testi, sui grandi classici, oppure sulle opere migliori dei nostri giorni, ma innanzitutto un teatro che tenga conto dell'autore e che consideri il pubblico un gruppo di uomini che possono essere migliorati e non soltanto sbalorditi o toccati, e di conseguenza disorientati. Noi dobbiamo lavorare sempre tenendo a mente questo assoluto principio".

Questo testo potrebbe essere stato scritto da Benvenuto, che era ancora un uomo di grande fede, e dico "ancora" perché viviamo in un tempo in cui si sono perse molto le fedi e ci si vuole disimpegnare, divertire. Penso che Bergamo rimpiangerà molto Benvenuto; sarà difficile poterlo sostituire.

Fabio Battistini

Vi chiederete come c'entri io, qui a Bergamo, con Benvenuto Cuminetti ed effettivamente non c'entro molto: il nostro incontro è stato improvviso e direi inaspettato. Io ero capo della redazione di "Istrio" e, per caso, una volta, Cuminetti ha telefonato per un articolo che il direttore gli aveva chiesto. In quell'occasione ho risposto io e mi sono sentito dire che mi conosceva, conosceva quello che facevo e il mio interesse per un teatro particolare, quello religioso.

Successivamente c'è stata la possibilità di incontrarci di persona al Cen-

tro Rezzara di Bergamo, per un attimo fuggevole; poi altre telefonate, molto brevi; nient'altro. Eppure quest'incontro è stato molto importante per me, perché Cuminetti era un uomo che aveva il teatro nel sangue e parlava sempre di teatro: lo si capisce leggendo i *Quaderni del Teatro Donizetti*, o i suoi scritti sull'attore.

Oltretutto era anche un uomo che si era appassionato a un progetto che gli sembrava di possibile realizzazione; la sua mancanza è stata da me registrata in maniera indelebile, poiché egli ha dato una spinta veramente propulsiva al mio lavoro, cosa di cui io gli sono gratissimo. Ci sono persone che noi incontriamo e che, anche se non abbiamo occasione di frequentare assiduamente, ci lasciano delle impronte precise, impronte che poi noi continuiamo a seguire. L'incontro con Cuminetti ha fatto sì che il mio interesse specifico per un certo tipo di teatro spirituale, un teatro per l'uomo, avesse nuove occasioni di crescita, e questo lavoro che prosegue tuttora lo devo a lui e lo continuo nel suo ricordo.

Auspico che si aprano prospettive di studio su di lui, per conoscere una figura di critico non ingessato. In lui vi era un'attenzione precisa sul fare teatro, sul teatro come rito, come parola, come mito, come discorso umano, sul "teatro umano" che Strehler sollecitava molti anni fa.

La prima volta che sono venuto a Bergamo da Milano è stata in occasione di una ricerca da me fatta su tutte le regie di Strehler, poi pubblicata nel 1980; seguivo le tracce di un giovanissimo Strehler che aveva allestito come primo spettacolo tre atti unici di Pirandello: la "prima" fu a Novara e la seconda replica si tenne proprio a Bergamo, al Teatro Nuovo, il 19 febbraio 1943[1].

[1] Cfr. "La Voce di Bergamo", 20 febbraio 1943: "[…] I giovani del gruppo Novara sorto attorno ad uno dei più intelligenti periodici universitari "Posizione", potevano ieri sera dare buone lezioni di recitazione, di regia e di scenotecnica anche a molte compagnie di attori e di registi professionisti. La profondità e l'originalità del pensiero pirandelliano, che nei tre lavori presentati (*L'uomo dal fiore in bocca, All'uscita, Sogno (ma forse no),* n.d.r.) assume voci ed aspetti di disperazione e che per la loro aridità teatrale presentano difficoltà gravissime, è stata resa dai giovani del G.U.F. novarese con una sensibilità drammatica e con una espressione così piena di vita, di calore e di intelligenza da riscuotere la più alta ammirazione e la più commossa convinzione. Dopo lo spettacolo di ieri sera mi veniva fatto di chiedere, perché mai per il decoro dell'arte drammatica italiana in provincia, non viene estesa anche agli altri G.U.F. l'iniziativa di quello di Novara; e non ci si giovi di questi giovani proprio in quel campo filodrammatico dopolavoristico, quasi sempre o troppo spesso regno indisturbato di gigioni che fanno del teatro un esclusivo mezzo di divertimento personale e di passatempo per familiari ed amici. Queste forze vive, culturalmente preparate, pronte a tutte le percezioni artistiche, potrebbero o dovrebbero rinnovare anche quel teatro filodrammatico oggi in extremis. Queste lo nostre considerazioni dopo la recita di ieri sera in cui Giorgio Strehler, che deve essere l'animatore di questa formazione novarese, ci ha dato un saggio mirabile delle sue vaste possibilità di attore e regista. E inoltre allo Strehler la nostra ammirazione va sentita e sincera per Mario Feliciani e per Giuliana Pogliani e Speranza Pistoia. Bisogna ricordare la sintetica scenografia di Luigi Veronesi, scarnita da ogni ricordanza, ridotta all'essenzialità della linea, dello sfondo e della luce: soprattutto della luce che nel dramma pirandelliano è un elemento assoluto e fondamentale. Attori, registi e scenografo ci hanno detto ieri sera quanto i giovani possano amare il teatro, e quanta venerazione essi abbiano per il più grande dei Maestri contemporanei: Luigi Pirandello".

Poi dal '49 il Piccolo Teatro di Milano approdò per piccole tournée e qualche debutto al Donizetti avviando una felice collaborazione. Io vi sono venuto per quel magico *Giardino dei ciliegi* diretto da Strehler e anche per il bellissimo *Dialoghi delle carmelitane* di Bernanos diretto da Ronconi. Da questo spettacolo ho avuto la spinta, il desiderio, la vanità di riconfrontarmi con questo testo. E qui apparve nel mio orizzonte Benvenuto Cuminetti: prima una voce, poi per un attimo un volto e adesso un grande ricordo che vive dentro di me.

Alberto Castoldi

Benvenuto Cuminetti è stato nell'ambito universitario la persona con cui ho avuto lo scambio di amicizia, di affetti, ma anche intellettuale, più intenso. Tuttora, nell'affrontare i problemi che l'Università di Bergamo va via via incontrando io mi riprometto spesso di parlarne con Benvenuto, per poi rendermi conto che questo non è più possibile. È un'esigenza che nasce di continuo dentro di me, perché la sua opinione era molto importante, chiarificatrice, soprattutto nelle modalità di interpretazione della comunità cittadina che egli conosceva molto meglio di me. Il suo aiuto nella gestione dell'Università è stato costante consentendomi di risolvere le situazioni più delicate, di sciogliere quelle situazioni di conflitto che ci sono in qualunque comunità con certe sue battute, con la sua ironia: aveva una dimensione attoriale (amava moltissimo la Commedia dell'Arte) che nel piccolo palcoscenico della comunità universitaria emergeva continuamente.

Possedeva un'ironia che a volte rivolgeva anche verso di sé, al suo ruolo, al suo compito, non tanto per una sottovalutazione di sé, ma per un certo pudore che aveva nei propri confronti e che faceva sì che non emergesse con la dovuta chiarezza la sua vera personalità di intellettuale. Cercava di mascherare in qualche modo la sua straordinaria cultura: Benvenuto è stato in assoluto una delle persone più colte che abbia mai incontrato, ma non lo ha mai esibito platealmente, lo si constatava quotidianamente nel dialogo.

Era al corrente di tutto, si informava di tutto, leggeva una grande quantità di testi, non solo di argomento teatrale, anche se certamente il teatro era la sua passione dominante. Benvenuto non aveva soltanto una conoscenza teorica, ma anche un'esperienza straordinaria della dimensione attoriale, che è cosa completamente diversa da quella testuale che noi normalmente come studiosi siamo indotti a privilegiare.

Per me Benvenuto è stato un vero maestro, ed il richiamo al suo esempio è costante.

L'Università lo celebrerà con un convegno che stiamo organizzando con la collaborazione della signora Cuminetti e che avrà luogo nel maggio dell'anno prossimo. Inoltre l'Università vuole pubblicare una serie di testi di Cuminetti che non hanno mai avuto circolazione o pubblicazione.

ANGELA FAGA - PANTALEO LUCIO LOSAPIO

COMMEMORAZIONE DEL PROF. GUIDO RADICI

Bergamo - Sede dell'Ateneo - 10 ottobre 2001

Angela Faga

Commemorare significa ricordare insieme. Per riportare oggi tra noi Guido Radici ho perciò scelto di rievocare i miei personali ricordi che ho di lui, con la speranza che da questi frammenti di vita altri ricordi vengano stimolati in tutti noi. Forse così, attraverso il filtro delle nostre personali esperienze, potremo ricomporre una figura viva e reale, non congelata nel freddo rigore di una biografia tradizionale.

Guido Radici è stato per anni il Direttore della Classe di Scienze Fisiche ed Economiche di questo Ateneo e a lui devo, fra l'altro, l'affiliazione a questa gloriosa istituzione. Penso che i Soci presenti lo ricordino come nella foto: lindo, sobriamente elegante, lo sguardo dritto e fermo, un'ombra di ironia nel sorriso. Così mi apparve la prima volta che lo vidi, nella primavera del 1965.

Studiavo al Liceo Sarpi della nostra città e il Preside organizzava, per gli studenti del penultimo anno, una serie di incontri con illustri personaggi locali, affinché discorressero con noi di gioie e dolori, prospettive e limiti delle Facoltà universitarie che di lì a 1 anno avremmo deciso di frequentare. Ad illustrare la Facoltà di Medicina venne invitato Guido Radici. Ero già orientata verso gli studi medici e quindi riversai una particolare attenzione su quell'incontro. Guido Radici era allora al culmine della sua maturità (58 anni). Con poche e chiare parole cercò di mettere ordine in quelle che, a ragione, riteneva menti appassionate ma inesperte. Ci parlò della professione medica come di un lavoro duro, spesso misconosciuto; cercò di allontanare fantasmi di gloria (era l'epoca dei primi trapianti di cuore!) e mise l'accento sull'imperativo categorico dell'impegno costante, del dovere come scelta di vita, del sapere al servizio del sollievo dalla sofferenza, ma anche dell'obbligo all'umiltà, intesa come lucida consapevolezza dei limiti della scienza di fronte al mistero dell'Uomo. Ci parlò degli studi di Medicina con caustico *aplomb*. "Per studiare Medicina" ci disse "non occorre essere molto intelligenti. Però ci vuole determinazione, tenacia, resistenza fisica e ottima memoria: le stesse doti che vi serviranno maggiormente nell'esercizio della professione". Non erano le parole di chi vuole suscitare facili entusiasmi e fare proseliti, ma le parole di chi rispetta sia le aspirazioni dei giovani che la serietà del proprio lavoro.

Curriculum vitae del prof. Guido Radici

Guido Radici, nato a Bergamo nel 1907, compì gli studi medici a Milano e conseguì la laurea nel 1931; nello stesso anno conseguì presso l'Università di Torino l'abilitazione all'esercizio della professione di medico-chirurgo. Dopo aver adempiuto agli obblighi militari come allievo ufficiale medico di complemento e quindi con il grado di sottotenente, riprese servizio nella Clinica Urologica, come specializzando. Nel marzo 1934 entrò come medico interno nella Clinica Chirurgica Generale dell'università di Milano, diretta dal prof. Mario Donati; nell'anno accademico 1935/36 fu nominato Assistente volontario. Dall'ottobre al dicembre 1937 frequentò un corso di chirurgia polmonare presso l'Università di Parigi. Dal febbraio al novembre 1936 e dal dicembre 1937 al gennaio 1941 ricoprì l'incarico di Assistente Ospedaliero presso la Clinica Chirurgica. Nell'anno 1938/39 fu nominato Aiuto volontario. Dal febbraio 1938 al giugno 1939 frequentò l'istituto di Microbiologia dell'Università, diretto dal prof. Amilcare Zironi, portando a termine due lavori sperimentali su problemi di microbiologia attinenti alla chirurgia. Nel 1939 conseguì il diploma di specialista in chirurgia.

Nell'aprile del 1940 superò gli esami di idoneità al posto di Assistente all'Insegnamento di Clinica Chirurgica Generale e Terapia Chirurgica. Abilitato alla libera docenza in Patologia speciale Chirurgica e Propedeutica Clinica nel 1942, confermato nel 1951.

Combattente nella seconda guerra mondiale con il grado di capitano medico di complemento della Marina Militare: Prigioniero di guerra dal giugno 1943 al luglio 1945 in Pantelleria e comandato dal Governo Militare Alleato al posto di direttore e di chirurgo del locale OspedaleCivile.

Dopo il congedo nel 1946 riprese servizio nella Clinica Chirurgica dell'Università di Milano. Nel 1947 in Inghilterra si perfezionò nella specialità di chirurgia plastica, interessandosi al trattamento delle lesioni traumatiche della mano e degli ustionati. Nel 1948 gli fu affidata la sezione di chirurgia plastica istituita nella Clinica Chirurgica. Nel 1949 per completare la sua preparazione andò negli Stati Uniti d'America e seguì a S. Francisco l'attività del Dr. Sterling Tunnel nel campo della chirurgia ricostruttiva della mano. Insegnò presso la Scuola di Specializzazione in Chirurgia Plastica e Ricostruttiva dell'Università di Milano. Nel 1960 fu nominato primario della Divisione di Chirurgia Plastica dell'Ospedale Maggiore di Bergamo. Fu nominato professore straordinario di Chirurgia Plastica Ricostruttiva presso la facoltà di Medicina e Chirurgia dell'Università di Torino nel 1964. Nel 1967 fu professore incaricato di Chirurgia Plastica nell'Università di Milano.

A quell'epoca il prof. Radici era il Primario del Reparto di Chirurgia Plastica da lui fondato presso l'Ospedale Maggiore di Bergamo, reparto nato e poi rigogliosamente sviluppatosi con i lineamenti da lui voluti e che ne hanno fatto uno tra i più noti e accreditati in Italia: dedicato fondamentalmente al trattamento, anche in emergenza, dei traumi dei tessuti molli, in particolare della mano e della faccia, ma altresì preparato a trattare tutte le patologie di competenza della Chirurgia Plastica: ustioni, tumori, malformazioni, lesioni da raggi, piaghe, angiomi e quant'altro.

Per comprendere il percorso che aveva portato Guido Radici ad essere il fondatore e il Direttore di un reparto di tale prestigio, sollevando il sipario sui freddi dati dei curricula ufficiali, ho chiesto e avuto aiuto dalla sua famiglia. Nel bel palazzo avito di Via S. Giacomo 10 la Signora Lina, figlia affezionata e grata dell'eredità intellettuale, morale e affettiva del padre, assistita dalla devotissima segretaria Signora Franca, mi hanno aperto gli archivi di famiglia: tra foto, manoscritti, libri, ritagli di giornale, oggetti personali, è emerso uno spaccato di storia: storia locale, storia d'Italia, storia della Chirurgia Plastica.

Nelle belle foto dei gruppi di famiglia, in cui Guido Radici appare regolarmente come il più piccino, si riconoscono i tratti della buona borghesia lombarda del primo Novecento: tra vestiti alla marinara, cavallucci di legno, grandi giardini e mobili importanti, si respira un'aria di lieto rigore che vorrei definire "asburgica". Nell'ambito di questa antica e solida famiglia il giovane Guido riceve certamente un *imprinting* di serietà e senso del dovere, non disgiunto da vivacità e senso critico.

Gli studi medici sono forse una vocazione germogliata in seguito ad un incidente d'auto in cui si era traumatizzato un fratello. Il suo primo pensiero di fronte al fratello sanguinante diceva fosse stato: "Che bello sarebbe se fossi un medico; potrei aiutarlo". Si iscrisse all'Università di Milano ma per qualche tempo frequentò anche alcuni corsi all'Università di Padova. Del periodo a Padova ho ritrovato una foto scattata a 21 anni d'età, da cui emerge un volto che sembra il prototipo dello studentino di certe vecchie canzoni che vivono nella nostra memoria collettiva.

La seconda guerra mondiale ci regala l'immagine di un dr. Radici capitano medico in Marina. Per chi è più anziano, la divisa ricorda sicuramente anni di intensità incancellabile; per chi ha circa la mia età, la stessa divisa evoca gli intensi ricordi e racconti di un padre soldato; per i più giovani è un tuffo nella Storia con la S maiuscola. È un momento di grande Storia l'attacco navale a Pantelleria. L'isola viene occupata dall'esercito inglese e lì inizia per Guido Radici la vicenda di prigioniero di guerra. Come per tanti altri onesti italiani prigionieri di guerra, il periodo di reclusione non significò allontanamento dalla realtà, ma sforzo di mantenere fede alla propria più profonda vocazione. Guido Radici era medico, già specialista in Chirurgia e a Pantelleria lavorò nell'Ospedale militare, al servizio di altri militari e della popolazione civile. Ne è testimonianza il registro operatorio.

Per contro, per lui come per tantissimi altri, mancava qualsiasi possibilità di contatto con la famiglia, che innescò invano a più riprese le procedure

di ricerca del congiunto disperso, tramite la Croce Rossa Internazionale, come attestato da un documento datato 1944.

Finita la guerra, si ritorna alla normalità. Radici ritorna a Bergamo, la sua città, al suo lavoro, alla sua carriera. Emerge chiaramente in quegli anni la vocazione per la Chirurgia Plastica, nel suo aspetto più squisitamente riparativo e ricostruttivo. Come era d'obbligo, allora come ora, per chi non voglia limitarsi, nell'ambito di questo tipo di chirurgia, ad una dimensione provinciale, Radici trascorre alcuni anni di perfezionamento all'estero, in Inghilterra dapprima e negli Stati Uniti poi. Ne è testimonianza il permesso di soggiorno provvisorio rilasciatogli dalle Autorità inglesi nel 1947. D'obbligo allora come ora era l'acquisto all'estero di strumenti chirurgici indispensabili per la specialità e introvabili in Italia: tra i reperti del suo studio ho ritrovato, tra l'altro, uno splendido esemplare di dermotomo a tamburo e un elegante compasso con goniometro, entrambi *made in England*.

Tornato definitivamente in Italia, Radici iniziò a lavorare nell'unico Centro di Chirurgia Plastica allora esistente in Italia, a Milano, presso il Padiglione "Mutilati del Viso" creato da Gustavo Sanvenero Rosselli presso gli Istituti Clinici di Perfezionamento.

La vita negli Ospedali segue ritmi e rituali sempre uguali. Radici aveva un notevole senso dell'*humour* e un tratto grafico felice: ha lasciato moltissimi disegni, tra i quali molti ispirati al lavoro in Ospedale negli anni '50-'60, ancora così attuali da far sentire ogni chirurgo d'oggi identico a quello di mezzo secolo fa.

Il culmine di un'attività è la possibilità di trasmissione del proprio sapere, delle proprie competenze, alle generazioni più giovani. Questo è il senso più profondo di ogni attività di insegnamento e della Docenza Universitaria in particolare. Nel 1965 Guido Radici, al momento Primario a Bergamo, riceve la consacrazione accademica del proprio sapere e dei propri meriti ricevendo la nomina a Professore di Chirurgia Plastica, dapprima all'Università di Torino e successivamente all'Università di Milano, dove viene chiamato a ricoprire la prestigiosa Cattedra che era stata di Gustavo Sanvenero Rosselli.

L'attività accademica a Milano si concretizzava in una presenza clinica nella Sede della Cattedra, presso gli Istituti Clinici di Perfezionamento. Lì ebbe luogo il mio secondo incontro personale con il prof. Radici, alla fine degli anni '70, quando mi presentai a Milano per iscrivermi alla Scuola di Specializzazione in Chirurgia Plastica da lui diretta. Cominciai in quegli anni a conoscere da vicino il prof. Radici: rapido e impeccabile nella manualità operatoria, lucido nelle spiegazioni, dinamico e scattante nelle decisioni, come nella guida dell'automobile, l'adorata Mercedes, sempre pronto alla battuta, mai disposto a cedere. Unica debolezza: le sigarette, fumate velocemente, quasi per non accettare il piacere che ne riceveva.

Conseguita la Specialità, il nostro rapporto divenne più personale nel 1982, durante il 31° Congresso Nazionale della Società Italiana di Chirurgia Plastica, che si svolgeva a Pavia e di cui curavo la Segreteria Scientifica In occasione della Cena Sociale, un piccolo contrattempo organizzativo lo fece sedere provvisoriamente al mio tavolo: un tavolo di giovani, da cui rifiutò di

alzarsi quando venne invitato a recarsi al tavolo della Presidenza. "Sto bene qui", disse. Seduto vicino a me, si rivelò un conversatore brillante, in grado di togliere d'imbarazzo i giovani che fino a quel giorno l'avevano conosciuto solo come il lontano Direttore e Professore. Parlammo di famiglia e di lavoro: si interessò alla mia attività accademica e, saputo che mi trovavo in qualche difficoltà per una ricerca bibliografica, mi offrì con slancio alcuni suoi libri. "Venga a prenderli a Milano la prossima settimana" mi disse. "Entro quando glieli devo restituire?" domandai. E lui: "Se li gradisce se li può tenere; tanto, cosa vuole, alla mia età non mi servono più e mia figlia non si interessa di Chirurgia Plastica né di Medicina" e poi aggiunse: "Chissà quando sarò morto che fine faranno, i miei libri; se le servono a qualcosa questi che le do, se li tenga".

Cominciò così un delicato rapporto epistolare, che è stato per me motivo di orgoglio e fonte di preziosi consigli clinici e accademici: consigli soprattutto sulla chirurgia della mano, di cui era indiscusso caposcuola e commenti sulla carriera accademica, su cui da sempre non lesinava ironie.

Era mia premura inviargli regolarmente copia delle mie pubblicazioni, cui rispondeva con osservazioni mirate.

È del 1994 l'invito a far parte di questo Ateneo, come Socio corrispondente. Il giorno della presentazione, in questa Sede, ricordo l'emozione nel sentire le sue pubbliche espressioni laudative nei miei confronti, senza però rinunciare all'ironia nel momento di salutarmi personalmente: "Sì, sì … un pochino La conosco …".

Come ci insegna la lezione del Foscolo, ricordare chi ci ha lasciato non è uno sterile gesto rivolto al passato, ma strumento per consentire a chi oggi è presente, ai giovani che seguiranno, di capire che non sono soli nell'avventura dell'esistenza: con questa riflessione chiudo la mia commemorazione del prof. Guido Radici, nell'auspicio che le mie poche, semplici parole abbiano contribuito a riportare tra noi la presenza e il sostegno di un amico, di un padre, di un maestro, di un compagno sulla strada della vita.

Pantaleo Lucio Losapio

Voglio ricordare in queste poche righe il Professor Guido Radici, non ripetendone la prestigiosa storia professionale di tanta importanza, rifacendomi per questo al Bollettino della Società Italiana di Chirurgia Plastica, con la commemorazione dei Professori Donati e Dioguardi, cattedratici, tra i primi allievi del Maestro[1].

[1] Luigi Donati - Domenico Dioguardi, *In ricordo di,* "Società Italiana di Chirurgia Plastica Ricostruttiva ed Estetica - Bollettino", gennaio 2001, p. 7: "Nell'estate scorsa è scomparso il Professor Guido Radici, uno dei Maestri e dei Fondatori della Chirurgia Plastica Italiana. È morto appartato con riserbo e l'aristocratico distacco che hanno sempre caratterizzato la sua vita privata e professionale. Egli succeduto a Gustavo Sansevero Rosselli, portò nella specialità il rigo-

Qui lo ricordo per gli aspetti umani, per la vita di relazione con i collaboratori ed i pazienti nel nostro ospedale, il "Maggiore", nel reparto di Chirurgia Plastica (primo reparto ospedaliero nella disciplina in Italia) da Lui fondato e del quale fu a lungo Primario.

Il Professor Radici al termine delle attività di assistenza, alla sera, a noi collaboratori riuniti amava raccontare episodi dove all'interesse clinico-professionale si univa quello storico della Medicina, dal vissuto di una grande scuola di chirurgia, quella Milanese dei Donati, Fagiani, Oselladore, alle esperienze della scuola londinese e di East Grinstead.

Il suo raccontare era spesso vivacizzato da un discreto e signorile humour, quando descriveva gli aspetti più prettamente umani e di relazione dei grandi chirurghi con i quali aveva condiviso gli anni a partire dal dopoguerra. Ciò non contrastava ma, al contrario, equilibrava quello che Donati e Dioguardi hanno ben definito "riserbo e aristocratico distacco".

Non mancavano gli episodi della Sua vita vissuta da Ufficiale Medico nel secondo conflitto mondiale fino a che, prigioniero degli Americani a Pantelleria, in qualità di Maggiore gli fu affidata la direzione del locale Ospedale Militare.

Trapelava in questi ultimi racconti il Suo orgoglio per la divisa ed il sentimento per la Patria, nonostante le avverse vicende.

Ecco perché io, giovane assistente volontario, partito per il servizio militare di leva, Sottotenente Medico degli Alpini, rientrando in licenza mi presentavo a lui in divisa, che Egli onorava con un saluto quasi reverente!

Uomo di cultura, il Professor Radici amava molto leggere non solo di medicina, anche se quest'ultima era la Sua passione ed il Suo sapere, spaziando bel oltre l'ambito disciplinare, faceva scuola.

Spesso affidava ai Suoi collaboratori lavori scientifici e testi della Sua ricca biblioteca … da tenersi con cura verificando, in modo indiretto con la restituzione l'avvenuta lettura!

Talora "burbero", ma sempre "benefico" dotato di grande finezza nel portamento e nobiltà d'animo, aveva per i pazienti una grande attenzione, in specie se anziani.

re della Chirurgia Generale, il metodo e la sistematizzazione della scuola chirurgica tradizionale. Guido Radici dalla laurea alla nomina di Professore Emerito, svolse tutta la sua attività nell'ambito dell'Ateneo e della Scuola Chirurgica Milanese creata da M. Donati, G.M. Fagiani e poi da G. Oselladore. Chirurgo militare fu prima con gli Alpini e poi in Marina per tutta la durata del conflitti. Nel dopoguerra fu tra i primi a rivolgersi e ad aprirsi alle esperienze più avanzate in Francia a Parigi e soprattutto in Inghilterra a Londra e a Est Grinstead. Si dedicò tra i primi alla chirurgia della mano ma anche alla ricerca sperimentale sui trapianti con Luigi Gallone. Successivamente Primario Chirurgico Plastico nella nativa Bergamo e poi Professore di Chirurgia Plastica nella Facoltà Medica Milanese e poi Direttore della Scuola di Specialità, Fondatore della Rivista Italiana, Presidente della Società Italiana di Chirurgia Plastica è stato uno dei quattro italiani nell'Executive Committee dell'International Federation of Plastic Surgery Associations. Dalla sua Scuola, fatta di rigore, riserbo, understating, sono originati quattro Primari, due Professori Associati e due Professori Ordinari della materia oltre a molte decine di Assistenti e di Specialisti. Guido Radici sarà ricordato con affetto e con rispetto da tutti coloro che lo hanno avuto come Maestro e Amico".

Dai collaboratori esigeva preparazione e dedizione, valorizzandone l'operato.

Erano gli anni, forse i migliori, della chirurgia in evoluzione tecnologica ma ancora quelli e il Professor Radici ne era maestro dell'umanesimo in medicina, travolta oggi negli ospedali dalle concezioni burocratico-amministrative dove, in termini spesso solo demagogici si parla di "umanizzazione delle cure" e nel contempo, di contro, di utente e non di paziente, di azienda, produttività e risparmio …

Ricordo con il Professor Radici i tempi della dignità e del rispetto per una professione unica, non paragonabile ad altre, del rapporto medico-malato non subordinato da figure e organizzazioni, leggi e decreti che con la cura e l'autentico e necessario rapporto interpersonale con il paziente hanno ben poco a che fare.

ARVENO SALA

LA "FORMA URBIS" DI BERGAMO ROMANA IN ETÀ TARDO REPUBBLICANA-AUGUSTEA, E IN ETÀ TARDO IMPERIALE*

Nel 1919, sotto il titolo *Del ristabilimento degli antichi Palazzi comunali di Bergamo,* veniva pubblicato sul Bollettino della Civica Biblioteca di Bergamo, "ritoccata qua e là e corredata di alcune tavole" (vedi p. 1, n. 1), la Relazione stesa da Ciro Caversazzi nell'agosto di quell'anno, in occasione della presentazione al Comune di Bergamo del piano dei lavori "per la restaurazione e reintegrazione dei Palazzi nei quali aveva avuto sede il potere o l'amministrazione civica del Comune di Bergamo".

La relazione, con le relative tavole architettoniche, sarebbe stata poi inviata dal Caversazzi, allora assessore ai Lavori Pubblici del Comune di Bergamo, alla R. Sopraintendenza ai monumenti di Lombardia, al Ministero della P. I. e alla Direzione Generale delle Antichità e Belle Arti per le dovute approvazioni[1].

Nell'articolo si dava conto succintamente (a p. 2, n. 1) di quanto negli anni precedenti Angelo Mazzi (1841-1925), Elia Fornoni (1846-1925) e altri "benemeriti cittadini" avevano scritto sugli antichi Palazzi del Comune; e non mancava un accenno al vivace scontro seguito" all'intervento del conte Gerolamo Secco Suardo che aveva stampato, nel 1901, una ponderosa *Me-*

* Il presente lavoro in certo qual modo è la continuazione di alcuni miei precedenti studi su Bergamo romana e antica fatti in anni recenti, che hanno permesso: a) di ritrovare le difese esterne di Bergamo all'anno 894, quando la città fu conquistata e saccheggiata da Arnolfo di Carinzia; b) di identificare il tracciato della grande via di comunicazione che, secondo le indicazioni della Tabula Peutingeriana, percorreva anticamente il tratto pedemontano del territorio bergamasco; c) di localizzare ad Almè, presso il ponte romano sul Brembo (*Ubartus* anticamente) la *statio Leucéris* che insisteva sull'antica via militare romana. In un lavoro successivo ho formulato invece un'ipotesi nuova sull'ubicazione dell'antica arena, che fu costruita a Bergamo al tempo della grande "crisi del III secolo", quando la città fu munita di più forti difese. Cfr. dunque A.Sala, *Il Castellum bergomense e le difese esterne della città all'anno 894,* "Atti dell'Ateneo di Scienze, Lettere e Arti di Bergamo", Vol. LIV, pp. 39-78; Id. *Almè e Almenno nelle pergamene degli archivi di Bergamo,* "Atti dell'Ateneo di Scienze, Lettere e Arti di Bergamo", Vol. LVII, pp. 469-482; Id. *Leuceris o Lemenis? Una stazione di tappa sull'antica via militare romana fra Como e Verona,* "Atti dell'Ateneo di Scienze, Lettere e Arti di Bergamo", Vol. LIX pp. 347-374, e ancora Id., *Un'ipotesi nuova sull'ubicazione dell'antica Arena romana in Bergamo,* "Atti dell'Ateneo di Scienze, Lettere e Arti di Bergamo", Vol. LX, pp. 69-85.

[1] Si veda dunque il "Bollettino della Civica Biblioteca di Bergamo", (d'ora in poi BCBB), anno XIII, n. 1, pp. 1-25.

moria nella quale, non senza qualche asprezza, veniva criticata la "monografia", così la chiamava il Secco Suardo, sul Palazzo della Ragione pubblicata nel 1895 dal Fornoni[2].

"Aspra polemica ne insorse allora", scriveva il Caversazzi, polemica che dalle pagine dei giornali cittadini si trasferì a quelle dell'Archivio Storico Lombardo con un importante articolo del Mazzi su *I confines domi et palatii in Bergamo*[3].

Sullo stesso Bollettino della Civica Biblioteca veniva pubblicato l'anno successivo un nuovo articolo del Mazzi, *Appunti sulle notizie riguardanti il ristabilimento degli antichi palazzi comunali di Bergamo*[4], nel quale veniva ripresa e ampliata la discussione sulla datazione di alcune parti dei palazzi civici, sul loro adeguamento, la loro trasformazione e il loro impiego in tempi successivi. Quell'articolo, come ci si poteva attendere dal Mazzi, forniva una messe incredibile di dati e notizie ben documentate e aggiornate, che fissavano nello stesso tempo l'evoluzione della topografia cittadina e l'evoluzione della società che in quella viveva.

Stupisce però ancor oggi il fatto che in nessuno degli interventi di quanti parteciparono ai dibattiti che precedettero e seguirono la Relazione del Caversazzi, abbia trovato riscontro "la congettura" ch'egli aveva presentato con una certa noncuranza nella sua Relazione, ma che avrebbe potuto suscitare in molti curiosità ed interesse; perché lasciava supporre nientemeno che la Torre civica di Bergamo fosse stata costruita in epoca romana. Si badi poi, che quella 'congettura' era presentata dal Caversazzi non come ipotesi propria, ma come opinione di persone non meglio identificate.

La 'congettura' del Caversazzi riguardava dunque la grande Torre che dell'*Hospitium Comunis Pergami* sembra essere parte essenziale e che, diceva il Caversazzi, è "costrutta di grosse bugne di pietra alla rustica, quadrata, di lato larga metri 9,60 e profonda di muraglie 4, e alta 54, con muraglie verticali, cioè non rastremate né dentro né fuori e solo diminuenti per riseghe, e che appare citata la prima volta come di pertinenza dei Suardi in una memoria del 1216. Altri però – soggiungeva il Caversazzi – ne attribuì la fabbrica ad un tempo di secoli anteriore; e formò la congettura della sua origine romana. Potente arnese di offesa e difesa essa doveva comandare un sistema di cortine e baluardi di cui a monte si può riconoscere qualche vestigio". Così si legge dunque a pagina p. 12 dell'articolo citato.

A questo punto ci si può chiedere se il Mazzi – che ospitò nel Bollettino della Civica Biblioteca da lui diretto la Relazione del Caversazzi – ne sapes-

[2] Quella "monografia" era in realtà un opuscolo divulgativo di 42 pagine di E. Fornoni, *Il palazzo della Ragione. Appunti.* (Estratto da "L'Eco di Bergamo", 1895). Si veda invece dell'avv. Conte Gerolamo Secco Suardo, *Il palazzo della Ragione in Bergamo ed edifici ad esso adiacenti = L'antica demolita basilica di S Alessandro in Bergamo.* "Memoria". Bergamo 1901.

[3] Cfr. "Archivio Storico Lombardo" (d'ora in poi "ASL"), anno XXX (1903), vol. XIX, pp. 1-33, e vol. XX, pp. 326-366.

[4] Cfr. "BCBB", Anno XIV-1920/ num. 1-4, pp. 1-28.

se, in proposito, qualcosa di più di quanto in seguito lasciò credere[5]. Si deve pensare infatti, che la 'congettura' sull'origine romana della Torre Civica non fosse stata messa a caso nella Relazione presentata dal Caversazzi al Comune di Bergamo per essere inoltrata alla R. Sopraintendenza ai monumenti di Lombardia, al Ministero della P.I., alla Direzione delle Antichità e Belle Arti, a quegli organismi cioè, che in sede regionale e nazionale, avevano assorbito i compiti di tutela dei monumenti affidati, sino allora, all'Ufficio Regionale per la conservazione dei Monumenti in Lombardia; a quell'Ufficio cioè, che, a partire dal 1893, si era occupato, anche del censimento dei più insigni e antichi monumenti bergamaschi[6].

Ora, notando che sino al 1919 nessuno a Bergamo si era spinto a datare la Torre Civica – una delle tante torri di Bergamo – all'epoca romana, si potrebbe essere indotti a pensare che una persona estranea forse all'ambito cittadino, avesse autorevolmente persuaso l'assessore Caversazzi ad inserire, nella Relazione che sarebbe stata inviata a Roma, quella strana congettura.

Due secoli prima, per la verità, Gio.Battista Rota (1722-1786), nel suo volumetto *Della origine e della storia antica di Bergamo,* polemizzando con un erudito fiorentino che vedeva in Firenze antiche torri etrusche, aveva scritto che avrebbe potuto additarne "altre simiglianti, in Bergamo e fuori, le quali non sono al secolo decimo anteriori"[7]. Ancora due secoli prima che il Rota scrivesse la sua *Dissertazione*, erano venuti alla luce in Bergamo – mentre si distruggevano le antiche mura romane e comunali per costruire, nel 1561, le mura venete – importanti reperti che furono assegnati a tempi remoti. E i rettori veneti e i cultori delle antiche memorie si preoccuparono di mettere in salvo, allora, quant'era rimasto dei monumenti antichi; curando anche la schedatura e la riproduzione grafica delle epigrafi e delle stele allora scoperte in Bergamo e in tutto il suo territorio, perchè non ne andasse persa la memoria[8].

---

[5] È da tener presente che il Bollettino della Civica Biblioteca di Bergamo era stato fondato dal Caversazzi (1861-1947) nel 1907.

[6] Per i monumenti della provincia di Bergamo "da censire e conservare" si veda in "ASL", agli anni: 1893, (pp. 833-835); 1894, (pp. 252-256); 1895, (pp. 242-244); 1896, (pp. 444-446). Furono censiti allora la chiesa di S. Maria Maggiore, quella di S. Agostino, il chiostro di S.Marta, il Palazzo dell'Arciprete, il Ponte della Regina, la Rotonda di S. Tomè di Almenno; quindi la chiesa di S. Bartolomeo, i frammenti di cotto del demolito campanile di Scanzo, la facciata della chiesa parrochiale di Alzano.

[7] G.B. Rota, *Dell'origine e della storia antica di Bergamo*, Venezia 1750 - Bergamo 1804, ed. *cum notis*, pag. 48. Contro il fiorentino Lami (*Antichità Toscane, Lez. 6*) che vedeva in Firenze antiche torri etrusche il Rota scriveva (p. 48, n. 1): "in Bergamo potremmo far pompa di una superba torre Etrusca, voglio dire la torre di Gombito, la quale ha le stesse finestre e le stesse mensole che l'accennate torri di Firenze, e veggiamo pure la stessa regolarità negli ordini delle pietre. Ma la verità si è che la nostra torre non fu costrutta se non nel decimo secolo dell'età cristiana o là d'intorno, e possiamo tener per certo che quelle di Firenze non sieno molto più antiche. Potrei additarne alcune altre simiglianti in Bergamo e fuori, le quali non sono al secolo decimo anteriori". E qui il Rota alludeva chiaramente alla torre 'cosidetta' di Adalberto.

[8] Sulle memorie storico-archeologiche di Bergamo si possono consultare ora gli studi di Silvia Caldarini Mazzucchelli e di Marina Vavassori. Cfr. dunque di S. Caldarini Mazzucchelli, *Do-*

Nel secolo XIX poi, non furono pochi i nostri concittadini privati cultori di scienze classiche ed archeologiche come il conte Paolo Vimercati Sozzi e il canonico Giovanni Finazzi, o accademici responsabili della tutela dei monumenti che tornarono ad inventariare e studiare i reperti da tempo assegnati all'età classica, e i reperti di volta in volta comunque recuperati. All'inizio del XX secolo infine il Mazzi, il Fornoni e il Mantovani, che erano amici del più giovane Caversazzi, si occuparono a loro volta in modo egregio delle antichità bergamasche[9].

Nessuno di loro aveva però mai accennato in qualche modo, prima d'allora, all'ipotesi prospettata dal Caversazzi nel 1919 sull'età della Torre Civica; e tantomeno qualcuno di loro avrebbe presa in considerazione quell'ipotesi in seguito. Non c'è dubbio d'altra parte che il Caversazzi, presentando quella congettura nella veste di assessore comunale ai Lavori Pubblici, ebbe qualche esitazione a farla propria. Nessuno del resto, a Bergamo, prese mai in seria considerazione, allora o in seguito, la congettura solennemente annunciata dal Caversazzi.

Si può anche dire, per la verità, che il Caversazzi aveva dato della torre una descrizione piuttosto sommaria, limitandosi a indicarne larghezza, altezza e spessore dei muri, senza un approccio tecnico al problema, a parte l'accenno alle reseghe e rastremature; d'altronde egli non era dell'arte.

Le poche indicazioni fornite dal Caversazzi avrebbero potuto tuttavia essere sufficienti a far porre domande per sollecitare un confronto. Nessuno però fece allora domande al Caversazzi. Lui stesso del resto, tornando nel 1937 sull'argomento dei palazzi del centro antico, non accennerà minimamente alla sua "congettura" e all'ipotesi romana della Torre Civica. Su questa ipotesi il Caversazzi non parlò del resto nemmeno nei due articoli pubblicati su un quotidiano locale il 5 e 22 ottobre 1920, nei quali egli chiamava in causa, polemicamente, sia il Fornoni che il Mazzi[10].

cumenti per una storia dell'epigrafia bergamasca, "NAB", Notizie Archeologiche Bergomensi, vol. I, n.s. (1993), pp. 9-47, Bergamo 1994; ID., *Le collezioni private e il Museo della città. Vicende nella ricerca e nella collezione delle antichità epigrafiche a Bergamo, dal XVI secolo al 1933,* "ASL", anno CXXI (1995), pp. 261-301. E ancora: ID., *Notizie non note al Mommsen sulla provenienza di epigrafi rinvenute a Bergamo nei secoli XVIII e XIX e su trascrizioni di epigrafi perdute,* "Epigraphica", vol. LVI (1994), pp. 224-226" e infine, ID., *Il culto delle memorie storico-archeologiche locali nell'Ateneo,* in *L'Ateneo dall'età napoleonica all'unità d'Italia*, Edizioni dell'Ateneo, Bergamo 2001, pp. 181-207. Di M. VAVASSORI si vedano invece: *Le antiche lapidi di Bergamo e del suo territorio Materiali Iscrizioni Iconografia,* "NAS", 1, 1993; e *Dalla stele di* Sempronius *ai rapporti tra Finazzi e Mommsen,* in *L'Ateneo dall'età napoleonica all'unità d'Italia*, Edizioni dell'Ateneo, Bergamo 2001, pp. 209-214.

[9] Si vogliono qui ricordare gli studi del Finazzi e del conte P. Vimercati Sozzi. Del Fornoni, del Mazzi, del Mantovani e di molti altri ancora, si ricordano invece i numerosi studi pubblicati, a partire dal 1882 sino al 1899, nei volumi degli Atti dell'Ateneo di Bergamo.

[10] Vedi C. CAVERSAZZI, *Il riattamento artistico di Piazza Garibaldi*, "L'Eco di Bergamo", 5 ottobre 1920, e ID., *Per la storia dello scalone della Biblioteca*, "L'Eco di Bergamo", 22 ottobre 1920. Si veda anche C. CAVERSAZZI, *Storia delle opere di ristabilimento nel centro antico di Bergamo,* "Bergomum", 1937 (XV), pp. 51-76.

La Torre civica, il "compitum", e la Torre di Gombito

Se il Caversazzi – o chi per lui – aveva ipotizzato nel 1919 che la Torre Civica potesse avere una origine romana, fu Giovanni Antonucci, il benemerito cultore di memorie bergamasche, ad avanzare pochi anni dopo un'ipotesi che ancora una volta avrebbe potuto suscitare a Bergamo, e altrove, un interesse ancor maggiore. La sua ipotesi tuttavia, come già la congettura del Caversazzi, passò sotto silenzio[11].

Era accaduto nel 1931 che, in occasione di scavi per la fognatura in Bergamo alta, venissero portati alla luce reperti archeologici che, scrisse allora l'Antonucci, "hanno suscitato problemi non pochi, interessanti la topografia e la toponomastica cittadine, ai quali, diceva, ho cercato di prestare la mia limitata attenzione, che mi ha condotto ad alcuni rilievi che qui riassumo, ritenendoli, più che decisivi per la soluzione, utili per la discussione dei problemi stessi"[12].

I ritrovamenti avvenuti ai piedi della torre di Gombito, portarono l'Antonucci a riconsiderare le due tesi che allora si dividevano i consensi dei bergamaschi sul termine *Gombito*; la prima tesi faceva derivare il nome dal latino *Compitum,* l'altra lo derivava dalla forma dialettale *Gòmbet,* corrispondente al termine italiano *gomito.* L'Antonucci scrisse allora che "se un *compitum* lo si ebbe davvero a Milano, non vi sarebbe stato motivo per non supporlo anche a Bergamo". Faceva notare tuttavia che "sarebbe rimasta la difficoltà, anzi la impossibilità di individuarne l'ubicazione, mancando ogni riferimento topografico". E aggiungeva che "se un incrocio fosse davvero esistito all'epoca romana nel punto in questione, date le esigenze alle quali esso rispondeva non sarebbe certo con facilità scomparso nel periodo barbarico".

L'Antonucci veniva perciò a parlare della tomba barbarica rinvenuta il 5 novembre 1931 in principio e quasi in mezzo alla discesa di S. Lorenzo alla profondità di un metro, per giungere alla conclusione che ciò "importava una considerazione di palmare evidenza: che cioè nell'alto medioevo la via omonima non esisteva"[13]. A queste sue osservazioni l'Antonucci faceva seguire la notizia del rinvenimento "nel centro del quadrivio di Gombito, dello squarcio di una potente muraglia dello spessore di m. 1,40 fatta di grandi massi tagliati, e commessi con quella malta di calce e mattone pesto che i nostri capimuratori chiamano *ciròs* e che, diceva, indica l'alto medievo, anteriore quindi alla fabbrica della vicina torre, lungo il cui lato orientale la muraglia si prolungava in mezzo all'attuale via per metri quattro".

---

[11] Sulla figura e l'opera di G. Antonucci si veda G.G. CARDUCCI, *Il Medioevo bergamasco negli studi di Giovanni Antonucci*, "Atti dell'Ateneo Scienze, Lettere e Arti di Bergamo", vol. LVII, 1996, pp. 486-517; nonché C. D'ANGELA, *Le ricerche antiquarie di Giovanni Antonucci tra Lombardia e Puglia*, "Archivio storico Pugliese", anno XLVI, 1993.

[12] Vedi G. ANTONUCCI, *Bergamo sotterranea,* "La Rivista di Bergamo", 1932, pp. 139-141, e pp. 293-297.

[13] Si veda ora C. SELVELLI, *Recentissimi ritrovamenti archeologici in Bergamo Alta*, in *Atti e Memorie del II Congresso storico lombardo*, Milano 1938.

A proposito "della muraglia e dei massi commessi con la malta chiamata *ciròs* che indica l'alto medievo" dobbiamo però soffermarci un poco; giacchè se si vuol consentire con l'Antonucci quando afferma che la potente muraglia stessa ritrovata nel 1931 dev'essere datata "ad epoca anteriore alla fabbrica della vicina torre", dobbiamo avvertire che la datazione della muraglia ad epoca anteriore alla fabbrica della vicina torre fu fatta solo perché, per errore, la costruzione della Torre di Gombito venne assegnata al XII secolo. Si è creduto infatti sinora (e così credette lo stesso Antonucci) che la torre di Gombito fosse stata costruita dai de Zoppo nel XII secolo; per cui la 'muraglia' ritrovata nel 1931 e datata all'alto medievo, si sarebbe venuta ad essere certamente d'età anteriore alla torre del XII secolo; ma dobbiamo ricrederci.

Ci sono infatti buoni motivi per pensare che 'la muraglia' descritta dall'Antonucci e smantellata nel 1932, la muraglia "che si prolungava in mezzo all'attuale via (Gombito) lungo il lato orientale della torre per metri quattro" sia contemporanea alla grande Torre di Gombito perchè la grande torre – ormai pare certo – risale ad epoca romana. Quella muraglia non deve perciò essere considerata altomedievale ma romana, essendo solidale e costituendo un tutt'uno con la torre[14].

Quanto scritto dall'Antonucci è dunque di grande importanza ed interesse, e va riletto bene in ogni sua parte. Anche perché, parlando oltre che del grande muro, di certi tratti di strade e viuzze 'romane' che stanno lì attorno e che si dipartono dal piede della torre, l'Antonucci torna a ripetere "che le fonti storiche dell'alto medievo niun cenno contengono circa l'odierna via S. Lorenzo." Si deve dedurre pertanto, e così è effettivamente, che quel tratto di via S. Lorenzo che per una decina di metri scende sotto via Gombito, si sia staccato da questa via solo in periodo tardo medievale; venendo da quel momento a proporsi – sebbene non perfettamente allineato su quell'asse – come continuazione della via Lupo che, rasentando la torre sul lato di occidente viene ad inserirsi su via Gombito simulando qui un crocicchio allora inesistente. Solo in epoca tardomedievale si sarebbe formato dunque, sotto la grande torre, l'incrocio di vie che ancor oggi si ritiene fosse il *compitum* – punto d'incontro fra *cardo* e *decumano* – che, secondo l'Antonucci, mai sarebbe esistito a Bergamo, in età romana, in quel punto.

L'ipotesi dell'Antonucci deve dunque essere tenuta in gran conto. E deve essere accolta ugualmente senza riserve la sua tesi sull'impossibilità di ubi-

[14] Le stesse considerazioni vanno fatte a proposito del "poderoso muro angolato largo m. 1,40 e di profondità non accertata, costituito di lastre di arenaria – il c.d. flysch di Bergamo – legate con malta molto tenace di color grigio, risultante ortogonale alla Torre di Adalberto e ad essa antecedente" ritrovato recentemente in Colle Aperto. (Cfr. R. Poggiani Keller, *Bergamo, Colle Aperto, Area a N della Torre di Adalberto, resti di muri medievali,* "Notiziario 1994", Soprintendenza archeologica della Lombardia). Il poderoso muro di cui ora si parla ha, come si vede, lo stesso spessore della muraglia che si staccava dalla Torre di Gombito. E come quella, il poderoso muro ortogonale alla Torre cosiddetta di Adalberto non è antecedente a questa Torre ma ad essa contemporanea, perché anche quel muro è solidale con la Torre di Adalberto che, come la Torre di Gombito risalirebbe all'epoca romana.

care il *compitum* in quel punto della città, mancando per questo ogni riferimento topografico. A favore dell'ipotesi dell'Antonucci sul *compitum* saranno addotti più avanti altri argomenti, quando si parlerà del reticolo viario, delle porte cittadine, delle torri e d'altro ancora.

Bergamo, l'antico insediamento urbano

Per un discorso su Bergamo preromana (che deve comunque essere fatto anche se per brevi cenni) si parlerà ora preliminarmente delle peculiarità del sito, dell'orografia antica e della morfologia attuale dei colli; ed ancora dell'oro-idrografia della regione e delle vie d'accesso alla città. Il discorso, affrontato da G.B. Rota nel '700 e da altri ancora prima di lui, venne ripreso sul finire dell'800 dal Fornoni; ed è proseguito ora con gli studi di Sergio Chiesa e con le puntuali annotazioni di Alberto Fumagalli[15].

Scrive in un recente studio Chiesa, che le carte di ricostruzione della paleomorfologia del sito e della morfologia preromana del colle da lui prodotte, sono state ottenute in parte dalla sintesi di dati raccolti con ricerche bibliografiche, in parte direttamente sul posto col rilevamento del substrato roccioso, della presenza di terreno di copertura e l'individuazione di discariche, riempimenti, intagli, sbancamenti.

"Ad opera del Fornoni – continua Chiesa – era stata prodotta una carta nella quale veniva dato estremo risalto alle culminazioni. Qui si cerca invece di individuare l'andamento delle vallecole e delle linee di cresta, che costituiscono elementi di primaria importanza. Si nota subito, dice, che i versanti meridionali sono mediamente più acclivi e non presentano veri e propri bacini di drenaggio. Il versante settentrionale invece è caratterizzato da un pendio più dolce, solcato dalle vallette laterali del bacino di Valverde. Sono proprio queste aree quelle che già in epoca romana subirono le maggiori trasformazioni mediante imponenti muri di contenimento. Lo spessore di tali riempimenti poteva raggiungere i 7-8 m come si è potuto osservare per l'area di S. Pancrazio-Mercato del Fieno in occasione di sondaggi geotecnici del 1975 interpretati dal dr. F. Fugazza. Vallecole meno incise dovevano inoltre esistere nei pressi di Piazza Vecchia e di via del Vagine".

Per questo Chiesa parla di "morfologie sepolte", appena individuate e non sufficienti purtroppo a risalire ad andamenti molto dettagliati.

Le "carte di ricostruzione della paleomorfologia del sito" predette consentono tuttavia di conoscere con sufficiente chiarezza i limiti dell'area sulla quale sorse, in un primo tempo, il nucleo abitativo celto-ligure, quindi l'*oppidum* degli Oronbovi, poi la città romana e infine la città moderna. In

[15] Cfr. E. Fornoni, *Studi sull'antica città di Bergamo,* "Atti dell'Ateneo di Scienze, Lettere e Arti di Bergamo", Vol. X (1889-90). Si veda poi, di S. Chiesa, *Aspetti geologici e morfologici del colle di Bergamo,* in *Bergamo dalle origini all'altomedioevo,* Mantova 1986, pp. 13-19. Di A. Fumagalli si veda invece *Bergamo. Origini e vicende storiche del centro antico,* Milano 1981, ed ancora, Id., *Le dieci Bergamo,* Bergamo 1993.

quelle carte di ricostruzione del sito noi troviamo indicate anche le vie d'accesso, e l'assetto oro-idrografico della regione[16]. Balza evidente da quelle carte che, nella seconda metà del I secolo a.C., la prima Bergamo romana, quella dell'età tardo repubblicana-augustea, venne a sorgere sul ripido pendio del colle che guarda la pianura lombarda, sulla stessa area abitativa che i Celti avevano scelto per il loro *oppidum.*

Come tutti i municipi di nuova fondazione, la prima *Bergomum* romana ebbe qui, entro le nuove mura, il *Capitolium* e i templi, il foro e il *balneum*, l'aula giudiziaria e il *carcer*. Più tardi, nella seconda metà del I secolo d.C., quasi un secolo dopo la prima romanizzazione, la città avrebbe avuto l'acquedotto e le terme, il *castellum,* e le torri per difese più sicure. Nel III secolo d.C., infine, la città avrebbe avuto l'arena, con le ultime mura ed un articolato sistema di difesa esterno alla città[17].

Bergamo nelle cronache e nelle fonti letterarie antiche

Nella prima metà del XII secolo Mosè del Brolo, che Giovanni Battista Rota, chissà per quale motivo chiama 'bizzarro poeta', nel carme laudativo di Bergamo, il *Pergaminus,* da lui composto, si compiacque di accennare ad una Bergamo antica. E cantò la città adagiata sui colli, protetta dalla natura e da opere di difesa costruite dall'uomo: *sedet illa decora, natura manuumque iuvamine tuta.* (vv. 170-174). Massi squadrati la circondavano da ogni lato, e poche al suo tempo erano le torri in città, perché pochi erano gli scontri tra i suoi abitanti: "saxea materies e montis viscere secta, circuit omne latus, decoratque micantia tecta; rara … petit aëra turris in urbe, rara quod inter se habent prelia turbe" (vv. 268-71). Il poeta dà anche testimonianza della presenza di antiche mura al valico di Colle Aperto, là ove le valli di Fontanabrolo e Valverde si incontrano a separare la città murata dal sovrastante colle: *sunt gemine valles … que penitus reliquo seiungunt menia monte*[18].

Un' immagine evocatrice di Bergamo medievale è contenuta invece in un esametro dell'epitaffio posto sul sepolcro di Giovanni Visconti, arcivescovo e signore di Milano. Si parla qui di una "città di giusta grandezza, Bergamo, situata in alto sulla salda roccia dei colli": *Pergama magna satis, scopulosis montibus alta.*

Di una città ben più antica parla invece la *Chronaca* del "Continuatore degli *Annales Fuldenses";* che racconta come Arnolfo di Carinzia – *mente*

[16] Su questo punto vedi A. Fumagalli, *Le dieci Bergamo,* Bergamo 1993, p. 354. Del primitivo insediamento gallo-celtico, collocato in sito naturalmente forte per la disposizione del colle, Fumagalli indica la probabile estensione. Ed accenna altresì al "poderoso *murus gallicus,* che altro non era se non un ordinato accumulo di pietre connesse a secco e rese compatte da robuste travi di collegamento tra loro inchiodate e inchiavardate, che seguiva con mossa fluenza e torpida pesantezza il ciglio collinare".

[17] Dell'arena parla G.B. Rota, *Della origine e della storia antica …* cit., alle pagine 118-122.

[18] Si veda *Il "Liber Pergaminus"di Mosè de Brolo,* a cura di G. Gorni, Studi Medievali, Spoleto 1980.

commotus scosso nell'animo per avere appreso che Ambrogio conte di Bergamo si era ribellato a Berengario del Friuli e insieme gli aveva ribellato la città per schierarsi con Guido di Spoleto – venne a Bergamo nel gennaio 894 a punire la città. Dice quella *Cronaca* – la prima a riferire i grandi avvenimenti di Bergamo – che re Arnolfo, dopo avere ispezionato il sito cavalcando attorno alla città, diede ordine di porre il campo dell'esercito sul colle, a ridosso delle mura, per essere pronti all'attacco[19].

A questo punto segue, nella *Chronaca,* il racconto della conquista della città da parte di Arnolfo, e del saccheggio che ne seguì. Per una interpretazione non corretta di un passo del testo e per l'errata lettura di un avverbio, il racconto esce tuttavia in certo senso stravolto. Il c*astellum bergomense* di cui parla la Cronaca venne infatti erroneamente collocato da molti autori sulla sommità del colle di S. Vigilio. Pensando così ad un castello posto in sito forte sul monte – in realtà un castello sarà costruito a S. Vigilio solo nel XII secolo – si parlò di un c*astellum dificile captum,* quando il testo parla chiaramente invece di un *castellum deifice captum,* di un castello quindi la cui conquista dipese solo dalla volontà divina. (Il *castellum bergomense,* in realtà, era situato poco sopra e vicino alla città come si dirà in seguito).

Che tutto fosse andato diversamente da quanto si credette un tempo, risulta chiaro anche da quanto il Lupi scrisse nelle *notae* accompagnatorie al testo. Dice il Lupi infatti che, *ut facile existimari potest*, alla venuta di re Arnolfo i fautori di Berengario in Bergamo uscirono dalla città promettendogli aiuto *consilio et opera* per la conquista della città, in cambio di concessioni. *Nam*, dice il Lupi, *non est malum quod non fecerint cives*, *ut est in proloquiis*[20].

Si deduce dunque dalla *Cronaca,* che senza i patteggiamenti intervenuti tra Arnolfo e i Bergamaschi fautori di Berengario, le difese esterne della città – che vanno fatte risalire al periodo romano tardo-imperiale come qui diremo più avanti – difficilmente avrebbero potuto essere superate. Difficilmente quindi la città sarebbe caduta nell'894 senza il favore partecipe di parte della popolazione e del clero di S. Vincenzo.

Il c*astellum bergomense* d'età romana tardo-imperiale era infatti, ancora ai tempi d'Arnolfo, il fulcro delle difese della città romana sul lato occidentale. E sorgeva con tutta probabilità là dove, sino al basso medioevo, era il *castellum Poiacki,* ben documentato ancora attorno al 1250 circa. Era là dove nella seconda metà del XIV secolo sorgeva la *turris gibellina* e dove, dopo il 1561, sorgerà il Forte S. Marco, caposaldo delle difese veneziane. In

[19] Si veda M. Lupi, *Codex diplomaticus civitatis et ecclesiae bergomatis*, Bergamo 1784, Vol. I, col. 1024: "Iussit castra exercitus, ipse adequitans in ambitu, supra montem, usque ad murum civitatis promoveri". Cfr. anche A. Settia, *Potere e sicurezza nella bergamasca del secolo X*, in *Bergamo e il suo territorio nei documenti altomedievali*, Atti del Convegno 1991, pp. 45 sgg. Egli parla "dell'acuto ed equilibratissimo lavoro condotto sulle fonti bergomensi nel 1784, dal canonico Mario Lupo, che a col. 998, cita il Continuatore degli Annali Fuldensi, edito da Freero e ripreso dal Muratori".

[20] *Ibidem*, col. 1021.

stretta connessione con il *castellum* erano poi, in età romana, le torri antemurali poste sul valico di Borgo Canale. Su quelle torri scrisse particolareggiatamente il Fornoni, e su di loro ci soffermeremo più avanti[21].

A questo punto credo però necessario parlare di quanto dicono, su Bergamo, le fonti e le testimonianze antiche.

Per la sua *Dissertazione sull'origine e la storia antica di Bergamo* Giovanni Battista Rota (1722-1786), erudito fra i più chiari del suo tempo, aveva attinto ogni possibile notizia dagli antichi autori greci e latini, come avevano fatto gli storici di altre città, alle quali peraltro le antiche fonti erano state più amiche e avevano riserbato notizie più ampie di quelle concesse all'*oppidum* e al *municipium* di Bergamo[22].

Che le fonti antiche su *Bergomum* in età gallo-romana siano scarse ed incerte è detto da molti autori. Scrive Floriana Cantarelli "che per ora non siamo in grado di stabilire se all'inizio del I sec. a.C. si fosse già costituito a Bergamo un centro urbano sul colle, tale da consentire l'esplicazione di una vita amministrativa e politica vera e propria". Ugualmente non si sa "se c'erano allora le premesse per il riconoscimento di questo *oppidum* come *colonia latina*. È però probabile che i lavori di spianamento e ristrutturazione urbanistica effettuati a Bergamo intorno alla metà del I secolo a.C. siano in rapporto con l'istituzione, qui, della colonia"[23].

A fronte della povertà delle fonti letterarie antiche su Bergamo, le testimonianze su Como sono numerose ed eloquenti. Gli abitanti dell'antica città dei Plinii del resto, furono bene attenti alle fonti riguardanti la loro città; e seppero custodire le loro memorie in modo tale da poter affidare ai ricchi volumi della storiografia locale i risultati delle loro ricerche. In tempi più recenti poi, Como ha saputo affrontare i temi attinenti alla civiltà celto-golasecchiana conseguendo importanti risultati; mentre al problema della ro-

[21] Si veda anche, a questo proposito, A. Sala, *Il Castellum e le difese esterne* … cit., ma soprattutto, ancora, E. Fornoni, *Studi sull'antica città di Bergamo*, *Le mura antiche*, p. XLVI. "Queste forti difese scomparvero nel 1561 colla ma soprattutto ancora, E. Fornoni, *Studi sull'antica città di Bergamo. Le mura* antiche, p. XLVI. "Queste forti difese scomparvero nel 1561 colla vicina cattedrale; ma la loro posizione è pressoché accertata nel mio studio sulla *Basilica Alessandrina*. Una di queste torri si ergeva poco distante dal muro delle fortificazioni ed a mattina della cattedrale tanto che il Visconti la comprese nella sua Cittadella; l'altra sorgeva sul fianco settentrionale della facciata della cattedrale, cioè pressappoco nell'orto della Colombina (…) e si capisce perché fossero costruite tanto colossali, la prima da permettere di essere vettovagliata da Giovanni di Boemia, e l'altra da misurare m. 10,62 di lato (*corrige*: 9 metri di lato) e forse 53 metri di altezza". Occorre notare qui, in proposito, che il Fornoni, traducendo in braccia bergamasche la larghezza della torre indicata dal Guarnero in *viginta cubita,* ne fissa erroneamente la misura in m. 10,62 anziché in m 9 quanto fanno i *viginta cubita* indicati dal Guarneri.

[22] Il Rota è così ricordato dal Lupi: "ad aures pervenit meas eruditum municipem nostrum Joannem Baptistam a Rota, elaboratissimum meditari opus de rebus Bergomatum, […], quod, qua de causa ignoro, nostram adhuc moratur expectationem". Così il Lupi nella prefazione al suo *Codex Diplomaticus*.

[23] Cfr. F. Cantarelli, *Le fonti riferibili a Bergamo preromana e romana*, in *Bergamo dalle origini all'altomedioevo,* Mantova 1986, pp. 33-46 (qui, p. 40).

manizzazione della Transpadania e della fondazione di *Novum Comum* ha dato attenzione con i dibattiti svoltisi al "Convegno celebrativo della fondazione di Como romana nel 59 a.C." tenutosi nel 1991.

La romanizzazione della Transpadania e il caso di Bergamo

Anche grazie a questi studi possiamo ora pensare che, "a partire dall'89 a.C., mentre divampava la rivolta dei *socii italici*", Bergamo abbia vissuto in modo analogo a Como i tempi della romanizzazione della Traspadania; romanizzazione che si realizzò "con la concessione fatta da Roma agli alleati del Nord, dello *ius Latii,* di quella somma cioè di diritti di cui sino allora avevano goduto i Latini, attraverso un'operazione singolare e del tutto inedita, che comportò la trasformazione dei centri indigeni (liguri, celti, veneti) in *colonie Latinae,* senza che però vi fosse alcuna effettiva deduzione di popolazione e – proprio qui sta la novità – senza neppure che vi fosse, a quanto pare, una ristrutturazione secondo modelli urbanistici romani". Per questo si parla di 'colonizzazione fittizia'. "Nell'89 a.C., pertanto, i maggiori centri cisalpini acquistarono il titolo di colonia latina senza che ne uscisse alterata la loro fisionomia urbanistica, etnica e perfino costituzionale"[24]. Nell'anno 59 a.C. poi, "Cesare si fece autorizzare da un plebiscito rogato dal tribuno ed amico Publio Vatinio a fondare sul suolo comasco una colonia, conducendo a Como 5000 coloni, fra cui v'erano 500 Greci, ai quali diede la cittadinanza romana".

A questa data fu dunque fondata *Novum Comum*. "Alla cui fondazione, dice Luraschi, presiedettero considerazioni di ordine economico, militare e politico grazie alla posizione geografica del territorio comense, itineriariamente e strategicamente importante. Como fu dunque *colonia latina* sino al 49 a.C., anno in cui si ebbe l'estensione anche a Como della cittadinanza romana concessa allora a tutte le colonie latine fittizie della Transpadania". A Como, subito dopo il 59 a.C., era seguita la costruzione della città romana: il *Novum Comum* cesariano. "E si sa per certo che già in epoca cesariana Como era dotata di mura; la cui presenza implica necessariamente la presenza degli altri costituenti fondamentali della città: il reticolo viario e il foro"[25].

Grazie alla ricchezza delle sue fonti Como può produrre anche un'invidiabile documentazione cartografica sull'impianto urbanistico della città romana; documentazione che si formò a partire dal 1670 e che può essere comparata con l'analoga documentazione di altre città – come Brescia, Verona, Aquileia, Torino, Aosta e Luni – nelle quali, all'atto della fondazione o poco dopo, fu fatta deduzione di *colonie* con stanziamento di presidi militari permanenti. Per cui è facilmente riconoscibile in queste città un impianto urbanistico di tipo castrense.

---

[24] Vedi G. Luraschi, *Aspetti giuridici e storici della fondazione di Novum Comum*, in *Novum Comum 2050*, Como 1993, pp. 23-51, qui pp. 31-33.

[25] S. Maggi, *Como romana: la* forma urbis, in *Novum Comum 2050,* Como 1993, pp. 163-183.

Il caso di Bergamo fu per certi aspetti diverso, come è naturale del resto.

Se si può ammettere infatti che la nostra città sia divenuta *colonia latina* fittizia nell'89 a.C. come i maggiori centri cisalpini; se è vero ancora che, come tutte le colonie latine fittizie, Bergamo ebbe la cittadinanza romana nel 49 a.C., è tuttavia evidente che, per motivi facilmente comprensibili, Bergamo, in età repubblicana, non ebbe lo schema d'impianto urbanistico castrense quando fu costruita la città romana sul colle.

La città sul colle

Bergamo, itinerariamente e strategicamente parlando, non aveva l'importanza di città come Torino, Como, Aosta, Brescia o Verona. E solo al tempo di Traiano, secondo il Fornoni, quindi fra il 98 e il 117 d.C., sarebbe stato costruito ad Almè (*Leméne*) il grande ponte sul Brembo (*Ubartus* anticamente) nei cui pressi era la *statio Leucéris-* (*Leménis*) che, a quattro miglia da Bergamo, serviva la via militare che collegava *Novum Comum* ai passi alpini, da un lato, dall'altro a Brescia e ad Aquileia. Nulla lascia pensare d'altra parte che a Bergamo ci fossero stanziamenti militari permanenti; né si ha notizia che qui sia mai stata dedotta una colonia. Per la protezione della grande via militare pedemontana romana poi, potevano bastare i pochi presidi (*Praesidium,* ora Presezzo, è una località non lontana da Bergamo) posti in castelli o torri dislocate nei siti forti lungo la via.

Per questi motivi la prima *Bergomum* dell'età tardo repubblicana-augustea venne a sorgere – nella seconda metà del I secolo a.C. com'è da tutti accettato – sulla relativamente ristretta area abitativa inizialmente occupata dall'*oppidum* celtico; (ove per *oppidum* si intende "una fondazione sinecistica, cioè una capitale confederale, non semplicemente sorta, ma fondata come luogo di raccordo e di coesione fra le tribù e le comunità che compongono l'*ethnos*"[26]). Si vuol però precisare, per renderci conto del sito della città antica e della sua probabile estensione, che l'area abitativa occupata prima dall'*oppidum* celtico e poi da *Bergomum* romana – il luogo sul quale insiste tuttora il nucleo antico della città attuale – "non corrispondeva a un pendio ampio o a una platea sommitale, ma ad un dorso relativamente angusto che si innalza in una serie di modeste emergenze alternate a piccole selle, dalle quali si spiccano vallette con versanti spesso abbastanza acclivi"[27]. E qui si può ricordare quanto il Fornoni scrisse sulle fortificazioni delle città. "La distribuzione interna e le fortificazioni di una città dovettero essere una necessaria conseguenza della sua posizione topografica ed orografica; poiché se l'uomo deve spesso modificare la natura per piegarla a soddisfare alle sue esigenze, questa, a sua volta, sa imporre alla città le sue linee principali, sa indicare la direzione e il tracciato delle sue strade, fissare le piazze e i

[26] Cfr. G. Luraschi, *Aspetti giuridici e storici* … cit., p. 25.

[27] Cfr. L. Pagani, *Appunti sulla posizione e sul sito di Bergamo antica,* in *Bergamo dalle origini all'altomedioevo*, Mantova 1986, pp. 20-32, qui p. 23.

crocicchi, ed additare i luoghi opportuni da fortificarsi"[28]. Su queste osservazioni credo che tutti debbano concordare. Appaiono allora evidenti i motivi per cui la nostra città, costruita sul dorso relativamente angusto del Colle di Bergamo, non potè avere un impianto urbanistico di tipo castrense.

A fornire una prima indicazione sulla lunghezza del circuito delle mura di Bergamo genericamente indicate come 'mura romane', senza riferimento peraltro ad un tempo meglio precisato, fu alla fine del '700, il Rota. Nella sua *Dissertazione* (p. 94) egli afferma d'averla calcolata attentamente riscontrandola uguale a 1130 passi geometrici, uguali a un miglio e a un ottavo in circa, vale a dire circa 2500 metri lineari. Fu invece il Fornoni il primo ad inscrivere nella sua "Pianta dell'antica orografia delle colline di Bergamo", un ipotetico tracciato della *cinta romana,* comparandolo con il tracciato, ben verificabile, della tuttora esistente *cinta veneziana*[29]. Questa carta o mappa, che nel lontano 1891 proponeva situazioni riferite a due momenti diversi e fra loro assai lontani della storia della città, è servita comunque sempre da base per le elaborazioni che altri, in tempi successivi fecero, per rappresentare situazioni diverse, tutte da verificare.

Per la verità nel volumetto *Alcune indicazioni per servire alla Topografia di Bergamo nei secoli IX e X* pubblicato nel 1870, il Mazzi aveva tentato "di ricostruire in certo qual modo l'antico circuito delle nostre mura". E, dopo avere localizzato chiese ed edifici testimoniati a Bergamo nei secoli IX e X, delineò, in effetti, una pianta della città che si dovrebbe chiamare, piuttosto, del periodo romano-medievale. La ricostruzione del Mazzi infatti, pur offrendo spunti di qualche interesse, risulta per alcuni versi sommaria, come era prevedibile tenuto conto della dichiarata intenzione del Mazzi di dover servire alla topografia di Bergamo dei secoli IX e X[30].

Gli studi sull'antica Bergamo di Angelo Mazzi e di Elia Fornoni

Un discorso molto ampio sviluppò invece, nei suoi *Studi sull'antica città di Bergamo,* il Fornoni, che con un impegno pluriennale, si occupò della Corte di Lemine e del suo ponte, dell'antica basilica alessandrina, dell'anti-

[28] Cfr. E. Fornoni, *Studi sull'antica città di Bergamo. Orografia della città,* "Atti dell'Ateneo di Scienze, Lettere e Arti di Bergamo", Bergamo 1891, p. 10.

[29] *Ibidem.*

[30] Si veda dunque A. Mazzi, *Alcune indicazioni per servire alla Topografia di Bergamo nei secoli IX e X. Bergamo, 1870.* È tuttavia interessante rilevare che, parlando delle torri "che interrompono il muro" (pp. 98-102), il Mazzi ricorda, fra l'altro, la torre di S. Maria "che è sotto il Liceo", la torre Rotonda "che è poco discosta dalla porta di S. Alessandro", la Torresella della Boccola e la "Torre dei Grumelli crollata nel 1404, di cui parla il *Chronicon*". Quanto alle porte cittadine il Mazzi cita (alle pagine 102-114) Mosè del Brolo, che parla di "4 porte e 3 grummi". Il Mazzi, che non manca di citare "il *compitum* che è situato alla croce di Gombito" (pp. 114-126), parla poi delle piazze (pp. 127-39) delle fonti (pp. 139-47) e infine "dei contorni della città". E a proposito dell'Anfiteatro scrive (p. 78), che nell'860 non ne rimaneva già più che il nome. A p. 79 parlerà invece, dei bagni di Cluvieno.

ca orografia della città, delle antiche mura porte e pusterle, e ancora del suburbio e del foro antico[31].

E qui, fra i suoi lavori citerò nuovamente, del Fornoni, l'opuscolo *Il palazzo della Ragione* (1895) – cui il conte G. Secco Suardo oppose la già citata "Memoria" – per ricordare una volta di più che, nell'acceso dibattito sviluppato nel primo decennio del '900 sulla funzione degli edifici che stavano attorno all'antica Torre Civica, nessuno accennò mai all'ipotesi più tardi affacciata dal Caversazzi, che la Torre Civica potesse avere un'origine romana.

Si è detto dunque che il Fornoni studiò partitamente l'orografia della città, le antiche mura, le porte e le pusterle, il suburbio e il foro antico; e tutti conoscono le molte ipotesi da lui formulate su questi temi, in parte accolte dal Mazzi[32].

Si è anche parlato della sua "Pianta dell'antica orografia delle colline di Bergamo" rielaborata in seguito da altri, nella quale erano inscritte la *cinta romana,* rimasta in buona parte ipotetica, e la *cinta veneziana* del XVI secolo, assolutamente certa[33].

La "Pianta" del Fornoni servirà quindi anche a noi come base per costruire un'accettabile *forma urbis* di Bergamo romana 'aggiornata', dovendosi ora distinguere una *forma urbis* della città in età repubblicana dalla *forma urbis* della città dell'età imperiale classica e post-classica. A questo scopo si terrà conto soprattutto, delle indicazioni fornite dal Mazzi in un suo lavoro del 1908[34].

Penso però utile far precedere alla 'Pianta' del Fornoni, la "Carta di ricostruzione della paleomorfologia del sito di Bergamo" di S. Chiesa. Sarà pure utile riproporre, dagli scritti di Alberto Fumagalli, le immagini che indicano

[31] Negli stessi anni della sua maggiore attività il Fornoni scriveva sulle condizioni fisiche e topografiche dell'antico territorio bergomense, sulla costituzione del municipio e della diocesi bergomense, tanto per citare alcuni dei lavori da lui pubblicati, trascurando quanto è rimasto inedito. Sull'ing. Fornoni e sulla sua multiforme attività di professionista, di amministratore pubblico, di educatore, di cultore di scienze storiche e archeologiche, ha tracciato un eccellente profilo Ippolito Negrisoli. (*L'opera archeologica e storica di Elia Fornoni*), "Bergomum", 1951/1, pp. 16-33. Si leggano invece, sul Mazzi, la ricca bibliografia e gli articoli celebrativi pubblicati nel "Bollettino della Civica Biblioteca" dell'anno 1924.

[32] Dovrebbero propriamente essere intesi come *Studi sull'antica città di Bergamo* del Fornoni, gli studi che vennero pubblicati nel 1891 come 'Estratto degli Atti dell'Ateneo', comprendenti l'orografia della città, le mura antiche, le porte e le posterle.

[33] La pianta originale è in E. Fornoni, "Atti dell'Ateneo di Scienze, Lettere e Arti di Bergamo", vol. X, parte prima, Bergamo 1889-90. In questo volume però, purtroppo, non sono molto leggibili i tracciati delle due cinte. È necessario pertanto ricorrere alla riproduzione data in *Le mura di Bergamo,* Bergamo 1977, p. 143. Vale la pena sottolineare però, che il Belotti – lasciando inalterati i due tracciati della Pianta – volle precisare che quella che è indicata dal Fornoni come *cinta romana,* dovrebbe essere considerata piuttosto come *cinta medioevale* (*in parte* romana). Cfr. B. Belotti, *Storia di Bergamo e dei Bergamaschi*, Bergamo 1959. Vol I, Tav. fuori testo, p. 80.

[34] Parlandosi di *forma urbis* d'una città, ci si riferisce alla pianta marmorea della città di Roma fatta fare da Settimio Severo (193-211) in scala 1:200, che era agganciata alla parete esterna del *Forum pacis*. Si trattava di un lavoro grafico, un catasto urbano, in funzione soprattutto amministrativa e fiscale.

la probabile estensione dell'*oppidum* celtico posto sul Colle di Bergamo e l'oroidrografia del sito con le vie d'accesso alla città[35]. A queste immagini verrà poi accostata "l'ipotesi ricostruttiva" dell'antico castello di Treonzo, costruito su un rilievo collinare appenninico, in cui si vede rappresentata, sul ciglio del monte, "una palizzata lignea, struttura ben nota nell'alto medioevo" che ripete indubbiamente moduli più antichi, avendo qualche affinità, con il *murus gallicus* che è stato descritto più sopra[36].

Dopo l'articolo del Mazzi sui *Confines domi et palatii* pubblicata nel 1903 e la morte del conte Secco Suardo avvenuta nel 1906, sembrarono sopite le polemiche sul Palazzo della Ragione (e su quella scalinata del Palazzo che aveva alimentato l'acceso dibattito). Pochi anni più tardi usciva però, sul "Bollettino della Civica Biblioteca", un articolo del Mazzi in cui venivano presentate notizie che avevano il gradevole sapore del nuovo. Anche quelle notizie ebbero però ugualmente poca attenzione e nessun seguito.

L'articolo del Mazzi intitolato alle 'mura di Bergamo' è straordinariamente ricco di notizie, di proposizioni, ed è così illuminante, da costituire, insieme ad alcuni altri articoli del Fornoni, la base per costruire qualcosa di certo su Bergamo romana[37]. Negli ultimi decenni dell'800 e nel primo decennio del '900, in verità, era stato compiuto a Bergamo uno sforzo notevolissimo da parte di emeriti cittadini al fine di allargare le conoscenze sulla storia della città. I loro studi, quelli del Mazzi, del Mantovani, del conte Secco Suardo e del Fornoni in particolare, avevano dato allora risultati apprezzabilissimi; nè si sarebbe potuto pretendere da loro un impegno maggiore. Tuttavia il Mazzi, posto alla direzione del Bollettino della Civica Biblioteca fondato nel 1907 dal Caversazzi, non esiterà, anche negli anni dell'età matura, a profondere nuove giovanili energie.

Nel suo articolo su *Le mura di Bergamo. I - parte antica* (che però non ebbe un seguito) il Mazzi, fatta la premessa che "dell'origine della città non sappiamo nulla di certo", accennava alla possibilità che Bergamo, città dal nome celtico, fosse stata fondata secondo il rituale italico (…) identificabile dal *compitum.* E proseguiva dicendo che se "lievi divergenze da uno schema assoluto apparivano nel piano di fondazione d'una città, esse potevano essere imputate ad imperiose esigenze topografiche, ammesse dagli stessi agrimensori in base al principio *si loci natura permittit rationem servare debemus, sin autem, proximum rationi"* (p. 198, n. 2). Aggiungeva il Mazzi che "non era necessario alla città ristretta nel suo nocciolo primitivo, che le porte fossero in numero di quattro; era sufficiente che, conformemente al rituale etrusco, non fossero meno di tre, tali da bastare alle esigenze del tempo".

Ammetteva così il Mazzi, per l'antica Bergamo, una porta settentrionale che "rimase forse sempre in posto attraverso a tanti secoli e che costituiva

[35] Vedi nota 15.

[36] Vedi perciò nota 16, ed ancora, E. GIANNICHEDDA, *Il castello medievale di Treonzo di Roccagrimalda (Al.)*, "Archeologia Medievale", 1990, pp. 267-306 (qui p. 290, e a nota 13).

[37] Cfr. A. MAZZI, *Le mura di Bergamo. I.- parte antica,* "BCBB", 1908/3, pp. 197-210.

la più diretta comunicazione con la valle S. Martino e con le valli del Serio e del Brembo; una seconda porta all'estremità di via S.Pancrazio verso la spianata dell'attuale Mercato delle Scarpe (formatosi questo solo in tempi relativamente più tardi (p. 198), d'onde due vie divergenti scendevano al piano l'una verso la plaga orientale, l'altra verso la plaga australe; e da ultimo la porta di ponente in quei tempi primitivi non collocata – dice – più in là dell'incontro della via Salvecchio con l'attuale via Bartolomeo Colleoni".

(Bisogna però dire che qualche confusione può essere stata fatta dal Mazzi nell'associare alcuni degli aggettivi usati per due delle tre porte: è da credere che sia stato fatto uno scambio tra porta 'settentrionale' e porta 'di ponente'. Si può dissentire anche sul sito assegnato qui, alla "porta di ponente").

Il Mazzi scriveva anche però che "con la conquista definitiva delle Valli e colla seguita pace augustea" si sentì la necessità di comprendere entro le mura cittadine le abitazioni sorte lungo le due vie che da Bergamo conducevano a Brescia e a Milano. "Per il che … lavori enormi di colmatura crearono quello che ora è detto Mercato delle Scarpe e per secoli fu chiamato il *Forum* ed in seguito il *Mercatum vetus,* onde … crearonsi due nuove porte". E riprendendo il tema dell'arena a lui caro da quando nel 1876 aveva scritto *Il Perelassi*, il Mazzi aggiungeva, a p. 200, n. 3, (ma anche su questo punto è difficile essere d'accordo con il Mazzi) che "a motivo della presenza dell'anfiteatro che occupava l'estremità occidentale della città e che ostruiva la via procedente dal *compitum* verso ponente, la nuova porta occidentale della città fu aperta … a mezzodì della altura di S Giovanni", là ove, dice, è situata anche dal Fornoni.

Pur rilevando qualche imprecisione nel discorso del Mazzi, bisogna riconoscere che quanto da lui scritto nell'articolo del 1908 è importante sia per le molte cose dette, sia perché, con il riferimento 'all'avvento della *pax augustea* seguita alla conquista definitiva delle valli', egli invita a distinguere tempi diversi e successivi nella crescita della città romana nei primi secoli della sua vita.

Possiamo dire a questo proposito che i tempi di crescita della città di cui ora si parla, ci sono in parte noti grazie al lavoro di datazione fatto sin qui sulle lapidi, epigrafi e stele funerarie, e sui frammenti di archi o colonne conservate nel Museo archeologico. Altri momenti della sua crescita potranno però essere meglio conosciuti grazie ad una rilettura dei reperti antichi, confrontandoli allo scopo con i reperti più recenti, utilizzando per questo anche i dati derivati dagli studi di cultori di discipline affini e complementari all'archeologia.

È certo però – ed è ovvio per una città che sotto il dominio romano visse per cinque secoli – che una distinzione deve essere fatta fra il periodo in cui si formò la città in età tardo repubblicana-augustea, e il periodo in cui, in età imperiale classica e post-classica, la città venne gradatamente ad adeguarsi ai tempi nuovi, accogliendo moduli architettonici che dovevano farle assumere un aspetto consono al periodo di pace e prosperità seguito al primo periodo municipale. Tale distinzione è indispensabile per conoscere la storia viva della città di quegli anni e per riconoscere, datare e collocare al giusto posto gli edifici pubblici e i monumenti cittadini; è indispensabile ancora tale distinzione, per dare una datazione credibile alle torri e alle mura

cittadine che, nei momenti storici succedutisi, conobbero anche momenti di riadattamento e ricostruzione[38]. Ciò va fatto ovviamente per i monumenti della città ma anche per i monumenti del territorio circostante.

Tenendo conto di quanto s'è detto, riusciranno più comprensibili anche gli studi di coloro che, sul finire dell'800, molto hanno scritto su Bergamo antica tramandando un bagaglio di conoscenze in gran parte ancora da utilizzare.

Le tre cinte urbane e il problema della loro datazione

Ora altro non dobbiamo fare che ordinare il materiale a nostra disposizione per tracciare di bel nuovo la prima cinta delle mura di *Bergomum* romana, una cinta che sia credibile, e sia databile al 50 a.C. circa; entro la quale verremo a collocare i monumenti cittadini, restituendoli possibilmente al sito che ebbero nei vari momenti della loro storia.

Sarà da noi tenuto presente naturalmente qui quanto il Mazzi scrisse a proposito delle modifiche apportate alla prima cinta già in età post-augustea con le imponenti opere di cui si è detto e delle quali preciseremo più avanti i tempi; modifiche che diedero maggiore spazio alla città su due versanti, quello meridionale e quello settentrionale dando luogo alla seconda cinta.

Queste modifiche avvennero quando già erano state costruite le prime porte e alcune delle monumentali torri che, come scrisse il Mazzi, "interrompevano il muro"; e quando erano state costruite le opere di difesa che, unitamente al foro, alle terme e agli altri edifici pubblici, davano a *Bergomum* le connotazioni necessarie ad evidenziare un *municipium* o una *urbs* nell'accezione romana del termine.

Si dovranno perciò collocare nella prima piuttosto che in una delle successive cinte murarie costruite a Bergamo nei tempi che saranno indicati, gli edifici pubblici che, in astratto, Vitruvio aveva previsto per *colonie* e *municipi* di nuova istituzione, tenendo presente che soltanto in pochi casi le città accolte nel sistema politico romano vennero fondate secondo lo schema urbanistico d'impianto castrense. Nella maggior parte dei casi infatti, così fu per Bergamo, le città e i municipi ripetevano nelle loro mura gli schemi urbanistici derivati, alla loro fondazione, da regole fissate da antichi rituali italici o etruschi, con la possibilità di discostarsene lievemente qualora la natura del sito lo richiedesse giacchè, *"si loci natura permittit, rationem servare debemus, sin autem, proximum rationi"*.

E parlando delle antiche cinte di mura della città credo di dover subito anticipare che è ragionevole pensare che l'ultima cinta dell'età romana, quella distrutta dai Veneziani nel XVI sec., sia stata costruita in età tardo-

[38] Richiamando il suo articolo "sulle antiche mura" il Mazzi accennerà – nel successivo articolo *Il castello di Bergamo detto anche "La cappella"*, "Atti dell'Ateneo di Scienze, Lettere e Arti di Bergamo", Voll. XXI-XXII (1927) – "all'originario graduale sviluppo della vecchia città" che, dice, avvenne quando, "in epoche assai remote, il primo nucleo della città nostra si allargò verso ponente così da abbracciare nella sua cerchia l'altura oggidì del Seminario".

imperiale, al tempo dell'imperatore Gordiano III (238-244), cui è fatto credito fra l'altro di aver attuato negli anni del suo regno un'intensa attività edilizia. In questo senso si è espresso del resto, nel 1937, Felice de Chaurand de St. Eustache[39].

Pensando così a restituire Bergamo alla forma e alle dimensioni dell'*urbs romana* quale venne a configurarsi nel periodo tra il I sec. a.C. e il III d.C., dirò subito che saranno tenute nel debito conto le 'novità' introdotte dal Mazzi, dal Fornoni, dal Caversazzi e dall'Antonucci in antiche consolidate certezze. Le novità sono rappresentate in primo luogo dall'ipotesi del Mazzi di una lenta, graduale, continua espansione della città romana[40]; quindi dall'ipotesi della possibile origine romana della Torre Civica; infine dall'ipotesi dell'Antonucci che negò la presenza a Bergamo di un *compitum*. Altra ipotesi da discutere è quella che vorrebbe l'arena nei pressi della torre di Adalberto, e quella che pone il *castellum bergomense* non sul colle di S. Vigilio ma più vicino alla città.

Per avere però delle certezze sulla datazione delle grandi opere che il Mazzi dice compiute in tempi successivi all'edificazione della prima Bergamo romana, sull'entità dei lavori compiuti, e infine sui siti ove quei grandi lavori vennero eseguiti, penso che si debbano rileggere con attenzione le premesse dell'articolo del Mazzi su *Le antiche mura di Bergamo*; tenendo presente che il Mazzi sostiene che, contemporaneamente alle opere di colmatura che portarono all'ampliamento della cinta muraria della città a mezzodì, altri importanti lavori di contenimento e di colmatura del terreno, di ripristino o ricostruzione di edifici pubblici furono eseguiti, in relazione alla crescita della popolazione della città, per dare un volto nuovo alla città. Gli edifici pubblici costruiti in vari momenti, in città, così come le porte e le torri, furono innalzati naturalmente secondo i moduli allora vigenti nelle città romane prima e dopo il periodo ellenizzante.

Fra le grandi opere compiute nei primi secoli dell'età volgare verranno poi considerati a parte i lavori legati alla costruzione dell'arena, del grande serbatoio d'acqua e delle nuove ultime opere di difesa, costruite in condizioni e tempi particolari, nel III sec. d.C., fuori dell'antica prima cinta di mura, sul lato occidentale della città in connessione con la costruzione della terza cinta delle mura.

La prima cinta di mura e le prime tre porte della città

Il Mazzi, come si è detto, fa risalire l'istituzione della prima *Bergomum* ad un periodo anteriore all'assoggettamento definitivo delle valli, al periodo

[39] Cfr. Felice de Chaurand de Saint Eustache, *Bergamo nella storia e nell'arte visto da un Geografo,* in *Atti e Memorie del II Congresso Storico Lombardo*, tenutosi a Bergamo nel 1937, Milano 1938, pp. 1-24, qui a p. 9.

[40] Cfr. A. Mazzi, *Il castello di Bergamo detto anche La cappella*, "Atti dell'Ateneo di Scienze, Lettere e Arti di Bergamo", Voll. XXI-XXII (1927).

che precede dunque il momento in cui si stabilì definitivamente la *pax augustea*. A quel tempo, egli scrisse, le porte cittadine erano tre. Si aveva dunque la porta settentrionale, sul cui sito il Mazzi non ha mai fornito indicazioni precise, la porta meridionale, da lui localizzata all'estremità di via S. Pancrazio sulla spianata dell'attuale Mercato delle Scarpe (che si formò "in tempi relativamente tardi") d'onde due vie divergenti scendevano al piano l'una verso la plaga orientale, l'altra verso la plaga australe"[41]; e una terza porta indicata come 'porta di ponente', sulla cui collocazione il Mazzi espresse però opinioni diverse in tempi diversi. Scrisse infatti il Mazzi, che "nei primi tempi la porta non doveva essere collocata più in là dell'incontro di via Salvecchio con l'attuale via B. Colleoni, dove lo permetteva l'avvallamento sul fondo del quale scorrevano ancora liberamente le acque del Vasine"; scrisse però anche il Mazzi, che "a motivo della presenza dell'edificio dell'anfiteatro che occupava l'estremità occidentale della città e che ostruiva la via procedente dal *compitum* verso ponente, la 'nuova' porta occidentale della città fu aperta a mezzodì dell'altura di S. Giovanni " là ove, dice, venne situata anche dal Fornoni (p. 200).

Il trasferimento della 'porta di ponente' dal punto d'incontro di via Salvecchio con via B. Colleoni ad un sito posto a mezzodì dell'altura di S. Giovanni sarebbe avvenuto dunque, per il Mazzi al tempo della costruzione dell'arena che, come si ricorda, il Mazzi collocava nella vicinissima Piazza Mascheroni.

Qui però qualcosa va precisato perchè le parole del Mazzi devono essere interpretate. La porta indicata dal Mazzi come 'porta di ponente' fu posta da lui in un primo tempo "non più in là dell'incontro di via Salvecchio con l'attuale via B. Colleoni ove era l'avvallamento sul fondo del quale correva il Vagine" perché pensava che il colle S. Giovanni non fosse compresa nella cinta urbana. Per questo poneva il circuito delle mura al di qua dell'avvallamento sul fondo del quale correva il Vagine; e solo in un secondo tempo accolse l'ipotesi del Fornoni che comprendeva il colle nella prima cinta. Si deve dire allora che l'ostacolo che costringeva 'la via procedente dal *compitum'* a salire alla porta occidentale lungo l'attuale via Salvecchio (prima che fossero eseguiti i lavori di copertura dell'avvallamento del Vagine) era l'avvallamento stesso, non costituito dall'edificio dell'anfiteatro che venne costruito soltanto nel III sec. d.C.. Da sempre infatti la porta di ponente era aperta a mezzodì dell'altura di S. Giovanni perché quell'altura da sempre era compresa nella prima cinta urbana.

È danotare che l'ipotesi del Mazzi che il colle di S. Giovanni fosse scluso dalla prima cinta muraria è stata da lui tradotta nella "Pianta topografica antica della città di Bergamo" allegata al suo lavoro: *Alcune indicazioni per servire alla topografia di Bergamo* citato.

[41] "La via Emilia che, staccandosi da Piacenza risaliva a Milano e a Bergamo, dovea essere appunto quella che poneva capo all'unica porta sul lato di mezzodì della nostra città" (Cfr. A. Mazzi. *Le mura di Bergamo. I* … cit., p. 198 n. 6).

I lavori per l'ampliamento della prima cinta e i tempi della loro esecuzione

A questo punto dobbiamo però domandarci cosa intendesse dire il Mazzi quando assegnò 'a tempi relativamente tardi' la data in cui si formò il Mercato delle Scarpe. Egli fa risalire infatti i lavori di colmatura che crearono quel Mercato, a tempi da lui altrimenti indicati (sempre in modo indeterminato) come 'i tempi della seguita pace augustea'. Ed è evidente che nell'uno e nell'altro dei casi, il riferimento è fatto a tempi lunghi che, se possibile, sarebbe conveniente meglio precisare.

I dubbi sul momento della formazione della piazza sono stati fortunatamente rimossi dall'iscrizione che appare su una lastra la cui datazione è resa possibile dai caratteri epigrafici e che, sia pur con larga approssimazione, riesce a precisare meglio i tempi d'esecuzione di quei lavori. Il Mazzi aveva scritto che mentre originariamente le vie provenienti da Brescia e da Milano mettevano capo ad un'unica porta, a seguito dei lavori fatti per formare la piazza del Mercato delle Scarpe s'erano formate due nuove porte, quella innalzata poco al disopra dell'attuale chiesa di S. Andrea alla quale giungeva la via da Brescia, e quella di mezzodì, più interna assai dell'attuale di S. Giacomo, da cui si staccava la via per Milano. Aggiungeva però il Mazzi (a p. 199) che "la generosità di un cittadino di cui sgraziatamente non conosciamo che il cognome, Crispo, e di sua moglie Sedata, venne in aiuto del Municipio, innalzando le due porte rese necessarie dall'allargamento della città da questo lato e forsanco il muro che correva fra di esse". Il riferimento a Crispo e alla sua generosità è inciso in una lastra ritrovata nella demolizione di casa Marenzi presso la chiesa di S. Andrea nel 1874 che ricorda la spesa sostenuta da *Crispus P(ublii) F(ilius),* e da *Sedata* sua moglie, "per la costruzione di due porte, e probabilmente – anche se la epigrafe non lo dice più – del tratto di mura compreso fra esse".

I caratteri epigrafici della lastra, scrive Marina Vavassori[42] "sono riferibili al I/II sec. d.C.; per cui la sistemazione delle mura deve essere avvenuta almeno nella seconda metà del I o nel II sec. d.C.". È dunque la lastra ritrovata presso la chiesa di S. Andrea a datare "i tempi relativamente tardi" in cui si formò il Mercato delle Scarpe. I caratteri epigrafici fissano infatti alla seconda metà del primo secolo la costruzione delle due porte e del muro che correva fra di esse. C'è solo da aggiungere ora, che la lastra citata mette in evidenza il nome di Crispo, figlio di Publio, che è "un evergéte", uno dei benefattori della città di quell'epoca, di cui ci sia noto il nome.

Il Mazzi ha scritto però che "contemporaneamente ai lavori fatti sulla piazza del Mercato delle Scarpe, dev'essere stata colmata anche la valle sul cui fondo scorrevano le acque del Vasine. Perché non andassero disperse, dice il Mazzi (p. 200), esse vennero raccolte in un canale coperto da robuste volte, e condotte a sboccare sotto uno degli archi della muraglia del Vagine

[42] Cfr. M. Vavassori, in *Bergamo dalle origini* … cit., p. 88.

allora innalzata, ov'era stato formato un *lacus,* che per la sua posizione di tramontana venne chiamato dal popolo *fons opacinus.* E siccome l'estremità occidentale della città era già occupata o volevasi occupare con l'edificio dell'anfiteatro addossandolo interamente all'altura di S. Giovanni" – trascrivo qui più compiutamente lo scritto del Mazzi – "così, non potendosi prolungare direttamente la via procedente dal *compitum* verso ponente, la porta cittadina venne aperta a mezzodì di quell'altura, ricorrendo a questo ripiego troppo evidente perché la città non restasse separata dai ridenti colli che le stanno addosso."

Ho detto più sopra come può essere letto il passo del Mazzi ora citato, sottolineando i motivi per i quali l'ipotesi sua circa l aporta di ponente posta all'incontro di via Salvecchio con via Colleoni non può essere accettata.

A questo punto dobbiamo prendere atto che il Mazzi – che grazie alla lastra di Crispo ha fissato alla seconda metà del I sec. d.C. i lavori eseguiti per "formare la piazza del Mercato delle Scarpe" e per "colmare la valle sul cui fondo scorrevano le acque del Vasine", con il riferimento all'anfiteatro che "occupava la estremità occidentale della città" ha introdotto, come tema nuovo, il problema della datazione dell'edificio dell'arena. E si sa quanto sia importante e al tempo stesso discriminante questa datazione, per il semplice fatto che l'esistenza di un'arena è improbabile, a Bergamo e in tutta la Cisalpina, in età repubblicana.

Il fatto che in tutta la Gallia Cisalpina non potesse esserci in età repubblicana un edificio pubblico qualificabile come arena fa infatti escludere la presenza di un tale edificio dalla topografia di Bergamo dell'età repubblicana[43]. E poiché secondo il Rota e il Mazzi l'arena doveva trovarsi all'estremità occidentale della città, dovremo scegliere, più avanti, se collocarla dentro oppure fuori della cinta muraria dell'età imperiale. In particolare dovremo pensare se localizzarla nei pressi della torre cosidetta di Adalberto come recentemente è stato proposto.

Detto quanto sopra, è lecito affermare che la maggior parte delle grandi opere che a un secolo dalla sua romanizzazione cominciarono a trasformare il *municipium* di Bergamo in una città che corrispondesse al concetto di *urbs,* sia da datare alla seconda metà del I secolo d C. o agli inizi del secolo seguente. Anche l'epigrafe di Lucio Cluvieno Cilone, iscritto alla tribù *aniensis* di Cremona ed "evergete", benefattore come Crispo della città di Bergamo per aver donato alla città un impianto termale con relativo acquedotto, è databile infatti al I/II sec. d.C.[44]. A quel tempo va dunque fatto risalire anche l'edificio delle terme.

Si può ora aggiungere che la datazione delle opere di interesse pubblico costruite a Bergamo qui data, è coerente, come vedremo, con le indicazioni date per simili opere anche per altre città della Cisalpina. Si possono infatti confrontare fra loro i dati forniti per Como da S. Maggi, per Brescia da A.

[43] Vedi S. MAGGI, *Anfiteatri della Cisalpina romana,* Firenze 1987, per Bergamo pp. 44-46.
[44] Cfr. M. VAVASSORI, l.c., p. 107.

Albertini, da A.M. Levi e da M. Mirabella Roberti, e per Milano e altre città della Lombardia, soprattutto, da Aristide Calderini[45].

Tornando dunque alla Bergamo d'età repubblicana-augustea di cui vogliamo tracciare la prima cinta muraria, si dirà che non sarà iscritto nel suo circuito lo spazio che sarà occupato dall'arena, ad ovest della città, solo in età tardo imperiale. Dovremo similmente escludere dal circuito delle prime mura lo spazio, ricavato alla fine del I secolo, a sud della città, per il *forum vetus* appena fuori della porta meridionale, e lo spazio ottenuto al Salvecchio con la colmatura della valle sul cui fondo scorrevano le acque del Vasine, e lo spazio, ancora, ottenuto nei pressi della Piazza del Mercato del Fieno per il Foro.

Pertanto dovremo dire che la città *romana* costruita a Bergamo attorno al 50 a.C. circa richiamandosi alle antiche regole del rituale italico, si stendeva sullo spazio prima occupato dall'*oppidum* celtico compreso tra il colle che nel Medioevo si chiamò di S. Eufemia e il colle chiamato di S. Giovanni[46]. Questo spazio era delimitato da mura che correvano lungo il ciglio del "dorso relativamente angusto del Colle di Bergamo, che si innalza in una serie di modeste emergenze alternate a piccole selle, dalle quali si spiccano vallette con versanti spesso abbastanza acclivi".

Detto questo appare chiaro che il perimetro della prima *Bergomum* romana era in verità molto ristretto, più ristretto di quanto si sia creduto sinora. D'altra parte la descrizione del perimetro della città che verrà dato, corrisponde bene a quanto è detto per altre città italiane. "Sin dal VI secolo a.C. infatti, le mura di fortificazione delle città greche dell'Italia e della Sicilia, seguivano il margine superiore delle colline … includendo nel loro perimetro una collina più alta scelta come acropoli". Noi sappiamo d'altronde che i lavori che portarono ad un ampliamento delle prime mura cittadine di Bergamo, costruite seguendo il margine superiore delle colline, vennero eseguiti solo alla fine del I sec. d.C.. Quanto alle porte, F. Castagnoli dice che "le porte delle città seguivano il principio della porta Scea, avendo alla destra un lungo saliente obliquo, e sulla sinistra, di regola, una torre".

E qui è utile ricordare che, in fondo, Bergamo, città posta su un colle, aveva caratteristiche tali perchè dovesse avere fortificazioni analoghe a quelle delle città poste sulle colline del Sannio.

A est e ad ovest della città, sulle due emergenze che si innalzano sul dorso angusto del colle di Bergamo, vennero dunque a collocarsi, sin dai tempi più antichi, il *Capitolium* da un lato, e dall'altro le opere di difesa che vigilavano sul valico del Colle Aperto e sulla porta occidentale della città.

---

[45] Si vedano dunque di S. Maggi, *Como romana: la* forma urbis, in *Novum Comum 2050,* Como 1993, pp. 163-183, nonchè Id., *Anfiteatri dell Cisalpina romana,* Firenze 1987; di A. Albertini, *Brescia romana. L'età repubblicana* in Storia di Brescia, Brescia 1963, Vol I, pp. 129-183; di M.A. Levi, *Brescia romana, L'età imperiale,* in *Storia di Brescia*, 1963, Vol I, pp. 184-225; di M. Mirabella Roberti, *Archeologia ed arte di Brescia romana,* in *Storia di Brescia*, 1963, Vol. I, pp. 231-320; di A. Calderini, *Milano romana fino al trionfo del Cristianesimo,* in *Storia di Milano*, 1953 Vol. I, pp. 217-366.

[46] Sul colle di S. Giovanni era il primo *castellum bergomense*; e si abbia presente che con il termine *castellum* si indicava allora anche il grande serbatoio d'acqua che doveva servire alla città.

La prima cinta urbana, il capitolium, il foro, e il tracciato viario

Sappiamo poi per quanto si è detto, che nella prima cinta muraria le porte della prima città romana erano tre. Porremo allora la porta meridionale, con il Mazzi, all'ingresso del Mercato delle Scarpe, la porta occidentale, con il Fornoni, a mezzodì del colle S. Giovanni, ma poniamo ora la porta settentrionale nel tratto alto di via Tassis, sopra la chiesa di S. Matteo come meglio sarà precisato in seguito. E tenendo presente che il *Capitolium* – che solitamente chiudeva il Foro su uno dei lati minori – si trovava ove ora sorge la Rocca, possiamo pensare che il Foro di Bergamo dell'età repubblicana fosse ai suoi piedi, nello spazio compreso fra via Solata e via Gombito, che in età longobarda sarà occupato dalla *curtis regia*, e che ora è parzialmente occupato dalla chiesa di S. Pancrazio[47]. Nei suoi pressi dovevano esservi la basilica e la curia, il *balneum* e il *carcer*, secondo un modulo che ci riporta a Vitruvio[48].

La prima cinta di mura dell'età tardo repubblicana-augustea doveva pertanto collegare le tre porte seguendo un percorso che si teneva sul ciglio del colle o poco sotto la linea di cresta. Dalla porta meridionale, forse una porta gemina, la cortina delle mura saliva dunque al *Capitolium* sull'attuale via della Rocca avvolgendolo da tre lati. Ripiegava poi in curva stretta tenendosi alta sul ciglio del vallone di S. Lorenzo, 'che incide profondamente la linea ellittica della dorsale del colle'[49] per scendere a delimitare – in Piazza del Mercato del Fieno – lo spazio ottenuto, per costruirvi il Foro, con opere di terrazzamento e contenimento accertate e ben documentate, sino a raggiungere il punto sul quale si erge la torre di Gombito che indichiamo da subito come opera di sicura fondazione romana. Da questa torre, continuando a seguire la cresta del colle[50] e mantenendosi ancora "alte sopra l'anomala balza sottostante"[51] le mura venivano a saldarsi alla porta settentrionale, che è da collocare sullo sperone di roccia sul quale è costruita la chiesa di S. Matteo, e la oltrepassavano. Quindi, poiché ancora non era stato colmato il vallone del Vagine – sarà colmato solo alla fine del I sec. – le mura, là dove è 'il primo cantòn del Vagine', seguivano per un certo tratto su via Salvecchio l'andamento sinuoso del vallone del Vagine (o del Salvecchio) per appoggiarsi poi – sul percorso dell'antico 'Vicolo degli Spinelli' – alle pendici settentrionali del colle di S. Giovanni. Qui, nel punto ove sul valico del Colle Aperto venivano a congiungersi le *gemine valles* ricordate da Mosè del Brolo nel suo *Pergaminus,* le mura venivano a circondare il colle per portarsi alla ben munita porta occidentale; da dove, con percorso tutto in piano, la cortina delle mura raggiungeva e superava la Torre dei Migliavacca (e altre torri presumibilmente) per correre, rasentando la base dei

[47] Vedi G. Carettoni, in *Enciclopedia dell'arte classica* alla voce *Foro*, vol. III, p. 723 sgg.
[48] Pollione Vitruvio, *De architectura*, Einaudi 1997, 2 voll., vol. I, p. 47.
[49] Cfr. A. Fumagalli, *Bergamo. Origini e vicende storiche del centro antico,* 1981, p. 20.
[50] *Ibid.*, p. 52.
[51] *Ibid.*, p. 20.

gromi Adelasio e Rivola, alla porta meridionale. Il circuito delle mura della prima Bergamo così delineato appare molto breve; infatti in nessuna delle descrizioni del circuito della città date da G. Battista Rota in poi, l'antica Bergamo appare racchiusa in un perimetro così ristretto.

Il discorso fatto sulle mura d'età repubblicana dovrà naturalmente integrarsi con il discorso sulle porte, sulle torri, e sul reticolo viario cittadino.

Va perciò richiamata a questo punto la disamina fatta da A. Fumagalli[52] sull'oppidum dei Celti, sui tracciati viarii di quel periodo, sul reticolo viario celtico e romano … e su altro ancora[53].

A proposito del reticolo viario il Fumagalli[54] parla di due tipi di vie. "Vi sono vie sinuose perfettamente armonizzate al disegno dell'ambiente naturale, e vie rettilinee disegnate in contrasto col libero movimento della collina. Come esiste un doppio tracciato viario di tipo libero e fluente (via Arena-Donizetti, e via Gombito-Colleoni, confluenti nell'attuale piazza del Mercato delle Scarpe) che si collega armonicamente ai salienti viarii del Pretorio e del Pignolo (via Porta Dipinta e via San Giacomo) confluenti anch'essi nella stessa piazza. Quest'ultima, per la sua forma e per essere i due rami viarii tangenti l'uno all'altro (via Donizetti-Gombito; via San Giacomo-Porta Dipinta) propone un affascinante suggerimento: era qui forse l'originale e prima "porta grande" della città? Tutto, dice Fumagalli, dalla configurazione naturale del sito alla sua importanza strategica, dal disegno obbligato delle vie di accesso alla imponente colmata romana che cancella la valle preesistente – là dove oggi posano i binari della funicolare – tutto sta a significare l'eccezionale importanza conferita dalla natura e attribuita dagli uomini a quel punto nodale della città". Fumagalli rileva inoltre che "il tracciato di via Arena e di via Donizetti, sul lato di mezzodì, corre a ridosso immediato di un ciglio collinare sul quale ogni logica supposizione spingerebbe a collocare il pesante e spesso muro dell'*oppidum* celtico, se mai è esistito". Sul lato di settentrione l'autore vede invece, inseguendo suggestioni celtiche, "l'altra parte della città traversata da una pista sinuosa (l'asse di via Colleoni-via Gombito) che ce la fa immaginare come un vasto prato attraversato da un grande sentiero con affacciata ai suoi bordi, una limitata frangia di capanne"[55].

[52] *Ibid.,* p. 59.

[53] Cfr. *Ibid.* alle pagg. 20, e 52-54, l'autore accenna ai grandi spazi riservati, dentro la città, in caso di bisogno, alle popolazioni vicine. E, in un discorso più ampio, parla delle prime alleanze tra Cenomani e Romani, e del passaggio dei poteri a Roma per fasi graduate. Ricorda poi il Fumagalli, che "per *oppidum* doveva intendersi un centro fortificato dotato di strutture di potere, di un mercato di attività artigianali, e di una congrua presenza di edifici di abitazione". A proposito poi della città romana del periodo augusteo Fumagalli (p. 55) dice che essa comportava, la presenza di un *pretorium* – che era una *mansio* imperiale, enclave civile e imperiale dotata di alloggi per truppe e funzionari – e naturalmente del foro, della curia, dell'acquedotto e dell'arena.

[54] A. Fumagalli, *Le dieci Bergamo*, p. 346.

[55] Qui l'autore si domanda se non sia forse evidente qui, a motivo delle strade trasversali a disposizione prevalente ortogonale, un'addizione romana per la parte della città costruita sull'asse via Colleoni-via Gombito.

Al discorso fatto dal Fumagalli sul reticolo viario romano e a quello dell'Antonucci sul *compitum* è naturalmente legato il discorso sulle porte urbane, e il discorso sulle torri, ancora tutto da fare. Quanto al *compitum,* elemento essenziale dell'assetto viario, si può dire che la sua presenza, legata al *cardo* e al *decumano,* prima dell'intervento dell'Antonucci, più che non fosse accertata, era data per scontata da quanti, in ogni tempo, si sono occupati di Bergamo romana[56].

Per quanto riguarda il discorso sulle torri invece, specie per il discorso sulle torri della prima Bergamo repubblicana, ci si può chiedere se qualcuno, nel descrivere il perimetro delle mura, abbia mai pensato a dove collocare, fra le torri che interrompono il muro, "la torre che chiamasi di S. Maria", citata in un documento dell'anno 928 indicato dal Lupi e ripreso dal Mazzi, di cui rimane però solo la memoria. Essa era "ove ora è il Liceo, nel luogo detto di Rosate", e per essere dunque sul ciglio del colle ben si sarebbe trovata ad insistere là ove correvano le mura della prima cinta urbana[57].

Molto di quanto è stato detto sinora su Bergamo antica può essere letto nelle opere dei nostri scrittori dell'800. Per una riflessione più allargata e approfondita sui vari argomenti di studio è però utile a questo punto dare uno sguardo a quanto Pierre Gros ha scritto recentemente sul tema dell'urbanizzazione dopo la guerra sociale[58].

L'urbanizzazione dopo la guerra sociale

"L'ampio movimento di municipalizzazione innescato dalle leggi del 90-89 e rinnovato dalla colonizzazione sillana a meno di dieci anni di distanza, ha comportato nell'intera Italia 'peninsulare' una serie di fondazione, rimaneggiamenti e sistemazioni la cui ampiezza è impossibile valutare. Un ordinamento amministrativo e giuridico di tipo nuovo veniva esteso a numerose regioni. Indipendentemente dalle ricostruzioni rese necessarie dalle rovine della guerra sociale, non c'è dubbio che recentemente i diritti e i doveri derivati alle comunità locali in seguito all'acquisizione della cittadinanza, abbiano portato alla creazione, talvolta *ex nihilo*, di un tipo di città, e in certe zone dell'Italia settentrionale, persino di una rete urbana che non poteva riproporsi né gli schemi né le strutture territoriali del passato. A quanto sembra, i decenni immediatamente seguenti l'abdicazione di Silla, (79 a.C.), furono da questo punto di vista, tra i più fervidi". "Nel corso di questi anni, infatti, si realizza sostanzialmente il tessuto dell'Italia virgiliana della *urbs* e degli *oppida*. Se nel corso del II secolo a.C. la costruzione delle cinte urbane aveva fatto registrare un forte rallentamento principalmente per

[56] Cfr. anche N. Degrassi, *Bergamo. Scoperta di una strada romana*, in *Notizie Scavi dell'Antichità*, NSc Roma 1941, II, pp. 311-318.

[57] A. Mazzi, *Alcune indicazioni* … cit., p. 27.

[58] P. Gros, *L'urbanizzazione dopo la guerra sociale,* in *Storia di Roma*, Einaudi, 1990, Vol. II, parte I, pp. 831-855.

l'interruzione delle deduzioni coloniali, dopo il 77 si assiste invece, e nel periodo seguente, a una ripresa straordinaria di programmi difensivi. Almeno trentacinque cinte realizzate sullo intero territorio italiano, risalgono al I secolo, cui si accompagna, nella prima metà di questo stesso secolo, il rimaneggiamento di una ventina di opere più antiche".

E Gros aggiunge: "In concreto la caratteristica della città è costituita, in primo luogo, dalla cinta muraria, *res sacra* per eccellenza, cui non compete solo la protezione del centro abitato: essa segna, sia in termini religiosi che materiali, il limite tra spazio urbano e spazio rurale. […] Secondo elemento costitutivo dell'*urbs* fu il Campidoglio, sede del culto municipale per eccellenza e segno tangibile del legame che unisce Roma a tutte le città della romanità; spesso, negli insediamenti più antichi, prende il posto di un tempio di Juppiter […]. Curia e Foro con annessi, la basilica in particolare, completano il repertorio di base testimoniando l'autonomia e la vocazione centralizzatrice della comunità urbana, e costituiscono gli organismi dell'amministrazione locale. Riesce assai difficile tuttavia, definire uno schema di insediamento che abbia qualche possibilità di applicarsi a un gran numero di casi. Al massimo possiamo ritrovare in Vitruvio gli echi di una normativa invero un po'astratta, e in ogni caso risalente ai primi decenni del I secolo."

Vitruvio aveva dato dunque una normativa alle tappe della fondazione di una città, con indicazioni sulla scelta del luogo, sugli accorgimenti più opportuni per l'erezione delle mura, per la ripartizione degli spazi pubblici, per gli assi viarii e per le vie secondarie.

La Curia sopratutto – dice Gros – era per Vitruvio l'edificio da erigersi prima degli altri, al fine di rendere manifesta la *dignitas* del municipio e della città. Una fonte epigrafica poi, la *lex Tarentina,* emanata poco dopo la guerra sociale, "sembra riflettere una legislazione che stabiliva in modo piuttosto preciso a quali condizioni dovesse soddisfare l'edilità in ambito provinciale e coloniale … con il divieto di demolire tetti e muri degli edifici antichi se non nell'intento di ricostruirli in modo migliore previa autorizzazione del Senato locale. Prescrizioni queste che lasciano intravedere la volontà di impedire eccessivi sconvolgimenti nell'ordinamento architettonico cittadino preesistente". E Cicerone mostrava le conseguenze a livello sociale di questa febbre di edificare che si diffuse, all'epoca, nelle città italiane, richiamando in un passo delle *Catilinarie,* 2.20, "le spese sconsiderate di alcuni coloni sillani che si erano mostrati un po' megalomani costruendo come dei ricchi".

Passando poi a considerare gli aspetti puramente architettonici, Gros si sofferma sulle città campane, le meglio documentate, sottolineando il fatto che le tradizioni marcatamente ellenizzate risultavano a quel tempo rafforzate. "Le fortificazioni erette un po' dappertutto nel primo quarto del I secolo, egli dice, ne costituiscono la spia. Le mura della città sannitica di Telesia, ad es., le meglio conservate, si estendevano per due chilometri e mezzo, e comportavano tre grandi porte e trentacinque torri". (E qui si ricorda che il Rota, certamente abbondando, indicava il perimetro di Bergamo in metri lineari 2500. Si ricorda pure che a Bergamo, costruita su un colle come molte città del Sannio, le primitive porte erano ugualmente tre come nella sannitica Telesia).

Inutile dire che quanto è messo da Gros in relazione ad una situazione generale verificatasi in Italia dopo la guerra sociale, è di estremo interesse per noi in quanto sia applicabile alle città della Transpadania.

Bergamo dunque, come Como, Brescia e tutte le altre *colonie fittizie* costituite in Transpadania nell'89 a.C., dopo avere ottenuto la cittadinanza romana nel 49 a. C., poteva aver dato subito l'avvio alle opere di ricostruzione della città come era certamente nelle aspettative generali, essendo consapevoli le comunità locali, dei diritti e dei doveri inerenti all'acquisizione della cittadinanza. Tutto questo portò, dice Gros, alla creazione talvolta *ex nihilo,* di un tipo di città, e in certe zone dell'Italia settentrionale, persino di una rete urbana, che non poteva riproporsi né gli schemi né le strutture territoriali del passato[59].

È però da considerare che alla morte di Cesare, avvenuta il 13 marzo 44 a.C., a pochi anni quindi dalla concessione della cittadinanza romana alle città della Transpadania, iniziarono i disordini che sconvolsero tutta l'Italia peninsulare (molto meno la Transpadania) sino alla fine della Repubblica[60].

Eppure già allora, per quella 'febbre di edificare' di cui parla Cicerone, Bergamo, come Como e come Brescia, aveva presumibilmente dato inizio alla costruzione della prima cinta muraria delineata più sopra, che serviva a proteggere l'abitato "ma che doveva segnare anche, sia in termini religiosi che materiali, il limite tra spazio urbano e spazio rurale".

Il tracciato della cinta ora prospettato rimane tuttavia approssimativo e potrà essere ulteriormente precisato. Con maggior sicurezza si è qui parlato invece della possibilità che il *Forum,* restando ferma la collocazione del *Capitolium* sulla Rocca, occupasse lo spazio a quello sottostante sull'area della medievale chiesa di S. Pancrazio, là dove nell'alto medievo venne a stabilirsi la *curtis regia* longobarda[61]. Contro l'opinione del Mazzi va invece ribadito che il colle di S. Giovanni, sul quale va collocato il primo *castellum bergomense,* va incluso da subito nella prima cinta muraria repubblicana-augustea. Nel *castellum*, infatti, fra le opere di difesa che dovevano vigilare sul valico e sulla vicina porta occidentale, si aveva anche la grande cisterna per l'approvvigionamento idrico della città.

A completare quanto già detto, si dirà che, sul lato di mezzogiorno, la prima cinta muraria urbana correva, tra la porta occidentale e quella meridionale senza marcati dislivelli e in linea retta. Sul lato di settentrione invece, il profilo del muro antico, ancorchè senza evidenti dislivelli, doveva presentare un andamento vario e sinuoso a motivo degli avvallamenti rappre-

[59] Per Brescia si veda ora specialmente, A. ALBERTINI, *Brescia romana,* in *Storia di Brescia*, Brescia 1963, Vol. I, pp. 129-183, soprattutto ai capitoli: *la concessione dello* jus Latii *ai transpadani (89 a.C.)*, pp. 156-166; *la concessione della cittadinanza romana ai Transalpini (49 a.C.)*, pp. 166-180; *la Gallia cisalpina provincia romana*, pp. 181-183.

[60] Vedi E. GABBA, *L'età triunvirale,* in *Storia di Roma*, 1990, Vol. II, parte I, pp. 795-807, qui, p. 801.

[61] Si deve tener conto comunque che, per quanto riguarda il foro o altri siti, va posta attenzione ai vari successivi livelli d'uso del terreno; che, per quanto riguarda l'area del Foro, sono comunque già stati ben accertati.

sentati dal vallone di S. Lorenzo e dalle 'vallette laterali minori di Valverde': la valle del Salvecchio, quella della Boccola, e quella di Colle Aperto.

Si dirà ancora che il *Capitolium* e il *Castellum*, che alle due estremità del Colle – a occidente e ad oriente della città erano deputati alla difesa, rispettivamente, della porta meridionale e di quella occidentale situate nei loro pressi – erano sicuri su tre lati grazie a pendii ripidi e scoscesi. A rendere salda la cortina delle mura provvedevano invece le torri che, a distanza regolare, sorgevano sul loro perimetro; torri alte e colossali delle quali non si è parlato sinora se non per il breve cenno fatto alla "scomparsa torre di S. Maria di Rosate". E si deve ancora dire che parlando di torri, non può mancare un accenno alle torri poste alla difesa delle porte.

La porta settentrionale

Ma è proprio su una delle porte, la porta settentrionale, che ora si vuole portare la nostra attenzione. Per dire anzitutto che, scartata l'ipotesi che nella prima cinta urbana la porta settentrionale fosse là ove nel Medioevo venne a collocarsi la porta di S. Lorenzo sull'omonima via, è possibile pensare ch'essa si trovasse, come già si è detto, sul tratto alto di via Tassis, che è prima dell'avvallamento del Vagine e prima dell'incrocio di via Salvecchio con la via B. Colleoni. Questo tratto di via può essere raggiunto ora, come già una volta l'antica porta settentrionale, risalendo il costolone su cui è posta la chiesa di S. Matteo[62]. La porta si situava pertanto sul largo saliente compreso fra il vallone di S. Lorenzo (o del Lantro), la cui linea sommitale va a piegarsi a gomito presso la 'Torre di gombito', e il vallone del Vagine, che da Valverde sale al Salvecchio, formando pure un 'primo' gomito nel punto ove si dice 'al cantòn del Vagine'.

Nel punto in cui la via Tassis sbocca in via B. Colleoni, e nel vicino cortile del Seminarino, furono trovati, nell'aprile del 1932, reperti che indussero Nevio Degrassi a ipotizzare "una costruzione aperta quale un propileo o un ingresso monumentale, poggiante sopra un pavimento formato da basolato tipo romano"[63].

[62] Si veda quanto ha scritto recentemente sulla porta di S. Lorenzo M. Fortunati-Zuccala (*La porta medievale di S. Lorenzo,* "Notiziario della Sopraintendenza Archeologica della Lombardia", 1998, p. 47). Si veda però anche, a confronto, quanto scrisse B. Belotti che, in *Storia di Bergamo* I, 77, collocava "l'antica porta romana di settentrione, forse allora detta *comensis* o *leuceriana*, appena sotto l'imbocco di via Tassis", dicendo altresì che essa, "coll'arco e il torrione, si appoggiava al terrapieno di S. Francesco". Al Belotti si obbietta qui che la porta "*romana*" di S. Lorenzo non poteva di certo appoggiarsi, con il suo arco ed il torrione, al terrapieno di S. Francesco … che è sicuramente posteriore al XIII secolo. Suscita interesse d'altro lato il fatto che il Belotti chiami *leuceriana,* la porta dalla quale usciva la strada per Como passando sul ponte di Almè, *Leucéris* un tempo, secondo quanto è ipotizzato in: A. Sala, *Leucéris o Leménis? Una stazione di tappa sull'antica via militare romana fra Como e Verona,* "Atti dell'Ateneo di Scienze, Lettere e Arti di Bergamo", Vol. LIX, pp. 347-374.

[63] Cfr. M. Fortunati, *Bergamo, Via Colleoni/Corsarola, nn. 23-24* e *Bergamo, Via Tassis, Seminarino*, in *Bergamo dalle origini* … cit., pp. 120-121.

Riservandomi di tornare più avanti sul tema delle torri, delle porte, e delle mura di Bergamo per un discorso più ampio, penso utile frattanto portare elementi per un confronto fra la situazione esistente a Bergamo attorno alla seconda metà del I sec. a.C., e la situazione di Brescia, o di Como, o di Milano negli stessi anni.

Brixia, municipium civium romanorum, poi colonia augustea

Alberto Albertini scrivendo per la storia di Brescia romana, ha fatto un'ampia disamina degli avvenimenti seguiti alla guerra Gallica (225-222) e alla concessione dello *ius Latii* ai Traspadani nell'89 a.C..

Brixia divenne in quegli anni colonia fittizia con un ordinamento proprio che prevedeva come massimi magistrati i *duoviri;* accanto ai quali erano probabilmente gli *aediles* – benchè non siano attestati per l'età precedente a Cesare – e inoltre, probabilmente, un *senatus.*La Gallia Cisalpina in seguito, durante la dittatura di Silla (tra l'82 e il 78), fu organizzata a provincia (*Gallia citerior*); ed in tale condizione permase finchè nell'autunno del 42, dopo la battaglia di Filippi, fu soppresso il governo provinciale e la Gallia Cisalpina fu unita all'Italia, quando il confine politico dell'Italia fu portato dall'Arno e dal Rubicone ai piedi delle Alpi ed ebbe come estremo limite occidentale il Varo (Var) e come orientale il Risàno e, poco dopo l'Arsa.

Con l'acquisto del diritto latino, dice l'Albertini, i traspadani avevano fatto un notevole passo avanti nell'affermazione della loro aspirazione alla cittadinanza romana, la condizione giuridica più elevata nella concezione romana e nella considerazione del mondo civile antico. Vi pervennero quarant'anni dopo la concessione dello *ius Latii,* nel marzo del 49, con una legge presentata dal pretore L.Roscio Fabato, la *Lex Roscia.* Anche *Brixia* si ordinò allora a *municipium civium Romanorum,* ossia in quello che a quei tempi era considerato il tipo più perfetto di organizzazione cittadina. Magistrati supremi del *municipium* erano ora i *quattuorviri iure dicundo,* coadiuvati dai *quattuorviri aedilicia potestate;* vi era inoltre un *senatus* o *ordo,* composto di cento membri (*decuriones* o *senatores* o anche *centumviriri*) e, certamente, dei questori, un collegio di pontefici e uno di auguri municipali.

Al municipio di Brescia rimasero *adtributae* le genti delle vallate, i *Trumplini,* i *Sabini*, i *Benacenses,* già comprese nella confederazione dei Cenomani e già *adtributae* alla colonia (latina) *Brixia.*

Albertini prosegue dicendo che "fra il marzo 44 e l'ottobre 42, periodo molto travagliato e pieno di eventi tragici – quali la morte di Cesare, la conseguente lotta tra gli eredi di Cesare e i conservatori, le guerre tra cesariani e cesaricìdi, la guerra di Modena del 43, il secondo triumvirato, la capitolazione dei repubblicani a Filippi del 42, la distribuzione delle terre a centosettantamila, anzi a duecentomila veterani decretata dai triumviri a danno di diciotto città d'Italia – la Gallia cisalpina in generale fu devota alla causa di Marco Bruto e di Cassio; mentre i Traspadani, il cui attaccamento alla memoria di Cesare doveva essere profondo, risultano favorevoli ai cesariani e a quel G. Ottavio, il futu-

ro Augusto, che, adottato per testamento, aveva assunto i nomi di Giulio Cesare, e il compito di vendicarne la morte, di esaltarne la memoria, di continuarne la politica"[64]. "Nell'autunno del 42 poi, nell'incontro tenuto dopo la battaglia di Filippi, Ottaviano si era reso benemerito della Gallia cisalpina abolendo il governo provinciale introdotto da Silla e incorporandola nella Italia i cui confini politici furono portati dall'Arno e dal Rubicone, al Varo (Alpi Marittime) e al Risàno. L'effetto immediato fu di carattere giuridico e politico insieme. La valle padana era per questo liberata dal governatore e dalla presenza di truppe, e diveniva partecipe della posizione privilegiata della quale godeva l'Italia rispetto alle provincie. Dall'autunno del 42 in poi dunque, la condizione giuridica di *Brixia* era quella di un *municipium civium romanorum* che godeva di autonomia amministrativa come tutti i municipi dalla guerra sociale in poi, e – come tutta la Cisalpinia – era compresa entro i confini dell'Italia politica participando della posizione privilegiata dell'Italia di fronte al resto dell'impero"[65].

A Brescia, scrive ancora l'Albertini, fra il 42 e il 10 a.C. fu fondata la colonia *Augustea.* "Brescia acquistò così – nel corso delle guerre condotte da Augusto contro i popoli alpini al fine di assicurare il saldo possesso delle Alpi occidentali e centrali e il controllo delle grandi vie commerciali e strategiche passanti per i valichi alpini – tutti i compiti di città romana di confine quale centro di reclutamento di truppe legionarie e pretoriane e quartiere di eserciti comandati da legati dell'Augusto".

Bergamo non ebbe mai in alcun tempo, l'importanza che itinerariamente e strategicamente ebbero città come Como o Brescia. Si può credere tuttavia che anche la nostra città, prima come colonia fittizia, poi come *municipium,* abbia potuto godere negli stessi anni, dei benefici concessi a Brescia a Como e a tutti i municipi della Cisalpinia. Possiamo quindi pensare che anche *Bergomum,* come *Brixia,* si sia ordinata allora a *municipium civium Romanorum,* "in quello che a quei tempi era considerato il tipo più perfetto di organizzazione cittadina, con i propri magistrati supremi del *municipium,* coadiuvati dai magistrati *aedilicia potestate,* con un *senatus* o *ordo,* con dei questori, un collegio di pontefici e uno di auguri municipali".

Scrive da parte sua M. Attilio Levi che, "nella prima età imperiale la regione cisalpina e l'area corrispondente alle regioni augustee X e XII, appaiono dotate di considerevole prosperità, dovuta principalmente alla funzione assunta, dalla parte settentrionale della penisola e dalla pianura padana, nell'economia generale dell'impero, dopo che i cisalpini diventarono parte integrante dell'elemento italico, condividendone i compiti direttivi dell'organismo imperiale. Ciò avvenne sotto Nerone, precisa il Levi, quando un numero importante di cariche consolari fu affidato a elementi nativi di vari centri dell'Italia settentrionale"[66].

---

[64] Si veda dunque A. Albertini, *Brescia romana. L'età repubblicana* … cit., pp. 129-183.

[65] *Ibid.*, pp. 182-183.

[66] M.A. Levi, *L'età imperiale,* in *Storia di Brescia*, 1963, Vol I, pp. 187. Si confronti quanto è qui detto per i riferimenti fatti a Nerone e al suo tempo per Brescia, con quanto è detto sui supposti rapporti privilegiati di Bergamo con membri della Famiglia Claudia.

Per il I secolo d.C. poi, dice il Levi, due sono le notizie che danno una chiara connotazione alla città di Brescia: quella che parla della creazione della "colonia civica Augusta Brixia", e quella, riportata da una iscrizione, che parla della costruzione dell'acquedotto cittadino iniziato da Augusto e terminato da Tiberio, che fu imperatore dal 14 al 37 d.C.. "L'iscrizione dell'acquedotto, dice M.A Levi, coincidendo con il primo mezzo secolo di vita imperiale e di cittadinanza romana dell'area cisalpina e traspadana, costituisce in certo senso l'atto di nascita di *Brixia*, come città, nel senso romano della parola *urbs*"[67].

Da queste notizie Brescia, *colonia civica augusta,* appare in anticipo sui tempi di Bergamo, se è vero che la lapide di Cluvieno – che ricorda l'acquedotto e le terme da lui donate a Bergamo – è databile solo alla seconda metà del I secolo d.C. o forse all'inizio del II sec.[68].

E qui, riprendendo il discorso del Mazzi che ricorda come 'con la pace augustea' si sentì la necessità a Bergamo di allargare la cinta cittadina, si tornerà a parlare dei lavori di colmatura e di contenimento fatti a Bergamo alla fine del I secolo, che portarono, nel giro di non molti anni, alla creazione di nuovi spazi a sud della città[69], alla formazione di un *lacus,* il *fons opacinus* ricordato da Mosè del Brolo nella valle del Vagine, e alla dotazione alla città di un acquedotto e dell'edificio delle terme.

Tutto sommato, però, i tempi in cui furono eseguite a Bergamo queste opere alla fine del I secolo, si accordano abbastanza bene con i tempi nei quali furono eseguite opere simili e maggiori in altre città minori della Cisalpinia.

Ottaviano Augusto era morto a Nola il 19 agosto 14.

"Con la battaglia di Azio del 31 a.C. e la conquista dell'Egitto l'anno seguente, scrive ora J.A Tainter, Ottaviano, il futuro Augusto, aveva messo fine alle guerre civili che avevano afflitto Roma durante il secolo I a.C.". Ed ebbe inizio il lungo periodo di pace universalmente celebrato da storici e poeti[70].

I benefici della *pax augustea*, soprattutto per quanto riguarda l'area Cisalpina, si protrassero nel tempo per un lungo numero di anni.

---

[67] Sul significato di *colonia civica*, vedi M.A. LEVI, *L'età imperiale* … cit., p. 191 sgg.

[68] La lapide di Cluvieno fu trovata, dice il Fornoni (in *Il Foro antico,* p. XI, note 1 e 2), *in parietibus S. Vincentii.* E questo gli fa dire che "i due tronchi di colonna del diametro di 85 centimetri in stupenda breccia romana rinvenuti nella casa demolita dietro la torre di Gombito – casa che ha lasciato il posto all'attuale lavatoio e in cui si trovarono impiegati dei materiali tanto ricchi e pesanti da farli ritenere come impiegati sul luogo ove i trovavano – siano gli avanzi di una fabbrica fastosa e ricca preesistente, che forse fu la terma, munificamente donata da Cluvieno alla città". Si veda ancora qui, a p. XIII nota 1, quanto scrive il Fornoni a proposito di muri ritrovati nel 1221 in via M. Lupi, e ritenuti dal Fornoni anteriori alle distruzioni operate da Arnolfo nell'894.

[69] Cfr. A. MAZZI. *Le mura di Bergamo* … cit., p. 198, n. 5. Per *lacus* deve intendersi secondo VITRUVIO, *De Architectura*, Einaudi, Torino 19.., vol. II, pgg. 1183-34, una *lacuna magna ubi aqua contineri potest.* Questo è detto a proposito del *fons opacinus* cantato da Mosè del Brolo nel suo *Pergaminus.*

[70] J.A.TAINTER, *La fine dell'amministrazione centrale: il collasso dell'Impero romano in Occidente*, in *Storia d'Europa*, Torino 1994, vol. II/2, pp. 1207-1255, qui p. 1211.

Ha inizio l'ascesa sociale ed economica degli elementi celtici della Gallia Cisalpina

Dice J.A. Tainter[71] che "il periodo che va da Augusto ad Antonino Pio (138-161) è unanimemente ritenuto il culmine del potere e della prosperità di Roma, appena interrotto nel I secolo da un pugno di governanti dispotici e da una breve guerra civile".

Per questo lungo periodo di tempo, scrive M.A. Levi[72] a Brescia, come in tutta l'Italia settentrionale "la società era prevalentemente costituita da elementi di origine celtica la cui romanizzazione seguì l'ascesa economica e la concessione della cittadinanza romana qualunque fosse l'iter attraverso il quale vi giunge: appartenenza al ceto dei notabili locali sino da epoca precedente al periodo post-cesariano, servizio militare legionario, acquisto di censo superiore attraverso attività economiche varie, cominciando con uffici nei *collegia*, giungendo al sevirato augustale, alle cariche amministrative e, con esse al decurionato. La romanizzazione si manifesta, dice il Levi, con l'assunzione di nomi romani di antica origine e importanza sociale, accompagnati da nomi celtici appena latinizzati o da nomi abbastanza trasparenti. Mentre, come si è visto, in alcune città transpadane, in età neroniana, il movimento di inserimento del ceto romanizzato nella classe dominante e nel ceto imperiale di governo per il tramite delle responsabilità amministrative municipali e soprattutto grazie all'ascesa economica e ai conseguenti investimenti immobiliari si realizza con un processo abbastanza veloce e si può dire completo, a Brescia si ha un certo ritardo. La posizione più appartata … tiene infatti Brescia in situazione secondaria rispetto a Como, Milano e Verona".

"In questo ambiente economico e sociale, lentamente, cominciano ad emergere in età flavia (anni 69-96) alcune personalità che si affermano sul piano governativo imperiale. Con l'età traianea ed adrianea poi, si hanno le prime testimonianze di bresciani in senato, cioè del completamento del processo ascensionale. Peraltro il processo non può dirsi completo che con il periodo fra Traiano e Adriano, mentre il periodo antoniniano (138-192) rappresenta la massima fioritura delle famiglie senatorie locali, che continuano in età severiana (193-235) ma scompaiono agli inizi del III secolo, quando il ceto di governo italico – fra il 193 e il 235 – viene gradualmente sostituito da un prevalente ambiente provinciale stimolato dall'afflusso di africani e di siriaci, e poi di tutti gli altri provinciali. Le fonti storiografico-letterarie parlano pochissimo ora di Brescia, continua il Levi, mentre le testimonianze epigrafiche bresciane storicamente bene individuate, dall'età severiana scompaiono sino al tempo delle invasioni alemanniche nell'area di Brescia e del Garda".

I dati offerti da M.A. Levi su Brescia, unitamente ai riferimenti fatti alla documentazione di altre città come Como, Verona e Milano, sono eloquenti,

[71] *Ibid.,* p. 1219.
[72] *L'età imperiale,* in *Storia di Brescia*, 1963, Vol. I, pp. 223-24.

e contribuiscono a gettare qualche po' di luce anche sulla storia della romanizzazione di Bergamo, così poco documentata[73].

Si avvicina però il periodo della grande crisi del III secolo, nel quale il problema della difesa diventa il problema preminente in tutte le città della Transpadania.

Nel suo importante studio su 'Le città dell'Italia annonaria' Fernando Rebecchi fornisce in rapida rassegna, dati di grande interesse sui problemi e sulle vicissitudini che interessarono alcune città pedemontane nel periodo augusteo e nel lungo periodo a quello seguito[74].

"In età augustea Brescia, che era l'insediamento più importante del territorio cenomano, e che da sempre era considerata come facente parte della cultura veneta e che come tale era assegnata alla *regio X,* aveva ottenuto lo stato di pieno diritto. A quest'epoca risalgono le mura, le porte, le fognature. Forse per il sostegno assicurato a Vespasiano nel 69 d.C., la città fu gratificata con la grandiosa ristrutturazione dell'area pubblica, dal nuovo *Capitolium* eretto sulle fondamenta di un edificio repubblicano, alla sistemazione dei portici del Foro e alla edificazione della basilica. Il teatro, situato a ridosso del fianco orientale del complesso capitolino, era stato certamente previsto nel piano urbanistico augusteo, ma fu allargato e ristrutturato nella decorazione architettonica, sia in età flavia che in età severiana. […]. Furono però rinvenute anche terme del III-IV secolo sotto il Duomo Vecchio, e altre ancora sono ipotizzate nell'area dell'Istituto Araldi".

Per quanto riguarda Como Rebecchi dice invece, che "la città aveva assunto una posizione di grande rilievo da quando Milano era diventata capitale, perché il sito fungeva soprattutto come base militare a difesa dei confini alpini. Essa fu sede di un flotta militare comandata da un *praefectus classis* che si occupava anche dell'amministrazione della città oltre ad avere giurisdizione su tutto il lago". Aggiunge però che "alla fine del III secolo vennero restaurate le mura. La porta pretoria, sul lato est del recinto castrense, venne così ad essere l'esempio più monumentale delle nuove strutture difensive della città. Affiancata da torrioni ottagonali, presenta nei due archi d'accesso, soglie a livelli successivi, corrispondenti a diversi livelli d'uso. Un impianto forse termale è stato rinvenuto a nord delle mura".

La necessità per Como di restaurare le antiche mura è dovuta al fatto che nel 269 la città aveva subito gravi devastazioni per le scorrerie compiute da popolazioni barbariche al tempo stesso in cui anche per Brescia e per tutta l'area del Garda era venuto il tempo delle invasioni alemanniche.

---

[73] Per la situazione di Bergamo si veda però l'importante lavoro di L. Berni-Brizio, *Bergamo romana: ricerche storico epigrafiche,* in *Atti CeSDIR* I Milano 1967-68, nei capitoli che parlano dell'*ager bergomensis* e della sua rete viaria, del popolamento, dell'economia e del reclutamento militare e dei componenti della società Bergamasca. Si veda ancora F. Cantarelli, *Le fonti riferibili a Bergamo preromana e romana,* soprattutto nel capitolo riguardante le fonti riferibili a *Bergomum* in età imperiale.

[74] Cfr. R. Rebecchi, *Le città dell'Italia annonaria,* in *Storia di Roma*, Torino 1993, vol. III, 2, p. 219 sgg.

Quanto a Bergamo il Rebecchi riporta la notizia della sua probabile assegnazione, in età augustea alla *Regio XI, Transpadania,* mentre con la riorganizzazione di Diocleziano la città sarebbe passata alla *X regio, Venetia*. Ribadisce peraltro quanto già si sapeva, che si conosce ben poco della storia amministrativa e politica di Bergamo. L'unica notizia di un certo rilievo è che, "nel III secolo, essa fu teatro della contesa fra Manlio Acilio Aureolo, Gallieno, e Claudio il Gotico".

Nella generale scarsità di notizie, mancano anche, a Bergamo, iscrizioni o epigrafi che documentino, più di quanto si è detto, la costruzione delle prime mura, o che offrano sulla prima cinta una datazione più sicura. Né si sa con precisione, come si è detto, quando precisamente siano state apportate al primo circuito di mura le modifiche già dette, datate molto genericamente alla fine del I secolo (o all'inizio del II). E nemmeno è testimoniata con certezza la data di costruzione della terza cinta di mura, quella che fu smantellata nel XVI secolo per essere sostituita dalle mura delle fortificazioni venete.

Si avvicina la grande crisi del III secolo

Scrive ora Tainter[75] che "l'ascesa di Marco Aurelio (161-80) fu l'ultimo evento tranquillo che l'Impero avrebbe conosciuto per un lungo periodo. Di lì a pochi mesi i Parti dilagarono ovunque. La vittoria finale, culminata nella conquista della capitale partica, Ctesifonte, fu motivo di gioia effimera; poichè i reduci riportarono in patria una pestilenza che devastò l'impero per quindici anni decimando da un quarto ad un terzo della popolazione. Ancora nel 189 d.C. ogni giorno morivano a Roma 2000 persone. Questo flagello, a carattere periodico, diede il via ad un declino demografico nelle terre mediterranee, che sarebbe durato 500 anni. Mentre poi la peste faceva strage tra i soldati romani, i Marcomanni e i Quadi nel 167 travolsero le difese settentrionali e penetrarono sin nel Nord dell'Italia; le province che incontrarono sul loro cammino furono temporaneamente perse".

"Da un capo all'altro dell'impero si moltiplicano in questo periodo i segni di stanchezza e di crisi. Nel secolo II si riduce il numero delle iscrizioni perché il comune cittadino non poteva più permettersele. Sotto Marco Aurelio poi si ebbe un drastico ridimensionamento nella quantità di iscrizioni dedicatorie su edifici finanziati dalle casse imperiali. E in Italia, dice, si verificò un brusco declino delle opere pubbliche nel II secolo, che avrebbe raggiunto il nadir nel secolo seguente"[76]. Gli anni fra il 165 al 235, prosegue l'autore, "furono però solo il preludio alla grande crisi che con inaudita violenza esplose nel 235, durante la quale l'Impero romano fu sul punto di crollare. Vi furono guerre esterne ed intestine che a volte si susseguirono senza in-

[75] J.A. Tainter, *La fine dell'amministrazione centrale* … cit., l. c., p. 1221.
[76] *Ibid.,* p. 1223.

terruzione I pensatori classici erano inclini a tracciare paralleli tra il mondo naturale e quello sociale. La discendente parabola politica era ritenuta parte di un naturale processo di invecchiamento. Il cosmo stesso era in fase di decadimento: i fiumi s'impigrivano, le montagne si rimpicciolivano"[77]. In cinquant'anni si susseguirono almeno ventisei imperatori legittimi con una durata media di 30 mesi; mentre solo per l'inadeguatezza delle fonti non si riuscirà mai a conoscere il numero degli usurpatori. Dei 26 imperatori legittimi poi, tre soltanto morirono di morte naturale.

Nel 259 era stata stroncata da Gallieno una massiccia penetrazione degli Alemanni giunti sino ai sobborghi di Milano. Il generale Postumo del resto, si era impadronito nel 260 delle Gallie e della Britannia, e per qualche tempo assogettò la Spagna e addirittura Milano; e non si trattava di usurpazione ma di un vero e proprio impero separatista. Milano era allora una postazione di frontiera"[78].

È ora dunque il momento di fare il punto della situazione anche per Bergamo. Ci possiamo chiedere allora come si potesse presentare la nostra città negli anni dell'imminente crisi, e cosa fosse necessario a Bergamo per superare la difficile contingenza che aveva preso il nome di "crisi del III secolo", a definire "quella che era la discendente parabola politica ritenuta parte di un naturale processo di invecchiamento dell'impero."

Bergamo nella crisi del III secolo: l'arena, le torri (del I e del III secolo) e la terza cinta delle mura romane

Degli anni della grande crisi del III secolo rimane a Bergamo un'epigrafe opistografica rinvenuta nel luogo detto l'Arena, che porta sul lato A (attuale verso) un'iscrizione con primitiva dedica a "Giulio Vero Massimo figlio di Vero Massimino pio, felice Augusto Germanico, ora mutila per *damnatio memoriae*". Sul lato B dell'epigrafe c'è invece un'iscrizione che ricorda la vittoria ottenuta dal gladiatore *Pinnesis* su Valerio Valeriano in un combattimento sostenuto negli anni di Gordiano III, che nel 238 era succeduto nel comando dell'impero all'imperatore Massimino[79].

Su una stessa lapide dedicata in origine all'imperatore Massimo dai Decurioni della città abbiamo dunque, su un lato, la *damnatio memoriae* dello stesso, decretata con encomiabile tempestività l'anno della sua morte; sull'altro lato è invece la menzione di ludi gladiatorii tenutisi al tempo dell'imperatore Gordiano III (238-244), che all'imperatore Massimo era succeduto.

[77] *Ibid.,* p. 1227.

[78] *Ibid.,* pp. 1129-30. Si parla qui del cosidetto *imperium Galliarum* che nel 260, oltre alla Gallia abbraccerà la Spagna e la Britannia. Cfr. A Baroni, *Cronologia della storia romana dal 235 al 476,* in *Storia di Roma*, vol. III, p. 1020.

[79] Cfr. M. Vavassori, *Catalogo dei reperti epigrafici di età romana,* "Notizie archeologiche bergomensi 1/1993", Bergamo 1993, p. 151. La lapide opistografica, dice il Fornoni (*Il Foro*, p. XVIII) era stata ritrovata nel 1833 negli spalti delle antiche mura sotto il Seminario.

Ed è chiaro che delle due notizie ha per noi maggiore interesse quella che richiama i ludi gladiatorii, e quindi l'arena, che fu costruita a Bergamo, probabilmente, da Gordiano III nei brevi anni in cui tenne il potere[80].

Sull'arena, indirettamente attestata dalla lapide opistografica di cui si è detto, e sulla sua ubicazione all'estremo occidentale della città, ho avuto occasione di parlare recentemente[81]. È però da dire che sinora nessuno ha posto il problema della data della sua costruzione; così come nessuno ha mai indicato sinora, con qualche approssimazione, la data di fondazione di qualcuna delle torri di Bergamo. Per la loro datazione tuttavia, un punto di partenza può venire ora dai dati offerti da quelli che sono considerati i "*resti di una domus romana"*, individuata nel marzo 1963 in via Arena 18/20 di Bergamo alta.

Nella "domus romana" di casa Angelini furono infatti rinvenuti allora, con resti di tegole e malta, dei frammenti di intonaco dipinto attribuibili all'età Flavia[82]. Quei frammenti, e le tegole e la malta, "furono rinvenuti ad una profondità di m. 0,80 dal pavimento in terra battuta della cantina, e ad una profondità di m. 6,90 dal piano stradale di via Arena, in una cantina ubicata nel lato N-W di uno stabile, all'interno della struttura della torre dei Migliavacca". Viene precisato nelle relazioni fatte, che la cantina ha una superficie di mq. 47.20, mentre la torre risulta avere una superficie di 86 mq circa, che presuppone una costruzione che misuri di lato 9 m. circa[83].

Di questa torre aveva dato qualche notizia già nel 1891 il Fornoni[84], che anche nel lavoro sulle *Pusterle*[85] non aveva mancato di far notare che, sebbene negli Statuti del 1248 essa fosse indicata come *toresella,* in realtà "aveva base assai ampia". Per il Fornoni anzi – il passo è citato anche da G. Colmuto Zanella in *Le Mura di Bergamo*[86] – quella era una 'torre pubblica' eretta a difesa della cinta urbana. Di quella torre i Rivola si sarebbero impossessati, secondo il Fornoni, all'inizio del XII secolo quando anche altre famiglie

[80] L'imperatore Giulio Vero Massimo di cui si parla nell'epigrafe era stato associato al potere nel 236 dal padre Massimino il Trace che, per breve tempo (dal 235 al 238), aveva potuto prevalere su Gordiano I e sul di lui figlio Gordiano II. Giulio Vero Massimo morirà nel 238 con il padre. E nello stesso anno succederà loro Gordiano III, che governerà per 6 anni, sino al 244. Si ricorda che Gordiano III, che morirà linciato dai soldati in Siria nel 244, è accreditato d'avere svolto un'importante attività edilizia nel primo anno di consolato. (A. Baroni, *Cronologia della storia romana dal 235 al 476,* in *Storia di Roma,* 3, L'età tardo antica I, Crisi e trasformazioni, p. 1018).

[81] Cfr. A. Sala, *Un'ipotesi nuova sull'ubicazione dell'antica Arena romana in Bergamo,* "Atti dell'Ateneo di Scienze, Lettere e Arti di Bergamo", Vol. LX, pp. 69-85.

[82] Cfr. G. Colmuto Zanella, *Le fortificazioni di Bergamo nel Medioevo,* in *Le mura di Bergamo*, Bergamo 1977, p. 265.

[83] Cfr. M. Fortunati, *Bergamo Via Arena 18/20,* in *Bergamo dalle origini all'alto medioevo,* p. 126.

[84] Cfr. E. Fornoni, *Il foro antico* … cit., p. XX.

[85] Cfr. E. Fornoni, *Studi sull'antica città di Bergamo. Orografia della città, le mura antiche, le porte cittadine, le pusterle* (Estratto dagli Atti dell'Ateneo), "Atti dell'Ateneo", Bergamo, Vol. X (1889-90) 1891, p. XCI, nota 1.

[86] Cfr. G. Colmuto Zanella, *Le mura di Bergamo* … cit., p. 265.

gentilizie bergamasche si impossessarono di altre torri cittadine (e qui il Fornoni associa alla *toresella* dei Migliavacca il vicino *torresino* de Lallio).

Effettivamente la torre quadrata 'medievale' dei Migliavacca, che ha uno spessore di mura di 2 metri circa, misura di lato m. 9.20 x 9.4; quanto misurano altre torri a Bergamo, la Torre Civica ad es., la Torre del Gombito, la Torre cosidetta di Adalberto, la Torre della Campanella in Cittadella, e ancora la torre di proprietà Schiantarelli in Piazza Mercato del Fieno (la cosidetta 'Torre del Fabbro') … e altre torri ancora.

Si deve notare ora che nove metri lineari fanno, in misura romana, 20 cubiti, essendo il cubito m. 0,444 circa. Si deve anche notare che la stessa misura di lato avevano, alla loro base, la torre che fu fatta precipitare nel 1561 dai Veneziani sull'antica basilica alessandrina e, ce lo assicura il Mazzi, la torre della Pendezza che precipitò nel 1652[87].

Si è detto all'inizio che Ciro Caversazzi, dopo aver richiamato le caratteristiche della Torre Civica, aveva avanzato a sorpresa la 'congettura' che essa fosse anteriore di secoli alla data comunemente assegnatale, venendo a parlare della sua possibile origine romana. Attorno a questa sua congettura il Caversazzi non ebbe però, come sappiamo, il consenso che si attendeva.

In effetti, se a p. 12 della sua relazione il Caversazzi, dopo aver accennato alle opinioni espresse sul *Palatium* dal Mazzi, dal Fornoni e dal conte Gerolamo Secco Suardo, aveva scritto che la 'congettura' sulla romanità della torre era di altri e non sua, è anche vero che lo stesso Caversazzi aveva anticipato (a p. 2, nota 1) che, 'ampliata da lui la ricerca sul particolare oggetto del *Palatium' (?)* aveva scelto "di doversi allontanare in qualche punto dalle conclusioni di ciascuno dei predetti benemeriti"[88].

Questo darebbe a credere, mi sembra, che, in qualche modo, "sul particolare oggetto del *Palatium"* e sulla 'congettura' della possibile origine romana della Torre Civica il Caversazzi avesse parlato al Mazzi e al Fornoni. Se così fu, bisogna dire che l'atteggiamento tenuto in seguito dal Mazzi e dal Fornoni sulla questione della Torre, fu di sostanziale riserbo, un riserbo che nascondeva probabilmente un fondo di dubbio o di incredulità.

Forse il Mazzi, in quanto Direttore della Biblioteca Civica, non aveva potuto esimersi dal pubblicare sul Bollettino da lui diretto, la Relazione del Caversazzi che del Bollettino era stato il fondatore e che in quel momento era Assessore del Comune di Bergamo ai Lavori Pubblici. Certo è, però, che anche nell'articolo pubblicato l'anno successivo sullo stesso argomento[89] il

[87] Vedi A. Mazzi, *Il crollo della torre di Pendezza nell'anno 1652,* "BCBB", 1915, p. 83. La torre di Pendezza era sopra *il mercato delle scarpe,* e "a giudicare dalle pareti o fondamenta scoperte per le recenti demolizioni che aprirono una piazzetta tra il Gromo e l'antica via Pendezza, quella torre doveva avere presso a poco le dimensioni esterne di quella di Gombito e dell'altra del Comune; ma certo non dovea essere ugualmente solida". Per quanto riguarda la torre di S. Alessandro si dirà più avanti.

[88] Cfr. *Del ristabilimento degli antichi palazzi comunali*, "BCBB", 1919.

[89] Cfr. A. Mazzi, *Appunti sulle notizie riguardanti il ristabilimento degli antichi palazzi comunali di Bergamo,* "BCBB", 1920, pp. 1-28.

Mazzi sorvolò sulla 'congettura' della torre, non senza avere formulato riserve sul progetto Caversazzi di ristabilimento degli antichi palazzi comunali.

Tacque anche il Fornoni, che rinunciò forse ad aggiungere altre pagine alle molte da lui scritte[90].

Come si è detto, il Rota pensava che le nostre torri dovessero essere datate tutt'al più agli inizi del X secolo, all'epoca cioè in cui a Bergamo era vescovo Adalberto (888-935). Mentre la maggior parte degli scrittori locali fu concorde nell'opinione ch'esse risalissero al periodo medievale, e che in particolare la Torre Civica fosse stata costruita dai Suardi, quella di Gombito dai de Zoppo, quella detta di Adalberto dai signori de la Crotta. Bisogna però dire a proposito delle torri, che è possibile obbiettare all'ipotesi che esse fossero originariamente dei 'Suardi', dei 'da Zoppo' e dei 'de la Crotta' e risalissero al periodo medievale, che il diverso potere economico e la feroce competizione che nel medioevo caratterizzò i rapporti di quelle tre famiglie non avrebbero mai consentito a che, nei secoli XII-XIII, venissero costruite a Bergamo torri che, pur variando fra loro per il diverso spessore dei muri (è di quattro metri quello della Torre Civica e ce ne domandiamo il perchè) ripetevano tutte un modulo che impiegava, per tutte, la misura di 20 cubiti di lato per una altezza in proporzione. Si sa d'altra parte che i costi di costruzione di simili torri erano proibitivi a Bergamo in quel tempo; e non avrebbero potuto in alcun modo essere sostenuti da famiglie appartenenti ad un ceto sociale che in quei secoli viveva ancora, a Bergamo, tutto sommato, con i redditi della proprietà terriera e degli introiti delle decime, o con quelli derivanti dall'allevamento del bestiame e della pastorizia. Solo nel secolo XIV gli Avogadri, i Suardi e altri pochi, avrebbero intrapreso attività di prestito e di cambio che avrebbero assicurato, in una città periferica come Bergamo e lontana dalle vie di traffico, un'agiatezza sicuramente non comparabile con le ricchezze e il potere politico conseguente, che avevano permesso un secolo prima ai ricchi banchieri e commercianti fiorentini e senesi di erigere snelle torri nelle città toscane, e di far guerra a nemici interni ed esterni.

Sono però le misure delle torri a suggerire ch'esse non furono di certo commissionate da famiglie gentilizie locali a imprenditori di un'edilizia privata allora inesistente a Bergamo. Esse inducono a pensare piuttosto che, in quanto costruite con modularità e tecniche risalenti a tempi remoti, siano invece un esempio di edilizia pubblica antica, forse romana, proprio come per la Torre Civica aveva 'congetturato' il Caversazzi. Essendo anche più che probabile che quelle torri fossero tutte, inizialmente, "torri pubbliche erette a difesa della cinta urbana", come pensò il Fornoni per la torre Migliavacca; e che di quelle torri demaniali se ne fossero impadroniti, all'inizio del XIII secolo i Suardi, i de Zoppo e i dela Crotta, come i Rivola si impadronirono della torre dei Migliavacca.

[90] Si vedrà più avanti quanto scrisse il Fornoni a proposito della torre comunale in un articolo su "La Rivista di Bergamo" del 1925.

Nel secolo XIV del resto, anche coloro che si intitolavano "signori di Bergamo" (come Giovanni di Boemia, Azzone Visconti e altri della sua famiglia che, fra continue guerre, si succedettero nella signoria di Bergamo in un clima di grande instabilità politica) si provarono bensì a costruire – o a rabberciare piuttosto – fortilizi chiamati la Rocca, la Capella, la Cittadella. Si trattava però pur sempre di fortilizi che, come è attesta to da documenti coevi, abbisognavano di continua manutenzione a motivo della frettolosità e precarietà con cui quelle opere erano state portate a termine da regimi che vivevano, essi stessi, in stato di precarietà. Non si trattava certo di opere costruite per sfidare i tempi. Nel '200 o nel '300 poi, le nostre antiche torri non furono mai in alcun modo utilizzate a fini militari o per lotta di fazioni. Mai si fa cenno infatti nei documenti del tempo ad un presidio posto in quelle torri dall'autorità pubblica, mai si accenna ad un conestabile o castellano comandato alla loro custodia. L'autorità comunale da parte sua mai avrebbe tollerato che quelle torri fossero nella disponibilità di qualche famiglia gentilizia, avendo la possibilità di renderle inutilizzabili. In quanto progettate e costruite per esigenze d'altri tempi poi, il loro impiego non trovava giustificazione a Bergamo, del resto, nell'età di mezzo.

Per le considerazioni fatte si può credere dunque che tutte le grandi torri di Bergamo siano state inizialmente "torri pubbliche erette a difesa della cinta urbana", e per questo siano da datarsi ad un tempo anteriore di secoli al periodo medievale, proprio come disse per primo il Caversazzi.

Come si vede il discorso sin qui fatto è tutto incentrato e ruota ancor sempre sulle torri, sulle mura, e sulle porte e pusterle della città che di certo, per quanto si è detto, furono impostate e costruite insieme, quando, in epoca tardo repubblicana augustea o nella prima età imperiale, fu fondata Bergamo romana.

E il discorso torna, naturalmente, perché si vuole avere una *forma urbis* differenziata per le *Bergomum* successive: quella repubblicana, chiusa in una cinta molto ristretta che ha tre porte e nella quale sono compresi il foro, il *balneum,* la *curia* e gli altri edifici pubblici e privati, e la *Bergomum* che il Mazzi assegna al periodo post-augusteo quando si ebbe il primo allargamento della cinta delle mura e si creò, a mezzodì, lo spazio per il *mercatum vetus*, e a settentrione il nuovo spazio là ove si dice agli "archi del Vagine".

Quei lavori, lo abbiamo detto, non furono però i soli ad essere effettuati a Bergamo nella seconda metà del I secolo d.C.. Interessando un'ampia area della città essi facevano certamente parte di un piano di sviluppo che, giunti ormai al secondo secolo della romanizzazione del territorio di Bergamo, doveva tener conto al tempo stesso delle nuove esigenze abitative – da porre in relazione all'espansione dei commerci –, e delle esigenze della sicurezza. Opere di colmatura di vallecole e depressioni anche più rilevanti di quelle che portarono alla creazione del cosidetto *forum vetus* in piazza Mercato delle Scarpe, interessarono in quel periodo anche altri ben identificati siti della città[91].

[91] Si tenga presente quanto scrive S. Chiesa a proposito di "morfologie sepolte" in Bergamo.

Si apprende infatti dagli studi del Fornoni (1890) che "tutta la via Salvecchio appare enormemente rilevata con terre di riporto, per cui le case sul lato ovest della via hanno profondissimi sotterranei, così come sotterraneo è il canale di alimentazione del Vagine". A quel livello sotterraneo si deve porre dunque il *fons* o *lacus opacinus* ricordato da Mosè del Brolo; ricordando che con *lacus,* risultato dell'opera dell'uomo, si identifica in Vitruvio[92], una *lacuna magna ubi aqua contineri potest*[93].

Il risultato dei grandi lavori di colmatura del terreno è riscontrabile anche nello spazio compreso tra via S. Pancrazio e via Solata (qui si parla di "un innalzamento del piano originario di m. 6,50, per accumulo di riporti dal colle della Rocca") e nello spazio tra le contigue piazze S. Pancrazio e Mercato del Fieno (ove si parla invece di uno spessore archeologico variabile da un massimo di 10 a un minimo di 3 metri).

Quanto dice il Fornoni è confermato dalle indagini successive. E ce ne accerta ancora, come si è detto poco sopra, Sergio Chiesa, quando parla di "morfologie sepolte", in Bergamo. Sempre in piazza Mercato del Fieno fu rilevata una "successione stratigrafica di strutture romane e preistoriche da –1 a –11 metri"

Ma se questi sono i lavori di colmatura databili al I/II secolo d.C., lavori ancor più imponenti vennero compiuti due secoli più tardi, alle pendici settentrionali del colle di S.Giovanni e sulla sommità del vallone di Valverde, al Colle Aperto, quando si creò la Bergamo dell'età tardo imperiale.

Nella prima metà del III secolo d.C., per motivi legati alla difesa della città, la cinta muraria fu qui uniformemente allargata per un largo tratto di terreno, e portata più in fuori, tanto a occidente che a sud della città. E all'interno della nuova cinta e a ridosso del muro nuovo vennero costruiti l'edificio dell'arena, e il grande serbatoio d'acqua della capacità di 1500 metri cubi che con le torri antemurali e il *castellum* costruito ove ora è il Forte di S. Marco, dovevano rendere più sicure le difese all'estremo occidentale della città, nel punto ove essa era più vulnerabile. I lavori di terrazzamento portati a termine nel III secolo d.C. nei punti sopra accennati, hanno allargato di molto il perimetro della città e l'hanno messa in condizione di affrontare con tranquillità e sicurezza dal punto di vista militare, la minaccia che, nel periodo della crisi del III secolo era portata a tutte le città della Transpadania[94].

Nacque dunque nel quarto decennio del III d.C. la terza cinta urbana, eretta per una città che non meno di Milano, Como e Brescia si trovava in grande pericolo a motivo della crisi demografica e delle scorrerie compiute da popolazioni barbare in tutta l'Italia settentrionale. La nuova cinta corre-

[92] VITRUVIO, *De Architectura,* vol. II, pp. 1183-84.

[93] A proposito dei lavori di colmatura effettuati si vedano le Tavv. I e III, proposte da R. POGGIANI KELLER, in *Bergamo dalle origini all'alto medioevo*, alle pp. 54-56.

[94] La crisi di cui diremo, quella che ha investito anche la Transpadania e Como (a Como negli ultimi anni del III secolo dovette essere restaurate le devastate mura e la Porta Pretaria), porta il nome forse dell'imperatore Postumo.

rà, come la seconda di cui diremo fra poco, tra le quattro porte che si aprirono nelle mura cittadine al tempo in cui alla città vennero aggiunti gli spazi compresi nella linea degli Anditi.

La costruzione della terza cinta non fu impresa di poco conto. Essa diede alla città nuovi spazi sul versante meridionale del Colle; e fece nascere sul lato occidentale un sistema di difesa esterno alla città, imperniato sul secondo *castellum,* e sulle possenti torri antemurali larghe venti cubiti, *viginta cubita.* Perché per costruire le nuove torri venne impiegata anche nel III secolo la misura sulla quale erano state costruite le grandi torri di Bergamo nel I secolo, ancor sempre il *cubitus* (o *cubitum*); non di certo il braccio di fabbrica bergamasco o analoga misura in uso in Lombardia nei secoli XII o XIII.

La seconda cinta urbana, e la terza

Ma si parlerà ora della seconda cinta muraria, quella costruita alla fine del primo secolo d.C. e risultante dall'ampliamento della prima cinta.

Essa saliva dritta ora, verso l'alto, dalla Porta orientale, a circondare il Capitolium. Scendeva quindi con apertura d'angolo forse un po' più ampio che non prima, alla "Torre del fabbro" che è sulla piazza del Mercato del Fieno, e alla torre 'piena' che sale da una piazzuola di via S. Lorenzo in posizione d'angolo. Passava poi ad avvolgere, come già faceva la prima cinta, l'area occupata dal Foro, prima di giungere alla Torre del Gombito. (E qui, avendo presenti le stratificazioni rilevate 'in casa Zappettini', si può considerare la possibilità che per il secondo Foro sia stata colmata ulteriormente la parte superiore del vallone di S. Lorenzo fra via Solata e la piazza S. Pancrazio.) Al Gombito le mura piegavano poi ad occidente per raggiungere, sull'attuale via Tassis, la porta *comensis* o *leuceriana;* dalla quale si dipartivano due strade (strade di raccordo con la via militare pedemontana) una delle quali andava verso *Leucéris*-Almè e Como, mentre l'altra conduceva al ponte 'romano' di Gorle, e di lì alla via per la valle Cavallina per la Valle Camonica, e per Brescia. Dalla porta settentionale poi – poiché alla fine del I sec. era stato colmato il vallone del Salvecchio – le mura scendevano agli "archi del Vagine"; donde, al 'secondo' cantòn del Vagine, risalivano le sinuosità del vallone della Boccola per avvolgere il colle di S. Giovanni sul lato di settentrione, correndo come prima lungo il 'vicolo degli Spinelli'. Ora le mura avevano raggiunto il valico; e aggirando il colle potevano piegare a sud-est, per raggiungere la ben munita porta occidentale detta poi di S. Alessandro. Di lì le mura ripetevano per buona parte il percorso della prima cinta; ma alla piazzetta di Rosate scendevano lo scosceso pendio per portarsi alla nuova porta meridionale detta poi porta S. Stefano.

Si può parlare ora della terza cinta che sicuramente ripeteva, fra la porta orientale e quella settentrionale il circuito della seconda cinta. Risalendo dagli "archi del Vagine" però, le mura non andavano a raggiungere il percorso segnato dal 'vicolo degli Spinelli', ma stando più a valle e sotto la via *percurrentem ad Perelassim* – la via che conduceva all'arena attraversando

il prato là ove ora è la piazza Mascheroni – raggiungevano la Torre della Campanella e successivamente la Torre cosidetta di Adalberto, circondando poi l'edificio dell'arena costruito nello spazio ottenuto con la parziale colmatura del vallone che da Valverde sale al Colle Aperto. Con l'arena le mura venivano a includere la larga striscia di terreno e lo spazio creato a lato dell'arena per il grande serbatoio d'acqua sotterraneo all'estremo limite occidentale della città fortificata.

La cinta di mura della tarda età imperiale (tutta allargata all'esterno della prima cinta) dopo aver raggiunto e oltrepassato la nuova porta occidentale, che dovette essere costruita più ad occidente del sito della prima porta per poterla raccordare alle nuove mura, abbandonerà ora il percorso che si teneva una volta sul ciglio del colle. E sullo scosceso versante meridionale compreso tra la nuova porta occidentale e la porta di mezzodì (porta S. Giacomo o porta S. Stefano) la cinta delle mura correrà tenendosi parallela al percorso precedente rinchiudendo una larga striscia di terreno che risulterà delimitata inferiormente da una linea segnata ora dalla cunetta che attraversa il vicolo "delle mura di S. Grata" in corrispondenza del numero civico 2, quindi dal muro recentemente ritrovato all'interno del monastero e del quale già è stata data relazione dalla Sopraintendenza alle Antichità, infine dal tratto di muro sul quale insistono gli "archi di S. Grata"[95]. Più breve infine, e tuttora ben riconoscibile è, sul lato sud-orientale, il tratto di mura detto "degli Anditi", costruito alla fine del I secolo d.C. con la seconda cinta muraria e compreso tra la porta meridionale e quella orientale.

Da quanto detto risulta evidente che con la costruzione della grande cinta della tarda età imperiale gli spazi della città furoni ampliati di molto. E tuttavia il circuito delle mura che dal Rota in poi è indicato come *cinta romana* (e che misurerebbe 2500 metri) supera largamente anche il perimetro di questa terza cinta. Non è in errore pertanto il Belotti quando dice che il Fornoni, quando tratteggiò la sua "cinta romana", indicò in realtà, una cinta che è da chiamarsi piuttosto "cinta medievale (in parte romana)" a motivo degli spazi che in essa furono compresi in tempi successivi, nel periodo comunale.

Come si è detto, con la seconda cinta romana, quella post-augustea, le porte della città erano divenute quattro perché la porta che a mezzodì si apriva sulla piazza del Mercato delle Scarpe si era sdoppiata nelle due porte, l'orientale e la meridionale, fra le quali correva il muro lungo la via degli Anditi. Delle altre due porte, la porta occidentale è rimasta sempre, sin dal principio, a mezzodì del colle di S. Giovanni, nelle successive sedi fissate dal Fornoni. Quanto alla porta settentrionale, escluso che potesse trovarsi là dove la via Tassis sbocca in via S. Lorenzo, si deve credere che essa debba porsi sulla via Tassis, poco sotto il sito in cui venne ritrovato nel 1932, ad una profondità di metri 1,90, un tratto di strada romana lunga 13 metri. Degrassi accennò allora al ritrovamento in quelle vicinanze di "reperti riferibili ad

[95] Cfr. M. Fortunati, *Bergamo, vicolo Mura di S. Grata 2,* "Notiziario 1998", Soprintendenza archeologica della Lombardia, p. 37 sgg.

una costruzione aperta, quale un propileo o un ingresso monumentale, in quanto poggiante sopra un pavimento formato da basolato tipo romano"[96].

È evidente da qaunto si è detto che Bergamo, sorta sul ripido pendio del colle che guarda la pianura lombarda, poteva sentirsi sicura sin dall'età antica su tre lati. Le difese erano meno sicure ad occidente, ove, sul ristretto valico di Colle Aperto venivano a congiungersi le *gemine valles* di Fontanabrolo e di Valverde e ove venivano anche a smorzarsi le ultime propaggini del costolone di S. Vigilio. Nell'età repubblicana e nei primi due secoli dell'età imperiale, quando ancor vigeva la pace stabilita da Augusto, potevano bastare ad assicurare protezione da questo lato, alla città e alla porta sottostante, il castello costruito sul colle di S. Giovanni e le torri poste ai lati della porta. Nel III secolo invece, per la situazione di maggior pericolo creata dalle scorrerie dei Quadi e degli Alemanni e per la maggior efficacia delle armi d'offesa fu necessario provvedere a difese più adeguate. Si provvide perciò ad includere nella nuova cinta muraria le abitazioni sorte fuori delle mura repubblicane, costruendo entro mura allargate e portate più ad ovest, l'edificio dell'arena e il grande serbatoio sotterraneo d'acqua, costruzioni da sempre utilizzate anche altrove, talora, perché la loro mole rendeva più valida la difesa nei punti vulnerabili. Allo stesso tempo, nel III secolo, sulle vie d'accesso alla città furono costruite, ad occidente, le possenti torri antemurali di cui si è ripetutamente detto; mentre sull'altura che oltre il valico sovrasta la città, fu costruito allora il nuovo *castellum bergomense*.

Nel 1965, "inglobata negli edifici del vecchio Seminario", fu rinvenuta sull'altura di S. Giovanni una cisterna romana che misurava m. 10x5[97]; una cisterna abbastanza grande dunque, che era tuttavia quasi la metà della cisterna che il Degrassi vide e descrisse come opera del III sec. d.C. nel 1944[98]. E come la cisterna collocata nel primo *castellum bergomense* serviva all'approvvigionamento idrico della prima *Bergomum* repubblicana, la più grande cisterna del III sec. doveva approvvigionare la città dell'età tardo-imperiale. (Provvide il Fontanone visconteo ad assicurare nel Medioevo acqua alla città, quando non fu più utilizzabile il grande serbatoio costruito nel III secolo).

---

[96] Cfr. M. Fortunati, in *Bergamo dalle origini all'alto medioevo*, p. 121.

[97] Id., in *Bergamo dalle origini …* cit., p. 94.

[98] Si veda la bella descrizione di N. Degrassi, *Bergamo, Bastione di S. Grata, presso porta S. Alessandro, conserva d'acqua romana,* "Notiziario 1990", Soprintendenza archeologica della Lombardia, pp. 145-148. "Complessivamente, scrive il Degrassi, l'altezza dei muri raggiungeva i 7 metri, almeno per i resti conservatici. La parte di muro che si conserva in elevato è incorporata entro la galleria rifugio e nel corpo delle mura veneziane, mentre del tratto di muro esterno alle mura stesse rimane solo la parte sotto il piano di campagna essendo stato il resto abbattuto per la costruzione delle mura. Dell'ambiente, presumibilmente rettangolare, conosciamo la larghezza dataci dal muro occidentale, di metri 11,60 all'interno, mentre non ne consciamo la lungezza. Il muro meridionale è infatti incorporato quasi totalmente nel bastione, mentre il muro settentrionale, che si inizia proprio allo sbocco della galleria rifugio, fu seguito in cunicolo per 19 metri senza vederne la fine ed i lavori si dovettero sospendere per l'ingente spesa. Già queste misure ci danno però l'imponenza della costruzione: un serbatoio di 11 metri per almeno 20, con un'altezza di oltre 7 metri e con una capacità quindi di circa 1500 metri cubi, cioè un milione e mezzo di litri d'acqua". Il Degrassi conclude la relazione parlando del rinvenimento sul posto di una stele funeraria databile al terzo secolo d.C..

Alcune conclusioni preliminari

Sapendo che Bergamo è forse la meno documentata delle città della Transpadania, sono state fissate qui alcune ipotesi intorno alla *forma urbis* di Bergamo romana nelle due età, quella repubblicana e quella imperiale, rispondendo a domande che di volta in volta si affacciavano, e procedendo per tentativi.

Si è parlato così di una prima e di una seconda cinta muraria, che si vennero formando in una città in espansione nei primi due secoli dell'età volgare. E si è detto delle tre porte della cinta repubblicana, e delle quattro porte della città post-augustea. Si è parlato, ancora, del *Capitolium,* da sempre fissato da tutti sul colle di S. Eufemia all'estremità orientale della città, e del *Forum* che penso debba essere posto ai piedi del *Capitolium,* là ove è ora in parte, la piazza del Mercato del Fieno.

Si è poi parlato di un primo c*astellum,* costruito sul colle di S. Giovanni all'estremità occidentale della città alla sua fondazione; e di un secondo *castellum bergomense* costruito due secoli più tardi su un colle più alto del colle di S. Giovanni oltre il valico, di fronte al precedente, quando nel III sec., quando, sulle vie d'accesso alla porta occidentale della città, furono costruite davanti alle mura della terza cinta le possenti torri antemurali.

Con il discorso delle torri si è toccato un tema che ha riservato qualche sorpresa e che ci ha messo di fronte ad ipotesi non prevedibili sino a poco tempo fa, e non ancora sottoposte ad un vaglio critico. Per i motivi accennati più sopra varrebbe ora l'ipotesi che le torri, che per lungo tempo furono ritenute medievali e che attualmente si trovano ad essere nel cuore della città medievale, dovettero insistere un tempo, in età imperiale classica, sulla prima e sulla seconda cinta urbana. Mentre altre torri apparterrebbero alla tarda età imperiale, e alla terza cinta.

Queste ultime torri – che facevano parte delle difese esterne alla città ed erano state costruite nel III sec. – avevano, si badi bene, le stesse caratteristiche modulari e le stesse misure – in cubiti romani – delle torri costruite due secoli prima per ordine, si può credere, dei magistrati *aedilicia potestate.*

Si è accennato al secondo *castellum bergomense,* pensato come fulcro delle difese esterne della città in età tardo-imperiale, assieme alle torri antemurali. E si è parlato di porte, di propilei, del *balneum* e dell'*arena,* di una *curia* o *basilica,* e di cisterne e acquedotti, di terme, del *carcer* e di altri edifici pubblici … e di altro ancora. Ma si è accennato anche al *compitum,* da molti posto all'incrocio del *cardo* e del *decumano* massimo e forse mai esistito. Il discorso è stato poi portato, in modo tuttavia incompleto, sul tema della datazione delle torri, su quello delle loro dimensioni, e sulla loro collocazione nell'ambito della città e in rapporto alle cinte murarie.

Ricordo a questo proposito che nella comunicazione da me tenuta all'Ateneo il 21 gennaio 2001 – quando il discorso su Bergamo romana era appena abbozzato e quando non ero ancora a conoscenza della 'congettura' del Caversazzi sulla romanità della Torre Civica formulata nel 1919 e subito

dimenticata – avevo affacciato l'ipotesi che tutta la torre di Gombito dovesse considerarsi d'epoca romana[99].

Sembra ora che, nei recenti lavori di consolidamento della 'medievale' torre di Gombito – lo sapremo presto in modo definitivo – l'ipotesi sulla romanità della Torre di Gombito abbia trovato conferma. Sembra anche che da quei lavori esca confermata l'ipotesi dell'Antonucci, sull'impossibilità dell'esistenza di un *compitum* nei pressi della torre, in quanto è negata la possibilità che la torre di Gombito si trovasse su un crocicchio di vie.

A questo punto credo sia opportuno fare qualche comparazione fra le superstiti torri cittadine. Di alcune ci è nota la pianta, di altre è noto solo lo spessore delle mura e l'altezza, quantomeno l'altezza attuale misurata sullo attuale piano stradale. Sappiamo anche che quattro delle maggiori torri di Bergamo: la torre cosidetta di Adalberto, la torre dei Migliavacca, quella della Campanella in Cittadella e la Torre del Fabbro sul Mercato del Fieno misurano di lato alla base, 9 metri circa, quanti ne misurano anche la "romana" Torre di Gombito e la Torre Civica. E sappiamo che 9 metri lineari sono, in misura romana, 20 cubiti, per cui si può anche dire che, costruite sui 20 cubiti di lato alla base, la loro altezza poteva essere, per tutte, di 120 cubiti, quanti ne misuravano originariamente la Torre di Gombito, o il distrutto Torrazzo di S. Alessandro, secondo le misure riferite, per quest'ultima, da testimonianze datate al 1561[100].

Se poi al dato riguardante le misure delle torri ancor oggi esistenti, quindi verificabili, accostiamo i dati relativi a torri esistite un tempo in Bergamo, quali la "torre della Pendezza" crollata nel 1652[101], e la colossale torre "che misurava 20 cubiti di lato" fatta precipitare nel 1561 sulla Basilica alessandrina per farla crollare più rapidamente[102], dobbiamo constatare che almeno otto delle antiche torri di Bergamo risultano costruite secondo un modulo unico, antico, lo stesso che è possibile ritrovare nella rovine della romana torre di Olonio, sopra Colico[103].

---

[99] La notizia è stata data da "L'Eco di Bergamo" del 26 gennaio 2001.

[100] Si vedano in G. COLMUTO ZANELLA, *Le fortificazioni di Bergamo* … cit., alle pp. 262-263 le misure delle torri e le piante di alcune di esse con l'indicazione dell'altezza attuale.

[101] Cfr. A. MAZZI, *La torre della Pendezza,*"BCBB", 1915, p. 83: "quella torre doveva avere presso a poco le dimensioni esterne di quella di Gombito e dell'altra del Comune".

[102] Cfr. E. FORNONI, *L'antica basilica alessandrina,* pp. XXXIIII-XXXVI.

[103] Per quanto riguarda la torre della Pendezza si veda anche FORNONI, *La città dalle cento torri,* "La Rivista di Bergamo", aprile 1926. Qui il Fornoni parla della torre dei Durenti che, danneggiata dal terremoto nel 1347 rovinò improvvisamente all'alba del 7 novembre 1652. Il piede di questa torre, dice il Fornoni, "rivide la luce nel 1909, quando si procedette allo sventramento di Pendezza". Per la torre di Olonio (Co) si veda invece A. GIUSSANI, *Due cippi romani scoperti in Olonio,* "Periodico della Società Storica Comasca", Vol 13°, (a 1900), pp. 69-83. Si parla qui, a p. 77, delle "fondamenta di un antico edificio di area quadrata, con lato interno di m. 9,20 cinto da mura grosse m. 1,70 per tre lati e m. 1,30 pel quarto. Nel centro, vi si dice ancora, sorge un pilastro di m. 1.40 in quadro, e al di fuori corre un andito di m. 3,20 cinto di robuste mura". L'autore fornisce qui uno schizzo della pianta dell'edificio che, dice, "dà una chiara idea della planimetria dell'edificio", planimetria che ripete nelle misure la planimetria delle torri di Bergamo, della Torre di Gombito in particolare, quale apparve a chi potè vederla diret-

A questo punto però – sapendo ormai che anche la 'colossale torre' fatta precipitare sulla Basilica alessandrina era alta e grande quanto la Torre civica e quanto le altre grandi torri di Bergamo (dicono infatti le testimonianze che essa *erat magnae molis turris, extra templum posita, lata cubiti viginti, magnitudine et structura insignis)* – ci potrebbe prendere il desiderio di conoscere la tipologia delle torri una volta esistenti ai lati delle porte (o delle porte-torri) cittadine. La tipologia soprattutto potrebbe interessarci, delle torri della grande porta d'età repubblicano-augustea affacciata sul Mercato delle Scarpe, che si può anche supporre fosse una 'porta gemina'. Come vorremmo conoscere la precisa collocazione della porta orientale (ora Porta Dipinta) e la collocazione di quella meridionale (Porta S. Stefano o S. Giacomo); e il modo che le stesse avevano di raccordarsi alle mura.

Ma la nostra curiosità si allarga ora alle vie d'accesso alla città e ai dispositivi di difesa che qui naturalmente possiamo solo intuire[104].

La porta occidentale e le modifiche apportate alla topografia del sito con la costruzione della Firma Fides

Per un approccio più preciso al tema potremmo riaprire a questo punto il discorso sulla porta occidentale della città, quella di più facile accesso, la più frequentata e in certo modo la più importante nei tempi antichi. A quella porta – quando si fosse passato il Brembo a Briolo o a Ponte S. Pietro – conducevano, per la via di Longuelo, le strade provenienti dai territori dell'Isola e della valle S. Martino, e dalla valle di Palazzago e dalla valle Imagna. Vi portava anche la via che, risalendo la sponda sinistra del Brembo, da Brembate metteva capo a Treviolo – 'triviliolum' – donde era ugualmente facile salire alla città, proseguire per Almè, o raggiungere Almenno passando il Brembo a Briolo. Alla porta occidentale portavano però anche i sentieri che scendevano da S. Vigilio, o salivano da Valtesse e Valmarina, da Almè e Ponteranica. Vi conduceva anche, infine, la via che da Broseta saliva alla città sul costolone della valle di Fontanabrolo. Il fatto che Arnolfo di Carinzia nell'894 avesse condotto i suoi Alemanni alla porta occidentale dopo essersi accertato del punto più favorevole all'attacco cavalcando attorno al colle – *adequitans in ambitu* – conferma la facile accessibilità alla città da quel lato.

Per questo motivo in quel punto le difese della città erano state rafforzate

tamente in alcune fasi dei lavori di consolidamento. "La particolarità più interessante sta però nel fatto che i muri di tutto l'edificio, a circa un metro sotterra sono fondati sopra un robusto muraglione in pietra viva lavorata a scalpello, di pretta costruzione romana, e che negli angoli A e B del quadrato si rinvennero due cippi romani in marmo di Musso". Anche questa torre romana misurava dunque di lato m. 9,20, quindi 20 cubiti.

[104] Ricordando che Antonucci aveva dato il titolo "Bergamo sotterranea" al suo articolo sul *compitum,* si potrebbe pensare di raccogliere sotto quel titolo gli studi che altri, sulla scorta degli studi del Fornoni e di quanti sino ad ora hanno scritto sull'argomento, vorranno fare sui monumenti di una Bergamo ormai sepolta.

con la costruzione dell'arena e del grande serbatoio d'acqua – largo una decina di metri, lungo oltre venti, e capace di 1500 metri cubi d'acqua – che vennero compresi nella nuova cinta, resa così più alta e più sicura[105].

Sul valico si erano poi costruite le grandi torri di cui si è detto mentre sul colle che stava di fronte al colle di S. Giovanni (e dove nel XVI secolo sorgerà il Forte di S. Marco) veniva costruito il nuovo *castellum bergomense*[106].

Che il primo *castellum bergomense* – contro l'opinione del Mazzi che escludeva il colle di S. Giovanni dalla cinta repubblicana – dovesse trovarsi a difesa della città sul colle occidentale sin dalla sua fondazione augustea, risulta chiaro al primo sguardo alla carta topografica del Fornoni del 1897.

Ma ora si ha l'obbligo di segnalare, a proposito delle carte del Fornoni, che oltre al disegno a tutti noto "sulla topografia *moderna* e *antica* del lato occidentale della città" pubblicato negli Atti dell'Ateneo del 1885, il Fornoni ha lasciato, nel Vol. XIV della sua inedita *Storia di Bergamo,* altri disegni; uno dei quali, inedito, (p. 14 N) dà la topografia del contiguo Borgo Canale[107].

E si deve segnalare sopratutto che nella "topografia della Basilica alessandrina e dintorni", il Fornoni colloca, erroneamente, il *sacrarium* della basilica nel punto in cui il Degrassi, nel 1944, accertò la presenza della grande cisterna romana del III secolo. Per cui deve essere rivisto quanto il Fornoni scrisse sulla collocazione e l'orientamento della stessa basilica. Lo stesso può dirsi per quanto riguarda la collocazione, nello stesso disegno, della porta occidentale[108]; perchè se il Fornoni ha mantenuta ferma, nei vari suoi disegni, l'area su cui, in modo erroneo, ha collocato la basilica alessandrina, negli stessi disegni sono presentate due ipotesi diverse sul sito su cui si deve collocare la porta occidentale[109].

Su queste ipotesi ci dobbiamo dunque soffermare per mettere in evidenza invece, alcune felici intuizioni del Fornoni, che qui verranno analizzate. Si vede nella carta de "L'antica orografia della città" del Fornoni del 1891 che la cinta muraria da lui disegnata si apre ad una porta – chiaramente la porta occidentale – poco sopra la sella che è all'incrocio di via Salvecchio con l'attuale via S. Giovanni in Arena. Nel disegno del Fornoni del 1887 invece (in Atti dell'Ateneo, e nelle elaborazioni successive dell'Angelini e del Belotti), si vede una porta occidentale portata più ad ovest della precedente; nel punto cioè ove, negli Statuti del 1374 e 1391 vengono situate la torre Rotonda e la porta della Cavalla.

È vero però che quando si costruì la terza cinta muraria, ma soprattutto quando si costruì la "Firma fides" viscontea, furono compiute grandi opere

---

[105] Vedi nota 98.

[106] Dell'importanza delle nuove difese ci si rende conto osservando il colle S. Giovanni e il 'colle aperto' dal Forte S. Marco (del 1561) ove è la villa, Trussardi, già villa Trubezkoj.

[107] Si vedano dunque i disegni del Fornoni sulla topografia del lato occidentale della città nella rielaborazione del Belotti (in *La storia di Bergamo* 1959, a p. 81 e a p. 152), e di L. Angelini (in *Il volto storico di Bergamo,* 1959 e in G. Colmuto Zanella, *Le mura di Bergamo*, 1977, a p. 237).

[108] Vedi A. Sala, *Il castellum bergomense* … cit.

[109] Cfr. tali disegni in G. Colmuto Zanella, *Le mura di Bergamo…* cit., p. 237.

– verificabili forse ancora oggi – che comportarono un evidente sconvolgimento di tutta l'area, con notevole innalzamento del livello del terreno.

Poiché la Cittadella e la "Firma fides" vera e propria avevano la fronte rivolta alla città, era logico che sul lato che guarda ad oriente si provvedesse alla loro protezione con accorgimenti particolari. Pertanto, così come si provvide a scavare un largo fossato lungo il muro orientale della Cittadella per escluderla dalla città, come si legge negli Statuti di Bergamo del 1391 al precipuo scopo di rendere intransitabile il recinto della Firma Fides si provvide a deviare il tratto dell'allora via S. Grata (ora via Arena) che conduceva alla porta occidentale, sulla posterula aperta nelle "mura di S. Grata"; portando così l'ultimo tratto di via S. Grata all'esterno delle mura cittadine. Si potè formare così la nuova porta d'accesso alla Firma Fides, che venne così resa intransitabile.

A questo scopo si provvide anche ad alzare allora il livello del terreno sull'angolo sud-est della Firma Fides – cosa forse verificabile ancor oggi – al fine di creare, davanti alla nuova porta e alla torre che sbarravano l'accesso al recinto visconteo, una scarpata tale per cui, a partire dal punto in cui l'attuale via S. Giovanni in Arena entrava nel vero e proprio ridotto visconteo, il livello della via doveva salire ad un livello di cinque metri più alto[110]. Prima della costruzione del fortilizio visconteo dunque, l'asse viario via Donizetti, via S. Grata, via S. Giovanni in Arena correva allo stesso livello sino al punto in cui nella "Pianta dell'antica orografia della città" (1891) il Fornoni collocava la prima delle porte occidentali della città.

(Quel punto, per quanto si è appena detto, doveva trovarsi – sulla via che introduce al Seminario – ad un livello di alcuni metri inferiore al livello attuale. E si può dare per certo ch'esso fosse là dove, nella carta topografica del Fornoni del 1887, si vedono le parole "la cinta della Cittadella costruita dai Visconti", tagliare la dicitura "via di Porta S. Alessandro")[111]. Qui dunque doveva essere la primitiva porta occidentale della città, la porta tardorepubblicano augustea, ben protetta da torri su un lato, e sorvegliata dall'alto dagli apprestamenti difensivi del *castellum*, secondo le indicazioni date da Vitruvio per le porte cittadine.

A questo punto però – limitando la nostra attenzione al solo tratto occiden-

[110] Scrive il Fornoni in *L'antica Basilica*, alle pp. VI-VII: questa località – e parla del colle di S. Giovanni – deve aver subito delle modificazioni importantissime nel 1355, quando Barnabò Visconti, per imporre rispetto alla città costruì la Cittadella da lui chiamata Firma Fides. Egli comprese nel forte tutto il colle di S. Giovanni, cioè tutto lo spazio delimitato dalla strada delle mura, dal vicolo Colleoni e dalla piazza Mascheroni, e costruì gli alloggiamenti militari sulle pendici settentrionali del colle, ai quali col tempo si restrinse la denominazione Cittadella. […] La via di S. Grata, [in origine] appena superato il crocicchio con via Salvecchio, doveva muovere in salita ma certo non doveva presentare quella ripidità che ora si avverte. […] La salita doveva essere più dolce, e il culmine della via doveva trovarsi a circa venti metri al disopra di quell'arcone che unisce l'alto con il basso Seminario.

[111] Confrontando la carta della "antica orografia della città" del 1891 e la "carta topografica" del 1887, si ha modo di vedere quanto diversifichino tra loro le posizioni della porta S. Alessandro assegnate dal Fornoni nelle due carte topografiche.

tale delle mura cittadine – ci fermeremo a confrontare il tracciato della prima cinta muraria repubblicana con quello della terza cinta, partendo da quella che era la porta occidentale più antica, e procedendo ora in senso orario.

È chiaro dopo quanto si è detto che, partendo dalla porta occidentale, la prima cinta urbana – quella repubblicana appunto – girava attorno al colle di S. Giovanni tenendosi alta sul valico (e qui bisogna aver presenti i movimenti di terra fatti nell'800 per la costruzione della via delle Mura) per venire ad inserirsi nel 'Vicolo degli Spinelli', prima di scendere "agli archi del Vagine" in corrispondenza del 'secondo cantòn del Vagine'. Quando però con laterza cinta "allargata" furono create le nuove difese, la porat occidentale fu portata più ad ovest della prima, per collocarla sulla nuova conta, pur tenendola allo stesso livello della porta precedente. Fu solo in età viscontea dunque che, dovendosi alzare il livello del terreno sul colle di S. Giovanni per la costruzione della *Firma Fides*, quella che era la porta occidentale della terza cinta romana dovette essere costruita ad un livello di alcuni metri più alto di quello che era il livello della seconda porta occidentale; divenendo da quel momento la porta d'uscita del costituito fortilizio visconteo.

La terza cinta della città romana ebbe dunque, sul colle di S. Giovanni, un giro più largo rispetto alla prima cinta. Portata più all'esterno, essa non andava più ad inserirsi nel 'vicolo degli Spinelli' ma si allargava ad includere la grande cisterna e la contigua arena. Sul perimetro delle nuove mura veniva così a trovarsi anche la grande torre detta di Adalberto che era nel punto ove le mura piegavano a sud per raggiungere la torre della Campanella della Cittadella prima di risvoltare a gomito per scendere agli "archi del Vagine".

Davanti alle nuove mura, oltre il valico del colle aperto, vigilavano ora sulla via d'accesso alla porta occidentale le nuove torri, larghe 20 cubiti e alte 52 metri. E sul colle che oltre il valico fronteggia il colle S. Giovanni, venne costruito il nuovo *castellum*[112].

A testimoniare che in età tardo-imperiale la 'seconda' porta occidentale romana dovesse trovarsi – ad un livello del terreno inferiore rispetto al livello attuale – là dove alla fine del XIV sec. erano la porta della Cavalla e la torre Rotonda, porta d'uscita dalla Firma Fides, è un documento d'epoca veneziana che parla di un ponte che congiungeva questa porta d'uscita al

[112] Il Fornoni scrive (cfr. E. Fornoni, *L'antica basilica alessandrina*, p. LXXIV, nota 1) "che il torrazzo della cattedrale demolito nel 1561, e la torre della Cittadella, che ancora sussiste, furono costruite per paralizzare condizioni topografiche deplorevoli per la nostra città; cercando con queste opere di dominare e difendere l'unico passo pel quale doveva scendere il nemico assalitore". A questo punto però aggiunge che "resterebbe così giustificata l'opinione di coloro che attribuiscono ad Adalberto la costruzione del torrazzo in fianco alla Cattedrale contrariamente" – si badi bene! – "ai dubbi da me elevati nella prima parte di questo lavoro". I precedenti dubbi del Fornoni si leggono a p. XXV, ove egli scrive: "Parecchi dei nostri scrittori vorrebbero che Carlo il Grosso l'abbia restaurata perché già antichissima, e pare che il nostro Mazzi accetti l'opinione di coloro che attribuiscono quella altissima mole al vescovo Adalberto. Sebbene io non abbia alcuna ragione per ammettere o per negare questa origine – prosegue il Fornoni – ho il morale convincimento che la si attribuisca ad Adalberto per pura supposizione". Ed aggiunge: "ma che proprio se ne debba l'erezione ad Adalberto dubito assai".

Borgo Canale. Nel documento del 9 novembre 1430 che pubblicherò presto, si parla di una autorizzazione a consegnare a 'maestro Alegreto marangono' *quinque libras clavorum a canterio pro fabricando pontem porte S.Alexandri per quem itur in Burgum Canale.* Ed è significativo che proprio in questo e in altri documenti dell'epoca, venga recuperato il titolo di porta di S. Alessandro alla porta che nel '300 era solo una 'porta in uscita' della Firma Fides dopo essere stata in precedenza la porta occidentale della terza Bergamo romana[113].

Si può concludere perciò dicendo che, quando si apprestò la terza cinta muraria quella che era la prima porta occidentale venne sicuramente spostata più ad ovest ad occupare il sito indicato nella Carta del Fornoni del 1887.

In età repubblicana infatti – e qui parliamo del reticolo viario – le vie che facevano capo alla 'prima' porta occidentale salivano dalla porta meridionale lungo tre principali assi viarii, rappresentati dalle vie Donizetti-S. Grata, via Gombito-M. Lupo, e via Gombito-B. Colleoni-Salvecchio oppure, salendo dalla porta settentrionale, lungo l'asse via Tassis-Salvecchio. Al contrario in età imperiale si giungeva a quella che fu la 'seconda' porta occidentale, sul breve tratto di strada 'a imbuto' che ora ha il nome di via S. Giovanni 'in arena', costruito fra l'antica e la nuova porta. L'attuale via S. Giovanni in Arena inizia infatti poco sotto il sito ove era l'antica prima porta. Oltrepassata quella prima porta e la successiva, la via ora chiamata S. Giovanni in 'arena' proseguiva immediatamente all'interno del circuito delle terze mura, facendo poi una "risvolta" sulla via recentemente privatizzata che corre sotto gli edifici del Seminario – dice il Fornoni[114] – per portarsi allo spazio ove anticamente era l'arena; sulla cui area dismessa venne a sorgere, dopo le distruzioni operate da Arnolfo, la chiesa di S. Giovanni Evangelista, accanto allo Xenodochio denominato Casanova.

Che in epoca imperiale e prima ancora la difesa della città fosse affidata ai forti apprestamenti difensivi costruiti sul colle di S. Giovanni, si può immaginare guardando la rappresentazione che ne è data nelle tele di Alvise

[113] Rende comprensibile quanto si è detto sopra a proposito del ponte, ciò che il Fornoni dice in *L'antica basilica alessandrina,* p.VII: Dal culmine raggiunto dalla via S. Giovanni in Arena dopo l'arcone del Seminario anzidetto "la via doveva ridiscendere, piegando appena verso tramontana, per raggiungere, quasi in via retta, quella risvolta che la via delle Tre Armi fa per congiungersi col Borgo Canale […]. Essa non doveva però raggiungere il piano della strada delle Tre Armi, ma doveva mantenersi sempre a livello assai più alto, ed il suo punto inferiore doveva trovarsi (si veda qui il disegno) nel giardino della signora Mazzocchi Nigrisoli e cioè" – dice (ma qui il riferimento è contraddittorio) – "all'altezza del piede della colonna commemorativa che si erige di fianco alla Colombina". Sulla porta di S Alessandro si veda ancora Fornoni in *Il foro* … cit., p. XVIII, nota 6. "Mi sono più volte occupato della via che da Gombito a Canale passa per S. Grata, ove più di venti lapidi, su trentuno, furono ritrovate; e delle vicissitudini subite da questa via nella parte prossima al Seminario, specialmente quando, nel 1561, […] si soppresse l'antica porta cittadina. Questa comunicazione – dice – era già stata interrotta dal Visconti colla sua Firma Fides, costruendo una porta anche verso la città poco al di sotto dell'attuale cavalcavia – ed i suoi avanzi si rinvennero nel costruire il recente acquedotto ad 1,10 sotto il piano della strada attuale.

[114] E. Fornoni, *L'antica basilica,* p. VI.

Cima e nel dipinto "Madonna in gloria tra S. Rocco e S. Sebastiano" di Giovan Paolo Olmo ora in S. Maria Maggiore. Oltre alle torri e alle fortificazioni rappresentate nelle due tele di cui si è detto, si può vedere nella Raccolta Angelini la porta-torre demolita nel 1829, che era all'altezza del palazzo Olmo-Sozzi. È nota anche la riproduzione fotografica della torre Becarina, demolita in epoca più recente[115].

Le torri antimurali del III secolo sul valico di Colle Aperto

Quanto alle torri antemurali di cui si è detto, ci soffermeremo anzitutto sulla "antichissima e colossale torre che – dice il Fornoni citando la relazione Cornero – "i Veneziani riversarono sopra la Basilica per demolirla con meno fatica". Quella torre misurava 20 cubiti di lato e 53 metri d'altezza, *et erat magnitudine et structura insignis*. Un'altra testimonianza su questa torre – data nel 1562 dal Guarnero – dice che *erat magna altitudine, et mirificis operibus extructa, qua antiquitus et specula et propugnaculo adversus hostes uti consuevere*[116]. E gli aggettivi scelti a descrivere quella torre dicono chiaramente che a dare quel giudizio sulla torre abbattuta nel 1561, furono persone che, vivendo negli anni del Rinascimento, avevano competenze sufficienti per distinguere opere dei secoli barbarici da quelle dei secoli classici.

Ancora sulla porta settentrionale e sulle altre porte cittadine

Dopo quanto detto sulla 'prima' e sulla 'seconda' porta occidentale, si tornerà a parlare della porta settentrionale; che era in via Tassis. Si è detto che nel 1932 al punto di sbocco della stessa via su via Corsarola e al *Seminarino* furono rinvenuti frammenti d'arco e la base attica di una colonna alta 8 o forse 9 metri che, secondo Alda Levi[117] doveva appartenere ad un edificio di grande importanza, probabilmente un tempio. Secondo il Degrassi invece quei reperti potevano far parte di una costruzione aperta, quale un propileo o un ingresso monumentale, in quanto poggiavano su una platea di pietre definita dall'Autore, "un pavimento formato da basolato tipo romano".

---

[115] Si vedano quindi le immagini di queste torri riprodotte da G. Colmuto Zanella, in *Le fortificazioni di Bergamo nel Medioevo* … cit., alle pp. 301-302. Per quanto riguarda le tele di Alvise Cima, si vedano le riproduzioni ingrandite in E. Camozzi, *Le istituzioni monastiche e religiose a Bergamo nel Seicento*, "Bergomum", 1981. I particolari della grande tavola qui riprodotti si riferiscono a *Porta S. Antonio e a S. Croce,* fig. 3; a *S. Agostino,* fig. 7; al *Carmine,* fig. 14; a *S. Bartolomeo,* fig. 17; a *S. Domenico,* fig. 18; a *S. Alessandro,* fig. 20; a *S. Francesco,* fig. 27; a *S. Gottardo,* fig. 29; a *S. Antonio (di Vienne),* fig. 31. Si possono vedere inoltre le molte immagini e i disegni relativi alle fortificazioni d'un tempo, contenuti nel volume *Il Colle di S. Giovanni* pubblicato a cura di G. Carsaniga.

[116] E. Fornoni, *L'antica basilica alessandrina* (pp. 34-37).

[117] Si veda in "Archivio Topografico della Soprintendenza di Milano", 1932.

Per la verità sono molti gli argomenti a favore di questa tesi. Questo anche grazie al recente ritrovamento in via Vagine 2, di "un'area pluristratificata in cui è stato rinvenuto – scrive M. Fortunati Zuccala – un tratto di strada lastricata delimitata sui lati E e W da muri di edifici preesistenti e da altri appositamente costruiti come parapetti, che presenta l'utilizzo di basoli di pietra calcare locale spessi mediamente cm. 13, di forma e dimensioni variabili comunque non superiori a m. 0,70 per 0,40". La strada, "in cui non si evidenziano solchi di carri, è pianeggiante nel tratto iniziale, ed orientata NE-SW. Poi, caratterizzata da una superficie concava larga m. 2,20, la strada piega verso N con una inclinazione di 25° proseguendo sotto il cortile interno dell'edificio". Gli strati indicano "una sistemazione generale dell'area tra il I sec. a.C. e l'età augusteo tiberiana"[118]. D'altra parte si è già detto più sopra che la porta ricordata come 'porta S. Lorenzo' è sicuramente medievale:

A confermare poi che la parte alta di via S. Lorenzo non esisteva nel Medioevo e non saliva quindi a formare il *compitum* alla torre di Gombito, è una targa stradale che – poco sopra lo sbocco di via Tassis in via S. Lorenzo – sta ad indicare che l'omonima via si biforcava un tempo, come ora, in due tronchi di via che portano lo stesso nome. Il primo, piegando a destra, corre parallelo, sotto i recenti ritrovamenti di vicolo Aquila Nera, al tratto sottostante di via Tassis, e va ad incrociare via Rivola come per raggiungere in via Tassis la porta settentrionale. Il tronco principale dell'attuale via S. Lorenzo sale dritto invece alla torre di Gombito. Questo sdoppiarsi di via S. Lorenzo in due tronchi dello stesso nome (uno dei quali passa sotto i recenti ritrovamenti di vicolo Aquila Nera come se anticamente fosse stato un tratto di un'antica via *sub muris*) può essere un'indizio – attestato da un documento del 1250 – che la porta detta 'di S. Lorenzo' fu costruita solo in età comunale, prendendo il posto e la funzione, nella *cinta muraria medievale,* della precedente porta settentrionale situata altrove, precisamente in via Tassis. E si può credere che nella *cinta medievale* siano stati allora compresi gli edifici costruiti, tra via S. Lorenzo alta e via Rivola, suedifici costruiti in epoca romana[119].

Quanto alla collocazione delle altre due porte della seconda cinta, postaugustea – la *porta picta* orientale e la *porta S. Stephani* meridionale – si mantiene invariato il sito della porta orientale che è fissato in un rilievo di Gio. Tomaso Bottelli ridisegnato da L. Angelini[120]. Con minor sicurezza forse, la porta meridionale può essere collocata lungo via S. Giacomo, poco sopra la fonte della *vicinia,* come vollero il Fornoni e il Mazzi (1908).

Si deve però parlare ora anche della grande porta – alla quale purtroppo il Fornoni non fa mai riferimenti nei suoi studi – che in età tardo repubbli-

[118] Cfr. M. Fortunati, *Bergamo, via Vagine 2,* "Notiziario Soprintendenza Archeologica della Lombardia 1998", p. 47.

[119] Cfr. R. Poggiani Keller, Bergamo, area a nord della Biblioteca Civica A. Mai, tra via Rivola e vicolo Aquila Nera, in Bergamo dalle origini … cit., p. 142.

[120] Si veda in *Le mura di Bergamo* … cit., p. 240.

cana-augustea si affacciava alla piazza del Mercato delle Scarpe, anche se alla piazza del *mercatum vetus,* ove per il Fornoni era l'antico Foro, egli ha dedicato molte pagine.

Come sappiamo fu il Mazzi a parlare per primo della grande porta che si apriva nelle antiche mura sulla piazza affacciata alla pianura. Ne parlò però – come si ricorderà – solo nel 1908. Possiamo dare per certo comunque che il sito ove si trova ora la piazza del Mercato delle Scarpe ebbe nel periodo celtico e nei primi decenni dell'età romana, una grande importanza, come suggerisce A. Fumagalli, perché si apriva alle vie che giungevano da Brescia e da Milano.

Il foro

Entrando in città da questa porta – forse la meglio strutturata delle porte e con particolari caratteri di monumentalità – si era vicini al Foro e poco lontano dal *Capitolium* che delimitava il Foro su uno dei lati minori. Dal lato opposto, all'altezza della Torre del Gombito, il Foro era probabilmente chiuso da un portico o da un importante edificio pubblico, mentre sui due lati lunghi, erano gli edifici che avevano qualche attinenza con l'attività del foro stesso. Certamente dalla grande porta della città era possibile salire al Campidoglio seguendo il giro delle mura sull'attuale via Solata, oppure più direttamente dal Foro stesso.

Nessuno purtroppo ha dato sinora un'attenzione mirata allo spazio, risultante da importanti opere di terrazzamento, compreso fra le pendici occidentali del Campidoglio e la strada che dalla porta meridionale conduce al Gombito[121]. Questo anche se gli straordinari ritrovamenti di casa Zappettini e di casa Taramelli, siano stati oggetto ripetutamente, nel 1893, nel 1956 e nel 1980-81 di attenti studi[122]. Si ricorderà anche, in proposito, che il mosaico ritrovato in casa Taramelli nel 1956 è di età tiberiana[123].

Al contrario, nella monografia dedicata al Foro con il dichiarato proposito di individuarne il sito, il Fornoni ha studiato con particolare attenzione tutta l'area compresa tra via Gombito e il Gromo che nel Medioevo prese il nome dei Rivola. E a p. III del suo lavoro, dopo avere escluso che il Foro potesse essere sull'attuale Piazza Vecchia o presso la basilica alessandrina ove altri lo avevano collocato, il Fornoni scriveva: "il Foro non poteva nascere se non vicino al Campidoglio, in uno spazio relativamente ampio e piano, e in un sito in cui il concorso della gente avesse un facile richiamo". Aggiungeva però subito dopo, che uno spazio "con tali requisiti e posto ai piedi della Rocca non si poteva ottenere che sull'attuale Mercato delle Scarpe" che, aggiungeva, avrebbe potuto essere reso più largo, ad opera d'uomo, "tagliando le pendici del Gromo (Rivola) allo stesso modo che la costruzione

[121] Cfr. E. Fornoni, *Il Foro*, p. 24.
[122] Cfr. *Bergamo dalle origini* … cit., pp. 68-72 e pp. 107-116.
[123] *Ibid.,* p. 114.

del Foro richiese a Roma il taglio del colle Capitolino e a Besançon quello del colle che dominava la città[124].

Il Fornoni riteneva dunque che requisiti indispensabili per il Foro fossero, da un lato, la vicinanza al Campidoglio, e, dall'altro uno spazio convenientemente ampio e piano situato ove fosse facile il concorso della gente, … anche se poi la sua scelta andò a cadere sulla piazza del Mercato delle Scarpe anziché sulla più vicina piazza del Mercato del Fieno.

Lasciando da parte questa sua scelta di luogo come pure l'esercizio di fantasia fatto a proposito del taglio delle pendici del Gromo per ricavare maggior spazio per il Foro, conviene fermarci sull'osservazione che il Fornoni fa seguire a questo suo discorso. In nota al testo egli aggiugeva infatti: "di questo taglio (e parla dell'ipotesi del taglio delle pendici del Gromo) è probabilmente un avanzo ed una conseguenza quel muraglione che sostiene il Gromo, il quale non si sa quando né perché venne costruito, ma che certo non è l'opera d'un privato"[125]. E qui il Fornoni suggerisce evidentemente l'ipotesi che la pietra del Gromo, tagliata anticamente per disposizioni dell'autorità pubblica, potesse essere stata impiegata in opere di pubblico interesse: (per la torre del Gombito forse?).

Ai piedi del Gromo dei Rivola doveva invece trovarsi invece l'edificio delle terme, se è accettabile l'azzardata ipotesi avanzata dal Fornoni citata più sopra. A parte ogni altra considerazione è però evidente che il Gromo dominava allora la porta meridionale come oggi domina la piazza del Mercato delle Scarpe. Il Gromo era inoltre elemento importante nella topografia cittadina, perché condizionava gli assi viarii che dalla porta meridionale salivano alle altre due porte della città.

A questo punto il Fornoni faceva importanti considerazioni. Trascurando completamente nelle sue digressioni sul reticolo viario, il *cardo* e il *decumano*, sembrava al Fornoni che l'asse viario più importante della città dovesse correre lungo il ciglio meridionale del colle e ai piedi del Gromo dei Rivola. Qui, presso la Torre di S. Maria di Rosate la via doveva piegare ad angolo e proseguire in piano lungo la via S. Grata, ora via Arena, per portarsi alla primitiva porta occidentale. Dell'importanza dell'antica via di S. Grata che "partendo dalla piazza di Antescolis metteva direttamente alla porta occidentale, il Fornoni parla in più occasioni. Dice in particolare[126] "di essersi più volte occupato delle vicissitudini subite da questa via nella parte prossima al Seminario, specialmente quando, nel 1561, dice, si soppresse l'antica porta cittadina. Questa comunicazione – egli ricorda – era già stata interrotta dal Visconti colla sua Firma Fides, quando costruì una porta anche 'verso la città', poco al di sotto dell'attuale cavalcavia i cui avanzi si rinvennero nel

[124] Così il Fornoni, *Il foro antico,* in *Studi sull'antica città di Bergamo*, p. III, scriveva nel 1895, quando, se ne deve tener conto, il Mazzi non aveva ancora suggerito la data dell'ampliamento della città agli Anditi.

[125] Il riferimento "al muraglione che sostiene il Gromo ecc." è fatto nel 1895 quando, sul posto, si poteva vedere altra cosa rispetto a quanto si vede oggi.

[126] Cfr. E. Fornoni, *Il foro,* p. XVIII, nota 6.

costruire il recente acquedotto ad 1,10 sotto il piano della strada attuale. Ancorchè un intero lato della via di S. Grata ci resti pressocchè inesplorato per l'antico convento che lo occupa, prosegue il Fornoni, sono troppi gli indizi di un tempo remoto per negarle tale importanza". Il Fornoni parla ora delle colonnette di S. Grata, dei marmi trovati scavando nel palazzo della MIA, delle mensole che apparivano allora infisse nell'angolo del Seminario. E insiste sul fatto che "su trentuna lapide che si trovarono per certo nella città, ventuna si rinvennero da Gombito a Canale passando per S. Grata." Notizie queste da verificare naturalmente per la loro importanza, anche perchè dopo la morte del Fornoni esse non furono riprese da nessuno con l'intenzione da lui manifestata. È comunque innegabile che con le sue preziose annotazioni, il Fornoni ha introdotto sul foro, in particolare e su tanti altri argomenti ancora, un discorso che non può essere trascurato e che anzi va continuato.

Ammetteva tuttavia il Fornoni che "la mancanza assoluta, nei pressi della piazza del Mercato delle Scarpe, dei monumenti che accompagnano di solito il foro, costringe a dubitare della presenza del Foro civile in questa località"[127], aggiungendo subito dopo che "se la Bergamo romana sorta come per incanto per le sue prospere condizioni politiche e strategiche credette di crearsi il foro in luogo come questo, adattissimo allo scopo, dovette però presto convincersi che la specialissima posizione lo rendeva troppo ristretto per svilupparvisi come richiedeva la crescente floridezza della città".

Per erigere le pubbliche fabbriche – così pensa ora il Fornoni – la città dovette perciò ricorrere a luoghi più adatti e crearsi un nuovo foro, il *Foro civile,* lasciando all'antico il titolo e l'ufficio di mercato o *Foro nundinario".* Aggiungeva poi: "per rendere plausibile questa mia affermazione occorrerebbe però provare almeno che i pubblici edifici che di solito sorgevano vicino al Foro, si trovassero di fatto prossimi ad una località atta a contenere il foro medesimo, e più ancora, che qualche lontana relazione colleghi l'antico foro colle posteriori risultanze. Ciò è quanto appunto mi proposi di fare."

A questo punto il Fornoni è condotto ad affermare che "in parecchie località si trovarono avanzi di antichi monumenti. È fresca – dice – la scoperta d'un grandioso fabbricato sul Mercato del Fieno che in altra mia Memoria qualificai per un edificio pubblico (…); e forse questo si collega anche con un'altra fabbrica che lasciò le sue tracce in due stupendi rocchi di colonne in breccia romana rinvenuti sull'area occupata dalla Casa di Pena". "Ponendo però mente alle antiche condizioni topografiche ed anche alle comunicazioni scarse e disagiate che il Mercato del Fieno aveva con la città, è facile arguire, concludeva il Fornoni, l'incompatibilità di un foro in questi contorni".

Subito di seguito scriveva quindi che "i principali avanzi romani si trovarono sul percorso della via che movendo dalla torre di Gombito andava al Mercato del Pesce e da questo a S. Grata. E qui le probabilità dell'esistenza di un foro crescono assai".

[127] *Ibid.,* p. VII.

Scriverà allora il Fornoni nel 1891[128], che a Bergamo potevano essere stati due i fori: quello nundinario, in piazza Mercato delle Scarpe[129], ed il foro civile[130], nei pressi del Mercato del Pesce. E a sostenere le sue ragioni scriveva[131], che "con il nome di Foro i Romani distinguevano non solo la piazza dove si tenevano i mercati, ma anche quelle in cui si tenevano le pubbliche assemblee, ove si eleggevano i magistrati a voto popolare e rendevasi giustizia. I primi prendevano il nome di fori nundinarii, e questi di solito erano molto semplici; i secondi invece formavano, per così dire, il centro della vita sociale. (…). Attorno al Foro erano di solito situati tutti i più importanti edifici pubblici (…)".

E richiamandosi giustamente a Vitruvio che assegnava al foro la forma rettangolare con un lato lungo due terzi dell'altro, il Fornoni venne a proporre dati che avrebbero potuto confortare l'ipotesi che il foro civile potesse trovarsi nello spazio del Mercato del Pesce, ipotesi che tuuttavia sembra difficile da sostenersi.

Nel suo lungo *excursus* sui siti più significativi della città antica, il Fornoni ha però anche il merito di ricordare una notizia data dal Calvi sotto la data del 14 novembre 1513. È questa l'unica notizia, dice, "che potrebbe ricordare in piazza Mercato delle Scarpe qualche residuo di edifici pubblici sorti nei dintorni del Foro". La notizia del Calvi parla "della distruzione del luogo sopra il fonte del Mercato delle Scarpe, ove era la casa dei mercanti con la banca per rendere ragione ai medesimi, fatta nel 1513 per costruire l'oratorio di S. Rocco".

Se si pone ora mente al fatto che qualche anno dopo il richiamo del Fornoni "al luogo distrutto sopra il fonte del Mercato delle Scarpe ove era la casa dei mercanti", il Mazzi avrebbe parlato nel 1908 di una grande porta affacciata sul Mercato delle Scarpe della quale purtroppo non rimangono vestigie e alla quale nessuno ha fatto riferimento finora, non si può fare a meno di legare la notizia del Calvi ai "portici che, dice il Fornoni, erano sui lati ovest e sud della piazza del Mercato delle Scarpe"[132].

Non si può fare a meno allora di fissare l'attenzione sui possenti muri del *porticus fabrorum* (si veda un richiamo del Fornoni all'archivio Tiraboschi n. 7), in particolare sui muri dello spessore di 3 o più metri inglobati nei locali della biblioteca rionale in piazza Mercato delle Scarpe, muri che sinora nessuno ha collegato in qualche modo, al discorso delle torri o dei portici della grande porta meridionale; un discorso che, credo, va fatto e si deve fare.

Da quanto il Fornoni scrisse per dare una collocazione al foro antico, si possono dunque ricavare notizie e considerazioni utilissime per un discorso sugli edifici che stavano un tempo ai tre lati della piazza del Mercato delle

[128] *Ibidem.*
[129] *Ibid.,* p. XXXII.
[130] *Ibid.,* p. VIII.
[131] *Ibid.,* p. XXXII.
[132] *Ibid.,* p. VII.

Scarpe, di cui parla il Fornoni, e sulle costruzioni poste sul percorso che dal Gombito va a S. Grata e a Borgo Canale.

Il Fornoni parla ancora di piazza Rosate[133], della Torre Migliavacca[134], e dei palazzi dei Suardi[135], del palazzo vescovile[136], del *Compitum* e delle torri gentilizie medievali[137], della *casa consulum*[138], del *sedumen Suardorum et Colleonum*[139] e della *casa Moyzonum*. E parla ancora il Fornoni del *porticus longus*[140], e del sospetto che l'antico duomo di S. Vincenzo non fosse in origine che una "basilica pagana"[141], vale a dire uno degli edifici pubblici che in Roma contornavano i portici del Foro. E qui, pur con molti dubbi il Fornoni parla ancora del Foro civile che, alla fine, vuole collocare in Piazza del pesce[142].

Non v'è dubbio che su molte delle cose scritte dal Mazzi o dal Fornoni, l'attenzione dei lettori è troppo presto scivolata via. E purtroppo, troppo presto, parte del loro lavoro è stato dimenticato.

Dopo aver parlato degli edifici e dei reperti rinvenuti sul versante meridionale del Colle di Bergamo, il Fornoni passava a considerare quanto si può trovare sull'altro versante. Dice ora il Fornoni che, dalla torre di Gombito all'avvallamento di via Salvecchio (dove il Mazzi in un primo tempo collocava la porta da lui chiamata 'di settentrione') nel primo secolo d.C. doveva correre una via che risaliva poi il vallone di Salvecchio per raggiungere le pendici meridionali del colle di S. Giovanni.

Quanto è stato detto sinora sta a ricordare che molto, e importante, è il materiale che deve essere ancora letto, ordinato e catalogato.

Ma ora possiamo passare a trarre delle conclusion dal lavoro fin qui fatto, conclusioni che non possono non essere provvisorie.

Conclusioni

Muovendo da 'congetture' e da ipotesi formulate nell'800 dai benemeriti studiosi delle antichità bergamasche; e partendo dalla congettura che la grande Torre Civica di Bergamo sia databile al periodo romano anzichè al periodo medievale, e dall'ipotesi dell'Antonucci che nega il *compitum* nel punto della città ove si alza la Torre del Gombito, ho creduto di formulare ipotesi sulla *Bergomum* romana tutte da verificare.

E poichè molti autori affermano che le fonti antiche dicono poco sulla *Bergomum* antica, ho cercato di colmare la lacuna esistente sui tempi della roma-

133 *Ibid.,* p. XV, n. 3.
134 *Ibid.,* p. XX.
135 *Ibid.,* p. XXII.
136 *Ibid.,* p. XXIII.
137 *Ibid.,* p. XXXIII, nota 1.
138 *Ibid.,* p. XXXV.
139 *Ibid.,* p. XXXVII.
140 *Ibid.,* p. XX.
141 *Ibid.,* p. XXIX.
142 *Ibid.,* p. XXXIII.

nizzazione della nostra città ricorrendo a notizie che le stesse fonti letterarie, per lo stesso periodo, danno in maggior copia su città limitrofe alla nostra, quali Como e Brescia. Da quelle notizie si può concludere che anche la nostra città fu colonia fittizia latina a partire dall'anno 89 a.C., e che a partire dal 49 essa divenne *municipium civium romanorum* con magistrature proprie. Come corrispettivo della conseguita condizione di *cives romani* derivò allora agli abitanti della Transpadania l'obbligo di ricostruire la loro città secondo schemi in modo astratto dettati da Vitruvio e recepiti in molte delle città romanizzate. Fu così per *Novum Comum,* così fu per *Brixia*, e per Torino, Aosta, Verona e tante altre città che, a motivo delle colonie ivi dedotte, furono costruite con un impianto urbanistico che richiama l'impianto castrense.

Per altre città situate, come Bergamo, su un colle, e nelle quali non si ebbe deduzione di colonie, la nuova città fu ricostruita mantenendo inalterato lo schema urbano antico esemplato sui dettami degli antichi rituali italici o etruschi, lo schema che fu valido per i *municipi* costruiti sulle colline del Sannio o del Lazio.

A Como si era proceduto alla costruzione della città romana, il *Novum Comum* cesariano, subito dopo il 59 a.C.. E si sa per certo che "già in epoca cesariana Como era dotata di mura; la cui presenza implicava necessariamente la presenza degli altri costituenti fondamentali della città: il reticolo viario e il foro".

Per Brescia, che aveva ottenuto lo stato di pieno diritto in età augustea, le mura, le porte, le fognature e l'acquedotto si fanno risalire a quell'epoca. "Forse per il sostegno assicurato a Vespasiano, nel 69 d.C. la città fu gratificata – dice Rebecchi – con la grandiosa ristrutturazione dell'area pubblica, dal nuovo *Capitolium* eretto sulle fondamenta di un edificio repubblicano, alla sistemazione dei portici del Foro e alla edificazione della basilica. Il teatro, situato a ridosso del fianco orientale del complesso capitolino, era stato certamente previsto nel piano urbanistico augusteo, ma fu allargato e ristrutturato nella decorazione architettonica, sia in età flavia che in età severiana".

I tempi della costruzione di Bergamo repubblicana furono pressappoco gli stessi di Brescia. E la città dell'appena riconosciuto *municipium* uscì costruita con le caratteristiche evidenziate da P. Gros che qui richiamiamo: "la caratteristica della città è costituita in primo luogo dalla cinta muraria, *res sacra* per eccellenza, cui non compete solo la protezione del centro abitato: essa segna, sia in termini religiosi che materiali, il limite tra spazio urbano e spazio rurale. … Secondo elemento costitutivo dell'*urbs* è il Campidoglio, sede del culto municipale per eccellenza e segno tangibile del legame che unisce Roma a tutte le città della romanità; Curia e Foro con annessi, la basilica in particolare, completano il repertorio di base testimoniando la autonomia e la vocazione centralizzatrice della comunità urbana, e costituiscono gli organismi della amministrazione locale". Ma Gros aggiungeva che "riesce assai difficile tuttavia, definire uno schema di insediamento che abbia qualche possibilità di applicarsi a un gran numero di casi. Al massimo possiamo ritrovare in Vitruvio gli echi di una normativa invero un po' astratta, e in ogni caso risalente ai primi decenni del I secolo".

Sulle mura della nostra città si è parlato a lungo fondandoci sull'articolo del Mazzi del 1908, in cui è detto che a Bergamo, città dal nome celtico ma costruita secondo il rituale etrusco, erano tre le porte che in età repubblicana augustea si aprirsi nelle mura cittadine. Partendo da queste premesse si è delineata la cinta delle prime mura.

Si è detto anche dell'ipotesi del Mazzi di una graduale espansione della città nei primi due secoli dell'epoca romana. Per cui, nella seconda metà del I secolo, fu necessario allargare la prima cinta muraria ricavando a sud-est lo spazio su cui sorse il *mercatum vetus*; per cui dovette essere costruito un nuovo tratto di mura nel quale vennero ad aprirsi due nuove porte. E poiché negli stessi anni era stato colmato il vallone del Vagine si dovette ricostruire anche a settentrione qualche parte della prima cinta, con il risultato d'avere una seconda cinta allargata per brevi tratti sui lati settentionale e meridionale, con un percorso in parte nuovo qui di seguito descritto.

Il secondo elemento costitutivo dell'*urbs* era, per Gros, "il Campidoglio, sede del culto municipale per eccellenza e segno tangibile del legame che unisce Roma a tutte le città della romanità.

Parlando del Campidoglio, si deve dire che da sempre il *Capitolium* fu posto a Bergamo sul colle di S Eufemia l'emergenza più alta del Colle di Bergamo. Quanto al Foro si è accennato alle diverse opinioni espresse sulla sua collocazione in siti diversi della città. Viene proposto ora per il Foro, uno spazio rettangolare in piazza Mercato del Fieno, ai piedi del *Capitolium,* sull'asse della chiesa di S. Eufemia, tra via Solata e l'attuale via Gombito, nei pressi della medievale chiesa di S. Prancrazio.

Sembra invece difficile indicare con qualche certezza il sito ove collocare la basilica o le terme; anche se dobbiamo tenere conto dei suggerimenti che il Fornoni non ha mancato di dare al proposito, in qualcuna delle sue considerazioni.

Si è dunque parlato della prima e di quella che abbiamo convenuto di chiamare la seconda cinta delle mura della città. E si è parlato ancora, rapidamente, delle porte cittadine, del Campidoglio e del Foro, e di alcuni dei maggiori edifici pubblici.

Ma ora si parlerà delle torri della città romana, che dovevano insistere sulle porte e interrompere a intervalli regolari il percorso delle mura. Su una di loro richiamò l'attenzione quasi un secolo fa Ciro Caversazzi, dicendo che la Torre Civica poteva essere stata costruita in età romana. A più di ottant'anni di distanza da quando tale congettura fu presentata in una pubblica Relazione, essa viene ora ripresa, accompagnata da considerazioni ed argomenti idonei, credo, a supportare la veridicità della tesi.

Risulterebbe infatti dai lavori recentemente effettuati dalla Soprintendenza Archeologica, che al piede della torre di Gombito – anche se si hanno sinora solo relazioni parziali – siano state rinvenute importanti fondazioni murarie romane. Questi ritrovamenti completano e confermano i risultati delle ricerche effettuate al piede della Torre di Gombito nel 1932 e riferite soprattutto dall'Antonucci. In relazione ai recenti ritrovamenti si è posta poi attenzione alle misure delle torri, rilevando dati che permettono di afferma-

re che nella costruzione della torre di Gombito – e di altre torri di Bergamo – non fu impiegato il braccio bergamasco di fabbrica o altra misura lombarda in uso a Bergamo nel Medioevo, bensì il cubito romano, uguale a metri 0,444. E questo si sa per certo perchè in una testimonianza resa nel 1561 è detto che il torrazzo fatto precipitare sulla basilica alessandrina misurava di lato *viginta cubita,* quanto misurano almeno otto delle torri di Bergamo, che misurando di lato, alla base, 9 metri lineari, misurano in effetti 20 cubiti romani, che vennero presi come misura standard per il lato delle torri.

Risulta chiaro perciò, per quanto si è detto, che è difficile sostenere oggi che famiglie gentilizie bergamasche in feroce competizione tra loro, abbiano potuto costruire nella nostra città nei secoli XII-XIII possenti torri, dai costi proibitivi nel Medioevo, facendole tutte uguali fra loro. Considerando poi che a Bergamo non è rimasto decorosamente in piedi nessun edificio d'importanza comparabile alle torri, che si sappia costruito per certo dall'edilizia privata nei secoli XII-XIII, si può concludere che è difficile attribuire quelle torri all'iniziativa di private famiglie gentilizie locali, in periodo comunale. Basterebbe del resto il giudizio su una di quelle torri espresso nel '500 da persone capaci di distinguere opere costruite in tempi barbari da opere costruite in età classica, a far pensare che la congettura del Caversazzi è ben fondata. Si può dire perciò che le nostre torri furono tutte programmate dall'autorità pubblica in epoca romana.

All'obbiezione poi che le nostre torri si trovano tutte racchiuse nel nucleo antico considerato 'medievale' della città, si risponde che così non era in età tardo repubblicana augustea quando le mura correvano lungo il ciglio del colle sul quale insistono tuttora alcune delle nostre più belle torri, come la Torre di Gombito, la torre dei Migliavacca, la Torre di Adalberto e probabilmente la Torre della Campanella della Cittadella.

Dopo aver parlato delle mura e delle torri il discorso può ora essere riportato brevemente alle porte cittadine: alla grande porta meridionale anzitutto, una porta gemina forse, affacciata un tempo alla pianura, prima che fosse stata fatta l'addizione "degli Anditi". (E ci si chiede se possa essere valida l'ipotesi mai formulata prima d'ora, che i grandi muri che nei locali della biblioteca rionale di piazza Mercato delle Scarpe si legano alla fontana romana che sta sotto la cinquecentesca chiesa di S. Rocco, siano in qualche modo in rapporto con la grande porta meridionale della città romana). E si parlerà anche della porta settentrionale la cui sede non cambiò mai nei secoli, e della prima porta occidentale, e della seconda che con la costruzione della terza cinta muraria, nel III secolo fu portata più ad ovest.

A proposito della terza cinta, si è detto ch'essa, sul lato orientale e su quello settentrionale della città ripeteva sino agli "archi del Vagine" il circuito delle seconde mura. Si è detto però che "dagli archi del Vagine", all'altezza del 'secondo' cantòn del Vagine, le mura della terza cinta, risalendo sull'attuale Piazza Mascheroni, non andavano più ad imboccare il percorso del vicolo degli Spinelli, ma tenedosi più a valle – a settentrione della *via per quam itur ad perelassim,* la via che conduceva all'Arena – pervenivano alla Torre della Campanella. Di lì si portavano alla Torre di Adalberto, e all'edifi-

cio dell'arena costruito nello spazio ottenuto con la colmatura parziale del vallone che da Valverde sale al Colle Aperto. E con l'arena esse includevano lo spazio creato per la contigua riserva sotterranea d'acqua, che veniva a trovarsi pertanto sullo estremo limite occidentale della città fortificata. Poi, sullo scosceso versante del Colle compreso tra la porta occidentale e quella di mezzodì, la cinta della tarda età imperiale abbandonava l'antico percorso; e correndo poco più a valle, includeva nelle mura un'ampia striscia di terreno ora ben delimitata inferiormente anche da recenti scoperte[143]. Il circuito si continuava quindi nel tratto di mura compreso tra la porta meridionale e quella orientale detto "degli Anditi" creato con la seconda cinta muraria che fu costruita alla fine del I secolo d.C., nel periodo post-augusteo.

Ma ora è bene aggiungere qualcosa d'altro, a proposito del discorso delle torri, e a proposito della loro datazione.

Il Fornoni, nella sua inedita *Storia di Bergamo*, vol. V p. 109, "riferì la tradizione di incerta origine che la Torre di Gombito fosse di proprietà di una certa famiglia Claudia", ritenendo che i Del Zoppo discendessero da tale famiglia[144]. In realtà si legge in G.B. Rota (p. 124), che un tempo Bergamo "decretò un tempio e culto divino all'imperatore Claudio che fu cognominato Nerone, per cui si può credere che i nostri ricevessero da lui qualche beneficio … per cui costruirono l'arco di cui rimane il pezzo con le lettere NER. Nella nota al testo dice poi il Rota che avrebbe pubblicato un'iscrizione dalla quale risulterebbe che Cornelio Miniciano, amico di Plinio il Giovane (che visse 62 sino a dopo l'anno 113), era *flamine* di Claudio in Bergamo, e di Traiano in Milano".

La famiglia Claudia ricordata dal Fornoni è indubbiamente la famiglia cui appartenero gli imperatori della dinastia Giulio-Claudia, che resse l'impero negli anni 14-68 con Tiberio (Claudio Nerone, 14-37), Caligola (37-41), Claudio (Tiberio Claudio Nerone Germanico, 37-41) Nerone (Tiberio Claudio Nerone, 54-68).

Si deve però aggiungere ora che la torre Migliavacca, che il Fornoni ritenne fosse "originariamente una torre pubblica eretta a difesa della cinta urbana"[145], a motivo di intonaci dipinti reperiti in piccoli ambienti alla sua base, è databile all'età flavia (69-96), quando erano imperatori quindi, Vespasiano (Tito Flavio Vespasiano, 69-79), Tito (Tito Flavio Vespasiano 79-81), Domiziano (Tito Flavio Domiziano 81-96). Pertanto le due torri di cui si si è detto, la Torre di Gombito e la Torre Migliavacca, sarebbero da datarsi entrambe alla seconda metà del I secolo, quando viveva Minuciano, amico di Plinio il Giovane, e quando Crispo e Cluvieno, benefattori della città, donavano rispettivamente a Bergamo due porte urbane e l'edificio delle terme.

E qui possiamo parlare ora di C. Cornelius Minicianus, (CIL; V 5126) e di P. Marius Lupercianus (CIL V, 5128), personaggi notevoli sui quali si sono

[143] Cfr. M. Fortunati, *Bergamo, vicolo Mura di S. Grata 2,* "Notiziario Soprintendenza Archeologica della Lombardia 1998", p. 37.

[144] Così è riferito da G. Colmuto Zanella, in *Le mura di Bergamo* … cit., p. 262.

[145] Cfr. *Storia di Bergamo* … cit., p. 95.

soffermati in particolare, Aristide Calderini, Lorenza Berni-Brizio[146], Floriana Cantarelli[147], e M. Vavassori, che legge la dispersa lapide C.I.L. 5126 (termine post quem della lapide è il 117) che era stata utilizzata nella chiesa di S.Pietro. In questi scritti si suppongono anche rapporti di parentela fra i Plinii e alcune famiglie bergamasche.

A proposito delle torri si deve dire infine che, nella Relazione del 1919, il Caversazzi, parlando dello *Hospitium Comunis Pergami* e della Torre Civica, accennava ad "un usciolo della parete di ponente, alto dal suolo non meno di metri 6, dal quale si penetrava nella carcere profondata entro il piè di torre (sic!)." Parlava poi di restauri della Torre, fatti dal parentatico dei Suardi e Colleoni attorno al 1222, e dal Comune dopo il 1307 ... aggiungendo che "l'opera di ristabilimento degli antichi palazzi comunali" da lui caldeggiata, oltre ad apportare le modifiche ritenute utili e opportune, avrebbe restaurato "la carcere del piè di torre".

Più sopra, a proposito della relazione del Caversazzi, accennavo alla possibilità ch'egli potesse aver messo a conoscenza il Mazzi e il Fornoni della sua 'congettura' sulla possibile origine romana della Torre Civica e "sul particolare oggetto del *Palatium*". Ed aggiungevo che l'atteggiamento tenuto allora e in seguito dal Mazzi e dal Fornoni era stato di sostanziale riserbo.

Scrissi anche che il Mazzi non aveva forse potuto esimersi dal pubblicare sul Bollettino da lui diretto la Relazione del Caversazzi, fondatore del Bollettino e allora Assessore del Comune di Bergamo. E rilevai che in un articolo pubblicato l'anno successivo sullo stesso argomento[148] il Mazzi aveva glissato sull'argomento della torre. Tacque pure il Fornoni che, dissi, rinunciò forse ad aggiungere altre pagine alle molte da lui scritte.

In realtà il Fornoni attendeva in quegli anni alla stesura dei molti volumi della sua inedita *Storia di Bergamo*. Non so però se in quell'opera sia stato affrontato dal Fornoni l'argomento della romanità delle nostre torri. Comunque, nel luglio del 1925, l'anno stesso della sua morte, il Fornoni pubblicò su *La Rivista di Bergamo*[149], un'articolo sulla Torre comunale nel quale parlava di ricerche da lui effettuate "nell'aprile del 1902 attorno alla torre e al suo piede ove, dice il Fornoni, "era un'orrida prigione", riprendendo evidentemente gli accenni fatti dal Caversazzi alla "carcere profondata entro il piè di torre".

Delle sue ricerche del 1902 il Fornoni lasciò dunque nella *Rivista di Bergamo* una specie di relazione in cui è detto fra l'altro: "la torre non aveva allora, (nel '300) l'altezza attuale, ma doveva essere fortissima, misurando m. 9.20 di lato alla base e uno spessore di m. 3.30 nelle pareti misurate a livello del suo ingresso situato nel cortile della R. Procura". Dopo altre osservazioni, che possono essere lette nel testo originale e che non furono però

[146] In *Bergamo romana: ricerche storico-epigrafiche.*

[147] In *Bergamo dalle origini,* a pp. 37-38.

[148] Cfr. A. Mazzi, *Appunti sulle notizie riguardanti il ristabilimento degli antichi palazzi comunali di Bergamo* in BCBB, 1920.

[149] Cfr. "La Rivista di Bergamo", anno IV, n. 43, p. 2352 sgg.

riprese mai da nessuno, il Fornoni parlava anche del rinvenimento di cocci di stoviglie e di vetri, avanzi d'epoca posteriore al XIII secolo che, dice "vennero conservati nella prigione superiore".

Là dunque, volendo, potrebbero essere recuperati.

A questo punto potrebbe certamente essere utile dare uno sguardo alla grande tavola approntata da Luigi Angelini negli anni Venti del secolo scorso, che è attualmete nel suo Archivio custodito presso la Bibliteca Civica A. Mai, e che è indicata: Angelini D 6240 (T 4004 04). Qui sono chiaramente indicate le quote del terreno fornendo con ciò una grande messe di dati utili. Altrettanto utile sarebbe confrontare le Tavole e le carte topografiche relative all'antica città di Bergamo pubblicate sinora.

Ciò comporterebbe però un grosso lavoro che non è possibile affrontare ora.

LELIO PAGANI - RICCARDO GALLI

IL POLO PER L'INNOVAZIONE TECNOLOGICA DELLA PROVINCIA DI BERGAMO

Bergamo - Sede dell'Ateneo - 27 giugno 2001

Lelio Pagani

Nell'articolazione delle sue classi, l'Ateneo riserva un interesse particolare alle dinamiche della realtà locale. Il tema "Il Polo per l'Innovazione Tecnologica della Provincia di Bergamo", che rientra specificamente nell'ambito della Classe di Scienze fisiche ed economiche, è di grande rilevanza per la realtà cui si riferisce e per le prospettive che lascia intravedere.

La realtà in argomento è di quelle che possiamo inserire nel percorso di riflessione che abbiamo voluto intitolare "Il Cantiere Città", con allusione agli eventi, alle iniziative, alle propulsioni che animano, orientano e caratterizzano le dinamiche delle nostra società e si traducono anche nella fisicità dei luoghi stessi, diventano elementi costruttori della personalità dei luoghi, nella perenne dialettica tra passato e futuro.

L'Ateneo è pertanto lieto di condividere questo momento, di concorrere alla presentazione di un percorso preparatorio di grande impegno, nonché dei conseguimenti già cospicui, e di fare memoria di essi attraverso la pubblicazione negli Atti.

Mi piace sottolineare innanzitutto la straordinaria espressività del contesto: Dalmine, luogo di antica storia, luogo per lungo tempo di tradizione del lavoro rurale, luogo che, per una serie di condizioni e di congiunture, non ultima la posizione interstiziale tra Bergamo e Milano, è stato come reinventato agli inizi del secolo XX con l'innesto della fabbrica e l'avvio di quel processo che avrebbe portato in breve al consolidamento di una struttura gigantesca, fuori scala, atipica e originale rispetto al tessuto territoriale bergamasco.

E, con la fabbrica divenuta soggetto dominante in assoluto, la trasformazione demografica, sociale, economica, il nuovo volto architettonico, il nuovo assetto istituzionale: la nascita del Comune, nel 1927, la nascita del nuovo centro, tra la fabbrica e gli antichi nuclei di Sforzatica S. Andrea, S. Maria, Guzzanica, Sabbio, Mariano; una città al plurale, con la connotazione rilevante della presenza della grande industria.

Degno di rilievo lo stesso impianto architettonico e urbanistico, non solo degli edifici funzionali al lavoro, caratterizzati tutti dalle grandi dimensioni, ma anche degli edifici destinati alle attrezzature complementari, agli uffici, alla residenza.

Ricordo con piacere il mio accostamento, graditissimo, a questa realtà, stupefacente sotto diversi aspetti, nell'occasione del 60° compleanno del Comune, nel 1987, quando mi toccò di ricostruire, in una cerimonia pubblica, le vicende storiche, economiche e territoriali dell'area. Da un mio breve scritto su Dalmine, nella rivista "Istituzioni e territorio" (n. 4 del 1988) riprendo poi volentieri qualche passo che mi sembra opportunamente trasferibile in questa nota introduttiva.

"La vicenda della fabbrica (…) assume già dagli inizi la dimensione del macrofenomeno: l'immissione nella storia dai tempi lunghi di una forza esterna, incisiva, per qualche aspetto traumatica, rappresenta un innesto che sconvolge la struttura di una ruralità sedimentata, cambia i caratteri dello sviluppo, suscita particolari processi di adattamento, genera una nuova fisionomia.

Dalla costituzione della Società Tubi Mannesmann con sede a Milano il 26 giugno 1906, alla scelta del sito nel 1907 (in alternativa con Vergiate e Tortona) nel comune di Sabbio, alla posa della prima pietra del 31.3.1908, e poi dalla fase di partenza (con i 209 addetti del 1908) alla progressiva affermazione negli anni fra le due guerre (3092 addetti nel 1925), ai problemi della guerra, alla ripresa postbellica (6097 addetti nel 1945), agli sviluppi e agli adeguamenti, pur tra le difficoltà del quadro generale dell'industria siderurgica del nostro tempo, le tappe di un cammino intenso, segnato anche da diversi passaggi nella gestione.

Già dai primi tempi la fabbrica viene imponendosi come soggetto del territorio, con effetti che progressivamente caratterizzano tutta l'area: alla sede vera e propria degli impianti, alle relative infrastrutture, al riassetto viabilistico della prima fase, seguirà negli anni Venti la costruzione dei villaggi di corona e dei vari edifici per la vita collettiva, che concreterà un esempio di "città sociale". La nascita (…) del nuovo comune farà risaltare la forza aggregativa, centripeta della fabbrica, generando alcune scelte urbanistiche determinanti.

E la fabbrica si impone ancora oggi per la sua estensione, per i suoi volumi, per le sue forme, e conserva una sua alta specificità nel quadro della più ampia area metropolitana".

Ora, in seguito alle dinamiche recenti, accanto alla grande fabbrica che continua la sua attività, alcune strutture dismesse nella parte a più stretto contatto con l'abitato centrale, nel processo di fungibilità degli spazi, sono divenute generatrici di nuove funzioni, non senza continuità e parentela con la specializzazione funzionale principale.

L'istituzione della Facoltà di Ingegneria dell'Università di Bergamo e la realizzazione del Polo per l'Innovazione Tecnologica, proprio nella zona di sutura tra fabbrica e città, assumono un significato rilevante, assegnando nuovi valori di centralità, con capacità attrattive e insieme di irradiazione a diversi livelli e su diversa scala.

La condivisione del progetto e del percorso da parte delle istituzioni bergamasche, prime fra tutte la Provincia di Bergamo e la Camera di Commercio, attribuisce un alto valore di partecipazione.

Mentre esprimo, anche a nome dell'Ateneo, il compiacimento a tutti i soggetti istituzionali, ai vari enti, alle associazioni di categoria che si sono fatti promotori e compartecipi del significativo percorso, formulo i più sentiti auguri per un futuro ricco di realizzazioni al servizio della società e del territorio bergamasco.

Ringrazio di cuore il prof. Riccardo Galli, amministratore delegato di Servitec, per aver voluto essere tra noi a presentarci l'importante iniziativa, nei programmi e nelle prospettive.

Riccardo Galli

Questo intervento ha l'obiettivo di descrivere l'esperienza del Polo per l'innovazione tecnologica (POINT) della provincia di Bergamo, in corso di realizzazione a Dalmine e gestito da Servitec, un esempio significativo sia di *parco scientifico* sia di *centro per l'innovazione* (due tipologie di *istituzioni-ponte*): infatti il POINT è un parco, in quanto insediamento di organizzazioni pubbliche e private orientate alla ricerca scientifica, allo sviluppo e al trasferimento tecnologico, mentre Servitec è un centro per l'innovazione, cioè una società promossa nel 1996 dalle principali istituzioni locali con la finalità di sostenere la crescita scientifica, tecnologica e culturale del territorio bergamasco.

Il testo si articola in due parti:

- la prima descrive il contesto del sistema nazionale dell'innovazione (entro cui si inquadrano le istituzioni di collegamento tra domanda e offerta di conoscenze scientifiche e tecnologiche) e le forze che stanno modificando l'assetto di tali sistemi; da tale quadro di riferimento discende il modello concettuale in base al quale è stato concepito, realizzato e gestito il POINT;
- la seconda ricostruisce il percorso che ha portato alla costituzione di Servitec e del POINT, le scelte fondamentali adottate nella loro impostazione e illustra i principali risultati delle attività svolte nel periodo luglio 1996 - giugno 2002.

Le istituzioni - ponte nei sistemi nazionali dell'innovazione

I sistemi nazionali dell'innovazione: caratteristiche ed evoluzione

La realizzazione di parchi scientifici e agenzie dell'innovazione si colloca nel quadro dei cosiddetti *sistemi nazionali della ricerca e dell'innovazione*

[1] Il concetto fu introdotto dall'OCSE nell'ambito dell'attività del Science and Technology Directorate, che dagli anni Sessanta conduce i *national review of research systems*, poi allargato a quello di *innovation systems* per tener conto della maggiore complessità del sistema dell'innovazione, di cui quello della ricerca è solo una componente.

(SNI)[1], i quali rappresentano il riferimento concettuale entro cui vanno poste le istituzioni (e i rapporti istituzionali tra loro intercorrenti) che si occupano di *generazione, applicazione e diffusione delle conoscenze scientifiche e tecnologiche* nell'ambito di ogni paese[2]. Tali sistemi non sono ovviamente entità statiche, ma si evolvono continuamente, in modo da favorire la sintonizzazione tra assetti istituzionali e tecnologie dominanti[3]. La struttura attuale dei SNI, pertanto, è il risultato di una evoluzione storica indotta dalla successione dei paradigmi tecno-economici negli ultimi due secoli, e la transizione in atto ha indotto e sta determinando ulteriori aggiustamenti strutturali.

Dopo la seconda guerra mondiale i SNI dei paesi industrializzati si sono sviluppati secondo una configurazione abbastanza ben definita, parallelamente al consolidarsi del paradigma fordista della produzione di massa[4]. Schematicamente tale configurazione è articolata su tre sottosistemi, o *building block*, attuatori di attività di ricerca e sviluppo (R&S):

- il settore delle *imprese*, con i propri laboratori di R&S,
- le *università* (unitamente ai consorzi interuniversitari e i loro laboratori);
- il settore *pubblico*, comprendente diverse categorie di organizzazioni (incluse quelle *non-profit*), sia con missioni specifiche (per lo spazio, la difesa, la salute, l'energia, l'ambiente, l'agricoltura, ecc.)[5] sia con finalità di ricerca generale[6].

Un quarto componente importante dei SNI tradizionali è il sottosistema delle *infrastrutture di base*, che comprende organizzazioni essenziali per il funzionamento del sistema scientifico e tecnologico, anche se non necessariamente coinvolte in modo diretto nella generazione di conoscenze[7]: ne fanno parte le organizzazioni responsabili di metrologia, standard, certificazione, brevetti, statistiche, documentazione, servizi tecnici, technology assessment, diffusione della cultura scientifica[8], ecc..

Secondo questa schematizzazione ogni *building block* aveva una specifica funzione: per l'Università la ricerca fondamentale e l'educazione supe-

[2] Le tendenze dei sistemi dell'innovazione sono state analizzate negli anni Novanta da numerosi autori, come Nelson, Lundvall, Teubal, ecc.. Di riferimento sono i volumi *Systems of innovation*, editi da C. Edquist e pubblicati da Cassel, London.

[3] Già negli anni Ottanta Christopher Freeman (SPRU, Università del Sussex) descriveva come i diversi modelli di sviluppo industriale associati con le rivoluzioni tecnologiche negli ultimi due secoli avessero caratterizzato l'evoluzione dei SNI attraverso la successiva comparsa di nuovi tipi di organizzazioni e meccanismi per lo sviluppo tecnologico e la formazione professionale.

[4] R. Galli - M. Teubal, *Paradigmatic Shifts in National Systems of Innovation*, in *Systems of innovation: technologies, institutions and organizations*, a cura di C. Edquist, Cassel, London 1997.

[5] Per l'Italia si pensi a enti come ASI, Istituto Superiore di Sanità, ENEA, ANPA, ecc..

[6] Esempi sono il CNR in Italia, il CNRS in Francia, il Max Planck in Germania, ecc..

[7] Il ruolo del sottosistema infrastrutturale è analogo a quello del terziario nel sistema produttivo: agricoltura e industria non possono funzionare senza servizi di trasporto, banche, assicurazioni, distribuzione, ecc..

[8] Categoria assai ampia e di crescente importanza, che comprende i musei della scienza e della tecnica, i musei di storia naturale, i *science center*, gli orti botanici, ecc..

riore, per gli enti pubblici la ricerca di interesse nazionale, per le imprese la ricerca applicata e lo sviluppo tecnologico. I legami tra questi blocchi erano tradizionalmente relativamente deboli.

Questa concezione tradizionale dei sistemi di innovazione è entrata gradualmente in crisi sotto la spinta dell'evoluzione del contesto competitivo e per la natura stessa delle tecnologie oggi dominanti. In modo molto schematico possono essere individuate tre linee di forza principali che stanno dietro la dinamica di cambiamento nei SNI:

- la *globalizzazione della produzione e dei mercati,* il cambiamento strutturale del sistema economico più caratterizzante negli ultimi due decenni, potente motore di cambiamento anche degli assetti istituzionali;
- la diffusione di *tecnologie generiche* (cioè pervasive e orizzontali): tecnologie dell'informazione, delle comunicazioni, dei materiali, biologiche, che aprono ampie opportunità per revisioni radicali di processi e prodotti in ogni settore e per imprese di ogni dimensione;
- l'innalzamento della soglia minima di efficacia delle strutture di R&S industriale nelle *tecnologie chiave*, causato dalla dimensione sovranazionale della competizione;
- la globalizzazione della ricerca scientifica sui grandi temi di interesse planetario (*megascienza*)[9].

Questi *driver* influenzano il modo di agire delle imprese e inducono parallelamente aggiustamenti strutturali degli assetti dei sistemi istituzionali, compresi quelli dell'innovazione. Esamineremo ora rapidamente le sfide poste all'impresa dal cambiamento tecnologico e, successivamente, le caratteristiche della conseguente transizione dei SNI.

Il nuovo regime tecnologico

Le grandi trasformazioni di sistema nella società moderna sembrano essere prevalentemente associate a mutamenti nel regime tecnologico dominante. Il ciclo fordista, che aveva caratterizzato il primo dopoguerra, ha iniziato a scricchiolare alla fine degli anni Sessanta e si è definitivamente esaurito nell'arco di un ventennio, mentre parallelamente si costruiva il nuovo paradigma centrato sulla convergenza delle tecnologie dell'informazione e della comunicazione. Queste esercitano un effetto dirompente sull'intero sistema tecnologico, perché sono in grado di fertilizzare e determinare sempre nuovi progressi sia nei settori tradizionali (dalla meccanica all'agricoltura) sia in quelli emergenti (dai nanomateriali alle bioindustrie), progressi di cui a loro volta beneficiano le stesse tecnologie dell'informazione. Si innesca così un meccanismo di autorigenerazione continua del sistema tecnologico, di cui non si intravede né la fine né l'esito: il meccanismo ha raggiunto estensioni e ritmi superiori a quelli di ogni epoca precedente, facendo cadere anche le polarizzazioni settoriali dello sviluppo.

[9] Ad esempio: alte energie, astronomia, cambiamento climatico, ecc.

Le caratteristiche più significative della nuova rivoluzione tecnologica si possono così sintetizzare: la grande capacità di diffusione orizzontale delle tecnologie; la possibilità di integrare tecnologie nuove e tradizionali per dare soluzioni innovative ai problemi e alle funzioni (*technological blending*); la simbiosi tra materiale e manufatto con il conseguente rafforzamento dei legami tra cliente e fornitore; le invasioni tecnologiche tra settori; la *cross-fertilisation* tra tecnologie distanti; la *dematerializzazione* della produzione, con una continua diminuzione dell'intensità d'uso di risorse materiali ed energia nella produzione dei beni, a fronte di una crescita sistematica dei contenuti immateriali di conoscenze; i vantaggi eccezionali per la produttività, la flessibilità, il decentramento, la compatibilità ambientale. Il fenomeno connesso del ringiovanimento dei settori tradizionali, con il superamento di schemi convenzionali come il ciclo di vita dell'industria e del prodotto, riveste particolare importanza per l'Italia, la cui struttura produttiva è costituita in larga misura da piccole e medie imprese manifatturiere operanti proprio in queste industrie.

La quantità di opzioni disponibili sta così letteralmente esplodendo: non vi è impresa, indipendentemente dal settore e dalla dimensione, cui non si offra un numero grandissimo di opportunità per innovare non soltanto prodotti e processi produttivi, ma anche per la riconcezione dei processi aziendali (*business process reengineering*), compresi quelli sinora solo marginalmente toccati dalla tecnologia, come la definizione delle strategie (ad esempio, tramite sistemi informativi per il supporto alle decisioni), il marketing e le vendite (sistemi ERP, e-business, geomarketing, ecc.). Questa esplosione delle opzioni, e quindi delle conoscenze necessarie ad operare convenientemente nel nuovo regime tecnologico, rappresenta oggi forse la maggiore sfida manageriale: essa influenza i modelli di gestione della tecnologia, la struttura del portafoglio tecnologico, il legame tra strategia e tecnologia, l'integrazione della R&S nel sistema aziendale.

Non vi è impresa, indipendentemente dalle sue dimensioni, in grado di sostenere una completa autonomia tecnologica. La grande impresa, operando per sua natura sul mercato globale, ha percepito per prima e più rapidamente le implicazioni del cambiamento strutturale in atto e ha ormai da tempo avviato un processo di riorganizzazione delle proprie attività collegate all'innovazione lungo le seguenti linee principali:

- *reingegnerizzazione* del processo innovativo attraverso il rafforzamento dei legami interfunzionali tra R&S, ingegneria, produzione, marketing;
- intensificazione delle attività di *monitoraggio tecnologico*, finalizzate all'individuazione anticipata di opportunità emergenti anche in settori lontani dalle *core technologies* tradizionali dell'impresa;
- intensificazione delle *forme cooperative* di acquisizione della tecnologia attraverso alleanze, joint ventures, consorzi, accordi customer-supplier, network, outsourcing, collaborazioni con università ed enti pubblici, con un'attenzione particolare verso le nuove *start-up companies*;
- *internazionalizzazione dei centri di R&S* nei comparti di punta, collocati non più solamente presso gli *headquarters* o i grandi stabilimenti, ma

anche, lontano da questi, nelle aree a maggiore concentrazione scientifica in vicinanza di grandi università o istituzioni scientifiche (per cogliere tempestivamente i progressi della scienza) oppure presso i mercati leader (per cogliere i mutamenti delle domanda dei clienti più esigenti).

Le aziende di minori dimensioni hanno invece trovato maggiori difficoltà in questo processo di adeguamento strutturale, soprattutto per quanto riguarda l'allargamento e l'internazionalizzazione del loro orizzonte tecnologico: la ristrettezza stessa del mercato su cui operano rende spesso impossibile la percezione delle opportunità potenziali. In ogni caso è evidente che le piccole dimensioni rendono oggettivamente difficile l'adozione dei meccanismi sopraindicati per le grandi imprese. D'altro canto lo sviluppo tecnologico nei processi e prodotti di specifico interesse delle piccole aziende, soprattutto nei settori tradizionali, procede prevalentemente attraverso meccanismi usualmente ben controllati, come: l'acquisizione di tecnologie incorporate nei beni e nelle macchine, e la collaborazione con clienti e fornitori, spesso di grandi dimensioni, i quali trasferiscono alle piccole imprese conoscenze, esigenze e soluzioni.

Difficile per l'azienda di minori dimensioni è anche il districarsi tra le numerose opzioni di *modernizzazione* di prodotti e processi, e cioè la selezione e l'introduzione di strumenti aggiornati per la gestione aziendale: sistemi informativi e di telecomunicazione, *e-business*, ottimizzazione delle risorse, dell'energia e dell'ambiente, adeguamento alle norme europee, certificazioni e marchi, qualità, ecc.. Di fronte a questa marea di opzioni spesso la piccola impresa si ritrae impaurita: di qui la necessità di strutture fiduciarie, in genere collegate alle associazioni imprenditoriali e/o a organizzazioni ed enti locali, cui affidare la funzione di allertare, informare, guidare e sostenere le imprese nei processi di modernizzazione e innovazione.

Quanto sopra vale anche, e a maggior ragione, per la pubblica amministrazione, per la quale le nuove tecnologie offrono immense opportunità di accrescere efficienza ed efficacia attraverso l'introduzione delle tecnologie dette di *e-government*: gli enti locali, ovviamente tanto più quanto più piccoli, hanno bisogno di aiuto per districarsi tra le numerosissime alternative possibili.

Nuovi modelli dei sistemi dell'innovazione

I SNI sono entrati in una fase di profonda trasformazione in seguito ai cambiamenti radicali sopra descritti (in particolare, la globalizzazione dei mercati e la nuova ondata tecnologica). Le linee evolutive riguardano il graduale superamento del concetto stesso di sistema *nazionale* e l'*aumento di complessità* del sistema, in termini dei ruoli degli attori e delle loro interrelazioni.

Il concetto di sistema *nazionale* dell'innovazione aveva un significato ben definito nel passato quando le decisioni fondamentali di politica scientifica e tecnologica in ogni paese erano sostanzialmente determinate a livello nazionale. Peraltro, dalla sua origine con Galileo e Newton, la scienza moderna si è sviluppata con il carattere della sovranazionalità. Ciò che emerge

ora è che i collegamenti internazionali nelle attività di R&S sono la norma non più solamente nella ricerca fondamentale ma anche in quella finalizzata allo sviluppo industriale. La dimensione internazionale è divenuta prevalente nei processi innovativi di tutti i settori economici. Così il termine *nazionale* non corrisponde più all'effettiva dimensione geografica dei processi innovativi, ormai sovranazionale in ogni settore. Si aggiunga, nel caso dell'Europa, il ruolo forte esercitato dall'Unione Europea nell'indirizzare la politica scientifica dei paesi membri verso la creazione di uno *spazio comune della ricerca* attraverso lo strumento dei Programmi Quadro.

D'altra parte, il concetto rigido di stato-nazione è in via di superamento, perché il potere nazionale è sottoposto a forze competitive che seguono direzioni contrapposte: da un lato verso entità sovranazionali (come le istituzioni europee, appunto) e, dall'altro, verso i livelli regionali e locali in un contesto generalizzato di politiche di devoluzione. Queste tendenze hanno portato alla comparsa negli anni Ottanta e successivamente alla diffusione di una *dimensione regionale* della politica dell'innovazione, con un nuovo ruolo dei livelli locali nella determinazione delle politiche di sviluppo economico, che assegnano grande importanza ai fattori scientifici e tecnologici.

L'altra linea di evoluzione dei SNI da sottolineare riguarda la crescente complessità del loro assetto, tradizionalmente basato su sottosistemi rigidi e poco collegati. Il quadro è oggi radicalmente cambiato, con alcuni tratti significativi della configurazione emergente:

- la *molteplicità dei ruoli* che ogni istituzione può giocare, al di là di quelli originari: formazione, ricerca fondamentale e applicata, sviluppo tecnologico;
- il rafforzamento dell'intensità e l'ampliamento della varietà *dei legami* tra attori e istituzioni del sistema: le collaborazioni, che implicano flussi di risorse finanziarie, di uomini e di conoscenze, non sono più eventi sporadici ma prassi comune;
- la comparsa e l'affermazione di nuovi elementi nel sottosistema delle imprese, costituiti dal *venture capital* e delle compagnie di *start-up*, che hanno introdotto meccanismi assolutamente innovativi per favorire l'accelerazione dell'innovazione nei settori di punta tecnologica;
- la crescente importanza delle *infrastrutture scientifiche*, necessarie per consentire il funzionamento efficace dei sottosistemi di generazione e applicazione delle conoscenze;
- l'importanza cruciale dei *ruoli di catalisi e interfaccia* (senza necessariamente coinvolgere l'attuazione di R&S), come i servizi scientifici e tecnici alle imprese e alla pubblica amministrazione, la promozione dell'innovazione tecnologica e la diffusione delle nuove tecnologie a livello sia settoriale sia regionale; queste ultime funzioni possono essere svolte sia da organizzazioni tradizionali sia da nuove tipologie (dette istituzioni-ponte o *bridging institutions*), tra cui i parchi scientifici e i centri di innovazione, il cui ruolo e le cui caratteristiche meritano di essere approfondite.

È opportuno sottolineare la complessa articolazione assunta dal sottosi-

stema infrastrutturale, che può essere suddiviso nelle seguenti categorie:
- terziario scientifico: metrologia, standard, certificazione[10], biblioteche e centri di documentazione, statistica, servizi tecnici nazionali, brevetti, ecc.;
- grandi infrastrutture scientifiche (tipicamente di servizio alla comunità scientifica nazionale e internazionale);
- diffusione della cultura scientifica: musei della scienza e della tecnica, science centers, orti botanici, programmi di cultura scientifica, ecc.;
- istituzioni politiche: *technology assessment*, centri di politica scientifica e studi sull'innovazione, commissioni, ecc.;
- istituzioni-ponte (*bridging institutions*).

Le bridging institutions

Già negli ultimi decenni del XIX secolo, lo sviluppo del sistema industriale aveva richiesto la costituzione di organizzazioni specializzate nella fornitura di know-how tecnico alle imprese, soprattutto ma non esclusivamente piccole. Così strutture di ricerca e trasferimento tecnologico si erano sviluppate negli Stati Uniti e successivamente in Europa, assumendo natura pubblica o privata a seconda dei casi: molte di queste sono ancora oggi attive. Fornire servizi tecnici non è quindi qualcosa di nuovo in sè. Ma l'aspetto particolare della situazione che si è venuta consolidando sul finire del XX secolo è dato dalla enorme varietà di tipologie e soluzioni istituzionali e dal numero degli operatori, letteralmente esploso. Questo insieme di organizzazioni con la funzione comune di creare un ponte tra il mondo che genera conoscenza (università, enti pubblici e non-profit, società specializzate) e il mondo degli utilizzatori (imprese, pubblica amministrazione) è stato definito appunto *bridging institutions* (BI) e va collocato nel sottosistema infrastrutturale dei SNI.

Questo composito insieme comprende le seguenti tipologie[11]:
- *parchi scientifici e tecnologici*: insediamenti di centri di ricerca pubblici e privati, spesso associati a università, caratterizzati dalla presenza di servizi comuni e di una struttura con compiti di animazione e sostegno[12], possono essere monotematici o generici;
- *incubatori e acceleratori d'impresa*: insediamenti di piccole aziende innovative high-tech, anche qui con la presenza di una struttura di servizio con la funzione di sostenere gli ospiti sul piano dello sviluppo del business[13], possono essere monotematici o generici;

[10] In Italia: sistemi SINAL, SINCERT, SIT.

[11] Non vi sono definizioni comunemente accettate. La classificazione e le definizioni qui adottate sono assai schematiche. Nella realtà le singole organizzazioni possono avere funzioni multiple.

[12] La dimensione può variare enormemente: da piccole strutture con poche unità ospitate (*tenants*) a vere e proprie città della scienza come Sophia Antipolis nella Francia meridionale.

[13] Molto diffusi i BIC (Business Innovation Centre) promossi dall'Unione Europea nei paesi membri.

- *centri per l'innovazione*: strutture non dotate di laboratori propri orientate a favorire l'incontro tra domanda e offerta di conoscenza, in genere promosse da organizzazioni imprenditoriali locali, possono avere missione territoriale o settoriale;
- *centri di servizio*[14]: strutture dotate di laboratori propri che offrono servizi di carattere scentifico, tecnico e formativo alle imprese, alle volte collegati ai centri di ricerca delle grandi imprese private o privatizzate[15]: possono avere missione settoriale oppure tecnologica;
- *liaison office*: hanno la funzione di promuovere i servizi di ricerca e consulenza di università ed enti pubblici[16].

Queste organizzazioni tendono a diffondersi in tutti i paesi, recentemente anche in quelli emergenti, il loro numero è assai elevato, dell'ordine di alcune migliaia in tutto il mondo, così come le forme istituzionali possibili.

I fattori di successo

Ormai, in ogni regione dei paesi industrializzati sono operativi o sono stati promossi parchi scientifici, incubatori, centri di innovazione, ecc.: ma la diffusione delle BI non è di per sé garanzia di successo per ogni nuova iniziativa. L'insuccesso di molti casi trova molteplici origini, quali: le motivazioni di natura politica dell'iniziativa (*me-too* istituzionale), l'analisi superficiale della domanda locale di sostegno tecnologico, la disponibilità alle volte fuorviante di risorse pubbliche per l'investimento, le finalità immobiliari più che di sviluppo territoriale, particolarmente nel caso dei parchi scientifici. È allora opportuno tentare di individuare i fattori critici di successo di validità generale.

Una prima considerazione generale è l'intimo legame tra una BI e il territorio: ogni territorio ha specificità sociali, economiche, ambientali e così ogni iniziativa deve essere sintonizzata con le capacità e le esigenze locali. Ne conseguono alcune considerazioni di validità generale.

- innanzitutto le BI vanno calate nella realtà di ogni specifico territorio e ciò non può essere ottenuto senza un esteso coinvolgimento degli attori istituzionali ed economici locali: in genere le iniziative promosse a livello nazionale o di grandi regioni sono fonte di distorsioni o di insuccesso. Il ruolo degli enti centrali è invece quello di mettere a disposizione risorse per la progettazione concettuale, prima ancora di quelle per gli investimenti;

[14] Tali centri hanno generalmente una specifica area tecnologica di azione, mentre il mercato non è limitato geograficamente. Esempi sono l'Istituto Breda per la corrosione e la scienza dei materiali, l'OMECO per la meccanica, l'Istituto della Saldatura di Genova, ecc..

[15] Esempio il Centro Ricerche FIAT di Orbassano, il cui bilancio è coperto per circa un quarto da servizi a terzi, e il CESI, partecipato dall'ENEL, per l'elettrotecnica.

[16] L'esempio pioneristico dell'Industrial Liaison Office del MIT è stato seguito da numerose altre università e politecnici di tutto il mondo, e successivamente anche da molti enti pubblici di ricerca. Questa apertura al mercato deriva da più fattori concomitanti: politiche di restrizione di bilancio, crisi delle agenzie nucleari negli anni Settanta e poi delle agenzie spaziali, privatizzazione di società ed enti di servizio nei settori dell'energia e delle telecomunicazioni.

– secondariamente, *non vi sono modelli di riferimento.* La ripetizione astratta di strutture funzionali in una certa area in contesti sostanzialmente differenti è generalmente causa di insuccesso[17] (o di spreco).

Un altro elemento critico riguarda le *capacità del management*, che richiede una concreta competenza specifica dei processi innovativi nelle imprese, una cultura sufficientemente ampia per comprendere le problematiche di settori eterogenei, l'indipendenza dalla politica. Si tratta di elementi ovvi, ma spesso disattesi. Frequentemente il coinvolgimento delle autorità locali nell'iniziativa di BI può portare a commistioni politiche, usualmente deleterie. Similmente il coinvolgimento di università locali può determinare l'assegnazione di responsabilità a docenti, confondendo la competenza scientifica con quella manageriale.

L'oculatezza nella gestione delle *risorse finanziarie* è ovviamente cruciale. Infatti, la disponibilità di risorse per l'investimento paradossalmente può portare a scelte fuorvianti nell'impostazione di iniziative ad alta intensità di capitale, come i parchi scientifici: così soluzioni faraoniche nell'edilizia e nella strumentazione scientifica causano costi di esercizio insopportabili successivamente. Sembrano di maggiore successo gli approcci graduali ai parchi, in cui la realizzazione cresce gradualmente con la verifica dell'effettiva utilizzazione degli spazi e degli strumenti, pur in un contesto di programmazione di lungo termine ampio. I problemi finanziari seri non sono comuni nella fase di investimento, ed emergono piuttosto nella vita operativa, con i costi di esercizio, sempre difficili da coprire. Allora, sembra opportuno non lesinare negli investimenti che consentano successivamente di minimizzare i costi operativi dei servizi comuni (dal risparmio energetico alla logistica, ai sistemi di contabilizzazione informatizzata dei consumi, ecc.).

Sempre sul piano finanziario, un elemento da chiarire è dato dall'apparente contraddizione tra approccio manageriale alla gestione e necessità di prevedere forme continuative di sostegno pubblico (o da parte dell'azionariato). I parchi scientifici o i centri di innovazione non sono iniziative promosse per generare cassa agli azionisti promotori: infatti il perseguimento di finalità generali di sviluppo culturale del territorio non può essere remunerativo finanziariamente (anche perchè altrimenti non si vede la ragione per cui non siano usualmente promosse da investitori privati): ciò non toglie che la loro gestione debba essere efficiente ed efficace (in questo non vi è differenza da un museo o un osservatorio astronomico). Il problema reale diviene allora quello di misurare in modo oggettivo l'impatto sociale ed economico di una BI sul territorio di influenza. In questo possono venire in aiuto le metodologie di bilancio sociale, già sviluppate per le imprese, opportunamente adattate al caso.

Considerazioni conclusive

Le BI, nella loro grande eterogeneità, costituiscono ormai una compo-

[17] Numerosi, anche in Italia, gli insediamenti ad altissima tecnologia totalmente avulsi dal contesto economico, il cui esito è stato disastroso, certamente per le casse dello Stato.

nente strutturale dei sistemi nazionali dell'innovazione in tutti i paesi industrializzati. Le esperienze italiane hanno avuto esiti diversi e non è possibile esprimere giudizi di validità generale: in Italia (come all'estero) operano parchi e centri di successo, mentre altri non sono riusciti a decollare: si conferma cioè che non vi sono modelli di riferimento che garantiscano il successo, ma solo alcuni fattori critici da tenere ben presenti nella concezione e nello sviluppo delle iniziative.

L'offerta di servizi è assai alta ormai anche nel nostro paese, ma la domanda rimane non sempre soddisfatta: questo disallineamento tra domanda e offerta di conoscenza scientifica e tecnologica è paradossale solo in apparenza. Le principali motivazioni delle difficoltà di incontro possono essere così individuate: insufficiente focalizzazione sulle effettive esigenze locali dell'offerta (soprattutto quando proveniente da strutture centralizzate); insufficiente attenzione alla domanda tecnologica della pubblica amministrazione, spesso più ricettiva all'innovazione delle imprese; eccessivo orientamento dell'offerta verso tecnologie di frontiera, difficilmente interessanti per le piccole imprese, trascurando il ruolo di accompagnamento nell'introduzione di processi di modernizzazione.

I fattori critici di successo elencati e l'esperienza italiana precedente hanno rappresentato le basi per la costruzione del modello concettuale secondo cui è stato realizzato il POINT di Dalmine. I risultati positivi ottenuti, che verranno illustrati in seguito, derivano in larga misura dall'efficace raccordo con le organizzazioni e le istituzioni locali. Si tratta in ogni caso di organizzazioni ancora giovani, per le quali il percorso di sviluppo non è segnato a priori da esperienze consolidate, ma va cercato quotidianamente nella concretezza delle situazioni e dei problemi. Questa fragilità strutturale richiede una gestione particolarmente attenta a mantenere il clima dinamico e creativo.

Il polo per l'innovazione tecnologica della provincia di Bergamo: i fatti

L'economia bergamasca e l'innovazione

Le caratteristiche della struttura economica bergamasca sono ben note: sono state oggetto di numerosi studi e vengono seguite sistematicamente attraverso il *Rapporto sull'economia bergamasca*, redatto annualmente a partire dal 1990 dall'IRS per la Camera di Commercio. Nel 2000 il *Territorial Review* della provincia di Bergamo, redatto dall'OCSE su iniziativa della Servitec, offriva un quadro sistematico della situazione del sistema socioeconomico locale e delle sue prospettive.

L'economia bergamasca è caratterizzata da una grande robustezza, essendo principalmente incentrata su attività manifatturiere tradizionali diversificate (meccanica, chimica, plastica, gomma, tessile, elettrotecnica, impiantistica, ecc.), orientate verso le fasce alte della produzione, il che consente una fortissima capacità di esportazione verso i mercati dei paesi industrializzati. La struttura produttiva è basata su un altissimo numero di im-

prese di piccole dimensioni; ma, a differenza, della maggior parte delle province italiane, sono presenti anche numerose imprese di medie dimensioni, alcune decine di unità produttive di multinazionali straniere nonché alcune grandi multinazionali italiane (come Italcementi, Dalmine, Radici, ecc.). Tale struttura e l'articolazione multisettoriale garantiscono una sostenuta resilienza agli urti che possono derivare dall'andamento dei cicli economici e dai cambiamenti strutturali.

Il forte orientamento manifatturiero dell'economia ha come risvolto un relativamente basso contributo del settore dei servizi, peraltro caratterizzato da un significativo rafforzamento lungo tutti gli anni Novanta.

Un altro elemento significativo della struttura bergamasca è dato dalla presenza di un numero limitato di centri di ricerca sia industriali sia pubblici. All'inizio degli anni Novanta le imprese con centri di ricerca formalizzati erano meno di venti, mentre la ricerca pubblica contava solamente: due laboratori della Facoltà di Scienze dell'Università di Milano (biologia e geologia), un laboratorio di geologia del CNR, l'Istituto di Cerealicoltura (MAF) di Stezzano, un distaccamento dell'Istituto di Meccanizzazione agricola (MAF) a Treviglio, l'Istituto Zooprofilattico, l'Istituto Farmacologico Mario Negri. L'Università di Bergamo non aveva Facoltà di carattere tecnico o scientifico.

Le tappe della politica locale di sostegno allo sviluppo tecnologico

La relativa scarsità di strutture di ricerca nella provincia bergamasca (benché compensata dalla vicinanza all'area metropolitana milanese, che conta la massima densità di ricerca in Italia) determinava un insufficiente orientamento all'innovazione, come indicato, ad esempio, dal bassissimo numero di brevetti depositati da organizzazioni bergamasche. I rischi insiti in tale situazione per la competitività delle imprese sui mercati internazionali, particolarmente in un periodo caratterizzato da intensi cambiamenti tecnologici, venivano percepiti dalle istituzioni e dalle associazioni imprenditoriali bergamasche, che verso la fine degli anni Ottanta iniziano a sviluppare quella che può essere definita come una *politica locale dell'innovazione*.

La prima e fondamentale tappa di tale politica fu l'istituzione della Facoltà di Ingegneria dell'Università di Bergamo nel 1991 a Dalmine, fortemente voluta e sostenuta dall'Unione Industriali e dalla Camera di Commercio, per creare una base di risorse umane ad alta qualificazione per le imprese industriali: è noto, infatti, che la scolarità bergamasca è considerata insufficiente rispetto alle esigenze di imprese orientate all'esportazione, fenomeno questo dovuto in larga misura proprio al bassissimo tasso di disoccupazione, che offre ai giovani opportunità di occupazione anche con livelli professionali modesti. La Facoltà sorse inizialmente con un unico indirizzo in ingegneria gestionale, ma l'offerta didattica via via nel tempo si è ampliata con l'apertura degli indirizzi edile, meccanico, tessile, informatico.

Nella prima metà degli anni Novanta furono avviate altre iniziative per l'innovazione. Nel 1993 fu promosso dall'Unione Industriali uno studio sui

bisogni di sostegno tecnologico delle imprese, che portò all'avvio, tra i primi in Italia, di un Servizio per l'Innovazione Tecnologica all'interno dell'associazione. Nel 1994 la Camera di Commercio, nell'ambito del progetto SPRINT della Comunità Europea, promosse uno studio sulle strutture di servizio tecnologico. A seguito anche di prese di posizione di altre associazioni imprenditoriali e delle organizzazioni sindacali, nel 1995 un gruppo di lavoro venne istituito dall'Amministrazione provinciale per verificare la fattibilità di un parco scientifico e tecnologico. La conclusione positiva di questo lavoro portò alla decisione di acquisire a Dalmine alcuni edifici dismessi dello stabilimento siderurgico, contigui alla sede della Facoltà di Ingegneria, con la finalità di offrire lo spazio fisico per l'ampliamento della Facoltà e per istituire quello che venne chiamato *Polo per l'Innovazione Tecnologica della provincia di Bergamo* (da cui l'acronimo di POINT). La vicinanza delle due istituzioni doveva favorire le collaborazioni e le sinergie tra la ricerca universitaria e quella industriale.

La nascita di del Polo per l'innovazione tecnologica

Il progetto del Polo di Dalmine si concretizzò nella primavera 1996 con la costituzione di due società: *Tecnodal SpA* (partecipata da CCIAA, Provincia e Comune di Dalmine) con finalità puramente immobiliari e *Servitec srl* (partecipata dalle stesse istituzioni e da molte associazioni imprenditoriali, organizzazioni sindacali e alcune significative presenze imprenditoriali) con la missione di dirigere l'iniziativa sul piano scientifico e culturale.

Tecnodal acquisì quattro grandi edifici dismessi e alcuni minori e affidò la progettazione della ristrutturazione all'arch. Prof. Alessandro Ubertazzi del Politecnico di Milano. Il progetto preliminare fu completato nel 1997 e venne utilizzato come base per definire un *Accordo di Programma* con la Regione Lombardia e le istituzioni bergamasche (Provincia, CCIAA, Comune, Università di Bergamo, ISU, Tecnodal e Servitec) siglato nell'aprile 1999, che consentì l'avvio dei lavori, grazie a un contributo finanziario regionale e al superamento di alcune questioni urbanistiche relative all'area.

Il progetto individua due aree separate ma contigue: una destinata all'ampliamento della Facoltà e ai relativi servizi, l'altra al parco scientifico gestito da Servitec. I lavori iniziarono nello stesso anno 1999: la consegna graduale dei vari edifici si è protratta sino alla fine del 2002, quando l'intero complesso sarà consegnato definitivamente.

A Servitec venne assegnata una sede provvisoria in alcuni spazi rapidamente ristrutturati nell'area dell'ex-officina, ove iniziò le proprie attività operative all'inizio del 1997, trasferendosi nella propria sede definitiva nel maggio 2002.

Le attività della società hanno riguardato due linee parallele: la realizzazione del *Parco scientifico e tecnologico*: definizione dei criteri di selezione degli enti da insediare, individuazione degli enti e attuazione di linee di promozione e sinergia con le attività degli ospiti; definizione e sviluppo di servizi per le im-

prese e gli enti bergamaschi, con una funzione di *Centro di innovazione*.

Il Parco scientifico e tecnologico: scelte e presenze

Criteri di selezione e modello di gestione

I criteri di selezione definiti per l'individuazione delle organizzazioni da insediare nel POINT partono dalla considerazione delle diverse esigenze del territorio.

Innanzitutto, la scelta fondamentale ha riguardato l'orientamento scientifico: in relazione alla natura multisettoriale dell'economia bergamasca si è ritenuto di realizzare un parco a *vocazione multidisciplinare*, privilegiando organizzazioni che operassero in tre aree principali: i *materiali* (in relazione alla natura "materiale" delle produzioni bergamasche), l'*ambiente* (in considerazione della rilevanza che riveste la questione ambientale per un territorio fortemente antropizzato e caratterizzato nel passato dalla carenza di valide politiche territoriali), l'*informatica* (per la natura trasversale di queste tecnologie che interessano imprese ed enti di qualsiasi settore e dimensione).

La scelta multidisciplinare trova motivazione anche nel concetto che le innovazioni più significative derivano spesso proprio dall'interazione tra ricercatori di formazione culturale eterogenea.

Un'altra scelta di fondo ha riguardato la natura istituzionale delle organizzazioni da ospitare. L'obiettivo di rafforzare la presenza nel territorio bergamasco di strutture scientifiche e tecniche ha suggerito di accettare organizzazioni sia pubbliche sia private, purché coerenti con la missione del POINT. Analogamente si è ritenuto opportuno ricercare la presenza anche di organizzazioni di servizio scientifico e tecnico, la cui funzione infrastrutturale (come si è accennato più sopra) può offrire un valido sostegno per la modernizzazione delle imprese.

Infine una ulteriore considerazione di base ha riguardato l'impegno a promuovere la presenza di un incubatore di compagnie di *start up*, che potessero gettare il seme per lo sviluppo sul territorio di nuove attività imprenditoriali a forte contenuto tecnologico.

Il disegno strategico sotteso a tali scelte mira a costituire oggettive possibilità di sinergia tra le componenti del POINT. La vicinanza della realtà universitaria a strutture pubbliche e private di ricerca, sviluppo e servizio e trasferimento tecnologico offre evidenti opportunità di sinergia. Per l'Università diviene possibile un continuo ed efficace collegamento istituzionale con le esigenze concrete delle imprese e degli enti locali sul fronte della didattica e della ricerca. Per contro, una più ampia e qualificata offerta della Facoltà di Ingegneria arricchisce le potenzialità d'azione di Servitec, la struttura di trasferimento tecnologico presente nel POINT e delle attività di ricerca di servizio degli altri enti in esso ospitato. L'incubatore di impresa, infine, rappresenta lo sbocco naturale ove far confluire e sostenere sul piano imprenditoriale le iniziative di sviluppo promosse dal POINT o comunque sorte nel territorio.

Per quanto riguarda il modello gestionale del POINT, gli enti ospitati operano autonomamente sul proprio mercato su base imprenditoriale. Servitec, come società di gestione, fornisce loro i servizi di supporto logistico, promuove azioni di coordinamento, li sostiene nel loro sviluppo anche attraverso servizi di *business development*, ma non partecipa al capitale e alla gestione degli enti.

L'incubatore d'impresa

Una presenza fondamentale nell'ambito del sistema POINT è rappresentata dall'incubatore di imprese innovative. Questa struttura ha la funzione di accogliere e sostenere tutte le iniziative sorte su spinta del POINT, o comunque nell'ambito del territorio bergamasco, suscettibili di divenire opportunità di sviluppo imprenditoriale di carattere innovativo o comunque ad elevato contenuto tecnologico. La costituzione dell'incubatore mira a offrire una tutela nella fase più difficile della nascita e del decollo, per ridurre l'elevato tasso di mortalità delle nuove imprese innovative di piccola dimensione nei primi anni di vita.

Il POINT offre ospitalità ad imprese emergenti in spazi appositamente attrezzati in funzione delle esigenze di natura tecnica dell'impresa, servizi logistici, amministrativi e di consulenza tecnica, giuridica, finanziaria, commerciale per sostenere la difficile fase del decollo.

La funzione di incubatore di Servitec può essere esercitata anche verso imprese non localizzate fisicamente nel POINT, ma che per diverse ragioni siano insediate altrove nella provincia. In particolare questa funzione di incubatore extramurale può riguardare le imprese già costituite ed in via di trasferimento al POINT o quelle che, superata la fase del decollo, richiedono il trasferimento in spazi più ampi pur mantenendo un legame di collaborazione con Servitec.

Gli enti ospitati

A giugno 2002 Servitec ha già definito l'insediamento nel POINT delle seguenti organizzazioni: due Sezioni dell'Università degli Studi di Milano già presenti a Bergamo (una del Dipartimento di Biologia e una del Dipartimento di Scienze della Terra), il Centro Materiali Nanostrutturati del Dipartimento di Fisica di Milano; il Laboratorio di Georisorse dell'Istituto di Dinamica Ambientale del CNR (già presente a Bergamo), Istituto Italiano dei Plastici; Litoteca Regionale Lombarda; Bergamo Terziaria (dell'ASCOM di Bergamo); Centro di Biologia Ambientale della SIAD; Biolab; Centro Servizi dell'Istituto del Marchio di Qualità; Depquest (informatica e automazione); Globo (informatica territoriale); E-solutions (ambienti informatici); Inet consulting (software house); UTP (meccatronica), ERA (geotecnica e servizi ambientali); Centro Sviluppo Materiali. Altri contatti sono in corso e si conta di arrivare a una formalizzazione entro l'anno 2002, completando così l'utilizzazione di tutti gli spazi disponibili.

In considerazione del successo dell'iniziativa Tecnodal sta considerando

l'acquisizione di nuovi spazi in edifici contigui dismessi al fine di consentire l'ampliamento del POINT, per quanto riguarda sia la Facoltà di Ingegneria sia il POINT.

Al completamento il POINT verrà a configurarsi come il maggiore parco scientifico e tecnologico lombardo, e tra i primi in Italia, subito dopo l'AREA di Trieste e Tecnopolis di Bari, che vantano due decenni di storia alle spalle. Un obiettivo importante considerando che è stato conseguito prima ancora del completamento della ristrutturazione degli edifici. Ancor più importante è il fatto che la qualità degli insediamenti, raggruppati in tre *cluster di eccellenza* (materiali, ambiente e informatica) è di assoluto rilievo qualitativo.

I servizi alle imprese e alla Pubblica Amministrazione

In parallelo alla realizzazione del POINT, Servitec ha avviato sin dalla fondazione una serie articolata di interventi a favore delle imprese e degli enti del territorio bergamasco. Gli interventi effettuati sono centinaia, e si rende conto in questa sede solo delle linee principali sviluppate.

La presenza nell'azionariato della società sia delle istituzioni (CCIAA, Provincia, Comune) sia di tutte le associazioni imprenditoriali (industria, artigianato, commercio, agricoltura) comportava l'impossibilità di limitare il campo di attività della società ad aree tecnologiche selezionate. Di conseguenza le molteplici e differenziate esigenze delle imprese e degli enti hanno richiesto un approccio organizzativo efficiente e complesso nello stesso tempo. Sostanzialmente l'azione di Servitec è quella di *project leader* e integratore di competenze acquisite all'esterno, attraverso una rete di collaborazione di livello alto, sulle quali si garantisce competenza, controllo dei costi, riservatezza ed efficienza. In tre aree di interesse trasversale per tutti i tipi di organizzazioni, sono state mantenute competenze interne: energia e ambiente, gestione del territorio, informatica.

Dal punto di vista organizzativo le attività sono articolate su quattro dipartimenti: energia, ambiente e territorio, trasferimento tecnologico, informatica. Un'altra linea di azione è quella dei servizi amministrativi e gestionali, che Servitec eroga verso società pubbliche bergamasche e verso gli enti ospitati nel POINT.

L'*approccio al mercato* seguito da Servitec parte dall'esame della domanda, cioè degli esigenze dei potenziali fruitori: in base ai riscontri la società propone progetti che può eseguire direttamente con risorse interno o coordinando competenze esterne. Una linea di attività che andrà assumendo crescente importanza è quella volta a definire e gestire progetti coinvolgenti i cluster di eccellenza presenti nel POINT.

In relazione a tale strategia di approccio al mercato, Servitec ha condotto oltre 400 audit aziendali, effettuato quasi 200 incontri con associazioni di categoria, gruppi merceologici, aree distrettuali, 15 indagini (energia, ambiente, informatica, materiali) che hanno interessato oltre 3300 aziende: una estesa attività che ha consentito di conoscere la realtà bergamasca individuando problemi, esigenze, opportunità di sviluppo. Una iniziativa co-

noscitiva di respiro particolarmente ampio e di risonanza internazionale è stata la promozione del *Territorial review* della provincia di Bergamo, condotto dall'OCSE (Organizzazione per la Cooperazione e lo Sviluppo Economico di Parigi), pubblicato dalla CCIAA, che ha coinvolto una amplissima platea di operatori istituzionali, economici e sociali bergamaschi.

I clienti di Servitec possono essere singole imprese ed enti, o preferibilmente loro raggruppamenti. I progetti più importanti hanno infatti riguardato interventi destinati a *settori merceologici, categorie di imprenditoriali e aree territoriali*. Si possono ricordare 8 progetti nell'ambito della Convenzione Artigianato Unioncamere - Regione Lombardia; l'intervento biennale per le piccole e medie imprese delle aree obiettivo 5b (Val Brembana, Val di Scalve, Valle Imagna); il progetto di costituzione del Consorzio Orobie Energia tra le imprese industriali bergamasche (con oltre 200 aderenti) per l'acquisto sul libero mercato di energia elettrica e gas naturale; le linee guida per la politica turistica (effettuato per la CCIAA); le linee guida per la promozione dei prodotti tipici agroalimentari (per l'Assessorato all'Agricoltura della Provincia); il marchio di qualità per i materiali lapidei della provincia;la costituzione di un Internet Knowledge Center, poi divenuto Centro e-business per promuovere la diffusione delle tecnologie di rete presso enti e imprese; i progetti consortili per la qualità che hanno portato alla certificazione oltre 30 imprese. Recentemente sono state avviate due nuove iniziative di particolare rilievo scientifico: il progetto di trasferimento tecnologico sulle nanotecnologie, unico in Italia, sostenuto dalla Fondazione Cariplo, e l'Osservatorio chimico nell'ambito di un progetto del Ministero delle Attività Produttive a favore del settore chimico.

L'azione di coordinamento implicita in queste iniziative ha anche la finalità strategica di costituire capacità di alleanza tra le imprese, in un contesto caratterizzato sinora da un estremo individualismo, con le ovvie implicazioni negative per la crescita e lo sviluppo.

L'azione verso le *singole imprese*, comunque, ha rappresentato l'obiettivo centrale dell'azione di Servitec: 200 clienti singoli, quasi 1000 copie di 8 manuali distribuiti, oltre 3500 utenze industriali di elettricità e gas ottimizzate con risparmi conseguiti superiori ai 4 miliardi di lire. Sono dati "duri" che testimoniano lo sforzo effettuato e la risposta ottenuta.

Importante anche l'azione sul fronte dell'*educazione e della formazione*:

40 tesi sono state svolte presso la sede della società, sono stati ospitati quasi 30 stagisti, sono stati organizzati una cinquantina di corsi con oltre 500 partecipanti, sono stati tenuti 170 seminari con 2700 partecipanti.

In parallelo con le azioni volte alle imprese si è sviluppato un ampio mercato di servizi verso la *pubblica amministrazione*. Si possono citare: il progetto per l'informatizzazione del catasto di Bergamo, oggi considerato il migliore d'Italia, che si sta estendendo a decine di comuni bergamaschi; l'Agenda strategica per l'area di Zingonia (8 comuni), che ha generato progetti di concreti di informatizzazione dei servizi, un'azione per il rafforzamento dell'identità culturale, 3 tavoli operativi intercomunali; l'iniziativa di marketing strategico per la CCIAA (che ha riscosso un premio della Presidenza del Consiglio); lo studio di fattibilità di un EMAS territoriale per la

Comunità Montana del Basso Sebino.

L'attività svolta si misura con la crescita del fatturato aziendale: 38.000 euro nel 1996, oltre 1.000.000 nel 1999, circa 2.000.000 sono previsti per il 2002, con un ampio portafoglio di ordini già acquisito ad oggi per il 2003.

Questi dati nella loro essenzialità e concretezza mostrano il risultato di rilievo conseguito da Servitec come *centro di innovazione*, che non trova paragoni con altre simili realtà nel nostro Paese, e la capacità di risposta del sistema locale quando viene opportunamente stimolato con proposte che vengono incontro alle effettive esigenze.

La valutazione complessiva dell'operato di Servitec nei primi sei anni di vita (dal luglio 1996 al giugno 2002) si misura con quanto è stato conseguito: realizzato fisicamente il POINT con la ristrutturazione di un ampio complesso di edifici industriali dismessi e la riqualificazione di una vasta area del territorio del Comune di Dalmine (grazie ad una efficace collaborazione con Tecnodal, la società incaricata delle attività immobiliari), una nuova sede per la Facoltà di Ingegneria, un Parco scientifico ampio e con presenze scientifiche e tecnologiche di tutto rispetto, un centro di innovazione funzionante con interventi effettuati concretamente verso centinaia di imprese, comuni ed enti.

Riteniamo che queste azioni abbiano favorito la crescita culturale delle imprese e degli enti locali attraverso lo stimolo alla cooperazione, l'assunzione di personale laureato, l'aumento della professionalità dei lavoratori, la crescita delle attività innovative e della produzione brevettuale.

Gli strumenti grazie ai quali questi obiettivi sono stati conseguiti sono stati: l'assetto istituzionale della società con la presenza dei maggiori enti e associazioni locali, che ha favorito le relazioni e le interazioni, l'azione di stimolo per far convergere verso obiettivi comuni le istituzioni pubbliche e private, l'approccio strategico ispirato alla gradualità e alla concretezza. Soprattutto dobbiamo ringraziare il personale, giovanissimo (l'età media dei dipendenti Servitec è di 27 anni!), che ha dimostrato capacità, impegno, spirito di sacrificio e altissima responsabilità. Con questi giovani possiamo guardare serenamente al futuro della nostra società.

MARIA MENCARONI ZOPPETTI

SUL TEATRO SOCIALE DI BERGAMO

Quando arrivai a Bergamo, nella seconda metà del secolo scorso, e visitai Città Alta, mi fu detto che c'era un teatro. Se non mi avessero indicato il luogo, non avrei mai capito che quella facciata lungo la Corsarola, quell'angolo di Vicolo Ghiacciaia appartenevano ad un complesso architettonico, ad una macchina urbana importante e ingombrante. Il teatro era chiuso, malato, in agonia.

Qualcuno raccontava che un tempo era bello, che ci aveva visto il cinema, che aveva ballato al teatro Sociale.

L'aggravarsi della situazione, il crollo del tetto del teatro (si diceva che durante la sistemazione del Palazzo del Podestà in Piazza Vecchia, per la creazione dell'Università, i muratori avessero approfittato del disastro gettando i detriti dentro il buco del tetto del Sociale, provvisoria discarica) avevano motivato la mostra-denuncia di Italia Nostra[1]. Il restauro aveva salvato il salvabile, ma non c'era più la volta decorata da Lattanzio Querena e Vincenzo Bonomini; non c'erano più i palchi (e qualcuno raccontava che le poltroncine ricoperte di velluto erano state asportate e facevano bella mostra anche in abitazioni della Val Seriana). Un vuoto attraversato da un'atmosfera magica.

Vent'anni dopo – il tetto era stato da tempo rifatto, il teatro più volte era stato riaperto come contenitore falsamente anonimo d'ogni genere di manifestazioni – quello spazio fu usato per una mostra di argomento storico[2].

L'eccezione era costituita dal fatto che il contenitore della mostra faceva parte della storia di cui quella mostra si occupava: si era allestito, senza clamori e apparati festivi, un itinerario nella città settecentesca (l'occasione era stata la commemorazione del centenario della morte del conte Carrara),

---

* Queste note sono state presentate il 10-11-2001 al Museo Storico della Città in occasione della giornata di studi dedicata al Teatro Sociale di Bergamo, nella relazione *Il Teatro Sociale tra arte e storia.*

[1] *Leopoldo Pollack architetto 1751-1806,* Italia Nostra, Accademia Carrara, Bergamo 1-30 aprile 1978, Bergamo 1978, p. 61.

[2] *Tra documenti e immagini, Bergamo nel '700*, Mostra a cura di Maria Mencaroni Zoppetti organizzata nel Teatro Sociale di Bergamo, ottobre-novembre 1996; cfr. "La Rivista di Bergamo", Numero speciale dedicato alla mostra *Bergamo nel '700*, n. 6, 1996.

e il Teatro della Società ne costituiva insieme l'emblema finale e il termine cronologico.

Il sipario si apriva e consentiva di percorrere la città dal basso verso l'alto, dalla Fiera alla piazza vecchia, i luoghi pubblici e privati si mostravano, nei disegni, nelle testimonianze scritte, negli oggetti, raccontando episodi della vita di un'epoca che si chiudeva, mentre la società si affacciava e si adattava al nuovo.

Si era chiesto di usare il Teatro Sociale, non perché fosse uno degli spazi possibili, non perché non ce ne fossero altri (nella perenne sete di luoghi per eventi collettivi di cui Bergamo ha sofferto e continua a soffrire), ma perché emblema dei tempi che si erano ricomposti nei percorsi della mostra, creatura di quei tempi e di una società che aveva amato lo spettacolo e lo spettacolo di se stessa.

Mentre Bergamo parlava di sé, dentro il Teatro Sociale, ne giustificava l'origine e l'esistenza, ed insieme riaffermava la necessità di "preoccuparsi" di un monumento che non riusciva a riconquistarsi una dignità d'esistere.

All'inizio del terzo millennio non è cambiato nulla ed è faticoso trovare percorsi che creino sdegni e consensi collettivi per una riqualificazione del luogo, che subisce la sorte di tanti altri luoghi cittadini, nella superficiale indifferenza della società che non ha ancora conquistato la consapevolezza dell'equivalenza di bene culturale e bene economicamente redditizio.

Del valore di questo organismo, parte integrante della città, del centro storico, esempio di un momento importante nella storia dell'architettura teatrale, è già stato scritto. È già stato scritto della sua origine, della sua vitalità, della sua decadenza. È già stato aspramente criticato l'ipotetico percorso di recupero o di distruzione che nel tempo era stato proposto e mai realizzato[3].

Non resta, in attesa della ripresa di un dibattito operativo, che proporre qualche nota di riflessione allineando e problematizzando alcuni dati.

Si potrebbe iniziare da una domanda provocatoria: "Perché e chi ha dato il permesso di fare un teatro lì, dove oggi si trova il Teatro Sociale?". Un intervento così impegnativo dal punto di vista architettonico e urbanistico ai

[3] L. Pelandi, *I Teatri di Bergamo: dal Provvisionale al Riccardi*, "Bergomum", aprile 1928; G.B. Pinetti, *Origine, splendore e tramonto d'un teatro cittadino - Il Teatro dei Nobili in Alta Città,* "Rivista di Bergamo", aprile 1938; *Cronache bergamasche: il Teatro Sociale va salvato*, "La Rivista di Bergamo", dicembre 1971, p. 33; A. Freddi, *A proposito del Teatro Sociale*, "La Rivista di Bergamo", gennaio 1972, pp. 21-23; Idem, *Dopo la condanna a morte del Teatro Sociale: "Un cortile fetido"*, "La Rivista di Bergamo", marzo 1972, pp. 13-14; L. Pilon, *Il Teatro della Società di Bergamo Alta,* "Bergamo-Arte", n. 14, giugno 1973, n. 15, settembre 1973; *Leopoldo Pollack architetto, 1751-1806,* Italia Nostra- Accademia Carrara, Bergamo 1-30 aprile 1978, Bergamo 1978; A. Freddi, *Il Teatro Sociale è ora un defunto che non parla?,* "La Rivista di Bergamo", gennaio 1979, p. 17; F. Buonincontri, *Il sistema teatrale a Bergamo tra il XVIII e il XIX secolo,* "Storia della città", 22 (1982), pp. 65-90; L. Melacini-M Servalli, *Sei progetti di trasformazione del Teatro Sociale di Bergamo dal 1939 al 1989*, "Storia della città", 22 (1982), pp. 90-97.

nostri tempi non avrebbe possibilità di realizzarsi in maniera indolore. Ma diversa era l'epoca e diverso il contesto. Tutti sanno che nel 1803 si formò un gruppo scelto di scelti personaggi della città, che decise di impegnarsi affinché si costruisse un luogo di spettacolo, si istituisse un teatro stabile nell'alta città di Bergamo. A posteriori uno potrebbe chiedersi: ma era un problema così importante? Di quei tempi poi?

Perché i tempi erano complessi per la società bergamasca, e non solo per essa; da appena sei anni era iniziato, con l'episodio della Rivoluzione Bergamasca, un cambiamento fondamentale; caduta la Serenissima, le città un tempo sotto il dominio veneziano avevano cominciato un processo di emancipazione, anche se sempre sotto la tutela straniera, ma i mutamenti erano importanti e coinvolgevano più strati della società, richiedendo una presa di posizione e di responsabilità che prima sembrava impossibile.

Anche la città mutava: forma, fisionomia, contenuti; mutava faticosamente, perché era una città "chiusa", chiusa dalle Muraine, chiusa dalle Mura della fortezza veneziana; le porte della cinta muraria erano collegate alle strade con ponti di legno; lungo le Mura non c'erano strade, ma sentieri; dalla metà del XVIII secolo non c'erano cantieri pubblici importanti, gli ultimi erano stati la Fiera e il Palazzo Nuovo, e il Duomo stava affrontando l'ormai secolare problema della costruzione della cupola. L'organizzazione scolastica era arretrata e controllata da privati; le istituzioni culturali (le Accademie, il Museo) combattevano per uno spazio vitale e una visibilità pubblica; la Biblioteca era relegata all'ultimo piano del Palazzo Comunale, sistemata in tutta fretta, ma senza progetto, per non venir meno al Legato Furietti. I tempi nuovi e i Commissari stranieri pretendevano modernizzazione e adeguamenti; intanto si erano soppressi gli ordini monastici, svuotati e resi insignificanti i luoghi, molti dei quali ancora oggi in attesa di una degna risignificazione.

Certo, durante il periodo napoleonico, furono affrontati problemi politici ed amministrativi, si innescò un processo di modernizzazione dell'economia, della cultura che investì la scuola e creò un'istituzione come l'Ateneo, ad esempio, si modificarono i costumi e si imposero nuove forme di pietà, con la realizzazione dei "campi santi" al di fuori delle mura per le sepolture.

In questo clima un gruppo di personaggi eccellenti, nel 1803, si impegnò per creare un teatro. Tutto questo è certamente legato "al genio del teatro" alla passione per gli spettacoli in sé e per il teatro come luogo di comunicazione sociale per eccellenza. Ma a Bergamo teatri c'erano, da tempo, legati alle stagioni importanti della vita sociale e mondana; dapprima "provvisionali", poi sempre più organizzati, fino a diventare in pieno Settecento teatri stabili, o quasi, quando la passione per gli spettacoli divenne più diffusa in larghi strati della popolazione. Tracciare la situazione teatrale bergamasca significa anche definire le rivalità tra ceti sociali, che condizionarono anche sul piano delle scelte e delle trasformazioni architettoniche "l'irreversibile processo di differenziazione e di crescita dei Borghi rispetto al nucleo antico sorto sui colli"[4].

[4] F. Buonincontri, *op. cit*, p. 65.

Sicuramente in ogni epoca spettacoli, musiche, danze si erano fatti nelle dimore private, ma notizie su esibizioni in luoghi pubblici, per quanto riguarda Bergamo, si hanno solo a metà del XVII secolo quando, come in molte altre città italiane, iniziano le rappresentazioni del melodramma.

In Città Alta l'8 gennaio 1654 si dava L'*Ercole effeminato*[5], e sul frontespizio del libretto si leggeva "dramma del Sig. dottor Almerico Passarelli da rappresentarsi nel Palagio Grande di Bergamo". Finora si pensava all'interno del Palazzo, in sessioni teatrali provvisorie, ma un documento inedito dichiara che gli spettacoli venivano eseguiti "sotto il Palazzo della ragione"[6], probabilmente attrezzando il porticato e chiudendone le pareti laterali. Le stagioni teatrali si susseguirono negli anni, anche se c'erano timori per la sicurezza dei luoghi a causa dei pericoli d'incendio, almeno fino al dicembre 1685 quando

> "Vedendosi nella pubblica loggia inferiore del Palazzo Vecchio raggione di questa città eretta una gran macchina di legnami in cui si pressente voler Antonio Scappi recitar opera, ò comedia senza gravissimo pregiudicio delle raggioni della città et in sprezzo de publici decreti et specialmente della parte 21 decembre 1619 con grandissimo pericolo d'incendiar esso palazzo et il publico archivio dell'istromenti ivi contiguo et tanto meno quanto che concorrono tutti li motivi contrari a queste operationi per le guerre correnti et per le angustie nelle quali di presente si ritrova questa patria, ne dovendosi per li sopra accennati motivi permettersi operationi così scandalose, li magnfici signori deputati e antiani mandano parte […] che immediatamente faccia demolir tutte le operazioni fatte sotto il palazzo vecchio dal sudetto Antonio Scappi"[7]

Era ormai difficile rinunciare ai piacevoli divertimenti teatrali e se la municipalità per questioni di ordine pubblico e di preoccupazioni politiche non desiderava che i cittadini si dedicassero agli svaghi, i privati si organizzarono. Anzi, approfittando della stagione della villeggiatura che da settembre a novembre vedeva spopolarsi i palazzi e rallentare tutte le attività, i conti Giuseppe e Ludovico Secco Suardo fecero costruire un teatro al piano superiore della loro abitazione[8]. Tra l'ottobre e il dicembre 1686, demolendo tavolati e accorpando locali nel loro palazzo in Corsarola predisposero uno spazio per spettacoli, attrezzato con palchetti:

> "Il Co. Lodovico Secco Suardo ha una casa nella contrada Corsarola, che confina verso mattina con la casa del Sacro Monte de' Pegni…la casa del Monte de' Pegni è tra il Palazzo Pretorio e il Palazzo Prefettizio"[9].

[5] L. Pilon, *op. cit.*, p. 5.

[6] Biblioteca Civica A. Mai Bergamo (d'ora in poi BCBg), MMB743, *Carte relative al Monte di Pietà e al teatro cittadino costruito nelle adiacenze.*

[7] *Ibid.*, p. 24.

[8] *Ibidem*: sembra che già nel 1683 esistesse un teatro in casa di Giuseppe Secco Suardo.

[9] *Ibid.,* c. 31.

Furono proprio i Conservatori del Monte de' Pegni, ospitato dal 1604 (con un contratto che sarebbe durato fino al 1690) nelle case che Bartolomeo Colleoni lasciò al Pio Luogo della Pietà, ad accorgersi in dicembre, al ritorno dalle villeggiature, che la casa con cui condividevano una muraglia maestra aveva subito delle trasformazioni interne.

Dall'esterno non si notavano cambiamenti, la facciata era identica a prima, ai piani inferiori c'erano appartamenti d'abitazione, funzionava anche la beccaria, il negozio di rivendita di carni che apriva sulla strada[10]. Ma grandi erano le preoccupazioni, perché il tetto dei due edifici era in comune ed era fatto di travi di legno senza volti o celtro e il pericolo che dal teatro si potesse propagare un incendio metteva in allarme i conservatori del Monte dei Pegni, per la presenza degli oggetti e delle carte d'archivio ammassati nelle stanze adiacenti al palazzo Secco Suardo. Non c'erano alternative: o far distruggere il teatro o spostare il Monte dei Pegni. E dove si sarebbe potuta trovare una casa più adatta, nel cuore della città a due passi dai palazzi del potere? Se i Conservatori nicchiavano anche i Secco Suardo non volevano rinunciare al privilegio acquisito, certi di aver fatto lavori sicuri e:

> "Sopra l'insistenza humilissima del sig. conte Giuseppe Secco Suardo che ha fatto construere nella Contrata S. Agata un teatro novo per scutar opere et comedie, si sono recati l'ill.mi et ecc.mi Sig. Rettori a visitare il sito coll'assistenza de Periti. Fatta in ogni parte de Palchi, scena et altri luoghi diligente et accurata esecutione, fu trovato tutto stabilito con buon'ordine et sicurezza, lontano di ogni pericolo di male"[11]

Così nel 1687, nel Teatro Nuovo che i Secco Suardo avevano aperto al pubblico, fu rappresentato il *Tullo Ostilio,* sul cui libretto si legge la dedica a firma Antonio Scappi, l'impresario che non era riuscito, nel 1685, a fare il suo spettacolo sotto il Palazzo della Ragione[12]. Nel 1689 *Giulio Cesare in Egitto* chiuse, probabilmente, l'attività del "Teatro di Bergamo dell'Illustriss. Sig. Conte e Cav. Giuseppe Secco Suardo"[13].

Ma ormai il diletto e il piacere degli spettacoli si erano trasformati in necessità e riti collettivi, che si consumavano in Città Alta d'inverno e in estate, durante il periodo di Fiera, sul prato di Sant'Alessandro, spesso attrezzando il Tezzone del salnitro, che si trovava a ridosso dell'Ospedale di S. Marco, un tempo utilizzato per la produzione della polvere da sparo, talvolta ridotto a ricovero del bestiame[14].

Per gran parte del XVIII sec. in città alta e in città bassa si continuarono ad allestire teatrini provvisori, nel palazzo del Capitano (in Cittadella) o nel capannone di fronte alla Fiera (più o meno dove ora si trova il Donizetti). Il primo aperto in tempo di Carnevale, stagione di grande richiamo, frequen-

[10] *Ibid.*, c. 3.
[11] *Ibid.*, 1686 20 nov., c. 23.
[12] L. Pilon, *op. cit.*, nota 4 a p. 10.
[13] *Ibidem*.
[14] L. Pelandi, *op. cit.*, p. 114.

tato innanzitutto dai nobili i cui palazzi erano nel nucleo antico della città; il secondo funzionante in tempo di Fiera con spettacoli e attrazioni calibrate su un pubblico più vasto e di gusti democratici. Il mutamento dei tempi, l'importanza e l'ascesa della borghesia avevano addirittura favorito "la trasformazione del teatro in servizio" stimolando la costruzione di un teatro stabile al posto di quello provvisionale e dando ai borghi un primato che rischiava "di compromettere il prestigio del Teatro di Città"[15].

Fu la Rivoluzione del 1797 ad azzerare "democraticamente" il problema: il teatro di borgo fu incendiato, il teatro di Cittadella chiuso, per evitare pericolosi assembramenti[16].

La situazione politica nuova favorì il rapidissimo recupero del teatro di città bassa che già nell'agosto del 1800 era ricostruito e funzionante[17], mentre per Città Alta si dovette ricorrere ancora al palazzo vecchio, nel cui salone fu fatto costruire un teatro di legno appaltandolo per dieci anni a Francesco Cerri[18]. Nel 1807, alla scadenza del contratto per l'uso del palazzo vecchio, la municipalità non rinnovò l'impegno con Cerri, anche perché, nel 1803, 54 ricchi bergamaschi avevano costituito una società per la costruzione del teatro di Città commissionando disegni di progetti a Leopold Pollack, architetto che all'epoca andava per la maggiore e che era stato interpellato non solo da privati, ma anche dalla municipalità, per la sistemazione dei palazzi di rappresentanza del potere[19]. Oltre ai disegni di Pollack si conoscono quelli di Antonio Bottani, che all'epoca fungeva da "tecnico comunale"[20]. Lunghe e laboriose furono le decisioni sul luogo in cui edificare, vista la scarsità di spazi nella città vecchia; altrettanto lunghe e laboriose le trattative per l'acquisto dei locali situati tra il Palazzo del Podestà e il vicolo Ghiacciaia. Appurato che si venne in possesso degli spazi necessari alla fine del 1804 si presume che i lavori per la distruzione delle preesistenze e l'erezione del teatro cominciassero nel 1805. Ma quale fu il progetto portato a compimento? Anche se tradizionalmente il Teatro della Società viene attribuito al Pollack, bisogna tener conto del fatto che muore nel marzo del 1806, e la conclusione dei lavori è ancora lontana. Sicuramente Bottani è intervenuto, sia sulla curvatura della volta, come sostiene la Buonincontri, ma senza alcun dubbio anche nella realizzazione dell'atrio e del passaggio alla platea del teatro, come risulta evidente dai suoi disegni, sia quello complessivo della pianta del primo piano[21], sia quello in cui è rappresentata in pianta la parte verso la Corsarola, in cui sono evidenziate le preesistenze e gli interventi della nuova costruzione[22].

[15] F. Buonincontri, *op. cit.*, pp. 65-66.

[16] L. Pelandi, *op. cit.,* pp. 118-121; E. Comuzio, *Il Teatro Donizetti. Due secoli di storia*, Bergamo 1990, pp. 51-65.

[17] E. Comuzio, *op. cit.*, pp. 37-51.

[18] F. Buonincontri, *op. cit.*, pp. 73-74.

[19] Per la cronologia delle opere di Pollack vd. *Leopoldo Pollack architetto…,* cit., pp. 19-23.

[20] L. Pilon, *op. cit.*, p. 24.

[21] BCBg, *Progetto di Antonio Bottani per il Teatro Sociale*. Disegni.

[22] L. Pilon, *op.cit.,*p. 18; il disegno si trova in Archivio di Stato di Bergamo, Fondo Cisalpina, Spettacoli, Cartella 1252.

Già dal settembre 1808, a lavori quasi ultimati, la Società proprietaria del Teatro decide di darlo in affitto a due impresari, che organizzeranno le stagioni del carnevale, della primavera e dell'autunno del 1809. Dovranno anche gestire il Ridotto, situato al primo piano, dove saranno consentiti i giochi, anche d'azzardo[23].

Finalmente il 26 dicembre del 1808 il Teatro della Società comincia a funzionare e si inaugura con l'"opera seria" *Ippolita Regina delle Amazzoni* e il "ballo eroico" *La donna selvaggia.*[24]

Il nuovo teatro della Città accolse un pubblico pronto ad ammirare, oltre agli spettacoli, gli spazi e i decori che erano stati eseguiti sui parapetti dei palchi, sul fastigio del boccascena, sulla volta del soffitto da artisti bergamaschi.

Vincenzo Bonomini, la cui fama dura sino ai giorni nostri, realizzò il fastigio del boccascena con la composizione *Due fame e due amorini* e, insieme ai collaboratori Pirovani e Minozzi, i fregi decorativi dei palchi. Era di sua mano anche un alto fregio con girali d'acanto, cigni ad ali spiegate, lire e teste classicheggianti, che correva intorno ad una rete di piccoli rombi, meandri e fascette floreali[25], facendo da contorno alla medaglia centrale dipinta dal clusonese Lattanzio Querena[26].

Gli entusiasmi furono immediatamente accompagnati da un atteggiamento critico rivolto sia alla realizzazione architettonica del teatro che alla sua funzionalità, ma non fu risparmiato un giudizio severo sugli ornamenti:

> "Ogni persona di buon senso fin d'allora rimproverò all'architetto Leopoldo Polack come errori dell'arte la curva interna incommoda per la visuale, e mancante d'armonia: diffetto accresciuto dalla grandezza sproporzionata delle tende introdotta per coprire la diforme altezza dei palchi. L'atrio eccessivamente basso è ingombrato da colonne binate inutili, che impediscono la sortita per la porta maggiore. Nella volta è un indovinello allegorico dipinto dal sig. Lattanzio Guarena. Gli ornamenti sono delli signori Francesco Pirovani e Vincenzo Bonomini il quale vi aggiunse le figure a chiaroscuro nel volto, ed il fregio nel parapetto del secondo ordine, che rappresenta il Ratto delle Sabine. Il sig. Domenico Minozzi dipinse le picciole figurine che ornano l'interno dei palchi"[27].

Nelle parole del conte Marenzi, che ci consegna la prima testimonianza sul gradimento da parte dei cittadini di questo luogo sociale, troviamo le premesse e i motivi che indurranno i membri della società del teatro a realizzare, vent'anni dopo l'inaugurazione, radicali cambiamenti d'immagine.

Documenti inediti confermano quello che la tradizione (da Dragoni a Fornoni) riportava e cioè che nel 1829, a soli vent'anni dall'apertura, all'interno del teatro fu data una faccia nuova, innanzitutto sistemando i proble-

---

[23] BCBg, *Documenti per la costituzione della società del teatro*, Sala 32, C 8, 24 (3/5)

[24] *Ibid.,* 3/6.

[25] R. Mangili, *Vincenzo Bonomini*, in *I pittori Bergamaschi, Il Settecento V*, Bergamo 1995, pp. 90-91 (foto a p. 190).

[26] V. Caprara, Lattanzio *Querena*, ibid., p. 384 (foto a p. 417).

[27] G. Marenzi, *Guida di Bergamo 1824*, Bergamo 1985, pp. 55-56.

mi d'illuminazione con l'introduzione di lampadari, quindi arretrando i "cortinaggi" dei palchi, per ovviare almeno in parte a quei difetti cui accennava il Marenzi[28]. Si fece inoltre un contratto con Alessandro Sanquirico, pittore e scenografo allievo di Landriani,[29] che nel 1806 aveva cominciato a lavorare come scenografo alla Scala, per ridecorare in "moderno stile a chiaroscuro" il teatro, come si evince dalla minuta di contratto e dal preventivo che stabiliscono di ridipingere:

> "il basamento ed il parapetto pel lungo della prima fila di palchi macchiati finto marmo;
> i tre parapetti delle due altre file superiori e del loggione ad ornati, figure, medaglie, trofei di musica e di belle arti tutto a chiaroscuro tinteggiate tutte le fascie e le così dette piantane o divisione de palchi
> nel proscenio tutti i parapetti de' palchi ad ornati e figure a chiaroscuro, rinnovate le tinte alla soffitta[30]".

Comincia presto, dunque, l'adattamento del teatro alle esigenze di una società in trasformazione, in un dialogo a fasi alterne durato a lungo, la cui cronistoria è efficacemente sintetizzata nel documento che Italia Nostra redasse nel 1978[31], documento in cui a partire dal 1929, anno di chiusura del teatro, tracciò la storia dei rapporti della città e dell'amministrazione con questo ingombrante monumento in un periodo in cui la dismissione aveva creato i presupposti per usi impropri, dirompenti, distruttivi.

Leggendo il documento ripercorriamo l'impervia burocrazia fra Demanio, proprietario del bene, e Comune potenziale acquirente. I percorsi d'acquisto del teatro da parte della Parrocchia di S. Alessandro della Cattedrale. Gli interventi abusivi che la Banca Popolare di Bergamo riesce a concretizzare, occupando parte del palcoscenico, e la conseguente accettazione, come variante in corso d'opera, da parte della Soprintendenza ai monumenti. Sentiamo l'eco dei primi crolli all'interno, nel 1961, e le rassicurazioni sulla mancanza di pericolo pubblico. Seguiamo l'iter che l'università fa nel suo progressivo insediarsi nel palazzo del Podestà, mentre apprendiamo di un progetto a firma Sandro Angelini che comprendeva l'uso del teatro al cui interno avrebbero potuto essere ricavate aule prospettanti sulla vuota platea, trasformata in cortile interno. Leggiamo che il prof. Astengo

[28] BCBg, MMB 584, *Lettere della Deputazione del Teatro della Società in Bergamo Alta e progetti del pittore Alessandro Sanquirico di Milano*: lettera del 2 luglio di Francesco Roncalli ad Alessandro Sanquirico; Contratto con Felice dell'Acqua per il lampadario, 7 agosto 1829.

[29] Paolo Landriani (Milano 1755-1839) fu tra i più brillanti scenografi attivi a Milano in età neoclassica; viene ricordato anche come autore di un trattato importante per la storia del teatro: *Osservazioni sui difetti prodotti nei teatri dalla cattiva costruzione del palcoscenico* (1815).

[30] BCBg, MMB 584, Minuta di contratto tra Francesco Roncalli Direttore della Società del Teatro e Alessandro Sanquirico per il rinnovamento di una parte di dipinture, c. 341; "All'ill. nobile Società del Teatro in Città di Bergamo e per essa al sig. Conte Luigi Roncalli presidente della medesima", c. 342.

[31] *Leopoldo Pollack*…, cit., pp. 43-61.

sosteneva una simile ipotesi. Intanto i danni sul tetto aumentavano e i crolli continuavano, e la storia del teatro si intrecciava sempre più con la storia della conservazione e rivitalizzazione del centro storico.

E quando nel 1978 si arrivò alla decisione e al reperimento di fondi per la sistemazione del tetto, si apprende che una parte della somma doveva servire alla rimozione delle macerie scaricate nella platea del teatro durante i lavori che l'amministrazione comunale aveva fatto eseguire per la ristrutturazione del Palazzo del Podestà.

Sono passati 24 anni da quando in quel documento, comunque, si scriveva che forse qualcosa si stava muovendo, che si sperava in un'assunzione di responsabilità da parte di chi di dovere, affinché venissero fatti progetti fondati sulla consapevolezza che il "valore preminente della città è la sua storia", "che ogni intervento nella città debba muovere dall'esigenza di rispettare tale sua storia, valorizzandone – e non distruggendone – le testimonianze".

RELAZIONE DEL SEGRETARIO GENERALE PER L'ANNO ACCADEMICO 2000-2001*

359° dalla fondazione

Signori Soci accademici,

l'attività accademica nell'anno 2000-2001 è stata intensa e ricca di un vasto programma di incontri, tavole rotonde, conferenze e mostre, con un coinvolgimento di molte istituzioni culturali e civili del territorio.

Accanto a tale attività si è dato corso, come sempre, a quella curriculare dell'Ateneo con le comunicazioni e le commemorazioni da parte di soci accademici e amici dell'Ateneo.

Le attività sono state programmate nei vari Consigli di presidenza che si sono svolti lungo tutto il corso dell'anno (15 novembre 2000, 30 novembre 2000, 24 gennaio 2001, 21 marzo 2001, 18 aprile 2001, 27 giugno 2001, 19 settembre 2001), concordate nelle Adunanze di classe, avvenute rispettivamente il 3 aprile 2001 per la Classe di Scienze Fisiche ed Economiche, il 6 aprile 2001 per la Classe di Scienze Morali e Storiche, l'11 aprile 2001 per la Classe di Lettere e Arti, il 27 giugno 2001 per tutte le classi, nonché nelle due Adunanze generali ordinarie avvenute il 30 novembre 2000 e il 18 aprile 2001.

Al fine di fornire una puntuale informazione ai nostri signori soci Accademici, agli amici dell'Ateneo, alle istituzioni e agli enti che seguono la nostra attività, è stato predisposto il notiziario *Ateneo Notizie* riassuntivo delle iniziative e in generale della vita dell'Ateneo, notiziario che è stato inviato e distribuito in aprile e in novembre, in occasione delle due Adunanze generali ordinarie.

1. Vita dell'Ateneo e attività promosse

Inaugurazione dell'Anno Accademico 2000-2001

L'inaugurazione dell'anno accademcio 2000-2001 si è svolta mercoledì 8

* (Relazione ai sensi dell'art. 16 dello Statuto Accademico approvato con D.P.R. n° 196 del 7 febbraio 1986, redatta dal Segretario generale in carica, letta, discussa e approvata nella sede dell'Ateneo all'Adunanza generale ordinaria dei Soci Attivi, Emeriti e Onorari, il giorno 22 aprile 2002, alle ore 17.30).

novembre presso il nostro salone delle conferenze e si è aperta con l'esecuzione di un breve programma musicale.

Il "Gruppo Fiati Musica Aperta", diretto dal nostro socio maestro Pieralberto Cattaneo, e composto da Giovanni Perico flauto, Angelo Giussani e Giuseppe Cattaneo oboe, Savino Acquaviva e Roberto Bergamelli clarinetto, Giovanni Magni e Roger Rota fagotto, Angelo Borroni ed Ezio Rovetta corno, ha eseguito i seguenti brani musicali: Giovanni Simone Mayr, *Notturno n° 1 in mi bemolle maggiorei* (Andante - Allegretto scherzando), Charles Gounod, dalla *Petite Symphonie (1885),* (Andante cantabile, quasi Adagio, Scherzo, Allegro moderato).

Quindi, sul tema *Istituzioni culturali e città*, sono intervenuti il prof. Lelio Pagani, Presidente dell'Ateneo, il dott. Marco Tentorio, Vicesindaco di Bergamo in rappresentanza del Sindaco impossibilitato per un impegno improvviso a intervenire, la dott. Tecla Rondi, Assessore alla Cultura della Provincia di Bergamo, l'avv. Ettore Albertoni, Assessore alle Culture Identità e Autonomie della Lombardia, la dott. Anna Maria Cancellieri, Prefetto di Bergamo.

È poi seguita la cerimonia di aggregazione dei nuovi soci accademici; il Segretario generale, dopo aver letto telegrammi di adesione inviati da parte di varie personalità, ha proclamato i nuovi soci accademici, proposti nelle precedenti Adunanze di Classe e quindi eletti nell'Adunanza generale straordinaria del 26 settembre 2000, invitandoli di volta in volta al tavolo della presidenza dove hanno ricevuto dalle mani del Presidente il diploma di appartenenza all'Ateneo. Sono dunque entrati nella famiglia accademica dell'Ateneo, come soci onorari: Mons. Dott. Roberto Amadei Vescovo di Bergamo, il Prof. Alberto Castoldi Rettore dell'Università degli studi di Bergamo, il Prof. Tancredi Bianchi Ordinario di Tecnica Bancaria all'Università Bocconi di Milano. Nella Classe di Scienze Morali e Storiche, come soci attivi, Mons. Antonio Pesenti Cancelliere vescovile e Direttore dell' Archivio della Curia Vescovile di Bergamo, il Dr. Gianmario Petrò studioso di storia, il Prof. Francesco Piselli ordinario di Estetica all'Università di Parma; come soci corrispondenti della stessa classe, la Prof.ssa JoAnne Bernstein, docente di Storia dell'Arte a Oakland USA, il Prof. Giorgio Chittolini ordinario di Storia Medievale all'Università degli Studi di Milano, il Prof. Franco Mazzini docente di Storia dell'Arte Medievale e Moderna all'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano e già Sovrintendente per i Beni Artistici e Storici del Piemonte. Nella Classe di Scienze Fisiche ed Economiche, sono stati aggregati come soci attivi il Prof. Mario Comana Ordinario di Tecnica Bancaria alla LUISS di Roma, il Prof. Antonino Lembo Docente all'Università di Brescia e Primario di Urologia agli Ospedali Riuniti di Bergamo, il Prof. Giuseppe Roma Docente di Economia degli intermediari finanziari all'Università degli Studi di Bergamo, l'Avv. Cesare Zonca Presidente del Credito Bergamasco; come socio corrispondente della stessa classe, il Prof. Amleto Bissi, già direttore della Clinica Chirurgica Universitaria dell'Ospedale S. Raffaele di Milano. Per la classe di Lettere e Arti, sono stati aggregati come soci corrispondenti: il Prof. Roger Parker Professor of Music Cambridge University U.K., il Prof. Alexander Weatherson Presidente della "Donizetti Society" di

Londra, il Prof. Andreas Holschneider già Presidente della Deutsche Grammophon Gesellschaft e membro della Internationale Johann-Simon Mayr Gesellschaft di Ingolstadt, il Prof. Gabriele Dotto Direttore editoriale della Casa Ricordi di Milano, il Prof. Fulvio Stefano Lo Presti Capo ufficio stampa della "Donizetti Society" di Londra. Infine sono stati proclamati da soci emeriti a soci onorari il pittore Prof. Trento Longaretti e lo scrittore Dott. Vittorio Polli.

Il terzo momento è stato rappresentato dall'omaggio ad alcuni soci dell'Ateneo, quali testimoni del secolo che si stava concludendo, e precisamente al Prof. Aldo Agazzi (1906), insigne pedagogista e professore autorevole per lunghi anni presso l'Università Cattolica di Milano, che ha ricoperto numerosi incarichi universitari e pubblici e che è stato per lungo tempo presidente del nostro Ateneo di cui è tuttora Presidente onorario; al maestro Elia Ajolfi (1916), nostro socio dal 1960 nella classe di Lettere e Arti, artista e scultore di spiccata personalità, con all'attivo numerose esposizioni in Italia e all'estero; all'arch. Sandro Angelini (1915), nostro socio dal 1952 nella classe di Lettere e Arti, onorario dal 1999, autorevole personalità nel mondo culturale, politico e sociale del territorio; al sen. dott. Giuseppe Belotti (1908), nostro socio dal 1935 nella classe di Scienze Fisiche ed Economiche, onorario dal 1999; a S. Ecc. mons. Loris Francesco Capovilla (1915), arcivescovo, segretario di Papa Giovanni XXIII, studioso e fine scrittore, socio onorario del nostro Ateneo dal 1991; al comm. dott. Luigi Ciocca (1900), nostro socio dal 1957 nella classe di Scienze Fisiche ed Economiche, autorevole personalità del mondo finanziario; al cav. dott. Fredy Legler (1916), nostro socio dal 1996 nella classe di Scienze Fisiche ed Economiche; al dott. Giovanni Lepore (1911), nostro socio dal 1977 nella classe di Scienze Morali e Storiche e per tanti anni Provveditore agli Studi di Bergamo; al maestro pittore prof. Trento Longaretti (1916), nostro socio dal 1957 nella classe di Lettere e Arti; al maestro musicista Amleto Mazzoleni (1912), nostro socio dal 1987 nella classe di Lettere e Arti; al maestro pittore Giuseppe Milesi (1915), nostro socio dal 1993 nella classe di Lettere e Arti; a mons. prof. Giuseppe Pedemonti (1910), nostro socio dal 1958 nella classe di Lettere e Arti, musicista e direttore per molti anni della Cappella Musicale di Santa Maria Maggiore; al dott. Vittorio Polli (1908), nostro socio dal 1952 nella classe di Lettere e Arti; all'on. prof. Giovanni Battista Scaglia (1910), nostro socio dal 1947 nella classe di Scienze Morali e Storiche; a mons. comm. Andrea Spada (1908), nostro socio dal 1951 nella classe di Scienze Morali e Storiche, per molti anni direttore del quotidiano "L'Eco di Bergamo".

A chiusura della cerimonia di inaugurazione si è svolto un rinfresco al quale è stato invitato il numeroso pubblico intervenuto.

Comunicazioni

Assai vari e articolati sono stati i temi e gli argomenti trattati nelle comunicazioni curriculari. Mercoledì 24 gennaio 2001 il socio accademico dott. Arveno Sala ha parlato sul tema relativo alla *Forma urbis di Bergamo romana in età repubblicana e in età imperiale*; mercoledì 7 febbraio il dott.

Giampiero Tiraboschi ha trattato del tema su *I Moroni di Albino: Andrea e Giambattista*; il 14 marzo il socio accademico dott.ssa Maria Mencaroni Zoppetti ha presentato la relazione su *Marketing e Grand tour nel diario anonimo di un bergamasco del XVIII secolo.* Il socio accademico m° Beppe Angeloni nella giornata del 24 aprile ha parlato di *Tristano e Isotta. Amore e Morte*. Il 4 maggio il socio accademico dott. Gianmario Petrò ha trattato di *Giorgio e Giovanni Battista Castello nei documenti bergamaschi*. Il 30 maggio la prof. Aurora Scotti del Politecnico di Milano e l'arch. Monica Resmini hanno presentato il tema *Abitare a Bergamo nel primo Ottocento. I caratteri della residenza attraverso le fonti catastali*. Il 30 maggio il socio accademico sig. Gianni Barachetti ha trattato il tema *Il Vescovo di Bergamo e le argentiere della Valle di Ardesio*. Il 3 ottobre il socio accademico don Lino Lazzari ha tenuto una comunicazione dal titolo *Una generazione di artisti: i Locatelli in attività dal 1800 al 2000. In ricordo di Orfeo Locatelli*.

Commemorazioni

Come è consuetudine plurisecolare, l'Ateneo ha voluto nel corso dell'anno 2001 commemorare in forma solenne i propri soci accademici scomparsi nell'anno 2000. Il socio dott. Andrea Gibellini ha commemorato il dott. Filippo Siebaneck il 7 marzo. La commemorazione del prof. Serio Galeotti è stata tenuta il 4 aprile dai professori Barbara Pezzini e Francesco Tagliarini. Il pittore Orfeo Locatelli è stato commemorato dal socio accademico don Lino Lazzari il 3 ottobre, nell'ambito della comunicazione sopra indicata. Il socio accademico attore Giulio Bosetti e il regista dott. Fabio Battistini hanno commemorato il 5 ottobre il socio prof. Benvenuto Cuminetti. Infine il socio accademico prof. Angela Faga ha commemorato, il 10 ottobre, il prof. Guido Radici.

Bergamo e il Novecento

Negli ultimi due mesi del 2000 si è conclusa l'iniziativa promossa dall'Ateneo in collaborazione con il Credito Bergamasco per una lettura critica del secolo che si stava chiudendo, iniziativa che, articolata in 10 sessioni, polarizzò gran parte dell'attività dell'anno 2000, e della quale si è data informazione nella relazione relativa all'anno accademico 1999-2000. La sesta sessione svoltasi il 14 ottobre 2000 e dedicata a *Economia e Territorio*, ha avuto sviluppo in un incontro che si è tenuto il sabato mattina del 25 novembre. Nell'intera giornata dell'11 novembre si è tenuta la settima sessione dedicata a *Teatro e musica*. L'ottava sessione si è sviluppata in due incontri: il primo il pomeriggio del 25 novembre, dedicato a *La cura della salute*, il secondo, il pomeriggio del 29 novembre, dedicato a *Il prelievo e il trapianto degli organi a Bergamo*. La nona sessione è stata dedicata a *La città e il territorio* e si è svolta nell'intera giornata del 2 dicembre. Per impegni all'estero degli oratori non si è tenuto l'incontro conclusivo previsto per il 6 dicembre, che avrebbe coinvolto il Sindaco e l'Assessore alla Cultura del Comune di Bergamo, nonché il Presidente e l'Assessore alla cultura della Provincia sul tema *Bergamo domani: quale città e quale territorio*.

Presentazione del volume su "Bartolomeo Colleoni e il territorio bergamasco"

Lunedì 18 dicembre presso il Luogo Pio della Pietà Bartolomeo Colleoni, in Città Alta, in occasione dell'incontro augurale natalizio dell'Ateneo, è stato presentato il volume *Bartolomeo Colleoni e il territorio bergamasco*, uscito nella nostra collana "Studi". Dopo il saluto del Presidente del Luogo Pio conte Ajardo Agliardi, ha preso la parola il presidente dell'Ateneo e quindi sono intervenuti brevemente tutti gli autori che hanno contribuito alla costruzione del volume. È quindi seguita una breve visita al Luogo Pio.

Incontri

Nel quadro delle relazioni con le Università della Lombardia e con gli Istituti culturali cittadini, l'Ateneo ha segnalato i contributi di giovani studiosi che con la loro ricerca hanno fornito elementi di arricchimento del patrimonio culturale. L'iniziativa si è sviluppata in tre diversi incontri. Il primo si è svolto il 28 marzo, con l'intervento del dott. Federico Bulgarini che ha trattato il tema *Giacomo Cotta pittore e incisore bergamascvo del Seicento*, della dott. Elena Bugini che ha parlato *Sulle "mostre" d'organo bergamasche di una grande dinastia di organari del Rinascimento padano: appunti di uno storico dell'arte*; del dott. Francesco Rampinelli che ha illustrato gli *Apprestamenti difensivi della Serenissima lungo il confine occidentale di Terraferma. La frontiera bergamasca con lo Stato di Milano*; nella giornata del 6 aprile si sono avvicendati i dott. Marianna Vanoni e Stefano Baretti sul tema *Luogo, memoria, progetto: sistema di architetture civili nella Bassa Valle Seriana*; quindi la dott. Roberta Pini su *L'evoluzione ambientale del paleolago delle "Fornaci di Ranica": i risultati delle nuove ricerche geologiche, paleontologiche e palinologiche*, e la dott. Federica Manzoni su *Il settore delle acque minerali in Italia dall'Ottocento ai giorni nostri: il caso San Pellegrino (1899-1999)*; nella giornata dell'11 aprile la dott. Giulia Pecis Cavagna ha parlato de *La cappella musicale di Santa Maria Maggiore a Bergamo dal 1760 al 1810*; la dott. Giulia Todeschini delle *Fonti per la storia della donna nella società bergamasca del XIV secolo*, il dott. Segio Boniforti de *La questione abitativa a Bergamo nella seconda metà dell'Ottocento : le Case Operaie.*

Convegno su Paolina Secco Suardo Grismondi

L'Ateneo, come già nell'anno 2000 aveva ricordato l'illustre personalità di Lorenzo Mascheroni, ha proposto nel corrente anno 2001, in occasione del secondo centenario della morte, una riflessione sulla figura di Paolina Secco Suardo Grismondi, che, come il Mascheroni, fu protagonista del Settecento, distinguendosi per la sua sensibilità e per la sua apertura ai fermenti illuministici del tempo. L'Ateneo ha pertanto promosso un convegno, articolato in due giornate, per rivisitare alcuni aspetti distintivi della personalità di Paolina e riproporre alcuni suoi testi significativi. Il primo incontro, avvenuto nella giornata di mercoledì 17 ottobre, ha acquistato particolare rilevanza dal fatto che si è svolto nella Villa Grismondi Finardi, casa di villeggiatura della poetessa bergamasca, grazie all'ospitalità dei professori

Alessandra Finardi D'Amico e Giorgio Mirandola, che sono intervenuti sul tema *Paolina e la casa di villeggiatura*; il prof. mons. Daniele Rota socio accademico dell'Ateneo ha parlato delle *Vicende di un omaggio poetico a Paolina*; la prof. Matilde Dillon dell'Università di Bergamo ha trattato il tema *Da Pindemonte a Bertola interlocutori di Paolina*; il prof Francesco Tadini ha parlato di *Paolina Grismondi e l'abate Mascheroni, due protagonisti complementari della cultura bergamasca*; la dott. Maria Mencaroni Zoppetti Bibliotecaria e Conservatore dell'Ateneo ha illustrato il tema *La conversazione settecentesca*; un aspetto della fortuna di Paolina è stato trattato dal prof. Erminio Gennaro Segretario generale dell'Ateneo con l'argomento *Ludovico Maria Ricci e L'elogio storico di Paolina Secco Suardo*; lo stesso tema è stato toccato dai soci accademici dell'Ateneo dott. Vezio Carantani e dott. Renzo Mangili che hanno presentato *I ritratti di Paolina*. Il secondo incontro è avvenuto in Ateneo nella giornata di mercoledì 24 ottobre; a illustrare e a declamare *La poesia di Paolina Secco Suardo* sono intervenuti la prof. Matilde Dillon, il prof. Erminio Gennaro, il prof. Luigi Tironi, l'attrice dott. Stefania Careddu, il cav. Umberto Zanetti.

Iniziative, Mostre e Convegni in collaborazione con altre Istituzioni

Lunedì 27 novembre 2000 è stato presentato presso l'Ateneo il decimo dei quattordici volumi previsti della collana della Storia Economica e sociale di Bergamo, *Il tempo della Serenissima. Un Seicento in controtendenza* (volume III, tomo 3°), collana ideata dallo stesso Ateneo e promossa dalla Fondazione per la Storia Economica e Sociale di Bergamo. Ha aperto i lavori il prof. Lelio Pagani Presidente dell'Ateneo; ha presentato il volume il dott. Roberto Sestini Presidente della Fondazione; sono quindi seguiti gli interventi dei professori curatori del volume Aldo De Maddalena, Marzio Achille Romani e Carlo Poni.

Nei giorni 29 e 30 novembre e 1,2,3 dicembre 2000 si sono tenuti presso il nostro Ateneo gli incontri del Gruppo EEE, *Education à l'environnement urbain*, seminario promosso dall'Ateneo e dall'Univesrità degli Studi di Bergamo e sostenuto dalla Direzione Generale XI Commissione Europea di Bruxelles.

Il 16 dicembre, per l'intera giornata, l'Ateneo, nell'ambito delle celebrazioni per il bicentenario della morte di Lorenzo Mascheroni promosse, oltre che dallo stesso Ateneo, anche dall'Università degli Studi di Bergamo, dalla Biblioteca Civica "A. Mai" e dalla Pro Universitate Bergomensi, ha tenuto un convegno dal titolo *Dalla Repubblica di Venezia a Napoleone. Lorenzo Mascheroni tra Scienza e Letteratura*. Il nostro Istituto, che già nel 1851 aveva accolto la presentazione di tutti i manoscritti dell'illustre matematico e poeta, socio dell'Accademia degli Eccitati a partire dal 1775; che nel 1900 aveva promosso le celebrazioni per il primo centenario della morte e aveva pubblicato negli "Atti" i due fondamentali studi di Ciro Caversazzi e Antonio Fiammazzo, ha voluto onorare la ricorrenza bicentenaria con una serie di iniziative, di cui il convegno ha rappresentato un momento significativo. Dopo gli interventi introduttivi del prof. Lelio Pagani Presidente dell'Ateneo,

del prof. Alberto Castoldi Rettore dell'Università di Bergamo e del dott. Giulio Orazio Bravi Direttore della Biblioteca Civica "A. Mai", si sono susseguiti vari oratori che hanno illustrato il tema programmato. Il dott. Mauro Gelfi, *Dalla Repubblica di Venezia a Napoleone: l'impegno politico di Lorenzo Mascheroni*; il prof. Francesco Tadini, *I rapporti di Lorenzo Mascheroni con la cultura bergamasca*; il prof. Erminio Gennaro, *Lorenzo Mascheroni e l'Accademia degli Eccitati di Bergamo;* il dott. Vincenzo Marchetti, *Il seminario di Bergamo fucina di intellettuali settecenteschi*; la dott. Maria Mencaroni Zoppetti, *Regole e innovazioni nella scuola bergamasca di fine Settecento*; la prof. Laura Serra Perani, *Lorenzo Mascheroni e gli strumenti scientifici del Collegio Mariano*; l'arch. Paolo Mazzariol, *L'edificio del Collegio Mariano al tempo di Lorenzo Mascheroni*; la prof. Graziella Colmuto Zanella, *Lorenzo Mascheroni e il problema della cupola del Duomo*; il prof. Lelio Pagani e la dott. Maria Mencaroni Zoppetti, *La conoscenza del territorio nella "Carta della Lombardia" dell'Osservatorio di Brera e nel progetto mascheroniano*; Renato Ferlinghetti, *Il "Vocabolario botanico" di Lorenzo Mascheroni*; la prof. Liana De Luca, assente perché indisposta, fece pervenire il proprio testo su *Lorenzo Mascheroni e le figure femminili*; la prof. Annalisa Galbiati, *Contributo allo studio di Lorenzo Mascheroni "cosmico"*; il cav. Umberto Zanetti, *La patria bergamasca nella poesia di Lorenzo Mascheroni*; Luigi Tironi, *Il museo dell'Università di Pavia nell' "Invito a Lesbia"*; l'arch. Vanni Zanella, *Lorenzo Mascheroni e la questione di Arlecchino*; il prof. Vittorio Mora, *"In morte di Lorenzo Mascheroni" di Vincenzo Monti*; il dott. Pier Valeriano Angelini, *Iconografia di Lorenzo Mascheroni.* Le relazioni, arrricchite con altri contributi in argomento, costituiranno un volume che sarà pubblicato nella collana "Studi" dell'Ateneo. Al convegno si è accompagnata una mostra di documenti e testimonianze mascheroniane ed è stato esposto il tondo realizzato e donato dal socio scultore Ferruccio Guidotti, opera dalla quale si ricaverà una medaglia commemorativa dell'evento.

In occasione della III Settimana della Cultura indetta dal Ministero per i Beni e le Attività Culturali sul tema *Italia, una cultura da vivere*, l'Ateneo ha proposto un percorso di attenzione e di valorizzazione dei documenti cartografici di proprietà di enti pubblici e di privati, attraverso un articolato rapporto con diversi soggetti istituzionali. Ha organizzato pertanto per il 28 febbraio 2002 una giornata di studio dal titolo *Fonti per la storia del territorio e del paesaggio: cabrei e carte di istituzioni e privati*, alla quale sono intervenuti e hanno illustrato i rispettivi ambiti il dott. Giulio Orazio Bravi Direttore della Biblioteca Civica e degli Archivi Storici "Angelo Mai" di Bergamo, il dott. Antonio Leoni Direttore generale degli Ospedali Riuniti di Bergamo, la dott. Maria Pacella Direttrice dell'Archivio di Stato di Bergamo, il dott. don Giuseppe Sala Direttore del Museo Diocesano di Bergamo, il dott. Franco Spada Presidente della Comunità Montana Val di Scalve; nell'occasione si è sviluppato il tema *Cabrei e cartografia per la conoscenza del territorio e del paesaggio* tema di cui hanno trattato il dott. Emilio Moreschi Presidente della Fondazione "L'Eco di Bergamo", il prof. Angelo Bendotti Direttore dell'I.S.R.E.C., la dott. Maria Mencaroni Zoppetti Conservatore

dell'Archivio dell'Ateneo di Bergamo, la prof. Graziella Colmuto Zanella Presidente della Sezione Lombardia dell'Istituto Italiano dei Castelli. L'incontro, significativo in sé, ha costituito la premessa di una serie di iniziative distribuite lungo l'anno, nelle quali sono stati protagonisti singoli istituti e luoghi, iniziative che si sono svolte sempre con il fondamentale apporto del nostro Ateneo, come si dirà di seguito.

Presso l'Archivio di Stato di Bergamo, il 18 maggio si è inaugurata la mostra dal titolo *"Lo feci bello et somiliante". Il territorio della Valle di Scalve nelle antiche mappe catastali*, mostra curata dal nostro Ateneo e dall'Archivio di Stato di Bergamo, in collaborazione con il Museo Etnografico di Schilpario e l'Istituto per la Storia della Resistenza e dell'Età contemporanea di Bergamo. Sono intervenuti per illustrare i significati e i temi della mostra la dott. Maria Pacella Direttrice dell'Archivio di Stato di Bergamo, il dott. Franco Spada Presidente della Comunità Montana di Scalve, il prof. Lelio Pagani Presidente dell'Ateneo, il prof. Angelo Bendotti dell'I.S.R.E.C. La mostra è rimasta aperta dal 18 maggio al 9 giugno.

Nell'ambito degli appuntamenti sul tema "Territorio e Fortificazioni", finalizzato alla conoscenza e allo studio dell'ingente patrimonio fortificato bergamasco, l'Ateneo, in collaborazione con il Centro Studi per la storia e l'arte di Martinengo e con l'Istituto Italiano dei Castelli Sezione Lombardia Delegazione di Bergamo, ha partecipato la domenica 12 novembre 2000 a Martinengo al convegno dedicato alle *Fortificazioni di Martinengo dalle origini al secolo XIV*, convegno che ha avuto una sua conclusione nella sessione successiva del 27 maggio dal tema *Il sistema difensivo di Martinengo dal XV al XX secolo*. Domenica 7 ottobre, in occasione delle "Giornate italiane dei Castelli" dell'anno 2001, la Delegazione di Bergamo della Sezione Lombardia dell'Istituto Italiano dei Castelli ha promosso un convegno dal titolo *Calepio e il Castello dei Conti Calepio: problemi, proposte, prospettive*. Il convegno è stato tenuto in collaborazione con l'Ateneo, oltre che con l'Ospizio Calepio, il Comune di Castelli Calepio, la Comunità Montana del monte Bronzone e del Basso Sebino, il Circolo Fotografico Marianese e il Rotary Club Bergamo Nord.

In occasione del cinquantesimo dalla fondazione dell'Istituto Sperimentale Modelli e Strutture (ISMES) di Bergamo, il 13 giugno si è tenuto presso l'Ateneo, in collaborazione con la Fondazione per la Storia Economica e Sociale di Bergamo, il convegno *Ismes: la storia di un'impresa bergamasca nel mondo*, al quale sono intervenuti il prof. Lelio Pagani Presidente dell'Ateneo, l'avv. Giovanni Giavazzi Presidente Italcementi, l'ing. Emanuele Fumagalli già Direttore generale Ismes, il dott. Stefano Cofini dell'Ufficio Studi dell'Unione Industriali di Bergamo.

Il 27 giugno, in collaborazione con la Servitec (Servizi per l'innovazione tecnologica), si è tenuto presso l'Ateneo il convegno *Il Polo per l'Innovazione Tecnologica della Provincia di Bergamo (Point)*, con l'intervento del prof. Lelio Pagani che ha aperto i lavori, e con una relazione del prof. Riccardo Galli Amministratore delegato di Servitec che ha tenuto una relazione su *Il Polo per l'Innovazione Tecnologica della Provincia di Bergamo: programmi e prospettive*.

Nei giorni 28 e 29 settembre si è aperta la mostra e si è svolto il convegno *Dall'Ospedale di San Marco agli Ospedali Riuniti di Bergamo*; la mostra è stata allestita presso l'Archivio di Stato di Bergamo ed è stata curata dalla dott. Maria Mencaroni Zoppetti, Bibliotecaria e conservatore dell'Ateneo, in collaborazione con la dott. Maria Pacella, Direttrice dell'Archivio di Stato, e il personale dello stesso Archivio di Stato; la mostra ha avuto come tema *Documenti per la storia dell'Ospedale* ed è stata inaugurata con gli interventi della dott. Maria Pacella Direttore dell'Archivio di Stato di Bergamo, dal prof. Lelio Pagani Presidente dell'Ateneo, e dal dott. Antonio Leoni Direttore generale degli Ospedali Riuniti di Bergamo; la mostra è rimasta aperta dal 28 settembre al 13 ottobre. Il convegno, che ha avuto come tema *Dall'Ospedale di san Marco agli Ospedali Riuniti. Per un progetto di ricerca*, si è svolto presso l'auditorium degli Ospedali Riuniti di Bergamo con l'intervento del dott. Antonio Leoni e del prof. Lelio Pagani. Ha preso la parola anche il dott. Roberto Sestini Presidente della Fondazione per la Storia Economica e Sociale di Bergamo che ha annunciato il progetto, promosso dall'Ateneo, di realizzare un volume sulla storia della sanità a Bergamo, in collaborazione con la Fondazione stessa. La dott. Maria Mencaroni Zoppetti ha poi trattato il tema dell'edificio dell'Ospedale con una relazione dal titolo *Storia di una presenza nella città*.

Nei primi mesi dell'anno accademico, la Fondazione Donizetti e il Teatro Donizetti, in collaborazione con l'Ateneo, ha concluso l'iniziativa "Prima del debutto" relativa lla stagione lirica 2000. In tale ambito giovedì 9 novembre si è tenuta la tavola rotonda sul *Teatro delle Novità a Bergamo fra storia e prospettive*, con la partecipazione e l'intervento del dott. Ermanno Comuzio, del prof. Fabrizio Maria Carminati, del prof. C. Boccadoro e del prof. G. Galante; alla fine dell'incontro è stato consegnato il premio "Bindo Missiroli" al nostro socio onorario arch. Sandro Angelini. Sabato 18 novembre 2000 il prof. Luca Zoppelli ha presentato *Le Comte Ory*; infine giovedì 14 dicembre 2000 il prof. Fabio Dovigo ha presentato *Hänsel e Gretel, l'Opera dei ragazzi*. La stessa Fondazione Donizetti, in collaborazione con l'Ateneo e con numerosi altri enti e istituzioni, ha inoltre promosso una serie di manifestazioni, mostre, incontri e convegni riguardanti le opere, i concerti e gli spettacoli della Stagione Lirica 2001 del Teatro Donizetti di Bergamo. Alcuni di questi incontri sono avvenuti presso l'Ateneo, e precisamente quelli del 4 ottobre su *La teatralità di Don Pasquale*, del 26 ottobre su *La fanciulla del West*, del 5 dicembre su *La teatralità di Maria Stuarda*.

Fiera del Libro

L'Ateneo è stato presente con tutte le proprie pubblicazioni, anche quelle di vecchia data ancora disponibili, alla 42ª Fiera del Libro che si è svolta a Bergamo dal 24 aprile al primo maggio per iniziativa della Confesercenti che ha messo a disposizione all'interno della struttura fieristica uno spazio apposito; l'Ateneo si è inoltre inserito nel programma ufficiale della Fiera che prevedeva vari appuntamenti culturali, con la presentazione del Volume LXII degli "Atti", presentazione che si è svolta presso il nostro salone delle conferenze.

Celebrazioni per il centenario della nascita di Daniele Maffeis (1901-2001)

Nel centenario della nascita del socio musicista maestro Daniele Maffeis (1901-1966) l'Ateneo ha collaborato alle celebrazioni indette dall'Associazione Musicale "Daniele Maffeis" di Gazzaniga (Bg) e ha patrocinato le varie iniziative, dal convegno-concerto celebrativo che si è tenuto il 25 maggio presso la Sala Conferenze del Teatro Donizetti di Bergamo, al concerto d'organo celebrativo che è stato eseguito nella chiesa parrocchiale di Gazzaniga il 28 ottobre, al concerto celebrativo che è avvenuto presso il Teatro Donizetti il 30 ottobre.

Celebrazioni del 150º Anniversario della nascita di Giuseppe Poloni (1851-1887)

Il 21 ottobre il prof. Erminio Gennaro Segretario generale dell'Ateneo ha partecipato alle celebrazioni indette dal Comune di Martinengo nel 150º Anniversario della nascita del socio ing. Giuseppe Poloni (1851-1887), tracciando un profilo della breve esperienza atenaica dell'illustre scienziato, scomparso a soli 35 anni.

Giornata di studi dedicata al Teatro Sociale: storia e prospettive

Il 10 novembre in occasione della giornata di studi dedicata al *Teatro Sociale: storia e prospettive*, la dott. Maria Mencaroni Zoppetti Conservatore e Bibliotecaria dell'Ateneo è intervenuta con la relazione *Il teatro Sociale tra arte e storia.*

Convegno di Rovigo (29 e 30 novembre 2001)

L'Ateneo è stato coinvolto nelle fasi preparatorie dell'iniziativa promossa dall'Accademia dei Concordi per un'analisi della situazione idraulica ambientale nell'area padana e sul rapporto Accademie e territorio. Su tali temi si è tenuto a Rovigo un convegno nei giorni 29 e 30 novembre 2001 al quale ha preso parte il Segretario generale Erminio Gennaro con una relazione su *L'Ateneo di Scienze Lettere e Arti di Bergamo per una nuova cultura dell'ambiente.*

Preparativi per le celebrazioni dei 500 anni del Dizionario di Ambrogio da Calepio

Il 6 giugno, presso l'Ateneo, rappresentato dal Presidente, dal Segretario generale e dal Conservatore, si è riunita la commissione preparatoria per le celebrazioni del V Centenario dell'Edizione del Dizionario (1502-2002) di Ambrogio da Calepio, a cui hanno partecipato l'Università di Bergamo rappresentata dal prof. Lelio Pagani, la Biblioteca Civica Angelo Mai di Bergamo nella persona del Direttore dott. Giulio Orazio Bravi, l'Archivio di Stato di Bergamo nella persona della Direttrice dott. Maria Pacella; la Provincia di Bergamo con il Vice Presidente Bonaventura Grumelli Pedrocca, l'Assessore alla Cultura dott. Tecla Rondi, il dirigente del settore Cultura dott. Sandro Ghezzi; il Comune di Castelli Calepio con il Sindaco Ugo Belotti, l'Assessore alla Cultura dott. Clementina Belotti, il Presidente Opera Pia Calepio Fabio Cornali. Seguiranno altri incontri per definire programmi e iniziative.

Premio Zucchelli 2001

Scaduto il 15 settembre 2001 il termine per la consegna dei contributi partecipanti al premio Zucchelli, la commissione giudicatrice ha valutato i seguenti sette saggi pervenuti: *Romualdo Locatelli, 1905-1943: proposta per un catalogo. Vite e opere pittoriche di Giacomo Piccinini 1900-1971. Studio su Benvenuto Terzi musicista bergamasco del XX secolo. Quell'operaio del Manzù. Alfonso Vajana tra fascismo e antifascismo: un giornalista a Bergamo tra il 1919 e il 1945. La chiesa dell'Immacolata di Pino Pizzigoni nelle foto di Carlo Leidi. Corrado Terzi l'esperienza giovanile di critico e regista cinematografico negli anni Quaranta a Bergamo.* Ha ottenuto il primo premio di lire 3.500.000 Renato Ravanelli con il saggio su Manzù; il secondo premio di lire 2.500.000 Giacomo Parimbelli con il saggio su Benvenuto Terzi; il terzo premio di lire 1.500.000 Marcella Cattaneo con il saggio su Romualdo Locatelli La cerimonia di premiazione è avvenuta il 28 febbraio 2002 presso la Galleria d'Arte moderna e contemporanea di Bergamo, nell'ambito di una iniziativa di cui si dirà nella relazione del prossimo anno accademico 2001-2002.

2. Doni pervenuti all'Ateneo

Nel giorno dell'inaugurazione dell'Anno accademico, l'Assessore alle Culture, identità e autonomie della Regione Lombardia prof. Ettore Albertoni ha donato una targa in argento/oro, opera di Giò Pomodoro con targhetta intestata "Regione Lombardia Giunta regionale".

Il presidente prof. Lelio Pagani ha donato in novembre una medaglia d'argento di Elia Ajolfi, ricevuta a sua volta in dono da mons. Giuseppe Pedemonti; la medaglia rappresenta sul fronte le teste del Maestro Gianandrea Gavazzeni e dello stesso mons. Pedemonti.

L'Accademia Roveretana degli Agiati, in occasione del 250º di fondazione ha consegnato a dicembre al Segretario generale, per l'Ateneo, una medaglia d'argento commemorativa raffigurante lo stemma dell'Accademia stessa.

La dott. Mariarita Previtali ha donato in memoria del padre socio dell'Ateneo Pierferdinando Previtali del materiale librario, che è stato registrato sul *Registro cronologico delle donazioni* e regolarmente ingressato.

Il dott. Claudio Tadini ha donato in due momenti successivi, a ottobre del 2000 e a febbraio del 2001 una serie di volumi dell'Edizione nazionale delle opere di Gabriele D'Annunzio, volumi che sono stati registrati e ingressati.

Elisa Faga Plebani, nostro socio accademico, ha donato in febbraio all'Ateneo la medaglia del Giubileo 2000 opera di Egidio Sartori.

In occasione degli *Incontri*, Amedeo Pieragostini (in arte Mirando Haz) ha donato una incisione tirata in esemplare unico dal rame originale di Giacomo Cotta, pittore e incisore bergamasco del Seicento, rappresentante Mario Poncino. Lo stesso Pieragostini, in aprile ha donato due sue opere firmate "Mirando Haz"; si tratta di un'incisione raffigurante un "Sovreccitato", e di un quadro dal titolo "Autoritratto con stampatore, senza testa".

Nello stesso mese d'aprile il pittore Mino Marra ha donato all'Ateneo un'incisione dal titolo "Autoritratto".

Ancora in aprile il socio arch. Bruno Cassinelli ha donato un frammento di lapide marmorea del Diciottesimo secolo, recuperato durante il restauro della sede storica dell'Ateneo.

In maggio il socio prof. Luigi Tironi ha donato numerose pubblicazioni, delle quali è stato redatto un inventario registrato nel *Registro delle donazioni*.

La Signora Maria Battaggion ha donato in maggio, in ricordo dello zio Ippolito Negrisoli, che fu socio dell'Ateneo, l'edizione in fac-simile della cinquecentina *Civitates Orbis Terrarum*, esemplare nº 257/1000.

In ottobre è pervenuta l'intera collana "Biblioteca della Scienza Italiana" donata dal Ministero dei Beni Culturali.

Numerosi soci e amici dell'Ateneo hanno infine donato pubblicazioni, proprie o di altri, per complessivi 74 volumi, 37 opuscoli e 9 riviste.

Si segnala infine lo spontaneo e generoso contributo finanziario a sostegno delle attività accademiche dei soci dott. Piera Ferrara Mulazzi e dott. Mario Sigismondi.

3. Relazioni con Accademie, Atenei, Biblioteche e altri enti di cultura

I rapporti con gli istituti culturali con i quali da anni l'Ateneo ha uno scambio di pubblicazioni e di informazioni sulle attività proseguono con regolarità e con reciproca soddisfazione. Le attività promosse inoltre in questo anno accademico hanno favorito l'intensificarsi del rapporto con gli istituti e gli enti culturali del territorio e in particolare della città.

4. Rapporti con il Ministero per i Beni e le Attività culturali

Il Ministero per i Beni e le Attività culturali è periodicamente informato delle nostre iniziative che ottengono attenzione, sia per ciò che concerne l'attività curriculare, sia per le iniziative straordinarie attivate, sia per le iniziative promosse dallo stesso Ministero, come ad esempio la "II Settimana della Cultura", di cui si è già detto. Riscontri positivi hanno avuto alcune nostre richieste di interventi per convegni e pubblicazioni. Oltre al solito contributo annuale tabellare di L. 70.000.000, l'Ateneo ha ottenuto altri contributi ministeriali straordinari; il primo di L. 150.000.000, erogato nel 2001 per il 45%, (Legge 513, 21 dicembre 1999) per il progetto relativo alla *Inventariazione e informatizzazione dell'archivio e della biblioteca*; un altro contributo (Circ. 6.7.1999, n. 127, per pubblicazioni e per convegni) di L. 6.000.000 relativo al convegno *Dall'Ospedale di San Marco agli Ospedali Riuniti di Bergamo* che si è svolto nei giorni 28 e 29 settembre; un altro contributo (Circ. 6.7.1999, n. 127, per pubblicazioni e per convegni) di L. 7.000.000 relativo alla pubblicazione di *Bergamo descritta* di Giovanni Battista Angelini;

5. Biblioteca dell'Ateneo. Patrimonio librario e sistemazione della sede accademica (a c. della dott. Maria Mencaroni Zoppetti, Conservatore dell'Archivio e della Biblioteca dell'Ateneo).

Nell'anno accademico 2000-2001 sono stati acquisiti dalla Biblioteca dell'Ateneo 326 nuovi titoli, tra cui 46 opuscoli e 26 riviste.

Per quanto concerne il patrimonio librario pervenuto in dono all'Ateneo, si fa riferimento a quanto già detto al cap. 2 *Doni pervenuti all'Ateneo*.

Si è conclusa la catalogazione e la schedatura della Biblioteca, resa possibile dalla nuova inventariazione.

La prof. Juanita Schiavini Trezzi ha predisposto i dati dell'Archivio storico dell'Ateneo da informatizzare con il programma "Sesamo" fornito dalla Regione Lombardia.

6. Pubblicazioni dell'Ateneo

Assai intensa è stata l'attività redazionale per la pubblicazione di volumi editi nelle collane dell'Ateneo.

Lunedì 18 dicembre 2000 presso il Luogo Pio della Pietà Bartolomeo Colleoni, in Città Alta, in occasione dell'incontro augurale natalizio dell'Ateneo, come si è già riferito sopra, è stato presentato il volume *Bartolomeo Colleoni e il territorio bergamasco*, uscito nella nostra collana "Studi", che ha raccolto i contributi presentati al convegno del 23 aprile 1999, di cui si è data notizia nella Relazione relariva all'anno accademico 1998-1999.

Venerdì 16 marzo 2001, in occasione della IX Giornata di Primavera del F.A.I. dedicata al tema *Istituzioni culturali cittadine, storie intrecciate: l'Ateneo di Scienze Lettere e Arti, la Biblioteca Civica "Angelo Mai", il Liceo Classico Paolo Sarpi*, è stato presentato il terzo volume della collana "Studi", edita dall'Ateneo, dal titolo *L'Ateneo dall'età napoleonica all'unità d'Italia. Documenti e storia della cultura a Bergamo,* volume in cui sono stati raccolti i contributi e gli approfondimenti del convegno *L'Ateneo in Ateneo* tenutosi nella nostra sede storica in Città Alta nell'autunno 1998.

Il 27 aprile 2001, nell'ambito della 42ª Fiera del Libro a Bergamo, come già ricordato sopra, è avvenuta la presentazione del volume LXII degli "Atti dell'Ateneo di Scienze Lettere e Arti di Bergamo", relativo all'anno Accademico 1998-1999.

Mercoledì 21 novembre 2001, in occasione del convegno per i 110 anni del Credito Bergamasco è stato presentato il volume *Evoluzione di un luogo urbano. Dal Convento delle Grazie al Credito Bergamasco*, che ha inaugurato la nuova collana "Album" dell'Ateneo. Il volume è stato curato dalla dott. Maria Mencaroni Zoppetti, bibliotecaria e conservatore dell'Ateneo.

Sono in fase di stampa il volume LXIII degli "Atti dell'Ateneo", il quaderno relativo al seminario *La matematica e le sue applicazioni* e il primo volume della serie "Bergamo e il Novecento", dedicato alle Arti.

Sono poi in preparazione due volumi della collana "Fonti"; il primo ri-

guarda l'opera settecentesca di Giambattista Angelini, *Bergamo descritta in rima*; il secondo riguarda una parte degli atti notarili quattrocenteschi di Bartolomeo de Osa.

7. Cariche e organico del Corpo Accademico, aggiornato al 20 aprile 2002

Il nostro primo pensiero corre al nutrito gruppo dei soci scomparsi. Nel corso dell'anno accademico 2000-2001 sono deceduti il prof. Aldo Agazzi il 10 dicembre 2000, presidente onorario del nostro Ateneo, lo scultore Elia Ajolfi il 13 febbraio 2001, il prof. Piero Bailo il 3 marzo 2001, il dott. Leandro Bonomelli il 15 giugno 2001, don Giorgio Longo il 4 agosto 2001, l'arch. Sandro Angelini il 30 agosto 2001, il pittore Giuseppe Milesi il 6 ottobre 2001, oltre ai soci corrispondenti mons. Giacomo Drago l'8 giugno 2001 e Carlo Bo il 21 luglio 2001. L'Ateneo, che ha partecipato al lutto con una lettera personale del Presidente alla famiglia, con un necrologio a stampa e con la partecipazione diretta, quando è stato possibile, ai funerali, ha già ricordato in solenne commemorazione pubblica alcuni di questi nostri soci, mentre provvederà a ricordare gli altri, alla ricorrenza annuale della loro scomparsa, in collaborazione con le rispettive famiglie, ricordo che è nella tradizione della nostra istituzione, prevista fin nelle prime regole dell'Accademia secentesca degli Eccitati. Dobbiamo inoltre ricordare che nei primi mesi del corrente anno accademico 2001-2002 sono mancati i soci comm. dott. Luigi Ciocca il 9 novembre 2001, l'architetto Nestorio Sacchi il 23 febbraio 2002, nonché il socio corrispondente Ardito Desio il 13 dicembre 2001. Recentemente ci è pervenuta notizia della scomparsa del socio corrispondente comm. dott. Carlo Frattarolo di Voghera.

Con l'inaugurazione dell'anno accademico 2000-2001, vi sono state nuove aggregazioni che hanno arricchito la famiglia accademica, come già è stato ampiamente detto al punto 1 della presente realzione. Inoltre sono stati acclamati da soci emeriti a soci onorari il pittore Prof. Trento Longaretti e lo scrittore dott. Vittorio Polli.

Sono passati poi da soci attivi a soci emeriti i soci accademici il dott. Giuseppe Antonio Banfi, Vinicio Carrara e il dott. Mario Villa.

Nel consiglio di presidenza del 30 novembre 2000, il presidente, visto l'articolo 7 del Regolamento dell'Ateneo, ha conferito l'incarico di Conservatore dell'archivio e della biblioteca dell'Ateneo per il prossimo triennio (novembre 2000 - novembre 2003) alla professoressa Maria Mencaroni Zoppetti, ringraziandola dell'attività già svolta nel precedente triennio.

Nella riunione della Classe di Scienze fisiche ed economiche che si è tenuta il 4 aprile 2001 sono stati rieletti l'ing. Giancarlo Pesenti direttore, il giornalista Angelo Gamba segretario della classe stessa.

Il corpo accademico, il cui organico è aggiornato alla data della presente relazione, è composto da 20 soci onorari, 20 soci emeriti; i soci Attivi sono 100 e così suddivisi: 39 soci della classe di Scienze Morali e Storiche, 29 soci della classe di Scienze Fisiche ed Economiche, 32 soci della classe di Let-

tere e Arti; 63 sono i soci Corrispondenti. La famiglia atenaica oggi dunque raccoglie un totale di 203 soci.

8. Conclusione

L'anno accademico 2000-2001 è stato fecondo di iniziative e ricco di progetti che si riverberanno nell'avvenire. L'impegno della Presidenza e della Segreteria ha condotto a esiti lusinghieri, sia per l'intensità del lavoro sia per la qualità dei prodotti, riconoscimento che è stato più volte manifestato da personalità di varie istituzioni civili come dagli stessi nostri soci accademici. Siamo sicuri che tutto ciò favorirà un maggior coinvolgimento delle classi, in cui il nostro Ateneo si struttura, nonché una condivisione degli impegni da parte di chi è stato chiamato a ruoli di responsabilità nelle cariche sociali.

Bergamo, 22 aprile 2002.

Il Segretario generale
Erminio Gennaro

Cariche Sociali
all'ottobre 2002

Presidente	Lelio Pagani
Vice presidenti	Giuseppe Antonio Banfi
	Giammaria Labaa
Segretario generale	Erminio Gennaro
Segretario generale onorario	Marcello Ballini
Direttore Classe Scienze Morali e Storiche	Maria Mencaroni Zoppetti
Direttore Classe Scienze Fisiche ed Economiche	Giancarlo Pesenti
Direttore Classe Lettere e Arti	Umberto Zanetti
Segretario Classe Scienze Morali e Storiche	Bernardino Luiselli
Segretario Classe Scienze Fisiche ed Economiche	Angelo Gamba
Segretario Classe Lettere e Arti	Elisa Plebani Faga
Tesoriere	Gianni Barachetti
Revisori dei Conti	Vezio Carantani
	Luigi Tironi
Conservatore dell'Archivio e della Biblioteca	Maria Mencaroni Zoppetti

Soci
(con data di aggregazione all'Ateneo)

Situazione organico all'ottobre 2002

Onorari

Evandro Agazzi, 1970
Roberto Amadei, 2000
Giuseppe Belotti, 1935
Tancredi Bianchi, 2000
Gaetano Bonicelli, 1975
Loris Francesco Capovilla, 1991
Alberto Castoldi, 2000
Gian Alberto Dell'Acqua, 1955
Giuliana Donati Petteni, 1964
Silvio Garattini, 1966
Mario Mirabella Roberti, 1958
Vittorio Mora, 1947
Guido Oberti, 1959
Filippo Maria Pandolfi, 1975
Lucio Parenzan, 1982
Mario Pedini, 1986
Vittorio Polli, 1952
Trento Longaretti, 1957
Giovanni Battista Scaglia, 1947
Francesco Sisinni, 1983
Andrea Spada, 1951
Pietro Zampetti, 1984
Vanni Zanella, 1968

Emeriti

SMS: Classe di Scienze Morali e Storiche;
SFE: Classe di Scienze Fisiche ed Economiche;
LA: Classe di Lettere e Arti

Marcello Ballini, *LA*, 1954
Giuseppe Antonio Banfi, *SFE*, 1986
Mino Bordignon, *LA*, 1977
Paolo Carbonera Giani, *SFE*, 1981
Vinicio Carrara, *LA*, 1986
Egidio Corbetta, *LA*, 1980
Emanuele Fumagalli, *SFE*, 1966
Angelo Gamba, *SFE*, 1977
Giovanni Giavazzi, *SFE*, 1983
Giorgio Invernizzi, *SFE*, 1972
Giovanni Lepore, *SMS*, 1977
Luigi Pagnoni, *LA*, 1975
Giuseppe Pedemonti, *LA*, 1958
Mario Testa, *SMS*, 1976
Luigi Tironi, *SMS*, 1957
Mario Villa, *SFE*, 1986

Attivi

Classe di Scienze Morali e Storiche

Gianfranco Alessandretti, 1988
Pier Valeriano Angelini, 1996
Giovanni Barbieri, 1994
Sergio Beretta, 1995

Giulio Orazio Bravi, 1992
Sandro Buzzetti, 1992
Floriana Cantarelli, 1987
Stefania Casini, 1995
Graziella Colmuto Zanella, 1976
Mariarosa Cortesi, 1995
Gian Giacomo Della Torre, 1995
Bonaventura Foppolo, 1992
Tranquillo Frigeni, 1993
Giulio Gabanelli, 1995
Claudio Gamba, 1992
Franco Gazzola, 1995
Mauro Gelfi, 1994
Erminio Gennaro, 1985
Sandro Longhi, 1995
Bernardino Luiselli, 1989
Angelo Marchesi, 1971
Vincenzo Marchetti, 1995
Maria Mencaroni Zoppetti, 1997
Antonio Pesenti, 2000
Giammario Petrò, 2000
Francesco Piselli, 2000
Attilio Pizzigoni, 2002
Luigi Pizzolato, 1979
Raffaella Poggiani Keller, 1981
Felice Rizzi, 1996
Daniele Rota, 1984
Arveno Sala, 1991
Giuseppe Sala, 1996
Costante Scarpellini, 1988
Juanita Schiavini Trezzi, 1991
Mario Sigismondi, 1995
Pier Maria Soglian, 1993
Giovanni Spinelli, 1997
Emilia Strologo, 1987

Classe di Scienze Fisiche ed Economiche

Giovanni Angeli, 1993
Carlo Bertuletti, 1977
Giancarlo Borra, 1988
Giovanni Battista Cassinelli, 1994
Giovanni Cavadini, 1997
Sergio Chiesa, 1994
Angelo Colombo, 1996
Mario Comana, 2000
Renato Ferlinghetti, 2002
Giorgio Frigeri, 1994
Gianfranco Gambarelli, 1992
Andrea Gibellini, 1985
Mario Gilardi, 1989
Alfredo Guarneri, 1988
Antonino Lembo, 2000
Giuseppe Locatelli, 1996
Paolo Locatelli, 1988
Ferdinando Nobili, 1989
Lelio Pagani, 1981
Anna Paganoni Tomasi, 1987
Giovanni Pandini, 2002
Giampiero Pesenti, 1987
Giancarlo Pesenti, 1992
Giuseppe Reduzzi, 2002
Luigi Roffia, 1996
Giuseppe Roma, 2000
Giovanni Rossi, 1994
Francesca Salamini, 2002
Laura Serra Perani, 2002
Roberto Sestini, 1988
Giovanni Silini, 1992
Emilio Zanetti, 1987
Cesare Zonca, 2000

Classe di Lettere e Arti

Sandro Allegretti, 1990
Giuseppe Angeloni, 1990
Francesco Bellotto, 1992
Gianni Barachetti, 1991
Antonio Benigni, 1992
Giosuè Berbenni, 1994
Bruno Bozzetto, 2002
Vezio Carantani, 1992

Stefania Careddu, 1995
Bruno Cassinelli, 1986
Pieralberto Cattaneo, 1981
Piero Cattaneo, 1975
Elena Clivati Milesi, 2002
Ermanno Comuzio, 1990
Valentino Donella, 1997
Mario Fassi, 1994
Pierluigi Forcella, 1994
Alberto Fumagalli, 1975
Erina Gambarini Gilardi, 1996
Giuseppe Gambirasio, 1995
Ferruccio Guidotti, 1989
Giammaria Labaa, 1979
Lino Lazzari, 1994
Renzo Mangili, 1983
Amleto Mazzoleni, 1987
Ottavio Minola, 1986
Pierangelo Pelucchi, 1994
Elisa Plebani Faga, 1992
Amanzio Possenti, 1996
Lanfranco Ravelli, 1984
Giovanni Riva, 1997
Francesco Rossi, 1974
Vito Sonzogni, 2002
Nestorio Sacchi, 1993
Attilio Steffanoni, 1996
Piergiorgio Tosetti, 1985
Umberto Zanetti, 1981

Corrispondenti

SMS: Classe di Scienze Morali e Storiche;
SFE: Classe di Scienze Fisiche ed Economiche;
LA: Classe di Lettere e Arti

Filippo Guido Agostini, *SFE*, 1974
Venturino Alce, *SMS*, 1955
Ottavio Alfieri, *SFE*, 1994
Giuseppe Allegra, *SFE*, 1995
John S. Allit, *LA*,1976
Riccardo Allorto, *LA*, 1980
Luigi Benedetti, *LA*,1988
JoAnne Bernstein, *SMS,* 2000
Amleto Bissi, *SFE*, 2000
Giulio Bosetti, *LA*, 1973
Rafffaello Breda, *SFE*, 1970
Franco Bugada, *LA*,1994
Gustavo Buratti Zanchi, *LA*, 2002
Valentino Cassinari, *SFE*, 1982
Giorgio Chittolini, *SMS,* 2000
Cesare Conci, *SFE*, 1974
Alberto Cova, *SMS*, 2002
Michele D'Agata, *SMS,*1966
Salvatore Dell'Oca, *SFE*, 1973
Liana De Luca, *LA*,1958
Arnaldo Di Benedetto, *SMS*, 2002
Gabriele Dotto, *LA*, 2000
Albert Dunning, *LA,*1988
Angela Faga, *SFE*, 1995
Vittorio Faglia, *LA*,1994
Vittorio Fellegara, *LA,*1991
Piera Ferrara Mulazzi, *LA*, 1982
Carlo Frattarolo, *SMS,*1960
Vittorio Frosini, *SMS,*1971
Maria Luisa Gatti Perer, *LA,*1995
Armando Gatto, *LA*,1974
Pier Luigi Ghisleni, *SFE*, 1982
Guglielmo Gorni, *SMS,*1979
Andreas Holschneider, *LA*, 2000
Leopold Maximilian Kanter, *LA,* 1995
Michael Knapton, *SMS*, 1994
Lester K. Little, *SMS*,1977
Fulvio Stefano Lo Presti, *LA*, 2000
Franco Mazzini, *SMS,* 2000
Vittorio Maconi, *SMS*, 1960
Patrizia Mainoni, *SMS,* 1977
Matteo Maternini, *SFE*, 1964
François Menant, *SMS,*1993
Piero Mioli, *LA,*1990
Andrea Moltoni, *SFE*, 1974
Massimo Moretti, *SFE*, 1977
Aldo Negrisoli, *SFE*, 1996
Ermanno Olmi, *LA,*1979
Agostino Orizio, *LA,* 1988
Agostino Paravicini Bagliani, *SMS,* 1992
Roger Parker, *LA,* 2000
Manlio Pastore Stocchi, *SMS*, 2002

Mario Pavan, *SFE*, 1971
Ernesto Pedrocchi, *SFE*, 1973
Luigi Piantoni, *SFE*, 1958
Gianni Pieropan, *SMS*1992
Augusto Pirola, *SFE*, 1974
Achille Marzio Romani, *SMS,* 2002
Francesco Roncalli di Montorio, *LA,* 1970
Renzo E. Scossiroli, *SFE*, 1974
Agostino Selva, *SMS,*1980
Marcello Sorce Keller, *LA,*1990
Claudia Storti Storchi, *SMS,* 1993
Emanuele Süss, *SFE*, 1971
Giorgio Szegö, *SFE*, 1983
Ruggero Tomaselli, *SFE*, 1971
Alexander Weatherson, *LA,* 2000
Tibor Wlassic, *LA,*1972
Bruno Zanolini, *LA,*1990

Accademie e Istituti Culturali
in rapporto di scambio
di pubblicazioni con l'Ateneo

ACIREALE
Accademia di Scienze, Lettere e Belle Arti degli Zelanti e dei Dafnici.

ANAGNI
Istituto di Storia e di Arte del Lazio Meridionale.

ANCONA
Accademia Marchigiana di Scienze, Lettere ed Arti.

AREZZO
Accademia Petrarca di Lettere, Arti e Scienze.

BARI
Accademia Pugliese delle Scienze.

BERGAMO
Biblioteca Accademia Carrara.
Biblioteca Pinacoteca "Giacomo Carrara"
Amministrazione Provinciale - Assessorato alla Cultura - Centro di documentazione Beni Culturali.
APT di Bergamo.
Archivio Curia Vescovile.
Archivio Parrocchiale di S. Alessandro della Croce.
Archivio Parrocchiale di S. Alessandro in Colonna.
Biblioteca Civica Angelo Mai.
Biblioteca dei Frati Cappuccini.
Biblioteca I.S.R.E.C.
Biblioteca del Seminario Giovanni XXIII.
Civico Museo Archeologico.
Club Alpino Italiano.
Galleria d'Arte Moderna e Contemporanea.
Gruppo guide Giacomo Carrara.
La Rivista di Bergamo.
Museo Civico di Scienze Naturali E. Caffi.
Museo Storico della città di Bergamo.

BOLOGNA
Accademia Clementina.
Università degli Studi, Biblioteca del Dipartimento di Lingue e Letterature Straniere Moderne.
Museo Civico del Risorgimento.

BREMBATE DI SOPRA
Archivio Storico Brembatese.
Fondazione per la Storia Economica e Sociale di Bergamo.

BRESCIA
Ateneo di Scienze, Lettere e Arti.
Civici Musei d'Arte e Storia
Biblioteca Civica Queriniana.
Fondazione Civiltà Bresciana.

CAPUA
Associazione Amici di Capua.
CASAMARI
Biblioteca Abbazia di Casamari.
Società di Storia Patria di Terra di Lavoro.

CATANIA
Università degli Studi, Biblioteca di Storia dell'Arte - Facoltà di Lettere.

FIRENZE
Accademia dei Georgofili.
Accademia della Crusca.
Biblioteca Nazionale Centrale.
Università degli Studi, Dipartimento di Storia delle Arti e dello Spettacolo.

FERRARA
Accademia delle Scienze.

FOLIGNO
Accademia Fulginia di Lettere, Scienze e Arti.

GENOVA
Accademia Ligure di Scienze e Lettere.
Società Ligure di Storia Patria.
Università degli Studi, Dipartimento di Scienze dell'Antichità e del Medioevo.

LECCE
Università degli Studi, Biblioteca Centrale Interfacoltà Scambi.

LODI
Archivio Storico Comunale.

LUCCA
Istituto Storico Lucchese.

MANTOVA
Accademia Nazionale Virgiliana di Scienze, Lettere e Arti.

MERANO
Accademia di Studi Italo-Tedeschi.

MESSINA
Accademia Peloritana dei Pericolanti.
Società Messinese di Storia Patria.

MILANO
Biblioteca Nazionale Braidense.
Istituto Lombardo per la Storia della Resistenza e dell'Età Contemporanea.
Regione Lombardia, Direzione Generale Cultura - Servizio Biblioteche e Sistemi Culturali Integrati.
Società Storica Lombarda.
Soprintendenza ai Beni Librari della Regione Lombardia.

MODENA
Accademia Nazionale di Scienze, Lettere e Arti.

MONTAGNANA
Centro Studi sui Castelli.

NAPOLI
Società Nazionale di Scienze, Lettere e Arti.

PADOVA
Accademia Galileiana di Scienze, Lettere e Arti.
Biblioteca del Museo Civico di Padova.

PALAZZOLO SULL'OGLIO
Fondazione Cicogna-Rampana.

PAVIA
Società Pavese di Storia Patria.
Università di Pavia Dipartimento di Biologia animale- Laboratorio di entomologia.

PERUGIA
Deputazione di Storia Patria per l'Umbria.

PESARO
Accademia Agraria.

PISA
Scuola Normale Superiore.

PONTE S. PIETRO
Biblioteca Comunale.

PONTIDA
Biblioteca S. Giacomo, Monastero Benedettino.

PRATO
Archivio Storico Pratese.

ROMA
Accademia Nazionale dei Lincei.
Accademia Nazionale delle Scienze detta dei XL. Accademia Nazionale di S. Luca.
Arciconfraternita dei Bergamaschi in Roma.

Biblioteca Centrale CNR Guglielmo Marconi.
Biblioteca del Senato della Repubblica.
Biblioteca Nazionale Centrale Vittorio Emanuele II.
Casa Editrice Miscellanea Francescana.
Giunta Centrale per gli Studi Storici.
Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano.
Ministero per i Beni e le Attività Culturali.
Società Geografica Italiana.

ROVERETO
Accademia Roveretana degli Agiati.
Museo Civico di Rovereto.

ROVIGO
Accademia dei Concordi.

SAVONA
Società Savonese di Storia Patria.

SAVIGNANO SUL RUBICONE
Rubiconia Accademia dei Filopatridi.

SEDRINA
Centro Studi Francesco Cleri.

SONDRIO
Società Storica Valtellinese.

SPOLETO
Centro Italiano Studi sull'Alto Medioevo.

TARQUINIA
Società Tarquiniense di Arte e Storia.

TORINO
Biblioteca Accademia delle Scienze.
Biblioteca Nazionale di Torino.

TRENTO
Università degli Studi di Trento

TREVIGLIO
Centro Studi Storici della Geradadda.

TREVISO
Ateneo di Treviso.

UDINE
Accademia di Scienze, Lettere e Arti.

URBINO
Università degli Studi - Biblioteca universitaria.

VENEZIA
Biblioteca della Fondazione Giorgio Cini.
Biblioteca dell'Ateneo Veneto.
Istituto Veneto di Scienze, Lettere e Arti.

VENTIMIGLIA
Civica Biblioteca Aprosiana.

VERONA
Biblioteca dell'Accademia di Agricoltura, Scienze e Lettere.

VICENZA
Accademia Olimpica.

VOLTERRA
Accademia dei Sepolti.

CITTÀ DEL VATICANO
Biblioteca Apostolica Vaticana.

COLUMBUS – OHIO (USA)
The Ohio State University.

CORDOBA (ARGENTINA)
Accademia Nacional de Ciencias.

MADISON – WISCONSIN (USA)
Wisconsin Academy of Sciences, Arts & Letters.

PARIGI
Bibliothèque Nationale.

SOIGNES (BELGIO)
Cercle Archeologique du Canton de Soignes.

STUTTGART (GERMANIA)
Wuerttembergische Landesbibliothek Zeitschriftenstelle.

WASHINGTON (USA)
Smithsonian Institute.

PUBBLICAZIONI DELL'ATENEO DI SCIENZE, LETTERE E ARTI DI BERGAMO

ATTI

Volume	Anno accademico	Volume	Anno accademico
I	1874 – 75	XXXIII	1965 – 66 – 67
II	1875 – 76	XXXIV	1968 – 69
III	1876 – 77	XXXV	1970 – 71
IV	1878 – 79	XXXVI	1971 – 72
V	1880 – 81	XXXVII	1972 – 73
VI	1881 – 83	XXXVIII	1973 - 74
VII	1882 – 83	XXXIX	1974 – 75 – 76
VIII	1884 – 86	XL	1976 – 77 – 78
IX	1887 – 88	XLI	1978 – 79 – 80
X	1889 – 90	XLII	1980 – 81 – 82
XI	1891 – 93	XLIII	1982 – 83
XII	1894 – 95	XLIV	1983 – 84
XIII	1895 –96	XLV	1984 – 85
XIV	1897 – 98	XLVI	1985 – 86
XV	1898 – 99	XLVII	1986 – 87
XVI	1900 – 01	XLVIII	1987 – 88
XVII	1902 – 03	XLIX	1988 – 89
XVIII	1903 – 04	L	1988 – 89
XIX	1903 – 06	LI	1989 – 90
XX	1907 – 08	LII	1990 – 91
XXI	1909 – 10	LIII	1991 – 92
XXII	1911 – 12	LIV	1992 – 93
XIII	1913 – 14	LV	1992 – 93
XXIV	1915 – 17	LVI	1993 – 94
XXV	1918 – 20	LVII	1994 – 95
XXVI	1921	LVIII	1995 – 96
XXVII	1926	LIX	1995 – 96
XXVIII	1953 – 1954	LX	1996 – 97
XXIX	1955 – 56	LXI	1997 – 98
XXX	1957 – 59	LXII	1998 – 99
XXXI	1960 – 61	LXIII	1999 – 2000
XXXII	1962 – 63 – 64	LXIV	2000 – 2001

I seguenti volumi degli Atti trattano argomenti monografici:

VII – 1882-83, Gaetano Mantovani, *Notizie archeologiche bergomensi.*
XVII – 1902-03, *Poesie e prose italiane e latine, edite e inedite di Lorenzo Mascheroni.*
XVIII – 1903-04, *Contributi alla biografia di Lorenzo Mascheroni.*
XLIX – 1988-89, Volume per il IV centenario delle Mura di Bergamo (1588-1988).
LV – 1992-93, Edizione in 4 tomi per il 350° anniversario di fondazione dell'Accademia degli Eccitati (1642-1992).
LVIII – 1995-96, Volume per il IV centenario della morte di Torquato Tasso (1595-1995).

NUMERI SPECIALI

1949 *Bergamo scomparsa*, in "Bergomum", Anno XLIII (1949), fasc. III-IV.

1952 Luigi Volpi , *Tre secoli di cultura bergamasca,* 1952.

SUPPLEMENTI AGLI ATTI

1958 Carlo Traini, *Pompieri e Vigili del Fuoco di Bergamo*, suppl. al vol. XXIX.

1959 *Bortolo Belotti,* suppl. al vol. XXX.

1960 *Indici Generali delle pubblicazioni dell'Ateneo dal 1874 al 1960,* suppl. al vol. XXX.

1963 Camillo Fumagalli, *Commemorazione di Gino Rota (15-6-1963),* suppl. al vol. XXXII.

1963 Giuseppe Belotti, *Ricordo di Tarcisio Pacati*, suppl. al vol. XXXII.

1964 *Scritti e pubblicazioni di Luigi Angelini dal 1905 al 1964,* suppl. al vol. XXXIII.

1969 *Giovanni XXIII, Testimonianze di Accademici Bergamaschi,* suppl. al vol. XXXIV.

1969 *La guerra 1914-1918. Contributi di Accademici Bergamaschi,* suppl. al vol. XXXIV.

1969 *La Rassegna Micologica Bergamasca (5-5-1968 = 12-5-1968),* suppl. al vol. XXXIV.

1971 Marcello Ballini, *Cento anni di musica nella provincia di Bergamo (1859-1959),* suppl. al vol. XXXV.

1970 Lorenzo Suardi, *Sua Eminenza il Card. Gustavo Testa,* suppl. al vol. XXXV.

1971 Gianni Mezzanotte, *L'architetto Virginio Muzio,* suppl. al vol. XXXV.

1972 Guido Tadini, *Vita di Gabriele Tadino di Martinengo "Priore di Barletta",* suppl. al vol. XXXVI.

1975 Tancredi Torri, *Dalle antiche accademie all'Ateneo,* suppl. al vol. XXXVIII.

1975 *Indici generali delle pubblicazioni dell'Ateneo dal 1874 al 1974,* suppl. al vol. XXXVIII.

1973 Giuseppe Belotti, *Un vivo di oggi, di domani, di sempre,* suppl. al vol. XXXIX.

1974 Giovanni Rinaldi, *Ricordo di Bortolo Belotti,* suppl. al vol. XXXIX.

1975 Lorenzo Felci, *Francesco Petrarca, Erasmo da Rotterdam e la medicina,* suppl. al vol. XXXIX.

1977 Guido Tadini, *Ferramolino da Bergamo. L'ingegnere militare che nel '500 fortificò la Sicilia,* suppl. al vol. XL.

1983 Mario Bonavia, *L'arte del cartaio e le cartiere nella Bergamasca,* suppl. al vol. XLII.

1983 LUIGI TIRONI, *Il Liceo Ginnasio di Bergamo, notizie storiche,* suppl. al vol. XLII.

1985 *Indici generali delle pubblicazioni dell'Ateneo dal 1974-75 al 1983-84,* suppl. al vol. XLIV.

1986 *Atti del Convegno su "Politica ed Economia in Alessandro Manzoni". Bergamo 22-24 febbraio 1985,* suppl. al vol. XLV.

1987 LUIGI TIRONI, *Il patrimonio artistico e bibliografico dell'Ateneo: origini e vicende,* suppl. al vol. XLVI.

1987 LUIGI TIRONI, *L'Istituto Magistrale di Bergamo nel 125° anno dalla fondazione,* suppl. al vol. XLVI.

1988 LUIGI TIRONI, *Regole, statuti e regolamenti dell'Accademia degli Eccitati, dell'Accademia degli Arvali e dell'Ateneo di Scienze, Lettere ed Arti,* suppl. al vol. XLVI.

1995 *Catalogo della Mostra per il 350° anniversario di fondazione dell'Accademia degli Eccitati (1642-1992), allestita nell'atrio della Biblioteca Mai dal 12 al 25 settembre 1993,* suppl. al vol. LV.

1995 *Elenco dei Soci delle tre accademie dal 1642 al 1994,* suppl. al vol. LV.

1995 *Catalogo della Mostra "Il Libro Scientifico Antico della Biblioteca Mai", allestita nell'atrio della Biblioteca Mai dal 11 al 25 giugno 1994,* suppl. al vol. LV.

1995 *Indici generali delle pubblicazioni dell'Ateneo dal 1984-85 al 1993-94,* suppl. al vol. LVI.

QUADERNI
dell'Ateneo di Scienze, Lettere e Arti

1999 *Itinerari Dannunziani*
Atti della Giornata di studio organizzata dal Cenacolo Orobico di Poesia. Bergamo - Sede dell'Ateneo, 24 ottobre 1998.

1999 *Luigi Angelini tra libri, riviste e giornali*
Pubblicazioni 1905-1969 e bibliografia su Luigi Angelini. A cura di Piervaleriano Angelini.

1999 *Territorio e fortificazioni*
In collaborazione con l'Istituto Italiano dei Castelli - Sezione Lombardia - Delegazione di Bergamo. A cura di Graziella Colmuto Zanella.

2000 GIOSUÈ BERBENNI, *Organi, cembali e pianoforti, campane, organetti e pianoforti a cilindro. Le ditte bergamasche di strumenti musicali negli elenchi della Camera di Commercio dell'Ottocento.*

2001 *La matematica e le sue applicazioni.* A cura di Gianfranco Gambarelli.

STUDI
dell'Ateneo di Scienze, Lettere e Arti

1999 *Bergamo e S. Alessandro. Storia, culto, luoghi.*
A cura di Lelio Pagani.

2000 *Bartolomeo Colleoni e il territorio bergamasco. Problemi e prospettive.*
A cura di Lelio Pagani.

2001 *L'Ateneo dall'età napoleonica all'unità d'Italia.*
Documenti e storia della cultura a Bergamo
A cura di Lelio Pagani.

2001 *Bergamo e il Novecento. Istituzioni, protagonisti, luoghi.*
Le arti: esperienze e testimonianze
A cura di Erminio Gennaro e Maria Mencaroni Zoppetti

ALBUM
dell'Ateneo di Scienze, Lettere e Arti

2001 *Evoluzione di un luogo urbano. Dal Convento delle Grazie al Credito Bergamasco.*
A cura di Maria Mencaroni Zoppetti.

FONTI
dell'Ateneo di Scienze, Lettere e Arti

2002 *Giovanni Battista Angelini. Per darti le notizie del paese. Descrizione di Bergamo in terza rima, 1720*
A cura di Vincenzo Marchetti.

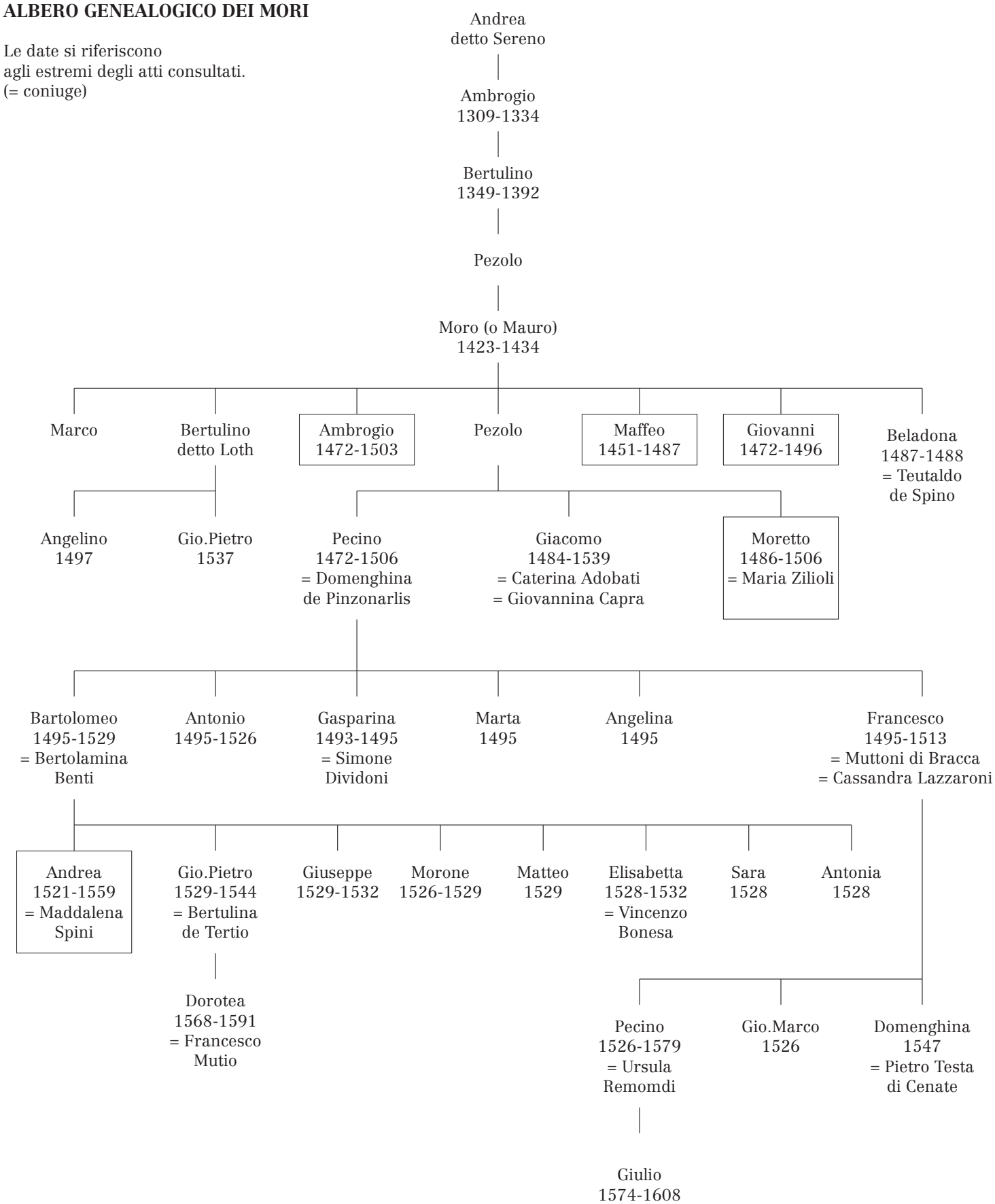
Ateneo di Scienze, Lettere ed Arti
Via Torquato Tasso, 4 - 24121 Bergamo
Tel. 035.247.490
e-mail: ateneobg@uninetcom.it

Direttore responsabile: Erminio Gennaro

Autorizzazione Tribunale Civile di Bergamo, 6 settembre 1963,
n. 418 del Registro “Giornali e Periodici”

Finito di stampare
nel mese di ottobre 2002

Sestante s.r.l. - Bergamo

ALBERO GENEALOGICO DEI MORI

Le date si riferiscono
agli estremi degli atti consultati.
(= coniuge)